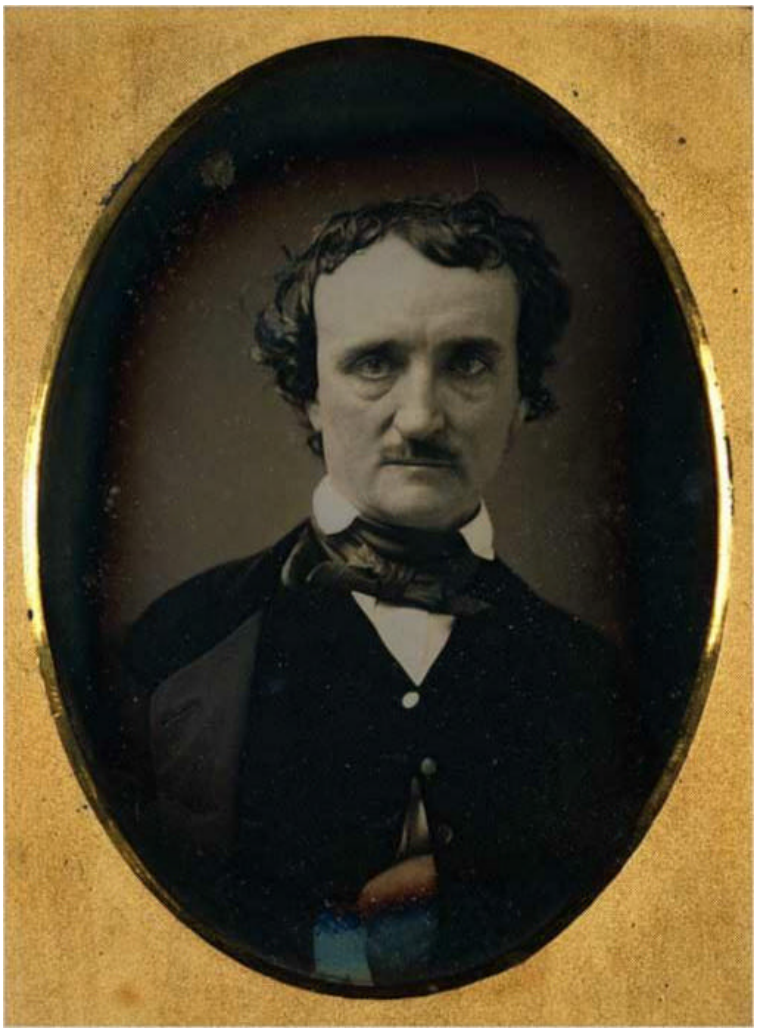
Edgar Allan Poe

Racconti



Edizione Acrobat
a cura di
Patrizio Sanasi
(www.bibliomania.it)

VISIT…

RACCONTI DEL MISTERO E DEL RAZIOCINIO

I DELITTI DELLA RUE MORGUE

Quale canzone cantassero le sirene, o quale nome assumesse Achille quando si nascose tra le donne, per quanto problemi sconcertanti, non sono al di là di ogni congettura.

Sir Thomas Browne, *Hydriotaphia*.

Le facoltà mentali che definiamo analitiche sono di per sé poco suscettibili di analisi. Le intendiamo a fondo unicamente nei loro effetti. Di esse sappiamo, tra l'altro, che per chi le possiede in misura straordinaria sono, sempre, fonte del più vivo godimento. Come l'uomo forte gode della propria prestanza fisica, dilettandosi di quegli esercizi che impegnano i suoi muscoli, così l'analista si compiace di quell'attività mentale che *risolve*. Trae piacere anche dalle occupazioni più banali, purché impegnino i suoi talenti. È appassionato di enigmi, di rebus, di geroglifici, facendo mostra nel risolverli di un *acumen* che a un'intelligenza comune appare soprannaturale. I risultati cui perviene, dedotti dall'anima stessa, dall'essenza del metodo, hanno, in verità, tutta l'aria dell'intuizione. La capacità di risolvere è probabilmente potenziata dallo studio della matematica e soprattutto del ramo più nobile di essa che impropriamente, e solo a causa delle sue operazioni a ritroso, è stato denominato analisi, quasi lo fosse *par excellence*. Eppure calcolare non è di per sé analizzare. Un giocatore di scacchi, ad esempio, calcola, senza ricorrere all'analisi. Ne consegue che il gioco degli scacchi, per quanto concerne il suo effetto sull'abito mentale, è completamente frainteso. Non sto scrivendo un trattato, ma semplicemente premettendo alcune osservazioni fatte un po' a casaccio a una narrazione piuttosto singolare; colgo pertanto l'occasione per sostenere che le facoltà superiori dell'intelletto riflessivo vengono messe alla prova più decisamente e con maggiore utilità dal più modesto gioco della dama che dall'elaborata vacuità degli scacchi. In quest'ultimo gioco, dove i pezzi hanno movimenti diversi e «bizzarri», secondo valori vari e variabili, quanto è solo complicato passa (errore tutt'altro che insolito) per profondo. Vi si esige un'attenzione davvero straordinaria. Ove essa si allenti per un attimo, ne conseguirà una svista comportante un danno o una sconfitta. Poiché le mosse possibili non sono solo molteplici, ma anche complesse, le occasioni per simili sviste si moltiplicano, e nove volte su dieci chi vince non è il giocatore più sottile, ma quello capace di maggior concentrazione. A dama, al contrario, dove le mosse sono di un unico tipo e scarse le variazioni, le probabilità di distrazione sono minori, e poiché la mera attenzione viene impiegata solo relativamente, i risultati ottenuti da entrambi gli avversari sono da attribuirsi a un *acumen* maggiore. Ma lasciamo le astrazioni. Immaginiamo una partita a dama dove i pezzi siano ridotti a quattro-dame, e dove, naturalmente, non sia probabile alcuna svista. È chiaro che qui la vittoria sarà decisa (dal momento che i giocatori si equivalgono) solo da una mossa re*cherchée*, risultato di un poderoso sforzo dell'intelletto. Privato delle consuete risorse, l'analista penetra nello spirito dell'avversario, si identifica con esso, e non di rado vede così, con una sola occhiata, l'unico metodo (talora assurdamente semplice) con cui può indurre l'altro in errore o fargli fare, per la fretta, un calcolo sbagliato.

Da lungo tempo il whist è apprezzato per l'influenza che esso esercita su quella che viene definita capacità di calcolo; e si sa che uomini di altissimo intelletto ne hanno tratto un diletto apparentemente inspiegabile, mentre hanno disdegnato gli scacchi come gioco frivolo. Senza dubbio non v'è tra i giochi nulla che impegni a tal punto la facoltà di analisi. Il miglior giocatore di scacchi della cristianità sarà il miglior giocatore di scacchi o poco più; ma l'abilità al whist implica una probabilità di successo in tutte quelle imprese tanto più importanti in cui una mente si trova a lottare con un'altra mente. Quando dico abilità, intendo quella perfezione di gioco che implica la conoscenza di *tutti* i mezzi da cui possa trarsi legittimo vantaggio. Tali mezzi non sono soltanto

molteplici ma multiformi, e si celano spesso in recessi del pensiero assolutamente inaccessibili all'intelligenza normale. Osservare attentamente significa ricordare con chiarezza; e, sotto questo aspetto, l'attento giocatore di scacchi riuscirà benissimo nel whist; d'altra parte, le «regole di Hoyle» (anch'esse basate sulla mera meccanica del gioco) sono di facile e generale comprensione. Così avere una memoria salda e attenersi fedelmente alle «regole» sono punti generalmente considerati come il meglio, il massimo del ben giocare. Ma è nei casi che si collocano fuori delle pure e semplici regole che si manifesta l'abilità dell'analista. In silenzio, egli fa una quantità di osservazioni e deduzioni; lo stesso, forse, fanno i suoi compagni di gioco; ma la differenza nella portata delle informazioni così ottenute non consiste tanto nella validità della deduzione quanto nella qualità dell'osservazione. Quel che e necessario sapere è *che cosa* bisogna osservare. Il nostro giocatore non si pone limiti, né, per il fatto che l'oggetto è il gioco, trascura di trarre deduzioni da ciò che è estraneo al gioco. Scruta l'espressione del suo compagno, confrontandola attentamente con quella di ciascuno dei suoi avversari. Tiene d'occhio il modo in cui, a ogni mano, ciascuno dispone le proprie carte, spesso contando gli assi e le figure grazie agli sguardi dei giocatori che via via ne sono in possesso. Nota il mutare dei volti man mano che il gioco procede, traendo materia di riflessione dalle diverse espressioni: sicurezza, sorpresa, trionfo, disappunto. Dal modo di raccogliere un'alzata, giudica se chi la prende ha la possibilità di farne un'altra dello stesso seme o colore. Riconosce la carta giocata per ingannare dal modo in cui viene buttata sul tavolo. Una parola casuale o distratta; una carta caduta o scoperta accidentalmente, e il nervosismo o la noncuranza con cui viene nascosta; il conteggio delle alzate, l'ordine con cui si succedono; l'imbarazzo, l'esitazione, l'impeto o la trepidazione, tutto ciò consente alla sua percezione apparentemente intuitiva di trarre indicazioni sullo stato effettivo delle cose. Una volta giocate le prime due o tre mani, egli conosce perfettamente le carte di cui ciascun giocatore dispone, e da quel momento è in grado di buttar giù le sue seguendo un piano così preciso come se gli altri giocassero a carte scoperte.

La capacità analitica non deve essere confusa con la semplice ingegnosità; giacché mentre l'analista è necessariamente ingegnoso, l'uomo ingegnoso è spesso assolutamente negato all'analisi. La facoltà di collegare o combinare, attraverso cui l'ingegnosità comunemente si manifesta, e alla quale i frenologi hanno assegnato (secondo me, a torto) un organo a parte, considerandola una facoltà originaria, è stata così frequentemente riscontrata in persone il cui livello intellettuale rasentava per altri versi l'idiozia, da attirare l'attenzione di tutti gli studiosi di scienze morali.

Tra l'ingegnosità e la capacità analitica esiste in effetti una differenza ancor più notevole di quella che intercorre tra fantasia e immaginazione, benché di carattere assolutamente analogo. Si constaterà che l'uomo ingegnoso è sempre ricco di fantasia, e che l'uomo dotato di *vera* immaginazione non è mai altro che analitico.

La narrazione che segue apparirà al lettore come una sorta di commento alle proposizioni ora enunciate.

A Parigi, dove soggiornai tutta la primavera e parte dell'estate del 18.., feci la conoscenza di un certo Monsieur C. Auguste Dupin. Questo giovane gentiluomo apparteneva a un'ottima, anzi a un'illustre famiglia, ma da tutta una serie di malaugurate vicende era stato ridotto a tal grado di indigenza, che l'energia del suo carattere aveva finito col soccombere, ed egli aveva rinunciato ad ogni ambizione sociale e aveva cessato di preoccuparsi di riassestare le sue finanze. Grazie alla cortesia dei suoi creditori, gli restava ancora una piccola parte del patrimonio; e con la rendita che gliene veniva, riusciva, per mezzo di una rigorosa economia, a procurarsi il necessario per vivere, senza darsi pensiero del superfluo. Suo unico lusso erano i libri, e a Parigi non è difficile procurarsene.

Ci incontrammo la prima volta in un'oscura libreria di Rue Montmartre, dove il fatto fortuito di essere entrambi alla ricerca dello stesso volume, raro quanto singolare, ci portò a intrattenere più stretti rapporti. Da allora ci rivedemmo spesso. Mi interessò vivamente la sua piccola storia familiare, che egli mi narrò nei minimi particolari, con tutta quella franchezza di cui e capace un francese, ogniqualvolta discorre di se stesso. Mi stupì la vastità delle sue letture; e, soprattutto, sentii il mio spirito infiammarsi a contatto dello stravagante fervore, della vivida freschezza della

sua immaginazione. Considerando ciò che allora mi interessava scoprire a Parigi, pensa, che la compagnia di un uomo simile sarebbe stata per me un tesoro inestimabile, e francamente glielo confidai. Alla fine combinammo di abitare insieme durante il mio soggiorno nella capitale; e poiché la mia situazione finanziaria era meno precaria della sua, potei addossarmi le spese dell'affitto e dell'arredamento, in uno stile che si confacesse alla tetraggine un po' fantastica del mio e del suo carattere, di una casa grottesca, rosa dal tempo, da lungo disabitata a causa di certe superstizioni che trascurammo di indagare, che sorgeva, semidiroccata ormai, in una zona solitaria e squallida del Faubourg Saint-Germain.

Se la gente fosse venuta a conoscenza di quella che era la routine della nostra vita lì, in quella casa, ci avrebbe certo presi per pazzi, anche se, forse, non pericolosi. Il nostro isolamento era assoluto. Non ricevevamo visite. Anzi, il luogo del nostro ritiro era stato accuratamente tenuto segreto anche ai miei amici d'una volta; ed erano molti anni ormai che Dupin non conosceva nessuno a Parigi, e da nessuno era conosciuto. Esistevamo solo per noi stessi.

Il mio amico indulgeva a una stravaganza (come altrimenti potrei chiamarla?): era innamorato della notte per se stessa; e io quietamente cedetti a questa sua *bizarrerie*, come a tutte le altre, assecondando i suoi singolari capricci con completo *abandon*. La tenebrosa divinità non dimorava sempre con noi, ma potevamo fingerne la presenza. Non appena albeggiava, chiudevamo tutti i massicci scuri della vecchia casa; accendevamo un paio di candele, fortemente aromatiche, che diffondevano solo fiochi raggi spettrali. E allora, con il loro aiuto, le nostre anime inseguivano i sogni - leggendo, scrivendo, o conversando, finché l'orologio ci annunziava il sopravvenire dell'Oscurità vera. Allora uscivamo a passeggiare per le strade, sottobraccio, continuando i discorsi del giorno, o vagando senza meta fino a ora tarda, in cerca, tra le luci e le ombre strane della città popolosa, di quell'inesauribile eccitazione della mente che la tacita osservazione può consentire.

In quelle occasioni non potevo fare a meno di notare e ammirare in Dupin (anche se la naturale intensità della sua attività ideativa ben mi portava a prevederla) una straordinaria capacità analitica. Sembrava anche che dall'esercizio (non voglio dire dall'ostentazione) di tale capacità egli traesse grande diletto, cosa che del resto non esitava a confessare. Con un riso sommesso, si vantava con me del fatto che per lui la maggior parte degli uomini avevano davanti al cuore delle finestre spalancate, ed era solito far seguire a tali affermazioni prove dirette e sbalorditive dell'intima conoscenza che aveva del mio cuore. In quei momenti i suoi modi erano freddi e distanti; gli occhi privi d'espressione; e la voce, solitamente di caldo timbro tenorile, prendeva un tono acuto che sarebbe parso petulante, non fosse stato per la sua determinazione e l'assoluta chiarezza della pronuncia. Osservandolo nei momenti di questo suo umore, mi soffermavo spesso a meditare sull'antica dottrina dell'anima bipartita, divertendomi a fantasticare di un duplice Dupin: il Dupin che crea e il Dupin che risolve.

Non si deve pensare, da quanto ho detto, che io stia rivelando un mistero o scrivendo un racconto di pura fantasia. Ciò che ho descritto in questo francese era solo l'effetto di una intelligenza sovreccitata o forse malata. Ma un esempio darà una migliore idea della natura delle sue osservazioni nei momenti ai quali ho accennato.

Passeggiavamo una notte per una lunga strada sudicia nei pressi del Palais Royal. Entrambi immersi nei nostri pensieri, per almeno un quarto d'ora non avevamo detto sillaba. All'improvviso, Dupin ruppe il silenzio con queste parole:

«Verissimo: è troppo piccolo, quell'uomo. Sarebbe più adatto per il *Théâtre des Variétés*».

«Non c'è dubbio», risposi, senza farci caso, senza notare al primo momento (tanto ero immerso nelle mie riflessioni) la maniera straordinaria con cui il mio interlocutore si era inserito nel filo delle mie meditazioni. Dopo un istante mi ripresi, e il mio stupore fu profondo.

«Dupin», dissi gravemente, «questo va al di là della mia comprensione. Non esito a dire che sono sbalordito, e quasi non riesco a credere ai miei sensi. Come è possibile che abbiate indovinato che io stavo pensando a... ?» e qui mi fermai per accertare, al di là d'ogni dubbio, se sapesse davvero a chi avevo pensato.

«A Chantilly», disse lui; «ma perché v'interrompete? Stavate osservando fra di voi che la sua statura troppo bassa lo rendeva inadatto a recitar tragedie».

Ed era stato per l'appunto questo il tema delle mie riflessioni. Chantilly era un ciabattino di Rue Saint-Denis che, invaghitosi del palcoscenico, si era cimentato nel *rôle* di Serse, nell'omonima tragedia di Crébillon, e i suoi sforzi erano stati oggetto di satire feroci.

«Ditemi, per amor del cielo», esclamai, «quale metodo - se metodo c'è - vi ha permesso di sondare la mia anima su tale argomento».

«È stato l'ortolano, naturalmente», rispose il mio amico, «a portarvi alla conclusione che il rappezzasuole non aveva statura sufficiente per Serse et *id genus omne*».

«L'ortolano. Mi stupite... Non conosco nessun ortolano».

«L'uomo che vi ha urtato quando abbiamo imboccato questa strada... sarà un quarto d'ora».

Ricordai ora che, effettivamente, un ortolano, che reggeva sul capo una gran cesta di mele, mi aveva quasi buttato per terra, sbadatamente, mentre passavamo dalla Rue C... nella strada dove ora ci trovavamo; ma che cosa ciò avesse a che fare con Chantilly proprio non riuscivo a capirlo.

In Dupin non c'era traccia di *charlatanerie*. «Lo spiegherò», disse, «e perché possiate capire tutto chiaramente, riesamineremo per prima cosa il corso dei vostri pensieri dal momento in cui vi ho rivolto la parola fino a quello della *rencontre* coll'ortolano in questione. Gli anelli principali della catena si susseguono così: Chantilly, Orione, Dr. Nichol, Epicuro, stereotomia, il selciato, l'ortolano».

Poche sono le persone che non si siano divertite, in qualche momento della loro vita, a ripercorrere i passi compiuti dalla loro mente per arrivare a determinate conclusioni. È un'occupazione spesso ricca d'interesse; e chi ci si cimenta per la prima volta si stupirà della distanza apparentemente incolmabile, della sconnessione tra punto di partenza e punto di arrivo.

«Stavamo parlando di cavalli, se ben ricordo, giusto prima di lasciare la Rue... È questo l'ultimo argomento di cui abbiamo discusso. Mentre attraversavamo la strada per imboccare questa via, un ortolano, con una gran cesta di mele sul capo, sfiorandoci di gran corsa, vi spinse su un mucchio di selci raccolte in un punto in cui il marciapiede è in riparazione. Siete inciampato in una delle pietre sparse all'intorno, siete scivolato storcendovi leggermente la caviglia, avete preso un'aria infastidita o perlomeno aggrondata, avete borbottato qualche parola, vi siete voltato a guardare il mucchio di selci, e poi avete ripreso a camminare in silenzio. lo non stavo particolarmente attento a quel che facevate; ma in questi ultimi tempi l'osservazione è diventata per me una sorta di necessità.

«Tenevate gli occhi per terra... guardavate, seccato, i buchi e i solchi sul marciapiede (così che mi avvidi che stavate ancora pensando alle pietre): questo finché arrivammo al *passage* Lamartine, che è stato pavimentato, in via sperimentale, con lastre sovrapposte e incastrate. Qui il volto vi si schiarì un poco e, vedendo che muovevate le labbra, non ebbi alcun dubbio che mormoraste la parola "stereotomia", termine che con un bel po' d'affettazione si applica a questo tipo di lastricato. Sapevo che non avreste potuto pronunciare fra voi il vocabolo "stereotomia" senza essere portato a pensare agli atomi e, di conseguenza, alle teorie di Epicuro; e poiché, quando ne discutemmo non molto tempo fa, vi accennai al fatto invero singolare, anche se pressoché ignorato, che le vaghe ipotesi di quel greco eccelso avessero trovato conferma nella più recente cosmogonia delle nebulose, mi parve che non avreste potuto fare a meno di alzare gli occhi verso la grande *nebula* di Orione e aspettai con tutta sicurezza che lo faceste. E difatti voi alzaste gli occhi; ero certo, ora, d'aver seguito passo passo il corso del vostro pensiero. Ma in quella spietata *tirade* contro Chantilly, pubblicata sul "Musée" di ieri, l'autore, malignamente satireggiando il cambiamento di nome del ciabattino all'atto di calzare il coturno, citò un verso latino di cui abbiamo spesso parlato... Mi riferisco al verso

Perdidit antiquum litera prima sonum.

«Vi avevo detto che questo si riferiva a Orione, che in passato si scriveva Urione; e, per certe *agudezas* che entrarono nella spiegazione, ero certo che non potevate esservene dimenticato. Era perciò evidente che non avreste mancato di collegare le due idee, di Orione e di Chantilly. E che effettivamente le collegaste lo capii da quel certo sorriso che vi sfiorò le labbra. Pensavate allo strazio del povero ciabattino. Fino allora, avevate camminato tutto curvo; ma ecco che vi vidi ergervi in tutta la vostra altezza. Fui certo, a questo punto, che stavate riflettendo sulla statura minuscola di Chantilly. E fu qui che interruppi le vostre meditazioni per osservare che, verissimo, era troppo piccolo, quell'uomo, e che sarebbe stato più adatto per *il Théâtre des Variétés*".

Non molto tempo dopo, stavamo scorrendo l'edizione della sera della «Gazette des Tribunaux», quando queste righe fermarono la nostra attenzione:

«SENSAZIONALE DELITTO. Verso le tre di questa mattina, gli abitanti del quartiere Saint-Roche sono stati destati da un susseguirsi di urla terrificanti provenienti apparentemente dal quarto piano di una casa situata in Rue Morgue, notoriamente abitata soltanto da una certa Madame L'Espanaye e da sua figlia, Mademoiselle Camille L'Espanaye. Dopo qualche indugio, dovuto al vano tentativo di accedere nel caseggiato per via normale, il portone venne forzato con un piè di porco, e otto o dieci vicini entrarono accompagnati da due *gendarmes*. Nel frattempo, le grida erano cessate; ma mentre le persone accorse si precipitavano su per la prima rampa di scale, si udirono due o più voci aspre impegnate in un violento litigio, che parevano provenire dal piano superiore della casa. Come venne raggiunto il secondo pianerottolo, anche quei suoni erano cessati, e tutto era silenzio. Il gruppo si divise, irrompendo nei diversi locali. Arrivati a una vasta stanza sul retro del quarto piano (la cui porta, chiusa a chiave dall'interno, dovette essere forzata), agli occhi dei presenti si presentò uno spettacolo che li empì tutti d'orrore e insieme di sbalordimento.

«La stanza era in un disordine pazzesco, i mobili rotti e scaraventati in ogni direzione. C'era un unico letto, e il cassone era stato divelto e gettato nel mezzo del pavimento. Su una sedia era posato un rasoio, lordo di sangue. Nel caminetto c'erano due o tre ciocche, lunghe e folte, di capelli umani grigi, anch'esse intrise di sangue e, a quel che pareva, strappate dalle radici. Sul pavimento vennero rinvenuti quattro napoleoni, un orecchino di topazio, tre grandi cucchiai d'argento, altri tre - più piccoli - di *métal d'Alger*, e due borse, contenenti quasi quattromila franchi in oro. I cassetti di un *bureau*, posto d'angolo, erano aperti, ed erano stati evidentemente saccheggiati, anche se vi si trovavano ancora svariati capi di vestiario. Sotto il letto (non sotto il cassone), venne trovata una piccola cassaforte: aperta, con la chiave ancora nella serratura. Non conteneva che alcune vecchie lettere, e altri documenti di poca importanza.

«Nessuna traccia di Madame L'Espanaye; ma essendo stata notata una quantità inconsueta di fuliggine nel caminetto, si procedette a esaminare la cappa dello stesso, e (orribile a dirsi!), ne venne tratto, a testa in giù, il cadavere della figlia, che in quella posizione era stato forzato per un buon tratto su per l'angusta apertura. Il corpo era ancora caldo. All'esame, si riscontrarono molte escoriazioni, senza dubbio prodotte dalla violenza con cui era stato spinto su per la cappa del camino e successivamente estratto. Il viso presentava numerose e profonde graffiature, e la gola lividi nerastri e marcate incisioni di unghie, come se la vittima fosse morta strangolata.

«Dopo minuziosa perlustrazione in ogni parte della casa, senza ulteriori scoperte, il gruppo di persone passò ad un minuscolo cortile selciato sul retro della casa, dove giaceva il cadavere della vecchia signora, con la gola tagliata così a fondo che, quando si tentò di sollevare il cadavere, la testa se ne staccò. Tanto il corpo che la testa erano orribilmente mutilati: il primo a tal punto da non serbare quasi più traccia di parvenza umana.

«A quanto ci risulta, non esiste ancora nessun indizio che possa condurre alla soluzione di questo orrendo mistero».

Il giornale del giorno successivo riportava questi altri particolari:

«*La tragedia della Rue Morgue.* Molte persone sono state interrogate in relazione a questo incredibile e spaventoso affare (la parola *affaire* non ha ancora, in Francia, il significato di cosa di trascurabile importanza che ha da noi), ma nulla è trapelato finora che possa far luce su di esso. Riportiamo qui sotto tutte le informazioni emerse in base alle testimonianze.

«*Pauline Dubourg*, lavandaia, depone di conoscere entrambe le vittime da tre anni per aver fatto loro il bucato durante tutto quel periodo. La vecchia signora e sua figlia sembravano in buoni rapporti, molto affezionate l'una all'altra. Puntuali nei pagamenti. Del loro tenore di vita e dei loro mezzi, non saprebbe dire. Credeva che Madame L. si guadagnasse da vivere predicendo la fortuna. Si sapeva che aveva denaro da parte. Quando lei passava a ritirare la biancheria o a riportarla, in casa non aveva mai incontrato nessuno. Era sicura che non avessero persone di servizio. Pareva che, tranne che al quarto piano, non vi fossero mobili in nessuna parte della casa.

«*Pierre Moreau*, tabaccaio, depone di aver venduto abitualmente, per quasi quattro anni, piccole quantità di tabacco da fumo e da fiuto a Madame L'Espanaye. È nato nel quartiere, e vi ha sempre abitato. La defunta e sua figlia occupavano da più di sei anni la casa in cui sono stati rinvenuti i cadaveri. Precedentemente vi aveva abitato un gioielliere, che aveva subaffittato le stanze del piano superiore a varie persone. La casa era di proprietà di Madame L. Disgustata dall'impiego abusivo che l'inquilino faceva dei locali, si era trasferita lei stessa nell'edificio, rifiutandosi di affittarne una qualsiasi parte. La vecchia signora era un po' rimbambita. In quei sei anni, il testimone - aveva visto la figlia cinque-sei volte in tutto. Le due donne facevano vita estremamente ritirata, e si diceva che avessero denaro. Aveva sentito dire dai vicini che Madame L. prediceva la fortuna, ma non ci credeva. Non aveva mai visto nessuno varcare il portone tranne la vecchia signora e sua figlia, un fattorino un paio di volte, e un medico otto-dieci volte.

«Molte altre persone nel quartiere hanno deposto in questo senso. Di nessuno si è detto che frequentasse la casa. Non si sapeva se Madame L. e sua figlia avessero ancora parenti in vita. Le imposte delle finestre sulla facciata venivano aperte raramente. Le imposte sul lato posteriore erano sempre chiuse, eccetto quelle della grande stanza in fondo, al quarto piano. La casa era in buono stato, non molto vecchia.

«*Isidore Musèt, gendarme*, depone di essere stato chiamato sul luogo verso le tre del mattino e di aver trovato, davanti al portone, venti o trenta persone che cercavano di entrare. Infine aveva forzato l'ingresso con una baionetta, non con un piè di porco. Non aveva avuto grandi difficoltà ad aprire il portone, essendo questo a due battenti e privo di sbarra, sia in alto sia in basso. Le urla erano continuate finché il portone era stato forzato; poi, bruscamente, erano cessate. Sembravano grida di una o più persone in preda alle pene più atroci: erano alte e prolungate, non brevi e rapide. Il testimone precedette gli altri su per le scale. Raggiunto il primo pianerottolo, udì due voci in aspro e violento alterco: una era una voce roca, l'altra molto più stridula, una voce stranissima. Poté cogliere alcune parole della prima, la voce di un francese. Era certo che non si trattasse della voce di una donna. Riuscì a distinguere le parole "sacré" e "diable". La voce stridula era quella di uno straniero, ma non poteva dire se si trattasse della voce di un uomo o di una donna. Non riuscì a capire quel che diceva, ma credeva che la lingua fosse lo spagnolo. Lo stato della camera e dei corpi venne descritto dal teste così come l'abbiamo riferito ieri.

«*Henri Duval*, un vicino, di professione argentiere, depone di aver fatto parte del gruppo che per primo entro nella casa. Conferma in generale la deposizione di Musèt. Appena forzato il portone, lo richiusero per impedire l'accesso alla folla che, malgrado l'ora tarda, si andava rapidamente assembrando. La voce stridula, secondo il teste, era quella di un italiano.

«*Odenheimer, restaurateur*. Il testimone si è presentato spontaneamente a deporre. Non parla francese, ed è stato interrogato tramite interprete. È nato ad Amsterdam. Passava davanti alla casa nel momento in cui si udivano le urla. Durarono per parecchi minuti, forse dieci. Erano prolungate e altissime, veramente terribili e sconvolgenti. Fu tra quelli che entrarono nell'edificio. Ha confermato la precedente testimonianza su tutti i punti, eccetto uno. Era certo che la voce stridula fosse quella di un uomo, di un francese. Non riuscì a distinguere le parole pronunciate. Erano forti e rapide, sconnesse, come se chi parlava fosse in preda alla paura, oltre che alla collera. La voce era aspra, più aspra che stridula. Non poteva definirla stridula. La voce roca disse ripetutamente "sacré", "diable", e una volta "mon Dieu".

«*Jules Mignaud*, banchiere, della ditta Mignaud et Fils, Rue Deloraine. È Mignaud padre. Madame L'Espanaye possedeva una piccola fortuna. Aveva aperto un conto presso la sua banca

nella primavera dell'anno... (otto anni prima). Depositava spesso piccole somme. Fino al terzo giorno prima della sua morte non aveva mai effettuato prelievi: quel giorno venne di persona a ritirare quattromila franchi. La somma le era stata pagata in oro e mandata a casa a mezzo di un fattorino.

«*Adolphe Le Bon*, fattorino presso Mignaud et Fils, depone che il giorno in questione, verso mezzogiorno, aveva accompagnato Madame L'Espanaye fino alla sua abitazione con i quattromila franchi distribuiti in due borse. Quando la porta venne aperta, comparve Mademoiselle L., che gli tolse di mano una delle borse, mentre la vecchia signora prendeva l'altra. Dopo di che, si era congedato con un inchino. Per la strada non aveva visto nessuno. È una via secondaria, poco frequentata.

«*William Bird,* sarto, depone di aver fatto parte del gruppo che penetrò nella casa. Vive a Parigi da due anni. Fu uno dei primi a salire le scale. Ha sentito le voci, come in un alterco. La voce roca era quella di un francese. Poté distinguere diverse parole, ma ora non le ricorda tutte. Ha udito chiaramente "sacré" e "mon Dieu". In quel momento c'era un rumore come di più persone impegnate in una rissa: come uno scalpiccio, e dei tonfi. La voce stridula era molto forte, più forte della voce roca. Non era, ne è sicuro, la voce di un inglese; forse di un tedesco. Avrebbe potuto essere una voce di donna. Non sa il tedesco.

«Quattro dei succitati testi, riconvocati, hanno deposto che la porta della camera in cui fu trovato il corpo di Mademoiselle L. era chiusa dall'interno nel momento in cui il gruppo dei soccorritori la raggiunse. Il silenzio era assoluto. Né gemiti, né rumori di sorta. Le finestre, sia quella che dà sul retro, sia quella che dà sulla facciata, erano abbassate e saldamente chiuse dall'interno. Una porta tra le due stanze era chiusa, ma non a chiave. La porta di comunicazione tra la stanza che dà sulla facciata e il corridoio era chiusa a chiave, con la chiave all'interno.

Uno stanzino sul davanti della casa, al quarto piano, in fondo al corridoio, era aperto, con l'uscio accostato. In questo stanzino erano ammucchiate vecchie lettiere, scatole, e così via. Il tutto venne scrupolosamente rimosso ed esaminato. Non c'è un centimetro, in tutta la casa, che non sia stato scrupolosamente esaminato. Apposite spazzole vennero mandate su e giù per i camini. La casa ha quattro piani, più i solai *(mansardes)*. Una botola sul tetto era stata saldamente inchiodata, e aveva tutta l'aria di non essere stata aperta da anni. Il tempo trascorso tra il momento in cui si erano udite le grida della rissa e quello in cui fu forzata la porta venne variamente indicato dal testimoni. Secondo alcuni, non più di tre minuti. Secondo altri, almeno cinque. La porta fu aperta con difficoltà.

«*Alfonso Garcio,* impresario di pompe funebri, dichiara di abitare in Rue Morgue. È spagnolo di nascita. Faceva parte del gruppo che penetrò nella casa. Non sali ai piani superiori. È impressionabile, e temeva le conseguenze di una troppo violenta emozione. Udì le voci nell'alterco. La voce roca era quella di un francese. Non poté afferrare cosa dicesse. La voce stridula era di un inglese, di questo è sicuro. Non sa l'inglese, ma giudica dall'intonazione.

«*Alberto Montani,* pasticciere, depone di essere stato uno dei primi a salire le scale. Udì le voci in questione. La voce roca era quella di un francese. Distinse diverse parole. Chi parlava sembrava supplicare qualcuno. Non era riuscito ad afferrare le parole pronunciate. dalla voce stridula. Parlava rapidamente e a scatti. Pensa che la voce in questione fosse quella di un russo. Conferma, in linea generale, le altre testimonianze. È italiano. Non ha mai avuto a che fare con un russo.

«Parecchi testi, riconvocati, hanno deposto che i camini di tutte le stanze del quarto piano sono troppo stretti per consentire il passaggio di un corpo umano. Per apposite spazzole intendevano quelle spazzole cilindriche che vengono usate dagli spazzacamini. Dette spazzole vennero fatte passare in su e in giù attraverso ogni canna della casa. Non ci sono passaggi sul retro per i quali qualcuno avrebbe potuto discendere mentre il gruppo delle persone accorse saliva le scale. Il corpo di Mademoiselle L'Espanaye era così saldamente incastrato nel camino che fu possibile estrarlo solo grazie agli sforzi congiunti di quattro o cinque persone.

«*Paul Dumas,* medico, depone di essere stato chiamato a esaminare i cadaveri verso l'alba. Erano entrambi composti sul saccone della lettiera nella camera dove era stata rinvenuta Mademoiselle L. Il corpo della signorina era coperto di ecchimosi ed escoriazioni. Il fatto che fosse stato forzato su per il camino bastava a spiegare le sue condizioni. La gola era tutta scorticata. Proprio sotto il mento, v'erano parecchi graffi profondi, nonché una serie di lividi, evidentemente causati dalla pressione di dita. Il viso era tremendamente livido, gli occhi sporgenti. La lingua era stata parzialmente mozzata dai denti. Una larga ecchimosi fu scoperta alla bocca dello stomaco, prodotta, all'apparenza, dalla pressione di un ginocchio. Secondo Monsieur Dumas, Mademoiselle L'Espanaye era stata strangolata a morte da una o più persone ignote. Il cadavere della madre era orrendamente mutilato. Tutte le ossa della gamba e del braccio destro erano più o meno frantumate. La tibia sinistra, come pure le costole del fianco sinistro, era scheggiata. Tutto il corpo era spaventosamente illividito, nerastro. Impossibile dire come fossero state inflitte le ferite. Una pesante mazza di legno, o una grosso sbarra di ferro, una sedia, qualsiasi arma grande, pesante, non puntuta avrebbe potuto produrre effetti del genere, se maneggiata da un uomo di forza eccezionale. Nessuna donna sarebbe riuscita a vibrare colpi simili con nessun'arma. La testa della vittima, quando la vide il testimone, era completamente staccata dal busto, e anch'essa sfracellata. La gola era stata evidentemente recisa con uno strumento molto tagliente: con tutta probabilità, un rasoio.

«*Alexandre Etienne,* chirurgo, venne convocato con Monsieur Dumas ad esaminare i cadaveri. Conferma la deposizione e il referto di Monsieur Dumas.

«Null'altro di importante è emerso, sebbene siano state interrogate parecchie altre persone. Mai delitto così misterioso e così sconcertante nei particolari fu commesso a Parigi, sempre che si tratti di delitto. La polizia è del tutto disorientata, fatto insolito in casi di questo genere. Certo è che finora non v'è ombra di indizio".

Nell'edizione della sera, il giornale riferiva che nel quartiere Saint-Roche l'impressione era ancora vivissima, che la casa in questione era stata ancora una volta ispezionata, che si era provveduto a interrogare altri testi, senza esito alcuno. Un postscritto, tuttavia, comunicava che Adolphe Le Bon era stato arrestato e tradotto in carcere, sebbene nulla, a parte i fatti già comunicati, fosse emerso contro di lui.

Dupin appariva interessatissimo allo svolgimento del caso, o almeno così giudicai dal suo atteggiamento, perché non fece commenti. Fu solo dopo la notizia dell'arresto di Le Bon che chiese la mia opinione a proposito del delitto.

Non potei che dichiararmi d'accordo con tutta Parigi: era un mistero insolubile. Non vedevo con quale mezzo sarebbe stato possibile scoprire l'assassino.

«Non dobbiamo giudicare dei mezzi», disse Dupin, «da questo embrione d'istruttoria. La polizia parigina, tanto esaltata per il suo *acumen*, è scaltra, ma niente più. Nel suo modo di procedere non v'è alcun metodo, oltre al metodo del momento. Fa gran sfoggio di misure speciali, ma non di rado queste sono così poco adatte agli scopi che si propone, da rammentarci Monsieur Jourdain che ordinava la sua *robe-de-chambre - pour mieux entendre la musique.* E non di rado consegue risultati sorprendenti; ma, per la maggior parte, essi sono frutto della diligenza e della solerzia. Quando queste qualità non servono, i piani falliscono. Vidocq, ad esempio, era uomo di notevole intuito e grande perseveranza. Ma, mancando di una disciplina intellettuale, sbagliava continuamente proprio a causa dell'intensità delle sue indagini. A forza di tenere l'oggetto troppo vicino, la sua visione risultava sfuocata. Riusciva magari a vedere uno o due punti con non comune chiarezza, ma così facendo, perdeva inevitabilmente di vista l'insieme. Già, si può essere *troppo* profondi. Non sempre la verità è in fondo al pozzo. In effetti, per quel che riguarda la conoscenza delle cose che più interessano, sono convinto che essa stia in superficie: sempre. Profonde sono le valli in cui la cerchiamo, ma non le cime montane su cui la si trova. I modi e le cause di questo genere d'errore sono perfettamente rappresentati nella contemplazione dei corpi celesti. Dare una rapida occhiata a una stella, guardarla in tralice, volgendo verso di essa le parti esterne della retina (che, più delle interne, sono sensibili alla luce più fioca), significa vedere quella stella distintamente, significa coglierne al massimo la luminosità: una luminosità che si attenua via via

che volgiamo su di essa *tutta* la nostra vista. In quest'ultimo caso l'occhio è, sì, colpito da un maggior numero di raggi ma più sottile è, nel primo caso, la sua capacità di percezione. Una profondità fuori luogo confonde e indebolisce il pensiero. Ed è possibile far scomparire dal firmamento la stessa Venere, scrutandola con uno sguardo troppo prolungato, concentrato o diretto.

«Quanto ai nostri delitti, conduciamo una specie di inchiesta per conto nostro, prima di farci un'opinione. Una indagine ci divertirà» (pensai che il termine non fosse il più appropriato, ma non dissi nulla). «E poi, Le Bon mi rese una volta un servigio di cui gli sono tuttora grato. Andremo a vedere la casa con i nostri occhi. Conosco G..., il Prefetto di Polizia, e non avrò difficoltà a ottenere l'autorizzazione necessaria». |*[continua]*|

|*[I DELITTI DELLA RUE MORGUE, 2]*|

L'autorizzazione venne concessa, e subito ci recammo in Rue Morgue. È questa una delle squallide stradette che collegano Rue Richelieu a Rue Saint-Roch. Vi arrivammo nel tardo pomeriggio, poiché il quartiere si trova a grande distanza da quello in cui abitavamo. Trovammo facilmente la casa, perché c'erano ancora molte persone che, sulla parte opposta della via, guardavano in su, curiosando oziosamente, verso le imposte chiuse. Era una casa come se ne vedono tante a Parigi, con un portone, e su un lato di questo una guardiola a vetri con una finestra scorrevole: la portineria, o *loge de concierge*. Prima di entrare, risalimmo la strada, imboccammo un vicolo e quindi, svoltando di nuovo, ci trovammo sul retro dell'edificio; intanto Dupin esaminava non solo la casa, ma le immediate vicinanze con un'attenzione minuziosa, di cui non riuscivo a capire il senso.

Tornati sui nostri passi, ci portammo di nuovo sul davanti dell'edificio, suonammo, e, dopo aver mostrato le nostre credenziali, fummo introdotti dagli agenti di servizio. Salimmo fino alla stanza dove era stato trovato il cadavere di Mademoiselle L'Espanaye, e dove giacevano ancora i corpi delle due donne assassinate. Secondo la prassi, il disordine della stanza era stato lasciato tale e quale. Non vidi nulla oltre ciò che era stato descritto nella «Gazette des Tribunaux». Dupin esaminò attentamente ogni cosa, corpi delle vittime compresi. Passammo quindi nelle altre stanze e nel cortiletto, sempre scortati da un *gendarme*. L'ispezione ci tenne occupati fino a sera, quando ci congedammo. Mentre tornavamo a casa, il mio amico si fermò un momento nella redazione di un quotidiano.

Ho detto che i capricci del mio amico erano molteplici e che *je les ménageais*, espressione che non ha un preciso equivalente in altre lingue. Ora, ad esempio, gli saltò in mente di evitare qualsiasi discorso che avesse come tema il delitto fino al mezzogiorno dell'indomani. Fu allora che mi chiese all'improvviso se non avessi notato niente di *peculiare* sulla scena del delitto.

C'era qualcosa, nel modo in cui sottolineò la parola «peculiare», che mi fece rabbrividire, senza che sapessi perché.

«No, niente di *peculiare*», dissi, «almeno, niente di più di quanto tutt'e due abbiamo visto pubblicato sul giornale».

«Temo che la "Gazette"», replicò, «non abbia colto tutto l'insolito orrore della scena. Ma tralasciamo i commenti oziosi della stampa. A me pare che questo mistero sia considerato insolubile proprio per la ragione che lo dovrebbe far considerare di più facile soluzione: intendo dire, il suo carattere *outré*. La polizia è disorientata dall'apparente assenza di moventi, non del delitto in sé, ma della sua atrocità. È sconcertata, inoltre, dall'apparente impossibilità di conciliare le voci udite nell'alterco con il fatto che, di sopra, non fu trovato nessuno, tranne Mademoiselle L'Espanaye già cadavere, e che non c'erano vie d'uscita che potessero sfuggire all'attenzione di quanti salivano le scale; l'incredibile, assurdo disordine della stanza; il cadavere issato, a testa in giù, per il camino; la spaventosa mutilazione del corpo della vecchia signora - tutte queste considerazioni, unitamente a quelle già menzionate e ad altre di cui non occorre far menzione, sono bastate a paralizzare le capacità e disorientare il vantato *acumen* degli agenti governativi. Sono caduti nel grossolano ma

non raro errore di confondere l'insolito con l'astruso. Ma è appunto seguendo queste deviazioni dal piano del consueto che la ragione si fa strada, se possibile, verso il vero. In indagini del tipo di quella che stiamo ora conducendo, non ci si dovrebbe tanto chiedere "che cosa è avvenuto", quanto "che cosa è avvenuto che non sia mai avvenuto prima". In realtà, la facilità con cui arriverò, o sono arrivato, alla soluzione di questo mistero è direttamente proporzionale a quella che, agli occhi della polizia, è la sua apparente insolubilità».

Fissai il mio interlocutore con muto sbalordimento.

«Ora io sto aspettando», continuò, guardando verso la porta del nostro appartamento, «sto aspettando una persona che, sebbene forse non abbia perpetrato il massacro, deve esservi in qualche modo implicata. Della parte più atroce del delitto è probabile che sia innocente. Spero di non andare errato in questa mia supposizione, perché su di essa fondo la mia speranza di risolvere l'intero enigma. Attendo quest'uomo qui, in questa stanza, da un momento all'altro. È vero che potrebbe anche non venire, ma e più probabile che venga. Se viene, sarà necessario trattenerlo, assolutamente. Ecco le pistole, e tutti e due sappiamo usarle, quando la situazione lo esige».

Presi le pistole, senza saper bene quel che facevo o credere a quel che udivo, mentre Dupin continuava, come in un soliloquio. Ho già accennato a quel suo fare astratto, in simili momenti. Le sue parole erano rivolte a me; ma la sua voce, pur mantenendosi bassa, aveva il tono che comunemente si usa parlando a qualcuno che si trova a grande distanza. Gli occhi, privi di espressione, fissavano solo il muro.

«Che le voci dell'alterco», disse, «udite dalle persone che salivano le scale, non fossero quelle delle due donne è stato ampiamente provato dalle deposizioni dei testi. Questo elimina pertanto ogni dubbio circa l'eventualità che la vecchia signora abbia prima ucciso la figlia, e poi si sia suicidata. Tocco questo punto soltanto per amore di metodo, poiché la forza di Madame L'Espanaye sarebbe stata assolutamente impari al compito di spingere il cadavere della figlia su per il camino così come venne rinvenuto; e la natura delle ferite sulla sua persona escludono assolutamente l'ipotesi del suicidio. Il delitto, dunque, è stato commesso da altri, e sono le voci di questi "altri" che le persone accorse hanno udito risuonare nella rissa. Esaminiamo ora non il complesso delle testimonianze, ma quel che v'era *di peculiare* in quelle testimonianze. Non ci avete notato nulla di strano?».

Osservai che, mentre tutti i testi si erano trovati d'accordo nel supporre che la voce roca fosse quella di un francese, v'era grande diversità di opinioni a proposito della voce stridula o, come uno dei testimoni l'aveva definita, aspra.

«Quella era la testimonianza», disse Dupin, «non il carattere peculiare della testimonianza. Voi non avete osservato nulla di particolare. Eppure c'era qualcosa da osservare. I testi, come avete notato, erano tutti d'accordo per quanto riguardava la voce roca; su questo punto erano unanimi. Ma circa la voce stridula, il peculiare consiste non tanto nel fatto che non fossero d'accordo quanto nel fatto che, tentando di descriverla, un italiano, un inglese, uno spagnolo, un olandese e un francese la definissero come la voce di uno *straniero*. Ciascuno di loro è certo che non fosse la voce di un connazionale. Ciascuno la paragona, non alla voce di un individuo di cui conosce la lingua: no, fa esattamente il contrario. Il francese ritiene che sia la voce di uno spagnolo, e "avrebbe potuto distinguere qualche parola se avesse conosciuto lo spagnolo". L'olandese afferma che si trattava della voce di un francese; ma, notiamo, si legge che, poiché non parla francese, questo testimone è stato interrogato tramite interprete. L'inglese pensa che la voce appartenga a un tedesco, e *"non sa il tedesco"*. Lo spagnolo è "sicuro" che sia una voce di un inglese, ma "giudica unicamente dall'intonazione" perché *"non sa l'inglese"*. L'italiano crede che appartenga a un russo, ma *"non ha mai avuto a che fare con un russo"*. E c'è un altro francese che dissente dal primo e fermamente sostiene che si tratta della voce di un italiano, ma, *"non conoscendo quella lingua"*, giudica, come lo spagnolo, dall'intonazione. Ora, dev'essere stata davvero ben strana e inconsueta quella voce per ispirare tali testimonianze... Una voce di tal suono che cittadini di cinque grandi stati europei non riuscivano a riconoscervi nulla di familiare! Ma potrebbe essere stata, direte voi, la voce di un asiatico, di un africano. Ma né asiatici né africani abbondano a Parigi; comunque, senza respingere

questa ipotesi, mi limiterò a richiamare la vostra attenzione su tre punti. La voce è definita da uno dei testimoni "aspra più che stridula". Da altri due è così definita: "rapida, sconnessa". Nessuno parla di parole, di suoni che somigliassero a parole.

«Non so», continuò Dupin, «quale impressione io possa aver prodotto fin qui sulla vostra mente; ma non esito ad affermare che anche da questa parte delle deposizioni - quella relativa alle due voci, la roca e la stridula - si possono trarre deduzioni legittime, di per sé sufficienti a suggerire un sospetto che dovrebbe dare un certo indirizzo all'ulteriore svolgimento delle indagini su questo mistero. Ho detto "deduzioni legittime", ma, così dicendo, non ho espresso chiaramente il mio pensiero. Quel che intendevo è che tali deduzioni sono *le uniche* pertinenti, e che il sospetto che da esse *inevitabilmente* deriva ne è il solo risultato possibile. Di quale sospetto si tratti, per ora non voglio dirlo. Desidero soltanto che una cosa vi sia ben chiara: che, per me, è bastato a dare una forma definita, una direzione precisa alle mie investigazioni in quella stanza.

«Ritorniamo ora, con l'immaginazione, in quella stessa stanza. Che cosa ricercheremo per prima cosa? La via d'uscita di cui si servirono gli assassini. È lecito affermare - non vi pare? - che né io né voi crediamo in eventi soprannaturali. Madame e Mademoiselle L'Espanaye non sono state assassinate da spiriti. Gli esecutori del misfatto erano esseri materiali, e sono fuggiti *materialmente*. Ma come? Fortunatamente, questo punto ammette un solo tipo di ragionamento, ed è questo che deve necessariamente condurci a una conclusione definitiva. Esaminiamo, una per una, le possibili vie d'uscita. È ovvio che gli assassini erano nella stanza in cui venne trovata Mademoiselle L'Espanaye, o almeno nella stanza attigua, quando le persone accorse salivano le scale. Solo qui, in queste due stanze, dobbiamo dunque cercare le vie d'uscita. Gli agenti hanno esaminato i pavimenti, i soffitti, la muratura delle pareti, in ogni direzione. Nessuna via d'uscita *segreta* avrebbe potuto sfuggire a così scrupolosa indagine. Ma non fidandomi dei *loro* occhi, ho guardato con i miei. Bene, uscite segrete *non* ce n'erano. Entrambe le porte che dalle stanze portano al corridoio erano ben chiuse, con le chiavi all'interno. Passiamo ai camini. Per otto-dieci piedi sopra il focolare, sono di ampiezza normale, ma più su, per tutto il resto della loro lunghezza, neppure l corpo di un grosso gatto riuscirebbe a passare. Provata l'assoluta impossibilità di fuggire per le vie testé indicate, non ci restano che le finestre. Da quelle della stanza che dà sulla facciata nessuno avrebbe potuto uscire senza essere notato dalla folla radunatasi nella strada. Pertanto, gli assassini devono essere passati da quelle della stanza sul retro. Ora, giunti a questa conclusione in modo così inequivocabile, non abbiamo il diritto, in quanto raziocinatori, di respingerla sulla base della sua apparente impossibilità. Ci resta solo da provare che questa apparente "impossibilità" in realtà non è tale.

«Nella stanza ci sono due finestre. Una di esse non è ostruita dai mobili ed è completamente visibile. La parte inferiore dell'altra è nascosta alla vista dalla testiera del massiccio letto che vi è appoggiata contro. La prima venne trovata saldamente chiusa dall'interno. Ha resistito a tutti gli sforzi di coloro che hanno tentato di aprirla. Sulla sinistra del telaio, era stato praticato con un succhiello un grosso foro, in cui si trovò conficcato, fin quasi alla capocchia, un robusto chiodo. Esaminando l'altra finestra, si è trovato un chiodo analogo, infisso nello stesso modo; e anche qui l'energico tentativo di sollevare il telaio è fallito. Così la polizia si è convinta che la fuga non poteva essere avvenuta per di lì. E, *di conseguenza*, ha ritenuto superfluo togliere i chiodi e aprire le finestre.

«Il mio esame è stato un po' più minuzioso, proprio per la ragione che ho dato poc'anzi: perché era su questo punto, lo sapevo, che occorreva provare che ogni apparente "impossibilità" in realtà non è tale.

«Procedetti a ragionare così, *a posteriori*. Gli assassini erano certamente fuggiti per una di queste finestre. In tal caso, non potevano aver richiuso i telai delle finestre dall'interno, così come furono trovate; considerazione, questa, tanto ovvia che arrestò ogni indagine della polizia in quella direzione. Eppure i telai erano chiusi. Dunque, dovevano avere la possibilità di chiudersi da sé. No, non si scappa: la conclusione era questa. Mi accostai alla finestra non ostruita, con qualche difficoltà tolsi il chiodo e tentai di sollevare il telaio. Come avevo previsto, resisté a tutti i miei tentativi. Ora lo sapevo: doveva esserci una molla nascosta; e questa conferma della mia idea mi

convinse che almeno le mie premesse erano corrette, anche se le circostanze relative ai chiodi continuavano a essere misteriose.

Una minuziosa ricerca mi rivelò ben presto la molla nascosta. La premetti e, pago della scoperta, rinunciai ad alzare il telaio.

«Rimisi il chiodo al suo posto e lo esaminai attentamente. Una persona che fosse passata per questa finestra avrebbe potuto richiuderla, perché la molla sarebbe scattata, ma... non avrebbe potuto rimettere il chiodo al suo posto. La conclusione era chiara, e restringeva ulteriormente il campo delle mie ricerche. Gli assassini *dovevano* essere fuggiti dall'altra finestra. Supponendo, dunque, che le molle di entrambi i telai fossero identiche, come era probabile, doveva esserci una qualche differenza tra i chiodi, o perlomeno nel modo in cui erano stati sistemati. Salito sul saccone, guardai attentamente, oltre la testiera, la seconda finestra. Facendo passare la mano al di là della testiera, scoprii facilmente la molla e la premetti: era, come avevo supposto, identica all'altra. Esaminai allora il chiodo: era robusto quanto il primo, sistemato alla stessa maniera, conficcato fin quasi alla capocchia.

«Penserete che io fossi disorientato; ma se è questo che pensate, allora avete certo frainteso la natura delle induzioni. Per usare il gergo degli sportivi, non mi ero trovato mai "spiazzato", non avevo perso di vista un solo passaggio. Non mancava un solo anello alla mia catena. Avevo tenuto dietro all'enigma passo passo, fino alla sua fase conclusiva, e questa era rappresentata dal *chiodo*. Come ho detto, pareva, sotto ogni aspetto, identico a quello dell'altra finestra. Ma questo fatto, sebbene potesse sembrare conclusivo, non significava assolutamente nulla di fronte alla considerazione che qui, a questo punto, terminava la trama dei passaggi. In questo chiodo, mi dissi, deve per forza esserci qualcosa che non va. Lo toccai; e la capocchia, con un pezzo di ferro lungo un quarto di pollice, più o meno, mi rimase tra le dita. Il resto del chiodo era nel foro, in cui si era spezzato. La frattura non era recente, dato che gli orli erano incrostati di ruggine, e sembrava causata da un colpo di martello che aveva parzialmente incastrato la testa del chiodo nel telaio inferiore, in alto. Cautamente la ricollocai nell'intacco da cui l'avevo tolta, e la rassomiglianza con un chiodo intatto era perfetta, la frattura invisibile. Premendo la molla, alzai piano i piano il telaio di alcuni pollici; la testa del chiodo sali con esso, restando immobile nella sua sede. Richiusi la finestra, e di nuovo la rassomiglianza con un chiodo intero apparve perfetta.

«Fino a questo punto, l'enigma era stato sciolto. L'assassino era fuggito attraverso la finestra che dava sul letto. Una volta uscito, il telaio era ricaduto da sé, o forse era stato abbassato di proposito, ed era poi stato bloccato dalla molla; la polizia aveva scambiato la tenuta della molla per la presa del chiodo, e ogni ulteriore indagine era stata ritenuta superflua.

«Altro problema, la discesa. Su questo punto, mi ero chiarito le idee durante il giro che avevo fatto con voi intorno all'edificio. A cinque piedi e mezzo dalla finestra in questione corre il cavo di un parafulmine. Da questo sarebbe stato impossibile per chiunque raggiungere la finestra, e ancor meno penetrarvi. Tuttavia osservai che le imposte del quarto piano erano di quel tipo particolare che i carpentieri di Parigi chiamano *ferrades*: imposte raramente in uso oggigiorno, ma che si vedono spesso nelle vecchie case di Lione e di Bordeaux. Hanno la forma di una comune porta a un solo battente, ma la parte superiore è a inferriata o a graticcio e offre pertanto un ottimo appiglio alle mani. Nel nostro caso, le imposte sono larghe un tre piedi e mezzo. Quando le vedemmo dal retro della casa, erano entrambe semiaperte, formavano cioè un angolo retto col muro. È probabile che la polizia abbia esaminato il retro del caseggiato, così come l'ho esaminato io; ma, se così è stato, gli agenti, guardando queste ferrades nel senso della larghezza (come devono aver fatto), mancarono di rilevare proprio tale larghezza o, comunque, non la presero nella dovuta considerazione. Infatti, una volta convintisi che da questa parte non v'era via d'uscita, naturalmente vi dedicarono un esame molto superficiale.

Io invece capii subito che l'imposta della finestra situata dietro al letto, se aperta per intero, fino a toccare il muro, giungeva a circa due piedi dal cavo del parafulmine. Era poi evidente che, con un eccezionale grado di agilità e di coraggio, si sarebbe potuto, dal parafulmine, entrare nella stanza. Sporgendosi di due piedi e mezzo (supponiamo sempre che l'imposta fosse completamente

spalancata), un ladro avrebbe potuto afferrarsi saldamente al traliccio dell'inferriata. Poi, lasciando la presa del parafulmine, puntando bene i piedi contro il muro, e spiccando un gran balzo, avrebbe potuto far girare l'imposta in modo da chiuderla e, se immaginiamo che in quel momento la finestra fosse aperta, avrebbe potuto buttarsi dentro la stanza.

«Vorrei che voi teneste a mente che ho parlato di un eccezionale grado di agilità come requisito indispensabile per riuscire in un'impresa così rischiosa e difficile. Mi propongo di dimostrarvi, in primo luogo, che era possibile compierla; ma in secondo luogo e *soprattutto*, vorrei che vi fosse ben chiara la straordinaria, direi quasi soprannaturale agilità necessaria per effettuarla.

«Direte senza dubbio, usando il linguaggio legale, che per provare la mia tesi "*a fortiori*", dovrei sottovalutare e non sottolineare l'importanza dell'agilità richiesta dall'impresa. Questa può essere la prassi legale, ma non è il metodo della ragione. Mio obiettivo finale è solo la verità. Mio proposito immediato è condurvi a stabilire un nesso tra la *straordinaria* agilità di cui ho parlato or ora, e quella voce *stranissima*, stridula (o aspra) e sconnessa, sulla cui lingua non si trovarono d'accordo neppure due persone, e nei cui suoni non si riuscì a cogliere sillabazione di sorta».

A queste parole mi fluttuò nella mente un'idea - vaga, ancora informe - di quel che intendeva Dupin. Mi pareva di essere alla soglia della comprensione, pur senza la capacità di comprendere, così come a volte gli uomini si trovano alla soglia della memoria, senza riuscire, alla fine, a ricordare. Il mio amico riprese il suo discorso.

«Avrete notato», disse, «che ho spostato il problema dalla via d'uscita alla via d'entrata. Era mia intenzione suggerire l'idea che tanto nell'una che nell'altra la maniera, il percorso siano stati gli stessi. Ma ritorniamo ora all'interno della stanza. Esaminiamone l'aspetto, così come si presentò. Si è detto che i cassetti del *bureau* sono stati messi sottosopra, e tuttavia numerosi capi di vestiario non erano stati asportati. Una conclusione assurda. È una semplice supposizione, e molto sciocca: nient'altro. Come possiamo sapere se i capi di vestiario trovati nei cassetti non fossero proprio tutto ciò che i cassetti avevano contenuto? Madame L'Espanaye e sua figlia conducevano una vita molto ritirata... non vedevano nessuno... non uscivano che raramente... non avevano bisogno di cambiarsi spesso d'abito. E gli abiti rinvenuti erano, quantomeno, di quella buona qualità che si può presumere possedessero. Se il ladro ne aveva preso qualcuno, perché non aveva preso i migliori? Perché non li aveva presi tutti? Insomma, perché ha abbandonato quattromila franchi in oro per caricarsi di un fagotto di biancheria? Perché l'oro è stato *abbandonato*, lasciato lì. Quasi tutta la somma menzionata da Monsieur Mignaud, il banchiere, è stata ritrovata nelle borse, sul pavimento. Vorrei pertanto che scacciaste dalla mente l'idea strampalata del *movente*, spuntata nel cervello degli agenti di polizia, in seguito a quelle deposizioni che parlano di denaro consegnato sulla porta di casa. Coincidenze dieci volte più straordinarie di questa (consegna del denaro e assassinio commesso tre giorni dopo la medesima) accadono a ciascuno di noi in ogni momento della nostra vita, senza che ci facciamo gran caso. In generale, le coincidenze costituiscono un grosso scoglio per quei pensatori che, a causa della loro formazione, nulla sanno della teoria delle probabilità, teoria alla quale le più insigni conquiste della ricerca umana devono le loro delucidazioni più insigni. Nel nostro caso, se l'oro fosse scomparso, il fatto di essere stato consegnato tre giorni prima avrebbe suggerito qualcosa di più di una coincidenza. Avrebbe confermato l'ipotesi del movente. Ma, date le effettive circostanze del caso, se supponiamo che l'oro fosse il movente della strage, dobbiamo anche immaginare che il suo esecutore fosse un idiota indeciso sul da farsi da dimenticare e l'oro e il movente insieme.

«Ora, tenendo bene a mente i punti sui quali ho richiamato la vostra attenzione - quella voce strana, l'agilità inconsueta e la stupefacente assenza di movente in un delitto così singolarmente atroce - esaminiamo appunto il massacro. Abbiamo una donna strangolata con le mani, e spinta su per il camino a testa in giù. Gli assassini comuni non usano questi metodi, per uccidere. E meno ancora trattano così il corpo di una persona uccisa. Nel modo in cui il cadavere è stato spinto su per il camino, c'è, lo ammetterete, qualcosa di *eccessivamente outré*, qualcosa di incompatibile con le nostre consuete idee del modo di agire umano, anche quando supponiamo che si tratti dei più depravati fra gli uomini. Pensate, poi, quanta forza ci deve essere voluta per spingere così

brutalmente il corpo su per quell'apertura, così che gli sforzi congiunti di parecchie persone riuscirono, e a fatica, a tirarlo *giù*!

«Passiamo ora agli altri indizi attestanti l'impiego di una forza assolutamente prodigiosa. Sul focolare del camino c'erano ciocche folte - molto folte - di capelli umani grigi. Erano state strappate dalle radici. Sapete bene quanta forza sia necessaria per strappare dalla testa anche venti o trenta capelli in una sola volta. Voi avete veduto, così come le ho vedute io, queste ciocche di capelli. Le radici (vista atroce!) erano impastate con frammenti di carne viva dello scalpo: certo indizio della forza prodigiosa usata per strappare, tutti insieme, forse mezzo milione di capelli. La gola della vecchia signora non era stata solo tagliata: la testa era stata staccata nettamente dal corpo, e l'arma era un semplice rasoio. Vorrei che vi soffermaste anche sulla *brutale* ferocia di questi atti. Non parlerò delle ecchimosi sul corpo di Madame L'Espanaye. Monsieur Dumas e il suo insigne collega, Monsieur Etienne, hanno affermato che sono state prodotte da qualche arma non puntuta; e fin qui i due signori sono nel vero. Lo strumento non puntuto fu, evidentemente, il selciato del cortile, sul quale la vittima era piombata dalla finestra che, all'interno, dava sul letto. Questa idea, per semplice che possa sembrare ora, sfuggì agli uomini della polizia per la stessa ragione per cui gli sfuggì l'ampiezza delle imposte: perché, per via della faccenda dei chiodi, le loro facoltà percettive restavano ermeticamente chiuse all'ipotesi che le finestre fossero mai state aperte.

«Se ora, in aggiunta a tutto ciò, avete debitamente riflettuto sul disordine davvero strano della stanza, siamo arrivati al punto di poter combinare queste idee: agilità stupefacente, forza sovrumana, brutale ferocia, massacro senza movente, *grotesquerie* di un orrore assolutamente incompatibile con la natura umana, voce di tonalità estranea alle orecchie di uomini di molte nazioni, e priva di qualsiasi sillabazione distinta o intelligibile. Quale risultato ne consegue, dunque? Quale impressione ho fatto sulla vostra immaginazione?».

Mentre Dupin mi poneva questa domanda, un brivido mi corse per tutto il corpo.

«È stato un pazzo a far questo», dissi, «qualche pazzo furioso fuggito da una *Maison de Santé* delle vicinanze».

«Sotto certi aspetti», replicò, «la vostra idea non è assurda. Ma non risulta che le voci dei pazzi, anche in preda al più sfrenato parossismo si possano paragonare a quella voce peculiare, udita sulle scale. I pazzi hanno pure una nazionalità, e la loro lingua, per quanto incoerente nelle parole, presenta sempre una coerenza di sillabazione. Inoltre, i capelli di un pazzo non sono come quelli che tengo ora in mano. Ho strappato questo piccolo ciuffo dalle dita rigide e contratte di Madame L'Espanaye. Ditemi che cosa ne pensate».

«Dupin!», esclamai, completamente sconvolto, «ma questi non sono capelli, non sono normali... non sono capelli *umani*».

«Non ho asserito che lo siano», disse; «ma, prima di stabilire questo punto, vorrei che deste un'occhiata allo schizzo che ho tracciato su questo pezzo di carta. È un fac-simile di quanto in una testimonianza viene descritto come "lividi nerastri e marcate incisioni di unghie" sulla gola di Mademoiselle L'Espanaye, e in un'altra (dei signori Dumas e Etienne), come una serie di lividi, evidentemente causati dalla pressione delle dita!».

«Noterete», continuò il mio amico, stendendo il foglio sul tavolo davanti a noi, «che il disegno dà l'idea di una presa forte e continuata. Non c'è segno di momentaneo *allentamento*. Ciascun dito ha mantenuto, probabilmente fino alla morte della vittima, la terribile presa nel punto dove, all'inizio, era penetrato. Ora provate a fissare tutte le vostre dita, contemporaneamente, nelle impronte, così come le vedete».

Tentai: invano.

«Forse», disse Dupin, «non stiamo facendo questa prova alla maniera giusta. Il foglio di carta è disteso su una superficie piana, mentre la gola umana è cilindrica. Ecco un piccolo ceppo di legno la cui circonferenza corrisponde più o meno a quella di un collo. Avvolgeteci attorno il disegno, rifate la prova».

Così feci, ma la difficoltà era ancora più evidente di prima.

«Queste», dissi, «non sono impronte di mano umana».

«Ora», riprese Dupin, «leggete questo brano di Cuvier».

Si trattava di una relazione minuziosa, anatomica e descrittiva, del grande orang-outang fulvo delle isole indo-orientali. La statura gigantesca, la forza e l'agilità portentose, la selvaggia ferocia e le capacità imitative di questi mammiferi sono ben note a tutti. Di colpo, intesi a fondo tutto l'orrore del massacro. «La descrizione delle dita», dissi, quando ebbi finito di leggere, «corrisponde esattamente a questo disegno. Nessun animale, tranne l'orang-outang della specie qui menzionata, avrebbe potuto lasciare delle impronte come quelle da voi disegnate. Anche questo ciuffo di peli fulvi è identico al pelame della bestia di Cuvier. Ma non riesco a capire i particolari di questo orrendo mistero. Inoltre, le voci udite nell'alterco erano *due,* e una di queste era, indi scutibilmente, la voce di un francese».

«Vero; e ricorderete un'espressione attribuita quasi all'unanimità dai testimoni proprio a quella voce: *"mon Dieu!*". Queste due parole, date le circostanze, sono state giustamente interpretate da uno dei testimoni (Montani, il pasticciere), come un'espressione di protesta o di supplica. Su queste due parole pertanto ho soprattutto basato le mie speranze di risolvere l'enigma. Un francese sapeva del delitto. È possibile - anzi, e assai più che probabile - che per quanto riguarda i fatti di sangue avvenuti, egli sia innocente; che, cioè, non vi abbia avuto parte. Può darsi che l'orang-outang gli sia sfuggito. Può darsi che lo abbia inseguito fino a quella stanza; ma, nelle terribili circostanze che seguirono, non ha potuto ricatturarlo. La belva è tuttora in libertà. Non insisterò su queste congetture - perché non ho il diritto di chiamarle altrimenti - dal momento che le ombre di riflessione su cui si basano sono così poco consistenti che il mio intelletto riesce a stento a penetrarle, e non posso dunque pretendere di renderle chiaramente comprensibili ad altri. Chiamiamole dunque congetture, e trattiamole come tali. Se il francese in questione è davvero, come suppongo, innocente di tanta atrocità, questo annuncio che la scorsa notte, mentre tornavamo a casa, ho lasciato alla redazione di "Le Monde", un giornale che si occupa di questioni marittime e molto letto dai marinai, ce lo porterà a casa nostra».

Mi porse un giornale, e lessi:

«CATTURATO. Nel Bois de Boulogne all'alba del ... corrente [la mattina del delitto], un grosso orang-outang fulvo della specie del Borneo. Il proprietario, identificato come un marinaio appartenente a una nave maltese, potrà rientrare in possesso dell'animale dopo che lo avrà identificato e avrà rimborsato le spese per la cattura e il mantenimento. Rivolgersi al n. ... Rue..., Faubourg Saint-Germain... terzo piano».

«Ma come è possibile», chiesi, «che sappiate che si tratta di un marinaio e appartenente a una nave maltese?».

«*Non* è che lo sappia», disse Dupin, «non ne sono *certo.* Qui però c'è un pezzo di nastro che, a giudicare dalla forma e dallo strato d'unto che lo ricopre, è stato evidentemente usato per legare i capelli in una di quelle lunghe *queues* che tanto piacciono ai marinai. Non solo, ma questo è un nodo che pochi, a parte i marinai, sanno fare, e che è caratteristico dei maltesi. Ho trovato il nastro ai piedi del parafulmine. Ora, non poteva appartenere a nessuna delle vittime. E se, dopo tutto, mi fossi sbagliato nel dedurre da questo nastro che il francese era un marinaio appartenente a una nave maltese, non avrei provocato nessun danno dicendo quel che ho detto nell'annuncio. Se sono in errore, si limiterà a supporre che io sia stato sviato da qualche circostanza che non si darà la pena di indagare. Ma se ho ragione, allora è un grosso punto a mio vantaggio. Il francese, che è a conoscenza del delitto, anche se innocente, sarà ovviamente riluttante a rispondere all'annuncio e a richiedere la restituzione dell'orang-outang. Ragionerà a questo modo: "Sono innocente; sono povero; il mio orang-outang è di gran valore - per uno nelle mie condizioni è di per sé una ricchezza - perché dovrei perderlo per paura di un pericolo, una paura magari infondata? È qui, a portata di mano. L'hanno trovato nel Bois de Boulogne, a grandissima distanza dal luogo del massacro. Come si potrebbe mai sospettare che sia stato un animale bruto a commettere un tale delitto? La polizia è disorientata, non e riuscita a trovare il benché minimo indizio. Se anche risalissero fino all'animale,

sarebbe impossibile provare che io sono a conoscenza del delitto, o incriminarmi per questo. Soprattutto, *sono conosciuto*. Chi ha messo l'annuncio mi indica come il proprietario dell'animale. Non posso sapere con certezza fino a che punto sappia. Se dovessi rinunciare a rivendicare una proprietà di così grande valore, quando si sa che sono io a possederla, come minimo attirerei i sospetti sull'animale. Non è mio interesse far convergere l'attenzione o su di me o sulla bestia. Risponderò all'annuncio, mi riprenderà l'orang-outang, e lo terrò rinchiuso finché l'interesse per quest'affare non si sia esaurito..."».

In quel momento udimmo un passo per le scale.

«State pronto con le pistole», disse Dupin, «ma non fatene uso, e non mostratele finché non ve ne do il segnale».

Il portone era stato lasciato aperto, il visitatore era entrato senza suonare, e aveva salito qualche gradino della scala. Ora però parve esitare. Subito dopo lo udimmo scendere. Dupin stava dirigendosi rapidamente verso la porta, quando quello riprese a salire. Non tornò indietro, questa volta, ma proseguì con decisione e bussò alla porta della nostra stanza.

«Avanti!», fece Dupin in tono allegro e cordiale.

Entrò un uomo. Era evidentemente un marinaio: un tipo alto, forte, muscoloso, con una cert'aria spavalda: simpatica, nel complesso. Il viso, abbronzatissimo, era per più di metà nascosto da favoriti e *mustachio*. Aveva con sé un grosso bastone di legno di quercia, ma non sembrava altrimenti armato. Fece un goffo inchino e disse «buona sera» in francese, con un accento che, sebbene un po' imbastardito, indicava ancora sufficientemente l'origine parigina.

«Sedetevi, amico», disse Dupin. «Suppongo che siate venuto per l'orang-outang. Parola mia, quasi ve lo invidio; uno splendido animale, senza dubbio di gran pregio. Quanti anni credete che abbia?».

Il marinaio trasse un lungo respiro, con l'aria di un uomo che si sia liberato da un peso insopportabile, e poi rispose, con voce fattasi sicura:

«Non saprei... ma non può avere più di quattro o cinque anni. L'avete qui?».

«Oh, no; non avevamo un posto adatto per tenerlo qui. Si trova in una scuderia di Rue Dubourg, qui vicino. Potrete riaverlo in mattinata. Naturalmente, siete in grado di comprovarne la proprietà?».

«Certamente, signore».

«Mi dispiacerà separarmene», disse Dupin.

«Non voglio che vi siate preso tutto questo disturbo per niente, signore», disse l'uomo. «Non lo pretenderei mai. Sono dispostissimo a pagare una ricompensa per il ritrovamento dell'animale... voglio dire, una ricompensa ragionevole».

«Bene», replicò il mio amico, «più che giusto, direi. Fatemici pensare! Che cosa mi spetta? Oh, ecco, la mia ricompensa sarà questa. Mi darete tutte le informazioni di cui siete in possesso su quei delitti della Rue Morgue».

Dupin disse queste ultime parole con voce molto bassa, molto calma. E con altrettanta calma, andò alla porta, la chiuse a chiave, e si mise la chiave in tasca. Trasse quindi una pistola di sotto la giacca, e senza la minima agitazione la depose sul tavolo. Il marinaio si fece rosso in volto come se fosse lì lì per soffocare. Balzò in piedi e afferrò quel suo randello; ma dopo un attimo, ricadde a sedere, scosso da un violento tremito, la morte sul volto.

«Amico mio», disse Dupin con voce affabile, «voi vi allarmate senza ragione, ve l'assicuro. Non vogliamo farvi del male. Vi do la mia parola d'onore di gentiluomo e di francese che non intendiamo nuocervi. So benissimo che siete innocente delle atrocità della Rue Morgue. Tuttavia questo non significa che non vi siate in qualche modo implicato. Da quanto vi ho detto, dovete capire che per questa faccenda mi sono valso di mezzi di informazione che mai potreste immaginare. Ora, le cose stanno così. Voi non avete fatto nulla che avreste potuto evitare: nulla, certamente, che vi renda colpevole. Non vi siete nemmeno reso colpevole di furto, quando avreste potuto rubare impunemente. Non avete nulla da nascondere. Non avete motivo di nascondere nulla.

D'altra parte, siete tenuto da ogni principio d'onore a confessare tutto ciò che sapete. Un innocente è ora in prigione, accusato di un delitto di cui voi potete rivelare l'autore».

Mentre Dupin pronunciava queste parole, il marinaio aveva recuperato in gran parte la sua presenza di spirito, ma la sua baldanza iniziale era del tutto svanita.

«Che Dio mi aiuti», disse dopo una breve pausa. «Voglio dirvi tutto ciò che so di quest'affare; ma non mi aspetto che crediate nemmeno la metà di quanto vi dirò; sarei davvero sciocco, se ci sperassi. Eppure, *sono* innocente, e mi toglierò questo peso dal cuore, anche se ne andasse della mia vita».

Questo è, in sostanza, ciò che disse. Aveva fatto di recente un viaggio nell'Arcipelago Indiano. Un gruppo di marinai, di cui egli faceva parte, era sbarcato a Borneo, e si era inoltrato nell'interno per una gita di piacere. Lui e un suo compagno avevano catturato l'orang-outang. Morto il compagno, l'animale era diventato di sua esclusiva proprietà. Dopo molti guai causati dall'indomabile ferocia del prigioniero durante il viaggio di ritorno, era riuscito alla fine a collocarlo al sicuro nel suo alloggio di Parigi, dove, per non attirare su di sé l'imbarazzante curiosità dei vicini, l'aveva tenuto scrupolosamente segregato, in attesa che guarisse di una ferita al piede causata, a bordo della nave, da una scheggia di legno. Dopodiché, si proponeva di venderlo.

Tornando a casa da una bisboccia di marinai la notte del delitto, o per meglio dire all'alba, trovò che la belva si era insediata nella sua camera da letto, in cui aveva fatto irruzione da uno stanzino attiguo, nel quale l'aveva relegata, ritenendola al sicuro. Con un rasoio in mano e completamente insaponato, l'orang-outang era seduto davanti a uno specchio, e tentava di radersi, come probabilmente aveva visto fare al suo padrone, osservandolo attraverso il buco della serratura dello stanzino. Terrorizzato alla vista di un'arma tanto pericolosa nelle mani di un animale tanto feroce e tanto abile nell'usarla, l'uomo, per qualche momento, era rimasto in dubbio sul da farsi. Si era però abituato a domare la belva, anche nei suoi accessi più furiosi, facendo uso della frusta, e a questa ora fece ricorso. Ma alla vista della frusta, l'orang-outang balzò verso la porta della stanza, si precipitò giù per le scale e di qui, attraverso una finestra malauguratamente aperta, nella strada.

Il francese lo inseguì disperato; la scimmia, sempre col rasoio in mano, di tanto in tanto si fermava a guardare indietro e a far gesti al suo inseguitore, finché questi le era quasi vicino. Poi riprendeva a fuggire. In questo modo l'inseguimento durò per un bel pezzo. Le strade erano immerse in un silenzio profondo, poiché erano quasi le tre del mattino. Sboccando per una stradetta sul retro della Rue Morgue, l'attenzione del fuggiasco fu attratta da una luce accesa che usciva dalla finestra aperta della camera di Madame L'Espanaye, al quarto piano della casa. Si precipitò verso l'edificio, notò il cavo del parafulmine, vi si arrampicò con un'agilità incredibile, afferrò l'imposta che era aperta per intero, fino a toccare il muro, e in questo í modo si proiettò all'interno, proprio sopra la testiera del letto.

Tutta quanta la manovra non richiese nemmeno un minuto. L'imposta venne riaperta con un calcio dall'orang-outang quando entrò nella stanza.

Il marinaio, intanto, era insieme contento e perplesso. Ora aveva buone speranze di ricatturare l'animale, poiché difficilmente avrebbe potuto uscire dalla trappola in cui s'era cacciato, se non affidandosi al cavo del parafulmine, dove egli avrebbe potuto intercettarlo quando fosse sceso. D'altra parte, quello che poteva combinare dentro la casa era motivo, e grave, di preoccupazione. Quest'ultima riflessione indusse l'uomo a riprendere l'inseguimento. Non è difficile, specie per un marinaio, salire lungo il cavo di un parafulmine; ma quando egli giunse all'altezza della finestra, che si trovava, piuttosto lontana, sulla sua sinistra, non gli fu possibile proseguire; il massimo che gli riuscì di fare fu sporgersi quanto più poteva, in modo da dare un'occhiata all'interno della stanza. La vista che gli si offrì per poco non gli fece abbandonare la presa, tanto lo empì d'orrore. Fu allora che si levarono nella notte le urla orrende che avevano destato dal sonno gli abitanti della Rue Morgue. Madame L'Espanaye e sua figlia, già abbigliate per la notte, erano evidentemente occupate a riordinare delle carte nella cassaforte di ferro di cui si è parlato, e che era stata spinta in mezzo alla stanza. Era aperta, e il contenuto giaceva lì vicino, sul pavimento. Le vittime dovevano essere sedute dando di spalle alla finestra; e a giudicare dal tempo

trascorso dall'ingresso della belva alle urla, pare probabile che di essa non si accorgessero immediatamente. Il rumore dell'imposta che sbatteva l'avevano certo attribuito al vento.

Quando il marinaio guardò dentro la stanza, la bestia gigantesca aveva afferrato Madame L'Espanaye per i capelli (che erano sciolti, perché stava pettinandosi) e le brandiva sul viso il rasoio, imitando i gesti di un barbiere. La figlia giaceva a terra, immobile; era svenuta. Le grida della vecchia signora, il suo dibattersi (e fu allora che i capelli le vennero strappati dalla testa) ebbero come effetto di mutare in furore i propositi probabilmente pacifici dell'orang-outang. Con un solo strappo deciso del suo braccio nerboruto le staccò la testa dal corpo. La vista del sangue mutò il furore in frenesia. Digrignando i denti, con gli occhi fiammeggianti, si buttò sul corpo della figlia, affondandole nella gola i suoi terribili unghioni, e tenendo la presa finché ella non spirò. Il suo sguardo smarrito e feroce cadde in quel momento sulla testiera del letto, dietro la quale si scorgeva, irrigidito dall'orrore, il volto del padrone. La furia della belva, che senza dubbio aveva ancora in mente la temutissima frusta, si tramutò istantaneamente in paura. Consapevole di meritare una punizione, pareva ansioso di nascondere le sanguinose tracce del suo misfatto e balzava qua e là per la stanza in un parossismo di agitazione nervosa, rovesciando e fracassando i mobili mentre si muoveva, e strappando il cassone dal letto. Alla fine, prima afferrò il cadavere della figlia, e lo spinse su per il camino, come venne poi trovato; poi, quello della vecchia signora, che immediatamente scaraventò giù dalla finestra, a capofitto.

Quando la scimmia si avvicinò alla finestra con il suo fardello straziato, il marinaio si ritrasse inorridito verso il cavo e, scivolando giù più che discendendo, fuggì subito a casa, temendo le conseguenze del massacro e, atterrito com'era, felice di abbandonare ogni preoccupazione per il destino dell'orang-outang. Le parole udite dalle persone che salivano le scale erano le esclamazioni d'orrore e di spavento del francese, mescolate ai selvaggi mugolii della belva.

Non ho granché da aggiungere. L'orang-outang deve essere fuggito dalla stanza servendosi del cavo, poco prima che venisse abbattuta la porta. Passando per la finestra, deve averla richiusa. Venne successivamente catturato dal suo stesso proprietario, che ne ricavò una ragguardevole somma dal jardin des Plantes. Le Bon fu subito rimesso in libertà, quando esponemmo com'erano andate le cose - con l'aggiunta di qualche commento di Dupin - al *bureau* del Prefetto di Polizia. Questo funzionario, quantunque ben disposto verso il mio amico, non riuscì a nascondere il suo disappunto per la piega che aveva preso l'affare, e *si* lasciò andare a qualche sarcasmo *sull'op*portunità che ciascuno badi ai fatti propri.

«Lasciatelo dire», fece Dupin, che non aveva ritenuto opportuno ribattere. «Lasciatelo chiacchierare: gli servirà ad alleggerirsi la coscienza. Mi basta di averlo battuto sul suo terreno. Tuttavia, il fatto che non abbia saputo trovare la soluzione di questo mistero non è poi così straordinario come suppone; perché, a dire il vero, il nostro amico Prefetto è un po' troppo scaltro per essere profondo. La sua saggezza manca di *stamen*. È tutto testa e niente corpo, come le immagini della dea Laverna: o, al più, tutto testa e spalle, come un merluzzo. Ma, in fondo, è un brav'uomo. Mi piace specialmente per quel suo tocco di magistrale ipocrisia grazie al quale si è guadagnata la sua reputazione di uomo geniale. Intendo, quel suo modo "*de nier ce qui est, et d'expliquer ce qui n'est pas*"».

IL MISTERO DI MARIE ROGÊT

CONTINUAZIONE A «I DELITTI DELLA RUE MORGUE»

Es giebt eine Reihe idealischer Begebenheiten, die der Wirklichkeit parallel läuft. Selten failen sie zusammen. Menschen und ZAfalle modificiren gewnlich die idealische Begebenheit, so dass sie unvolikommen erscheint, und ibre Folgen gleichfalis unvollkommen sind. So bei der Reformation; statt des Protestantismus kam das Lutherthum hervor.

C'è tutta una serie di eventi ideali che si svolgono parallelamente ad eventi reali. Raramente coincidono. Uomini e casi solitamente modificano la sequenza ideale degli eventi, così che essa

appare imperfetta, e parimenti imperfette risultano le conseguenze. Così accadde con la Riforma; in luogo del Protestantesimo, venne il Luteranesimo.

Novalis, *Moralische Ansichten*

Sono pochi, anche fra i pensatori più pacati, coloro che non siano rimasti colpiti da una vaga e tuttavia inquietante semicredenza nel soprannaturale, indotta da coincidenze in apparenza di così straordinaria natura che l'intelletto non può accettarle come *mere* coincidenze. Simili sentimenti - giacché le semicredenze di cui parlo non posseggono mai il pieno vigore del pensiero - di rado vengono totalmente repressi se non si fa riferimento alla teoria del caso o, come si dice tecnicamente, al Calcolo delle Probabilità. Ora questo calcolo è, nella sua essenza, puramente matematico; e pertanto ci troviamo di fronte a questa anomalia, che la scienza più rigorosamente esatta viene applicata all'ombra e alla non-entità di quanto nella speculazione e meno tangibile.

I dettagli straordinari che sono ora invitato a rendere pubblici formano, come si noterà, riguardo alla sequenza temporale, il filone primario di una serie di *coincidenze* appena intelligibili, il cui filone secondario o conclusivo sarà individuato da tutti i lettori nel recente assassinio di MARY CECILIA ROGERS, a New York.

Quando, in un articolo intitolato *I delitti della Rue Morgue*, tentai, circa un anno fa, di ritrarre alcune eccezionali qualità intellettuali del mio amico, il Cavaliere C. Auguste Dupin, non pensavo che in seguito mi sarebbe toccato tornare sull'argomento. Mio scopo era stato, per l'appunto, ritrarre un dato personaggio, e tale scopo era stato perfettamente raggiunto riferendo quell'intrico di circostanze che ben esemplificavano l'idiosincrasia di Dupin. Avrei potuto addurre altri esempi, ma non avrei dimostrato niente di più di quel che dimostrai. Fatti recenti, tuttavia, con il loro straordinario svolgimento, mi hanno sollecitato a render noti ulteriori particolari, che avranno l'aria di una confessione estorta. Ma avendo appreso quel che ho appreso di recente, sarebbe davvero strano se mantenessi il silenzio su quanto ho udito e veduto molto tempo fa.

Una volta risolto il tragico caso della morte di Madame L'Espanaye e della figlia, il Cavaliere aveva immediatamente cessato di dedicargli la sua attenzione ed era ripiombato nella consueta, insocievole fantasticheria. Incline in ogni momento all'astrazione, mi uniformai senza difficoltà a codesto suo umore e, continuando a occupare le nostre stanze al Faubourg Saint-Germain, e abbandonando il futuro allo scorrere dei venti, ci adagiammo tranquillamente nel sopore del presente, intessendo in una trama di sogni l'uggioso mondo che ci circondava.

Non che questi sogni fossero ininterrotti. Come è facile immaginare, la parte avuta dal mio amico nel dramma della Rue Morgue non aveva mancato di colpire la fantasia della polizia parigina. Tra i suoi funzionari, il nome di Dupin era divenuto più che familiare. Poiché la lucida semplicità delle induzioni grazie alle quali egli aveva sbrogliato il mistero non era stata chiarita a nessuno - neppure al Prefetto - ma solo a me, non fa meraviglia che tutta la faccenda fosse considerata poco meno che miracolosa, o che le capacità analitiche del Cavaliere avessero finito col fargli attribuire uno straordinario potere d'intuizione. La sua schiettezza l'avrebbe indotto a disingannare chiunque, indotto da tale pregiudizio, gli avesse fatto domande in proposito; ma il suo umore indolente gli vietava di tornare ad agitarsi per una questione cui da tempo aveva cessato di prendere interesse. Così egli divenne, agli occhi della polizia, una sorta di stella polare, e non furono pochi i casi in cui la Prefettura cercò di assicurarsi la sua collaborazione. Uno dei più notevoli fu quello dell'assassinio di una ragazza di nome Marie Rogêt.

Il fatto accadde circa due anni dopo l'atroce vicenda della Rue Morgue. Marie, il cui nome e cognome attireranno subito l'attenzione per la somiglianza con quelli della sventurata «sigaraia», era figlia unica della vedova Estelle Rogêt. Il padre era morto quando era ancora bambina, e dall'epoca della sua morte fino a meno di diciotto mesi prima dell'assassinio, che è argomento della nostra narrazione, madre e figlia erano vissute insieme nella Rue Pavée Saint-Andrée, dove Madame, con l'aiuto di Marie, teneva una *pension*. Le cose continuarono così finché la ragazza non ebbe compiuto i ventidue anni, allorché la sua grande bellezza attrasse l'attenzione di un profumiere, che occupava uno dei negozi a piano terra del Palais Royal, e la cui clientela era

costituita principalmente dagli avventurieri senza scrupoli che infestavano quel quartiere. Monsieur Le Blanc intuì i vantaggi che potevano venirgli dalla presenza nel suo negozio della bella Marie; e le sue generose offerte vennero accettate con entusiasmo dalla ragazza, con qualche perplessità da Madame.

Le previsioni del negoziante si avverarono, e il suo locale divenne famoso grazie allo charme della brillante *grisette*. Marie era da un anno alle dipendenze del profumiere, quando i suoi ammiratori furono sconcertati dalla sua improvvisa scomparsa dal negozio. Monsieur Le Blanc non era in grado di spiegarne l'assenza, e Madame Rogêt era sconvolta dall'ansia e dal terrore. I giornali presero immediatamente a occuparsi della faccenda, e la polizia stava per dare inizio a accurate indagini, quando, una bella mattina, trascorsa una settimana, Marie riapparve dietro il suo banco nel negozio: in buona salute, ma con un'aria alquanto immalinconita. Tutte le indagini, tranne quelle private, vennero naturalmente messe a tacere. Monsieur Le Blanc dichiarò, come in precedenza, di non sapere nulla. Marie, come Madame, rispose, a tutti quelli che glielo chiedevano, d'aver trascorso l'ultima settimana in casa di parenti, in campagna. Così la faccenda perse d'interesse e fu dimenticata dai più; giacché ben presto la ragazza, certo per sottrarsi al fastidio di una curiosità inopportuna, si congedò definitivamente dal profumiere e cercò rifugio nella residenza di sua madre in Rue Pavée Saint-Andrée.

Ma non erano passati cinque mesi dal suo ritorno a casa, che i suoi amici vennero messi in allarme da una seconda, repentina scomparsa. Trascorsero tre giorni, senza che si avesse notizia di lei. Il quarto giorno, il suo cadavere fu trovato a galla sulla Senna, presso la riva dirimpetto al quartiere della Rue Saint-Andrée, in un punto non molto distante dalla poco frequentata Barrière du Roule.

L'atrocità del delitto (giacché fu subito evidente che si trattava di delitto), la giovane età e la bellezza della vittima, e, ancor più, la sua precedente notorietà, contribuirono tutti insieme a produrre una intensa eccitazione nell'animo dei sensibilissimi parigini. Non ricordo alcun evento del genere che producesse un effetto altrettanto generale ed intenso. Per parecchie settimane la discussione di quest'unico, appassionante argomento fece dimenticare anche i più importanti problemi politici del giorno. Il Prefetto ordinò misure straordinarie, e naturalmente tutte le forze della polizia parigina vennero impegnate al massimo.

Quando venne scoperto il cadavere, non si credette che l'assassino sarebbe riuscito ad eludere, fuorché per un breve periodo, l'indagine immediatamente avviata. Solo allo spirare della prima settimana, si ritenne necessario offrire una ricompensa, che tuttavia non superò i mille franchi. Nel frattempo l'investigazione procedeva con vigore, anche se non sempre con discernimento, e numerosi individui vennero interrogati: inutilmente. Intanto, l'assenza totale e prolungata di indizi che portassero alla soluzione del mistero non faceva che accrescere l'eccitazione popolare. Trascorsi dieci giorni, si ritenne opportuno raddoppiare la somma offerta all'inizio; e infine, dopo che fu trascorsa la seconda settimana senza che emergesse niente di nuovo, e dopo che la tradizionale diffidenza dei parigini nei confronti della polizia si fu espressa in diverse violente *émeutes*, il Prefetto si assunse la responsabilità di offrire la somma di ventimila franchi «per l'identificazione dell'assassino» o, se si fosse provato che più d'uno era implicato nel delitto, «per l'identificazione di uno degli assassini». Nel proclama che offriva questa ricompensa, si prometteva piena indulgenza al complice che deponesse contro il reo; e al manifesto, dovunque fu affisso, ne venne affiancato un altro, privato, di un comitato di cittadini, che offriva diecimila franchi in aggiunta alla somma proposta dalla Prefettura. Così il compenso globale ammontava a trentamila franchi, somma straordinaria, considerando l'umile condizione della giovane e la frequenza, nelle grandi città, di atroci delitti come quello qui descritto.

Ora nessuno dubitava che in breve si sarebbe fatta luce sul mistero. Ma sebbene, in un paio di casi, si procedesse ad arresti da cui ci si attendeva qualche rivelazione, nulla ne risultò che potesse incriminare le persone sospette; e queste vennero subito rilasciate. Per strano che possa sembrare, era trascorsa la terza settimana dal rinvenimento del corpo, e senza che si facesse luce sulla faccenda, e ancora nessuna eco dei fatti che tanto avevano agitato l'opinione pubblica era

giunta alle orecchie di Dupin e mie. Occupati in ricerche che avevano assorbito tutta la nostra attenzione, per circa un mese nessuno di noi due era mai uscito di casa, o aveva ricevuto visite, o dato più che uno sguardo ai più importanti articoli politici di uno dei quotidiani. La prima notizia dell'assassinio ce la portò G... in persona. Venne a trovarci di primo pomeriggio, il tredici di luglio 18..., e rimase con noi fino a tarda notte. Era irritatissimo per il fallimento di tutti i suoi tentativi di scovare gli assassini. Ne andava di mezzo - così si espresse con aria tutta parigina - la sua reputazione. Era in gioco anche il suo onore. Gli occhi del pubblico erano fissi su di lui; e non v'era sacrificio che non fosse disposto a fare purché il mistero fosse risolto. Concluse il suo discorso un po' strambo con un complimento per quello che si compiacque di definire il *tatto* di Dupin, e arrivò a fargli una proposta specifica, indubbiamente assai liberale, la cui precisa natura non credo di avere il diritto di rivelare, ma che non ha alcun rapporto con quello che è l'argomento della narrazione.

Del complimento il mio amico si schermì con la massima fermezza, ma accettò subito la proposta, sebbene i suoi vantaggi fossero totalmente «sotto condizione». Concordato questo punto, il Prefetto passò senza indugio a chiarire diffusamente le proprie vedute, inframmezzandole con prolissi commenti sulle deposizioni, delle quali non eravamo ancora al corrente. Parlò molto e, senza dubbio, molto dottamente, mentre io, di tanto in tanto, azzardavo qualche suggerimento e la notte soporiferamente si consumava. Dupin, che sedeva immobile nella sua solita poltrona, era l'incarnazione stessa dell'attenzione più rispettosa. Per tutta la durata del colloquio, non si tolse mai gli occhiali; e una rapida occhiata sotto le loro lenti verdi bastò a convincermi che, durante le sette-otto ore di piombo che avevano preceduto la partenza del Prefetto, egli aveva dormito: silenziosamente, ma profondamente.

La mattina, mi procurai alla Prefettura un rapporto completo di tutte le testimonianze raccolte e, presso le redazioni dei vari quotidiani, una copia di ogni giornale in cui, dall'inizio alla fine, fossero state pubblicate informazioni rilevanti sulla triste vicenda. Eliminato tutto ciò che era stato definitivamente smentito, il grosso delle informazioni si riduceva a questo:

Marie Rogêt aveva lasciato l'abitazione della madre, in rue Pavée Saint-Andrée, verso le nove del mattino, domenica 22 giugno 18... Uscendo, aveva informato un certo Monsieur Jacques St-Eustache, e lui solo, della sua intenzione di trascorrere la giornata presso una zia che risiedeva in Rue des Drômes. La Rue des Drômes è una via breve, stretta ma affollata, non lontana dalle rive del fiume, e dista un paio di miglia, in linea retta o quasi, dalla *pension* di Madame Rogêt. St-Eustache era il corteggiatore ufficiale, il pretendente di Marie, e alloggiava, prendendovi anche i pasti, alla *pension*. Verso sera, avrebbe dovuto raggiungere la fidanzata, per riaccompagnarla a casa. Ma nel pomeriggio si mise a piovere a dirotto, ed egli, supponendo che la ragazza si sarebbe trattenuta per la notte presso la zia (come in circostanze analoghe aveva fatto altre volte), non ritenne necessario mantenere la promessa. Quando scese la notte, si udì Madame Rogêt (settant'anni, inferma) esprimere il timore che «non avrebbe mai più rivisto Marie»; ma, al momento, la frase non attirò particolare attenzione.

Il lunedì si accertò che la ragazza non si era recata in Rue des Drômes; e quando il giorno fu trascorso senza che di lei si avessero altre notizie, si organizzo una tardiva ricerca in vari punti della città e nel dintorni. Ma fu solo il quarto giorno dopo la sua scomparsa che si ebbero notizie fondate su Marie. Quel giorno (mercoledì 25 giugno), un certo Monsieur Beauvais che insieme a un amico aveva condotto delle ricerche presso la Barrière du Roule, sulla sponda della Senna dirimpetto alla Rue Pavée Saint-Andrée, venne avvertito che alcuni pescatori avevano appena tratto a riva con delle funi un cadavere: l'avevano trovato che galleggiava sul fiume. Alla vista del corpo, Beauvais lo aveva identificato, non senza esitazione, per quello della commessa della profumeria. L'amico lo riconobbe con maggiore sicurezza.

Il volto era cosparso di sangue rappreso, scuro, che in parte usciva dalla bocca. Non si vedeva schiuma, come si nota nel caso di chi muore annegato, ne decolorazione dei tessuti. Intorno alla gola si notavano lividi e impronte di dita. Le braccia erano ripiegate sul petto, e rigide. Serrata la mano destra; un po' aperta la sinistra. Sul polso sinistro v'erano due escoriazioni circolari, evidentemente causate da corde, o da una corda rigirata più volte. Inoltre parte del polso destro

presentava abrasioni, e così tutta la schiena, particolarmente le scapole. Per trarre a riva il corpo, i pescatori l'avevano assicurato a una fune, ma non era stata quella a produrre le escoriazioni. La carne del collo era molto enfiata. Non v'erano tagli visibili, né lividi causati da percosse. Venne trovato un pezzo di nastro per guarnizione, così strettamente legato intorno al collo da sfuggire alla vista; era completamente affondato nella carne, e fermato da un nodo proprio sotto l'orecchio sinistro. Da solo sarebbe bastato a causare la morte. L'esame medico-legale attestava senz'ombra di dubbio la virtù della defunta. Era stata vittima, venne detto, di una brutale violenza. Quando era stato rinvenuto, il cadavere era in uno stato tale da rendersi facilmente riconoscibile agli amici della ragazza. Il vestito era lacerato e altrimenti manomesso. Una striscia di stoffa, larga circa un piede, era stata strappata dall'orlo della gonna fin su alla vita, ma non staccata. Era stata avvolta in tre giri attorno alla vita e fermata sulla schiena con una sorta di nodo a fiocco. La sottoveste era di fine mussolina; e con grande precisione, accuratamente, ne era stata strappata una striscia larga diciotto pollici, annodata poi intorno al collo, un po' allentata, ma tenuta ferma da un solido nodo. Da questa striscia di mussola e dalla striscia di merletto pendeva, attaccata per i lacci, una cuffietta. Il nodo che fermava i lacci della cuffietta non era uno di quelli che può fare una donna: un nodo piatto, piuttosto, o nodo da marinaio.

Il cadavere, dopo la ricognizione, non venne portato all'obitorio (formalità ormai superflua) ma sotterrato in fretta non lontano dal punto in cui era stato tratto a riva. Grazie agli sforzi di Beauvais, la faccenda era stata diligentemente messa a tacere, nel limiti del possibile, ed erano già trascorsi parecchi giorni prima che tra la gente si diffondesse una qualche emozione. Ma alla fine un settimanale si occupò dell'argomento; il cadavere venne riesumato, e fu aperta una nuova indagine; ma dall'esame non risultò nulla che non fosse già noto. Comunque, i vestiti vennero ora mostrati alla madre e agli amici della vittima e pienamente identificati come quegli stessi che la ragazza indossava il giorno che si era allontanata da casa.

Intanto, l'agitazione popolare andava aumentando di ora in ora. Parecchie persone vennero arrestate e rilasciate. I sospetti si appuntarono soprattutto su St-Eustache; ed egli, sulle prime, non seppe dare un resoconto intelligibile di quel che avesse fatto e di dove fosse stato la domenica in cui Marie si era allontanata da casa. In seguito, tuttavia, fornì a Monsieur G. degli *affidavit* che fornivano un alibi convincente per ogni ora del giorno in questione. Col passare del tempo, poiché non si scopriva nessun nuovo elemento, presero a circolare mille voci contraddittorie, e i giornalisti si buttarono a far *congetture*. Fra queste, la più suggestiva fu quella basata sull'idea che Marie Rogêt fosse ancora viva, che il cadavere trovato nella Senna fosse quello di qualche altra sventurata. Sarà opportuno sottomettere al lettore alcuni passi che si riferiscono a tale congettura. Darò pertanto la traduzione *letterale* di passi tratti da «L'Etoile», un giornale generalmente redatto con grande mestiere.

«Mademoiselle Rogêt lasciò la casa della madre domenica mattina, 22 giugno 18.., con il proposito dichiarato di recarsi a far visita alla zia, o altra parente, in Rue des Drômes. Da quel momento, non si ha prova che alcuno l'abbia vista. Di lei non v'è più traccia o notizia... Finora non si è fatto avanti nessuno che l'abbia vista quel giorno, dopo che fu uscita dalla casa della madre. Ora, non abbiamo prove che Marie Rogêt fosse nel mondo dei vivi dopo le nove di domenica 22 giugno; ma abbiamo la prova che, fino a quell'ora, era viva. Mercoledì a mezzogiorno, alle dodici precise, viene scoperto il corpo di una donna che galleggia sull'acqua, lungo la riva della Barrière du Roule. Dunque, anche supponendo che Marie Rogêt venisse gettata nel fiume tre ore dopo essere uscita di casa, il ritrovamento ha luogo a soli tre giorni di distanza da quel momento: tre giorni esatti al minuto. Ma è follia supporre che il delitto, se mai delitto venne perpetrato su di lei, possa essere stato consumato tanto presto da permettere agli assassini di gettare il corpo nel fiume prima di mezzanotte. Chi è colpevole di crimini così orribili sceglie le tenebre, non la luce... Dunque, se il corpo trovato *era* quello di Marie Rogêt, sarebbe rimasto in acqua due giorni e mezzo, al massimo tre. Tutte le esperienze dimostrano che occorrono dai sei ai dieci giorni perché i corpi degli annegati o i corpi gettati in acqua subito dopo morte violenta arrivino a uno stato di decomposizione

sufficiente a farli risalire alla superficie. Anche quando si spara un colpo di cannone a pelo dell'acqua, sopra il punto in cui presumibilmente si trova il cadavere, e questo riaffiora prima che siano trascorsi almeno cinque o sei giorni dal momento dell'immersione, se lasciato andare, affonda nuovamente. Ora, ci chiediamo, che cosa, in questo caso, avrebbe potuto comportare un'eccezione al corso consueto della natura?... Se il corpo così straziato fosse rimasto fino a martedì notte sulla riva, vi si sarebbe pur trovata qualche traccia degli assassini. È dubbio, inoltre, che il corpo sarebbe tornato a galla così presto, anche se fosse stato gettato in acqua due giorni dopo la morte. E, ancora, è estremamente improbabile che i delinquenti che avessero commesso un delitto quale qui si suppone avrebbero gettato in acqua il corpo senza un qualche peso che lo facesse andare a fondo, quando adottare una simile precauzione era tutt'altro che difficile».

E il redattore avanza a questo punto l'ipotesi che il cadavere sia rimasto in acqua «non solo tre giorni, ma cinque volte tre giorni», giacché era in stato di così avanzata decomposizione che Beauvais ebbe grande difficoltà a riconoscerlo. Quest'ultimo punto fu tuttavia pienamente confutato. Riprendo la traduzione:

«Quali sono, dunque, i fatti in base ai quali Monsieur Beauvais afferma di non aver dubbio alcuno che il corpo fosse quello di Marie Rogêt? Egli strappò una manica del vestito, e dice di aver trovato dei segni che lo rendono pienamente certo dell'identità. È opinione generale che tali segni consistessero in qualche sorta di cicatrici. No, egli strofinò il braccio, e vi trovò della *peluria* - difficile, pensiamo, immaginare qualcosa di meno indicativo: è come trovare un braccio in una manica, più o meno. Monsieur Beauvais non fece ritorno quella sera ma, mercoledì sera, alle sette, mandò a dire a Madame Rogêt che l'inchiesta sulla figlia era ancora in corso. Se noi ammettiamo che per l'età e il dolore Madame Rogêt non fosse in grado di recarsi sul posto (ed è già ammettere anche troppo), doveva pur esserci qualcun altro in grado di pensare che valesse la pena di andarci e di presenziare all'inchiesta, se davvero si riteneva che il corpo fosse quello di Marie. Nessuno si recò sul posto. In Rue Pavée Saint-Andrée nulla si disse né si udì della vicenda che giungesse all'orecchio degli inquilini di quella casa. Monsieur St-Eustache, innamorato e promesso sposo di Marie, che era a pensione presso la madre di lei, depone di non aver sentito parlare del rinvenimento del corpo della fidanzata sino al mattino successivo, quando Monsieur Beauvais entrò nella sua stanza e gli comunicò la notizia. Trattandosi di una notizia di tal genere, sorprende che sia stata accolta con estrema freddezza».

In questo modo il giornale cercava di creare l'impressione che i parenti di Marie avessero dato prova di una certa apatia: apatia incompatibile coll'ipotesi che detti parenti fossero convinti che quello era il cadavere di Marie. E si insinuava dell'altro: che Marie, con la connivenza dei suoi, si era allontanata dalla città per ragioni che implicavano legittimi dubbi sulla sua castità; e che queste persone, alla scoperta di un cadavere nella Senna, un poco somigliante alla ragazza, avevano tratto profitto da quell'occasione per diffondere tra il pubblico la convinzione che fosse morta. Ma «L'Etoile» era stato di nuovo precipitoso. Venne chiaramente provato che, contrariamente a quanto supposto, non vi era stata apatia di sorta; che la vecchia signora era debolissima, e così turbata da essere incapace di attendere a qualsiasi compito; che St-Eustache, lungi dall'accogliere la notizia con freddezza, era sconvolto dal dolore e così fuori di sé che Monsieur Beauvais si vide costretto a insistere presso un amico e un parente affinché si prendessero cura di lui e impedissero che assistesse, dopo l'esumazione, alla ricognizione del cadavere. Inoltre, sebbene «L'Etoile» asserisse che la salma era stata riseppellita a pubbliche spese, che una generosa offerta di sepoltura privata era stata fermamente respinta dalla famiglia, e che nessun membro della famiglia aveva assistito alla cerimonia funebre - sebbene, dicevo, «L'Etoile» asserisse *tutto ciò* per dar maggior forza all'impressione che intendeva suscitare, tutto ciò venne smentito nel modo più convincente. In un numero successivo il giornale tentò di far cadere i sospetti sullo stesso Beauvais. Scriveva il redattore:

«Si presenta ora un nuovo elemento. Abbiamo appreso che in una certa occasione, mentre una certa Madame B... si trovava in casa di Madame Rogêt, Monsieur Beauvais, che si accingeva a uscire, le disse che si attendeva la visita di un *gendarme,* e che lei, Madame B.... non doveva dire nulla a quel *gendarme,* finché egli non fosse tornato: che lasciasse tutta la cosa a lui, Monsieur Beauvais... Così come stanno ora le cose, si ha l'impressione che Monsieur Beauvais si tenga ben chiuso in testa tutto ciò che sa. Non si può fare un passo senza Monsieur Beauvais, perché, da qualunque parte vi voltiate, ve lo trovate davanti... Ha deciso, per una ragione tutta sua, che nessuno all'infuori di lui debba occuparsi dell'inchiesta, e ha messo da parte i parenti maschi in un modo che, stando alla loro versione, è davvero singolare. Sembra aver fatto di tutto perché ai parenti non fosse permesso di vedere il corpo».

Il fatto che segue dava un certo colore di verosimiglianza ai sospetti così gettati su Beauvais. Un tale che andò a cercarlo nel suo ufficio, alcuni giorni prima della scomparsa della ragazza e durante l'assenza di Monsieur Beauvais, aveva notato una rosa infilata nella serratura e il nome «Marie» scritto su una lavagna appesa lì accanto.

L'impressione generale, per quel tanto che potevamo spigolarla dai giornali, sembrava essere che Marie fosse stata vittima di una banda di teppisti, che costoro l'avessero portata sul fiume, seviziata e assassinata. Tuttavia «Le Commerciel», giornale assai diffuso e autorevole, contrastò risolutamente questa idea popolare. Citò dalle sue colonne un paio di brani:

«È nostra convinzione che le ricerche, indirizzandosi verso la Barrière du Roule, abbiano seguito finora una falsa pista. È impossibile che una persona ben nota, come questa giovane donna, a migliaia di persone, abbia potuto passare tre isolati senza che alcuno la vedesse; e chiunque l'avesse vista se ne sarebbe ricordato, giacché suscitava l'interesse di vanti la conoscevano. Quando uscì di casa, le strade erano affollate... È impossibile che abbia potuto arrivare fino alla Barrière du Roule o alla Rue des Drômes senza essere riconosciuta da una dozzina di persone; eppure non si è presentato nessuno che l'abbia vista fuori della casa materna, e non c'è prova, tranne le sue *dichiarate intenzioni,* che sia effettivamente uscita di casa. Il suo vestito era strappato, legato attorno al corpo, e annodato; e il corpo venne trascinato per il vestito come un fagotto. Se il delitto fosse stato commesso alla Barrière du Roule, non ci sarebbe stato bisogno di simili misure.

Il fatto che il corpo venne trovato a galla nel fiume in prossimità della Barrière non ci dice nulla sul luogo da cui fu gettato in acqua... Un pezzo di una delle sottovesti della sventurata giovane, lungo due piedi e largo uno, venne strappato, legato sotto il mento e annodato alla nuca, probabilmente per impedire che gridasse. Chi ha fatto ciò non aveva nemmeno un fazzoletto da tasca o da collo».

Un giorno o due prima che il Prefetto venisse a farci visita, pervenne alla polizia un'informazione che parve demolire, almeno nella parte principale, l'argomentazione di «Le Commerciel». Due ragazzini, figli di una certa Madame Deluc, mentre giravano per i boschi in prossimità della Barrière du Roule, si erano addentrati per caso in una folta macchia, nella quale erano tre o quattro grandi pietre, che formavano una specie di sedile, con schienale e poggiapiedi. Sulla pietra più alta si trovava una sottoveste bianca; sulla seconda, una sciarpa di seta. Vi furono rinvenuti anche un parasole, un paio di guanti, e un fazzoletto. Il fazzoletto portava, ricamato, un nome: «Marie Rogêt». Brandelli di vestito vennero scoperti sui rovi tutt'intorno. La terra era smossa, calpestata, e i cespugli spezzati: v'erano tutti i segni di una colluttazione. Tra la macchia di rovi e il fiume, erano state divelte le staccionate, e le tracce sul terreno indicavano che vi era stato trascinato un pesante fardello. Un settimanale, «Le Soleil», così commentò la scoperta, facendo eco, in sostanza, ai sentimenti dell'intera stampa parigina:

«Tutti quegli oggetti erano lì, evidentemente, da almeno tre o quattro settimane: erano completamente ammuffiti per effetto della pioggia, e la muffa li incollava insieme. L'erba era cresciuta intorno a essi: ad alcuni anche sopra. La seta del parasole era resistente, ma all'interno le sue fibre si erano accavallate. La parte superiore, dove la stoffa era rinforzata e arrotolata, era fradicia e ammuffita, e quando il parasole venne aperto, si lacerò... I brandelli del vestito strappati dai rovi erano larghi circa tre pollici e lunghi sei. Uno era l'orlo del vestito, che era stato rammendato; l'altro era un pezzo della gonna, non dell'orlo. Sembravano strisce di tessuto strappate con violenza, e si trovavano sui cespugli, a circa un piede dal suolo... Non c'è dubbio, dunque, che sia stato scoperto il luogo in cui fu commesso questo crimine infame».

In seguito a questa scoperta, si ebbero nuove testimonianze. Madame Deluc dichiarò di gestire una piccola locanda non lontano dalla riva del fiume, di fronte alla Barrière du Roule. Un luogo isolato, molto isolato. È là che alla domenica si danno abitualmente convegno i teppisti della città che attraversano il fiume in barca. Quella domenica, verso le tre del pomeriggio, arrivò alla locanda una ragazza in compagnia di un giovanotto di carnagione scura. I due si trattennero un po' di tempo. Quando se ne andarono, presero la strada che portava a certi fitti boschi nelle vicinanze. Il vestito indossato dalla ragazza attirò l'attenzione di Madame Deluc, perché assai simile a quello di una parente defunta. Notò in particolare la sciarpa. Subito dopo la partenza della coppia, capitò li una banda di mascalzoni. Fecero chiasso, mangiarono e bevvero senza pagare, proseguirono per la strada presa dal giovanotto e dalla ragazza, tornarono alla locanda che era quasi il crepuscolo, e riattraversarono il fiume in gran fretta.

Si era appena fatto buio, quella stessa sera, quando Madame Deluc e il figlio maggiore udirono delle grida di donna non lontano dalla locanda: grida violente, ma brevi. Madame D. riconobbe non solo la sciarpa che era stata trovata nel roveto, ma anche il vestito indosso al cadavere. Un conducente di omnibus, Valence, testimoniò a questo punto di aver visto Marie Rogêt attraversare la Senna su di una nave-traghetto, quella domenica, in compagnia di un giovanotto di carnagione scura. Lui, Valence, conosceva Marie, e non poteva essersi sbagliato sulla sua identità. Gli oggetti rinvenuti nella macchia furono tutti identificati dai parenti di Marie.

Le prove e le informazioni che avevo tratto dalla stampa, seguendo il suggerimento di Dupin, interessavano ancora un punto: ma un punto, pareva, della massima importanza. Risulta dunque che, subito dopo la scoperta degli oggetti personali sopra descritti venne trovato, nelle vicinanze di quella che ormai tutti ritenevano la scena del delitto, il corpo senza vita o quasi di St-Eustache, il fidanzato di Marie. Accanto a lui venne rinvenuta una fiala con l'etichetta «laudano», vuota. Il fiato confermava l'ingestione del veleno. Morì senza dir parola. Addosso gli venne trovata una lettera, in cui brevemente dichiarava il suo amore per Marie e i suoi propositi suicidi.

«Quasi non occorre che vi dica», disse Dupin, come ebbe finito di leggere attentamente i miei appunti, «che questo caso è molto più complicato di quello della Rue Morgue, dal quale differisce per un unico, importante elemento. Questo è un genere di delitto atroce, sì, ma *comune*. Non ha nulla di particolarmente *outré*. Osserverete che proprio per questa ragione il mistero è stato ritenuto di facile soluzione, mentre, proprio, per questa ragione, avrebbe dovuto essere ritenuto difficile a risolversi. Così dapprima non si ritenne neppure opportuno offrire una ricompensa. I mirmidoni di G. erano in grado, immediatamente, di capire *come e perché* una tale atrocità *avrebbe potuto essere* commessa. La loro immaginazione riusciva a raffigurarsi un modo - molti modi, - e un movente - molti moventi; e poiché l'uno o l'altro di questi modi o moventi *poteva* anche essere quello vero, hanno dato per scontato che uno di essi do*vesse* esserlo. Ma la disinvoltura con cui vennero accolte queste mutevoli fantasticherie e lo stesso carattere di plausibilità che ciascuna di esse assumeva, avrebbero dovuto essere intesi come indizi della difficoltà e non già della facilità che la soluzione comportava. Altra volta osservai che la ragione, nella sua ricerca della verità, trova la sua strada, sempre che la trovi, quando si AI za al di sopra delle cose comuni, e che, in casi come l'attuale, la domanda che ci dobbiamo porre non è tanto "cosa è accaduto?" quanto "cosa è accaduto che non sia già accaduto prima?". Nelle indagini in casa di Madame L'Espanaye, gli agenti di G.

furono scoraggiati e disorientati da quanto vi era di *insolito*: da quanto, cioè, avrebbe fornito a un intelletto bene allenato la più sicura garanzia di successo; mentre un intelletto siffatto sarebbe piombato nella disperazione proprio a causa del carattere comune di tutto ciò che si presentò allo sguardo nel caso della commessa di profumeria, che invece nulla fece presagire ai funzionari della Prefettura se non un facile trionfo.

«Nel caso di Madame L'Espanaye e della figlia non vi fu, fin dall'inizio delle indagini, alcun dubbio che fosse stato commesso un assassinio. L'idea del suicidio fu subito esclusa. Anche in questo caso, fin dall'inizio, dobbiamo scartare qualsiasi ipotesi di suicidio. Il corpo rinvenuto alla Barrière du Roule venne rinvenuto in circostanze tali da non lasciare adito a perplessità su questo punto fondamentale. Ma è stato insinuato che il cadavere scoperto non sia quello di Marie Rogêt, ed è per la cattura dell'assassino o degli assassini di costei che è stata proposta una ricompensa: anche il nostro accordo con il Prefetto è valido unicamente per questo caso. Tutti e due conosciamo bene questo signore. Meglio non accordargli eccessiva fiducia. Se, partendo nelle nostre indagini dal rinvenimento del cadavere e mettendoci sulle tracce di un assassino accertiamo tuttavia che il corpo è quello di un'altra persona, e non quello di Marie; o se, prendendo come punto di partenza Marie stessa, quando era ancora viva, noi la troviamo, ma non assassinata, in un caso e nell'altro sarà fatica sprecata, poiché è con Monsieur G. che noi abbiamo a che fare. Nel nostro interesse, se non proprio nell'interesse della giustizia, è dunque indispensabile che il nostro primo passo sia quello di stabilire l'identità del corpo con quello della scomparsa Marie Rogêt.

«Presso l pubblico le argomentazioni dell'"Etoile" hanno avuto peso; e che anche il giornale sia convinto della loro importanza risulta da uno degli articoli: "Parecchi quotidiani del mattino, così scrive, parlano dell'articolo *conclusivo* dell"Etoile' di lunedì". Per me, questo articolo non porta ad alcuna conclusione, tranne quella che si può trarre sullo zelo di chi l'ha scritto. Dobbiamo tener presente che, in generale, obiettivo dei nostri giornali è quello di far colpo, di "fare il punto", più che di servire la causa della verità. Il secondo di questi due fini viene perseguito solo quando sembra coincidere col primo. La stampa che si limita a concordare con l'opinione comune (per fondata che sia) non acquista credito presso la folla. La maggioranza giudica profondo solo colui che propone *tesi in stridente contraddizione* con le opinioni comuni. Nelle argomentazioni, non meno che in letteratura, l'*epigramma* è il genere che più immediatamente e più universalmente viene apprezzato. Eppure, in entrambi i casi, il suo valore intrinseco è pressoché nullo.

«Voglio dire che quel tanto di epigramma - più - melodramma insito nell'idea che Marie Rogêt sia tuttora viva, e non la plausibilità dell'idea, l'ha raccomandata a "L'Etoile" e le ha assicurato una favorevole accoglienza presso il pubblico. Esaminiamo i punti-base dell'argomentazione di questo giornale, cercando di evitare l'incoerenza con cui venne originariamente presentata.

«Primo obiettivo di chi ha scritto l'articolo è quello di dimostrare che, considerato il breve intervallo di tempo trascorso tra la scomparsa di Marie e il rinvenimento del cadavere sul fiume, il cadavere non può essere quello di Marie. Una riduzione di tale intervallo al minimo possibile diviene pertanto, immediatamente, essenziale per l'argomentatore. "È follia supporre", scrive, "che il delitto, se mai delitto venne perpetrato su di lei, possa essere stato consumato tanto presto da permettere agli assassini di gettare il corpo nel fiume prima di mezzanotte". Noi domandiamo subito, assai naturalmente, *e perché*? Perché mai sarebbe follia supporre che il delitto sia stato commesso *cinque minuti dopo* che la giovane era uscita dalla casa della madre? Perché sarebbe follia supporre che il delitto sia stato commesso in questa o quell'ora del giorno? Di assassinii ce ne sono stati a tutte le ore. Ma, se il delitto avesse avuto luogo in un qualunque momento fra le nove di mattina della domenica e mezzanotte meno un quarto, ci sarebbe pur sempre stato abbastanza tempo per "gettare il corpo nel fiume prima di mezzanotte". Il presupposto si riduce dunque esattamente a questo: che il delitto non sia stato affatto commesso quella domenica. E, se concediamo a "L'Etoile" questo presupposto, possiamo concedergli tutte le licenze immaginabili e possibili. Il paragrafo che inizia: "È follia supporre, eccetera", anche se così lo vediamo stampato su "L'Etoile", possiamo bene immaginare che, nel cervello del compilatore, sia stato concepito come segue: "È follia

supporre che il delitto, se mai delitto venne perpetrato su di lei, possa essere stato consumato tanto presto da permettere agli assassini di gettare il corpo nel fiume prima di mezzanotte; è follia, diciamo, supporre tutto ciò, e supporre al tempo stesso (come siamo fermamente decisi a fare) che il *corpo non* sia stato gettato nel fiume se non dopo mezzanotte": frase in sé abbastanza imprecisa, ma non così totalmente assurda come quella stampata».

«Se io», continuò Dupin, «mi proponessi semplicemente di *confutare* questa parte dell'argomentazione di "L'Etoile", potrei lasciare le cose al punto in cui stanno. Ma non è "L'Etoile" che ci interessa: è la verità. Così come la si legge, la frase in questione ha un solo significato, e questo significato l'ho chiaramente definito; ma è essenziale andare oltre le pure e semplici parole e cercare l'idea che tali parole hanno ovviamente inteso e che non sono riuscite a comunicare. Il giornalista intendeva dire che in qualunque momento di quella domenica, o di giorno o di notte, fosse stato commesso il delitto, è improbabile che gli assassini si sarebbero arrischiati a portare il corpo al fiume prima della mezzanotte. Ed è precisamente questa la supposizione che contesto. Si pretende che il delitto sia stato commesso in un luogo tale, e in tali circostanze, da rendere necessario *trasportare il* corpo fino al fiume. Ora, l'assassinio avrebbe potuto aver luogo sulla riva del fiume o sul fiume stesso; e in tal caso, si sarebbe potuto ricorrere, non, Importa a quale ora del giorno o della notte, alla soluzione di gettare il corpo in acqua come al metodo più ovvio e immediato per toglierlo di mezzo. Come ben capite, non sostengo nulla che non sia probabile o che coincida con la mia personale opinione. Il mio disegno, fin qui, non ha alcuna relazione con i *fatti*. Vorrei solo mettervi in guardia contro il tono generale de "L'Etoile", richiamando la vostra attenzione su quello che, fin dall'inizio, ha tutta l'aria d'essere un partito preso.

«Avendo così fissato un limite di tempo conveniente ai suoi preconcetti; avendo stabilito che, se quello era il corpo di Marie, sarebbe potuto rimanere in acqua solo per un periodo assai breve, il giornale prosegue:

«Tutte le esperienze dimostrano che occorrono dai sei ai dieci giorni perché i corpi degli annegati o i corpi gettati in acqua subito dopo morte violenta arrivino a uno stato di decomposizione sufficiente a farli risalire alla superficie. Anche quando si spara un colpo di cannone a pelo dell'acqua, sopra il punto in cui presumibilmente si trova il cadavere, e questo riaffiora prima che siano trascorsi almeno cinque o sei giorni dal momento dell'immersione, se lasciato andare, affonda nuovamente".

«Queste asserzioni sono state tacitamente accolte da tutti i giornali parigini, ad eccezione di "Le Moniteur".» Quest'ultimo cerca di confutare la parte dell'articolo che si riferisce ai "corpi degli annegati", citando cinque o sei casi in cui i corpi di persone notoriamente annegate vennero rinvenuti a galla sull'acqua dopo un periodo di tempo inferiore a quello fissato da "L'Etoile". Tuttavia c'è, nel tentativo di "Le Moniteur" di confutare una asserzione generale di "L'Etoile", citando alcuni esempi particolari che con tale asserzione contrastano, un che di concettualmente inadeguato. Fosse stato possibile addurre cinquanta, anziché cinque, casi di corpi rinvenuti a galla sull'acqua allo scadere di due o tre giorni, questi cinquanta casi si sarebbero pur sempre potuti considerare - e a ragione - semplici eccezioni alla regola di "L'Etoile", finché la regola stessa non fosse stata confutata. Se si ammette la regola (e 'Le Moniteur", che insiste solo sulle eccezioni, non la smentisce), l'argomentazione di "L'Etoile" resta pienamente valida, giacché tale argomentazione non intende andar oltre a una mera questione di *probabilità* in relazione al cadavere risalito alla superficie in meno di tre giorni; e tale probabilità confermerà la tesi di "L'Etoile" finché gli esempi così puerilmente addotti non saranno in numero bastevole a stabilire una regola opposta.

«Come ben vedete, ogni argomentazione in proposito dovrebbe essere rivolta, se mai, contro la regola in sé. Ora il corpo umano, in generale, non è molto più leggero né molto più pesante dell'acqua della Senna; cioè, in condizioni naturali, il peso del corpo umano è pressoché uguale a quello della massa d'acqua dolce che esso sposta. I corpi delle persone grasse e carnose, con ossa piccole, e in genere i corpi delle donne, sono più leggeri di quelli magri e con ossa grandi, e in

genere degli uomini; e il peso proprio dell'acqua di un fiume è in qualche misura influenzato dalla marea. Ma, a prescindere dalla marea, si può dire che, anche nell'acqua dolce, sono ben pochi i corpi umani che vanno a fondo *spontaneamente*. Chiunque - o quasi - cada in un fiume può restare a galla, se fa si che il peso dell'acqua sia bilanciato da quello del corpo: se, cioè, lascia che l'intera persona si immerga completamente, ad eccezione di una minima parte. La posizione più adatta per chi non sa nuotare è la posizione eretta di chi cammina a terra, la testa rovesciata all'indietro e immersa, lasciando fuori solo la bocca e le narici. In tali condizioni, scopriremo di poter galleggiare senza difficoltà o sforzo. È tuttavia evidente che il peso del corpo e quello dell'acqua spostata si trovano in delicatissimo equilibrio, e basterà un nulla perché prevalga o l'uno o l'altro. Ad esempio, un braccio alzato al di sopra dell'acqua e così privato del suo sostegno sarà un peso extra sufficiente a sommergere la testa intera, mentre basterà l'ausilio accidentale di un pezzo di legno, anche piccolissimo, per consentirci di sollevare la testa e di guardarci intorno. Ora, chi non ha pratica del nuoto si dibatte e immancabilmente alza le braccia tentando contemporaneamente di mantenere la testa nella sua abituale posizione perpendicolare. Ne consegue che bocca e narici vengono sommerse e i tentativi di respirare al di sotto della superficie fanno entrare acqua nei polmoni. Altra acqua finisce nello stomaco, e tutto il corpo si appesantisce a causa della differenza di peso tra l'aria che prima dilatava queste cavità e quello del liquido che ora le riempie. In genere, tale differenza è sufficiente a mandare a fondo un corpo; è invece insufficiente quando si tratta di individui con ossa piccole e una quantità abnorme di tessuti flaccidi o grassi. Questi individui restano a galla anche dopo essere annegati.

«Il cadavere, che supponiamo sul fondo del fiume, vi rimarrà finché, in qualche modo, il suo peso sarà ridiventato inferiore a quello della massa d'acqua che sposta. Questo effetto dipende dalla decomposizione, o da altre cause. Risultato della decomposizione è la formazione di gas, che dilata i tessuti cellulari e tutte le cavità, e produce quella specie di *enfiagione così* orribile a vedersi. Quando il processo di dilatazione è così avanzato che il cadavere aumenta sensibilmente di volume senza un corrispondente aumento della *massa* o peso, viene a pesare meno dell'acqua spostata, e di conseguenza il corpo riemerge immediatamente alla superficie. Ma la decomposizione viene modificata da innumerevoli circostanze, viene accelerata o ritardata da innumerevoli altri fattori: ad esempio, la temperatura esterna, calda o fredda, a seconda della stagione, l'inquinamento da sostanze minerali ovvero la purezza dell'acqua, la sua maggiore o minore profondità, la presenza o meno di correnti, le condizioni del corpo, infetto o immune da malattie prima della morte. È dunque evidente che non siamo in grado di stabilire con assoluta precisione in quale momento la decomposizione farà riemergere il cadavere. In certe circostanze, ciò può accadere nel giro di un'ora; in certe altre può non accadere affatto. Esistono preparati chimici grazie ai quali il corpo può essere preservato *per sempre* dalla corruzione. Il bicloruro di mercurio, ad esempio. Ma, a parte la decomposizione, può esservi, e solitamente vi è, una produzione di gas nello stomaco, dovuta alla fermentazione acetica di sostanze vegetali (o, in altre cavità, per altre cause) sufficiente a produrre una dilatazione tale da riportare il corpo alla superficie. Il colpo di cannone produce - ed è questo il suo solo effetto - una certa vibrazione. Questa può liberare il corpo dal fango o dalla melma in cui è immerso, consentendogli di risalire a galla, quando tale effetto è già stato reso possibile da altri fattori; oppure può vincere la resistenza di alcune parti putride dei tessuti cellulari, permettendo alle cavità di dilatarsi sotto l'influenza del gas.

«Ora che abbiamo davanti a noi tutto il materiale speculativo sull'argomento, possiamo agevolmente servircene per verificare le affermazioni di "L'Etoile". "Tutte le esperienze dimostrano", scrive il giornale, "che occorrono dai sei ai dieci giorni perché i corpi degli annegati o i corpi gettati in acqua subito dopo morte violenta arrivino a uno stato di decomposizione sufficiente a farli risalire alla superficie. Anche quando si spara un colpo di cannone a pelo dell'acqua, sopra il punto in cui presumibilmente si trova il cadavere, e questo riaffiora prima che siano trascorsi almeno cinque o sei giorni dal momento dell'immersione, se lasciato andare, affonda nuovamente".

«Tutto il passo non può che apparirci, ora, un tessuto di incoerenze e di *non sequitur*. Tutte le esperienze *non* dimostrano che occorrono dai sei ai dieci giorni perché i corpi degli annegati arrivino a uno stato di decomposizione sufficiente a farli risalire alla superficie. E la scienza e l'esperienza dimostrano che il momento in cui riaffiorano è, e non può non essere, impossibile a determinarsi. Se, inoltre, un corpo riaffiora dopo che si è sparato un colpo di cannone, *non* succede che, "se lasciato andare, affondi nuovamente": non succede fino a che la decomposizione non sia giunta a tal punto da consentire la fuoriuscita del gas prodottosi. Ma vorrei richiamare la vostra attenzione sulla distinzione che il giornale fa tra "corpi di annegati" e "corpi gettati in acqua subito dopo morte violenta". Sebbene chi scrive ammetta tale distinzione, li include tutti nella stessa categoria. Ho mostrato come avviene che il corpo di chi annega diventi nettamente più pesante della massa d'acqua spostata, e che non affonderebbe affatto, se non si dibattesse, alzando le braccia al di sopra della superficie, boccheggiando al di sotto di essa, e in tal modo riempiendo d'acqua lo spazio precedentemente occupato dall'aria nel polmoni. Ma questo dibattersi, questo boccheggiare non si verificherebbero nel caso di un "corpo gettato in acqua subito dopo morte violenta". Dunque, in questo secondo caso, *il corpo, come regola generale, non affonderebbe affatto,* cosa che "L'Etoile" evidentemente ignora. Quando lo stato di decomposizione e estremamente avanzato, quando la carne si è in gran parte staccata dalle ossa, allora, e *non prima, il* cadavere calerà a fondo.

«E ora, che dire dell'argomentazione secondo cui il corpo trovato non può essere quello di Marie Rogêt, perché erano trascorsi solo tre giorni quando esso fu trovato a galla? Se fosse annegata, trattandosi di una donna, avrebbe potuto anche non affondare, o, una volta affondato, avrebbe potuto riemergere dopo ventiquattro ore, o anche meno. Ma nessuno pensa che sia annegata; ed essendo morta prima di venir gettata nel fiume, si sarebbe potuto ritrovarla a galla in qualunque momento successivo alla morte.

«"Ma", dice "L'Etoile", "se il corpo così straziato fosse rimasto fino a martedì notte sulla riva, vi si sarebbe pur trovata qualche traccia degli assassini". E qui, a prima vista, è difficile capire a che miri l'argomentazione. Chi scrive intende prevenire quella che, suppone, potrebbe essere un'oblazione alla sua teoria: che, cioè, il corpo venne lasciato due giorni sulla riva, subendo una rapida decomposizione, *più* rapida che se fosse rimasto immerso nell'acqua. Egli suppone che, se così fosse avvenuto, il corpo *sarebbe potuto* ricomparire alla superficie il mercoledì e ritiene che solo in tali circostanze sarebbe potuto ricomparirvi. Pertanto si fa premura di dimostrare che non venne lasciato sulla riva: perché, in tal caso, "vi si sarebbe pur trovata qualche traccia degli assassini". Sorriderete, penso, di questo *sequitur*. Non riuscite a capire come la semplice permanenza del cadavere sulla riva avrebbe potuto *moltiplicare* le tracce degli assassini. Neanch'io riesco a capirlo.

«"E, ancora, è estremamente improbabile", continua il nostro giornale, "che i delinquenti che avessero commesso un delitto quale qui si suppone avrebbero gettato in acqua il corpo senza un qualche peso che lo facesse andare a fondo, quando adottare una simile precauzione era tutt'altro che difficile". Notate, a questo punto, la risibile confusione di pensieri! Nessuno, nemmeno "L'Etoile", ha dubbi sul fatto che il corpo ritrovato sia quello di una persona assassinata. Troppo manifesti sono i segni della violenza. Il nostro argomentatore vuole solo dimostrare che *Marie* non venne assassinata, non che quello non fosse il corpo di una donna assassinata. Tuttavia, la sua osservazione dimostra solo quest'ultimo punto. Abbiamo un cadavere cui non sono attaccati pesi. Gli assassini, gettandolo in acqua, non avrebbero mancato di attaccargli un peso. Dunque, non fu gettato in acqua dagli assassini. Viene dimostrato questo: nient'altro. Il problema dell'identità non viene nemmeno sfiorato, e "L'Etoile" si è dato un gran da fare solo per smentire ciò che aveva ammesso solo un momento prima: "Siamo perfettamente convinti", dice, "che il corpo ritrovato sia quello di una donna assassinata".

«Né è questo il solo caso in cui, nel portare avanti la sua argomentazione, il nostro ragionatore senza avvedersene ragiona contro se stesso. Suo palese obiettivo, l'ho già detto, è ridurre il più possibile l'intervallo di tempo tra la scomparsa di Marie e il rinvenimento del cadavere. Ma ecco che ora *insiste* sul punto che nessuno ha visto la ragazza dopo che fu uscita dalla

casa di sua madre. "Non abbiamo prove", scrive, "che Marie Rogêt fosse nel mondo dei vivi dopo le nove di domenica, 22 giugno". Trattandosi di argomentazione palesemente preconcetta, il nostro avrebbe almeno dovuto evitare di calcar la mano proprio su questo punto; poiché, se si fosse saputo che qualcuno aveva visto Marie, diciamo, lunedì o martedì, l'intervallo in questione si sarebbe notevolmente ridotto e, stando al suo modo di ragionare, sarebbero di molto diminuite le probabilità che il cadavere fosse quello della *grisette*. Ma è divertente osservare che "L'Etoile" insiste sul suo punto nella piena convinzione che proprio esso valga a sostenere la propria tesi generale.

«Rileggete ora la parte che, nell'esposizione di tale tesi, si riferisce all'identificazione della salma ad opera di Beauvais. Per quanto riguarda la *peluria* sul braccio, «L'Etoile" ha palesemente falsato le cose. Monsieur Beauvais non è un idiota, e non è possibile che abbia insistito, agli effetti dell'identificazione del cadavere, sulla sola presenza di *peluria sul braccio*. Non esiste braccio *privo* di peluria. La frase generica di "L'Etoile" altro non è che un'erronea interpretazione delle parole del testimone. Questi, infatti, avrà parlato di qualcosa di *peculiare* in quella peluria: peculiare per colore, quantità, lunghezza, o posizione.

«"Il piede", prosegue il giornale, "era piccolo".

«Ma di piedi piccoli ce ne sono a migliaia. La giarrettiera non prova nulla, e neppure la scarpa, perché scarpe e giarrettiere si vendono in serie. Lo stesso può dirsi dei fiori sul cappellino. Una cosa su cui Monsieur Beauvais insiste è che la fibbia della giarrettiera rinvenuta era stata spostata all'indietro per agganciarla. Questo non significa nulla, perché in genere le signore preferiscono portarsi a casa un paio di giarrettiere e adattarle alla misura degli arti che devono cingere a mo' di laccio, piuttosto che provarle nel negozio dove le acquistano. Qui è difficile prendere sul serio un'argomentazione del genere. Se Monsieur Beauvais, cercando il corpo di Marie, ne avesse trovato uno corrispondente per taglia e aspetto generale a quello della giovane scomparsa, sarebbe stato autorizzato (tralasciando la questione dell'abbigliamento) a convincersi che la sua ricerca aveva raggiunto il proprio scopo. Se, in aggiunta al fatto della taglia e dell'aspetto, avesse riscontrato sul braccio una pelosità peculiare, che già aveva notato su Marie viva, la sua convinzione ne sarebbe stata rafforzata, e con fondamento; e la certezza sarebbe stata accresciuta in diretta proporzione al carattere peculiare, o insolito, della peluria. Se, dato che i piedi di Marie erano piccoli, quelli del cadavere erano piccoli anch'essi, la probabilità che il corpo fosse quello di Marie sarebbe aumentata non in modo meramente aritmetico, ma decisamente geometrico, o cumulativo. Aggiungete a tutto ciò scarpe quali, stando a quel che sapeva, la giovane portava il giorno in cui era scomparsa e, anche se queste scarpe "si vendono in serie", la probabilità aumenta al punto da sfiorare la certezza. Ciò che, preso in sé, non costituirebbe una prova per l'identificazione, fornisce in questo contesto una prova inconfutabile. Dateci poi fiori sulla cuffietta corrispondenti a quelli che portava la giovane scomparsa, e non avremo bisogno di cercare oltre. Se basta un fiore a non farci cercare oltre, figuriamoci se i fiori sono due o tre, o più! Ogni singola aggiunta equivale a una prova multipla: non una prova *aggiunta*, ma *moltiplicata* per cento o per mille. E ora scopriamo, sulla salma, giarrettiere proprio come quelle che Marie usava da viva, e sarebbe follia insistere su questo punto. Ma no, si scopre che queste giarrettiere sono state accorciate spostando indietro un gancio o fibbia, allo stesso modo in cui le aveva accorciate Marie, poco prima di uscire di casa. A questo punto dubitare è pura pazzia o ipocrisia. Quel che dice "L'Etoile", che questo modo di accorciare le giarrettiere è cosa del tutto consueta, dimostra la sua tenacia nell'errore: solo questo. Il fatto stesso che la giarrettiera sia elastica dimostra che quel modo di accorciarla non è per nulla consueto. Ciò che è fatto in modo da adattarsi da sé solo di rado abbisogna di una correzione esterna. Solo un fatto assolutamente accidentale deve aver reso necessaria l'operazione di accorciare le giarrettiere di Marie come descritto. Quelle giarrettiere bastavano da sole a stabilire l'identità. Solo che il corpo non venne trovato con le giarrettiere della giovane scomparsa, o con le sue scarpe, o la cuffietta, o i fiori sulla cuffietta, o i piedi così e così, o quel segno particolare - peluria - sul braccio, o la sua statura e il suo aspetto - il corpo aveva ciascuno di questi elementi, e *tutti quanti insieme*. Se si potesse dimostrare che in tali circostanze il direttore di "L'Etoile" continuasse sul serio ad avere dei dubbi, non ci sarebbe bisogno, nel suo caso,

di una commissione *de lunatico inquirendo*. Egli ha creduto di dar prova di sagacia riecheggiando le chiacchiere degli avvocati, i quali, per la maggior parte, si accontentano di riecheggiare le rigide e ottuse ordinanze dei tribunali. Vorrei qui osservare che molto di ciò che un tribunale respinge come prova è per l'intelligenza la prova migliore. Giacché i tribunali, regolandosi in fatto di prove sui principi generali, principi riconosciuti e *inscritti nel codice*, non sono affatto propensi a scostarsene nei singoli casi. E questa pervicace aderenza al principio, rigorosamente disdegnando ogni eccezione che con esso contrasta, è modo sicuro per conseguire il *maximum* della verità conseguibile in ogni lunga sequenza temporale. Pertanto il metodo è, *en masse,* razionale; ma non è meno certo che esso genera gravissimi errori individuali. |*[continua]*|

|*[IL MISTERO DI MARIE ROGÊT, 2]*|

«Quanto alle insinuazioni fatte sul conto di Beauvais, le possiamo liquidare immediatamente, e senza difficoltà. Avrete già penetrato il vero carattere di questo brav'uomo. È un po' un ficcanaso, uno che ama darsi da fare, ha molta fantasia e scarso acume. Chi abbia un carattere del genere, in una situazione che come questa susciti una *vera* emozione, si comporterà automaticamente in modo tale da insospettire e i più acuti e i più diffidenti tra gli osservatori. Monsieur Beauvais (come risulta dai vostri appunti) ha parlato più di una volta in privato con il direttore di «L'Etoile" e l'ha offeso, osando avanzare l'opinione che il cadavere, a dispetto della teoria del direttore, fosse in effetti quello di Marie. "Egli insiste", dice il giornale, "ad affermare che il cadavere è quello di Marie, ma non è in grado di fornire una sola circostanza, in aggiunta a quelle che già abbiamo commentato, tale da convincere gli altri". Ora, senza tornare sul fatto che *mai* sarebbe stato possibile addurre prove migliori per "convincere gli altri", si può osservare che, in un caso del genere, uno può essere convintissimo di una determinata cosa, senza tuttavia essere in grado di produrre una sola ragione atta a convincere gli altri. Nulla è più vago delle impressioni di quella che definiamo entità individuale. Ciascuno è in grado di riconoscere il proprio vicino, e tuttavia sono pochi i casi in cui saprebbe fornire una ragione per tale riconoscimento. Il direttore di «L'Etoile" non aveva il diritto di offendersi per questa non ragionata convinzione di Monsieur Beauvais.

«Le circostanze sospette che giocano contro di lui quadrano assai meglio, si troverà, con la mia ipotesi che si tratti di un *fantasioso ficcanaso* che non con le insinuazioni di colpevolezza contenute nell'argomentazione del giornalista. Se adottiamo l'interpretazione più indulgente, non avremo difficoltà a comprendere la rosa infilata nella serratura; il nome "Marie" scritto sulla lavagna; il modo in cui ha "messo da parte i parenti maschi"; quel suo aver "fatto di tutto perché ai parenti non fosse permesso di vedere il corpo"; il monito a Madame B... di non dire nulla al *gendarme* finché egli non fosse tornato; e, infine, la sua palese determinazione che "nessuno all'infuori di lui debba occuparsi dell'inchiesta". Mi sembra fuor di dubbio che Beauvais fosse un corteggiatore di Marie; che Marie civettasse un po' con lui; e che il fatto che gli altri guardassero a lui come all'intimo amico e al confidente della ragazza lo lusingava enormemente. Non aggiungerò altro su questo punto; e poiché le testimonianze smentiscono nel modo più completo quel che dice «L'Etoile" a proposito dell'"apatia" della madre e degli altri parenti - un'apatia incompatibile con la supposizione che essi credessero che il cadavere fosse quello della giovane commessa - procederemo come se la questione dell'identità fosse chiarita con nostra piena soddisfazione».

«E che cosa pensate», chiesi a questo punto, «dell'opinione di "Le Commerciel"?».

«Che, nello spirito, è assai più meritevole di considerazione di qualsiasi altra opinione avanzata sull'argomento. Le deduzioni cui portano le premesse sono razionali e acute; ma le premesse, almeno in due casi, sono fondate su osservazioni superficiali. "Le Commerciel" sostiene che Marie cadde nelle mani di una banda di volgari delinquenti non lontano dalla casa materna. «È impossibile", afferma, "che una persona ben nota, come questa giovane donna, a migliaia di persone, abbia potuto passare tre isolati senza che alcuno la vedesse". Così può pensare un uomo

che da tempo vive a Parigi, un uomo pubblico, le cui deambulazioni, su e giù per la città, si sono per lo più limitate ai quartieri dei pubblici uffici. Egli sa benissimo che di rado gli avviene di allontanarsi di una dozzina di isolati dal suo *bureau*, senza che lo si riconosca e gli si rivolga la parola. E, avendo presente il gran numero di coloro che egli conosce personalmente, o che lo conoscono personalmente, confronta la propria notorietà con quella della commessa di profumeria, non vi trova gran differenza, e salta alla conclusione che la ragazza, per la strada, sarebbe stata riconoscibile così come lo è lui. Ma ciò potrebbe darsi solo se le passeggiate di lei avessero avuto lo stesso carattere, invariabile e metodico, delle sue; se, come le sue, si fossero svolte entro la stessa area, limitata e specifica. Egli passa e ripassa a intervalli regolari entro un perimetro ben definito, frequentato da individui portati a notare la sua persona da interessi professionali, che sono poi affini ai loro propri interessi. Ma il percorso seguito da Marie nelle sue passeggiate, si può ben supporlo, variava a seconda dei casi. In questo caso particolare, si può ritenere assai probabile che seguisse un itinerario notevolmente diverso da quelli che più le erano consueti. Il parallelo sottinteso da "Le Commerciel" potrebbe reggere solo nel caso di due individui che attraversassero la città da un capo all'altro. Allora, ammettendo che avessero un uguale numero di conoscenze personali, si avrebbero uguali probabilità di incontri con persone note. Per parte mia, ritengo non solo possibile ma più che probabile che Marie abbia percorso, a un'ora qualsiasi, una qualsiasi delle molte strade che dalla sua abitazione vanno a quella della zia, senza incontrare una sola persona di sua conoscenza o che conoscesse lei. Per mettere, come si conviene, il problema in giusta luce, dobbiamo tener presente la grande sproporzione tra le conoscenze personali di un abitante, sia pure tra i più noti, di Parigi, e l'intera popolazione della città.

«Quel tanto di convincente che potremmo ancora rinvenire nell'ipotesi di "Le Commerciel" perderà molto della sua forza se prendiamo in considerazione *l'ora* in cui la giovane uscì di casa. Scrive "Le Commerciel": "Quando uscì di casa, le strade erano affollate". Niente affatto. Erano le nove del mattino. Ora, alle nove di qualsiasi giorno della settimana, *eccettuata la domenica,* le strade della città sono effettivamente affollate. Ma alle nove, di domenica, la gente comune se ne sta in casa, e si prepara per andare a messa. Nessuna persona dotata di spirito d'osservazione avrà mancato di notare l'aspetto della città, stranamente deserto, dalle otto circa fino alle dieci del mattino di ogni festività religiosa. Tra le dieci e le undici, le strade sono affollate: non così all'ora indicata.

«C'è un altro punto in cui lo spirito d'osservazione di "Le Commerciel" appare inadeguato. "Un pezzo", scrive, "di una delle sottovesti della sventurata giovane, lungo due piedi e largo uno, venne strappato, legato sotto il mento e annodato alla nuca, probabilmente per impedire che gridasse. Chi ha fatto ciò non aveva nemmeno un fazzoletto da tasca o da collo". Cercheremo di vedere più avanti se questa idea sia più o meno fondata; ma per gente che "non aveva nemmeno un fazzoletto da tasca o da collo" chi scrive intende delinquenti della più bassa specie. Si dà il caso, invece, che proprio gli individui di questa categoria si trovino sempre in possesso di un fazzoletto da collo, anche quando sono senza camicia. Avrete certo osservato come, in questi ultimi anni, il fazzoletto sia divenuto indispensabile alle autentiche canaglie".

«E che dobbiamo pensare», chiesi, «dell'articolo di "Le Soleil"?».

«Che è un gran peccato che il redattore non sia nato pappagallo, nel qual caso sarebbe stato il più illustre pappagallo della sua razza. Non ha fatto altro che ripetere, uno per uno, i passi della versione già resa nota dal giornali; le ha messe insieme, con lodevole diligenza, da questo o quel foglio. "Tutti quegli oggetti", scrive, "erano lì, *evidentemente,* da almeno tre o quattro settimane... *Non c'è dubbio* che sia stato scoperto il luogo in cui fu commesso questo crimine infame". I fatti qui ripetuti da "Le Soleil" sono, in verità, ben lontani dal dissipare i miei personali dubbi in proposito, e in seguito li esamineremo più dettagliatamente, collegandoli a un'altra parte della nostra tesi.

«Al momento, dobbiamo occuparci di altre indagini. Non vi sarà sfuggita l'estrema trascuratezza con cui si procedette all'esame del cadavere. Sì, il problema dell'identificazione fu rapidamente risolto, o almeno avrebbe dovuto esserlo; ma vi erano altri punti da chiarire. Il corpo aveva subito spoliazioni? La giovane portava dei gioielli quando era uscita? E, in tal caso, ne aveva

quando il suo corpo fu rinvenuto? Sono, questi, problemi importanti che le testimonianze non sfiorano neppure; e ve ne sono altri, di non minore importanza, cui non è stata prestata la minima attenzione. Dobbiamo tentare di risolverli noi, attraverso la nostra indagine. Il caso di St-Eustache va riesaminato. Non che io nutra dei sospetti sul suo conto, ma dobbiamo procedere con metodo. Accerteremo la validità degli *affida*vit che davano conto del modo in cui trascorse quella domenica. *Affidavit* del genere possono essere oggetto di facili manipolazioni. Se però non vi troveremo nulla che non quadri, troncheremo ogni indagine sul conto di St-Eustache. Il suo suicidio, che potrebbe confermare i sospetti nel caso si dovesse scoprire alcun dolo negli *affidavit*, non sussistendo il dolo, non costituirebbe affatto una circostanza inspiegabile o tale da indurci a deflettere dal procedimento di una normale analisi.

«In quella che ora propongo, trascureremo i punti centrali della tragedia, concentrando la nostra attenzione sugli elementi periferici. Uno degli errori che più spesso si commettono in indagini come la presente, e non il meno grave, è quello di restringere la ricerca ai fatti immediati, trascurando totalmente gli eventi collaterali o circostanziali. È mal costume dei tribunali confinare testimonianze e discussione entro i limiti di ciò che è manifestamente rilevante. Eppure l'esperienza ha dimostrato, e ogni speculazione autenticamente razionale dimostrerà sempre, che un'ampia parte della verità, forse la più ampia, scaturisce da ciò che è in apparenza irrilevante. È sulla base dello spirito - se non sulla lettera - di questo principio che la scienza moderna ha risolto di *calcolare sull'imprevisto*. Ma forse voi non mi seguite. La storia della conoscenza umana ha ininterrottamente mostrato che a eventi collaterali o incidentali o accidentali siamo debitori delle più numerose e più preziose scoperte, così che si è reso infine necessario, in una prospettiva di progresso, tenere in gran conto - anzi, in grandissimo conto - quelle scoperte che nascono dal caso, fuori dei confini di ogni normale previsione. Non è più considerato razionale fondare su ciò che è stato l'idea di ciò che sarà. L'accidente viene ammesso come parte della sottostruttura. Il caso diviene rigorosamente calcolabile. Sottoponiamo l'imprevisto e l'inimmaginabile alle formule matematiche delle scuole.

«Ripeto: è un fatto che la parte più ampia di ogni verità scaturisce da cause collaterali; e in accordo con il principio implicito in questo fatto, vorrei, nel caso presente, dirottare l'indagine dal terreno battuto e finora sterile dell'evento in sé alle circostanze contemporanee e concomitanti. Mentre voi verificate l'attendibilità degli *affidavit*, io intendo esaminare i giornali in modo più generico di quel che avete fatto. Finora abbiamo solo perlustrato il terreno dell'indagine, ma sarebbe davvero strano se un esame complessivo dei giornali, quale mi propongo di condurre, non ci offrisse alcuni minuscoli punti capaci di dare all'indagine una *direzione* precisa».

Obbedendo ai suggerimenti di Dupin, sottoposi a scrupoloso esame tutto quanto il materiale degli *affidavit*. Il risultato fu una ferma convinzione della loro attendibilità e, di conseguenza, della non colpevolezza di St- Eustache. Nel frattempo, il mio amico si dedicava con una scrupolosità, a mio parere senza scopo, a un esame delle varie raccolte di giornali. Alla fine della settimana, mi sottopose i seguenti estratti:

«Circa tre anni e mezzo fa, un'impressione non dissimile dall'attuale venne prodotta dalla scomparsa della medesima Marie Rogêt dalla *parfumerie* di Monsieur Le Blanc, al Palais Royal. Trascorsa una settimana, tuttavia, ella ricomparve al suo solito *comptoir*, in buona salute sempre, se si eccettua un lieve, insolito pallore. Monsieur Le Blanc e la madre della giovane dissero in giro che si era semplicemente recata a far visita a certi parenti in campagna, e la cosa fu subito messa a tacere. Supponiamo che la sua assenza attuale sia dovuta a un capriccio dello stesso genere, e che, di qui a una settimana, o forse un mese, ella sarà di nuovo tra noi». - «La Sera», lunedì, 23 giugno.

«Un giornale della sera accennava ieri a una precedente, misteriosa scomparsa di Mademoiselle Rogêt. Ora, è risaputo che, durante la settimana della sua assenza dalla *parfumerie* di Le Blanc, ella fu in compagnia di un giovane ufficiale di marina, noto per i suoi costumi dissoluti. Un litigio, a quanto si suppone, la indusse provvidenzialmente a far ritorno a casa. Di questo "Lothario", attualmente in licenza a Parigi, conosciamo il nome, ma per ovvie ragioni ci asteniamo dal renderlo noto». «Le Mercure», martedì, 24 giugno.

«Un misfatto tra i più atroci venne perpetrato ieri l'altro presso questa città. Un signore, in compagnia della moglie e della figlia, verso sera ingaggiò sei giovanotti che oziosamente remavano su e giù per la Senna, perché li traghettassero con la loro barca sulla riva opposta del fiume. Come vi giunsero, i tre passeggeri scesero a terra e si erano allontanati tanto da perdere di vista la barca, quando la figlia si accorse di avervi dimenticato il parasole. Tornò sui suoi passi per riprenderlo, ma venne afferrata dai criminali, imbavagliata, brutalizzata, e infine condotta a riva in un punto non lontano da quello in cui si era imbarcata insieme ai genitori. Per il momento i delinquenti sono latitanti, ma la polizia è sulle loro tracce, e presto alcuni di loro saranno catturati». - «Il Mattino», 25 giugno.

«Abbiamo ricevuto un paio di messaggi tendenti a imputare del recente, atroce misfatto Mennais; ma poiché questo signore, sottoposto a inchiesta, è stato prosciolto, e poiché gli argomenti dei corrispondenti ci appaiono più puntigliosi che profondi, non riteniamo opportuno renderli pubblici». - «Il Mattino», 28 giugno.

«Abbiamo ricevuto, apparentemente da fonti diverse, messaggi che con tono convincente e convinto sostengono come cosa certa che la sventurata Marie Rogêt è stata vittima di una delle numerose bande di teppisti che la domenica infestano i dintorni della città. La nostra opinione personale concorda pienamente con tale ipotesi. Cercheremo in seguito di esporre nel nostro giornale alcuni di queste argomentazioni». - «La Sera», martedì 31 giugno.

«Lunedì, un battelliere della centrale del dazio notò un'imbarcazione vuota che scendeva lungo la Senna. Le vele si trovavano, ripiegate, sul fondo dell'imbarcazione. Il battelliere la rimorchiò fino all'ufficio navigazione. Il mattino dopo, senza che nessuno dei funzionari se ne accorgesse, la barca venne portata via. Il timone si trova ora all'ufficio navigazione». - «La Diligence», giovedì 26 giugno.

Quando ebbi letto i vari estratti, non solo mi parvero irrilevanti, ma non riuscii a vedere in che modo potessero avere un qualsiasi rapporto con la questione di cui ci stavamo occupando. Restai pertanto in attesa di qualche spiegazione da Dupin.

«Per ora», disse Dupin, «non è mia intenzione soffermarmi sui primi due estratti. Li ho trascritti soprattutto per farvi notare l'estrema negligenza della polizia, la quale, per quel che posso capire da ciò che ha detto il Prefetto, non si è minimamente presa la briga di rintracciare e interrogare l'ufficiale di marina cui si allude. E tuttavia sarebbe pura follia affermare che non vi sia un *possibile* rapporto tra la prima e la seconda scomparsa di Marie. Ammettiamo che la prima fuga si sia conclusa con un litigio tra gli innamorati e col ritorno a casa della ragazza delusa e ingannata. Saremo allora inclini a considerare una seconda *fuga* (sempre che si sappia si tratti anche questa volta di fuga) come indizio delle rinnovate *avances* del seduttore, piuttosto che come conseguenza delle nuove proposte di un altro corteggiatore: saremo, insomma, inclini a vedervi un ritorno - o un tentativo di ritorno - all'antico *amour*, piuttosto che l'inizio di uno nuovo. Ci sono dieci probabilità contro una che colui che già una volta è fuggito con Marie torni a fare la stessa proposta, piuttosto che la ragazza, cui già un uomo ha proposto la fuga, accetti da un altro la medesima proposta. E qui permettetemi di richiamare la vostra attenzione sul fatto che il periodo intercorso tra la prima fuga, accertata, e la seconda, supposta, supera di alcuni mesi la normale durata delle crociere delle nostre navi da guerra. Forse l'innamorato era stato costretto a interrompere quella sua prima trama di seduzione dalla necessità di imbarcarsi, e poi ha approfittato del primo momento dopo il suo ritorno per rinnovare i suoi ignobili disegni non ancora completamente attuati... o che *a lui* non era riuscito di attuare completamente? Di tutto ciò non sappiamo nulla.

«Ma voi direte che, nel secondo caso, non vi è stata fuga, come si immagina. No, certo; ma possiamo dire che non vi sia stato un piano, poi frustrato? A parte St-Eustache, e forse Beauvais,

non abbiamo notizia di alcun altro corteggiatore riconosciuto, ammesso, ufficiale di Marie. Di altri non si dice nulla. Chi è dunque l'innamorato segreto, del quale i parenti (o *almeno la maggior parte di essi*) non sanno nulla, ma che Marie incontra la domenica mattina, e in cui nutre così piena fiducia, da non esitare a rimaner con lui finché scendono le ombre della sera tra i boschetti solitari della Barriere du Roule? Chi è mai quell'innamorato segreto, chiedo io, del quale almeno la *maggior parte* dei parenti non sa nulla? E che significa quella singolare profezia di Madame Rogêt, la mattina della partenza di Marie, quel suo timore che non l'avrebbe rivista mai più?

«Ma se non possiamo immaginare che Madame Rogêt sia stata messa a parte del progetto di fuga, non possiamo almeno supporre che la ragazza accarezzasse un disegno del genere? Uscendo di casa, lasciò intendere che si accingeva a far visita a sua zia in Rue des Drômes, e St-Eustache fu pregato di raggiungerla verso sera. Ora, a prima vista, questo fatto sembra essere in netto contrasto con la mia ipotesi; ma... riflettiamo un momento. Che Marie abbia incontrato qualcuno, e che in sua compagnia abbia attraversato il fiume, giungendo alla Barrière du Roule a ora così tarda, le tre pomeridiane, è cosa nota. Ma, avendo acconsentito ad accompagnarsi con questo individuo (*qualunque ne fosse il motivo, noto o ignoto alla madre*), deve pure aver pensato all'intenzione espressa mentre usciva di casa, e alla sorpresa, al sospetto che si sarebbero destati nel cuore del suo corteggiatore e fidanzato, St-Eustache, quando, presentandosi all'ora stabilita in Rue des Drômes, avrebbe scoperto che non vi si era recata, e quando, per di più, ritornato alla pension con tale allarmante notizia, avrebbe saputo della sua prolungata assenza da casa. Deve averci pensato, vi dico. Deve aver previsto il tormento di St-Eustache, i sospetti di tutti. Non può aver pensato di tornare a casa ad affrontare questi sospetti; ma il sospetto diventa per lei una questione di scarsa importanza, se supponiamo che non intendesse ritornare.

«Possiamo immaginare che abbia ragionato a questo modo: "Devo incontrare una certa persona per fuggire insieme, o per altri scopi che io sola conosco. È necessario che non vi siano intralci, dobbiamo avere il tempo sufficiente per sfuggire a un inseguimento, farò credere che andrò a far visita alla zia in Rue des Drômes e trascorrerò tutta la giornata con lei - dirò a St-Eustache di non venirmi a prendere prima di sera - così si spiegherà la mia assenza da casa per il periodo più lungo possibile, senza causare sospetti o ansie, e io guadagnerò più tempo che in qualsiasi altro modo. Se chiedo a St-Eustache di venirmi a prendere quando farà sera, certamente non verrà prima; ma se trascuro di chiederglielo, disporrò di meno tempo per la fuga, perché a casa ci si aspetterà che io ritorni più presto, e più presto ci si allarmerà per la mia assenza. Ora, se avessi intenzione di ritornare, se progettassi solo una passeggiata con la persona in questione, non mi converrebbe chiedere a St-Eustache di venirmi a prendere, perché, in tal caso, scoprirebbe inevitabilmente che l'ho ingannato: fatto, questo, di cui potrei tenerlo per sempre all'oscuro, uscendo di casa senza comunicargli le mie intenzioni, ritornando prima di sera, e dicendo poi di essere stata a trovare mia zia in Rue des Drômes. Ma poiché è mia intenzione non far *mai* ritorno, o solo dopo qualche settimana, o solo dopo aver trovato il modo di nascondere quel che c'è da nascondere, il solo punto che mi deve interessare è guadagnar tempo".

«Avete osservato nei vostri appunti che l'opinione più diffusa intorno a tutta questa triste storia è, e fu sin dal principio, che la ragazza sia stata vittima di una banda di teppisti. Ora, a certe condizioni, la pubblica opinione non va sottovalutata. Quando nasce da sé, quando si manifesta in modo assolutamente spontaneo, dovremmo ritenerla analoga a quella intuizione che è l'idiosincrasia dell'uomo di genio. In novantanove casi su cento, io accetterei le sue conclusioni. Ma è importante che non vi siano tracce palpabili di *condizionamento*. Tale opinione deve essere, rigorosamente, *quella del pubblico*, una distinzione che spesso è difficile cogliere e sostenere. Nel caso attuale, mi sembra che questa "pubblica opinione", a proposito di una banda, sia stata influenzata dal fatto collaterale descritto in tutti i suoi particolari nel terzo dei miei estratti. Tutta Parigi è eccitata dalla scoperta del cadavere di Marie, una ragazza giovane, bella, conosciutissima. Il corpo viene ritrovato a galla sul fiume e reca segni di violenza. Ma ecco che si viene a sapere che, nello stesso o all'incirca nello stesso periodo di tempo in cui si suppone che la ragazza sia stata assassinata, un misfatto analogo a quello subito dalla defunta, seppur di minor gravità, venne perpetrato da una

banda di giovani teppisti ai danni di un'altra giovane donna. C'è da meravigliarsi che un crimine noto influenzi l'opinione pubblica a proposito di un altro, avvolto nel mistero? L'opinione pubblica attendeva un qualche orientamento, e il crimine noto sembrava per l'appunto fornirlo! Marie fu rinvenuta nel fiume: e non fu su quel fiume che venne commesso l'altro crimine? La connessione tra i due avvenimenti era a tal punto palese che, se mai, ci sarebbe stato da meravigliarsi, se la gente *non* l'avesse colta e *non* se ne fosse servita. Ma, in realtà, un'atrocità, commessa nel modo che si conosce, prova, al massimo, che l'altra, commessa in un momento che più o meno coincide, *non* venne commessa in quel modo. Sarebbe stato davvero un prodigio se, mentre una banda di teppisti, in un dato luogo, perpetrava un misfatto inaudito, proprio allora, in un luogo simile, nella stessa città, nelle stesse circostanze, con gli stessi mezzi e gli stessi sistemi, un'altra banda fosse intenta a perpetrare un misfatto della stessa identica natura, e nello stesso identico periodo di tempo! Eppure l'opinione pubblica, così accidentalmente orientata, in che cosa ci chiede di credere, se non in questa prodigiosa serie di coincidenze?

«Prima di procedere, esaminiamo il supposto luogo dell'assassinio, i boschetti nelle vicinanze della Barrière du Roule. La macchia, sebbene fitta, era assai prossima alla pubblica via. Nel folto erano tre o quattro grandi pietre, che formavano una specie di sedile, con schienale e poggiapiedi. Sulla pietra più alta, si trovava una sottoveste bianca; sulla seconda, una sciarpa di seta. Vi furono rinvenuti anche un parasole, un paio di guanti e un fazzoletto. Il fazzoletto portava, ricamato, un nome: "Marie Rogêt". Brandelli di vestito vennero scoperti sul rami tutt'intorno. La terra era smossa, calpestata, e i cespugli spezzati: v'erano tutti i segni di una colluttazione.

«Nonostante i plausi con cui la scoperta del boschetto venne salutata dalla stampa e il fatto che con unanime supposizione si volle vedere in esso il luogo preciso del delitto, sussistono, e val la pena di notarlo, validi motivi per dubitarne. Che quello *fosse* il luogo, posso crederlo o meno, ma c'erano serie ragioni per dubitarne. Se il luogo del delitto si fosse trovato, come suggeriva "Le Commerciel", in prossimità di Rue Pavée Saint-Andrée, coloro che l'avevano perpetrato, supponendo che ancora abitassero a Parigi, sarebbero stati più che naturalmente colti dal terrore al vedere come l'attenzione del pubblico fosse proprio rivolta nella direzione giusta e, con una mentalità come la loro, avrebbero avvertito immediatamente la necessità di far qualcosa per stornare quell'attenzione. Così, poiché i sospetti erano già caduti sul boschetto della Barrière du Roule, avrebbero potuto aver l'idea di collocare i vari oggetti nel luogo dove furono poi rinvenuti. Non vi è alcuna prova, sebbene «Le Soleil" lo supponga, che tali oggetti siano rimasti in quel posto più di qualche giorno; mentre vi sono molte prove circostanziali che essi non avrebbero potuto rimanere lì senza attirare l'attenzione, durante i venti giorni trascorsi tra quella fatale domenica e il pomeriggio in cui vennero scoperti dai ragazzi. "Erano completamente *ammuffiti* per effetto della pioggia", scrive «Le Soleil", adottando l'opinione dei predecessori, "e la muffa li incollava insieme. L'erba era cresciuta intorno ad essi: ad alcuni anche sopra. La seta del parasole era resistente, ma all'interno le sue fibre si erano accavallate. La parte superiore, dove la stoffa era rinforzata e arrotolata, era fradicia e *ammuffita*, e quando il parasole venne aperto, si lacerò". Quanto all'erba cresciuta "intorno" e "sopra", è evidente che l'asserzione poteva fondarsi solo sulle parole, e quindi sui ricordi, di due ragazzini; i quali ragazzini presero gli oggetti e li portarono a casa prima che altri li vedesse. Ma, specie quando il tempo è caldo e umido (come era nel periodo del delitto), l'erba cresce anche di due o tre pollici in un giorno solo. Un parasole deposto su un terreno messo a prato in una sola settimana può venire nascosto interamente alla vista dall'erba in crescita. Quanto poi alla *muffa*, su cui il redattore di «Le Soleil" tanto pertinacemente insiste da usare la parola non meno di tre volte nel passo testé citato, davvero costui non sa niente della natura di questa *muffa*? E allora bisogna informarlo che si tratta di una delle molte specie di *fungus*, la cui caratteristica più comune è quella di spuntare, crescere e marcire nel giro di ventiquattr'ore?

«Ci basta dunque una sola occhiata per capire che gli argomenti addotti con tono così trionfalistico a sostegno dell'idea che gli oggetti fossero rimasti "almeno tre o quattro settimane" nel boschetto, non hanno, in quanto prove di fatto, nessunissimo valore. D'altra parte, è estremamente difficile credere che quegli oggetti possano essere rimasti nel boschetto per un periodo più lungo di

una settimana, da una domenica alla domenica successiva. Chi ha pratica dei dintorni di Parigi, sa quanto sia difficile trovare un *luogo appartato*, a meno che non ci si porti a grande distanza dai sobborghi. Neppure per un istante possiamo immaginare che esista, in mezzo a boschi e boschetti, un recesso inesplorato o anche poco frequentato. Supponiamo che qualcuno, sinceramente innamorato della natura e tuttavia incatenato dai suoi impegni di lavoro alla polvere e alla calura della metropoli, si provi, anche nei giorni feriali, a placare la sua sete di solitudine tra le bellezze naturali degli scenari che ci circondano così da vicino. Ad ogni passo scoprirà che il loro incanto cresce, ma solo per essere dissolto dalla voce, dalla presenza di qualche canaglia, o di una comitiva di teppisti vocianti. Cercherà la solitudine là dove gli alberi sono più folti: tutto inutile. Sono proprio questi gli angoli invasi dalla gente più sordida, questi i templi più profanati. Con animo nauseato e dolente, il nostro viandante se ne tornerà di corsa alla corrotta Parigi come a una sentina di corruzione meno odiosa perché meno incongrua. Ma se i dintorni della città sono così malfrequentati nei giorni feriali, figurarsi poi in quelli festivi! È appunto allora che, liberatosi dagli obblighi delle quotidiane fatiche, o privato delle consuete occasioni che favoriscono il crimine, il malfattore urbano cerca i dintorni della città, non per amore del paesaggio agreste, che in cuor suo disprezza, ma per sfuggire ai divieti ed alle convenzioni della società. Non è tanto l'aria pura e il verde degli alberi che egli desidera, quanto la completa *licenza* della campagna. Qui, all'osteria lungo la strada o al riparo del fogliame dei boschi, indulge, senza che altri occhi tranne quelli dei suoi compagni di baldoria lo sorveglino, a tutti gli sfrenati eccessi di una affettata ilarità, frutto del connubio della sregolatezza e del rum. Non aggiungo nulla a ciò che è manifesto ad ogni spassionato osservatore, quando ripeto che, se gli oggetti in questione fossero rimasti inosservati per un periodo più lungo di quello che va da una certa domenica alla domenica successiva, in un *qualsiasi* boschetto negli immediati dintorni di Parigi, la cosa sarebbe da considerarsi poco meno che miracolosa.

«Ma non mancano altri motivi per autorizzare il sospetto che quegli oggetti siano stati collocati nel boschetto allo scopo di distogliere l'attenzione dalla vera scena del delitto. Vorrei anzitutto che notaste la *data* della scoperta degli oggetti. Confrontatela con la data del quinto dei miei estratti, e vedrete che la scoperta è avvenuta subito - o quasi subito - dopo quei pressanti messaggi inviati a "La Sera". Tali messaggi, sebbene diversi e in apparenza provenienti da varie fonti, tendevano tutti al medesimo obiettivo: vale a dire, additare all'attenzione del pubblico una qualche *banda* come colpevole del delitto, e i dintorni della Barrière du Roule come scena del delitto stesso. Ora, naturalmente, non è che gli oggetti siano stati rinvenuti dai ragazzi in conseguenza dei messaggi e della pubblica attenzione da essi orientata; ma si può, e si poteva, sospettare che gli oggetti non siano stati trovati *prima* dai ragazzi, per la semplice ragione che prima gli oggetti non erano nel boschetto, essendovi stati collocati solo contemporaneamente alla data dei messaggi o subito prima di essa, proprio dai criminali autori dei messaggi stessi.

«Il boschetto era singolare, estremamente singolare. Era insolitamente fitto. All'interno della sua naturale recinzione, si trovavano tre o quattro pietre straordinarie, che formavano *"una specie di sedile, con schienale e poggiapiedi"*. E questo boschetto, così "artificioso", si trovava nelle immediate vicinanze, pochi passi soltanto, dell'abitazione di Madame Deluc, i cui ragazzi avevano l'abitudine di frugare tra i cespugli in cerca della corteccia del sassofrasso. Sarebbe avventato scommettere, mille contro uno, che mai trascorreva *un* giorno senza che almeno uno di questi ragazzi andasse a nascondersi in quel salone ombroso e ad assidersi su quel trono naturale? Chi esiterebbe davanti a una scommessa del genere, o non è stato mai ragazzo, o ha dimenticato come sono fatti i ragazzi. Lo ripeto, è estremamente difficile comprendere come quegli oggetti abbiano Potuto rimanere, inosservati, in quel boschetto, per un periodo più lungo di due o tre giorni; e pertanto, malgrado l'ignoranza dogmatica di "Le Soleil", v'è buon motivo per sospettare che furono collocati a una data relativamente tarda là dove vennero rinvenuti.

«Ma vi sono altre ragioni, anche più forti di quelle su cui ho insistito, per credere che siano stati deposti lì a quel modo. E ora vorrei attirare la vostra attenzione sulla disposizione, assolutamente innaturale, degli oggetti. Sulla pietra *più alta si* trovava una sottoveste bianca; sulla

seconda, una sciarpa di seta; sparsi tutt'attorno, un parasole, un paio di guanti, un fazzoletto con il nome "Marie Rogêt"... Ecco un modo di disporre gli oggetti quale poteva naturalmente venire in mente a una persona non proprio superintelligente, che volesse per l'appunto disporre gli oggetti in modo *naturale*. Ma il modo in cui sono disposti *non è affatto* naturale. Io mi sarei aspettato di vederli, gli oggetti, *tutti* sul terreno, e calpestati. Nei limiti angusti del macchione, non sarebbe stato possibile che sottoveste e sciarpa rimanessero in quella posizione sulle pietre, sfiorati o urtati com'erano da più persone impegnate in una rissa. Perché, si è scritto, «v'erano tutti i segni di una colluttazione: la terra era smossa, calpestata, e i cespugli spezzati". Eppure sottoveste e sciarpa vennero rinvenute bellamente disposte, quasi si trovassero sui ripiani di un armadio. «I brandelli del vestito strappati dai rovi erano larghi circa tre pollici e lunghi sei. Uno era l'orlo del vestito, che era stato rammendato... sembravano strisce di tessuto strappate con violenza". Qui, senza farci caso, "Le Soleil" ha adoperato una frase estremamente sospetta. Certo che i brandelli, così descritti, "sembravano strisce di tessuto strappate con violenza": ma strappate deliberatamente, e con le mani. È caso fortuito, e assolutamente raro, che una spina riesca a "strappare con violenza" un brandello da un indumento qual è quello in questione. Per la qualità stessa del tessuto, una spina o un chiodo che vi s'impigli provocherà una lacerazione di forma rettangolare: due strappi longitudinali ad angolo retto che si incontrano in un vertice, il punto dove è penetrata la spina; ma è impossibile immaginare che un brandello del genere sia «strappato con violenza". Io non ho mai visto niente di simile, e voi neppure. Per staccare di netto un pezzo di questo tessuto sarà necessario, quasi sempre, l'intervento di due forze distinte, che agiscano in direzione opposta. Se il tessuto ha due orli - se, ad esempio, si tratta di un fazzoletto e se ne voglia staccare una striscia, allora, e solo allora, potrà bastare l'azione di un'unica forza. Ma nel caso in questione si tratta di un vestito che presenta un solo orlo. Ove le spine fossero più d'una, solo per un miracolo potrebbero staccare un pezzo dalla parte interna di un vestito che non presenta orlo: una spina sola *non* ci riuscirebbe mai. Ma anche là dove c'è un orlo, saranno necessarie due spine, una delle quali agisca in due diverse direzioni, l'altra in una terza. Questo supponendo che l'orlo non abbia un bordo di passamaneria; perché, se lo ha, la cosa è assolutamente fuori questione. Vediamo così quanto numerosi e grandi siano gli ostacoli che si oppongono alla teoria dei brandelli di tessuto "strappati con violenza" solo per azione delle "spine"; eppure ci si chiede di credere che non un brandello solo, ma molti siano stati strappati in tal modo. Non solo, ma *"uno era l'orlo del vestito"!* L'altro era *"un pezzo della gonna, non l'orlo",* vale a dire che le spine l'avevano strappato dalla parte interna, senza orlo, del vestito! Credo sia perdonabile non credere a cose del genere; e tuttavia, prese tutte insieme, esse offrono motivi di sospetto meno ragionevoli di quanto non sia un'altra, stupefacente circostanza: che questi oggetti, siano stati abbandonati nel boschetto da *assassini* che avevano avuto la precauzione di rimuovere il cadavere. Se però supponete che io voglia *negare* che il boschetto sia la scena del delitto, mi avete frainteso. Può ben darsi che qui abbia avuto luogo un misfatto o, più probabilmente, che si sia verificato un incidente in casa di Madame Deluc. Comunque, questo è un punto di secondaria importanza. Non stiamo cercando di scoprire la scena del delitto, ma di individuarne gli autori. Ho addotto i miei argomenti - con una certa pedanteria, lo ammetto - con lo scopo di dimostrare, in primo luogo, quanto fossero assurde le ostinate e avventate asserzioni di «Le Soleil", e, in secondo luogo, di portarvi, seguendo la via più naturale, a considerare ulteriormente il problema, se questo assassinio sia stato commesso, o meno, da una *banda*.

«Riprenderemo la questione limitandoci ad accennare ai particolari rivoltanti esposti dal chirurgo interrogato nel corso dell'inchiesta. Basterà ricordare che le sue *illazioni*, pubblicate dai giornali, riguardo al numero dei criminali sono state giustamente ridicolizzate come erronee e assolutamente infondate da tutti i più stimati anatomisti di Parigi. Non voglio dire che le cose *non* siano andate nel modo che tali illazioni presupponevano: solo che quelle illazioni non avevano alcun fondamento. Ma non c'era forse fondamento sufficiente per trarre *altre* illazioni?

«Riflettiamo ora su quei "segni di colluttazione". Vi chiedo: che cosa dovrebbero mai dimostrare quei segni? Una banda. Ma non stanno piuttosto a dimostrare l'assenza di una banda? Quale colluttazione - una colluttazione così violenta e prolungata da lasciare "segni" dovunque -

poteva aver luogo tra una giovane donna, debole e indifesa, e la supposta *banda di* delinquenti? Bastava la morsa silenziosa di poche braccia forzute, e tutto finiva lì. La vittima deve essere stata alla mercé dell'altrui volere, assolutamente passiva. Tenete presente che gli argomenti avanzati contro la tesi che il boschetto fosse la scena del delitto hanno, in buona parte, una loro validità solo se si suppone che il delitto sia stato commesso da *più persone*. *Se* immaginiamo un solo stupratore, allora, e solo allora, possiamo capire una lotta così violenta e ostinata da lasciare "segni" evidenti.

«E ancora. Ho già detto quanto sia sospetto il fatto che gli oggetti siano stati abbandonati nel boschetto dove furono rinvenuti. Sembra quasi impossibile che tali prove di colpa siano state lasciate per caso là dove vennero trovate. Dunque, si suppone che il criminale avrebbe avuto tanta presenza di spirito da rimuovere il cadavere; e tuttavia si ammette che egli abbia lasciato sul luogo del delitto una prova più concreta del cadavere stesso (i cui lineamenti sarebbero in breve tempo divenuti irriconoscibili per effetto della putrefazione): la prova, intendo, costituita dal fazzoletto con il *nome* della vittima. Se ciò è avvenuto per caso, allora non si tratta di una banda. Un caso del genere è ammissibile solo se si tratta di *un* individuo. Vediamo. Un uomo ha commesso il delitto, da solo. È solo con il fantasma della morta. Ciò che giace immoto davanti a lui lo empie di terrore. La furia della passione si è spenta, e nel suo cuore v'è spazio bastevole per il naturale orrore dell'atto commesso. Non vi è in lui la baldanza che la presenza di altre persone inevitabilmente ispira. Egli è *solo* con la morta. Trema, è stravolto. E tuttavia è necessario far sparire il cadavere. Lo porta fino al fiume, e lascia dietro di sé le prove della sua colpa. L difficile, se non impossibile, portare il fardello in una sola volta, e poi gli sarà facile tornare a prendere quel che è rimasto. Ma durante il faticoso viaggio verso il fiume, i suoi timori si moltiplicano. Da ogni parte i suoni della vita irrompono sul suo sentiero. Più e più volte ode o immagina di udire i passi di qualcuno che lo osserva. Anche le luci della città lo sconvolgono. Tuttavia col tempo, con lunghe e frequenti soste angosciose, raggiunge la riva del fiume, e si sbarazza del suo carico di morte, forse servendosi di una barca. Ma ora, quale tesoro al mondo, quale minaccia di vendetta del mondo tutto potrebbe indurre l'assassino solitario a ritornare per quel sentiero faticoso e pericoloso, fino al boschetto e ai suo, agghiaccianti ricordi? Ed egli *non* ritorna, qualunque ne sia la conseguenza. Non *potrebbe* ritornare, anche se lo volesse. Il suo solo pensiero è quello di fuggire, subito. Volge *per sempre* le spalle a quell'orrendo sterpeto, e fugge come davanti alla collera celeste.

«E se invece si fosse trattato di una banda? Il numero avrebbe dato ai suoi membri un senso di sicurezza, sempre che nel petto di un delinquente matricolato non ve ne sia a sufficienza; e le bande, si suppone, sono formate solo da delinquenti matricolati. Il numero, ripeto, avrebbe impedito quello sgomento, quel folle terrore che, come ho immaginato, paralizzerebbe l'uomo solo. Possiamo, sì, supporre che uno di loro - o due, o tre - abbia commesso un errore di distrazione, ma a questo errore il quarto avrebbe posto rimedio. Non si sarebbero lasciati dietro nulla; il loro numero gli avrebbe consentito di portare *tutto* in una sola volta. Non ci sarebbe stata alcuna necessità di *ritornare*.

«Considerate ora questa circostanza: quando venne ritrovato il corpo, "una striscia di stoffa, larga circa un piede, era stata strappata dall'orlo della gonna fino su alla vita. Era stata avvolta in tre giri attorno alla vita e fermata sulla schiena con una sorta di nodo a fiocco". Questo venne fatto col palese scopo di ottenere una specie di maniglia con cui sollevare e trasportare il corpo. Ma se gli uomini fossero stati più *d'uno, si* sarebbero mai sognati di ricorrere a un simile espediente? A tre o quattro uomini le membra del corpo avrebbero offerto una presa non solo sufficiente, ma la migliore possibile. Questo è l'accorgimento ideato da un individuo che operi da solo; il che ci riconduce al fatto che "tra la macchia di rovi e il fiume erano state divelte le staccionate, e le tracce sul terreno indicavano che vi era stato trascinato un pesante fardello!". Ma se gli uomini fossero stati *più d'uno, si* sarebbero mai imposta la fatica di divellere una staccionata, allo scopo di trascinare un corpo che in un attimo avrebbero potuto sollevare *al di là* di qualsiasi staccionata? Se gli uomini fossero stati *più d'uno*, avrebbero mai trascinato un cadavere sul terreno, in modo da lasciarne *tracce* evidenti?

«E qui dobbiamo riferirci a un'osservazione di "Le Commerciel" che ho già, in certa misura, commentata. Scrive il giornale: "Un pezzo di una delle sottovesti della sventurata giovane, lungo

due piedi e largo uno, venne strappato, legato sotto il mento e annodato alla nuca, probabilmente per impedire che la vittima gridasse. Chi ha fatto ciò non aveva nemmeno un fazzoletto da tasca o da collo".

«Ho già osservato che un'autentica canaglia non è mai sprovvista di fazzoletto. Ma non è questo il punto che ora mi interessa. Non fu per la mancanza di un fazzoletto che, per lo scopo immaginato da "Le Commerciel", si ricorse a un legaccio come quello: lo dimostra, e in modo evidente, il fazzoletto abbandonato nel boschetto; e che il legaccio non venisse usato "per impedire che la vittima gridasse" risulta anche dal fatto che lo si preferì a qualcosa che assai meglio avrebbe risposto allo scopo. Ma nella testimonianza si dice che la striscia di tessuto, quando venne trovata, era "legata intorno al collo, un po' allentata, ma tenuta ferma da un solido nodo a fiocco". Parole piuttosto vaghe, ma che differiscono sostanzialmente da quelle di "Le Commerciel". La striscia era larga diciotto pollici, e quindi, anche se di mussola, avrebbe costituito un legaccio solido, quando fosse stata ripiegata e arrotolata per il lungo. E, quando fu scoperta, era appunto arrotolata in questo modo. La mia conclusione è questa: l'assassino solitario, provenendo o meno dal boschetto, dopo aver trasportato per un certo tratto il corpo, servendosi della striscia legatagli intorno alla vita, si rese conto che, procedendo in quel modo, il peso era troppo grande per le sue forze. Decise così di trascinare il fardello, e le tracce mostrano che fu effettivamente trascinato. In vista di questa soluzione, divenne necessario legare qualcosa di simile a una corda a una delle estremità. Il punto migliore cui legarlo era il collo, giacché la testa avrebbe impedito che scivolasse via. Ed è certo in quel momento che l'assassino si ricordò di quel legaccio attorno al fianchi. Se ne sarebbe servito, non fosse stato per il fatto che girava intorno al corpo, era fermato da quel nodo, e non era stato completamente "strappato" dal vestito. Era più facile staccare un'altra striscia dalla sottoveste. La staccò, l'annodò attorno al collo, e così trascinò la vittima fino alla riva del fiume. Che si ricorresse a questa specie di "legaccio", la cui confezione richiedeva e fatica e perdita di tempo, e solo imperfettamente rispondeva allo scopo - che si ricorresse al legaccio, dicevo, dimostra che la necessità di tale espediente fu imposta da circostanze sorte in un momento in cui il fazzoletto non era più a portata di mano: vale a dire dopo che l'assassino aveva lasciato il boschetto (sempre che si trattasse dei boschetto), lungo la strada tra il boschetto e il fiume.

«Ma, direte, la testimonianza di Madame Deluc (già, parliamone un po'!) fa preciso riferimento alla presenza di *una banda* nelle vicinanze del boschetto, più o meno all'ora in cui fu commesso il delitto. E ci credo. Il dubbio è se alla Barrière du Roule, o più o meno nelle sue vicinanze, non vi fossero, *più o meno all'ora* in cui avvenne la tragedia, una *dozzina* di bande come quella descritta da Madame Deluc. Ma la banda che ha attirato su di sé la specifica attenzione di Madame Deluc e ne ha provocato la testimonianza, a dire il vero alquanto tardiva e assai sospetta, è la *sola* descritta da questa buona, meticolosa signora, perché i suoi membri hanno mangiato i suoi dolci e tracannato il suo brandy senza darsi la pena di pagare il conto. *Et hinc illae irae*?

«Ma qual è la deposizione esatta fornita da Madame Deluc? "Capitò lì una banda di mascalzoni. Fecero chiasso, mangiarono e bevvero senza pagare, proseguirono per la strada presa dal giovanotto e dalla ragazza, tornarono alla locanda che era quasi il *crepuscolo,* e riattraversarono il fiume in gran fretta"».

«Ora, questa "gran fretta" molto probabilmente parve ancora *più grande* agli occhi di Madame Deluc, visto quel suo modo di insistere, lamentosamente, sui suoi dissacrati dolci e liquori: quei dolci e liquori, per i quali forse ancora nutriva una vaga speranza di indennizzo. Perché, altrimenti, se era *quasi il crepuscolo*, avrebbe insistito tanto sulla *fretta*? Non v'è certo da stupirsi che una banda di teppisti abbia *fretta* di tornarsene a casa, quando c'è da attraversare un ampio fiume su piccole imbarcazioni, quando s'annuncia un temporale, e la notte è *vicina*.

«Dico "vicina", perché ancora *non è scesa* la notte. Era *quasi il crepuscolo,* quando l'indecorosa fretta di questi "mascalzoni" offese i timorati occhi di Madame Deluc. Ma ci si dice che quella stessa sera Madame Deluc e il figlio maggiore "udirono delle grida di donna non lontano dalla locanda". E con quali parole Madame Deluc indica l'ora in cui si udirono quelle grida? "Si era appena fatto buio", dice. Ma "*si era appena fatto buio*" significa che era già *notte;* e *"era quasi il*

crepuscolo" significa, non v'è dubbio, che è ancora giorno. Così è ben chiaro che la banda lasciò la Barrière du Roule *prima* che Madame Deluc udisse (o credesse di udire?) quelle grida. E sebbene in tutti i numerosi verbali dell'istruttoria le succitate espressioni siano chiaramente e invariabilmente riportate così come le ho riportate io in questa nostra conversazione, nessun giornale, nessuno dei mirmidoni della polizia ha finora rilevato la grossolana contraddizione.

«Aggiungerò un unico argomento contro la *teoria della banda;* ma quest'unico argomento ha, almeno a mio modo di vedere, un peso assolutamente determinante. Date le circostanze - offerta di una generosa ricompensa e condono assicurato a chi denunci i propri complici - non si può immaginare neppure per un momento che un qualche membro della supposta *banda* di volgari criminali, o di qualsiasi gruppo di individui, non avrebbe già da tempo tradito i suoi compari. In tale situazione, chiunque faccia parte di una banda non è tanto avido di ricompense o ansioso di fuggire, quanto *timoroso di essere tradito.* E tradisce prontamente, precipitosamente *per non essere tradito lui stesso*. Che il segreto non sia stato svelato è la miglior prova che si tratta, appunto, di un segreto. Gli orrori di questa impresa tenebrosa sono noti soltanto a *uno, o* due, esseri viventi, e a Dio.

«Riassumiamo dunque i magri, ma certi frutti della nostra lunga analisi. Abbiamo avanzato l'ipotesi o di un fatale incidente occorso sotto il tetto di Madame Deluc, o di un assassinio perpetrato nel boschetto della Barrière du Roule da un amante, o almeno da un amico intimo e segreto della vittima. Questo amante o amico è un uomo di carnagione scura. Il colorito, il nodo a fiocco che tiene fermo il "legaccio" e il "nodo da marinaio" ai nastri della cuffietta fanno pensare a un marinaio. La sua familiarità con la defunta, ragazza leggera ma non abietta, lascia supporre che fosse di grado più elevato che non un semplice marinaio. Di ciò sembrano dare conferma quei messaggi dal tono convincente e convinto pervenuti alla stampa. La circostanza della prima fuga, così come ne parla "Le Mercure", tende a fondere l'immagine di questo marinaio con l'altra dell'ufficiale di marina che sarebbe stato il primo a trascinare al male la sventurata.

«A questo punto s'impone una considerazione: quella relativa alla prolungata assenza dell'uomo di carnagione scura. Vorrei insistere sul fatto che il colorito di quest'uomo è scuro, abbronzato; e doveva trattarsi di un'abbronzatura non comune, se questo è il solo particolare che sia rimasto impresso nella memoria e di Valence e di Madame Deluc. Ma perché quest'uomo è assente? Venne forse assassinato dalla banda? E in tal caso, perché ci sono solo le *tracce* della *ragazza* assassinata? La scena dei due delitti dovrebbe essere la stessa. Ma allora, dov'è il corpo dell'uomo? Forse gli assassini se ne liberarono allo stesso modo. Forse. Ma si può dire anche che quest'uomo è vivo, e che ciò che gli impedisce di farsi avanti è il timore di essere accusato di omicidio. E si potrebbe supporre che questa considerazione abbia peso per lui ora, dopo tanto tempo, giacché esistono le testimonianze di chi lo vide con Marie; ma allora, all'epoca del delitto, non avrebbe dovuto toccarlo minimamente. Primo impulso di un uomo innocente sarebbe stato quello di denunciare il delitto e di collaborare all'identificazione dei colpevoli. Tanto avrebbero suggerito delle pure e semplici ragioni di *tattica*. Era stato visto con la ragazza. In sua compagnia aveva attraversato il fiume su un traghetto aperto. La denuncia degli assassini sarebbe apparsa, anche a un idiota, il mezzo più sicuro, l'unico, per stornare ogni sospetto. Non possiamo ritenere quest'uomo, la notte di quella fatale domenica, innocente e ignaro del delitto commesso. Eppure solo in tali circostanze è possibile immaginare che egli, sempre che fosse vivo, avrebbe mancato di denunciare gli assassini.

«E quali mezzi abbiamo per arrivare alla verità? Scopriremo che questi mezzi si moltiplicano e si definiscono via via che procediamo. Vagliamo fino in fondo la faccenda di quella prima fuga. Cerchiamo di conoscere tutta quanta la storia dell'"ufficiale", di sapere dove si trova attualmente, e dove si trovava all'ora esatta del delitto. Confrontiamo con cura i vari messaggi inviati a "La Sera", e il cui scopo era di accusare *una banda*. Ciò fatto, confrontiamo questi messaggi, per quel che concerne stile e grafia, con quelli inviati precedentemente a "Il Mattino" e che con tanto accanimento insistevano sulla colpevolezza di Mennais. E, fatto tutto ciò, confrontiamo i vari messaggi con scritti autografi dell'ufficiale. Cerchiamo di apprendere, mediante ripetuti interrogatori di Madame Deluc e dei suoi ragazzi, nonché del conducente di omnibus,

Valence, qualcosa di più sull'aspetto personale e sul portamento dell'uomo di carnagione scura". Le domande, se accortamente dirette, non mancheranno di cavare, da alcuni di costoro, informazioni su questo punto (o su altri), che essi forse ignorano di possedere. Rintracciamo poi l'imbarcazione trovata dal battelliere la mattina di lunedì, 23 giugno, rimorchiata all'ufficio navigazione e portata via di lì, *priva del timone,* senza che il funzionario di servizio se ne accorgesse, qualche tempo prima della scoperta del cadavere. E, con la dovuta cautela e perseveranza, rintracceremo senza fallo questa imbarcazione: perché non solo può identificarla il battelliere che la trovò, ma *il timone è a portata di mano*. Il timone di una *barca a vela* non sarebbe stato abbandonato così, senza effettuare le ricerche del caso, da chi avesse la coscienza tranquilla. E qui vorrei fare una pausa per azzardare una domanda. Non venne data alcuna notizia del rinvenimento di questa barca. Venne portata all'ufficio navigazione senza dir parola a nessuno, e senza dir parola a nessuno venne portata via di lì. Ma come accadde che il proprietario, o chi se n'era servito - come *accadde,* dico, che costui, già la mattina di martedì, fosse informato, senza che ne fosse data notizia, del posto dove si trovava un'imbarcazione ritrovata il lunedì? O dovremmo supporre che egli abbia qualche rapporto con la marineria, un rapporto personale, continuo, che gli permette di essere a conoscenza degli affari più minuti, delle piccole novità locali?

«Parlando del solitario assassino che si trascina quel fardello fino alla riva, ho già accennato alla probabilità che egli si sia servito di *una barca*. Ora dobbiamo convincerci che Marie Rogêt venne gettata in acqua da una barca. Né le cose possono essere andate diversamente. Il cadavere non poteva essere affidato alle acque, poco profonde, lungo la riva. Quei segni particolari sulla schiena e sulle spalle della vittima indicano proprio il fasciame di fondo di una barca. Anche il fatto che il corpo sia stato trovato senza pesi conferma l'ipotesi. Se fosse stato gettato in acqua dalla riva, certamente gli avrebbero attaccato un peso. Possiamo spiegarne l'assenza solo supponendo che l'assassino abbia trascurato la precauzione di procurarsene uno prima di staccarsi dalla riva. Al momento di affidare il corpo alle acque, senza dubbio si sarà accorto della dimenticanza; ma ormai non aveva più sotto mano nulla che potesse porvi rimedio. Meglio correre qualsiasi rischio, piuttosto che far ritorno a quella sponda maledetta. Liberatosi del suo carico di morte, l'assassino si sarà affrettato a tornare in città. Lì, a qualche oscuro molo, sarà balzato a terra. Ma la barca l'avrà attraccata come si deve? Avrà avuto troppa fretta per farlo. Inoltre, assicurandola al molo, avrà avuto l'impressione di lasciare lì una testimonianza contro se stesso. Suo naturale pensiero sarà stato quello di allontanare da sé, il più possibile, tutto ciò che aveva rapporto col delitto. Non solo se ne sarà fuggito via da quel molo, ma non avrà tollerato che ci rimanesse *la barca*. Certamente l'avrà abbandonata alla corrente. Continuiamo con le nostre fantasie... Al mattino, lo sciagurato scopre con indicibile orrore che la barca è stata ricuperata e trattenuta in un luogo che egli per quotidiana abitudine frequenta: in un luogo, forse, che necessità di servizio lo costringono a frequentare. La notte dopo, *senza avere il coraggio di chiedere il timone, si* porta via la barca. Ora, dov'è quella barca senza timone? Cerchiamo di scoprirlo: sarà questo uno dei nostri primi obiettivi. Non appena scorgeremo quella barca, comincerà l'alba del nostro successo. La barca ci guiderà, con una rapidità che stupirà anche noi, a colui che se ne servì la mezzanotte di quella domenica fatale. Le prove si aggiungeranno alle prove, e l'assassino verrà rintracciato.

(Per ragioni che non specificheremo, ma che a molti dei lettori appariranno ovvie, ci siamo presi la libertà di omettere dai manoscritti che ci furono consegnati alcune parti come quelle ove è descritto nei particolari il *seguito* delle indagini che furono avviate muovendo dalla traccia, in apparenza così esigua, scoperta da Dupin. Riteniamo opportuno solo comunicare brevemente che il risultato da lui aus kat venne raggiunto; e che il Prefetto tenne puntualmente fede, anche se con riluttanza, ai termini del suo contratto con il Cavaliere. L'articolo di Mr. Poe si conclude con le seguenti parole. - La Redazione).

Ben s'intenderà che parlo di coincidenze, e nient'altro. Basti quanto ho già detto in proposito. Nella mia anima non alberga fede alcuna nel soprannaturale. Che la Natura e Dio siano due enti distinti, nessun essere pensante vorrà negarlo. Che il secondo, creando la prima, può, di propria volontà, controllarla o modificarla è pure fuori questione. Ho detto «di propria volontà"; giacché si

tratta di volontà, e non, come l'insania della logica ha presunto, di potenza. Non che la Divinità *non possa* modificare le proprie leggi, ma noi la insultiamo supponendo che possa darsi necessità di modifiche. Fin dalla loro origine, queste leggi vennero formulate in modo da poter abbracciare tutte le possibili contingenze future. Per Dio tutto è *Presente*.

Ripeto, dunque, che parlo di queste cose solo come di coincidenze. E ancora: in quanto riferisco si vedrà chiaramente che tra il destino della infelice Mary Cecilia Rogers, per quel tanto che esso ci è noto, e il destino di una certa Marie Rogêt, fino a un dato punto della sua storia, esiste un parallelo di fronte alla cui sorprendente esattezza la ragione prova turbamento e imbarazzo. Tutto ciò, ho detto, si vedrà chiaramente. Ma non si supponga che, procedendo nella triste storia di Marie a partire dal punto testé menzionato, e portando al suo *dénouement* il mistero che l'avvolgeva, sia mio recondito disegno estendere, sia pure in modo allusivo, il parallelo, o magari suggerire che le misure adottate a Parigi per scoprire l'assassino di una *grisette*, o misure comunque fondate su analogo processo logico, potrebbero condurre ad analoghi risultati.

Infatti, per quanto riguarda il secondo punto di tale supposizione, si dovrebbe tener presente che la più insignificante variazione nel fatti dei due casi può dare origine ai più gravi errori di calcolo, facendo totalmente divergere le due serie di eventi; pressappoco come, in aritmetica, un errore che, preso in sé, può essere trascurabile, alla fine, a forza di moltiplicarsi ad ogni singolo passaggio, produce un risultato che differisce enormemente dal vero. Per quanto riguarda il primo punto, dobbiamo ricordare che proprio quel Calcolo delle Probabilità cui ho accennato vieta ogni ulteriore estensione del parallelo; lo vieta tanto più energicamente ed esplicitamente quanto più a lungo ed esattamente si sia protratto il parallelo stesso. È una di quelle enunciazioni anomale, che apparentemente si rivolgono a una intelligenza totalmente estranea alla matematica, e che tuttavia solo il matematico può pienamente apprezzare. Niente, ad esempio, è più difficile che convincere il comune lettore del fatto che, se un giocatore di dadi fa un sei per due volte consecutive, ciò basta per scommettere, e scommettere forte, che al terzo colpo il sei non uscirà. Di norma l'intelligenza respinge immediatamente tale ipotesi. Non si vede come i due lanci già effettuati, e che ormai giacciono nel passato, possano avere influenza su di un lancio che esiste solo nel futuro. Le probabilità di gettare un sei sembrano essere precisamente le stesse che in un qualunque altro momento: vale a dire, sembrano soggette solo all'influenza di tutti i possibili lanci dei dadi. È questa una considerazione così apparentemente ovvia, che i tentativi di controbatterla vengono accolti più spesso con un sorrisetto di scherno che con un qualcosa di vagamente simile a una rispettosa attenzione. L'errore implicito - errore grossolano, in cui si annusa una trappola maliziosa - non pretendo di chiarirlo entro i limiti qui impostimi; né chi è in grado di pensare razionalmente ha bisogno di chiarimenti. Basterà dire che esso è parte dell'infinita serie di errori in cui la Ragione si imbatte sul suo cammino, a causa della sua propensione a cercare la verità *nel particolare*.

LA LETTERA RUBATA

Nil sapientiae odiosius acumine nimio.
Seneca

Nel 18... ero a Parigi. Dopo una triste e tempestosa serata autunnale, potevo godere la doppia voluttà d'un meditativo raccoglimento e d'una pipa di schiuma, in compagnia del mio amico C. Auguste Dupin, nella sua piccola biblioteca - che fungeva anche da studio - al terzo piano del numero 33 della via Dunôt al Faubourg Saint-Germain. Durante un'ora intera restammo in silenzio, per modo che ciascuno di noi-, al primo venuto, sarebbe apparso profondamente ed esclusivamente compreso delle arricciolate anella di fumo che volteggiavano per la stanza. Per quel che riguardava me, ero immerso a discutere meco stesso attorno a certi punti ch'erano stati oggetto, nella prima parte della serata, della nostra conversazione: voglio dire dell'affare della via Morgue e del mistero relativo all'assassinio di Marie Rogêt. Cercavo di connetter tra loro le coincidenze che potevano

riscontrarsi in quei due casi, allorché la porta del nostro appartamento fu aperta e apparve, nel vano, la vecchia conoscenza di Monsieur G., prefetto della polizia parigina.

Gli demmo cordialmente il benvenuto, dal momento che, ai suoi lati negativi, facevano pure contrasto alcune positive qualità e, del resto, non lo vedevamo da più di qualche anno. Poiché eravamo seduti al buio, Dupin si levò nell'intento di accendere una lampada: e nondimeno tornò a sedere senza aver compiuta quell'operazione, avendo inteso da Monsieur G. ch'egli era venuto a consultarci, o meglio a chiedere l'opinione del mio amico, circa un affare che gli aveva causato increscioso imbarazzo.

«Ove si tratti d'un caso che richieda della riflessione», osservò Dupin, astenendosi in quel punto dall'accendere la calza, «sarà per noi più conveniente procedere nel nostro esame al buio».

«Ecco ancora una delle vostre bizzarre trovate», disse il prefetto, il quale aveva la mania di chiamare bizzarre tutte le cose al di fuori delle sue capacità di comprendere, e che si trovava in tal modo a vivere in mezzo a una immensa legione di bizzarrie.

«È proprio così», disse Dupin porgendo una pipa al nostro visitatore e spingendo verso di lui una comoda poltrona.

«Qual è dunque questo caso imbarazzante?», chiesi io, a questo punto. «Spero bene che non si tratti, anche questa volta, d'un assassinio».

«Oh, no! Nulla di simile. È un fatto che questo nuovo affare si presenta d'una *estrema* semplicità. Ed io non metto in dubbio che sapremmo cavarcela da noi, stessi. Se sono accorso a raccontarlo a Dupin è solo perché egli non potrà far di meno che interessarsi, appunto, alla sua *bizzarria*».

«Semplice e bizzarro insieme», disse Dupin.

«Infatti: e nondimeno tale espressione non è del tutto esatta. L'uno o l'altro, se credete meglio. È un fatto che no, siamo tuttora vittime d'un totale smarrimento, per quel che riguarda tale affare, dal momento che, per quanto sia semplice, non riusciamo ad afferrarne il bandolo».

«È probabile che sia la sua stessa semplicità a indurvi nell'errore», disse il mio amico.

«Quale sciocchezza non vi *siete* lasciata sfuggire!», replicò il prefetto, ridendo di cuore.

«Forse il vostro mistero non è che *troppo* chiaro», disse Dupin.

«O cielo! Chi ha mai sentito, prima d'ora, profferire una simile stravaganza?».

«*Troppo* chiaro, dunque».

«Ah! Ah!... Oh! Oh! ...», strillò il nostro ospite coll'aria di divertirsi un mondo. «Oh, caro il mio Dupin, mi volete far morire dal ridere, voi!».

«Alle corte», dissi io. «Di *che* si tratta?».

«Me ne sbrigherò», disse il prefetto esalando una lunga, solida e contemplativa boccata di fumo, e accomodandosi a sedere sulla sua poltrona, «me ne sbrigherò in poche parole. Ma prima di cominciare, permettete che v, faccia presente come l'affare richieda il più scrupoloso segreto e come io perderci, con tutta probabilità, il mio impiego ove si venisse a sapere che l'ho sussurrato a chicchessia».

«Cominciate», dissi io.

«Oppure non cominciate», disse Dupin.

«Va bene. Comincio. Sono stato informato personalmente, ed in altissimo *loco*, che un certo documento, cui è annessa la massima importanza, è stato sottratto dagli appartamenti reali. L'individuo che ha compiuto il furto ci è noto. Non sussiste, attorno alla sua identità, alcun dubbio: è stato visto nell'istante medesimo in cui si è appropriato del documento. Ed è noto, altresì, che quel documento è tuttora in suo possesso».

«E come si fa a saperlo?», chiese Dupin.

«Si deduce dalla natura del documento stesso e dal non darsi di alcuni fatti che sarebbero immediatamente provocati qualora esso cessasse d'essere, appunto, in possesso del ladro. In altri termini: se esso fosse impiegato in vista dello scopo che il ladro, evidentemente, si propone».

«Spiegatevi meglio», dissi io.

«Ebbene, arriverò a dire che tale documento conferisce, a chi lo detiene, un potere in un certo luogo nel quale il sullodato potere ha un valore inestimabile». E così dicendo il prefetto traboccava del gusto di ostentare il suo pudore ipocrita da diplomatico.

«Eppure io continuo a non capire nulla», disse Dupin.

«Nulla sul serio?... Via! Quel documento, dunque, ove fosse esibito a un terzo personaggio, del quale tacerò il nome, metterebbe in imbarazzo l'onore d'una persona d'altissimo grado... ed eccovi ciò che conferisce, a chi detiene il documento, un ascendente su quella tale illustre persona, della quale l'onore e la sicurezza sono, in tal modo, messi a rischio ...».

«Ma questo ascendente», interruppi io, «dipende soltanto dal fatto che il ladro sappia, o meno, se il derubato è a parte della sua identità... e chi oserebbe?».

«Il ladro», disse Monsieur G., «non è altri che D., il quale osa tutto ciò che è indegno di un uomo, così come non si fa scrupolo d'usare anche ciò che ne è degno. Il metodo con cui è stata condotta la ruberia fu ingegnoso del pari che ardito. Il documento in questione - una lettera, per essere più espliciti - era stato ricevuto da colui che ne fu derubato, mentre questi era solo nell'appartamento reale, ma mentre costui lo stava leggendo, fu interrotto dall'improvviso entrare dell'altro illustre personaggio al quale egli aveva ragioni tutte particolari per nasconderlo. Dopo aver tentato, invano, di gettarlo rapidamente in un cassetto, egli fu obbligato a deporlo, aperto com'era, sul tavolo. La lettera, nondimeno, era rovesciata, coll'indirizzo fuori, e, il suo contenuto rimanendo così nascosto, essa non fu notata. Sopraggiunge, nel frattempo, il ministro D. La carta sul tavolo non sfugge al suo occhio di lince, la calligrafia dell'indirizzo viene riconosciuta, notato l'imbarazzo del destinatario e penetrato, in breve, il suo segreto.

«Dopo aver trattati alcuni affari - in modo spiccio, secondo le sue abitudini - il ministro D. trae di tasca una lettera pressoché identica a quella in questione, fa l'atto di leggerla, e la depone proprio a fianco dell'altra. Quindi riprende a parlare, per un quarto d'ora all'incirca, dei pubblici affari. Prende infine congedo e pone in mano, nell'andarsene, la lettera della quale egli non ha diritto alcuno di porla. La persona derubata se ne accorge ma, naturalmente, non osa attirare, su quella circostanza, l'attenzione del terzo personaggio che gli era a lato. E così il ministro esce dalla stanza lasciando sul tavolo la propria lettera, una lettera - c'è bisogno ch'io lo aggiunga? - senz'alcuna importanza».

«Così», disse Dupin volgendosi a metà dalla mia parte, «si dà perfettamente il caso richiesto perché l'ascendente sia completo: il ladro sa che la persona derubata conosce, appunto, il ladro».

«Già», rispose il prefetto, «senza contare che, per qualche mese, secondo un certo intendimento politico, è stato fatto il debito uso del potere acquisito con un tale stratagemma, e fino a un limite, occorre aggiungere, altamente pericoloso. Il derubato è convinto, ogni giorno di più, dell'assoluta necessità d'avere indietro la sua lettera. E nondimeno ciò non può compiersi apertamente. Spinto, infine, dalla disperazione, egli ha commesso a me il delicato incarico di recuperarla».

«Era infatti impossibile, per quel che so», disse Dupin circonfuso d'una aureola di fumo, «scegliere o, meno ancora, inventare un agente più sagace».

«Voi mi lusingate», replicò il prefetto, «e tuttavia non è impossibile che alcuno abbia concepita, di me, una simile opinione».

«È chiaro», intervenni a dire io, «come, del resto, voi stesso non avete mancato di notare, che la lettera è tuttora nelle mani del ministro; dal momento che soltanto il suo possesso - e non l'uso - è ragione dell'ascendente. Con l'uso, infatti, l'ascendente scompare».

«È così», disse Monsieur G., «ed io ho iniziate le mie indagini, forte, appunto, di tali convincimenti. Mia prima cura e stata, infatti, di operare una minuziosa perquisizione nella casa del ministro: di tale perquisizione il principale imbarazzo consistette nel procurare che gli rimanesse sconosciuta. lo badai, soprattutto, a non dargli motivo di sospettare i nostri disegni».

«Penso che dovreste trovarvi a *vostro agio* completo», dissi io, «in simile genere di investigazioni. La polizia parigina non è davvero nuova a operazioni consimili».

«Oh, non c'è dubbio! Ed è appunto per questo ch'io nutrivo speranza di raggiungere il mio scopo. Le abitudini del ministro, del resto, mi riuscirono di non poco vantaggio. Egli usa di frequente restare assente da casa sua tutta la notte. I suoi domestici non sono numerosi. Essi dormono a una certa distanza dall'appartamento del loro padrone e poiché sono, dal primo all'ultimo, napoletani, si prestano facilmente a essere ubriacati. lo posseggo - come voi, del resto, sapete - una sorta di grimaldelli coi quali posso aprire le porte di tutte le camere e di tutti i gabinetti di Parigi. Così che, durante tre lunghi mesi, non è trascorsa una sola nottata ch'io non abbia impiegata, nella maggior parte, a frugar di persona nell'abitazione del ministro D... Il mio onore vi è interessato e - per confidarvi un gran segreto - la ricompensa che mi è stata promessa è enorme. Per modo che non ho abbandonato le mie ricerche altro che al momento in cui cominciò a farsi strada, in me, la convinzione che il mio ladro fosse assai più furbo di me. Credo, infatti, d'avere esaminati tutti gli angoli e i possibili nascondigli nei quali era possibile celare il segreto di quella lettera».

«E non sarebb'egli possibile», insinuai lo a questo punto, «che la lettera, benché in possesso del ministro (non v'ha dubbio in proposito) sia stata, dallo stesso ministro, nascosta in luogo diverso dalla propria abitazione?».

«No, ciò non è possibile», intervenne a dire il mio amico Dupin. «La situazione particolare dell'attuale momento, a Corte, ed in special modo la natura dell'intrigo nel quale s'è cacciato il ministro D. rendono l'efficacia immediata del documento - il poterlo produrre a tamburo battente - un fattore pressoché importante quanto il suo possesso».

«Il poterlo produrre?», chiesi io.

«O, se più vi aggrada, il poterlo *distruggere»,* disse Dupin.

«È vero», convenni io; «la lettera è senz'altro nell'abitazione del ministro. Quanto alla possibilità che essa si trovi addosso alla stessa persona del ministro, io ritengo che debba considerarsi del tutto fuor di questione».

«Del tutto», disse il prefetto; «io l'ho fatto fermare ben due volte da alcuni agenti camuffati da borsaiuoli e la sua persona è stata scrupolosamente frugata da capo a piedi sotto i miei stessi occhi».

«Avreste potuto risparmiarvene la pena», disse Dupin; «il ministro D. non è per nulla così pazzo, secondo almeno quel ch'io ne so, da non prevedere tali imboscate come incidenti tutt'affatto naturali».

«Egli non è *per nulla* un pazzo, è vero», disse Monsieur G.; «ciò nondimeno egli è un poeta, il che, secondo il mio parere, non è molto diverso dall'esser pazzo».

«D'accordo», disse Dupin dopo avere a lungo e pensosamente soffiato fuori qualche boccata di fumo dalla sua pipa di schiuma, «benché io stesso mi sia reso colpevole d'un qualche libero verso».

«Al dunque», dissi io, «raccontateci gli esatti particolari delle vostre ricerche».

«Gli è che noi abbiamo cominciato per tempo, così che abbiamo avuto agio di cercare *dappertutto*. Io posseggo una antica esperienza in siffatto genere di indagini. Abbiamo esaminata la casa per intero, una camera dopo l'altra: e abbiamo consacrato a ciascuna le notti di tutta una settimana. Siamo passati, quindi, a esaminare i mobili di ciascun appartamento, abbiamo aperti tutti i possibili cassetti ed io presumo che voi non ignoriate come, per un agente di polizia quale si deve, un cassetto *segreto* sia una espressione senza significato. Colui che, in una perquisizione di tal natura, si lasciasse sfuggire un cassetto segreto, è un idiota. E del resto la cosa è facilissima. In ogni vano si trova una certa quantità di volume e di superficie della quale è possibile fare un conto esatto. Noi possediamo regole tutte particolari ed infallibili per questa bisogna. Non potrebbe sfuggirci la quindicesima parte della sezione di un filo. Dopo aver esaminate le stanze, passammo alle sedie. I cuscini furono sondati con dei lunghi aghi affilati dei quali voi già conoscete l'impiego. I tavoli furono scoperchiati ...».

«E perché?».

«Talvolta s'usa togliere i ripiani dei tavoli o di qualsivoglia altro mobile, e se ne forano i piedi, o comunque i sostegni alla sommità, onde nascondervi l'oggetto che si intende far scomparire.

Compiuta l'operazione, i ripiani vengono posti nuovamente al loro luogo primitivo. Ci si serve allo stesso modo dei montanti del letto ...».

«E non si potrebbe indovinare la presenza della cavità semplicemente tentando le pareti?», obiettai io.

«Nient'affatto, ove si abbia la precauzione, nel depositare l'oggetto incriminato, d'avvolgerlo d'una benda di cotone atta a riempire l'interstizio. Del resto, nel nostro caso, eravamo obbligati a procedere senza fare il minimo rumore».

«Ma voi non avete potuto smontare, non avete potuto disfare *tutti* i mobili nei quali era possibile nascondere la lettera nel modo che avete indicato. Giacché essa poteva anche essere avvolta in una spirale sottile quanto un ferro da calza, ed essere inserita, così, nel piede d'una seggiola. Avete smontato tutte le seggiole?».

«Nient'affatto. Ma abbiamo fatto di meglio. Abbiamo esaminato le gambe di tutte quelle che si trovavano nella casa, come pure le giunture d'ogni mobile, con l'aiuto d'un potente microscopio. Se ci fosse stata la minima traccia d'una recente manomissione, questa non sarebbe per certo sfuggita alla nostra indagine. Un solo granello di polvere che potesse essere smosso da un succhiello ci sarebbe apparso grande come una mela. La minima alterazione nella collatura, la più lieve sconnessione tra le giunture ci avrebbe rivelato il nascondiglio».

«Presumo che abbiate esaminato gli specchi nel loro interno e che abbiate frugato i letti e i loro cortinaggi, così come le tende alle finestre e i tappeti».

«Naturalmente. E una volta passati in rivista a questo modo gli oggetti dello stretto ammobiliamento, abbiamo esaminata la casa vera e propria. Ne abbiamo divisa la totalità del volume e della superficie in altrettanti compartimenti che poi abbiamo contraddistinto, da un numero affinché potessimo andar sicuri di non ometterne alcuno. Abbiamo fatto, di ciascuna sezione che ne risultava, l'oggetto d'un nuovo esame microscopico e vi abbiamo anche compreso i due appartamenti adiacenti».

«Due appartamenti adiacenti?», esclamai. «Vi siete dovuti addossare, così, non poco fastidio».

«Non poco, per la verità. Ma la posta, come ho detto, era enorme».

«Vanno compresi anche gl'*impiantiti*, negli appartamenti?».

«Essi sono tutti a mattonelle. Posso dire che, relativamente al resto, l'esame degli impiantiti è stato una cosa da nulla. Fu sufficiente esaminare l'impasto di polvere tra una mattonella e l'altra: esso era vergine dappertutto».

«E avrete senza dubbio dato un'occhiata anche alle carte del signor ministro... ai libri della sua biblioteca ...».

«Certamente. Abbiamo aperto ogni cartella, scartabellato ogni memoriale. Non abbiamo soltanto aperto i libri ma li abbiamo sfogliati pagina per pagina, senza contentarci d'una scorsa sommaria come purtroppo è nell'uso, ormai invalso, dei nostri ufficiali di polizia. E così abbiamo anche esaminato lo spessore di ciascheduna legatura colla più esatta meticolosità, e ad ognuna abbiamo applicata la gelosa curiosità del microscopio. Ove qualche oggetto fosse stato inserito di recente in una legatura, quell'oggetto non sarebbe potuto sfuggire alla nostra osservazione. Cinque o sei volumi che uscirono, durante quei giorni, dalle stesse mani del legatore, furono passati da parte a parte e accuratamente sondati in senso longitudinale da appositi aghi».

«Avete esplorati gli assiti, sotto i tappeti?».

«Naturalmente. Abbiamo tolti i tappeti uno per uno e abbiamo esaminato i regoli al microscopio».

«E la carta ai muri?».

«Anche quella».

«E le cantine?».

«Abbiamo fatta una visita anche alle cantine».

«Per modo che vi siete accorti d'avere sbagliato strada», dissi io, «e che la lettera *non era* nella casa del ministro, come avevate supposto in un primo luogo».

«Suppongo che non v'inganniate, su questo punto», rispose il prefetto, e poi, rivolto al mio amico: «Ed ora, signor Dupin, che mi consigliate di fare?».

«Tornate a perquisire completamente la casa».

«È assolutamente inutile», strillò Monsieur G. «Sono sicuro che la lettera non è nell'appartamento, come sono sicuro, in questo momento, di parlare a voi».

«E nondimeno non ho alcun consiglio migliore che questo da darvi», disse Dupin. «Immagino, comunque, che vi abbiano descritta minutamente codesta lettera».

«Sì, sì», e il prefetto trasse di tasca un suo quadernuccio e si mise a leggerci ad alta voce una minuta descrizione dell'oggetto delle sue ricerche, del suo aspetto interno e di quello esterno. Finita che ebbe la lettura di quel suo promemoria, quell'eccellente individuo prese congedo da noi così depresso di spirito, ch'io non mi ricordavo d'averlo mai visto in quello stato prima d'allora.

A un mese all'incirca da quella conversazione, il degno uomo ci fece una seconda visita e ci trovò occupati, press'a poco, nei medesimi esercizi dell'altra volta. Prese così anch'egli una pipa e una poltrona e cominciò a chiacchierare seco noi del più e del meno.

«E allora? caro Monsieur G. E la vostra lettera rubata? Suppongo che vi siate rassegnato, infine, ad ammettere che non è davvero una bagatella sbaragliare un ministro».

«Che il diavolo se lo porti! Non ch'io non abbia seguito il consiglio di Dupin e perquisito di nuovo l'appartamento, veh! Pure, come prevedevo, fu fatica sprecata».

«A quanto ammonta la ricompensa che v'hanno offerta? Ci avete detto, mi pare ...», chiese Dupin.

«Mah... essa e molto forte... una ricompensa davvero munificentissima... Non sono autorizzato a far cifre... ma questo posso dirvi, e che cioè m'impegnerei a sborsare di mio qualcosa come un cinquantamila franchi a colui che potesse scovarmi la lettera. È un fatto che la cosa diviene di giorno in giorno più urgente. E la ricompensa è stata addirittura raddoppiata negli ultimi giorni. E potrebbero anche triplicarla. Del resto, per quel che riguarda me... non potrei davvero aver compiuto meglio il mio dovere di quanto, in effetti, non l'abbia compiuto».

«Ma... sì ...», disse Dupin strascicando le parole frammezzo alle fumate della sua pipa. «Io credo, a esser sincero... caro Monsieur G., che voi non abbiate fatto tutto il vostro dovere... è impossibile non riconoscere che voi non siete arrivato fino in fondo alla questione... voi potreste fare... un po' di più. Questa è almeno la mia franca opinione. Che ne dite?».

«Come? In che senso?».

«Ma ...» e una fumata, «voi potreste ...» e due fumate, una sull'altra, «voi potreste mettere un po' più d'impegno nell'affare ...» e tre fumate. «Vi rammentate la famosa storia d'Abernethy?».

«Al diavolo il vostro Abernethy!».

«E sia pure, al diavolo! Se ciò vi diverte. Or dunque, una volta, un certo signore, avaro quanto ricco, concepì il disegno di scroccare ad Abernethy un consulto medico. E a questo scopo intavolò secolui, durante un ricevimento, una conversazione ordinaria attraverso la quale sottopose al medico il suo proprio caso, come se si trattasse di quello d'un personaggio immaginario. "Supponiamo", disse l'avaro, "che i sintomi sian questi e questi. Ed ora, caro dottore, cosa *consigliereste* al poverino?" "Cosa consiglierei?", rispose Abernethy, "gli consiglierei d'andare a *consigliarsi* con un medico. È l'unica cosa da fare"».

«Ma io», disse a questo punto il prefetto, un po' sconcertato, a dire il vero, «non solo sono *dispostissimo* a prendere consiglio, ma anche a pagarlo. Io darei *sul serio* i cinquantamila franchi a chiunque mi togliesse d'impiccio».

«In questo caso», disse Dupin aprendo un cassetto della sua scrivania e traendone fuori un libretto di assegni, «voi potete fare una firma per la somma suddetta. Quando l'avrete ben bene vergata, vi rimetterò la vostra lettera».

Io ero al colmo della meraviglia. Quanto al prefetto, sembrava addirittura fulminato. Rimase alcuni istanti immobile e muto guardando il mio amico, con la bocca spalancata e con un residuo d'incredulità negli occhi che sembravano sul punto di schizzargli fuori del capo. Parve, infine, rientrare man mano in sé, prese e intinse una penna, e non senza qualche esitazione, con lo sguardo

vuoto, proteso a scrutare misteriose distanze, riempì e firmò un assegno da cinquantamila franchi, e lo porse a Dupin, al di sopra del tavolo. Questi lo esaminò minuziosamente e lo ripose quindi nel suo portafoglio. Indi sollevò una tavoletta dello scrittoio, ne trasse una lettera e la porse al prefetto. Quel degno funzionario l'agguantò con una sorta di spasimo di felicità, l'aprì colle mani tremanti, buttò un'occhiata al suo contenuto e poi, precipitandosi verso la porta, scomparve, senza altra cerimonia, dalla stanza, senza che avessimo potuto cogliere dal suo labbro una sola sillaba dal momento in cui Dupin l'aveva pregato di firmare l'assegno.

Quand'egli fu fuori, il mio amico consentì a qualche spiegazione.

«La polizia parigina», egli disse, «è estremamente abile e avveduta per ciò che concerne il suo mestiere. I suoi agenti sono perseveranti, ingegnosi, furbi, e posseggono a fondo tutto il bagaglio di nozioni richiesto dal loro specialissimo mandato. Per modo che quando Monsieur G. ci forniva il particolareggiato ragguaglio della sua perquisizione in casa del ministro D., io serbavo una stima totale per il talento di cui dava mostra ed ero perfettamente convinto che egli aveva compiuta una investigazione affatto soddisfacente nei limiti delle sue specialità».

«Nei limiti delle sue specialità?», chiesi io.

«Appunto», disse Dupin. «Le misure adottate non furono soltanto le migliori: esse furono spinte, altresì, ad una perfezione *assoluta.* Se la lettera fosse stata nascosta nel raggio della loro investigazione, essi l'avrebbero certamente trovata. Su ciò, io non ho il minimo dubbio».

A questo punto, mi contentai di sorridere, ma Dupin aveva l'aria d'aver detta la surriferita proposizione in tutta serietà.

«Le misure, dunque», egli continuò, «erano buone e ammirevolmente poste in funzione. Esse avevano soltanto il difetto di essere inapplicabili, non solo alla fattispecie del caso, ma soprattutto, all'uomo. V'ha un dispiegamento di mezzi singolarmente ingegnosi che costituiscono, per il signor prefetto, una sorta di letto di Procuste, e sui quali egli adatta e misura tutti i suoi piani. Ed egli, nondimeno, nel caso particolare del ministro D., è rimasto addietro per un eccesso di perspicacia e insieme di superficialità. Più di uno scolaretto avrebbe ragionato meglio di lui. Ho conosciuto un bimbo di otto anni, nel quale la infallibilità al giuoco di *pari e dispari* era oggetto d'ammirazione universale. Il giuoco è estremamente semplice: uno dei giocatori tiene in mano un certo numero di palline e domanda all'altro: "Pari o dispari?". Se l'altro indovina giusto, avrà guadagnato una pallina, s'egli si sarà, invece, ingannato, ne avrà persa ugualmente una. Il bimbo di cui ho detto, vinceva invariabilmente tutte le palline della scuola. Naturalmente egli possedeva una sorta di capacità divinatoria, la quale consisteva nella semplice osservazione e nell'apprezzamento della finezza di penetrazione dei suoi avversari. Supponiamo che il suo avversario sia un grullo completo, e, levando alta la manina chiusa, dica: "Pari o dispari?". Il nostro scolaro risponde, mettiamo: "Dispari", e, mettiamo ancora, perde. Ma alla seconda prova egli vincerà perché farà, a se stesso, il seguente ragionamento: lo sciocchello aveva un numero di palline pari, la prima volta; tutta la furberia potrà spingerlo, al massimo, a metterne, la seconda, un numero dispari, e quindi tanto vale dire: "Dispari" ancora una volta. Egli dice "Dispari" e vince. Ma con un avversario meno semplice, egli ragione così: questo qui s'è accorto che lo, la prima volta, ho detto "Dispari" e alla seconda partita diviserà, in un primo momento, di mutare i pari in dispari come ha fatto l'altro, ma in un secondo momento penserà che un cambiamento di quel tipo pecca di eccessiva semplicità, e si deciderà a mettere pari una seconda volta. lo dirò "Pari", quindi. E l bimbo dice "Pari" e vince. Ora il modo di ragionare del nostro bimbo, che i suoi compagni peraltro chiamano *fortuna*, che cos'è, in ultima analisi?».

«Esso non è che un processo d'identificazione del nostro intelletto con quello del nostro avversario», risposi io.

«Appunto», disse Dupin. «E come io domandai a quel bimbo con qual mezzo egli effettuasse quella perfetta identificazione che faceva tutto il suo successo, ne ebbi la risposta seguente: "Quando lo voglio sapere fino a che punto uno sia accorto o sciocco, fino a che punto sia buono o cattivo, o quali siano, in quel punto, i suoi pensieri, cerco d'atteggiare il viso così come lo vedo atteggiarsi in lui, e aspetto di saper quali pensieri e quali sentimenti nascono, in me,

compatibili, appunto, con quella fittizia fisionomia che ho assunta". Questa risposta dello scolaro confonde non poco, mi sembra, tutta la sofistica saggezza attribuita a La Rochefoucauld, a La Bruyère, a Machiavelli e a Campanella».

«Per modo che l'identificazione dell'intelletto del ragionatore con quello del suo avversario dipende, se ho ben compreso, dall'esattezza con cui viene valutato l'intelletto, appunto, di quest'ultimo».

«Per ciò che riguarda il valore pratico del procedimento, quella valutazione ne è, in effetti, la condizione principale», replicò Dupin, «e se il prefetto e tutta la sua banda si sono ripetutamente ingannati, l'errore va cercato in quella identificazione che hanno omessa di tentare, e, in secondo luogo, nella valutazione inesatta, o meglio nella non-valutazione della intelligenza con la quale stavano misurandosi. Essi non vedono al di là dei *propri* ingegnosi ritrovati. E ove si mettano alla ricerca d'un oggetto nascosto, non pensano che ai mezzi che avrebbero usati *essi stessi* per nasconderlo. Essi hanno tuttavia ragione di ritenere che la loro propria perspicacia è una fedele rappresentazione di quella del *volgo*. Così, quando sono alle prese con un mariuolo la cui sottigliezza differisce dalla loro, quel mariuolo, naturalmente, riesce a gabbarli. Ciò non manca mai di accadere tutte le volte che l'astuzia di costui è al di sopra della loro, e ciò accade assai spesso anche quando essa è, per contro, al di sotto. Essi non modificano affatto i loro sistemi di investigazione: tutt'al più, quando sono spronati da un qualche caso insolito, ovvero, più esattamente, da una insolita ricompensa, essi esagerano e portano all'esasperazione i loro vecchi *espedienti*. E nondimeno lasciano immutati i loro principi. Nel caso, ad esempio, del ministro D., che cosa è stato fatto per cambiare il metodo dell'investigazione? A che valgono tutte quelle perforazioni, quei frugamenti, quei sondaggi, quegli esami al microscopio, quella divisione della superficie in sezioni numerate? Che cosa è tutto questo armamentario se non l'esagerazione, nell'applicarli, d'uno o di più principi d'investigazione, basati su un ordine di idee relativo all'ingegno umano ed ai quali il prefetto si è abituato nell'ormai annoso esercizio delle sue funzioni? Non vi accorgete che egli considera un fatto ampiamente dimostrato che *tutti* gli uomini i quali vogliono nascondere una lettera si servano, se non d'un buco fatto col succhiello nella gamba d'una seggiola, d'un *qualsivoglia* altro buco o sotterfugio, almeno, tutt'affatto singolare e sempre nell'ordine d'invenzione, però, del solito buco trapanato? E non vi rendete conto, ancora, che nascondigli d'una siffatta *originalità*, non sono impiegati che in occasioni ordinarie e adottati da intelligenze ordinarie? Giacché in qualsivoglia caso d'oggetto nascosto, tale maniera maliziosa e involuta insieme di nasconderlo, e, nel suo stesso principio, del tutto presumibile e, difatto, presunta? Per modo che la sua scoperta non dipende, in nulla, dalla perspicacia, ma soltanto dalla cura, dalla pazienza, dalla buona volontà, insomma, di coloro che sono incaricati della ricerca. Ma quando il caso riveste un'importanza particolare, ovvero - il che è la medesima cosa, agli occhi della polizia - quando la ricompensa è particolarmente importante, ci s'avvede che *tutte* queste belle qualità falliscono invariabilmente il loro scopo. Spero che ora abbiate compreso ciò che io intendevo affermando che, ove la lettera rubata fosse stata nascosta nel raggio in cui il signor prefetto organizzò così brillantemente la sua perquisizione, - in altri termini, se il principio ispiratore del nascondiglio fosse stato compreso nella somma dei principi del prefetto - egli l'avrebbe scoperta senza fallo. Ciò nondimeno il nostro funzionario è stato completamente giocato, e la causa principale di questa presa in giro risiede tutta nella supposizione, del prefetto, che il ministro fosse un pazzo dacché s'era fatto una reputazione di poeta. Tutti i pazzi sono poeti, secondo *il punto di vista* del prefetto, così che egli non è responsabile che d'una *non distributio medii* deducendo da quella, l'altra proposizione che tutti i poeti sono pazzi».

«Ma si tratta poi veramente del poeta?», chiesi lo. «So che sono due fratelli e che entrambi si son fatti una reputazione nel mondo letterario. Ma il ministro, a quel che mi pare di ricordare, deve avere scritto un importante volume sul calcolo differenziale e integrale. Egli dovrebb'essere il matematico, non il poeta».

«Siete in errore: io lo conosco assai bene: egli è poeta e insieme matematico. E come poeta e matematico, ha dovuto ragionare a dovere. Se fosse stato soltanto matematico, non avrebbe fatto

che una parte soltanto del ragionamento necessario, e si sarebbe, in tal modo, esposto alla mercé del nostro prefetto».

«Una siffatta opinione», esclamai, «non può non meravigliarmi. Essa è smentita, coralmente, dal buon senso comune. Non avrete l'intenzione, spero, di sottovalutare una idea maturata attraverso i secoli dei secoli. La ragione matematica non è soltanto da ora ritenuta come la ragione *per eccellenza*».

«*Il y a à parier*», disse Dupin, citando Chamfort, *«que toute idée publique, toute convention reçue, est une sottise, car elle a convenu au plus grand nombre.* I matematici, ve lo accordo, han fatto del loro meglio per propagare il popolare abbaglio di cui avete detto poc'anzi, il quale, benché spacciato per una verità, è, nondimeno, un classico e perfezionato tipo di errore. Per esempio, con carte e sottigliezza degne al certo d'una miglior causa, ci è stato appreso ad applicare il termine *analisi* alle operazioni algebriche. I francesi sono i primi responsabili d'un siffatto imbroglio scientifico. Ma, ove si convenga che i termini del linguaggio non hanno una loro *reale* significazione, - se le parole, insomma, traggono la loro ragione e il loro valore solo dal modo convenuto con cui vengono applicate, - concedo che la parola *analisi* traduca la parola *algebra*, press'a poco come in latino *ambitus* traduce "ambizione", *religio*, "religione", e *homines honesti*, sta per la categoria delle persone per bene».

«Mi accorgo», dissi io, «che state impancandovi in una disputa con un buon numero di professori d'algebra di Parigi. Ma non importa: continuate».

«Io contesto la validità e, per conseguenza, i risultati d'un qualsiasi procedimento razionale il quale s'avvalga d'altro principio che la logica astratta. E contesto, in maniera del tutto particolare, i ragionamenti che tengono del procedimento proprio alle dottrine matematiche. Le matematiche sono le scienze attinenti alle forme e alle quantità; il ragionamento matematico altro non è se non la semplice logica applicata alla forma e alla sua quantità. Il grave errore consiste nel ritenere che le verità ritenute *puramente* algebriche siano delle verità astratte e generali. E questo errore è talmente madornale e gravido di conseguenze, ch'io non posso far di meno che meravigliarmi dell'universalità colla quale, nonostante tutto, esso è accolto. Gli assiomi matematici *non* pretendono affatto ad assiomi generali. Ciò che è vero per un *rapporto* di forma o di quantità, è sovente un grossolano errore per ciò che riguarda, mettiamo, il mondo morale. In quest'ultima scienza è troppo comunemente *falso* che la somma delle frazioni sia eguale all'intero. E così anche nella scienza chimica troviamo che quell'assioma ha torto. Nell'apprezzamento che noi facciamo d'una forza motrice, ad esempio, lo troviamo anche lì, fallace, dal momento che due motori che siano ciascuno d'una data potenza, non posseggono affatto, una volta messa assieme la loro capacità di traino, una potenza eguale alla somma delle loro potenze prese separatamente. E v'ha ancora un'enorme quantità di verità matematiche le quali non sono delle verità che nei limiti del *rapporto*. E nondimeno il matematico argomenta incorreggibilmente, basandosi su queste *verità fisse*, come se esse potessero applicarsi in generale e in assoluto; il quale potere, del resto, è falsamente imprestato loro anche dalla gente comune. Bryant, nella sua famosa *Mythology*, fa menzione d'una analoga sorgente di errori allorché egli rileva che, quantunque nessuno creda alle favole mitiche dei pagani, nondimeno noi usiamo trarne spesso delle conclusioni né più né meno che se esse riguardassero fatti realmente accaduti. E *hanno* credito, d'altro canto, tra i nostri professori d'algebra, i quali sono ancor essi dei pagani, talune favole pagane dalle quali sono state tratte persino lambiccate congetture, non tanto per difetto di memoria, quanto per un incomprensibile ottenebrarsi delle facoltà mentali. Io non ho mai incontrato dei matematici, per farla breve, nei quali potessi fidare eccetto che per le loro radici quadrate e le loro equazioni; non ne ho mai conosciuto uno solo che non tenesse in cuor suo per articolo di fede che $x2 + px$ è assolutamente e incondizionatamente eguale a q. Provate a dire a uno di cotesti signori, tanto per fare una prova, che voi credere alla possibilità che $x2 + px$, *non sia affatto* eguale a q e quando sarete riuscito a fargli capire che cosa intendere dire, procurate immantinente di mettervi al largo della sua portata, giacché egli, senza dubbio, sarà intenzionato d'accopparvi!

«Voglio dire», continuò Dupin, nel mentre che io facevo credito, con una risata, a queste sue ultime osservazioni, «voglio dire che se il ministro fosse stato soltanto un matematico, il prefetto non si sarebbe trovato nell'alternativa di firmarmi un assegno. Lo conosco, difatto, per un matematico e per un poeta nel contempo, ed io avevo prese le mie misure in ragione della sua capacità, e tenendo conto delle circostanze in cui egli s'era cacciato. Sapevo, così, che egli era un uomo di Corte e un *intrigante* rotto alle più spregiudicate macchinazioni. Riflettei che un uomo simile doveva essere indubbiamente al corrente di tutti i metodi in pratica presso le stazioni di polizia. Evidentemente egli dovette aver previsto - e gli eventi l'han provato - le imboscate che gli sono state preparate. Sono sicuro, inoltre, che egli aveva previste anche le perquisizioni a domicilio. Le sue frequenti assenze notturne, che il nostro bravo prefetto aveva salutate con gioia quali positivi pronostici del suo successo, io le tenni come dei semplici *trucchi* per facilitare le libere ricerche della polizia, e persuaderla, in tal modo, che la lettera non si trovava nell'alloggio. E sentii inoltre che l'intera serie dei ritrovati relativi alla non mai variata azione poliziesca in tema di perquisizioni - i medesimi cioè che vi ho ora sciorinati, e dei quali ho cercato, non senza difficoltà, di mostrarvi la fallacia - sentii, dico, che tutt'intera quella serie aveva dovuto necessariamente dispiegarsi dentro al cervello del ministro. Tutto ciò doveva imperativamente portarlo a sdegnare qualsiasi sorta di *nascondiglio* volgare. *Quell'uomo*, io credo, non poteva arrivare a tal punto di ingenuità da non prevedere che il più complicato, il più impensato e profondo nascondiglio della sua casa, non avrebbe saputo serbare il minimo segreto per le occhiate, i sondaggi, i succhielli e i microscopi del prefetto. Da ultimo io decisi che egli si sarebbe necessariamente affidato alla semplicità, seppure non vi dovette essere indotto da un gusto tutt'affatto naturale. Vi rammentate senza dubbio con quali scoppi di risa il prefetto accolse, durante il nostro primo colloquio, la mia opinione secondo la quale, se quel mistero lo sconcertava tanto, era solamente a causa della sua assoluta semplicità».

«Infatti», dissi io, «mi ricordo perfettamente la sua ilarità. Credetti sul serio ch'egli fosse per divenir preda d'un attacco nervoso».

«Il mondo materiale», disse Dupin, «è affatto pieno di sorprendenti analogie con quello immateriale. Da ciò proviene che i dogmi retorici hanno somiglianza colla verità così come una metafora o una similitudine possono rendere più persuasiva un'argomentazione al modo stesso che abbelliscono una descrizione. Il principio della forza d'inerzia ad esempio, sembra aver la stessa portata nelle due nature, quella fisica e quella metafisica; un corpo d'una certa grandezza è messo in moto con maggiore difficoltà che non quello d'una grandezza minore, e la sua quantità di movimento e in proporzione di questa difficoltà. Ed ecco una proposizione analoga altrettanto incontrovertibile: le intelligenze d'una vasta capacità le quali sono nel contempo più impetuose, più costanti e più accidentate ne e loro possibilità dinamiche che le altre d'un grado inferiore sono quelle che si muovono più disagiatamente e che sono le più frastornate d'esitazioni al momento di mettersi in marcia. Altro esempio: avete mai notato quali siano le insegne di bottega che attraggono maggiormente la vostra attenzione?».

«Non ci ho mai pensato, a esser sincero», dissi io.

«Esiste», replicò Dupin, «una sorta di indovinello che s'usa giocare su una carta geografica. Uno dei giocatori prega qualcun altro di indovinare una data parola: il nome d'una città, ad esempio, d'un fiume, d'uno Stato, d'un impero: una parola qualunque, a farla breve, che sia compresa nella superficie variopinta e imbrogliata della carta. Una persona che sia nuova al giuoco, cerca, in generale, di imbarazzare il suo avversario dandogli a indovinare dei nomi scritti in carattere impercettibile. Ma gli adepti del giuoco scelgono dei nomi scritti a caratteri cubitali, quelli medesimi che si leggono da un capo all'altro della carta. Quei nomi, come pure quelli delle insegne e dei manifesti a lettere troppo grandi, sfuggono all'osservatore a causa dello loro stessa *evidenza*. E a questo punto dirò che le dimenticanze materiali sono del tutto analoghe alle distrazioni d'ordine morale di uno spirito che si lascia sfuggire le considerazioni che siano troppo palpabili, fino alla noia e alla banalità. E questo è un punto, a quel che sembra, un tantino al di sotto, ovvero al di sopra, dell'intelligenza del prefetto. Egli non ha mai creduto probabile che il ministro avesse deposta la sua lettera proprio sotto il naso di tutti, nel solo intento d'impedire a un individuo

qualunque di scorgerla. Ma più io mi perdevo a far congetture sull'audacia, la profondità e lo spirito inventivo del ministro D. - e soprattutto sul fatto ch'egli aveva bisogno di avere il documento sempre *a portata di mano* perché potesse usarne tempestivamente, e ancora su quell'altra circostanza apertamente dimostrata mercé l'aiuto del nostro prefetto, che cioè la lettera non era stata nascosta in quelli che sono i limiti d'una ordinaria perquisizione foss'anche compiuta a regola d'arte - e più io mi convincevo che il ministro, per nascondere la sua lettera, era ricorso all'espediente più ingegnoso che si possa concepire da mente umana, il quale consisteva addirittura nel *non tentare affatto* di nasconderla. Forte di questa persuasione, mi aggiustai sul naso un paio d'occhiali verdi e mi presentai, un bel mattino, con l'aria di capitarvi per puro caso, nell'abitazione del ministro. Il signor D. era in casa. Egli girandolava per le sue stanze, sbadigliando e gingillandosi con mille sciocchi argomenti e protestandosi oppresso da una noia mortale. Il ministro D. è, forse, tra i nostri uomini più energici, ma soltanto quando è certo di non essere osservato da nessuno. Per non esser da meno di lui, cominciai anch'io a lamentarmi, e accusai un'improvvisa debolezza alla vista che mi costringeva a portare occhiali verdi. Ma dietro a quelli ispezionavo, con cura e minuzia l'intero appartamento, badando tuttavia a esser sempre presente alla conversazione del mio ospite. Concentrai, dapprima, tutta la mia attenzione su una grande scrivania presso la quale egli era seduto, e sulla quale giacevano, mescolate disordinatamente, alcune lettere ed altre carte, assieme a qualche volume e uno o due strumenti musicali. Dopo un esame piuttosto prolungato, fatto con tutto mio agio, non vi scorsi, però, nulla che potesse giustificare i miei sospetti. Ma i miei sguardi, a lungo andare, dopo aver fatto un completo ed accurato giro della camera, caddero su un qualsiasi portacarte adorno di lustrini, e sospeso a mezzo d'un nastro scolorito a un piccolo bottone di metallo dorato proprio al centro della cappa d'un caminetto. Quel portacarte era diviso in tre o quattro compartimenti, e lasciava vedere, oltre a cinque o sei piccoli biglietti da visita, una lettera. Questa era piuttosto sudicia e spiegazzata. Ed era come divisa in due pezzi da uno strappo nel mezzo, il quale denotava l'intenzione, in un primo momento, di stracciarla come se si trattasse d'un oggetto di nessun valore. Essa recava un largo sigillo nero colla cifra D., *bene* evidente, ed era indirizzata allo stesso ministro. L'indirizzo era stato tracciato da mano femminile, con una calligrafia molto sottile ed elegante. Era stata gettata negligentemente, ed anche, a quanto sembrava, con un certo sdegno, in uno degli scomparti superiori del portacarte. Fin dal primo colpo d'occhio, ch'io posai su quella lettera, non ebbi alcun dubbio che fosse proprio quella che stavo cercando. Essa era, nell'aspetto esteriore, del tutto differente da quella di cui il prefetto ci aveva letta una tanto minuta descrizione. In questa del portacarte, il sigillo era largo, nero e recava la lettera D., mentre in quella descritta nel promemoria del prefetto, il sigillo era piccolo e rosso, con suvvi lo stemma ducale della famiglia S. In questa l'indirizzo era di mano femminile, in quella l'indirizzo - d'un personaggio regale - era stato tracciato da una mano ardita e decisa. Le due lettere non si rassomigliavano, insomma, che in un sol punto: nella *dimensione*. Ma lo stesso carattere *d'esagerazione di* quelle differenze, fondamentali, insomma, - la sudiceria, lo stato deplorevole della carta, spiegazzata e lacerata, in perfetto contrasto con le abitudini, invece, del ministro, universalmente *noto* per il suo ordine e la sua metodicità - di quelle differenze che denunciavano chiaramente l'intenzione di sviare un'indagine indiscreta offrendo tutta l'apparenza d'un documento senza valore - tutto questo, coll'aggiunta della impudente ostentazione del documento messo addirittura in mostra perché lo potesse veder bene chiunque fosse passato nella stanza, la quale ostentazione si trovava a esser pienamente d'accordo con le mie conclusioni suesposte - tutto questo, mi dissi, è combinato in tal modo da corroborare i sospetti di qualcuno venuto, appunto, col partito preso d'un sospetto. Prolungai la mia visita il più possibile, e nel mentre che sostenevo una vivacissima discussione col ministro, su un argomento che conoscevo per essergli sempre gradito, non distraevo la mia attenzione dalla lettera. Nel corso di quell'esame, mi posi a riflettere sul suo aspetto esteriore e sul modo nel quale era stata collocata nel portacarte, fintanto che non pervenni a una scoperta, la quale disperse pure l'ultimo impercettibile dubbio che poteva essermi rimasto. Osservando i bordi della carta, notai che essi erano più *logorati* che non comportasse un uso naturale. Infatti, presentavano le caratteristiche di *logorio* d'un cartoncino che sia stato ripiegato nel senso inverso, ma lungo la medesima piegatura. Questa scoperta mi era più

che sufficiente. Era chiaro che la lettera era stata rovesciata, come un guanto, ripiegata e nuovamente sigillata. Augurai il buon giorno al ministro e presi congedo da lui, non senza aver dimenticata, a bella posta, una tabacchiera d'oro sul suo tavolo. Il mattino di poi tornai a cercar la tabacchiera, e colsi l'occasione per riprendere, vivacissimamente anche stavolta, la conversazione del giorno innanzi. Ma nel mentre che la discussione era al massimo del suo interesse, una detonazione fortissima, come una revolverata, si fece sentire sotto alle finestre della casa, ben presto seguita dalle urla e dalle vociferazioni d'una folla spaurita. Il ministro D. si precipitò a una finestra, l'aprì e si sporse a guardare al basso. Nello stesso istante io filai diritto al portacarte, presi la lettera, l'intascai e la sostituii con un'altra, una sorta di *fac-simile* - quanto all'apparenza esteriore - che avevo preparato con cura, a casa, contraffacendo la lettera D. del sigillo con un mollica di pane. Il tumulto nella strada era stato motivato dal capriccio inconsulto d'un individuo armato di fucile. Egli aveva scaricata la sua arma davanti a una folla di donne e di bimbi. Ma poiché essa era caricata soltanto a salve, quell'originale fu lasciato continuare il suo cammino, una volta riconosciuto per innocuo, e il suo gesto fu attribuito ad avere egli alzato il gomito. Quando fu partito, il ministro D. si ritirò dalla finestra dove io l'avevo immediatamente seguito dopo essermi assicurata la preziosa lettera. Pochi istanti appresso mi congedavo nuovamente. Il preteso pazzo della sparatoria era stato pagato da me per far quella parte».

«Ma qual è lo scopo», domandai io, «che vi ha indotto a sostituire la lettera con una sua contraffazione? Non sarebbe stato più semplice, fin dalla vostra prima visita, d'impadronirvi della lettera, senza altre precauzioni, e di filare?».

«Il ministro D.», replicò Dupin, «è capace di tutto, ed è un uomo dai nervi a posto. Inoltre dispone, nel suo stesso alloggio, checché ne dica il prefetto, di servi devotissimi. Se io avessi osato attuare lo stravagante tentativo cui avete accennato, non sarei uscito vivo dalla sua casa. I buoni parigini non avrebbero più sentito parlare di me. Ma, a parte queste considerazioni, avevo una mira particolare. Voi siete a parte delle mie simpatie politiche. In tale affare io ho la parte del partigiano della dama in questione. Sono diciotto mesi che il ministro la tiene in suo pugno. Ed essa è, per contro, ora a tener lui, dal momento che egli ignora che la lettera non è più a casa sua ed è sempre sulle mosse di ricattare. Egli, dunque, andrà incontro, da se stesso, alla sua rovina politica, e in un colpo solo. La sua caduta non sarà meno precipitosa che ridicola. Si parla con molta *sicumera* di un *facilis descensus Averni*, e nondimeno, in materia di scalate, si può ripetere ciò che Catalani diceva a proposito del canto: *è più facile salire che discendere.* Nel caso presente, io non ho veruna simpatia, inclinazione, o pietà, per colui che sta per discendere. Il ministro D. è il vero *monstrum orrendum*, un uomo di genio senza alcun principio. Vi confesso tuttavia che non mi dispiacerebbe affatto di conoscere l'esatta natura dei suoi pensieri, al momento in cui, sfidato da quella che il nostro prefetto chiama una certa persona, egli sarà costretto ad aprire la lettera che io ho lasciato, per lui, nel suo portacarte».

«Come? Gli ci avete messo, forse, qualcosa di particolare?».

«Ah, no! Mi sarebbe apparso affatto sconveniente lasciargli l'interno in bianco. Avrebbe avuta l'aria d'un insulto. Una volta, a Vienna, il ministro D. mi ha giocato un brutto tiro, ed io gli dissi, in quell'occasione, e in tono tutt'altro che di scherzo, che me ne sarei ricordato. Per modo che, prevedendo la sua curiosità relativa alla persona che l'ha gabbato, ho pensato che sarebbe stato un vero peccato di privarlo d'un qualunque indizio. Egli conosce benissimo la mia calligrafia, ed io ho copiato, proprio in mezzo alla candida pagina, questi versi:

Un dessein si funeste
S'il n'est digne d'Atrèe, est digne de Thyeste.

Li troverete nell'*Atrée* di Crebillon».

LO SCARABEO D'ORO

Ma guarda un po' come balla il ragazzo!
Quello l'ha morsicato la tarantola.
Tutto sbagliato

Molti anni fa strinsi amicizia con un certo Mr. William Legrand. Apparteneva a un'antica famiglia ugonotta, e un tempo era stato ricchissimo; ma una serie di casi sventurati l'aveva ridotto all'indigenza. Per sottrarsi all'umiliazione di tanto declino, lasciò New Orleans, la città dei suoi antenati, e fissò la sua residenza nell'Isola di Sullivan, presso Charleston, Carolina del Sud.

È questa un'isola davvero singolare. Consiste per lo più di sabbia marina, ed è lunga circa tre miglia. In nessun punto la sua larghezza supera il quarto di miglio. La separa dalla terraferma, a mala pena riconoscibile, l'estuario di un fiumiciattolo che defluisce in mezzo a un intrico di canne e di mota, dimora prediletta della gallinella d'acqua. Come ben si può immaginare, la vegetazione è rada, o contratta, tarpata. Alberi imponenti non se ne vedono. Verso la punta occidentale, dove si erge Fort Moultrie e si trovano alcune squallide baracche di legno prese in affitto per l'estate da quanti fuggono la polvere e la febbre di Charleston, si incontra, è vero, lispida palma nana; ma tutta l'isola, eccettuata questa estremità occidentale e una striscia di bianca spiaggia deserta lungo il mare, è ricoperta di quel mirto profumato tanto apprezzato dagli orticultori inglesi. I cespugli spesso raggiungono un'altezza di quindici o venti piedi e formano un boschetto quasi impenetrabile che colma l'aria della sua greve fragranza.

Nei più appartati recessi di questo boschetto, non lontano dall'estremità orientale, ossia la più remota, dell'isola, Legrand si era costruita una casupola, che appunto occupava quando, per puro caso, feci la sua conoscenza. Ne nacque ben presto un'amicizia, giacché la personalità di quell'uomo solitario era tale da suscitare interesse e stima. Lo trovai colto, dotato di non comuni capacità intellettuali, ma malato di misantropia e soggetto a un capriccioso alternarsi di umori, dall'entusiasmo alla malinconia. Aveva con sé molti libri, ma raramente se ne serviva. I suoi svaghi preferiti erano la caccia e la pesca, o le passeggiate lungo la spiaggia e tra i mirti, alla ricerca di conchiglie o di esemplari entomologici; di questi ultimi, anzi, possedeva una collezione da fare invidia a uno Swammerdamm. In queste escursioni lo accompagnava di solito un vecchio negro, di nome Jupiter, affrancato prima ancora dei rovesci finanziari della famiglia, ma che né minacce né promesse avevano indotto a rinunciare a quello che considerava il suo diritto di servire e seguire ad ogni passo il suo giovane Massa Will. Non è improbabile che i parenti di Legrand, giudicandolo un po' tocco nel cervello, avessero contribuito a inculcare in Jupiter questa idea fissa allo scopo di mettere accanto al solitario vagabondo qualcuno che lo sorvegliasse e lo tutelasse.

Gli inverni, alla latitudine dell'isola di Sullivan, non sono quasi mai rigidi, e assai di rado, in un giorno d'autunno, si sente la necessità di accendere il fuoco. Tuttavia, verso la metà d'ottobre del 18..., si ebbe una giornata notevolmente fredda. Poco prima del tramonto, mi feci strada attraverso i sempreverdi fino alla capanna del mio amico, che non vedevo da parecchie settimane; a quell'epoca infatti abitavo a Charleston, a nove miglia di distanza, e i traghetti per l'isola e dall'isola erano meno frequenti e regolari di quelli odierni. Arrivato alla capanna, bussai come ero solito fare e, non ottenendo risposta, cercai la chiave là dove sapevo che era nascosta, aprii la porta ed entrai. Nel caminetto ardeva un bel fuoco: una novità tutt'altro che sgradita. Mi tolsi il cappotto, accostai una poltrona ai ciocchi scoppiettanti, e pazientemente attesi l'arrivo dei mie, ospiti.

Tornarono che era quasi sera, e mi diedero il più caloroso benvenuto. Jupiter, con un sorriso che gli si allargava da un orecchio all'altro, si diede da fare per prepararci una cenetta a base di gallinelle d'acqua. Legrand era in preda a uno dei suoi attacchi - come definirli altrimenti? - d'entusiasmo. Aveva trovato un bivalve ignoto, appartenente a un genere sconosciuto e, soprattutto, aveva inseguito e catturato, con l'aiuto di Jupiter, uno *scarabaeus* che egli riteneva assolutamente nuovo ma a proposito del quale desiderava conoscere il mio parere il giorno dopo.

«E perché non stasera?», chiesi, stropicciandomi le mani al calore della fiamma e mandando al diavolo tutta la tribù degli *scarabei*.

«Ah, se solo avessi saputo che eravate qui!», disse Legrand, «ma e da tanto che non vi vedo; e come potevo prevedere che mi avreste fatto visita proprio stasera? Mentre tornavo a casa, ho incontrato il tenente G. del forte, e molto scioccamente gli ho prestato lo scarabeo; così non potrete vederlo prima di domani. Restate qui stasera, e manderò Jup a riprenderlo domani all'alba. È la cosa più affascinante del creato».

«Che cosa, l'alba?».

«Non dite assurdità! Lo scarabeo! È d'un brillante color oro, grande all'incirca come una grossa noce di hickory, con due macchie d'un nero lucente a una estremità del dorso, e una terza, un po' più lunga, all'altra. E le *antennae*, diramate ...».

«Niente rame, Massa Will, ti dico e ripeto», lo interruppe Jupiter; «lo sgarabeo è oro massiccio, tutto, dentro e fuori: tutto meno ali... mai veduto in vita mia sgarabeo così pesante».

«E va bene, Jup, ammettiamo che sia come dici tu», replicò Legrand un po' più seriamente, mi parve, di quanto richiedesse la situazione; «ma ti pare una buona ragione per lasciar bruciare le galline?». E, rivolgendosi a me: «Il colore, in effetti, quasi basterebbe a convalidare l'opinione di Jupiter. Sono certo che non avete mai visto un riflesso metallico più brillante di quello che emettono le scaglie... ma giudicherete domani. Intanto, posso darvi un'idea della forma». Così dicendo, si sedette a un tavolino, sul quale erano penna e inchiostro, ma niente carta. Ne cercò in un cassetto, ma non ne trovò.

«Non importa», disse alla fine, «questo può andare»; e trasse dal taschino del panciotto un pezzo di quel che mi parve carta da protocollo, molto sudicio, e con la penna vi tracciò un rapido schizzo. Intanto, io me ne stavo sempre seduto accanto al fuoco, perché avevo ancora freddo. Terminato il disegno, Legrand me lo porse senza alzarsi dalla sedia. Mentre lo prendevo, si sentì un forte mugolio, seguito da un raspare d'unghie alla porta. Jupiter l'aprì, e un grosso terranova, il cane di Legrand, si precipitò nella stanza, mi appoggiò le zampe sulle spalle, e mi colmò di effusioni, poiché nelle mie visite precedenti gli avevo mostrato molta simpatia. Quando ebbe finito di farmi festa, guardai il foglietto e, a dire il vero, restai piuttosto interdetto di fronte a quel che il mio amico vi aveva disegnato. «Be'», dissi, dopo averlo esaminato alcuni minuti, «questo, devo ammetterlo, *è* uno strano *scarabaeus*, e nuovo per me. Mai visto niente di simile... forse un teschio, una testa di morto, è la cosa che più gli somiglia tra quante mi sia mai capitato di osservare».

«Una testa di morto!», ripeté Legrand. «Oh, sì... be' certo che sulla carta può averne l'aspetto, più o meno. Le due macchie nere in alto sarebbero gli occhi, è così? e quella più lunga, qui in basso, la bocca... e poi la forma, nell'insieme, è ovale».

«Può essere», dissi; «ma, Legrand, ho paura che come disegnatore non siate un gran che. Per farmi un'idea dell'aspetto di quello scarabeo, bisogna che prima lo veda».

«Be', non capisco», fece lui, un po' seccato, «io non disegno male, o almeno non dovrei disegnare male: ho avuto dei buoni maestri e mi lusingo di non essere proprio negato».

«Ma allora, mio caro, siete in vena di scherzare», ribattei, «questo come teschio è più che passabile; direi che è un teschio *eccellente*, stando alle nozioni che comunemente abbiamo di questi esemplari fisiologici; ... e il vostro *scarabaeus*, se gli assomiglia, deve essere davvero il più strano scarabeo del mondo. Anzi, potremmo ricamarci sopra qualche storiella a base di superstizioni, qualcosa da far venire i brividi. Suppongo che lo battezzerete *scarabaeus caput hominis*, *o* roba del genere: la storia naturale abbonda di denominazioni simili. Ma le antenne di cui parlavate, dove sono?»

«Le antenne!», esclamò Legrand, che a quell'argomento parve inesplicabilmente riscaldarsi; «dovete pur vederle, le antenne! le ho disegnate nitide come nell'originale, e questo dovrebbe bastare, mi sembra».

«Bene, bene... sarà», dissi, «io però non le vedo»; e gli restituii il pezzo di carta senza aggiungere altri commenti, non volendo irritarlo ancora di più. Ero però molto sorpreso della piega che la faccenda aveva assunto; la sua stizza mi lasciava perplesso; e, quanto al disegno dello scarabeo, *non* riproduceva antenne di sorta, questo era evidente, mentre l'insieme ricordava, e molto da vicino, la comune immagine di una testa di morto.

Legrand prese il foglietto con fare imbronciato, e stava per accartocciarlo con l'evidente proposito di buttarlo nel fuoco, quando una casuale occhiata al disegno sembrò fermarvi la sua attenzione. In un istante, il suo viso si coprì di un vivo rossore; subito dopo divenne pallidissimo. Per alcuni minuti restò lì seduto, continuando a esaminare minuziosamente il disegno. Poi si alzò, prese una candela dal tavolo, e andò a sedersi su una cassetta, una di quelle in cui i marinai tengono le loro cose, nell'angolo più appartato della stanza. Qui procedette a un altro, intento esame del disegno, girandolo e rigirandolo da tutte le parti, senza dir parola, comunque. Quel suo modo di fare mi stupì, ma ritenni più prudente non esasperare coi miei commenti il suo crescente nervosismo. Infine tolse dalla tasca della giacca un portafogli, vi infilò accuratamente la carta, e depose il tutto in uno scrittoio, che poi chiuse a chiave. Ora appariva più calmo, ma l'entusiasmo iniziale era sparito del tutto. Più che imbronciato, mi sembrava assente. Via via che la sera avanzava, si mostrò sempre più assorto nelle sue fantasticherie, da cui le mie scherzose battute non valevano a distoglierlo. Avevo avuto l'intenzione di trascorrere la notte alla capanna, come spesso avevo fatto in passato, ma vedendo il mio ospite di quell'umore, giudicai più opportuno congedarmi. Non insistette perché rimanessi ma, quando lo lasciai, mi strinse la mano con una cordialità maggiore del solito.

Forse un mese dopo (nel frattempo non avevo più visto Legrand), ricevetti la visita, a Charleston, del suo domestico Jupiter. Mai avevo visto quel buon vecchio negro così abbattuto, e temetti che una qualche sciagura avesse colpito il mio amico.

«Allora, Jup?», gli dissi. «Che è successo? Come sta il tuo padrone?».

«Ecco, Massa, a dire la verità lui non sta proprio tanto bene».

«Non sta bene! Ne sono desolato. Di che si lamenta?».

«Ecco, questo è! Lui mai si lamenta di niente, ma molto malato invece».

«*Molto* malato, Jupiter! Perché non me l'hai detto subito? costretto a letto?».

«Ma no! non è stretto, lui, da nessuna parte... Questo fa male a Jup. lo ho tanto tanto in pensiero per povero Massa Will».

«Jupiter, vorrei capire di che cosa stai parlando. Dici che il tuo padrone è malato. Non ti ha detto di che soffre?».

«Ecco, Massa, è inutile cervellarsi... Massa Will lui dice non ha niente; ma allora perché lui è sempre in giro con una faccia così e testa giù e spalle su e bianco come oca? E perché tiene sempre quella lubrica ...».

«Tiene che cosa?».

«Una lubrica sulla lavagna, con tanti numeri e figure, figure strane, mai viste. lo adesso ho sempre paura, ti dico. Sempre tenere occhi aperti, sempre curarlo. L'altro giorno scappa fuori prima del sole e sta via tutto santo giorno. Io avevo un bel bastone pronto per dare battuta a Massa Will quando tornava... ma povero stupido non ho avuto coraggio: sua faccia tanto trista».

«Eh, come? Ah, certo! Dopo tutto, credo che faresti bene a non essere troppo severo con quel poveretto... non bastonarlo, Jupiter... sarebbe troppo per lui. Ma tu, non puoi farti un'idea di che cosa abbia cagionato questa malattia, o piuttosto questo suo nuovo comportamento? È accaduto qualcosa di spiacevole dopo che vi ho visti l'ultima volta?».

«No, Massa, *dopo* c'è stato niente di male; è stato *prima*, ho paura, proprio il giorno che sei venuto».

«Come? che cosa vuoi dire?».

«Ma sì, Massa, lo sgarabeo: ecco che cosa».

«Che?».

«Lo sgarabeo... di certo Massa Will è stato morsicato da qualche parte in testa da quello sgarabeo d'oro».

«E per quale motivo avanzi questa ipotesi, Jupiter?».

«Avanti tutto le pinze, e la bocca anche. Mai veduto un diavolo di sgarabeo così. Calcia e morde tutto quello che viene vicino a lui. Massa Will lo chiappa per primo ma deve lasciare andare in fretta, parola di Jup... è allora, sicuro, che è stato morsicato. Ma a me la bocca di quello sgarabeo

non mi piace niente, così non voglio prenderlo con miei diti ma lo chiappo con pezzo di carta trovato li. Metto dentro la carta la bestia e metto anche piccolo pezzo di carta dentro sua bocca. Ecco, così ho fatto».

«Tu pensi, dunque, che il tuo padrone sia stato veramente morsicato dallo scarabeo e che questo morso l'abbia fatto ammalare?».

«Io penso niente, mi puzza. Perché Massa Will sogna tanto di oro? Perché, dico, quello sgarabeo d'oro ha morsicato Massa Will. Già sentito prima storie di sgarabei d'oro».

«Ma come sai che sogna l'oro?».

«Come so? Perché lui parla quando dorme; ecco perché mi puzza».

«Bene, Jupiter, forse hai ragione; ma a quale circostanza debbo l'onore della tua visita oggi?».

«Che cosa, Massa?».

«Mi porti qualche messaggio da parte di Mr. Legrand?».

«No, Massa, io porto questa pìstola qui». E Jupiter mi porse un biglietto che diceva:

Carissimo,

perché da tanto tempo non vi fate vedere? Spero che non siate stato tanto sciocco da prendervela per qualche mia piccola *brusquerie:* ma no, questo è improbabile.

Da che vi ho visto l'ultima volta ho avuto gravi motivi di preoccupazione. Ho qualcosa da dirvi, ma non so come dirvelo, o se dovrei dirvelo.

Da qualche giorno non mi sento molto bene, e il povero vecchio Jupiter mi sta tormentando in modo addirittura intollerabile con le sue ben intenzionate premure. Lo credereste? L'altro giorno si era preparato un grosso bastone con cui punirmi per aver tagliato la corda e aver trascorso l'intera giornata, *solus*, tra le colline della terraferma. Sono convinto che solo la mia brutta cera mi abbia risparmiato un bel po' di legnate.

Da che ci siamo visti, non ho aggiunto nulla alla mia collezione.

Se non vi è di troppo disturbo, fate in modo di tornare con Jupiter.

Ve ne prego, *venite*. Ho bisogno di vedervi *questa sera* per faccende di grande importanza: ve l'assicuro, *della massima importanza*.

Vostro affezionatissimo

William Legrand

C'era qualcosa, nel tono di quel biglietto, qualcosa che destava in me una viva inquietudine. Lo stesso suo stile differiva sostanzialmente da quello consueto di Legrand. Che aveva in mente? Quale nuova stravaganza si era impadronita del suo cervello morbosamente sensibile? Quali «faccende della massima importanza» poteva avere da sistemare, *lui*? Il rapporto di Jupiter non prometteva nulla di buono. Temevo che a lungo andare il peso della sventura avesse del tutto stravolto la ragione del mio amico. Pertanto, senza un attimo di esitazione, mi preparai ad accompagnare il negro.

Giunti sul molo, notai una falce e tre vanghe, tutte nuove a giudicare dall'apparenza, sistemate in fondo alla barca su cui dovevamo salire.

«E questo che significa, Jup?», chiesi.

«Falce e badili, Massa».

«Lo vedo: ma che ci stanno a fare qui?».

«Falce e badili che Massa Will ha detto a me di comperare per lui in città, e ho dovuto pagare un sacco di soldi».

«Ma, in nome di tutti i misteri di questo mondo, che ci fa il tuo Massa Will con falci e badili?».

«Questo *io* non so, e il diavolo mi porti se Massa Will sa. Ma viene tutto da quello sgarabeo».

Visto che da Jupiter, il cui intelletto sembrava completamente assorbito dallo scarabeo, era impossibile cavare una spiegazione più soddisfacente, entrai nella barca e spiegai la vela.

Col favore di una brezza gagliarda, entrammo ben presto nella piccola insenatura a nord di Fort Moultrie, e una camminata di un paio di miglia ci portò alla capanna. Vi arrivammo che erano circa le tre. Legrand ci attendeva con ansiosa impazienza. Mi strinse la mano con un nervoso *empressement* che mi allarmò e rafforzò i sospetti che già nutrivo. Il suo viso era pallido, di un pallore quasi spettrale, e gli occhi affossati brillavano di una luce innaturale. Dopo essermi informato sulla sua salute, gli chiesi, non sapendo cos'altro dire, se avesse riavuto lo *scarabaeus* dal tenente G...

«Oh, sì», rispose, arrossendo violentemente, «l'ho riavuto la mattina dopo; nulla m'indurrebbe a separarmi da quello *scarabaeus*. Sapete che Jupiter aveva proprio ragione?».

«In che?», chiesi, con un triste presentimento in cuore.

«Nel supporre che lo scarabeo è d'*oro vero*». Parlava con la massima serietà, e mi sentii indicibilmente turbato.

«Quello scarabeo farà la mia fortuna», proseguì con un sorriso di trionfo, «mi permetterà di rientrare in possesso delle ricchezze della mia famiglia. C'è da stupirsi, dunque, se per me ha tanto valore? Giacché la Fortuna ha ritenuto opportuno di farmene dono, basterà che io ne faccia uso opportuno, e arriverò all'oro che esso mi addita. Jupiter, portami lo *scarabaeus*!».

«Che cosa? quella bestia, Massa? Preferisco stare al largo dallo sgarabeo; va a prenderlo tu, Massa». Legrand si alzò con aria grave e solenne e mi portò lo scarabeo, togliendolo dalla teca di vetro in cui era custodito. Era davvero magnifico, quello *scarabaeus*, e a quel tempo del tutto ignoto ai naturalisti: certo di inestimabile valore, dal punto di vista scientifico. Aveva due macchie rotonde, nere, a un'estremità del dorso e una terza, di forma allungata, all'altra estremità. Le scaglie - straordinariamente dure, lisce e lucenti - avevano tutta l'apparenza dell'oro brunito. Il peso dell'insetto era davvero notevole e, tutto considerato, non potevo biasimar troppo Jupiter per la sua opinione in proposito; ma l'assenso di Legrand a tale opinione, questo, lo giuro, non riuscivo proprio a capirlo.

«Vi ho mandato a chiamare», disse Legrand in tono magniloquente, quando ebbi finito di esaminare lo scarabeo, «vi ho mandato a chiamare allo scopo di avvalermi del vostro consiglio e del vostro aiuto nell'adempimento dei disegni del Fato e dello scarabeo ...».

«Mio caro Legrand», esclamai, interrompendolo, «di certo non state bene, e fareste meglio a usarvi qualche riguardo. Ora andate a letto, e io resterò con voi qualche giorno, finché non vi sarete rimesso. Siete febbricitante, e ...».

«Sentitemi il polso», disse.

Lo sentii e, a dire il vero, non notai indizio di febbre.

«Ma potreste essere malato, e tuttavia non aver febbre. Permettete che, questa volta almeno, vi faccia da medico. Anzitutto, andate a letto. Poi...».

«Vi sbagliate», m'interruppe. «Sto bene: bene quanto è possibile stare nello stato di eccitazione in cui mi trovo. Se davvero volete aiutarmi, fate in modo di alleviarlo».

«E come?».

«Semplicissimo. Jupiter ed io stiamo per effettuare una spedizione tra le colline della terraferma, e in questa spedizione avremo bisogno dell'aiuto di una persona assolutamente fidata.

Voi siete l'unico di cui ci possiamo fidare. L'impresa puo riuscire o fallire, ma in un caso e nell'altro l'eccitazione che voi notate in me si placherà».

«Sono ansioso di esservi d'aiuto in qualsiasi modo», risposi; «ma intendete dire che quest'insetto infernale ha qualche rapporto con la vostra spedizione sulle colline?».

«Precisamente».

«E allora, Legrand, non posso partecipare a un'impresa così assurda».

«Mi dispiace, mi dispiace molto; allora, dovremo provarci da soli».

«Provarci da soli! Ma siete pazzo! Un momento: per quanto tempo contate di star via?».

«Tutta la notte, probabilmente. Partiamo subito e, comunque vadano le cose, saremo di ritorno prima dell'alba».

«E mi promettete sul vostro onore che quando vi sarà passato questo capriccio e la faccenda dello scarabeo (buon Dio!) sarà sistemata con vostra piena soddisfazione, tornerete a casa e seguirete i miei consigli senza discutere, come se fossero quelli del vostro medico?»,

«Sì, lo prometto; e ora muoviamoci, non abbiamo tempo da perdere».

Con il cuore gonfio, accompagnai il mio amico. Partimmo verso le quattro: Legrand, Jupiter, il cane, ed io. Jupiter si era caricato della falce e dei badili - aveva insistito per portarli tutti lui - più, mi parve, per il timore di lasciare l'uno o l'altro di quegli attrezzi a portata di mano del padrone che per un eccesso di zelo o di devozione. Era più scorbutico che mai, e durante tutto il viaggio le sole parole che gli uscirono dalle labbra furono «quel dannato sgarabeo». A me erano state affidate un paio di lanterne cieche, mentre Legrand si limitò a portare lo *scarabaeus*, che teneva appeso all'estremità di un cordone; e, mentre camminava, lo faceva roteare in tutti i sensi con aria di negromante. Quando notai nel mio amico quest'ultimo, palese segno della sua aberrazione mentale, a stento trattenni le lacrime. Ritenni tuttavia più opportuno assecondare il suo umore, almeno per il momento o finche non mi fosse stato possibile adottare più energiche misure con qualche possibilità di successo. Nel frattempo tentai, ma invano, di cavargli qualche informazione sullo scopo della spedizione. Essendo riuscito a persuadermi ad accompagnarlo, sembrava restio a intavolare conversazioni su qualsiasi argomento di secondaria importanza, e a tutte le mie domande non accordava altra risposta che «vedremo».

Attraversammo in barca il fiumiciattolo all'estremità dell'isola e, risalite le alture della riva opposta, avanzammo in direzione nord-ovest per una plaga indicibilmente selvatica e desolata, dove non si scorgeva orma di essere umano. Ci faceva strada Legrand; procedeva deciso, sostando solo un istante, qua e là, per consultare certi contrassegni che evidentemente egli stesso aveva lasciato in una precedente occasione.

Marciammo così per circa due ore, e il sole stava giusto tramontando quando ci inoltrammo in una regione infinitamente più tetra di quanto avessimo fino allora veduto. Era una specie di altopiano in prossimità della vetta di una collina quasi inaccessibile, ricoperta dalla base alla cima da una boscaglia fitta e disseminata di enormi macigni che parevano sparsi a casaccio sul terreno: solo il sostegno degli alberi cui si appoggiavano impediva a molti di essi di precipitare nelle valli sottostanti. Forre profonde, variamente innervate, davano al paesaggio un'aria di ancor più arcigna solennità.

La piattaforma naturale sulla quale ci eravamo arrampicati era fittamente rivestita di rovi; attraverso i quali, come presto scoprimmo, ci sarebbe stato impossibile farci strada senza usare la falce; e Jupiter, seguendo gli ordini del padrone, provvide ad aprirci un sentiero fino ai piedi di una tulipifera di enorme altezza che si ergeva accanto a otto o dieci querce e tutte le superava, come pure qualsiasi albero avessi mai visto, per la bellezza del fogliame e della forma, per l'apertura dei rami e la maestà dell'insieme. Quando raggiungemmo l'albero, Legrand si volse a Jupiter e gli chiese se riteneva di potercisi arrampicare. Il vecchio parve un po' sconcertato dalla domanda, e per qualche istante non rispose nulla. Infine si avvicinò a quel tronco enorme, ne fece lentamente il giro e lo esaminò con scrupolosa attenzione. Ultimata l'indagine, si limitò a dire:

«Sì, Massa, Jupiter arrampica tutti alberi che ha veduto in vita sua».

«E allora sali, sbrigati! tra poco sarà troppo buio per vedere quel che stiamo facendo».

«Fino a dove devo andare su, Massa?», chiese Jupiter.

«Prima arrampicati sul tronco, poi ti dirò io da che parte devi andare, e... un momento, aspetta!... Porta con te lo scarabeo».

«Lo sgarabeo, Massa Will!... lo sgarabeo d'oro!», gridò il negro, ritraendosi sgomento. «E perché devo portare lo sgarabeo su per albero? Accidenti a me, se lo faccio!».

«Se tu, Jup, un negro grande e grosso, hai paura di prendere in mano un piccolo, innocuo scarabeo morto, be', lo puoi portar su legato a questo spago; ma se non lo porti con te in un modo o nell'altro, mi vedrò costretto a romperti la testa con questa vanga».

«Ma cosa ti salta adesso, Massa?», disse Jupiter, che la vergogna rendeva evidentemente più disponibile. «Sempre a sgridare tuo vecchio negro! Io volevo scherzare, e basta. *Io*, paura di sgarabeo? Che cosa m'importa a me di sgarabeo?». E cautamente prese in mano un'estremità dello spago e, tenendo l'insetto lontano da sé quanto glielo permettevano le circostanze, si accinse a salire sull'albero.

In gioventù la tulipifera o *Liriodendron Tulipiferum*, l'albero più grandioso delle foreste americane, ha un tronco singolarmente liscio e spesso si leva a grande altezza senza rami laterali; ma, in età più matura, la sua corteccia si fa nodosa e diseguale e sul tronco appaiono numerosi, brevi rami. La difficoltà della salita, nel caso in questione, era dunque più apparente che reale. Stringendo il più saldamente possibile l'enorme tronco con le braccia e le ginocchia, afferrando con le mani alcune sporgenze e puntando i piedi nudi su alcune altre, Jupiter, dopo aver rischiato di cadere un paio di volte, si infilò alla fine nella prima grande biforcazione e parve considerare praticamente conclusa l'intera faccenda. In effetti, il *rischio* dell'impresa era ormai superato, sebbene lo scalatore si trovasse a un'altezza di sessanta-settanta piedi dal suolo.

«Adesso da che parte devo andare, Massa Will?», chiese.

«Tienti al ramo più grande, su questo lato», disse Legrand. Il negro obbedì prontamente, e all'apparenza senza gran fatica; salì ancora e ancora, finché la sua tozza figura scomparve nel folto. Poco dopo si udì la sua voce, come un richiamo lanciato da grande distanza.

«Devo andare ancora avanti?».

«A che altezza sei?», chiese Legrand.

«Tanto, tanto alto», rispose il negro; «posso vedere il cielo da cima di albero».

«Lascia perdere il cielo, e sta' attento a quello che dico. Guarda giù lungo il tronco e conta i rami sotto di te da questa parte. Quanti rami hai superato?».

«Uno, due, tre, quattro, cinque... Da questa parte ho passato cinque rami grossi, Massa».

«Allora sali di un altro ramo».

Pochi minuti dopo si udì di nuovo la voce di Jupiter, che annunciava di aver raggiunto il settimo ramo.

«Ora, Jup», esclamò Legrand, palesemente molto eccitato, «voglio che tu ti spinga in avanti lungo quel, ramo quanto più ti è possibile. Se vedi qualcosa di strano, fammelo sapere».

A questo punto, quei pochi dubbi che ancora potevo avere sulla follia del mio sventurato amico vennero definitivamente dissipati. Era completamente impazzito: questa la sola conclusione che potevo trarre. E cominciai a pensare, vivamente preoccupato, al modo di riportarlo a casa. Mentre riflettevo su quel che mi conveniva fare, si udì di nuovo la voce di Jupiter.

«Ho gran paura a andare troppo avanti su questo ramo... Ramo morto, tutto marcio».

«Hai detto un ramo *morto*, Jupiter?», gridò Legrand, con la voce che gli tremava.

«Sì, Massa, morto morto... ma proprio finito, trapassato».

«In nome del cielo, che debbo fare?», chiese Legrand, apparentemente sconvolto.

«Fare?», feci io, lieto di poter dire la mia, «ma venirvene a casa a mettervi a letto. Su, andiamo! Siate ragionevole. Si fa tardi. E poi, ricordate la vostra promessa, no?».

«Jupiter», gridò Legrand senza minimamente badarmi, «mi senti, Jupiter?».

«Sì, Massa Will, ti sento benissimo».

«Allora saggia bene il legno col tuo coltello, e vedi se ti pare proprio *molto* marcio».

«Pe r marcio è marcio, Massa», rispose il negro di lì a pochi minuti, «ma non tanto come credevo. Posso andare avanti a

cora un poco, da solo: sì, credo che posso».

«Da solo?... che vuoi dire?».

«Ecco, voglio dire lo sgarabeo. È *molto molto* pesante, lo sgarabeo. Se io prima lo lascio cadere, allora questo ramo non si rompe col peso di un negro da solo».

«Maledetto furfante!», grido Legrand, visibilmente sollevato, «che razza di assurdità mi tiri fuori adesso? Prova a lasciar cadere lo scarabeo, e lo ti rompo il collo. Ehi, Jupiter, mi senti?».

«Sì, Massa, non c'è bisogno di sgridare così un povero negro».

«Be', ascolta: se ti arrischi lungo quel ramo fin dove ti senti sicuro, e non lasci cadere lo scarabeo, quando torni giù ti regalo un dollaro d'argento».

«Vado, Massa Will, vado», rispose prontamente il negro, «sono quasi alla fine».

«*Alla fine?*», chiese Legrand, e urlava quasi, «dici che sei alla fine di quel ramo?».

«Quasi alla fine, Massa... O-o-o-oh! Ossignore! che cosa è questo coso qui sull'albero?».

«E allora?», incalzò Legrand al colmo della gioia, «che cosa è?».

«Be', niente: solo un teschio... qualcuno ha lasciato sua testa qui su questo albero, e i corvi hanno beccato via tutta la carne, proprio tutta».

«Un teschio, hai detto?... benissimo!... come è attaccato al ramo? che cosa lo tiene fermo?».

«Devo guardare bene, Massa. Toh, questa è proprio una circostanza curiosa, parola mia... c'è un chiodo grosso nel teschio: questo lo tiene fermo su legno».

«Bene. Ora, Jupiter, fa' esattamente come ti dico; mi senti?».

«Sì, Massa».

«Fa' attenzione, allora! Trova l'occhio sinistro di teschio».

«Hm! Trovarlo? Questo non ha occhi, neanche uno».

«Al diavolo, quanto sei stupido! Sai distinguere la mano destra dalla sinistra?».

«Sicuro che so... lo so bene! Mano sinistra è quella che taglio la legna».

«Giusto, perché sei mancino! e il tuo occhio sinistro è dalla stessa parte della tua mano sinistra, capito? Ora, suppongo, riuscirai a trovare l'occhio sinistro del teschio, o il posto dove c'era l'occhio sinistro. L'hai trovato?».

Segui una lunga pausa. Alla fine, il negro chiese:

«Anche occhio sinistro di teschio è dalla stessa parte di mano sinistra di teschio?... Perché teschio mani non ne ha... Fa niente! Adesso ho trovato occhio sinistro... Ecco occhio sinistro! Che cosa devo fare?».

«Infilaci lo scarabeo e calalo per tutta la lunghezza dello spago... Attento a non lasciartelo sfuggire, lo spago».

«Fatto, Massa Will. Molto facile far passare sgarabeo per buco... Ecco, guarda che viene giù!».

Durante questo colloquio, la figura di Jupiter era rimasta completamente invisibile; ma l'insetto, che aveva calato, appariva adesso distintamente all'estremità dello spago e splendeva come un globo d'oro brunito agli ultimi raggi del sole al tramonto che ancora illuminavano debolmente l'altura su cui ci trovavamo. Lo scarabaeus ormai penzolava fuori dei rami e, se Jupiter l'avesse lasciato cadere, sarebbe caduto ai nostri piedi. Legrand prese subito la falce e sgombrò uno spazio circolare del diametro di tre o quattro yarde, proprio sotto all'insetto; fatto ciò, ordinò a Jupiter di lasciare andare lo spago e di scendere dall'albero.

Conficcato con grande precisione un piolo nel terreno, nel posto esatto dove lo scarabeo era caduto, il mio amico trasse di tasca un metro a nastro. Ne assicurò un'estremità al punto del tronco più vicino al piolo, e lo svolse fino a raggiungere il piolo stesso; poi continuò a srotolarlo nella direzione indicata dal due punti dell'albero e del piolo, mentre Jupiter con la falce liberava il suolo dai rovi. Nel punto così trovato venne piantato un secondo piolo, e tenendo questo come centro, Legrand tracciò un cerchio rudimentale, del diametro di circa quattro piedi. Quindi prese una vanga, e dopo averne data una a Jupiter e una a me, ci esortò a metterci a scavare il più rapidamente possibile. |*[continua]*|

|*[LO SCARABEO D'ORO, 2]*|

A dire il vero, tali passatempi non sono mai stati di mio gusto e, in quel particolare momento, avrei più che volentieri opposto un rifiuto; calava infatti la notte, e la camminata di prima mi aveva non poco affaticato; ma non vedevo come svicolare e d'altra parte temevo di turbare con un diniego l'equilibrio mentale del mio sventurato amico. Certo, se avessi potuto contare sull'aiuto

di Jupiter, non avrei esitato a ricorrere alla forza, per riportare a casa quel povero folle, ma conoscevo troppo bene i sentimenti del vecchio negro per sperare che, in qualsiasi circostanza, avrebbe preso le mie parti nel caso di una colluttazione col suo padrone. Quest'ultimo, ormai ne ero sicuro, si era lasciato contagiare da qualcuna delle innumerevoli superstizioni del Sud relative a tesori sepolti, e questa sua fantasticheria aveva trovato conferma nel ritrovamento dello *scarabaeus* o, forse, nell'ostinazione di Jupiter, in quel suo ripetere che si trattava di uno «sgarabeo di oro vero». Una mente già incline alla follia sarebbe stata facilmente sedotta da simili suggestioni, specie se consone alle sue idee preconcette - e allora mi tornò alla mente il discorso del poveretto a proposito dello scarabeo che gli avrebbe «additato» la sua fortuna. Tutto considerato, ero profondamente turbato e perplesso ma, alla fine, decisi di fare di necessità virtù: scavare di lena e così convincere al più presto il visionario, con una prova concreta, della fallacia delle sue convinzioni.

Accese le lanterne, ci mettemmo tutti al lavoro con uno zelo degno di più ragionevole causa, e mentre la loro luce cadeva sulle nostre persone, e sugli attrezzi, non potei fare a meno di pensare che formavamo un gruppo davvero pittoresco, e che a un intruso che per caso si fosse trovato a passare di lì il nostro lavoro sarebbe certo parso strano e sospetto.

Per due ore scavammo senza tregua, scambiando rare parole, disturbati solo dall'abbaiare del cane, smodatamente interessato a quel che facevamo. Alla fine, divenne così turbolento da farci temere che richiamasse qualche vagabondo lì attorno: o, piuttosto, questo temeva Legrand; quanto a me, avrei accolto con piacere qualsiasi interruzione che mi avesse dato modo di ricondurre a casa quell'esaltato. Alla fine, la cagnara venne ridotta al silenzio molto efficacemente da Jupiter che, balzato fuori dalla buca con aria quanto mai risoluta, legò la bocca dell'animale con una delle sue bretelle e poi, con un ghigno sussiegoso, se ne tornò al lavoro.

Trascorso il tempo di cui si è detto, avevamo raggiunto una profondità di cinque piedi, senza trovar traccia di tesori. Seguì una pausa generale, e cominciai a sperare che la farsa fosse conclusa. Ma Legrand, benché palesemente sconcertato, si asciugò la fronte meditabondo e ricominciò. Avevamo scavato l'intero cerchio del diametro di quattro piedi, e ora ne allargammo un po' i limiti, scendendo di altri due piedi. Niente, ancora niente. Il cercatore d'oro, che sinceramente commiseravo, alla fine si tirò fuori della fossa, i tratti del volto segnati dalla delusione più amara e lentamente, con riluttanza, prese a infilarsi la giacca che si era tolta all'inizio del lavoro. lo nel frattempo non feci commenti. A un segnale del padrone, Jupiter comincio a raccogliere gli attrezzi. Ciò fatto e sbavagliato il cane, in profondo silenzio ci avviammo verso casa.

Non avevamo forse fatto una decina di passi in tale direzione quando Legrand bestemmiò forte, poi si avventò contro Jupiter e lo agguantò per il colletto. Esterrefatto, il negro spalancò occhi e bocca, lasciò cadere le vanghe, e cadde in ginocchio.

«Disgraziato!», sibilò Legrand a dentri stretti. «Maledetto furfante d'un negro! Parla, su! Rispondi immediatamente, e senza mentire! Qual è... qual è il tuo occhio sinistro?».

«Santo gelo, Massa Will! Non è questo qui mio occhio sinistro?», mugghiò l'atterrito Jupiter, mettendo la mano sul proprio organo della vista - il *destro* - e tenendovela con disperata tenacia, quasi temendo che da un momento all'altro il padrone volesse cavarglielo, quell'occhio.

«Me lo sentivo! Lo sapevo! Evviva!», gridò Legrand, lasciando andare il negro ed esibendosi in una serie di salti e piroette, con gran stupore del suo valletto che, levatosi in piedi, muto volgeva lo sguardo dal padrone a me, da me al padrone.

«Forza! Dobbiamo tornare indietro», disse quest'ultimo, «il gioco non è finito». E di nuovo ci fece strada fino alla tulipifera.

«Jupiter», disse, quando giungemmo ai piedi dell'albero, «vieni qui! il teschio era inchiodato al ramo con la faccia verso l'esterno, o con la faccia verso il ramo?».

«La faccia era in fuori, Massa, così i corvi potevano beccare bene suoi occhi e senza fatica».

«Bene. Allora, tu hai lasciato cadere lo scarabeo attraverso questo occhio, o quell'altro?». E Legrand toccò gli occhi di Jupiter, prima l'uno poi l'altro.

«Questo occhio, Massa, il sinistro, proprio come tu hai detto», e il negro indicò l'occhio destro.

«Basta così: dobbiamo provare di nuovo».

E qui il mio amico, nella cui follia ora vedevo, o mi sembrava di vedere, qualche traccia di metodo, rimosse il piolo che segnava il punto in cui era caduto lo scarabeo e lo spostò di circa tre pollici più a ovest della sua posizione primitiva. Quindi, teso come prima il metro a nastro dal punto più vicino del tronco fino al piolo, e continuando a svolgerlo in linea retta per un tratto di cinquanta piedi, segnò un punto distante parecchie yarde da quello in cui avevamo scavato in precedenza.

Intorno al nuovo punto venne tracciato un cerchio un po' più ampio del primo, e ci rimettemmo al lavoro con le vanghe. Ero terribilmente stanco ma, senza capire che cosa mi avesse fatto cambiare idea, non mi risentivo più per la fatica che mi veniva imposta. Ero inspiegabilmente interessato: eccitato, anzi. Forse c'era qualcosa nel modo di comportarsi di Legrand, pur così stravagante, una certa aria di premeditazione o di deliberazione, che mi impressionava. Scavavo di buona lena e di tanto in tanto mi sorprendevo addirittura a cercare con gli occhi, in una sorta di smaniosa attesa, il tesoro immaginario, il cui miraggio aveva sconvolto la mente del mio sventurato amico. In un momento in cui ero completamente assorto in queste mie fantasticherie, e quando eravamo al lavoro da forse un'ora e mezza, fummo di nuovo interrotti dai furiosi latrati del cane. La prima volta la sua irrequietezza era stata evidentemente provocata dalla voglia di far le feste o da capriccio, ma ora il tono era diverso: ostinato, allarmante. A Jupiter, che si riprovò a chiudergli la bocca, oppose una resistenza furiosa; poi, balzato nella buca, si diede a raspare freneticamente il terreno con le zampe. In pochi secondi aveva scoperto una massa di ossa umane, due scheletri completi, mista a parecchi bottoni di metallo e quel che sembravano resti di tessuto di lana, imputriditi e quasi ridotti in polvere. Un paio di colpi di vanga portarono alla luce la lama di un grosso coltello spagnolo e, scavando oltre, tre o quattro monete d'oro e d'argento sparpagliate.

A quella vista, Jupiter riuscì a stento a frenare la sua gioia, ma il volto di Legrand esprimeva un'estrema delusione. Comunque, ci sollecitò a continuare nei nostri sforzi, ma aveva appena finito di parlare che io inciampai e caddi in avanti: la punta del mio stivale si era impigliata in un grosso anello di ferro semi-sepolto nel terriccio smosso.

Ora lavoravamo con foga, e mai passai dieci minuti di più intensa eccitazione. In quell'intervallo di tempo dissotterrammo quasi completamente una cassa di legno oblunga che, a giudicare dalla sua perfetta conservazione e dalla straordinaria durezza del materiale, doveva certo esser stata soggetta a un qualche processo di mineralizzazione, forse dovuta al bicloruro di mercurio. La cassa era lunga tre piedi e mezzo, larga tre piedi, e profonda due piedi e mezzo. Era solidamente rinforzata da strisce di ferro lavorato e ribattuto, che formavano una sorta d' traliccio. Su ciascun lato, nella parte superiore, erano tre anelli di ferro - sei in tutto - per mezzo dei quali sei persone avrebbero potuto reggerla, ma tutti i nostri sforzi congiunti riuscirono a spostare di ben poco il cassone dentro la fossa. Ci sarebbe stato impossibile, lo capimmo subito, rimuovere quel peso enorme. Per fortuna, il coperchio era assicurato solo da due catenacci scorrevoli, che facemmo scivolare, tremando, ansimando per l'eccitazione. E un istante dopo, un tesoro di incalcolabile valore si rivelò sfolgorante ai nostri occhi. Come i raggi delle lanterne caddero dentro la buca, da un confuso ammasso d'oro e di gioielli si sprigionò un barbaglio, una vampata che letteralmente ci abbacinò.

Non cercherò di descrivere i sentimenti con cui guardavo. Naturalmente, predominava lo stupore. Legrand appariva disfatto dall'emozione: disse poche parole. Il volto di Jupiter si fece, per qualche minuto, mortalmente pallido: pallido quanto può esserlo, per legge di natura, il volto di un negro. Sembrava inebetito, folgorato. Poi cadde in ginocchio nella fossa e, affondando fino al gomito le braccia nude nell'oro, ve le tenne dentro, come a crogiolarsi in un bagno di delizie. Infine, con un profondo sospiro, esclamò, quasi in soliloquio:

«E tutto questo viene da sgarabeo d'oro! Quello sgarabeo tanto bellino! Il povero, piccolo sgarabeo che io ho sparlato tanto! Non hai vergogna di te, negro? Su, rispondi!».

Alla fine, dovetti richiamare l'attenzione del padrone e del servo sulla necessità di portar via di lì il tesoro. Si faceva tardi, ed era bene metterci all'opera, se volevamo portar tutto a casa prima dell'alba. Era difficile dire che cosa dovessimo fare, e perdemmo molto tempo a discutere e deliberare, tanto confuse erano le idee di tutti e tre. Finalmente, alleggerimmo la cassa togliendo due terzi del suo contenuto e riuscimmo così, non senza fatica, a sollevarla dalla buca. Quanto avevamo tolto lo nascondemmo tra i cespugli, e lasciammo il cane a far da guardia, con ordini severissimi da parte di Jupiter di non muoversi di lì per nessun motivo e di non aprir bocca fino al nostro ritorno. Dopodiché ci affrettammo verso casa con il forziere, raggiungendo la capanna sani e salvi, ma rotti dalla fatica, all'una del mattino. Esausti come eravamo, non sarebbe stato umanamente possibile, per il momento, fare di più. Riposammo fino alle due, cenammo, e subito dopo ripartimmo alla volta delle colline, muniti di tre robusti sacchi che, per nostra fortuna, si trovavano in casa. Poco prima delle quattro, giungemmo alla buca, ci dividemmo il resto del bottino il più equamente possibile e, senza attardarci a colmare la buca, ci dirigemmo di nuovo verso la capanna dove, per la seconda volta, depositammo il carico d'oro, quando a oriente, al di sopra degli alberi, le prime, pallide strisce di luce annunciavano l'alba.

Eravamo sfiniti, ma ancora tanto eccitati da non riuscire a riposare. Dopo un sonno agitato di tre o quattro ore, ci levammo, come d'intesa, per esaminare il nostro tesoro.

La cassa era stata riempita fino all'orlo, e noi trascorremmo l'intera giornata e gran parte della notte seguente a fare l'inventario del suo contenuto. Non v'era traccia d'ordine o di un criterio qualsiasi. Tutto era stato ammucchiato alla rinfusa. Dopo avere accuratamente selezionato il tutto, ci trovammo in possesso di una ricchezza ancor più grande di quanto avessimo dapprima supposto. In monete, c'era qualcosa come quattrocentocinquantamila dollari: stima approssimativa, la nostra, basata sulle quotazioni dell'epoca. Neppure una moneta d'argento. Era tutto oro, di antica data e d'ogni tipo: monete francesi, spagnole, tedesche, alcune ghinee inglesi e altri conii, di cui prima d'allora mai avevamo visto l'uguale. C'erano parecchie monete grosse e pesanti, così consunte che non riuscimmo a decifrarne le iscrizioni. Monete americane, niente. Stimare il valore dei gioielli risultò più difficile. C'erano diamanti - alcuni eccezionalmente grossi e bellissimi - centodieci in tutto, e non uno che fosse piccolo; diciotto rubini di una luce purissima; trecentodieci smeraldi, tutti di grande bellezza; e ventun zaffiri, con un opale. Tutte queste pietre erano state tolte dai loro castoni e gettate alla rinfusa nella cassa. Quanto ai castoni, che ripescammo dal mucchio dell'oro, avevano l'aria di essere stati battuti e ribattuti con un martello allo scopo di impedirne l'identificazione. Oltre a tutto questo, c'era un'infinità di ornamenti in oro massiccio; circa duecento pesanti anelli e orecchini; ricche catene, trenta, se ben ricordo; ottantatrè grandi crocifissi, pesantissimi; cinque turiboli d'oro di grande valore; una gigantesca tazza da punch in oro, ornata di pampini splendidamente cesellati e figure di baccanti; due else di spada finemente lavorate a sbalzo, e molti altri oggetti minori che non rammento. Il peso di questi preziosi superava le trecentocinquanta libbre; e in questa stima non ho incluso centonovantasette superbi orologi, tre dei quali valevano, a dir poco, cinquecento dollari ciascuno. Molti erano antichi e, in quanto orologi, inservibili, poiché i loro congegni avevano risentito, quale più quale meno, della corrosione, ma tutti quanti erano riccamente adorni di gemme e avevano casse di gran valore. Quella notte stimammo l'intero contenuto della cassa a un milione e mezzo di dollari; e quando in seguito procedemmo alla vendita dei vari oggetti e delle pietre preziose (taluni li tenemmo per nostro uso), trovammo di aver sottostimato, e di molto, il nostro tesoro.

Quando alla fine l'esame fu concluso, e l'eccitazione del momento si fu un poco calmata, Legrand, che vedeva come lo morissi per l'impazienza di conoscere la soluzione di questo straordinario enigma, prese a spiegarne tutte le circostanze fin nei minimi particolari.

«Ricorderete», mi disse, «la sera in cui vi porsi il sommario schizzo che avevo fatto dello *scarabaeus*. E ricorderete anche che mi irritai con voi perché insistevate a dire che il mio disegno assomigliava a un teschio. Sulle prime, sentendo quella vostra affermazione, pensai che scherzaste; ma poi mi vennero in mente le singolari chiazze sul dorso dell'insetto, e ammisi che la vostra osservazione non era del tutto infondata. Tuttavia, la vostra ironica battuta sulle mie doti di

disegnatore mi irritò (mi si giudica un artista di qualche merito), e pertanto, quando mi restituiste il pezzo di pergamena, stavo per accartocciarlo e gettarlo rabbiosamente nel fuoco».

«Il pezzo di carta, volete dire», feci io.

«No; sembrava carta, in effetti, e dapprima anch'io la scambiai per tale, ma quando vi disegnai sopra, mi accorsi subito, che si trattava di un pezzo di sottilissima pergamena. Ricorderete che era molto sporca. Be', proprio mentre stavo per accartocciarla, gli occhi mi caddero sullo schizzo che avevate appena guardato, e potete immaginare il mio stupore quando scorsi la figura di un teschio là dove pensavo di aver disegnato lo scarabeo. Al momento ero troppo sbalordito per riuscire a pensare lucidamente. Sapevo che nei dettagli il mio disegno era troppo diverso da *quello,* sebbene nei contorni vi fosse una certa generica rassomiglianza. Presi allora una candela e, sedendomi all'estremità opposta della stanza, mi misi a osservare più attentamente la pergamena. La voltai, e sul retro vidi il mio schizzo, così come l'avevo disegnato. La mia prima reazione fu di autentica sorpresa: per quella singolarissima somiglianza dei contorni; per la singolare coincidenza rappresentata dal fatto che, a mia insaputa, sull'altra faccia della pergamena fosse disegnato un teschio, proprio sotto il mio *scarabaeus,* e che questo teschio, non solo nei contorni, ma nelle dimensioni, assomigliasse a tal punto al mio disegno. L'ho detto, per qualche tempo la singolarità della coincidenza mi lasciò completamente sbalordito. E l'effetto usuale di tali coincidenze. La mente cerca di stabilire un rapporto, una sequenza di causa ed effetto e, non riuscendovi, è colpita da una sorta di paralisi temporanea. Ma quando mi riebbi da tale stato di stupefazione, affiorò nella mia mente una convinzione che mi colpì anche più della coincidenza. Cominciai a ricordare chiaramente, distintamente che quando avevo schizzato il mio *scarabaeus,* non vi era alcun disegno sulla pergamena. Ne ero assolutamente certo, poiché mi rammentavo di averla voltata e di avere esaminato prima un lato, poi l'altro, alla ricerca dello spazio più pulito. Se il teschio ci fosse stato, non avrei mancato di notarlo. Ecco davvero un mistero che non riuscivo a spiegarmi; ma anche allora, in quel primo momento, parve baluginare, se pur vagamente, nei più remoti e segreti recessi del mio intelletto una parvenza, un lucciolío, di quella verità di cui l'avventura dell'altra notte ha dato così lampante conferma. Subito mi alzai in piedi e, messa al sicuro la pergamena, rimandai ogni ulteriore riflessione a quando mi fossi trovato solo.

«Quando ve ne foste andato, e Jupiter si fu profondamente addormentato, mi dedicai a un più metodico esame del problema. Considerai in primo luogo il modo in cui quella pergamena era venuta in mio possesso. il luogo dove avevamo scoperto lo *scarabaeus* si trovava sulla costa della terraferma, a un miglio circa a oriente dell'isola, e poco discosto dal limite dell'alta marea. Quando lo presi in mano l'insetto mi diede un tal morso da costringermi a lasciarlo cadere. Jupiter, con la prudenza che gli è consueta, prima di afferrare lo scarabeo che era volato verso di lui, si guardò attorno in cerca di una foglia o qualcosa del genere, con cui catturarlo. Fu in quel momento che i suoi occhi, e anche i miei, caddero sul pezzo di pergamena, che io allora scambiai per carta. Giaceva mezzo sepolto nella sabbia, ne sporgeva un angolo soltanto. Vicino al punto dove lo trovammo, notai i resti di uno scafo; di quella che, pensai era stata una scialuppa di salvataggio. Il relitto aveva l'aria di esser li da chissà quanto tempo perché a mala pena si riusciva a scoprire una qualche somiglianza col fasciame di una barca.

«Bene, Jupiter raccolse la pergamena, vi avvolse lo scarabeo, e me lo consegnò. Subito dopo ci avviammo verso casa, e lungo la strada incontrai il tenente G... Gli mostrai l'insetto, e lui mi pregò di lasciarglielo portare al forte. Avuto il mio consenso, se lo infilò immediatamente nella tasca del panciotto, senza quella pergamena in cui era stato avvolto e che, mentre esaminava l'insetto, avevo continuato a tenere in mano. Forse temeva che io cambiassi idea e pensò bene di mettere subito al sicuro la preda; come sapete, ha una vera passione per tutto ciò che ha attinenza con le scienze naturali. Intanto, senza farei caso, debbo essermi messo in tasca la pergamena.

«Ricorderete che, quando mi accostai al tavolo con l'intenzione di tracciare uno schizzo dello scarabeo, non trovai carta dove ero solito tenerne. Guardai nel cassetto, ma anche lì non ce n'era. Mi frugai in tasca, sperando di trovare una vecchia lettera, ed ecco che la mano cadde sulla

pergamena. Vi riferisco in tutti i particolari il modo in cui essa venne in mio possesso, giacché tali circostanze mi rimasero profondamente impresse.

«Senza dubbio mi giudicherete fantasioso, ma il fatto è che avevo già stabilito un certo *rapporto*. Avevo saldato due anelli di una lunga catena. C'era una barca arenata su una spiaggia, e, non lontano dalla barca c'era una pergamena - pergamena, *non* carta - con sopra disegnato un teschio. Naturalmente mi chiederete: "e dove sta il rapporto?". Risponderò che il teschio, o testa di morto, è notoriamente l'emblema del pirata. In combattimento i pirati issano sempre la bandiera con il teschio.

«Ho detto che quello era un pezzo di pergamena, non di carta. La pergamena è resistente, quasi indistruttibile. È raro che cose di poca importanza vengano affidate alla pergamena; infatti non si presta quanto la carta alle ordinarie esigenze del disegno o della scrittura. Questa considerazione mi indusse a pensare che quella testa di morto avesse un suo significato, una sua importanza. Né mi sfuggì la *forma* della pergamena. Sebbene uno degli angoli fosse andato perduto per non so quale ragione, era evidente che la forma originaria era oblunga. Insomma, era esattamente il tipo di foglio quale si poteva scegliere per un memorandum, per appuntare qualcosa da ricordare a lungo e conservare con cura".

«Ma», lo interruppi io, «voi dite che quando disegnaste lo scarabeo, il teschio non era sulla pergamena. Come potete allora stabilire un rapporto tra la barca e il teschio se quest'ultimo, stando a quanto voi stesso ammettete, deve essere stato disegnato (Dio solo sa come e da chi) in un periodo successivo al vostro disegno dello *scarabaeus*?».

«Ah; qui sta il mistero; sebbene, a questo punto, non mi fosse poi tanto difficile risolvere il problema. I miei passi erano ben calcolati, e non potevano portarmi che a un unico risultato. Ragionai, diciamo, a questo modo: quando mi ero messo a disegnare lo *scarabaeus*, sulla pergamena non c'era traccia apparente del teschio. Terminato il disegno, l'avevo dato a voi, e vi avevo osservato attentamente finché non me lo avevate reso. Quindi, il teschio non l'avevate disegnato *voi*, né era presente altra persona che potesse farlo. Quindi, non era attribuibile a nessun intervento umano, e tuttavia era stato fatto.

«A questo punto delle mie riflessioni, mi sforzai di ricordare, e riuscii a ricordare con estrema chiarezza, ogni incidente che si verificò in quell'occasione. Faceva piuttosto freddo (raro, felicissimo caso!), e il fuoco ardeva nel caminetto. Dopo la lunga camminata, mi sentivo accaldato, e stavo seduto vicino al tavolo. Voi, invece, avevate accostato la poltrona al camino. Proprio mentre vi allungavo la pergamena, e vi accingevate a esaminarla, entrò il mio terranova, Wolf, e vi appoggiò le zampe sulle spalle. Con la sinistra lo accarezzavate e cercavate di allontanarlo, mentre la destra, che teneva la pergamena, vi ciondolava tra le ginocchia, vicinissima al fuoco. A un certo momento, pensai che le fiamme arrivassero a lambirla, e fui lì lì per avvertirvi; ma, prima che potessi parlare, vi eravate tirato indietro ed eravate intento a esaminare la pergamena. Quando considerai tutti questi particolari, non dubitai per un solo istante che fosse stato il *calore* l'agente che aveva fatto apparire sulla pergamena il teschio che vi vedevo disegnato. Come ben sapete, esistono, e da tempo immemorabile, preparati chimici grazie ai quali è possibile scrivere su carta o pergamena in modo tale che i caratteri siano visibili solo se esposti all'azione del fuoco. Qualche volta si usa l'ossido di cobalto, sciolto nell'*acqua regia* e diluito con acqua quattro volte il suo peso, dà un color verde. Il cobalto puro, sciolto in spirito di nitro, dà un color rosso. Questi colori scompaiono dopo un tempo più o meno lungo, dopo che il materiale su cui si è scritto si raffredda, ma riappaiono se esposti di nuovo al calore.

«Ora esaminai il teschio con la massima attenzione. I contorni esterni, i più vicini all'orlo della pergamena, erano molto più *distinti* degli altri. Era chiaro che l'azione del calore era stata imperfetta o ineguale. Accesi immediatamente il fuoco ed esposi la pergamena, in ogni sua parte, all'intenso calore della fiamma. Dapprima il solo effetto fu il rafforzarsi delle linee sbiadite del teschio; ma, insistendo nell'esperimento, nell'angolo del foglio diagonalmente opposto a quello in cui era disegnata la testa di morto, divenne visibile una figura che inizialmente supposi fosse quella

di una capra. Un più attento esame, tuttavia, mi convinse che chi l'aveva disegnato aveva voluto raffigurare un capretto».

«Ah, ah!», dissi io, «certo non ho alcun diritto di ridere di voi: tanto denaro, un milione e mezzo, è una faccenda troppo seria per scherzarci sopra... Ma non mi pare che stiate saldando il terzo anello della catena: non troverete un rapporto che sia uno tra i vostri pirati e una capra; i pirati, sapete, non hanno niente a che fare con le capre. I contadini, se mai ...».

«Ma se ho appena detto che non era la figura di una capra!».

«E va bene, era quella di un capretto: la stessa cosa, più o meno».

«Più o meno, ma non del tutto», disse Legrand. «Avrete forse sentito parlare di un certo capitan Kidd. lo interpretai subito il disegno come una specie di firma-rebus o geroglifica: *kid*, capretto; *Kidd, il* nome del pirata. Ho detto "firma", giacché la sua posizione sulla pergamena suggeriva appunto quest'idea. La testa di morto, nell'angolo diagonalmente opposto, aveva, allo stesso modo, l'aria di un bollo, di un sigillo. Ma ero più che sconcertato per l'assenza di tutto il resto: il corpo, intendo, del documento che mi aspettavo. Il suo testo, insomma".

«Vi aspettavate, suppongo, di trovare una lettera tra il bollo e la firma».

«Qualcosa del genere. Il fatto è che avvertivo, irresistibile, il presentimento di una imminente, straordinaria fortuna. Non saprei dire perché. Forse, dopo tutto, era un desiderio più che una vera convinzione; ma sapete, quelle assurde parole di Jupiter, che lo scarabeo fosse d'oro massiccio, avevano colpito, e profondamente, la mia fantasia. E poi quella serie di accidenti e di coincidenze, *talmente* straordinarie... Avete notato che tutti si verificarono nel *solo* giorno dell'anno in cui ha fatto freddo abbastanza da dover accendere il fuoco, e che senza quel fuoco, e senza l'intervento del cane nel momento stesso in cui irruppe nella stanza, non avrei mai notato la testa di morto, e di conseguenza non sarei mai entrato in possesso del tesoro».

«Sì, ma continuate: sono tutto impazienza».

«Bene, avrete sentito, naturalmente, delle molte storie che si raccontano, delle mille voci vaghe che corrono a proposito di denaro sepolto da qualche parte sulla costa atlantica da Kidd e dai suoi. Queste voci devono pur avere avuto qualche fondamento nella realtà. E il fatto che tali voci abbiano continuato a diffondersi per tanto tempo, ininterrottamente, si spiegava, a mio parere, con una sola circostanza: il tesoro sepolto era *rimasto* sepolto. Se Kidd avesse nascosto il suo bottino per qualche tempo, e poi l'avesse recuperato, queste voci non sarebbero arrivate fino a noi nella loro forma attuale, immutata nel tempo. Tenete presente che tutte le storie parlano di cercatori di tesori, non di scopritori di tesori. Se il pirata fosse tornato in possesso del suo denaro, la cosa sarebbe finita li. Pensai che un qualche accidente (la perdita, ad esempio, dell'appunto indicante la sua precisa ubicazione) l'avesse messo nell'impossibilità di recuperarlo, e che questo accidente fosse noto ai suoi compagni, i quali altrimenti non avrebbero mai potuto sapere che un tesoro era stato nascosto; erano stati loro, coi loro tentativi di ritrovarlo - tentativi affannosi ma vani, perché fatti alla cieca - a far nascere e poi a diffondere fino a renderle di pubblico dominio quelle voci ora tanto comuni. Avete mai sentito parlare di qualche grosso tesoro disseppellito lungo la costa?».

«Mai».

«Eppure è noto che Kidd aveva accumulato enormi ricchezze; perciò diedi per scontato che la terra le custodisse ancora, e forse non vi farà meraviglia se vi dico che sentivo in me una speranza, quasi una certezza, che quella pergamena così stranamente rinvenuta contenesse un appunto smarrito indicante il luogo in cui il tesoro era stato riposto».

«Ma come avete proceduto?».

«Attizzai il fuoco, ed esposi di nuovo la pergamena all'azione del calore; ma non apparve nulla. Pensai allora che forse lo strato di sudiciume che la rivestiva avesse qualcosa a che fare col mio insuccesso; così ripulii accuratamente la pergamena versandovi sopra dell'acqua calda. Fatto ciò, la posi in un tegame di stagno, con il teschio voltato in giù, e misi il tegame su un fornello acceso. Dopo pochi minuti, quando il recipiente si fu completamente riscaldato al fuoco della carbonella, tolsi il foglio, e con indicibile gioia lo trovai macchiato in parecchi punti da quelle che

sembravano cifre ordinatamente disposte su righe. Riposi il foglio nel tegame, e ve lo lasciai un altro minuto. Quando lo tolsi di nuovo, si presentava così come potete vedere ora».

E qui Legrand, dopo avere un'altra volta riscaldato la pergamena, la sottopose al mio esame. Fra il teschio e il disegno della capra, erano tracciati, in rosso, i seguenti segni:

53‡‡†305))6*;4826)4‡.)4‡;806*;48†8960))85;1‡(;:‡*8†83(88)5*†;46 (;88*96*?;8)*‡(;485);5*†2: *‡(;4956*2 (5*-4)898*;40692 85);)6†8)4‡‡;1(‡9,48081;8:8‡1;48t85;4)485†528806*81 (‡9;4 8;(88;4 (‡?34;48)4‡;161;:188;‡?;

«Ma», dissi io, restituendogli il foglio, «sono più all'oscuro; che mai. Se per la soluzione dell'enigma mi offrissero tutti i tesori di Golconda, sono certo che non riuscirei a guadagnarmeli».

«Eppure», disse Legrand, «la soluzione non è per nulla difficile come la prima, frettolosa occhiata a questi segni potrebbe indurvi a credere. Questi segni, come ognuno può facilmente arguire, costituiscono un crittogramma: vale a dire, hanno un senso. Ma in base a quello che sapevo di Kidd, non me lo figuravo capace di costruire un crittogramma troppo astruso. Pertanto conclusi subito che questo doveva essere di una specie semplice, ma tale che il rozzo intelletto di un marinaio avrebbe giudicato assolutamente insolubile per chi ne ignorasse la chiave».

«E voi l'avete risolto?».

«Rapidamente; ne ho risolti altri diecimila volte più astrusi. Le circostanze, e una certa predisposizione mentale, mi hanno portato a interessarmi di indovinelli del genere, e dubito che l'ingegnosità umana possa costruire un enigma che l'ingegnosità umana, applicandosi a fondo, non possa risolvere. In effetti, una volta stabilita una serie di segni connessi e leggibili, la difficoltà di ricavarne il significato non mi preoccupava che molto relativamente.

«Nel caso in questione, anzi, in tutti i casi di scrittura segreta, Il primo problema riguarda la *lingua* del cifrato, poiché i criteri della soluzione, specie per quanto riguarda le cifre più semplici, dipendono dal genio del particolare idioma e variano a seconda di esso. In genere non vi sono alternative; occorre solo sperimentare, basandosi sul calcolo delle probabilità, ogni lingua nota a colui che tenta la soluzione, finché venga trovata quella giusta. Ma, per quanto riguarda il nostro cifrato, la firma risolve ogni difficoltà. Il gioco di parole basato su Kidd non ha senso in nessuna lingua, tranne l'inglese. Non fosse stabilito per questa considerazione, avrei iniziato i miei tentativi con lo spagnolo e il francese, cioè dalle lingue in cui era più naturale che un pirata dei mari spagnoli avesse trascritto un segreto del genere. Stando così le cose, conclusi che il crittogramma fosse in inglese.

«Come potete osservare, non ci sono divisioni tra parola e parola. Se ce ne fossero state, il compito sarebbe stato relativamente facile. In tal caso, avrei cominciato con il confronto e l'analisi delle parole più brevi e, se fosse capitata una parola di una sola lettera, come è più che probabile (*a* o *I*, per esempio), avrei considerato la soluzione come certa. Ma, mancando una divisione, mio primo passo fu di accertare quali lettere ricorressero con maggiore frequenza e quali con minore frequenza. Fatti i conti, compilai la seguente tabella:

Il carattere	8	ricorre	33	volte	
»	»	;	»	26	»
»	»	4	»	19	»
»	»	‡	»	16	»
»	»	)	»	16	»
»	»	*	»	13	»
»	»	5	»	12	»
»	»	6	»	11	»
»	»	†	»	8	»
»	»	1	»	8	»
»	»	0	»	6	»
»	»	9	»	5	»

»	»	2	»	5	»
»	»	:	»	4	»
»	»	3	»	4	»
»	»	3"	»	4	»
»	»	?	»	3	»
»	»	q	»	2	»
»	»	-	»	1	»
»	»	.	»	1	»

«Ora, in inglese la lettera che ricorre più frequentemente è la *e*. Seguono nell'ordine *a o i d h n r s t u y c f g l m w b k p q x z*. In ogni caso, la *e* predomina a tal punto, che è raro trovare una frase, di qualsiasi lunghezza, in cui essa non sia la lettera più frequente.

«Già all'inizio, dunque, abbiamo il fondamento di qualcosa di più di una semplice congettura. È chiaro l'uso generale che si può fare della tabella, ma per quel che riguarda il nostro crittogramma, ci varremo solo in parte del suo ausilio. Poiché il segno predominante è 8, presupporremo, tanto per cominciare, che corrisponda alla *e* dell'alfabeto. Per verificare tale presupposto, vediamo se 8 si trova spesso in coppia, giacché in inglese le coppie di *e* sono assai frequenti, come per esempio nelle parole *meet, fleet, speed, seen, been, agree* ecc. In questo caso, lo ritroviamo raddoppiato ben cinque volte, sebbene il crittogramma sia breve.

«Prendiamo dunque 8 come *e*. Ora, fra tutte le parole della lingua inglese, l'articolo *the* è la più frequente; vediamo perciò se non si presenti la ripetizione di tre caratteri, nello stesso ordine, l'ultimo dei quali sia 8. Se scopriamo tali ripetizioni, così ordinate, molto probabilmente rappresentano la parola *the*. Ora, se esaminiamo il cifrato, troviamo non meno di sette volte la serie ;48. Pertanto possiamo supporre che il segno ; rappresenti la lettera *t*, 4 la lettera *h*, e 8 la lettera *e*. Conferma, quest'ultima, della nostra ipotesi: e con ciò abbiamo fatto un gran passo avanti.

«Ma avendo stabilito una parola, siamo in grado di stabilire un punto di estrema importanza: vale a dire, la fine e l'inizio di parecchie altre parole. Prendiamo, ad esempio, il penultimo caso in cui si presenta la serie ;48, non lontano dalla fine del testo. Noi sappiamo che il segno ; che segue immediatamente è l'inizio di una parola, e dei sei segni che seguono questo ;48 ne conosciamo cinque. Trascriviamo questi segni così, con le lettere che sappiamo li rappresentano, lasciando uno spazio vuoto per la lettera incognita:

t eeth.

«Qui possiamo scartare subito il *th* che non fa parte della parola che incomincia con la prima *t;* giacché, provando con tutto l'alfabeto alla ricerca di una lettera che possa colmare la lacuna, ci accorgiamo che è impossibile comporre una parola di cui questo *th* faccia parte. Dovremo dunque limitarci a:

t ee,

e, ripassando l'alfabeto, se necessario, come già abbiamo fatto, arriviamo alla parola *tree* ("albero") come unica versione possibile. In tal modo otteniamo un'altra lettera, *r*, rappresentata da più due parole giustapposte: *the tree*.

«Se guardiamo un po' più avanti, dopo queste parole, ritroviamo la combinazione ;48, che usiamo come *terminazione* di quanto immediatamente precede. Ne risulta, in quest'ordine:

the tree;4(‡?34 the

o, sostituendo le lettere rispettive quando esse ci siano note:

the tree thr...‡? 3h the.

«Ora, se al posto dei segni che non conosciamo, lasciamo degli spazi vuoti, o mettiamo dei puntini, leggiamo:

the tree thr... h the,

da cui risulta evidente la parola *through* ("attraverso"). Ma questa scoperta ci fornisce tre nuove lettere: *o*, *u*, e *g*, rappresentate da ‡, ?, e 3.

«Se ora esaminiamo attentamente il testo, in cerca di combinazioni di segni già noti, troviamo, non molto dopo l'inizio, questa serie:

83(88, cioè *egree*,

che *è*, ovviamente, la terminazione della parola *degree* ("grado" e che ci dà un'altra lettera, *d*, rappresentata da t.

«Quattro lettere dopo la parola *degree*, troviamo la serie

;46(;88.

Traducendo i segni noti, e rappresentando i segni ignoti con puntini, come in precedenza, leggiamo:

th. rtee.,

serie che immediatamente ci suggerisce la parola *thirteen* ("tredici") e che ci fornisce altre due lettere, *i* e *n*, rappresentate da 6 e da *.

«Riportandoci ora all'inizio del crittogramma, troviamo la combinazione

53 ‡‡†

Traducendo come prima, otteniamo

good ("buono"),

che ci dà la certezza che la prima lettera è *a*, e che le due prime parole sono *A good* ("Un buon").

«Ad evitare confusioni, dobbiamo ora disporre per ordine in una tabella tutte le "chiavi" finora trovate. E la tabella è questa:

5	rappresenta	a
†	»	d
8	»	e
3	»	g
4	»	h
6	»	i
*	»	n
‡	»	o
(	»	r
;	»	t
?	»	u

«Vi troviamo rappresentate non meno di undici delle lettere più importanti; mi sembra perciò superfluo, per quanto riguarda la soluzione, entrare in altri dettagli. Ho detto abbastanza per convincer-vi che crittogrammi di questa natura sono di agevole soluzione, e per darvi un'idea del carattere razionale del procedimento. Ma tenete presente che il crittogramma che abbiamo davanti appartiene alla specie più semplice. Non mi resta ora che darvi la traduzione completa del testo della pergamena, come l'ho decifrato. Eccolo:

(«"*A good glass in the bishop's hostel in the devil's seat twenty-one degrees and thirteen minutes northeast and by north main branch seventb limb east side shoot from the left eye of the death's head a beeline from the tree through the shot fifty feet out"* ("Un buon vetro nell'ostello del vescovo sulla sedia del diavolo ventun gradi e tredici minuti nord-est quarta di nord tronco principale settimo ramo lato est calare dall'occhio sinistro della testa di morto una linea d'ape dall'albero attraverso la palla cinquanta piedi in là")».

«Ma», dissi io, «l'enigma mi sembra ancora più oscuro che mai. Come *è* possibile ricavare un significato da questo gergo assurdo a base di "sedia del diavolo" e "testa di morto" e "ostello del vescovo"?».

«Ammetto», rispose Legrand, «che se esaminata superficialmente, la faccenda può sembrare ancora alquanto confusa. Il mio primo tentativo fu quello di ridare al periodo le divisioni primitive, secondo le intenzioni del crittografo».

«Volete dire, dargli una punteggiatura?».

«Qualcosa del genere».

«Ma come ci siete riuscito?».

«Ho riflettuto che il crittografo aveva scritto *intenzionalmente* le parole senza divisioni, per renderne più difficile la soluzione. Ora, un uomo di ingegno non troppo sottile nel far ciò avrebbe quasi sicuramente esagerato. Quando, scrivendo, fosse arrivato la dove fosse stata necessaria una pausa, o un punto, sarebbe stato irresistibilmente portato a giustapporre i caratteri più fittamente del consueto. Se, alla luce di questo presupposto, osservate il manoscritto, troverete facilmente cinque casi del genere, in cui le lettere sono anormalmente accostate. In base a questo indizio, ho apportato le seguenti divisioni:

«"*A good glass in the bishop's hostel in the devil's seat - fortyone degrees and thirteen minutes - northeast and by north - main branch seventh limb east side - shoot from the left eye of the death's head - a bee-line from the tree through the shot fifty feet out"* ("Un buon vetro nell'ostello del vescovo sulla sedia del diavolo - quarantun gradi e tredici minuti - nord-est quarta di nord - tronco principale settimo ramo lato est - calare dall'occhio sinistro della testa di morto - una linea d'ape dall'albero attraverso la palla cinquanta piedi in là")».

«Anche questa divisione», dissi, «continua a lasciarmi all'oscuro».

«Lasciò anche me all'oscuro», replicò Legrand, «per qualche giorno; nel frattempo feci diligente ricerca, nei pressi dell'Isola di Sullivan, di un qualche edificio noto col nome di "castello del vescovo", poiché, naturalmente, l'altro termine, "ostello" era ormai desueto. Non avendo raccolto alcuna informazione in proposito, stavo per estendere il raggio delle mie ricerche e procedere in modo più sistematico, quando, una mattina, mi balenò l'idea che questo "ostello del vescovo" potesse avere qualche rapporto con una vecchia famiglia di nome Bessop che, in tempi andati, aveva posseduto un antico maniero, circa a quattro miglia a nord dell'isola. Mi recai pertanto alla piantagione e ripresi le mie indagini tra i negri più vecchi del posto.

Finalmente una delle donne più anziane disse di aver sentito nominare un luogo chiamato *Bessop's Castle* ("Castello dei Bessop) e che forse mi ci poteva guidare lei stessa; solo non era un castello, né una locanda o ostello, ma un'alta rupe.

«Mi offrii di ricompensarla lautamente per il suo disturbo, e dopo qualche esitazione acconsentì ad accompagnarmi sul posto. Lo trovammo senza difficoltà; poi, congedata la donna, presi ad esaminare la località. Il "castello" consisteva di un ammasso irregolare di picchi e rocce, una delle quali spiccava sia per la sua altezza sia per la sua collocazione isolata e un che di

"artificiale" nell'aspetto. Mi arrampicai fino alla cima e mi ci soffermai, più che mai perplesso sul da farsi.

«Mentre ero immerso nelle mie riflessioni, l'occhio mi cadde su di una stretta sporgenza sul lato orientale della roccia, forse una yarda al di sotto della sommità su cui stavo. La sporgenza era di circa diciotto pollici e non era più larga di un piede; una nicchia, nella roccia sovrastante, la faceva vagamente rassomigliare a una di quelle sedie a schienale ricurvo, quali usavano i nostri antenati. Non ebbi il minimo dubbio: quella era la "sedia del diavolo" cui si alludeva nel manoscritto, e mi parve ormai d'aver colto il segreto dell'enigma.

«II "buon vetro", lo sapevo, non poteva riferirsi che a un cannocchiale; poiché il termine *glass* ("vetro") di rado è usato in un altro senso dagli uomini di mare. Ora, capii subito, si doveva usare un cannocchiale, usarlo da un preciso angolo visivo *che non ammetteva la minima variazione*. Né esitai a credere che le frasi "quarantun gradi e tredici minuti" e "nord-est quarta di nord" indicassero la direzione in cui puntare il cannocchiale. Tutto eccitato per queste scoperte, mi precipitai a casa, mi procurai un cannocchiale e tornai alla roccia.

«Mi calai sulla sporgenza, e mi accorsi subito che era impossibile starvi seduti se non in un'unica, particolare posizione, il che veniva a confermare la mia ipotesi. Ricorsi allora al cannocchiale. Naturalmente i "quarantun gradi e tredici minuti" potevano indicare solo l'elevazione al di sopra dell'orizzonte visibile, giacché la direzione orizzontale era data chiaramente dalle parole "nord-est quarta di nord". Con una bussola tascabile stabilii subito quest'ultima posizione; poi, puntando il cannocchiale a un angolo il più vicino possibile ai quarantun gradi di elevazione, calcolati approssimativamente, lo spostai cautamente ora in su ora in giù finché la mia attenzione non fu attirata da uno squarcio o apertura circolare nel fogliame di un grande albero che in lontananza sovrastava tutti gli altri. Nel centro dell'apertura scorsi una macchia bianca, ma dapprima non potei distinguere di che si trattasse. Misi a fuoco il cannocchiale, guardai di nuovo, e allora capii che si trattava di un teschio umano.

«A questa scoperta, mi sentii così fiducioso che conclusi di avere ormai risolto l'enigma; poiché la frase "tronco principale settimo ramo lato est" poteva riferirsi solo alla posizione del teschio sull'albero, mentre "calare dall'occhio sinistro della testa di morto" ammetteva anch'essa una sola interpretazione, se riferita alla ricerca di un tesoro sepolto. Capii che bisognava lasciar cadere o calare una palla di fucile attraverso l'occhio sinistro del teschio, e che una "linea d'ape", cioè una linea retta, tracciata dal punto più vicino del tronco attraverso la "palla", vale a dire dove la palla di fucile fosse caduta, e di qui prolungata per cinquanta piedi, avrebbe indicato un punto preciso; e al di sotto di questo punto, pensavo, era almeno *possibile* che giacesse sepolto un prezioso bottino".

«Tutto ciò», dissi, «è chiarissimo, e sebbene ingegnoso, è anche semplice ed evidente. E dopo che lasciaste l'ostello del vescovo?».

«Be', dopo aver preso accuratamente nota della posizione dell'albero, me ne tornai a casa. Ma nell'istante stesso in cui lasciai la "sedia del diavolo", l'apertura circolare scomparve, né poi riuscii più a scorgerne traccia, da qualunque parte mi voltassi. Era questa, a mio avviso, la massima sottigliezza di tutto quanto il piano: il fatto (poiché ripetute prove mi hanno convinto che *si tratta di un fatto*) che l'apertura circolare in questione non sia visibile da alcun altro angolo visivo che non sia quello consentito dall'angusta sporgenza della parete rocciosa.

«In questa spedizione all'ostello del vescovo ero stato accompagnato da Jupiter, che senza dubbio da qualche settimana teneva d'occhio il mio contegno assorto e distratto e faceva di tutto per non lasciarmi solo. Ma il giorno dopo mi levai di buon'ora e, elusa la sua sorveglianza, andai alle colline in cerca dell'albero. Faticai molto a trovarlo, ma infine ci riuscii. Quando a notte rientrai a casa, il mio servitore voleva prendermi a legnate. Quanto al resto dell'avventura, credo che lo conosciate quanto me".

«Suppongo», dissi, «che al nostro primo tentativo di scavo non siate riuscito a localizzare l punto a causa dello sciocco errore di Jupiter, che lasciò cadere lo scarabeo dall'occhio destro del teschio invece che dal sinistro».

«Proprio così. L'errore comportava una differenza di circa due pollici e mezzo nella "palla", vale a dire nella posizione del piolo più vicino all'albero. Ora, se il tesoro fosse stato *proprio sotto* la "palla", l'errore sarebbe stato trascurabile; ma tanto la palla" che il punto più vicino all'albero erano solo due punti per stabilire una linea di direzione, e naturalmente l'errore, minimo all'inizio, cresceva col prolungarsi della linea, per cui, arrivati a cinquanta piedi, eravamo completamente fuori strada.

Se non fosse stato per quella mia idea fissa che il tesoro doveva trovarsi veramente sepolto lì vicino, tutte le nostre fatiche sarebbero state vane".

«Ma la vostra magniloquenza, quel vostro modo di far roteare lo scarabeo... che bizzarria! Ero certo che foste impazzito. E perché poi avete insistito a far calare lo scarabeo, anziché una pallottola?».

«Ecco, a esser franco, ero alquanto seccato dal vostri più che palesi sospetti sulla mia sanità mentale, e così decisi di punirvi senza chiasso a modo mio, con un pizzico di calcolatissima mistificazione. Per questa ragione feci roteare lo scarabeo, per questa ragione lo feci calare dall'albero. Foste voi a darmene l'idea con la vostra osservazione sul singolare peso dell'insetto».

«Capisco. Ma c'è un ultimo punto che ancora mi lascia perplesso. Come spiegare il fatto degli scheletri trovati nella buca?».

«È un problema, questo, cui non saprei rispondere più di voi. Forse c'è un modo plausibile, uno solo, di spiegarlo... e tuttavia e terribile pensare a tanta atrocità, quella che la mia ,ipotesi presuppone. È chiaro che Kidd (se fu Kidd a nascondere il tesoro, cosa di cui non dubito) deve essersi avvalso, in quel lavoro, dell'aiuto di qualcuno. Ma terminata la fase più faticosa, Può aver giudicato opportuno eliminare quanti erano al corrente del suo segreto. Forse bastarono un paio di colpi di vanga, mentre i suoi aiutanti erano ancora intenti al lavoro dentro la fossa; forse ne occorsero una dozzina. Chi potrà mai dirlo?».

RACCONTI DEL MISTERO E DEL TERRORE

METZENGERSTEIN

Pestis eram Vivus -moriens tua mors ero.
Martin Lutero

L'orrore e la fatalità hanno avuto che fare in tutti i secoli. A che mettere, allora, una data alla storia che sto per raccontare? Mi basta appena premettere che, all'epoca di cui io parlo, sussisteva, nel centro dell'Ungheria, una ferma credenza nelle dottrine della metempsicosi. Di tali dottrine per esse stesse, della loro inattendibilità ovvero della loro probabilità, a me non interessa dire e non dirò nulla. Io posso affermare, nondimeno, che gran parte di tutta la nostra incredulità - secondo che dice La Bruyère, il quale attribuisce tutte le nostre disgrazie a quest'unica causa - «vient de ne pouvoir être seuls».

Ma alcuni punti di quella superstizione ungherese toccavano quasi l'assurdo. I Magiari differiscono essenzialmente dalle autorità Orientali, per ciò che riguarda tale argomento. E, tanto per fare un esempio, citerò le parole d'un acuto e intelligente parigino: «L'âme ne demeure qu'une seule fois dans un corps sensible. Ainsi un cheval, un chien, un homme même, ne sont que la ressemblance illusoire de ces êtres».

Le famiglie Berlifitzing e Metzengerstein erano state in discordia per secoli. Non s'erano mai viste due casate tanto illustri reciprocamente inasprite in una inimicizia addirittura mortale. Quest'odio poteva aver avuto origine dalle parole d'una antica profezia: «Un grande nome cadrà da

una terribile altezza, allorché simile a un cavaliere sul proprio cavallo, la mortalità di Metzengerstein trionferà sull'immortalità di Berlifitzing».

In sé e per sé, è indubitato che tali parole contenessero poco senso. Ma cause ancor più volgari di quelle hanno condotto - e senza risalire troppo in alto nel tempo - a conseguenze egualmente gravide d'avvenimenti. E d'altro canto i due domini, ch'erano finitimi, avevano esercitato, a lungo, un'influenza rivale nelle vicende d'un tumultuoso governo. Vicini tanto vicini com'essi erano, raramente sono amici, e gli abitanti del castello di Berlifitzing potevano spingere i loro sguardi fin dentro le finestre del palazzo Metzengerstein dove il dispiegamento d'una magnificenza feudale era inadatto a calmare i sentimenti irritabili dei Berlifitzing che erano di meno antica e meno ricca origine. Perché meravigliarsi, allora, se le parole della surriferita predizione - le quali non suonano, per questo, meno bizzarre - avevano potuto determinare e tener desta la rivalità tra due famiglie le quali vi erano già predisposte dalle continue istigazioni d'una gelosia ereditaria? Se qualcosa essa stava a significare, la predizione prometteva il trionfo finale alla parte più cospicua ed è quindi naturale che fosse rammentata con una cotale animosità da quella parte, fra le due, che era più debole e meno influente.

Wilhelm, conte di Berlifitzing, a malgrado del suo alto lignaggio, all'epoca dell'odierno racconto era un vecchio carico di malanni e per metà svanito di mente, il quale poteva essere distinto solo da una radicata antipatia personale ai danni della casata rivale e da un amore così appassionato per i cavalli e la caccia che nemmeno le infermità fisiche e l'età avanzata, come pure la debolezza del suo cervello, potevano vietargli di correre, ogni giorno, i pericoli che quegli esercizi comportano seco.

E Frederick, d'altro canto, barone di Metzengerstein, non aveva ancora raggiunto la maggiore età. Il ministro G., suo padre, era morto giovane e sua madre, Lady Mary, aveva raggiunto il marito con breve intervallo. Frederick aveva, allora, diciott'anni. Diciott'anni spesi in una città, in una vita collettiva, non sono un grande periodo di tempo. Ma nella solitudine, nella magnifica e solenne solitudine di un antico e aristocrate ritiro, il pendolo oscilla con più profonda e significativa maestà.

In seguito ad alcune particolari modalità dell'amministrazione paterna, non appena il suo avo venne a morire, il giovane barone entro in possesso dei suoi vasti domini. Prima di quel tempo s'era vista raramente, in Ungheria, tanta e così nobile proprietà nelle mani d'un solo. I castelli erano innumerevoli e il più splendido e il più vasto era il palazzo di Metzengerstein, tanto che il limite delle terre attorno non era mai stato ben definito. Il parco principale, ad ogni modo, abbracciava un circuito di cinquanta miglia.

La successione di persona così giovane e dal carattere, pertanto, assai ben conosciuto, non lasciava supporre nulla di preciso attorno alla probabile condotta ch'egli avrebbe seguita. E questa, per la verità, oscurò la fama di Erode nello spazio d'appena tre giorni superando, in magnificenza, le speranze dei suoi più entusiasti ammiratori. Orge ontose, flagranti perfidie, tradimenti, inganni, atrocità inaudite resero ben presto noto ai suoi trepidanti vassalli che nulla, né la loro servile sottomissione, né alcun probabile scrupolo di coscienza da parte del medesimo signore, avrebbero potuto proteggerli, in qualche modo, dagli artigli impietosi di quel piccolo Caligola. La notte del quarto dì, furori viste bruciare le scuderie del castello di Berlifitzing. E così anche il delitto di quell'incendio andò ad aggiungersi, secondo l'unanime opinione dei vicini, alla orribile lista degli atroci misfatti del barone.

Quanto al giovane gentiluomo, egli se ne stette, per tutto il tempo che durò il tumulto provocato da quell'accidente, assorto in apparente meditazione, seduto in una stanza vasta e solitaria, nella parte più remota ed elevata del palazzo avito dei Metzengerstein. La tappezzeria ricca, ancorché sbiadita, che pendeva malinconicamente alle pareti, rappresentava i ritratti fantastici e maestosi di mille antenati illustri. Prelati, colà, riccamente parati d'ermellino, dignitari pontifici familiarmente assisi con l'autocrate o il sovrano, opponevano il loro veto ai capricci d'un re temporale e, col favore del potere, in mano loro, della supremazia papale, trattenevano il ribelle

scettro del Gran Nemico. Altrove le cupe smisurate stature dei principi di Metzengerstein, i cui muscolosi cavalli da guerra pestavano le spoglie dei nemici caduti, scotevano, per la loro feroce espressione, anche i nervi più solidi. Ed ancora, simili a cigni, le voluttuose immagini delle dame dei tempi andati fluttuavan negli intrichi d'una danza fantastica, intente all'accento di melodie immaginarie.

Ma nel mentre che il barone prestava orecchio - ovvero affettava di prestarlo - al baccano ognor crescente che veniva dalle scuderie dei Berlifitzing, - e probabilmente rifletteva attorno a un nuovo piano, più risoluto ancora e più audace - i suoi occhi ebbero a posarsi involontariamente sulla figura d'un enorme cavallo, d'un colore innaturale, il quale, secondo la leggenda raffigurata nell'arazzo, sembrava appartenere a un antenato saraceno della famiglia rivale. Il cavallo restava immobile come una statua, nel primo piano del quadro, nel mentre che, poco discosto, il suo cavaliere periva, sconfitto, sotto il pugnale d'un Metzengerstein.

Un'espressione diavolesca increspò le labbra di Frederick, non appena egli s'avvide della direzione che aveva presa il suo sguardo. Pure non distolse gli occhi e non poté, al contrario, liberarsi dall'oppressione di un'ansia che gli era piombata pesantemente addosso come un drappo mortuario e gli era difficoltoso connettere le sue incoerenti sensazioni materiate di sogno, con la sicurezza d'esser desto. E più indugiava in quella contemplazione e più avvertiva che quella magia lo andava possedendo, e più ancora gli sembrava impossibile sottrarre lo sguardo dal perfido fascino di quell'arazzo. E come il baccano esterno salì improvvisamente dì ferocia, egli spostò, con uno sforzo, la propria attenzione sul riverbero rossastro della luce colla quale le scuderie incendiate avevano inondata la stanza. E nondimeno quell'atto fu momentaneo e il suo sguardo tornò da capo a posarsi, come quello d'un automa, sulla parete dalla quale pendeva l'arazzo ed egli s'avvide - devastato dal terrore - che la testa del gigantesco corsiero aveva, nel frattempo, mutata la sua posizione. Il collo della bestia, reclinato dapprima, come compreso di pietà, sul suo signore atterrato, era teso, ora, per tutta la sua lunghezza, verso il barone. Gli occhi, che prima non si distinguevano neppure di tra il pelame, tant'eran socchiusi, brillavano adesso d'una intelligenza quasi umana, rossi come la fiamma. E le labbra contratte scoprivano in pieno i denti sepolcrali e disgustosi. Sopraffatto dal terrore, il giovane si precipitò anelando verso la porta ma nell'atto ch'egli fece, d'aprirla, una luce rossastra irraggiò nella sala e si rifletté secondo un perfetto disegno sull'arazzo. Esitò un istante Il giovane signore sulla soglia e vide - non poté impedirsi, ancorché vacillante, di vedere - che quel riflesso andava a coincidere, riempiendone per intero il contorno, con l'implacabile e trionfante assassino di Berlifitzing saraceno.

Per essere liberato da quell'incubo, il giovane corse di fuori. Sull'ingresso principale del palazzo, egli scorse tre scudieri che, in mezzo ad enormi difficoltà e a rischio della loro stessa vita, tentavano di trattenere, nei suoi balzi convulsi, un gigantesco cavallo color della fiamma.

«Di chi è questo cavallo? Dove l'avete preso?», chiese il giovane con voce irata ma pur rauca e come incerta, poiché s'era accorto che la bestia furiosa era la copia perfetta del misterioso corsiero effigiato nell'arazzo.

«È vostro, signor mio», rispose uno degli scudieri. «Non c'è alcuno che lo reclami per suo, d'altra parte. L'abbiamo catturato nel mentre che fuggiva, fumante e schiumante di rabbia, dalle scuderie in fiamme del castello dei Berlifitzing. Noi ritenemmo, in un primo momento, che fosse uno dei cavalli stranieri allevati dal vecchio conte e difatto l'abbiamo condotto da lui, ma colà ci è stato riferito che non sanno nulla di questo animale. E ciò è per lo meno bizzarro, dal momento che ha tracce visibili, indosso, d'essere scampato miracolosamente alle fiamme».

«Senza contare queste tre lettere incise distintamente sulla fronte», continuò un secondo scudiero indicando un W, un V e un B. «Io pensavo che fossero le iniziali di Wilhelm von Berlifitzing: è naturale. E nondimeno tutti sostengono, colà, di non aver mai visto un simile cavallo».

«Una singolare storia, per la verità», disse il giovane barone come sopra pensiero, ostentando d'essere indifferente e inconscio delle sue stesse parole. «Esso è difatto un meraviglioso cavallo, del tutto eccezionale, per la verità, anche se, come voi stessi avete osservato, ombroso e di

carattere difficile a prendersi. Consentite, così, che sia mio», aggiunse dopo una breve pausa. È probabile che un cavaliere come Frederick von Metzengerstein riesca ad aver ragione anche d'un demonio sfuggito alle scuderie dei Berlifitzing».

«Siete in inganno, secondo abbiamo già detto, se credete che il cavallo appartenga al conte», disse uno scudiero. «Se esso, infatti, provenisse di là, noi non avremmo osato condurlo alla presenza d'un personaggio della nobile vostra famiglia».

«È vero», disse seccamente il barone, nel mentre che sopraggiungeva, a passi precipitati e tutto rosso in viso, un paggio di camera dall'interno del palazzo. Questi si avvicinò subitamente all'orecchio del suo padrone e lo informò, ma a bassa voce, per modo che niuna parola poté giungere a soddisfare l'eccitazione incuriosita dei tre scudieri, come fosse scomparso all'improvviso un arazzo da una stanza, fornendo minuti e circostanziati particolari. Frederick, nel mentre che il paggio parlava, era visibilmente agitato da una viva apprensione, ma ritrovò, nondimeno, ben presto la sua calma per modo che, in capo a pochi istanti, il suo volto riprese la consueta espressione di maliziosa risolutezza. E impartì ordinanze perentorie acciocché si chiudesse all'istante la camera in questione e se ne rimettesse la chiave nelle sue mani.

«Avete udito della deplorevole morte occorsa a Berlifitzing, il vecchio cacciatore?», disse al barone uno dei suoi vassalli, allorché il paggio fu scomparso. E in quello stesso mentre il gigantesco cavallo di fiamma che il gentiluomo di Metzengerstein aveva adottato per suo, balzava e si tuffava nell'aria arroventata, raddoppiando di furia, lungo tutto il viale che, dal palazzo, conduceva fino alle scuderie della proprietà.

«No», disse il barone voltandosi di scatto. «È morto?».

«Certamente, signor mio, e nondimeno io ritengo che, per voi, ciò non costituisca quel che si dice una cattiva nuova».

Un sorriso illuminò il volto del barone.

«E come è morto?», s'affrettò a chiedere.

«Nel mentre che s'affannava a tentar di salvare alcuni suoi favoriti cavalli da caccia, egli è miseramente perito tra le fiamme».

«Dav... ve... ero ... ?», esclamò il barone al modo stesso che se si andasse convincendo per gradi della veridicità d'una sua misteriosa supposizione.

«Davvero!», disse il vassallo.

«Orrore!», concluse il barone ma con calma, quasi dimentico del significato di quella parola; e rientrò tranquillamente nel suo palazzo.

A partir da quel giorno, un notevole mutamento si verificò nella condotta esteriore del giovane e dissoluto barone Frederick von Metzengerstein. Egli s'era comportato, per la verità, in modo da provocare il disappunto di molte speranze e da sconcertare i disegni di più d'una madre intrigante. Ora, per contro, le sue abitudini finirono coll'uniformarsi in tutto e per tutto a quelle della società aristocratica del vicinato. Egli, così, non fu più visto fuori dei suoi domini e non coltivò del pari alcun amico nel vasto mondo della società conterranea, ove non si voglia calcolar per un amico quel sovrannaturale e impetuoso cavallo di fiamma ch'egli non ismetteva mai di montare dal giorno dell'incendio.

Dalle famiglie confinanti, tuttavia, continuarono a pervenir gli inviti d'ogni sorta. «Sarà così gentile il signor barone d'onorare la nostra festa colla sua presenza?»; «Sarà così gentile il barone da prender parte alla nostra caccia al cinghiale?»; «Metzengerstein non va a caccia»; «Metzengerstein non può accettare», erano le sue brevi ed altere risposte.

Il ripetersi di tali ingiuriose ripulse non poté, alla lunga, essere sopportato da quella altera nobiltà. Gli inviti divennero, così, meno cordiali, meno frequenti e, a poco a poco, cessarono del tutto. E fu intesa la vedova del defunto conte Berlifitzing esprimere il voto che il «barone potesse esser costretto a starsene in casa, dal momento che disprezzava la compagnia dei suoi uguali, proprio quando avrebbe desiderato di non trovarcisi e ancora, dal momento che a quella di coloro preferiva la compagnia d'un cavallo, a cavalcare quando non ne aveva alcuna voglia». La qual cosa non era, certamente, che una volgare esplosione del rancore ereditario e dimostrava soltanto come le

parole che noi usiamo rischiano di perdere ogni loro significato se noi vogliamo a ogni costo conferir loro una estrema energia.

E tuttavia le persone caritatevoli attribuivano il mutamento nella condotta del giovine gentiluomo al suo più che naturale dolore di figlio - ahimè - troppo presto orbato dei suoi genitori. E così facendo, davano a vedere, nondimeno, d'aver dimenticato il suo feroce contegno e la sua indifferenza nei giorni che seguirono immediatamente quella sua duplice perdita. Vi fu taluno che lo accusò d'essersi foggiata un'idea esagerata della propria importanza e della propria dignità, e altri ancora - e tra questi converrà mettere il medico della famiglia - i quali non dubitarono di attribuire il tutto a una sorta di morbosa malinconia ereditata dai suoi avi. Torbide insinuazioni, oltre a queste, e d'ancor più dubbia natura, correvano, nel frattempo, sulle bocche dei pettegoli.

Il perverso attaccamento, per la verità, del barone per la sua nuova cavalcatura - il quale pareva raddoppiare di forza e di passione ogniqualvolta l'animale dava nuova prova e incentivo alle sue sfrenate e demoniache tendenze - fu giudicato, da tutte le persone ragionevoli, al pari d'una orripilante tenerezza contro la natura. Al rosseggiar del meriggio e nelle morte ore notturne, col bel tempo e con la tempesta, sia ch'egli fosse ammalato o in salute, il giovane Metzengerstein sembrava inchiodato alla sella del suo gigantesco corsiero del quale l'audacia senza freni s'accordava troppo bene al suo proprio carattere.

E si dettero, ancora, talune circostanze le quali, riferite agli avvenimenti più recenti, crearono un'atmosfera mitica e soprannaturale attorno alle manie del cavaliere e alle qualità della bestia. Fu commisurato meticolosamente lo spazio che questi poteva superare con un suo salto e fu trovato che esso era assai più ampio di quanto non fosse supposto dai più esagerati. Il barone, inoltre, non aveva dato all'animale nessun *nome* particolare, mentre tutti gli altri cavalli della sua scuderia ne avevano uno. La scuderia per quell'eccezionale corsiero era stata ricavata a una certa distanza dalle altre e nessuno mai, eccettuato il barone, aveva osato varcarne la soglia, foss'anche per attendere alla cura e alla pulizia della bestia. E fu inoltre notato che nessuno dei tre inservienti o palafrenieri i quali erano riusciti, a mezzo d'una corda che terminava in un cappio, a impadronirsi del corsiero in fuga dall'incendio del vicino Berlifitzing, era in grado di affermare con sicurezza d'aver poggiate le mani, nel corso di quella lotta perigliosa o in alcun altro momento successivo, su alcuna parte del corpo dell'animale. Il fatto che un cavallo di nobile razza e di generoso impeto dia prove d'una intelligenza affatto particolare non è cosa che possa destare un interesse del tutto eccezionale e nondimeno, per quel che concerne il caso del cavallo di Metzengerstein, si verificarono circostanze tali da riuscire a impressionare anche coloro che si dicevano scettici e indifferenti di professione. E di fatto si ricordava di una volta che la bestia aveva fatto retrocedere un'intera folla in preda al terrore, la quale un istante prima gli si stringeva attorno ad ammirarlo, solo a causa dell'impressionante profondità del pensiero adombrato nel terribile pestar del suo zoccolo, e d'una altra volta ancora in cui il giovine Metzengerstein s'era volto a riguardare dalla parte opposta, sbiancato in viso, per isfuggire a una subita occhiata scrutatrice del cavallo che parea riguardarlo con una espressione di serietà e quasi d'umanità.

Niuno, tra i servi, sollevò mai qualche dubbio sull'affezione del tutto eccezionale che il giovine gentiluomo portava al cavallo per le sue brillanti qualità, niuno ove si eccettui un insignificante servitorello le cui difformità erano sempre tra i piedi delle persone e alle cui opinioni non era il caso d'attribuire soverchia importanza. Egli aveva la tracotanza d'affermare - seppure il suo parere merita d'esser rammentato - che il suo padrone non era mai salito in sella senza un inesplicabile e quasi impercettibile brivido e che, al ritorno dalle sue lunghe cavalcate, non mancava di tradire, ogni giorno, un'espressione trionfante di malvagità la quale gli tendeva tutti i muscoli facciali.

Una notte d'uragano, Metzengerstein si destò all'improvviso da un sonno pesante, uscì come impazzito dalla sua stanza, salì in gran furia sul suo cavallo di fuoco e scomparve in un balzo negli intrichi della selva. L'avvenimento era così comune che nessuno vi pose mente; epperò i servi attesero il ritorno del barone con viva ansietà poiché, qualche ora dipoi che era scomparso, i mirifici

edifizi del palazzo di Metzengerstein avevano cominciato a scricchiolare e a vacillar dalle fondamenta sotto l'azione d'un fuoco improvviso e irriducibile il quale ricopriva le costruzioni d'una massa livida e spessa di fumo. E nondimeno, allorché la gente se ne avvide, le fiamme avevano già menata innanzi di tanto la loro opera distruttrice che qualsiasi sforzo per salvare una parte soltanto delle costruzioni apparve palesemente vano, e così gli accorsi se ne stettero attoniti là intorno, preda d'uno stupefatto, se non apatico silenzio. Ma un oggetto nuovo e terribile affissò ben presto l'attenzione della moltitudine e mostrò come sia molto più intenso - l'interesse che può fomentare, in una folla, la contemplazione d'una umana agonia che non il più orripilante spettacolo offerto dalla materia inanimata.

Sul lungo viale di querce vetuste che menava, dalla selva, all'ingresso del palazzo di Metzengerstein apparve all'improvviso un corsiero, montato da un cavaliere scapigliato e con le vesti in disordine, il quale spiccava tali sbalzi da sfidare, per l'impeto, fino il Dèmone dell'uragano.

Il cavaliere - era evidente - non riusciva a frenare quella corsa impazzita, ed appariva, dall'espressione atterrita della sua faccia e dal convulso agitarsi del suo corpo, ch'egli stava sostenendo uno sforzo sovrumano. E purtuttavia, all'infuori d'un unico grido - e come fu inteso rintronare! - che gli sfuggì dalle labbra, lacerate dai suoi stessi morsi che la intensità del terrore gli suggeriva sempre più frequenti, non fu udito alcun suono che provenisse da lui. Un solo istante ancora e lo scalpitio degli zoccoli stridette più alto ed acuto che il ruggito delle fiamme e l'urlio del vento. Un solo istante ancora e, dopo aver superato, in un sol balzo, il fossato e la soglia, il cavallo si slanciò su per le scale del palazzo, prossime a crollare, col suo cavaliere in groppa, nitrendo alto fra i turbini del fuoco.

E all'improvviso, allora, s'acquetò la furia dell'uragano e sopravvenne una tetra calma di morte. Salì una candida fiamma e avviluppò tutto il palazzo come un sudario e, vampando su per l'aria tranquilla, dardeggiò in lontananza una luce soprannaturale. In quello stesso mentre, una spessa nube di fumo s'appesantì sull'antica costruzione e prese la forma d'un gigantesco cavallo.

MANOSCRITTO TROVATO IN UNA BOTTIGLIA

Qui n'a plus qu'un moment à vivre
N'a plus rien à dissimuler.
Quinault, *Atys*

Del mio paese, della mia famiglia ho ben poco da dire. Soprusi e l'accumularsi degli anni mi hanno allontanato dall'uno e straniato dall'altra. La ricchezza ereditata mi consenti di beneficiare di un'istruzione d'ordine non comune, e uno spirito contemplativo mi i mise in grado di classificare metodicamente il copioso materiale che i miei studi precoci avevano diligentemente accumulato. Sopra ogni altra cosa, mi dilettavano le opere dei filosofi tedeschi: non per sconsiderata ammirazione della loro follia eloquente, ma per la facilità con cui l'abituale rigore del mio intelletto mi consentiva di scoprirne le falsità. Mi si è spesso rimproverata l'aridità dell'ingegno, e imputata a delitto la deficienza d'immaginazione; e in ogni circostanza il pirronismo delle mie opinioni mi ha reso ambiguamente famoso. E in verità il vivo interesse per le scienze fisiche mi ha, temo, contagiato la mente d'un errore assai comune nell'epoca presente: intendo l'abitudine di rapportare i fatti, anche i meno suscettibili a tale rapporto, ai principi di quella scienza. In complesso, nessuno potrebbe essere meno incline di me a lasciarsi sviare dagli *ignes fatui* della superstizione così sfuggendo ai severi recessi del vero. Ho ritenuto opportuno fare questa premessa nel timore che il racconto incredibile che mi accingo a narrare sia considerato delirio di un'immaginazione incolta piuttosto che l'esperienza reale di una mente per cui sogni e fantasticherie sono stati sempre lettera morta, cose vuote di senso.

Dopo molti anni trascorsi viaggiando in terre lontane, nell'anno 18... salpai dal porto di Batavia, nella ricca e popolosa isola di Giava, diretto all'arcipelago della Sonda. Viaggiavo come passeggero, da null'altro indotto che da una sorta di nervosa inquietudine che come un demone mi torturava.

Era una bella nave, la nostra: circa quattrocento tonnellate, con rinforzi di rame, costruita a Bombay in legno di teak del Malabar. Portava un carico di cotone e olio delle Laccadive. A bordo avevamo anche copra, zucchero di palma, burro di bufala indiana, noci di cocco, e alcune casse d'oppio. Lo stivaggio era malamente distribuito, e di conseguenza la nave non teneva bene il mare.

Salpammo con una bava di vento e per molti giorni ci tenemmo lungo la costa orientale di Giava senza che nulla occorresse a ingannare la monotonia della nostra rotta tranne qualche raro incontro con le giunche dell'arcipelago al quale eravamo diretti.

Una sera - stavo appoggiato al coronamento di poppa - notai, verso nord-ovest, una singolarissima nube isolata. Singolarissima e per il colore e per il fatto che era la prima che incontravamo da quando eravamo salpati da Batavia. La osservai attentamente fino al tramonto, quando d'un tratto dilagò verso oriente e verso occidente, cingendo l'orizzonte d'una sottile striscia di vapore, simile alla lunga linea di una spiaggia piatta. Subito dopo, attrassero la mia attenzione il color rosso cupo della luna e l'aspetto dal mare, così strano: poiché il mare andava rapidamente mutandosi, e l'acqua sembrava più trasparente del consueto. Sebbene potessi scorgere chiaramente il fondale, quando calai lo scandaglio constatai che l'acqua era profonda quindici tese. L'aria si era fatta intollerabilmente calda ed era carica di esalazioni a spirale, simili a quelle che si levano dal ferro arroventato. Come scese la notte, cessò ogni fiato di vento: impossibile immaginare una bonaccia più completa. La fiamma di una candela ardeva a poppa senza alcun moto percettibile, e un lungo capello, tenuto stretto fra due dita, pendeva senza che si potesse scorgere la benché minima vibrazione. Tuttavia, poiché il capitano diceva di non vedere alcun segno di pericolo e la deriva ci spingeva verso la spiaggia, egli ordinò di ammainare le vele e di gettare l'ancora. Non furono disposti turni di guardia, e i membri dell'equipaggio, quasi tutti malesi, si sdraiarono tranquillamente sulla tolda. Scesi sottocoperta, non senza sinistri presentimenti: tutto, a dire il vero, mi faceva temere un simun. Parlai delle mie apprensioni al capitano, ma egli non badò a quanto dicevo e si allontanò senza degnarmi di una risposta. L'inquietudine mi impedì tuttavia di dormire, e verso mezzanotte salii sul ponte. Come posi piede sull'ultimo gradino della scala di boccaporto, trasalii a un forte ronzio non diverso da quello prodotto dal rapido moto circolare di una ruota da mulino, e prima di poterne accertare la causa, sentii che tutta la nave, fino al suo stesso centro, era scossa come da un fremito. Un istante dopo una valanga di spuma l'inclinò sul fianco e, investendoci da prora a poppa, spazzò tutto quanto il ponte.

L'estrema furia della raffica finì per essere, in gran parte, la salvezza della nave. Sebbene completamente invasa dall'acqua, poiché gli alberi erano andati perduti, dopo un minuto si levò pesantemente dal mare, barcollò per qualche tempo sotto l'immane pressione della tempesta, e infine si raddrizzò.

Per quale miracolo sfuggissi alla morte, non saprei dire. Stordito dall'urto della massa d'acqua, quando rinvenni mi trovai incuneato fra il dritto di poppa e il timone. Con grande difficoltà mi rimisi in piedi e, guardandomi intorno in preda alla vertigine, fui sulle prime atterrito all'idea che ci trovassimo tra i frangenti; tanto era tremendo, al di là di ogni immaginazione, il vortice di montagne spumeggianti, l'oceano che ci inghiottiva. Dopo un po' udii la voce di un vecchio svedese che si era imbarcato con noi giusto prima che salpassimo. Lo chiamai, gridando con tutte le mie forze, e subito, barcollando, venne a raggiungermi a poppa. Scoprimmo ben presto di essere i soli superstiti del sinistro. Tranne noi due, tutti, sul ponte, erano stati spazzati via; il capitano e i secondi dovevano essere morti nel sonno, poiché le cabine erano completamente allagate. Senza nessuno che ci desse una mano, non potevamo sperare di fare gran che per la salvezza della nave, e i nostri sforzi furono dapprima paralizzati dalla convinzione che, da un momento all'altro, saremmo andati a fondo. Naturalmente il nostro cavo s'era spezzato come spago al primo soffio dell'uragano, saremmo stati immediatamente perduti. Filavamo a una velocità spaventosa, col mare in poppa, e le

onde ci investivano e passavano sopra di noi. L'intelaiatura della parte poppiera era irrimediabilmente danneggiata, e quasi dovunque gravissime erano le avarie; ma con estrema gioia scoprimmo che le pompe non erano bloccate e che la zavorra non si era spostata di molto. La gran furia della bufera era passata, così che ormai non avevamo più da temere la violenza del vento; ma la prospettiva che esso cadesse del tutto ci empiva di sgomento, convinti come eravamo che la nave, così fracassata, non avrebbe retto alla tremenda onda lunga che sarebbe seguita. Ma questa pur logica apprensione non pareva destinata a trovare immediata conferma. Per cinque giorni e cinque notti, durante i quali nostro solo nutrimento fu un po' di zucchero di palma ricuperato a fatica dal castello di prua, lo scafo volò a una velocità incalcolabile sotto il rapido succedersi di colpi di vento che, senza uguagliare l'iniziale violenza del simun, erano pur sempre più terribili di ogni tempesta che fino allora avessi incontrato. Per i primi quattro giorni la nostra rotta fu, con lievi variazioni, Sud-Est e Sud: quasi certamente, saremmo finiti sulla costa della Nuova Olanda. Il quinto giorno, sebbene il vento fosse girato di un quarto di bussola verso nord, il freddo divenne estremo. Il sole si levò con un estenuato lucore giallastro e salì di pochissimi gradi all'orizzonte, senza emettere una vera e propria luce. Non c'erano nubi in vista, e tuttavia il vento aumentava di forza e soffiava improvviso e discontinuo. Verso mezzogiorno, per quel tanto che potevamo calcolare, l'aspetto del sole attrasse di nuovo la nostra attenzione. Non diffondeva, propriamente, una luce, ma una luminescenza opaca e scialba, senza riflessi, come se tutti i suoi raggi fossero polarizzati. Subito prima di affondare nel mare rigonfio, il fuoco al suo centro si spense di colpo, quasi bruscamente estinto da una qualche potenza ignota. Non era più che un diafano alone argenteo, quando precipitò nell'insondabile oceano.

Invano attendemmo il sesto giorno: per me quel giorno non è arrivato ancora - per lo svedese non arrivò mai. Da allora in poi ci avvolse un piceo sudario di tenebra, così che non potevamo scorgere un oggetto a venti passi dalla nave. Ci avviluppava una notte senza fine, mai mitigata dalla fosforescenza marina cui eravamo avvezzi nei tropici. Notammo anche che, sebbene la tempesta seguitasse a infuriare con implacata violenza, non osservavamo più quello spumare, quel ribollire delle acque che fino a quel momento ci avevano seguito. Attorno a noi tutto era orrore, e ombra fitta e un nero, afoso deserto d'ebano.

Un terrore superstizioso si insinuò a poco a poco nello spirito del vecchio svedese, e la mia anima si smarrì in silenzioso stupore. Tralasciammo di attendere a ogni manovra, ormai peggio che inutile e, dopo esserci legati il più saldamente possibile al troncone dell'albero di mezzana, volgevamo lo sguardo amaro sull'immensità dell'oceano. Non avevamo modo di misurare il tempo, né potevamo farci un'idea della nostra posizione. Tuttavia eravamo più che certi di esserci spinti più a sud di ogni altro navigatore prima di noi, e molto ci stupiva di non incontrare le solite barriere di ghiaccio. Frattanto ogni istante minacciava di esser l'ultimo; ogni ondata gigantesca si avventava su di noi per sopraffarci. Mare lungo, e d'un turgore che mai avrei immaginato possibile: che non ne fossimo subito inghiottiti è un miracolo. Il mio compagno parlava del modico peso del nostro carico e mi rammentava le eccellenti qualità della nave; ma io non potevo non sentire tutta la disperazione della speranza e tetramente mi preparavo a quella morte che, pensavo, nulla poteva ritardare più di un'ora giacché, a ogni nodo percorso dalla nave, le enormi ondate nere divenivano più gonfie e orride e sinistre. Talora, ad altezza maggiore di un volo di albatro, boccheggiavamo e il respiro ci mancava, talora ci prendeva la vertigine nella precipite discesa in qualche acqueo inferno, dove l'aria stagnava, né suono alcuno turbava i sonni del kraken.

Eravamo in fondo a uno di questi abissi, quando il subito grido del mio compagno paurosamente squarciò la notte. «Guarda! guarda!», mi urlò nelle orecchie, «Dio onnipotente! Guarda! guarda!». Mentre parlava, notai una luce rossastra, opaca e fosca, che spioveva lungo i fianchi dell'enorme voragine in cui ci trovavamo e accendeva tremuli riflessi sul ponte della nave. Levai gli occhi, e vidi uno spettacolo che mi gelò il sangue. A un'altezza spaventosa, proprio sopra di noi, proprio sull'orlo dell'abisso scosceso, si librava una nave gigantesca di forse quattromila tonnellate. Benché sollevata sulla cresta di un'onda anche cento volte più alta, le sue dimensioni apparivano maggiori di quelle di qualunque nave di linea o mercantile delle Indie d'allora. La

carena enorme, di un nero denso e opaco, non era, come quella delle altre navi, adorna di figure a intaglio. Dal portelli aperti sporgeva ininterrotta una fila di cannoni d'ottone dalle cui lucide superfici riverberavano i fuochi di innumerevoli lanterne da combattimento che dondolavano appese all'alberatura. Ma quello che soprattutto ci empì d'orrore e stupore, era che la nave reggesse a vele spiegate la furia di quel mare soprannaturale, di quell'uragano incontenibile. Quando la scorgemmo, se ne vedeva solo la prora, mentre lentamente si levava dal fosco, orrido baratro che le si apriva dietro. Per un attimo di intenso terrore sostò sulla vetta vertiginosa quasi a contemplare la propria sublimità, poi tremò, vacillò, e piombò giù.

In quell'istante, non so quale subita calma pervase il mio spirito. Brancolando, mi spinsi quanto più potei verso poppa e attesi impavido la catastrofe incombente. Il nostro vascello stava infine rinunciando alla lotta e a capofitto sprofondava nel mare; di conseguenza l'urto della massa, precipitando, colpi quella parte dello scafo che già era quasi sott'acqua, con l'inevitabile risultato di scaraventarmi con irresistibile violenza sull'alberatura della nave sconosciuta.

Mentre cadevo, la nave si arrestò, poi virò completamente di bordo; e alla confusione che seguì attribuii il fatto di essere sfuggito all'attenzione dell'equipaggio. Senza difficoltà, raggiunsi non visto il boccaporto principale, che era parzialmente aperto, e ben presto trovai modo di acquattarmi nella stiva. Perché lo facessi, non so dire. Un indefinibile senso di paura, che si era impadronito della mia mente al primo scorgere gli uomini che erano a bordo, mi aveva forse indotto a cercare un nascondiglio. Riluttavo ad affidarmi a gente che al primo, sia pur rapido sguardo, mi aveva dato, con la sua aria indefinibilmente strana, tanti motivi di dubbio e timore. Ritenni quindi opportuno scovare nella stiva un luogo ove nascondermi. Questo feci spostando una piccola parte delle tavole mobili così da crearmi un rifugio adatto tra le enormi coste della nave.

Avevo appena terminato il mio lavoro, quando un suono di passi nella stiva mi costrinse a servirmene. Un uomo passò accanto al mio nascondiglio con faticosa e instabile andatura. Non riuscii a vederlo in volto, ma potei osservare il suo aspetto. V'erano in esso tracce evidenti di estrema vecchiezza e infermità. Le sue ginocchia vacillavano sotto il gran peso degli anni, e tutta la persona tremava di quel fardello. Borbottava tra sé a voce bassa e rotta parole di una lingua che non potei capire, e frugò in un angolo in mezzo a un mucchio di strumenti bizzarri e logore carte nautiche. I suoi modi erano uno strano miscuglio della querula scontrosità propria della seconda infanzia, e della solenne dignità d'un dio. Infine risalì sopra coperta, e non lo vidi più.

Si era impadronito del mio animo un sentimento cui non so dare nome - una sensazione che non ammette analisi, cui le lezioni dei tempi passati sono inadeguate, e della quale, temo, lo stesso futuro non mi fornirà la chiave. Per una mente conformata come la mia, quest'ultima considerazione è il Male. Non potrò mai - so che non lo potrò mai - soddisfare la mia curiosità circa la natura di queste mie idee. E tuttavia non mi sorprende che tali idee siano indefinite, giacché traggono origine da fonti affatto inusitate. Un nuovo senso, una nuova entità si sono aggiunte alla mia anima.

Molto tempo è trascorso da quando per la prima volta misi piede sulla tolda di questa nave terribile e, credo, i raggi del mio destino stanno per concentrarsi in un unico fuoco. Uomini incomprensibili! Immersi in meditazioni che non posso penetrare, mi passano accanto senza notarmi. Nascondermi è pura follia, perché questa gente *non vuole* vedermi. Giusto adesso sono passato davanti agli occhi del secondo; poco prima mi sono avventurato nella cabina privata del capitano, dove ho preso i materiali con cui scrivo e ho scritto finora. Di tanto in tanto continuerò questo diario. È vero che forse non troverò modo di trasmetterlo al mondo: tuttavia voglio tentarlo. All'ultimo momento racchiuderò il manoscritto in una bottiglia e la getterò in mare.

È sopravvenuto un incidente che mi ha dato nuovo spunto di meditazione. Cose siffatte sono davvero opera di un capriccio del caso? Mi ero arrischiato a salire sopra coperta e mi ero buttato, senza destare l'attenzione di alcuno, su un mucchio di cordami e vecchie vele in fondo alla scialuppa. Mentre meditavo sulla singolarità del mio destino, presi distrattamente a imbrattare con un pennello da catrame gli orli di una vela di coltellaccio accuratamente ripiegata che mi stava

accanto, posata su un barile. Ora la vela è stata spiegata sulla nave, e quelle pennellate casuali si dispiegano anch'esse, disegnando una parola: SCOPERTA.

Recentemente ho fatto parecchie osservazioni sulla struttura del vascello. Benché bene armata, non è, a mio parere, una nave da guerra. Alberatura, costruzione e attrezzatura permettono di escludere una supposizione del genere. Ciò che *non* è, posso facilmente vederlo; ciò che *è,* temo sia impossibile dirlo. Non so come sia, ma osservando la strana foggia e la singolare guarnitura dei pennoni, la mole enorme e la sovrabbondante velatura, la prora semplice e austera, la poppa desueta, a tratti mi balena per la mente una sensazione di cose familiari, e sempre a queste indistinte ombre della memoria si mescola un inspiegabile ricordo di antiche cronache straniere e di età remote...

Ho guardato il fasciame della nave. È costruita con un materiale a me sconosciuto. C'è in questo legno, una qualità che, noto con sorpresa, lo rende inadatto allo scopo cui è stato destinato. La sua estrema porosità, intendo una *porosità* che non dipende dallo sfacelo dei tarli, conseguenza della navigazione in questi mari, né da decrepita marcescenza. La mia potrà forse apparire un'osservazione azzardata, ma questo legno avrebbe tutte le caratteristiche della quercia spagnola, se mai la quercia spagnola potesse essere dilatata e spianata con mezzi artificiali.

Rileggendo quest'ultima frase, mi torna nitido alla mente il curioso apoftegma di un vecchio lupo di mare olandese: «È certo», soleva dire, quando la sua veracità veniva messa in dubbio, «così come è certo che esiste un mare, dove la nave stessa cresce di mole, come il corpo vivo del marinaio»...

Circa un'ora fa, ho avuto l'ardire di infilarmi in un gruppo di marinai. Non mi badarono per nulla, e sebbene stessi proprio in mezzo a loro, parvero assolutamente ignari della mia presenza. Al pari di quello che per primo avevo visto nella stiva, tutti recavano i segni di una canuta vecchiaia. Avevano ginocchia tremolanti d'infermità; spalle piegate dall'età decrepita; pelle aggrinzita che crepitava al vento; e voci basse, tremule e rotte; occhi ingrommati dagli anni e lucenti; e grigi capelli incolti nella sferza della tempesta. Intorno a loro, per tutta la tolda, giacevano sparsi strumenti matematici di foggia stravagante e obsoleta...

Ho menzionato, non molto tempo fa, quella vela spiegata. Da allora in poi la nave, sotto la spinta del vento, ha continuato la sua orrida corsa verso sud, spiegato ogni straccio di vela, dalla vela di gabbia alle bome dei coltellacci inferiori, immergendo di continuo i pennoni di parrocchetto nel più terrificante inferno d'acqua che mente umana possa immaginare. Ho appena lasciato il ponte, dove mi era impossibile reggermi in piedi, sebbene la ciurma non sembri gran che a disagio. E per me il miracolo dei miracoli che questa nostra enorme mole non venga subito inghiottita, e per sempre. Noi siamo certo condannati a stare continuamente sospesi sul ciglio dell'eternità senza mai tuffarci definitivamente nell'abisso. Da marosi mille volte più formidabili di quanti io abbia mai veduto scivoliamo via con la speditezza di sfreccianti gabbiani; e le onde colossali levano la testa sopra di noi come demoni del profondo: demoni limitati alle sole minacce, ai quali è vietato distruggere. Sono portato ad attribuire la nostra reiterata buona sorte alla sola causa naturale che possa spiegare un effetto simile. Debbo supporre che la nave sia governata da qualche forte corrente o da un impetuoso riflusso...

Ho visto il capitano a faccia a faccia, nella sua cabina, ma, come prevedevo, non mi ha prestato la benché minima attenzione. Sebbene agli occhi di un osservatore casuale non vi sia nulla nel suo aspetto che possa rivelarlo più o meno che umano, tuttavia un sentimento di irreprimibile riverenza e timore si mescolava alla sensazione di stupore con cui lo riguardavo. Ha all'incirca la mia statura, cinque piedi e otto pollici. La corporatura è proporzionata e compatta, non pesante, né in altro senso rimarchevole. Ma è la singolarità dell'espressione che gli segna in volto quell'intensa, mirabile, sconvolgente evidenza di una vecchiaia così estrema, così assoluta, che stimola nel mio spirito un senso - un sentimento ineffabile. La sua fronte, benché appena rugata, sembra segnata dall'impronta di millenni. I capelli grigi sono reliquie di un remoto passato, e gli occhi ancor più grigi sibille del futuro. Il pavimento della cabina era tutto ricoperto di in-folio strani, chiusi da fermagli di ferro, di strumenti scientifici guasti e mappe antichissime, da lungo tempo dimenticate.

Teneva il capo chino sulle mani e con occhio ardente, inquieto, studiava una carta che a me parve una regia patente e che, ad ogni modo, recava la firma di un monarca. Mormorava fra sé - come quel primo marinaio che vidi nella stiva - sommesse, querule sillabe in una lingua ignota; e benché mentre parlava mi fosse vicinissimo, la sua voce parve giungermi da un miglio di distanza.

La nave e tutto ciò che contiene sono impregnati dello spirito di epoche remote . I marinai vanno su e giù silenziosi, come spettri di secoli sepolti; gli occhi hanno un'espressione ansiosa e inquieta; e quando le loro figure m'incrociano nella luce stranita delle lanterne da combattimento, mi sento come mai mi sono sentito in passato, sebbene durante tutta la mia vita io abbia trattato in antichità, assorbendo l'ombra delle colonne prostrate di Balbec, Tadmor, Persepoli, finché la mia anima è divenuta anch'essa una rovina.

Quando mi guardo intorno, mi vergogno della mia apprensione di prima. Se tremavo alla raffica che finora ci ha inseguiti, non rimarrò inorridito davanti a questa guerra di vento e d'oceano, di cui parole come *tornado* e *simun* - logore, inadeguate parole - non possono render l'idea? Dovunque, nelle immediate vicinanze della nave, è il nero della notte eterna, e un caos di acque senza schiuma; a circa una lega da noi, su ambo i lati, si scorgono a intervalli, indistinti, prodigiosi baluardi di ghiaccio, che torreggiano nel cielo desolato, simili alle mura dell'universo...

Come immaginavo, la nave è di fatto sospinta da una corrente, se con tale parola si può propriamente definire una marea che, urlando e stridendo tra il biancore del ghiaccio, punta tuonando a sud, con la velocità di precipite cascata...

Concepire l'orrore delle mie sensazioni e, suppongo, assolutamente impossibile; e tuttavia la curiosità di penetrare i misteri di queste tremende regioni vince la mia stessa disperazione, e mi riconcilierà il più orrido aspetto della morte. È evidente che stiamo precipitosamente avanzando verso qualche rivelazione sconvolgente, verso qualche incomunicabile segreto, la cui conquista è la morte. Forse questa corrente ci conduce direttamente al Polo Sud. Tale ipotesi, apparentemente così stravagante, è, bisogna ammetterlo, suffragata da ogni probabilità...

I marinai percorrono il ponte con passi tremuli e inquieti; ma i loro volti esprimono piuttosto l'ardore della speranza che l'apatia della disperazione.

Intanto il vento è ancora in poppa, e poiché inalberiamo una folla di vele, a volte la nave si solleva, tutta quanta, alta sull'acqua. Oh, orrore sopra orrore! Di colpo, a dritta e a sinistra, il ghiaccio si spalanca, e noi vertiginosamente ruotiamo in immensi cerchi concentrici tutt'intorno agli orli di un gigantesco anfiteatro, la sommità delle cui mura si perdono nella tenebra e nella distanza. Ma poco tempo mi rimarrà per meditare sul mio destino! Rapidamente i cerchi si restringono - piombiamo nella morsa del gorgo - e fra i rombi e i mugghii e i tuoni dell'oceano e della tempesta, la nave trema - oh Dio! - sprofonda!

Nota. Il «Manoscritto trovato in una bottiglia» fu originariamente pubblicato nel 1831, e solo molti anni dopo venni a conoscenza delle carte del Mercator, nella cui rappresentazione l'oceano, attraverso quattro bocche, precipita nel Golfo Polare (Settentrionale) per venire inghiottito dalle viscere della Terra; il Polo vi è raffigurato da una roccia nera, che torreggia a prodigiosa altezza.

L'APPUNTAMENTO

Attendimi laggiù! Non mancherò
Di ritrovarti in quella vuota valle.

In morte della moglie, di Henry King, vescovo di Chichester.

O uomo segnato dal fato e dal mistero! smarrito nella lucidità della tua stessa immaginazione e caduto nelle fiamme della tua giovinezza! Di nuovo nella mia fantasia ti

contemplo! Ancora una volta la tua immagine s'erge dinnanzi a me! Non, oh, non quale tu sei, nella fredda valle e nell'ombra, ma quale *dovresti* essere, mentre dissipi una vita di esaltata meditazione in quella città di diafane visioni, la tua Venezia, marino Elisio diletto alle stelle, ove dai palazzi palladiani le ampie finestre fissan dall'alto il loro sguardo profondo e torvo nei segreti delle sue acque silenti. Sì, lo ripeto, quale *dovresti* essere. Certo vi sono altri mondi oltre a questo, altri pensieri oltre a quelli della moltitudine, altre speculazioni oltre a quelle del sofista. Chi metterà dunque in discussione la tua condotta? Chi ti biasimerà per le tue ore allucinate, o denuncerà come spreco di vita le occupazioni in cui straripavano le tue inesauste energie?

Fu a Venezia, sotto l'arcata coperta che ivi chiamano il *Ponte dei Sospiri* che incontrai per la terza o quarta volta la persona di cui parlo. È un ricordo confuso quello che mi riporta alla mente le circostanze di quell'incontro. E tuttavia ricordo (ah! come potrei dimenticare?) la notte fonda, il Ponte dei Sospiri, la bellezza della donna, il Genio del Fantastico che incedeva per l'angusto canale.

Era una notte inconsuetamente buia. Il grande orologio della Piazza aveva battuto la quinta ora della sera italiana. La piazza del Campanile si slargava silenziosa e deserta, e i lumi dell'antico Palazzo Ducale si andavano rapidamente spegnendo. Ritornavo a casa dalla Piazzetta lungo il Canal Grande. Ma quando la mia gondola giunse di fronte all'imbocco del canale di San Marco, una voce di donna, erompendo a un tratto dal suoi recessi, squarciò la notte in un unico grido selvaggio, isterico, senza fine. Sconvolto da quel suono, balzai in piedi, mentre il gondoliere, lasciatosi sfuggir di mano il suo unico remo, lo smarrì senza possibilità alcuna di recuperarlo nella tenebra di pece, sì che restammo in balia della corrente che qui porta dal canale maggiore a quello minore. Simili a un gran condor neropiumato planammo dolcemente verso il Ponte dei Sospiri, quando mille torce balenanti dalle finestre e giù per le scalinate del Palazzo Ducale mutarono a un tratto quella tenebra fonda in un albore livido e innaturale.

Un bimbo, sfuggendo alle braccia della madre, era caduto da una finestra superiore del maestoso edificio nel canale cupo e profondo. Quietamente le acque silenti si erano richiuse sulla loro vittima e sebbene la mia gondola fosse la sola in vista, molti intrepidi nuotatori, già in acqua, cercavano invano alla superficie quel tesoro che, ahimè, avrebbero potuto trovare solo nell'abisso. Sulle larghe lastre di marmo nero all'entrata del palazzo, pochi gradini sopra il pelo dell'acqua, stava immobile una figura che nessuno tra chi allora la vide avrebbe mai dimenticato. Era la marchesa Afrodite, idolo di Venezia tutta, la più gaia fra le gaie, la più leggiadra ove tutte erano belle, ma pur sempre la giovane sposa del vecchio, intrigante Mentoni, la madre di quella gentile creatura, il suo primo e unico figlio, che ora giù nel fondo delle torbide acque accoratamente pensava alle dolci carezze di lei e negli sforzi di chiamarne il nome esauriva la sua piccola vita.

Era sola. I suoi piccoli piedi nudi splendevano argentei nel digradante nero specchio di marmo. La chioma, solo a metà disciolta per la notte dall'acconciatura da ballo, si raccoglieva, tra una pioggia di diamanti, in composite volute, boccoli simili a quelli del giovane giacinto, intorno alla sua testa classica. Un drappeggio bianco come la neve, diafano come un velo, sembrava coprire esso solo la delicata figura; ma l'aria di mezza estate e di mezzanotte era calda, afosa e senza vento, e nessun moto nella statuaria forma agitava, sia pur nelle pieghe, quel manto vaporoso che le pendeva attorno come il greve marmo pende attorno alla Niobe. Tuttavia, strano a dirsi, i suoi grandi occhi luminosi non eran volti in basso verso la tomba in cui giaceva sepolta la sua più fulgida speranza, ma fissi in tutt'altra direzione! La prigione dell'antica Repubblica è, credo, il più maestoso edificio di tutta Venezia; ma come poteva quella dama contemplarla con sguardo così intento quando sotto di lei il suo unico figlio affogava? Non solo, ma quella nicchia scura, tenebrosa, si spalanca proprio di fronte alla finestra della sua stanza: che cosa poteva esservi dunque in quelle ombre, in quell'architettura, nei cornicioni inghirlandati d'edera e solenni, di cui la Marchesa di Mentoni non avesse stupito già mille volte in passato? Assurdità! Chi non ricorda che in momenti come questo l'occhio, come uno specchio infranto, moltiplica le immagini della propria sofferenza e vede in innumerevoli luoghi distanti il dolore che gli è vicino?

Molti gradini più in alto della Marchesa e dentro l'arco della grande porta sul canale, stava, vestita degli abiti di gala, la figura satiresca dello stesso Mentoni. Di tanto in tanto pizzicava una

chitarra e appariva *ennuyé* a morte quando a intervalli dava istruzioni per il salvataggio del bimbo. Stupefatto, inorridito, non avevo più la forza di abbandonare la posizione eretta che avevo assunto non appena udito il grido, e certo offrivo agli occhi dei trepidi spettatori un'immagine spettrale e sinistra, mentre pallido in volto, le membra irrigidite, scivolavo frammezzo a loro nella mia funerea gondola.

Tutti i tentativi riuscirono vani. Molti anche fra i più accaniti in quella ricerca allentavano i loro sforzi e cedevano a una cupa prostrazione. Sembrava esservi ben poca speranza per il bimbo (e quanto meno per la madre!). Ma ecco: dall'interno dell'oscura nicchia che, come già s'è detto, faceva parte della prigione dell'antica Repubblica e fronteggiava la finestra della Marchesa, una figura ravvolta in un mantello emerse nella luce e, arrestandosi un attimo sull'orlo del balzo vertiginoso, si tuffò a capofitto nel canale. Quando un istante dopo, stringendo a sé il bimbo che ancora viveva e respirava, si drizzò sulla lastra di marmo accanto alla Marchesa, il mantello, appesantito dall'acqua di cui era intriso, gli si slacciò e, ricadendo in pieghe ai suoi piedi, rivelò agli spettatori stupefatti la persona squisita di un uomo giovanissimo del cui nome risuonava allora la più gran parte d'Europa.

Il salvatore non disse parola. Ma la Marchesa! Accoglie il suo bambino, se lo stringe al cuore, s'aggrappa alla piccola forma e la soffoca di carezze. Ahimè! Le braccia di *un altro* lo hanno sottratto allo straniero, le braccia di *un altro* l'hanno strappato via di lì portandolo lontano, furtivamente, dentro il palazzo! E la Marchesa! Il suo labbro, il suo labbro leggiadro, ha un tremito; i suoi occhi che, come l'acanto di Plinio, sono «dolci e quasi liquidi», s'empiono di lacrime. Sì, i suoi occhi s'empiono di lacrime ed ecco! La donna tutta rabbrividisce nell'anima: la statua, ecco, rivive! Il pallore del volto marmoreo, il turgore del marmoreo seno, il candore stesso dei marmorei piedi, li vediamo ravvivarsi a un tratto d'un flusso purpureo, incontenibile; la sua delicata figura vibra d'un fremito lieve come a Napoli gli splendidi gigli d'argento nell'erba vibrano alla brezza gentile.

Perché mai arrossirà la dama? A tale domanda non v'è risposta se non che, avendo abbandonato, nella trepida foga e nel suo terrore di madre, l'intimità del *boudoir*, ha tralasciato di costringere nelle pantofole i minuscoli piedi e si è affatto scordata di gettare sulle sue spalle veneziane il manto loro appropriato. E quale altro motivo poteva mai esservi per quel suo rossore? per lo sguardo di quegli occhi ardenti e supplici, per il tumulto inconsueto di quel seno palpitante? e per il tocco convulso della mano tremante che, mentre Mentoni entrava nel palazzo, quasi casualmente si posò sulla mano dello straniero? Quale poteva essere la ragione del tono sommesso, singolarmente sommesso, delle assurde parole che la dama pronunciò rapidamente nel dirgli addio? «Tu hai vinto», disse, se il mormorio dell'acqua non m'ingannò, «tu hai vinto - un'ora dopo l'alba - c'incontreremo - e così sia».

Il tumulto s'era placato, le luci s'erano spente dentro il palazzo, e lo straniero, che ora riconoscevo, era rimasto solo, in piedi, sui gradini. Tremava tutto, in preda a un'inimmaginabile agitazione, e il suo occhio vagava all'intorno in cerca di una gondola. Non potei fare a meno di mettergli a disposizione la mia, ed egli accolse di buon grado il gesto cortese. Ci facemmo dare un remo al portone che s'apriva sul canale e procedemmo insieme verso la sua residenza, mentre egli andava rapidamente ritrovando il proprio autocontrollo e parlava in termini di viva e manifesta cordialità della nostra pur vaga conoscenza anteriore. Vi sono temi che amo trattare con minuziosa precisione. La persona dello straniero (mi si conceda di chiamarlo ancora «straniero», poiché per tutti era ancora tale), la persona dello straniero, dicevo, rientra appunto in questi temi. Di statura era piuttosto al disotto che al disopra della media, anche se v'erano momenti di passione intensa in cui la struttura di fatto *si espandeva* contraddicendo tale asserzione. La delicata, quasi esile simmetria della sua figura faceva pensare più alla prontezza d'azione che aveva mostrato al Ponte dei Sospiri che non al vigore erculeo di cui, come è noto, diede agevole prova in più pericolose emergenze. La bocca e il mento degni di un dio, gli occhi ardenti, singolari, densi, liquidi, le cui sfumature variavano da un puro nocciola al nero del giaietto, intenso e lucente, una profusione di capelli neri e ricciuti dai quali a tratti balenava una fronte di inconsueta ampiezza, luce e avorio insieme: tali

erano le sue fattezze, di una classica regolarità quale non ho mai veduto se non forse nell'effigie marmorea dell'imperatore Commodo. Eppure il suo volto era uno di quelli che tutti gli uomini hanno visto in un certo momento della loro vita e non hanno rivisto mai più. Non aveva un'espressione peculiare, definita, così predominante da fissarsi nella memoria: era, il suo, uno di quei volti che si vedono e tosto si dimenticano, ma si dimenticano con un vago e incessante desiderio di richiamarli alla memoria. Non che lo spirito di ogni subita passione non proiettasse, ad ogni attimo, la sua immagine distinta sullo specchio di quel volto, ma lo specchio, al pari di uno specchio vero, non tratteneva alcuna traccia della passione una volta che questa s'era spenta.

Congedandosi da me la notte della nostra avventura, mi sollecitò, con particolare urgenza, mi parve, ad andare a trovarlo il mattino seguente *molto* di buon'ora. Subito dopo il levar del sole, mi trovai pertanto al suo palazzo, uno di quegli edifici imponenti, di cupa eppur fantastica pompa che torreggiano al disopra delle acque del Canal Grande nei pressi di Rialto. Venni introdotto per uno scalone elicoidale tutto intarsi di mosaico in una sala, il cui ineguagliato splendore rifulse al dischiudersi della porta in un'onda di luce che mi accecò e mi abbagliò col suo sfarzo.

Sapevo che il mio conoscente era più che ricco. Era corsa voce sui suoi possedimenti in termini che avevo persino definito assurdi ed esagerati. Ma mentre mi guardavo attorno, non riuscivo a persuadermi che la ricchezza di qualsiasi privato, in Europa, potesse offrire la principesca magnificenza che ardeva e fiammeggiava tutt'intorno.

Sebbene, come ho detto, il sole fosse già sorto, la stanza era ancora sfolgorante di lumi. Da questa circostanza, come pure da una cert'aria di sfinitezza nel volto del mio amico, deduco che per tutta la notte precedente egli non si fosse coricato. Fine evidente dell'architettura e delle decorazioni della stanza era stato quello di abbagliare e sbalordire. S'era prestata scarsa attenzione alle esigenze di ciò che tecnicamente si definisce *effetto d'insieme* o alle peculiarità degli stili nazionali. L'occhio vagava di oggetto in oggetto senza arrestarsi su alcuno: né sulle grottesche dei pittori greci, ne sulle sculture del più glorioso periodo dell'arte italiana, né sugli enormi rilievi dell'Egitto primitivo. Ovunque, nella stanza, ricchi damaschi tremavano alla vibrazione d'una musica sommessa e malinconica, la cui origine non era dato divinare. I sensi erano oppressi da profumi misti e contrastanti che esalavano da strani incensieri spiraliformi insieme a molteplici lingue di fuoco violetto e smeraldino, guizzanti e fiammeggianti. Su tutto, attraverso finestre formate da un'unica lastra di vetro color porpora, si riversavano i raggi del sole appena sorto. Balenando qua e là in migliaia di riflessi, da tende che si svolgevano giù dalle loro cornici come cataratte d'argento fuso, i raggi dello splendore naturale si mescolavano infine con mutevole effetto alla luce artificiale e posavano a onde in più sfumate masse sul ricco tessuto - oro liquido - di un tappeto del Cile.

«Ah! ah! ah! ah!», rise il proprietario, indicandomi una sedia mentre entravo nella stanza e abbandonandosi lungo disteso su un'ottomana. «Vedo», disse, notando che non potevo immediatamente riconciliarmi con la *bienséance* di una così singolare accoglienza, «vedo che siete stupefatto della mia sala, delle mie statue, dei miei quadri, dell'originalità delle mie concezioni in fatto di architettura e di tappezzerie! Siete ubriacato dalla mia magnificenza, non è vero? Ma perdonatemi, mio caro signore (e qui il tono della sua voce si abbassò, ritrovando una nota di genuina cordialità), perdonatemi per questa impietosa risata. Avevate un'aria così *assolutamente* stupefatta. Inoltre, certe cose sono talmente risibili che uno deve ridere: ridere o morire. E morire ridendo deve essere la più gloriosa fra tutte le morti gloriose. Sir Thomas More - un uomo magnifico Sir Thomas More - morì, voi lo ricordate, ridendo. Ma anche nelle *Absurdities* di Ravisius Textor c'è una lunga lista di personaggi che pervennero alla stessa splendida fine. E sapete», proseguì in tono meditativo, «che a Sparta (che ora è Palaeochori), a Sparta, dico, a occidente dell'acropoli, in mezzo a un caos di rovine a stento visibili, c'è una specie di *socle* sul quale sono tutt'ora leggibili le lettere $ËÁÓÌ$, che indubbiamente sono ciò che resta di $ÃÅËÁÓÌÁ$. Ora, a Sparta c'erano mille templi e sacelli dedicati a mille diverse divinità... È curioso, curioso davvero che l'altare del Riso sia sopravvissuto a tutti gli altri! Ma nel caso presente», riprese con singolare alterazione di voce e di modi, «non ho alcun diritto di divertirmi a

spese vostre. Potevate ben essere sbalordito. L'Europa tutta non può produrre nulla di più bello di questo mio regale studiolo. Le altre mie stanze non sono per nulla all'altezza di questa: sono il nonplusultra dell'insipida moda corrente. Ma questa è meglio della moda, non è vero? Però basta vederla perché faccia furore... fra quanti, intendo, se la possono permettere a prezzo di tutto il loro patrimonio. Comunque, ho preso le mie misure contro simili profanazioni. Con un'unica eccezione, voi siete il solo essere umano all'infuori di me e del mio *valet*, che sia stato ammesso ai misteri di questi imperiali recessi da quando sono stati bardati così come li vedete!».

Ringraziai con un inchino: l'opprimente sensazione di splendore e il profumo e la musica, unitamente all'inattesa eccentricità del suo modo di parlare e di comportarsi, mi impedivano infatti di esternare a parole l'apprezzamento di quello che avrei potuto interpretare come un complimento.

«Qui», riprese, levandosi in piedi e appoggiandosi al mio braccio mentre lentamente si aggirava per la sala, «qui sono i dipinti dai Greci a Cimabue e da Cimabue ai nostri tempi. Molti sono scelti, come vedete, con scarsa deferenza alle opinioni dei cosiddetti intenditori. Tutti, comunque, tappezzano acconciamente una sala come questa. Ci sono anche alcuni *chefs d'oeuvre* dei grandi ignoti; e qui disegni incompiuti di uomini celebri ai loro tempi, i cui nomi sono stati consegnati dalla perspicacia delle accademie al silenzio e a me. Che ne pensate», disse, volgendosi di scatto mentre parlava, «che ne pensate di questa Madonna della Pietà?».

«Ma è di Guido!», dissi con tutto l'entusiasmo di cui la mia natura è capace, poiché ero stato fino allora assorto nella contemplazione della sua suprema bellezza. È proprio di Guido!... Come avete *potuto* ottenerla? È senza dubbio, in pittura, quello che la Venere è in scultura».

«Ah!», disse pensoso, «la Venere? la bella Venere? la Venere dei Medici? con la piccola testa e le dorate chiome? Parte del braccio sinistro (qui la sua voce si abbassò così da essere a stento udibile) e tutto il destro sono opera di restauro, e nella civetteria di quel braccio destro v'è, a mio avviso, la quintessenza dell'affettazione. A *me* date il Canova piuttosto! Anche l'Apollo! È pur esso una copia, non v'è dubbio, e sarò cieco e pazzo, ma non riesco a scorgere la tanto esaltata ispirazione dell'Apollo! Non posso - compatitemi pure! - non posso fare a meno di preferirgli l'Antinoo. Non fu Socrate a dire che lo statuario trova la sua statua entro il blocco di marmo? E allora Michelangelo non fu per nulla originale nel suo distico:

"Non ha l'ottimo artista alcun concetto
che un marmo solo in sé non circonscriva"».

È stato osservato, o dovrebbe esserlo, che, considerando i modi del vero gentiluomo, avvertiamo sempre una differenza fra il suo contegno e quello del plebeo, pur non essendo in grado di specificare immediatamente e con esattezza in che consista la differenza. Premesso che tale osservazione si applicava in pieno al contegno esteriore del mio conoscente, la sentii in quel fatale mattino ancor più pienamente applicabile al suo temperamento, alla sua personalità morale. Né potrei meglio definire quella singolarità di spirito che sembrava collocarlo a così essenziale distanza da ogni altro essere umano, se non come una naturale disposizione al pensare, intensamente e ininterrottamente, che permeava anche i suoi atti più banali, insinuandosi nei suoi momenti di giocosità e intrecciandosi ai suoi stessi sprazzi d'allegria come quei serpi che attorcendosi escono dalle maschere ghignanti dei cornicioni tutt'intorno al templi di Persepoli.

Non potei, tuttavia, fare a meno di osservare, e più d'una volta, frammezzo a quel tono misto di leggerezza e di solennità con cui rapidamente discorreva di argomenti di scarsa importanza, una cert'aria di trepidazione, un certo grado di nervosa enfasi negli atti e nelle parole, una volubile eccitabilità di modi che ogni volta mi apparve inesplicabile e che in certi istanti persino mi allarmò. Spesso, inoltre, arrestandosi in mezzo a una frase di cui evidentemente aveva dimenticato l'inizio, sembrava ascoltare con la massima attenzione, come in momentanea attesa di un visitatore o intento a suoni che dovevano esistere solo nella sua immaginazione.

Fu durante una di queste fantasticherie o pause di manifesta astrazione che, voltando una pagina dell'Orfeo, la stupenda tragedia del poeta e dotto Poliziano (la prima tragedia della

letteratura italiana), posata accanto a me su un'ottomana, scopersi un brano sottolineato a matita. Era un passo verso la fine del terzo atto, un passo intriso di struggente emozione che, sebbene contaminato da qualche impurità, nessun uomo può leggere senza un brivido di insolito turbamento, nessuna donna senza un sospiro. L'intera pagina recava le tracce di lacrime recenti e, sull'interfoglio a fianco vi si leggevano questi versi in inglese, vergati da una scrittura tanto diversa dai tipici caratteri del mio conoscente, che ebbi qualche difficoltà a riconoscerla come sua:

Tu fosti, amore, per me tutto
quanto l'anima mia bramava,
una verde isola nel mare, amore,
una fontana e un'ara
tra fatate ghirlande di frutti, di fiori;
e i fiori eran tutti per me.

Oh, sogno troppo splendido non dura;
oh, stellata Speranza, che sorgesti
solo per offuscarti!
Giunge una voce dal Futuro e grida
«Avanti! Avanti!» - ma sopra il Passato
(abisso tetro) il mio spirito aleggia
sempre: muto, immoto, atterrito!

Perché adesso, ahimè,
la luce della vita è per me spenta.
«Mai più - mai più - mai più»,
(tale è il linguaggio del solenne mare
alle sabbie del lido),
mai fiorirà l'albero folgorato,
né l'aquila ferita alzerà il volo!

Ora tutti i miei giorni son visioni,
e nelle notti i miei sogni
son là dove il tuo scuro occhio s'affisa,
là dove la tua orma rifulge
tra quali danze eteree,
su quali rivi italiani.

Ah! maledetto giorno
che ti portò oltre l'onde
da Amore alla patrizia vecchiaia scellerata
e al profano guanciale!
da me lontano, dal nostro clima di brume
dove piangono i salici d'argento!

Che questi versi fossero scritti in inglese, lingua di cui non credevo che il loro autore fosse a conoscenza, non mi sorprese eccessivamente. Ben conoscevo infatti la vastità delle sue cognizioni e il singolare piacere che provava a tenerle segrete; ma il luogo da cui era datata la composizione fu, devo ammetterlo, motivo di non poco stupore. In origine era stato scritto *Londra*, e poi attentamente cancellato ma non così perfettamente da celare la parola a un occhio indagatore. Dico che ciò fu per me motivo di non poco stupore, perché ben ricordavo che, in una precedente conversazione col mio amico, gli avevo chiesto per l'appunto se avesse mai incontrato a Londra la Marchesa di Mentoni

(che in quella città aveva dimorato alcuni anni prima del matrimonio), e la sua risposta, se non erro, mi aveva dato a credere che egli non avesse mai visitato la metropoli inglese. E qui potrei anche ricordare d'aver sentito dire più di una volta (senza naturalmente dar credito a una voce che implicava tante improbabilità) che la persona di cui parlo non solo per nascita, ma per educazione, era *Inglese*.

«C'è un quadro», disse, senza avvedersi che avevo notato la tragedia, «c'è ancora un quadro che non avete visto». E, scostando una tenda, scoperse un ritratto a grandezza naturale della Marchesa Afrodite.

L'arte umana non avrebbe potuto più perfettamente ritrarre la sua sovrumana beltà. La stessa eterea figura che la notte precedente avevo visto levarsi di fronte a me sui gradini del Palazzo Ducale mi stava nuovamente davanti. Ma dall'espressione del volto, irradiato di sorrisi, ancora traspariva (incomprensibile anomalia!) quell'ombra fugace di malinconia che sempre si troverà inseparabile dalla perfezione del bello. Il braccio destro era ripiegato sul seno, e col sinistro additava in basso un vaso bizzarramente foggiato. Un piccolo piede fatato, esso solo visibile, sfiorava appena il suolo, e, a stento discernibili nella luminosa atmosfera che sembrava avvolgere e aureolare la sua bellezza, levitavano due ali, le più leggiadre che sia dato immaginare. Il mio sguardo si spostò dal quadro alla figura dell'amico, e spontaneamente mi tremarono sul labbro le possenti parole del *Bussy d'Ambois* di Chapman:

«Egli s'aderge lassù
Come una statua romana! E starà immoto
Finché la Morte non lo abbia fatto marmo!»

«Venite!», disse alla fine, volgendosi verso un tavolo d'argento massiccio e riccamente smaltato sul quale erano alcune coppe fantasticamente decorate, e due grandi vasi etruschi foggiati secondo il medesimo straordinario modello di quello in primo piano nel ritratto e colmi, così mi parve, di Johannisberger. «Suvvia», disse bruscamente, «beviamo! È presto, ma beviamo! È *davvero* presto», continuò pensoso, mentre un cherubino dal pesante martello d'oro faceva risuonare la sala del primo rintocco dopo l'aurora. «È *davvero* presto, ma che importa? Beviamo! Libiamo a quel sole solenne che queste vistose lampade e questi incensieri sono così smaniosi di sopraffare!». E, dopo avermi fatto brindare con lui da un calice ricolmo, vuotò rapidamente, l'una dopo l'altra, diverse coppe di quel vino.

«Sognare», continuò, riprendendo quel suo tono di svagata conversazione e sollevando alla ricca luce di un incensiere uno dei magnifici vasi, «sognare è stata la cura principale della mia vita. Perciò mi sono costruito, come vedete, un asilo di sogni.

Avrei potuto erigerne uno migliore nel cuore di Venezia? Intorno a voi vedete è vero, una mistura di decorazioni architettoniche. La castità della Ionia è offesa da artifici antidiluviani, e le sfingi d'Egitto sono adagiate su tappeti d'oro. Tuttavia l'effetto risulta incongruo solo per i pavidi. Le unità di luogo, e soprattutto di tempo, sono gli spauracchi che precludono all'umanità la contemplazione della magnificenza. Anch'io una volta ero un fautore del "decoro", ma di quella sublimazione della follia la mia anima è sazia ormai. Tutto ciò che ora è qui meglio s'adatta al mio intento. Come questi incensieri arabescati, il mio spirito si contorce nel fuoco, e il delirio di questa scena mi va conformando alle più straordinarie visioni di quella terra di sogni reali per la quale partirò tra breve». S'interruppe tutt'a un tratto, chinò la testa sul petto, e parve ascoltare un suono che io non potevo udire. Alla fine, ergendo la sua figura, levò in alto lo sguardo e declamò i versi del Vescovo di Chichester:

«Attendimi laggiù! non mancherò
di ritrovarti in quella vuota valle».

Un istante dopo, accusando il potere del vino, si gettò lungo disteso sopra un'ottomana.

Fu ora che s'udì un passo rapido per le scale, cui ben presto seguì un fragoroso picchio alla porta. M'affrettai a prevenire un'ulteriore molestia, quando un paggio di casa Mentoni irruppe nella stanza e balbettò con voce soffocata dall'emozione queste parole incoerenti: «La mia signora! - La mia signora! - avvelenata! - avvelenata! - Oh, la bella, la bella Afrodite!».

Sbigottito, mi precipitai verso l'ottomana e tentai di destare il dormiente perché apprendesse la sconvolgente notizia. Ma le sue membra erano rigide, le labbra livide, e gli occhi poc'anzi risplendenti erano inchiodati nella morte. Vacillando tornai verso il tavolo, la mano mi cadde sopra una coppa incrinata e annerita, e il senso di tutta l'orrenda verità mi balenò subitamente nell'anima.

MORELLA

$Á›ôü, êáèE á›ôï(tm), ìïíïåßäåò Pår -í$.
Sé stesso, per sé stesso solamente, UNO in eterno, e solo.
Platone, *Il convito*

Profondo eppure singolarissimo consideravo l'affetto che mi legava alla mia amica Morella. Il caso, molti anni or sono, mi avvicinò a lei, e la mia anima, sin dal primo incontro, arse di fuochi che mai, prima d'allora, aveva conosciuto; ma i fuochi non erano di Eros, e amara e tormentosa per il mio spirito era la crescente convinzione di non poterne mai definire l'inconsueto significato o governarne la vaga intensità. Eppure ci incontrammo; e il fato ci unì all'altare; e mai io parlai di passione, ne pensai all'amore. Ella però rifuggiva da ogni presenza estranea, e legata a me solo, mi rendeva felice. Una felicità da stupire, una felicità da sognare.

L'erudizione di Morella era profonda. Come è vero che spero di vivere, il suo talento era fuor del comune, le sue capacità intellettuali gigantesche. Ne ero consapevole, e in molte discipline divenni suo alunno. Presto, comunque, notai che forse a causa dei corsi di studi da lei seguiti a Presburgo, mi proponeva molti di quegli scritti mistici che vengono solitamente considerati una mera scoria della letteratura tedesca primitiva. Essi, per quale ragione non sapevo immaginare, erano il suo studio favorito e costante, e che con l'andar del tempo divenissero anche il mio va attribuito al semplice ma efficace influsso dell'abitudine e dell'esempio.

In tutto questo, se non vado errato, la mia ragione c'entrava ben poco. Le mie convinzioni, sempre che io non abbia smarrito la giusta valutazione di me stesso, non furono in alcun modo condizionate dall'ideale e, sempre che io non m'inganni del tutto, le mie letture mistiche non lasciarono impronta alcuna sul miei atti o pensieri. Persuaso di ciò, mi abbandonai implicitamente alla guida di mia moglie, e mi addentrai con cuore intrepido negli intrichi dei suoi studi. E allora - allora, quando, meditando su pagine proibite, sentivo accendersi dentro di me uno spirito proibito, Morella posava la sua fredda mano sulla mia, e dalle ceneri di una filosofia morta riesumava sommesse, singolari parole, il cui strano significato si stampava a fuoco nella mia memoria. E allora, ora dopo ora, indugiavo al suo fianco, intento alla musica della sua voce, sinché alla fine la sua melodia non si incrinava di terrore e un'ombra mi cadeva sull'anima, ed io impallidivo, rabbrividendo dentro di me a quei toni troppo ultraterreni. E così, all'improvviso, la gioia si estingueva nell'orrore, e ciò che era più bello diveniva il più laido, e, Hinnon diventava la Gehenna.

Non è necessario specificare il carattere di quelle disquisizioni che, prendendo lo spunto dai volumi menzionati, costituirono per così lungo tempo fra Morella e me il quasi unico argomento di conversazione. I dotti di quella che si potrebbe chiamare teologia morale li individueranno prontamente, e i profani, comunque, non ne capirebbero gran che. L'esaltato panteismo di Fichte; la versione pitagorica della Paliggenesia; e soprattutto le dottrine dell'Identità sostenute da Schelling erano in genere gli argomenti che più attraevano per la loro bellezza la fervida immaginazione di Morella. Quell'identità che chiamiamo personale il signor Locke, credo, la definisce a ragione come essenza costante dell'essere razionale. E siccome per persona intendiamo un essere intelligente dotato di ragione, siccome c'è sempre una tale coscienza che accompagna il pensiero, è questo che

fa di noi ciò che chiamiamo «noi stessi», così distinguendoci da altri esseri pensanti, e conferendoci la nostra identità personale. Ma il *principium individuationis* - la nozione di quella identità *che con la morte si perde o non si perde per sempre* - era stato per me, in ogni momento, una considerazione di intenso interesse; non solo per la natura sconcertante ed esaltante delle sue conseguenze, ma anche, e ancor di più, per l'enfasi febbrile con cui ne parlava Morella.

Ma in verità era ormai giunto il tempo in cui il mistero dei modi di mia moglie mi opprimeva come un maleficio. Non potevo più sopportare il tocco delle sue dita diafane, né il tono sommesso della sua musicale parlata, né la lucentezza dei suoi occhi malinconici. Ed essa sapeva tutto questo, ma non mi rimproverava; pareva consapevole della mia debolezza o follia, e sorridendo la chiamava Fato. Pareva anche consapevole di una causa, a me ignota, della mia progressiva disaffezione; e tuttavia non mi dava cenno o segno alcuno sulla sua natura. Ma era pur sempre donna, e giorno dopo giorno languiva. Col tempo, la rossa chiazza si fissò sulla guancia, e sulla pallida fronte sporsero le vene azzurre; e ora il mio essere si scioglieva in pietà, ma subito dopo incontravo lo sguardo dei suoi occhi espressivi, e allora la mia anima si rivoltava ed era presa dalle vertigini come chi guardi giù in un abisso insondabile e tetro.

Dovrò dunque dire che con desiderio intenso e struggente anelavo al momento della morte di Morella? Sì, era così; ma per molti giorni il fragile spirito si aggrappò alla sua dimora d'argilla - per molte settimane e molti mesi tormentosi - finché i miei nervi torturati presero il sopravvento sulla ragione e quell'indugiare mi rese furibondo, e con cuore di demonio maledissi i giorni e le ore e gli attimi amari che parevano allungarsi sempre più via via che declinava la sua vita gentile, come ombre allo smorire del giorno.

Ma una sera d'autunno, quando la quiete dei venti era nel cielo, Morella mi chiamò al suo capezzale. Sulla terra posava una nebbia leggera, e una calda luminosità si irradiava sulle acque, e certo un arcobaleno era caduto giù dal cielo tra le corrusche foglie d'ottobre della foresta.

«È un giorno unico, questo», disse, quando mi avvicinai, «il giorno fra tutti i giorni per vivere o per morire. P un bel giorno per i figli della terra e della vita... ah, più bello ancora per le figlie del cielo e della morte!».

La baciai in fronte, ed ella continuò:

«Io muoio, ma vivrò».

«Morella!».

«I giorni sono finiti in cui potevi amarmi - ma colei che in vita aborristi adorerai nella morte».

«Morella!».

«Te lo ripeto, io muoio. Ma dentro di me v'è un pegno di quell'affetto - oh, quanto povero! - che tu nutristi per me, Morella. E quando il mio spirito si dipartirà, vivrà la creatura tua e mia, di Morella. Ma i tuoi giorni saranno giorni di dolore, quel dolore che è la più duratura delle impressioni, come il cipresso è il più duraturo degli alberi. Perché i giorni della tua felicità son finiti, e la gioia non si raccoglie due volte in una vita, come le rose di Pesto che si colgono due volte in un anno. Tu dunque non giocherai più col tempo come il poeta di Teo, ma ignaro del mirto e della vite, porterai con te il tuo sudario, come i Musulmani alla Mecca».

«Morella!», gridai, «Morella! come lo sai?», ma ella girò il viso sul guanciale e, le membra scosse da un lieve tremore, morì così, e non udii più la sua voce.

Tuttavia, come aveva predetto, la sua creatura, a cui morendo aveva dato la vita e che non respirò finché la madre non ebbe cessato di respirare, la sua creatura, una figlia, visse. E crebbe stranamente di statura e intelletto, ed era l'immagine perfetta della scomparsa, ed io l'amavo di un amore più intenso di quel che avessi creduto possibile sentire per una creatura terrena.

Ma ben presto il cielo di quel puro affetto si oscurò, e lo invasero nembi tenebra, orrore e dolore. Ho detto che la bimba crebbe stranamente di statura e d'intelletto. Strana davvero fu la sua rapida crescita fisica, ma tremendi, oh, tremendi erano i pensieri tumultuosi che m'assillavano in folla nell'osservare il suo sviluppo mentale. E poteva essere altrimenti, quando ogni giorno scoprivo nelle concezioni della bambina i poteri, le facoltà adulte della donna? quando le lezioni

dell'esperienza uscivano dalle labbra dell'infanzia, e quando di ora in ora vedevo splendere da quegli occhi pieni e indagatori la saggezza o le passioni di anni ben più maturi? Quando, dico, tutto ciò divenne chiaro ai miei sensi sgomenti - quando non potei più nasconderlo alla mia anima, ne respingerlo a forza da quel sensi che tremavano al riceverlo - c'è da stupirsi che allora sospetti di natura paurosa ed eccitante si insinuassero dentro il mio spirito, o che i miei pensieri rievocassero atterriti gli assurdi racconti e le sensazionali teorie della sepolta Morella?

Sottrassi alla curiosità del mondo un essere che il destino mi costringeva ad adorare, e nel rigoroso isolamento della mia casa vigilai con trepida angoscia su tutto ciò che riguardava la mia diletta.

E, mentre trascorrevano gli anni, mentre giorno dopo giorno fissavo lo sguardo sul suo viso santo, mite ed eloquente, e meditavo sul maturare della sua persona, giorno dopo giorno scoprivo nella figlia nuovi punti di somiglianza con la madre, la malinconica, la morta. E di ora in ora s'addensavano più cupe queste ombre di somiglianza, e più piene, più definite, più conturbanti, più orride a vedersi. Perché, che il suo sorriso fosse come quello della madre, potevo sopportarlo, ma poi rabbrividivo alla sua troppo perfetta identità; che gli occhi fossero come quelli di Morella, anche questo potevo tollerarlo; ma poi troppo spesso mi scrutavano in fondo all'anima con l'espressione intenta, sconvolgente di Morella. E nella forma dell'alta fronte, nei riccioli delle sue seriche chiome e nelle dita diafane che vi si affondavano, e nel tristi toni musicali delle sue parole, e soprattutto - oh, soprattutto - nelle frasi e nelle espressioni della morta pronunciate dalle labbra dell'amata e viva, trovavo alimento per i pensieri che mi divoravano, per il mio sgomento, per il verme che *non voleva* morire.

Così passarono due lustri della sua vita, e ancora mia figlia restava senza nome su questa terra. «Figlia mia» e «amor mio» erano gli appellativi solitamente suggeriti dall'affetto paterno, e il rigido isolamento delle sue giornate precludeva ogni altro contatto. Il nome di Morella mori con la sua morte. Della madre non avevo mai parlato alla figlia: era impossibile parlarne, Anzi, durante tutta la sua breve esistenza, ella non aveva ricevuto impressione alcuna dal mondo esterno, tranne quelle consentite dagli angusti limiti della sua vita appartata. Ma infine la cerimonia del battesimo forni alla mia mente, nel suo stato di tensione snervante e di agitazione, un'immediata liberazione dai terrori del mio destino. E al fonte battesimale esitai, cercando un nome. E molti nomi di donne sagge e belle, nomi dei tempi antichi e recenti, della mia terra e di terre straniere, si affollarono alle mie labbra, insieme a molti, molti nomi leggiadri di donne gentili, e felici, e buone. Che cosa dunque mi mosse a disturbare la memoria della morta, di lei sepolta? Quale demone mi spinse a dar voce a quel suono che al solo ricordo faceva rifluire a torrenti il purpureo sangue dalle tempie al cuore? Quale spirito maligno parlò dai recessi della mia anima, quando fra quelle cupe navate, e nel silenzio della notte, sussurrai all'orecchio del sacerdote quelle sillabe - Morella? Quale demone o demonio stravolse i lineamenti della mia bambina e li soffuse di un colore di morte, quando trasalendo a quel suono appena udibile, levò gli occhi vitrei dalla terra al cielo, e cadendo prostrata sui neri lastroni della nostra cappella avita, rispose: «Sono qui!»?

Distinti, freddamente e quietamente distinti, quei pochi semplici suoni penetrarono nel mio orecchio, e di lì, come piombo fuso, sibilando mi si riversarono nel cervello. Gli anni, gli anni potranno passare, ma la memoria di quell'epoca, mai! Né invero ignorai i fiori e la vite, ma cicuta e cipressi stesero su di me la loro ombra, giorno e notte. E non tenni più conto di tempo e di luogo, e le stelle del mio destino si spensero nel cielo, e quindi la terra si abbuiò, e le sue figure mi passarono accanto come ombre fuggevoli, e fra tutte vedevo soltanto - Morella. I venti del firmamento non spiravano al mio orecchio che un unico suono e sul mare, increspandosi, le onde lievi sempre mormoravano - Morella. Ma ella morì; e con le mie mani la portai alla tomba; e risi d'un riso lungo e amaro quando non trovai traccia della prima, nel sepolcro ove deposi la seconda - Morella.

LIGEIA

Quivi ha sede la volontà che non muore. Chi può dire di conoscere i misteri della volontà e della sua forza? Dal momento che Dio è solo una grande volontà che riempie ogni cosa secondo le sue intenzioni. L'uomo non cede agli angeli, né interamente alla morte, se non a causa della fiacchezza della sua minuscola volontà.

Joseph Glanvill

Non sono capace, sull'anima mia, di rammentare come, quando e finanche dove io ho incontrata, per la prima volta, Lady Ligeia. Molti anni son trascorsi da allora e le molte mie sofferenze m'hanno fiaccata la memoria. Ovvero è soltanto *ora* che io non posso rievocare alla mente quegli istanti da che, per la verità, l'indole della mia amata, la sua eccezionale dottrina, il carattere singolarmente calmo della sua bellezza, la profonda eloquenza - studiosa dei segreti centri dell'emozione - del suo linguaggio sottilmente musicale, conquistarono il mio cuore così furtivamente e insieme così tenacemente ch'io non potevo accorgermene, e difatto non me ne accorsi, che molto tempo dopo. Io credo, tuttavia, d'aver fatta la sua prima conoscenza e d'averla rivista spesso, di poi, in una grande e antica città che cadeva in rovina sulle sponde del Reno. Non c'è dubbio che io l'abbia udita parlare dei suoi antenati, così come anche è indubitabile che essi risalissero a un'epoca alquanto remota.

Ligeia! Ligeia! Seppellito com'io sono nello studio di discipline atte quant'altre mai ad attenuare e svisare le impressioni provenienti dal mondo esterno, m'è sufficiente appena pronunciar quella dolce parola - Ligeia - perch'io rappresenti improvvisa, agli occhi della fantasia, l'immagine di lei che non è più. Ed ora, nel mentre che io vergo queste parole, ora soltanto m'avvedo che non ho *mai saputo* il nome della famiglia di lei, di lei che fu mia amica e promessa, di lei che divenne compagna dei miei studi e sposa, infine, del mio cuore. Forse solo un capriccio bizzarro, ovvero il desiderio di mettere alla prova l'amor mio, suggerì a Ligeia di proibirmi qualsiasi indagine su questo punto. 0 piuttosto il capriccio fu mio, fu una offerta romanticamente disperata sull'altare della più appassionata devozione. A questo proposito non posseggo altro che ricordi confusi, ne, quindi, è da meravigliare ch'io abbia dimenticate le circostanze che determinarono prima e accompagnarono poi questi avvenimenti. Così ch'io sono indotto a credere che, se mai lo spirito romantico, il pallido Ashtophet dall'ali nebbiose venerato nell'Egitto idolatra, presiedette - com'è costume credere - ai matrimoni nati sotto l'influenza d'una stella maligna, egli ha presieduto, non v'è dubbio, al mio.

E nondimeno v'ha un caro soggetto sul quale la mia memoria non può fallire. Ed è la persona di Ligeia. Essa era alta, snella, e negli ultimi giorni anche un po' emaciata. Invano io tenterei di ritrarre la maestà, la tranquilla naturalezza dei suoi modi, la misteriosa elasticità e leggerezza del suo incedere. Andava e veniva come un'ombra. Io non mi accorgevo del suo ingresso nel mio studio altro che dalla musica intima e dolce della sua voce, e dal contatto, sulla mia spalla, della sua marmorea mano. Io non ho mai visto un volto di giovine donna che l'eguagliasse in bellezza. Essa sembrava irraggiare da un sogno oppiaceo, come un'aerea visione altamente spirituale, una visione assai più stranamente celestiale che non quelle dei sogni che volteggiano nelle anime sopite delle fanciulle di Delos. E nondimeno i suoi lineamenti non erano plasmati secondo quel modello regolare che ci è stato ipocritamente appreso a venerare nelle classiche opere dei pagani. «Non può esistere una bellezza squisita», dice Bacon, Lord Verulam, discorrendo con molta acutezza di tutte le forme e di tutti i *tipi* di belle donne, «che sia sprovveduta d'una cotale *stravaganza* nelle proporzioni». Quantunque io non mi nascondessi che i lineamenti di Ligeia non erano propriamente di una classica regolarità - sebbene io avvertissi che la sua bellezza era veramente *squisita* e che la stravaganza vi aveva non poca parte - ho poi sempre pensato a ritracciare quella irregolarità e ad individuare le mie stesse capacità di percepire lo *stravagante*. Io esaminavo, così, il contorno della fronte alta e pallida: esso era veramente perfetto. Ma quanto è fredda tale espressione ove si riferisca a tanta divina maestà! Io esaminavo il suo incarnato rivale dell'avorio più puro, e la imponente ampiezza e la calma, la leggiadra prominenza delle parti al di

sopra delle tempie, e poi la capellatura d'un nero corvino, lustra, abbondante, naturalmente ondulata, la quale testimoniava tutta la forza e la grandezza dell'espressione omerica *jacintèe chiome*. Io riguardavo il delicato profilo del naso e non riuscivo a rammentare un simile esempio di perfezione altro che nel garbo dei medaglioni ebrei. Era la medesima squisita tenerezza della superficie, la medesima impercettibile tendenza all'aquilino, la medesima curva armoniosa delle narici che denota la libertà dello spirito. Io riguardavo la sua dolce bocca, là dove era il reale trionfo di tutte le cose celestiali. L'armonioso incurvarsi del labbro superiore, piccoletto, il soffice e voluttuoso riposo di quello inferiore, il giuoco, ai lati, delle fossette e lo spirante colore, i denti che rimandavano ogni raggio della luce benedetta che incontravano, nei loro sorrisi tranquilli e sereni ma pur sempre trionfalmente radiosi. Io osservavo la conformazione del mento ed ancor lì trovavo la grazia e la leggiadria, la dolcezza e la maestà, la pienezza e la spiritualità degli antichi modelli greci, quel contorno che il divo Apollo rivelò a Cleomene sognante, a Cleomene figlio dell'Ateniese. E poi io mi perdevo nei grandi occhi di Ligeia.

Per quegli occhi non v'ha modello alcuno che basti a darne l'immagine pur nelle più remote età. Ed è probabile che proprio negli occhi della mia adorata si celasse il mistero di cui dice Lord Verulam. Essi erano - conviene ch'io creda - assai più grandi che non gli occhi comuni alla nostra razza. Ed essi erano anche più *pieni* dei più leggiadri occhi di gazzella che abiti la tribù nella vallata di Nurjahad. E tuttavia soltanto in alcuni istanti, quand'essa sembrava animarsi più intensamente, tale particolarità si poteva notare in Ligeia. La sua bellezza in tali momenti era - ovvero appariva alla mia accesa immaginazione - la bellezza d'un essere superiore o comunque superumano, la fiabesca bellezza delle Urì turche. Il nero più fondo e lucido le brillava nelle pupille difese da lunghissime ciglia ricurve, nere ancor esse. Le sopracciglia - nere - erano caratterizzate da un disegno lievemente irregolare. E tuttavia la *stravaganza* ch'io riconoscevo a quegli occhi non dipendeva in nulla dalla loro forma o dal loro colore, ovvero dalla loro vivacità: essa era piuttosto da attribuirsi alla loro espressione. Ah! Parole, ahimè, senza significato, dietro cui si difende - dietro la loro ampiezza di mero e vacuo suono - la nostra ignoranza delle cose dello spirito. L'espressione degli occhi di Ligeia! Quanto non mi ha fatto meditare! Quante volte, durante intere notti estive, io non mi sono invano sforzato di penetrarne il senso! Che cosa dunque poteva essere questo alcunché - assai più fondo che non il pozzo di Democrito - vivido, giacente in fondo alle pupille della mia adorata? Che cosa era? Io ero posseduto dalla passione di scoprirlo. Quegli occhi! Quelle larghe, quelle lustre, quelle divine pupille! Esse eran divenute, per me, le stelle gemelle di Leda ed io il loro fervente astrologo.

Non v'è certo alcuna fra le innumerevoli anomalie - e incomprensibili - della psicologia, la quale offra un interesse maggiore allo scienziato se non quella - che io non credo tuttavia sia mai stata notata nelle scuole - per la quale, nonostante gli sforzi che noi operiamo per richiamare alla mente un oggetto da lungo tempo obliato, perveniamo sovente *al limite* del ricordo senza tuttavia riuscire a ricordare. E così, infinite volte, nella mia estenuante analisi degli occhi di Ligeia, io mi sono trovato sul punto d'avere disvelato, per intero, il segreto della loro espressione e ho avuto sentore d'essere prossimo alla sua conoscenza - non ancor mia - per poi soltanto vederla di nuovo lontanare. E ancora - e questo, invero, sorpassa in stravaganza tutti gli altri segreti impenetrati - io ho trovata negli oggetti più comuni di questo mondo una serie di analogie con quella espressione. Voglio dire che, posteriormente al periodo nel quale la bellezza di Ligeia fu trasfusa nel mio spirito e v'ebbe dimora come in un reliquiario, io attinsi presso numerosi esseri del mondo materiale un sentimento in tutto simile a quello ch'io nutrivo in me, vicino alle grandi e lustre pupille. Epperò non mi sento meno incapace di definire quel sentimento, d'analizzarlo, ovvero anche di afferrarlo per intero. M'accadeva talvolta di riconoscerlo alla vista d'un rampicante rigoglioso, a quella d'una falena o d'una farfalla o d'una crisalide, ovvero a quella d'un corso d'acqua corrente. Io l'ho sentito alla vista dell'oceano e a quella d'una meteora precipite. L'ho avvertito nello sguardo di persone insolitamente longeve. E vi sono ancora nel firmamento due o tre astri e più particolarmente uno, di sesta grandezza, duplice e mutevole, che si trova accosto alla grande stella della Lira - i quali, contemplati attraverso il telescopio, m'hanno ispirato quel sentimento -. E ne fui anche invaso dal

suono di taluni strumenti a corda e frequentemente da taluni passaggi dei poeti e dei prosatori da me preferiti. Ricordo, tra gli altri innumeri esempi, alcune frasi d'un volume di Joseph Glanvill le quali - forse solo a motivo della loro bizzarria, chi può dirlo? - non han mai mancato d'ispirarmelo: «Quivi ha sede la volontà che non muore. Chi può dire di conoscere i misteri della volontà e della sua forza? Dal momento che Dio è solo una grande volontà che riempie ogni cosa secondo le sue intenzioni. L'uomo non cede agli angeli, né interamente alla morte, se non a causa della fiacchezza della sua minuscola volontà».

La riflessione, nondimeno, e gli anni m'hanno avviato a rintracciare un nesso, per quanto escogitato, fra quel passaggio del filosofo inglese e una zona del carattere di Ligeia. Una singolare intensità dei pensieri, delle azioni e delle parole era il risultato, in lei, o almeno l'indizio di quella potentissima volontà la quale, durante le nostre prolungate relazioni, non forni, tuttavia, altre e più positive attestazioni della sua esistenza. Fra tutte le donne da me conosciute, Ligeia, sempre serena e apparentemente calma, fu la più tormentata dai violenti e tumultuanti avvoltoi della crudele passione. E quella passione io non potevo misurarla altro che alla miracolosa espressione di quegli occhi che mi smagavano e, a un tempo, m'atterrivano, alla melodia incantatrice, alla modulazione, alla limpidità, alla serenità della sua voce profonda, e alla energica fierezza - cui il contrasto che metteva nel porgerle raddoppiava l'effetto - delle stranissime parole di cui conosceva il segreto.

Ho detto della sapienza di Ligeia: essa era immensa, tale che io non ne ho mai riconosciuta la simile in una donna. Delle lingue morte ella aveva una conoscenza profonda e scaltrita e per ciò che riguarda le lingue vive d'Europa, delle quali io pure avevo una vasta conoscenza, dirò che non m'è mai accaduto di poterla cogliere in fallo. Ma infine, ho forse io *mai* colta in fallo Ligeia a proposito d'uno qualsiasi degli argomenti di quell'accademica e vanagloriosa erudizione tanto esaltata perché ritenuta la più astrusa? E non parrà inoltre singolare che tale caratteristica dell'indole della mia donna attraesse la mia attenzione soltanto nell'ultimo periodo della mia vita con lei? Ho detto che la sua sapienza era tale ch'io non ne ho riconosciuta l'eguale in nessun'altra donna; ma dove respira quell'uomo che abbia percorso con successo *totale* i campi interminati delle scienze morali, fisiche e matematiche? In quel tempo io non mi rendevo conto di quel ch'io vedo, ora, chiaramente e cioè che il campo delle conoscenze di Ligeia era vastissimo, al disopra d'ogni immaginazione. Io così, a parte della sua infinita superiorità, rassegnavo, nelle sue mani, la mia fiducia di bimbo e mi lasciavo condurre da lei traverso il caos delle metafisiche investigazioni e attorno ad esse ho attivamente spesi i primi anni del nostro matrimonio. E con quale trionfo, con quale viva delizia e perpetua speranza, *avvertivo,* mentr'ella reclinava su me ch'ero immerso in studi tanto eccezionali, ingrandirsi ed espandersi e moltiplicarsi la seducente prospettiva sulle cui interminabili, meravigliose e vergini strade, io sarei infine pervenuto alla meta d'una conoscenza preziosa e divina troppo per non esser proibita!

E quale e quanto non fu il mio dolore, allorché vidi, soltanto qualche anno appresso, tutte quelle mie fondate speranze prendere il volo e fuggirsene! Tolta che mi fu Ligeia, io rimasi un bimbo cieco, che tenta l'oscurità. La sua presenza soltanto e il suo ammaestramento potevan rischiarare di vivido lume i trascendenti misteri nei quali eravamo sommersi. Orbata dall'irraggiante luce del suo occhio, la scienza, un tempo librata a volo, ricadde pesante come il piombo di Saturno. Il suo sguardo rischiarò sempre più rade le pagine su cui mi chinavo, poiché Ligeia cadde malata. I suoi occhi folgorarono una troppo abbagliante luce - invero troppo abbagliante - le pallide dita presero la trasparenza cerca della tomba, e le vene azzurre della sua fronte solenne palpitarono impetuose, rapite di dolcezza e d'apprensione. M'avvidi così ch'essa doveva morire e lottai disperato, nell'animo mio, contro il cupo Asrael. Ed i suoi sforzi d'appassionata sposa furono, con mia meraviglia, anche più disperati dei miei. Per la gravità della sua indole, io pensavo che la morte l'avrebbe colta senza il suo corteggio di terrori: eppure non fu così. Le parole sono impotenti a descrivere la fierezza della resistenza ch'ella dispiegò nella sua lotta con l'Ombra. Io gemevo, angosciato, al pietoso spettacolo. Avrei voluto calmarla e ragionare secolei, ma nell'intensità del suo sfrenato anelito alla vita, a *null'altro* che alla vita, ogni raziocinante intervento per consolarla appariva al culmine della follia. E tuttavia, pur framezzo alle torture e alle convulsioni del suo

spirito altero, la tranquillità esteriore dei suoi modi non l'abbandonò mai. La sua voce man mano cresceva di dolcezza e di risonanza, ed io, nondimeno, non potevo intrattenermi sul senso di quelle sue orribili e calme parole. Nel mentre che io ascoltavo mi cresceva una bruma nel cervello, frutto quasi dell'estasi per quella sovrumana melodia, per quelle ambizioni e aspirazioni che il mondo doveva, fino allora, ignorare.

Non potevo dubitare ch'ella m'amasse e ancora che, in un seno come quello di lei, l'amore non potesse regnare come sentimento comune. Eppure acquistai conoscenza dell'impetuosa forza di quello soltanto nella circostanza della sua morte. Ella sfogava durante lunghe ore, colle mani nelle mie mani, la piena d'un cuore la cui devota passione suggeriva l'idolatria. Che cosa m'aveva meritate le beatitudini di tali confessioni? E che cosa ancora la maledizione ch'io vedessi la mia adorata scomparire al momento stesso in cui me le porgeva? Ma non tollero di indugiare su questo punto. Dirò soltanto che nell'abbandono più che femmineo di Ligeia a un amore - che io, forse, non meritavo - senza motivo prodigato, riconobbi infine l'intima essenza del suo ardente, del suo selvaggio rimpianto della vita che la fuggiva, ormai, con tanta rapidità. È, tale ardore selvaggio, tale veemente struggimento di vita - e soltanto di vita - che io non so esprimere. Le parole si dibattono incapaci nel mio cervello.

A mezzo della notte nella quale ella porse l'ultimo respiro, mi richiamò imperiosamente al suo capezzale e volle ch'io ripetessi alcune strofe da lei composte qualche giorno innanzi. Obbedii. Eran queste:

È una notte di festa. Gli intristiti
E desolati ultimi anni! Alato,
Uno stuolo di angeli piangenti
Da veli avvolto, in un teatro assiste
A un dramma di speranze e di timori,
Nel mentre che l'orchestra ne sospira
La musica incantata delle sfere.

Nel sembiante di Dio nei Cieli, i mimi
Qua e là trasvolan, brontolando rochi,
E vanno e vengon come burattini
Al comando di tremoli fantasmi
Che vari d'attorno per cangiar la scena,
Versando, dalle loro immense ali
Di Condor, l'invisibile Dolore.

Quel variopinto dramma - siate certi! -
Scordato non sarà, col suo Fantasma
Inseguito per sempre da una folla
Che non l'aggiunge mai, movendo in cerchio,
E sempre torna nello stesso luogo,
Colla molta Follia, con il Peccato
Ed il Terror, ch'è il fulcro dell'intreccio.

Ed ora attenti, ché tra i mimi in calca
Una strisciante forma, ecco, s'intrude.
È rossa come il sangue e si contorce
Mentr'esce sulla scena desolata.
Si torce, si contorce! in una angoscia
Mortale! I mimi cadono in sua preda!
Piangono i serafini, ché le zanne

Attossicate del serpente han viste
D'umano sangue rosse e scintillanti!

Spente sono le luci! tutte spente!
E sopra quelle abbrividenti forme
Ecco! il velario, funebre lenzuolo,
Precipita un rombo di tempesta.
Gli angeli, tutti, pallidi e allibiti
Si levano, svelandosi, e affermando
Che la tragedia è intitolata «L'Uomo»
E che il suo eroe è il Serpente Vittorioso.

«Oh Dio!», urlò quasi Ligeia balzando dal letto e levando le braccia al cielo in un movimento di spasimo, non appena ebbi terminato di recitare quelle strofe. «Oh Dio! O Padre celeste! Ciò si deve compiere senza remissione? Il Serpente Vittorioso, non sarà mai dunque vinto a sua volta? Non formiamo, noi, forse, una parte integrante di Te? Chi è, chi è che sa i segreti e la potenza della volontà? L'uomo non cede agli angeli, *né interamente alla morte* se non a causa della fiacchezza della sua minuscola volontà».

E allora, spossata da quella nuova eccitazione, ella abbandonò le bianche braccia e solennemente fece ritorno al suo letto di morte. E nel mentre gli ultimi spiriti le passavano il labbro, io udii mescolarsi loro un rumore indistinto. Tesi allora, sottilmente intento, l'orecchio, e udii ancora una volta, le parole di Glanvill: «*... l'uomo non cede agli angeli, né interamente alla morte, se non a causa della fiacchezza della sua minuscola volontà ...*».

Essa era morta. Ed io, devastato dal dolore, non potei più a lungo sopportare l'abbandono e la desolazione della mia dimora in quell'antica città che cadeva in rovina sulle sponde del Reno. Io non avevo bisogno di ciò che al mondo ha nome di, ricchezza. E Ligeia me ne aveva apportata molta maggiore che non solitamente il Destino accorda ai mortali. In tal modo, dopo che fu scorso alcun mese di noiati vagabondaggi e peregrinazioni senza meta, entrai in possesso e restaurai un'antica abbazia - della quale, nondimeno, tacerò il nome e il sito - che sorgeva in una delle più incolte e abbandonate t regioni della bella Albione. La cupa e malinconica vastità dell'edificio, il selvaggio aspetto del suo fondo all'intorno, le venerabili e tristi memorie ch'erano legate al luogo, tutto, insomma, parve accordarsi al sentimento di completo abbandono che m'aveva condotto in quella remota e disabitata regione. E nondimeno, pur serbando, al di fuori dell'abbazia, il suo primitivo carattere e il cupo e desolato verde che l'attorniava, io mi studiai, con una perversione quasi fanciullesca, e fors'anche col proposito di alleviare la mia pena, di spiegare, all'interno, una magnificenza più che regale. Avevo alimentato, per la verità, il gusto di simili pazzie fin dall'infanzia, ma soltanto ora esse rinascevano in me, sorpreso nell'innocente meraviglia del Dolore. Io sento troppo bene, ahimè, che sarebbe stato possibile discoprire, infatti, un principio di follia, nello splendore di quei fantasiosi cortinaggi, nella maestà delle sculture egizie, nelle cornici e nei mobili, invero assai stravaganti, e soprattutto negli arabeschi dei tappeti trapunti d'oro. Ero divenuto schiavo dell'oppio che mi teneva incatenato ai suoi ordini, e tutti i miei lavori e le mie commissioni assumevano il colore dei miei sogni. Ma non indugerò a descrivere nei minimi particolari tali assurdità. Mi fermerò soltanto su quella camera, maledetta nell'eternità, nella quale, in un istante di smarrimento della ragione, dopo l'indimenticabile e indimenticata Ligeia, io condussi sposa Lady Rowena Trevanion of Tremaine, dalla bionda chioma e dagli occhi azzurri.

Non v'è particolare architettonico o decorativo di quella camera nuziale ch'io non abbia presente agli occhi della memoria. Che cosa poteva aver mai, al posto del cuore, l'altera famiglia della sposa allorché, spinta dalla sete dell'oro, accettò che una fanciulla - tanto teneramente amata - oltrepassasse la soglia d'una stanza *tanto* stranamente costrutta e adorna? Ho già detto che ne rammentavo i particolari più minuti - sebbene io perda spesso la memoria anche a proposito d'argomenti della massima importanza - e nondimeno in quella fantasiosa ricchezza non v'era alcun

ordine prestabilito, ovvero alcun sisterna che guidasse e potesse imporsi alle facoltà della memoria. La stanza era molto grande ed era tagliata secondo la forma di un pentagono. Essa era relegata nell'alta torre d'una estrema ala dell'abbazia e fortificata come uno spalto. Tutto il lato meridionale del pentagono era occupato da un'unica finestra, un immenso cristallo veneziano fuso in un'unico pezzo e d'un color grigio simile a quello del piombo, il quale filtrava i raggi del sole e della luna in modo tale che inondassero gli oggetti della stanza di lugubri riflessi. Al di sopra dell'enorme finestra, una vecchia vite fuorusciva in un intricato viluppo, dall'esterno delle mura della torre per finire d'arrampicarsi all'interno. Il soffitto di quercia era d'un lugubre color nero ed altissimo, costruito a volta e bizzarramente rabescato in stile gotico per metà e druidico per l'altra. Dal centro della volta pendeva, a mezzo di un'aurea catena di larghi anelli, un enorme incensiere, aureo anch'esso e capricciosamente traforato secondo un disegno di stile saraceno, entro il quale s'attorcigliava il vivo serpe d'una perpetua fiamma iridata.

Divani e candelabri d'oro, di foggia orientale, erano sparsi qua e là, ed al centro, il letto. Un letto nuziale in stile indiano, basso, d'ebano massiccio, ornato di sculture e sormontato da un baldacchino simile a un pallio funebre. Sarcofaghi di granito nero si levavano giganteschi agli angoli della stanza: essi provenivano dalle tombe dei re di Luxor e i loro antichi coperchi erano istoriati d'immemorabili leggende. E nondimeno, la maggior libertà di fantasia era spiegata, ahimè, nel cortinaggi che pendevano torno torno alle pareti. Queste, oltre ogni proporzione alte, erano rivestite, dall'alto in basso, dalle ampie pieghe d'una pesante tappezzeria - del disegno medesimo di quella che fungeva sul pavimento da tappeto, e sui divani e sul letto da coperta e ancora da baldacchino e si torceva nelle tende alla finestra - ricchissimamente tessuta in oro e, secondo regolari intervalli, pezzata d'arabeschi d'un piede dall'incirca di diametro ognuno, i quali, tracciati in nero, spiccavano sinistramente sull'aureo sfondo. E quelle figure, nondimeno, si riconoscevano per arabeschi solo se guardati da un angolo particolare. A mezzo d'un processo divenuto ormai del tutto banale e di cui si trovano le tracce nelle antichità più remote, quegli arabeschi erano in guisa tracciati che mutassero a vista l'aspetto. Essi così, a chi entrava nella camera, parevano semplici figure di mostri, ma avanzando, quella caratteristica si trasformava man mano e, cambiando posizione nella stanza, si poteva vedere attorno una ininterrotta processione di quelle terrificanti immagini la cui invenzione risale alle superstizioni dei Normanni, ovvero ai sogni irriverenti delle comunità monastiche. Cotesto effetto era notevolmente accresciuto da una forte corrente di aria, introdotta per artificio dietro alla stoffa, la quale conferiva a quel popolo di forme stravaganti una paurosa e inquieta animazione.

Tale la dimora e tale la camera nuziale dove io trascorsi le lunghe ore del primo mese di matrimonio colla signora di Tremaine. Ed invero esse non furono senza una cotale serenità. Non ch'io nascondessi a me stesso come mia moglie avesse in soggezione il mio terribile umore, ovvero come essa studiasse onde evitare di scontrarsi meco e, insomma, non m'amasse; ciò m'era causa, anzi, d'un segreto piacere, giacché io la odiavo e d'un odio degno dell'inferno più che di questo basso mondo. E con quanta, insieme, intensità di dolore! Io tornavo di continuo colla mia mente a Ligeia, l'idolatrata, l'augusta, la bella, la sepolta. E m'esaltavo al ricordo della sua purezza, della sua scienza, della sua eterea natura, del suo appassionato amore. Ed ora, nell'animo mio, ardeva una fiamma più libera e intensa di quanto non fosse stata la sua. Durante i miei sogni eccitati - ero abitualmente sotto l'impero dell'oppio - io mi chiamavo attraverso i desolati silenzi notturni, il suo nome ad alta voce. E nella luce diurna, negli oscuri recessi della regione d'ombra che attorniava il castello, la invocavo ancora, quasi che la potessi resuscitare ai sentieri ch'ella aveva relitti, col mio sfrenato desiderio, colla mia riverente passione, colla divorante fiamma della mia infinita nostalgia.

Appena al principio del nostro secondo mese di matrimonio, Lady Rowena fu posseduta da un improvviso male del quale non poté riaversi che assai gradatamente. La febbre assediava le sue notti e, nel turbamento del dormiveglia, essa discorreva di echi e di movimenti che avvenivano in questo e in quel luogo della stanza, i quali io conclusi che ad altro non erano da attribuirsi se non all'eccitamento della sua fantasia o fors'anche ai fantasmi che pendevano dalle pareti. Essa entrò quindi in convalescenza e guarì del tutto. E nondimeno, dopo breve tempo, un secondo e ancor più

violento attacco la inchiodò nuovamente al suo letto di dolore. E da quel letto, per la sua costituzione, ch'era sempre stata fragile, non poté più rialzarsi completamente. Le sue malattie, da quell'epoca, furono allarmanti, e così le sue ricadute che sfidavano la dottrina e ogni sforzo dei medici. E come il male, che s'era andato apparentemente impadronendo della sua persona, s'aggravava man mano, fino al punto che i mezzi degli uomini dovettero riconoscersi insufficienti a combatterlo, io osservai che s'accresceva anche l'irritazione nervosa e l'eccitabilità del suo temperamento. Ella così riprese a parlare e sempre più frequentemente, di taluni rumori - echi leggeri - e degli insoliti movimenti dei cortinaggi cui aveva gia alluso durante il suo primo attacco.

Una notte degli ultimi giorni di settembre ella attirò con maggiore energia che l'usato la mia attenzione su questo soggetto. S'era desta, proprio allora, da un sonno inquieto nel mentre che io, a metà diviso tra l'ansia e un vago terrore, spiavo i movimenti del suo volto scavato. Io sedevo su uno dei divani indiani accanto al letto d'ebano. Ella s'alzò di sul letto a mezzo il busto e, con un ansimante balbettio, parlò di alcuni suoni che aveva uditi ma che io non potevo udire e di alcuni movimenti che aveva veduti ma che io non potevo vedere. La sua voce era bassa e grave. E il vento correva rapido dietro ai cortinaggi, ed io - quantunque, posso ben confessarlo, non lo credessi compiutamente - mi adoperai a dimostrarle che quei sospiri appena articolati, quei molli e lenti mutamenti delle figure alle pareti non eran che l'effetto naturale della consueta corrente d'aria. E tuttavia il pallore mortale ch'io vidi in quel punto sbiancarle il viso bastò a farmi comprendere che ogni tentativo per rassicurarla sarebbe stato vano. Essa era per venir meno. Ma nessun domestico era nelle immediate vicinanze. Ricordai allora che in un luogo della stanza era stata riposta una bottiglia di vinello ordinata dai medici, e mi vi precipitai per prenderla. Ma nel mentre che passavo sotto alla luce dell'incensiere, la mia attenzione fu distratta da due circostanze straordinarie. Avevo sentito che un qualche cosa di palpabile, anche se invisibile, era trascorso leggermente accosto alla mia persona. E vidi sul tappeto d'oro, in mezzo al riflesso proiettato dall'incensiere, un'ombra, una debole e indefinita ombra d'angelico aspetto, la quale avrebbe potuto più propriamente dirsi un'ombra di un'ombra. E nondimeno, poiché mi conoscevo preda, in quel punto, d'una dose affatto esagerata d'oppio, non diedi eccessiva importanza a quell'incidente, e non ne accennai a Rowena. Trovato che ebbi il vinello e traversata che ebbi nuovamente la stanza, ne accostai un bicchiere alle labbra esangui di mia moglie. Ella, che s'era nel frattempo riavuta, aveva preso il bicchiere con le mani per modo che io potei lasciarmi cadere sul divano, senza pertanto stornare gli occhi da lei. Fu in quell'istante ch'io udii, ben distinto, un leggero struscio di passi, sul tappeto vicino al letto, e un attimo dopo vidi - seppure non ho soltanto sognato di vederlo - nel bicchiere che Rowena accostava alle labbra, come da una invisibile sorgiva sospesa a mezz'aria nella stanza, cadere tre o quattro gocciole d'un liquido brillante color del rubino. Ma se io le vidi, Rowena non le vide. Essa bevve senza esitare ed io badai a non accennarle a una circostanza la quale doveva essere, dopo tutto, soltanto l'effetto d'una troppo accesa fantasia, morbosamente riscaldata dai terrori di mia moglie, dall'oppio e dall'ora tarda.

Non posso, tuttavia, nascondere a me stesso che, immediatamente dopo la caduta di quelle goccioline di rubino nel bicchiere, mia moglie subì un rapido peggioramento, al punto che non oltre la terza notte che seguì, le mani dei servi preparavano il suo corpo per il sepolcro, e la quarta io vegliavo, solo, nella fantastica stanza che l'aveva accolta sposa, la sua salma ravvolta nel sudario. Strane immagini, nate dal sonno oppiaceo, danzavano come ombre innanzi alla mia mente. Io posavo l'occhio inquieto negli angoli della stanza dove vegliavano i sarcofaghi, sulle forme in moto del cortinaggio e sulla viva serpe della fiamma iridata nella lampada. Ed in seguito, com'io richiamai alla memoria le circostanze di un'altra notte, il mio occhio cadde nel luogo, al disotto del riflesso dell'incensiere, dove avevo visto le tracce sbiadite dell'ombra. Ma l'ombra non c'era più. Ed io levai gli occhi, quasi respirando con maggiore libertà, sulla bianca, immota figura del letto. E allora mille memorie di Lady Ligeia m'affollarono la mente e, col violento tumulto d'una cateratta squarciata, affluì al mio cuore la piena dell'ineffabile dolore con il quale avevo contemplata *lei*, ravvolta per sempre nel suo lenzuolo di morte. E intanto la notte avanzava e, mentre il mio cuore

traboccava dei più struggenti e amari pensieri dei quali ella - il mio unico e supremo amore - era l'oggetto, io restavo con lo sguardo affissato al cadavere di Lady Rowena.

Era forse scoccata la mezzanotte. Un po' prima, forse. O un po' dopo. Non avevo posto orecchio al battere dell'ora. Un singhiozzo, in quella, basso e lieve, ma pur chiaro, mi tolse improvviso ai miei fantasmi. Io sentii ch'esso veniva dal letto d'ebano dove abitava la morte, e tesi l'orecchio in preda a un'agonia di superstizioso terrore. E nondimeno quel suono non si ripeté. Forzai gli occhi a discoprire un moto qualsiasi nel cadavere, ma non riuscii a veder nulla. E tuttavia non era possibile ch'io fossi caduto in inganno. *Avevo* udito il suono, per quanto esso fosse flebile, e in quel mentre l'animo mio era ben desto. E così affissai il corpo e vi tenni appuntato l'occhio con risolutezza e perseveranza. Innanzi che si potesse produrre alcuna circostanza che illuminasse quel mistero, trascorsero lunghi minuti. E infine apparve evidente che una lieve colorazione era salita alle gote e fluiva, appena appena sensibile, traverso alle venuzze svuotate delle palpebre. Preda d'uno spavento indicibile, il quale non potrebbe essere per certo rappresentato da alcuna parola conosciuta nell'umano linguaggio, sentii che le pulsazioni del mio cuore s'erano arrestate e che le mie membra s'erano improvvisamente irrigidite. E tuttavia il sentimento del dovere mi restituì un po' di sangue freddo. Non potevo dubitare, più a lungo, ormai, che i nostri preparativi per la tomba erano stati prematuri. Lady Rowena era ancora viva. Compresi come fosse necessario tentare subito qualcosa, e nondimeno la torre era talmente isolata da quella parte dell'abbazia che era abitata dal servi, che nessuno fra di essi poteva udire il suono della mia voce, ed io non potevo chiamarli senza abbandonare, per un certo tempo, la stanza. Né a questo sapevo risolvermi. E così tentai, da solo, di richiamare alla vita quell'anima ancora spirante. Fu evidente, tuttavia, dopo brevi istanti, una nuova recrudescenza. Il colore disparve dalle gote e dalle palpebre lasciandovi un biancore più freddo del marmo. Le labbra si serrarono di nuovo e di nuovo le mascelle si strinsero nella morsa spettrale della morte. Rapido si propagò il gelo, viscido e ripugnante, su tutta la superficie di quel corpo, e subentrò la rigidità cadaverica. Io mi lasciai cadere, rabbrividendo, sul divano dal quale ero stato si stranamente rimosso e m'abbandonai ancora a fantasticare appassionatamente di Ligeia.

Trascorse un'ora. E allo scoccar di quella - e come poteva tuttavia essere possibile? - io ebbi per la seconda volta la percezione che un rumore indistinto venisse dalla parte del letto. Ascoltai, atterrito, fintantoché il suono non si ripeté ancora una volta: era un sospiro. Io m'avventai sul cadavere e vidi - oh, vidi ben chiaramente! - un tremore alle labbra. E un attimo appresso esse si dischiusero e scopersero la chiostra brillante dei denti. E così la meraviglia prese a lottare col terrore che aveva fino allora albergato nell'animo mio, ed io mi sentii annebbiare in un punto la vista e la ragione, e soltanto con uno sforzo feroce pervenni a rimettermi all'opera che il dovere imponeva. Un incarnato debole e limitato ad alcune parti del volto, come la fronte, le gote e la gola, era apparso assieme a un lieve ma pur sensibile tepore, a ravvivare quella spoglia. Ed io intesi anche una leggera pulsazione del cuore. Mia moglie era *viva*! Io soffregai ed umettai le tempie e le mani e subito misi in atto quel che potevano suggerirmi, oltre l'esperienza, le mie non poche letture di scienza medica. Ma tutto fu invano. Il colore sparve improvviso, tacquero le pulsazioni, l'espressione di morte salì di nuovo al labbro e per tutto il corpo tornò, subito appresso, il gelido color livido, la ferma rigidità, l'aspetto rilassato e come appiattito, e tutte, insomma, l'altre caratteristiche d'un corpo che abita già da vario tempo il sepolcro.

E io ripiombai in tal modo a fantasticare di Ligeia e di nuovo - né potrà stupirsi alcuno che io rabbrividisca nello scriverlo - *di nuovo* un singhiozzo soffocato venne a colpirmi l'orecchio dalla parte del letto. A che scopo, tuttavia, riferire, uno per uno, e così minuziosamente, gli inconcepibili orrori di quella notte? A che indugiare nel racconto particolareggiato di tutte le volte che, sin quasi al momento in cui l'alba grigia s'annunziò dietro i poggi lontani, non ebbe a ripetersi la spaventosa tragedia di quell'effimera resurrezione? A che riferire come ciascuna terrificante ricaduta serbava l'aspetto d'un trapasso più rigido e irrevocabile? A che dilungarsi su quelle successive agonie? Su quelle impari ed angosciate competizioni con un invisibile nemico? E come la fine di ognuna di esse fosse seguita da una cotale bizzarra alterazione della fisionomia? Io m'affretto a concludere, invece.

La maggior parte di quella terribile notte era trascorsa allorché colei - che era stata morta - si mosse nuovamente, e questa volta animata d'una maggiore vivacità, sebbene fosse desta da un disfacimento più orrendo e irreparabile. Avevo tralasciato ormai, da qualche tempo, di compiere qualsiasi tentativo e fino qualsiasi movimento. Restavo, così inchiodato al divano, preda d'un mulinello di feroci emozioni, tra le quali credo che la meno terribile, quella che meno delle altre cospirava a consumarmi, fosse quella, appunto, d'un supremo terrore. Il cadavere - lo ripeto - si mosse con molta più energia che l'usato. I colori le risalirono al viso con insolita vivacità. Le membra si lasciarono andare. E ove non fossero state le palpebre pesantemente ed ostinatamente abbassate, e il sudario che conferiva ancora, alla figura, un aspetto sepolcrale, io avrei sognato che Rowena si fosse liberata del tutto dai ceppi della morte. E se tuttavia neppure allora io accolsi quell'idea come veritiera, non potei più dubitarne al momento ch'ella si levò dal letto e, vacillando, a piccoli passi, cogli occhi ben chiusi e il portamento di chi sia tuttavia preso in un sogno prese ad avanzare, ravvolta nel suo drappo funebre, fino al centro della stanza.

Io non tremai - non feci il minimo movimento - nel mentre che una folla di immagini soverchianti l'umano potere dell'espressione ed intimamente legate all'aspetto, alla statura, al portamento di quella figura, traversandomi in furia il cervello, mi avevano paralizzato, mi avevano agghiacciato, mi avevano ridotto una pietra. Io non tremai, non feci il minimo movimento. Contemplavo l'apparizione. Un pazzo disordine abitava i miei pensieri. Un implacabile tumulto ne devastava l'intrico. Era proprio Rowena, *viva*, che mi stava ritta dinanzi? *Proprio* Rowena, Lady Rowena Trevanion of Tremaine, dai capelli biondi e dagli occhi azzurri? E perché, *perché* io ne dubitavo? La funerea benda le serrava ben strette la mascelle: e come poteva quella bocca non essere la bocca della signora di Tremaine rediviva? E le gote? Oh! Esse serbavano proprio le rose che solevano avere nel tempo che la sua vita era in fiore. Esse erano difatto le rosee gote della Signora di Tremaine rediviva! Ed il mento? E la sua piccola fossetta? Perché non poteva essere il suo, di quand'essa era viva? Ma *era dunque diventata più alta nel corso della sua malattia?* E quale follia ch'io non riesco a esprimere non s'impadronì di me a quell'idea? Io ero già ai suoi piedi! Come ritraendoli dal mio contatto, essa lasciò che il lugubre lenzuolo che l'avvolgeva le cadesse dal capo. Ed ecco nell'aria convulsa della camera io vidi sciogliersi una grande massa di capelli in vivo disordine, madidi. Ed *essi eran più neri delle ali di mezzanotte.* E allora, lentamente, si aprirono gli occhi della figura che mi stava ritta dinanzi. «Eccoli dunque, infine!», io urlai. «Come posso sbagliarmi? Questi sono gli occhi, gli occhi pieni, neri, selvaggi... gli occhi del mio perduto amore... di Lady... di LADY LIGEIA!».

BERENICE

Dicebant mihi sodales, si sepulcrum amicae visitarem, curas meas aliquantulum fore levatas.
Ebn Zaiat

La miseria è molteplice. E la sventura sulla terra è multiforme. Essa difatti domina il largo orizzonte, simile all'arcobaleno e, come quello, è di vario colore, e consente alle diverse tinte, pur essendo tra loro fuse, d'essere l'una dall'altra distinta. Come l'arcobaleno, essa domina il largo orizzonte! E così, da una immagine di bellezza, io avrei tratto il paragone con una tale bruttura? Dal simbolo della pace io avrei tratta una similitudine col dolore? Eppure, allo stesso modo che nell'etica, il male è considerato come una conseguenza del bene, nella realtà delle cose è soltanto dalla gioia che nasce il dolore. O è la memoria della felicità trascorsa a formare l'angoscia del presente, ovvero sono le attuali *agonie* a essere originate da estasi, le quali *avrebbero potuto* essere.

Il mio nome di battesimo è Egaeus; quello di famiglia lasciate ch'io non lo scriva. Non esiste un castello più ricco di anni e di gloria della malinconica e antica dimora dei miei antenati. Essi sono sempre passati per una razza di visionari ed è indubitabile che in non pochi e rilevanti particolari, come ad esempio nel carattere della casa, negli affreschi del salone principale, nei parati

delle camere da letto, nei lavori di cesello di taluni sostegni della sala d'armi, ma sopra tutto nella galleria dei quadri antichi e nella biblioteca e da ultimo nella natura degli specialissimi oggetti contenuti in questa, vi sia molto più di quanto occorra a giustificare una simile reputazione.

Le memorie dei miei primi anni d'infanzia sono intimamente collegate a quella sala e a quei libri dei quali, peraltro, non avverrà ch'io dica più nulla. È là che morì mia madre, è là che sono nato io. E nondimeno è del tutto ozioso affermare ch'io non abbia già vissuta un'altra vita, che l'anima mia non abbia avuta alcuna esistenza anteriore! Credete che non sia così? Ma non è luogo questo di discussioni per una simile materia: a me basta che sia convinto io; non tento affatto di convincere gli altri. Vi sono tuttavia talune memorie d'aeree forme, di occhi che dicono la loro spiritualità e melodiosi e mesti suoni ancora... memorie che non si lasciano cancellare, ombre vaghe, mutevoli, sfumate e non mai ferme un solo istante, come quell'ombra della quale non sarà concesso ch'io mi liberi fintanto che nel mio cervello sarà luce.

Io sono nato in quella camera. Nell'atto di ridestarmi dalla lunga notte di quel che sembrava - ma non era - la non esistenza, e nel trovarmi, d'un subito, in un magico paese, in un fantastico maniero, negli stravaganti dominii del pensiero e dell'erudizione monastica, non dovrebbe meravigliare ch'io mi sia guardato all'intorno con occhio vivido e impaurito... e che poi abbia logorata sui libri la mia infanzia e nei sogni la mia giovinezza... ma è singolare, invece, ch'io mi trovassi ancora nella dimora dei miei padri negli anni della virilità... ed è singolare ancora e, anzi, straordinario, come man mano le sorgenti della mia vita furono arrestate e spente dall'inazione, come una completa inversione nei miei più ordinati pensieri intervenne a confonderli... le realtà del mondo esterno m'impressionavano, infatti, soltanto come visioni e nulla più che visioni, nel mentre che le pazze fantasie che abitavano, invece, la regione dei sogni, eran divenute per me molto più che non la materia della mia esistenza quotidiana, esse eran divenute la mia esistenza di per se medesima, in assoluto.

Berenice ed io eravamo cugini, ed eravamo cresciuti assieme nelle sale del mio castello avito. Tuttavia crescemmo l'uno dall'altro assai diversi. Io ero di salute cagionevole e d'umore sempre melanconico, e lei invece, agile, aggraziata e nel pieno rigoglio della salute. A lei le corse pazze giù per la collina, a me gli studi severi, nel chiostro. Io non vivevo che nell'intimo del mio cuore, consacrando l'anima mia ed il mio corpo alla più estenuante meditazione, e lei, per contro, errava spensierata per la vita, senza preoccuparsi se mai calasse qualche ombra sul suo cammino, ovvero se volassero via silenziose le ore dalle negre ali di corvo. Berenice! Io invoco il suo nome. Berenice! E dalle grige rovine della memoria ecco destarmisi, a quel suono, mille tumultuanti immagini! Oh, come vivida è ancora dinanzi a me la sua figura qual era nei giorni della sua gioia e della sua fedeltà! O mirifica e pur fantasiosa bellezza! O silfide gentile fra i roveti d'Arnheim! O najade tra le sue acque! Ed oltre... oltre non c'è che orrore e mistero e, insomma, una storia che è meglio non raccontare. Un morbo, un fatale morbo s'abbatté su di lei come il vento infocato del deserto, e mentre io la stavo ancor riguardando, scorreva su di lei il sinistro spirito della sua trasformazione e invadeva l'essere suo e le sue abitudini, il suo carattere, e perfino alterava, nel più sottile e orribile dei modi, l'identità della sua persona. Venne, ahimè, il Distruttore! Venne e tornò via! E la vittima? Dov'era la vittima? Io non la conobbi più, voglio dire non la conobbi più come Berenice.

Tra i numerosi mali che seguirono quel primo e fatale, il quale tanto operò e così radicalmente a mutare il fisico e lo spirito di mia cugina, io ricordo che il più penoso ed ostinato fu una sorta di epilessia che terminava sovente in uno stato di *trance*, in tutto simile a una morte apparente, e dal quale accadeva, talvolta, ch'essa si riavesse d'un subito, con uno spasmodico sussulto.

Nello stesso tempo il mio male - quel male di cui, secondo ho già detto, non specificherò il nome e la natura - cresceva rapidamente e fini con l'assumere il carattere d'una monomania di nuova e straordinaria forma, la quale, d'ora in ora e di minuto in minuto, acquistava novello impulso, rinvigorendo, in me, la più misteriosa delle influenze. Tale monomania, s'io debbo definirla con

questa espressione, consisteva in una morbosa irritabilità di quelle facoltà psichiche che la scienza ha convenuto di definire facoltà d'attenzione. Non sono sicuro d'esser compreso, a questo punto, ma temo davvero di essere nella più assoluta impossibilità di fornire al lettore medio un'idea esatta di questa sorta di nervoso *acuirsi dell'interesse* in virtù del quale, la mia facoltà di riflettere - per non usare un linguaggio tecnico - si fissava e si sprofondava nella contemplazione dei più volgari oggetti materiali.

Meditavo, in tal modo, senza stancarmi, per ore intere, avendo tutta la mia attenzione concentrata su una qualche puerile notazione sul margine ovvero nella pagina d'un qualsivoglia volume... restavo interamente assorto, durante una lunghissima parte del giorno, in un'ombra bizzarra che il sole moribondo disegnava obliquamente sui damaschi polverosi e sul tappeto tarlato... e mi perdevo, inoltre, intere notti, con l'occhio fisso al palpito della fiammella d'un lume, ovvero alle braci rosseggianti del camino... e ancora, per giorni e giorni, fantasticavo sul profumo dei fiori... o ripetevo con esasperante monotonia, una parola tutt'affatto banale... e la ripetevo tanto e poi tanto che essa finiva per ispogliarsi totalmente d'ogni larva di umano significato... e così perdevo ogni senso del movimento, come pure dell'esistenza fisica, prolungando ostinatamente un ozio assoluto...

Tali furono le più ordinarie e le meno dannose fra le aberrazioni cui s'abbandonò la mia mente ed il mio spirito: non del tutto, al certo, eccezionali, e nulladimeno al di fuori d'ogni spiegazione o analisi. Ma io non voglio essere frainteso. L'attenzione avida, morbosa e del tutto anormale che era in tal modo eccitata in me dai più comuni e futili oggetti, non va in alcun modo scambiata con quella disposizione dell'animo d'andar ruminando tra sé le proprie doglie, la quale è comune a tutto l'uman genere ed in special modo alle persone afflitte da una vivace immaginazione. La mia non era, quindi, una condizione puramente esterna o una esagerazione di quella tendenza: essa, al contrario, si distingueva dall'altra così per l'origine come per l'intima essenza, le quali erano del tutto opposte. In quel primo caso, il sognatore - ovvero l'esaltato, se così si vuol definire - il quale ha l'interesse risvegliato, solitamente, da oggetti di non futile natura, perde di vista, appunto, cotesto interesse, col mezzo d'innumeri deduzioni o supposizioni che a quello si riferiscono, fintantoché, al termine d'una giornata trascorsa a sognare, la quale è *spesso piena di piacere* discopre che l'*incitamento - e* cioè la causa prima e origine di tutte le sue divagazioni - è del tutto svanito e come straniato dalla mente. Nel caso mio, al contrario, il punto di partenza era costantemente frivolo anche se, alterato dalla mia fantasia sovreccitata, finiva coll'assumere, per riflesso, un'irreale consistenza. Seppur mi accadeva di farne, io ero pochissimo propenso alle deduzioni, e quelle poche in cui m'imbrogliavo tornavano con ostinazione, sempre e sempre, sull'oggetto di partenza come su di un centro magico d'attrazione. Tali meditazioni non erano *mai* piacevoli e, al dileguarsi di quelle chimeriche fantasie, anziché disperdersi ancor essa, la causa principale ed originatrice di esse raggiungeva quell'interesse soprannaturale ed esagerato che era la prima caratteristica del mio male. Le facoltà, in breve, che venivano più facilmente eccitate in me, erano quelle dell'*attenzione* al contrario di quelle che sono eccitate nel sognatore comune, le quali sono puramente *speculative.*

Seppure non erano causa diretta nello stuzzicare quel mio male segreto, è fatale che i libri, per la loro stessa fantastica ed inconseguente natura, partecipassero, nella maniera più ampia, a svilupparne le peculiari caratteristiche. Io rammento bene, tra gli altri, il trattato *De amplitude beati regni Dei* del nobile italiano Coelius Secundus Curio, come pure il capolavoro di Sant'Agostino, *La città di Dio,* e quello di Tertulliano *De carne Christi*, il cui paradossale pensiero, *Mortuus est Dei filius; credibile est quia ineptum est; et sepultus resur rexit; certum est quia impossibile est*, assorbì per più settimane, in laboriose e sterili investigazioni, il mio povero tempo.

Appare, in tal modo, evidente come la mia ragione, messa a repentaglio dai più futili motivi, potesse paragonarsi a quella rupe di cui dice Tolomeo Efestione, la quale resisteva ad ogni umana violenza e al più orribile infuriare delle acque e dei venti, come una torre saldamente radicata nel terreno, epperò, non appena tocca dal fiore che vien detto asfodelo, vacillava fin dalle scaturigini.

Potrà sembrare ovvio, ad un superficiale pensatore, che la terribile alterazione prodotta dalla malattia sulle condizioni *spirituali* di Berenice, fornisse, a me, non poco incremento per una intensa meditazione, quella medesima della quale ho potuto testé definire la natura soltanto in modo eccessivamente complicato e confuso. Non era così, invece. Negli intervalli che la mia malattia consentiva alla lucidità, quella sventura mi colmava di pena e come io prendevo a cuore, nel più partecipe dei modi, la compiuta rovina della bella e dolce Berenice, non mancavo, sovente, di riflettere con amarezza, al modo misterioso per il quale era avvenuto in lei un sì strano rivolgimento. Queste riflessioni non partecipavano, però, dell'idiosincrasia del mio male ed eran le medesime, anzi, che sarebbe avvenuto di fare alla media degli uomini, in circostanze analoghe. La mia infermità, fedele alla propria natura, faceva presa sui meno importanti - epperò più repentini - mutamenti che avvenivano nel fisico di Berenice e cioè sulla singolare e paurosa alterazione che subiva la sua personale identità.

Io ero sicurissimo, nei più radiosi giorni della sua bellezza, la quale era al di fuori d'ogni paragone, che non mi era mai accaduto d'amarla. Sono, infatti, in grado di affermare, con tutta certezza, che per le strane anomalie della mia natura, i miei sentimenti *non furono mai* originati dal cuore e le mie passioni *ebbero sempre* ad accendersi soltanto nel mio cervello. Nel grigio annuncio dell'alba, nel meriggio, traverso ai foschi tralicci d'ombre della selva, e ancora, la sera, nel silenzio della mia biblioteca, Berenice m'era balenata dinanzi agli occhi ed io l'avevo veduta non già quale era da viva e col respiro sulle labbra, ma come una Berenice di sogno; non una creatura terrestre fatta di carne, l'astrazione, bensì, d'una tale creatura. E non una creatura da contemplare ed ammirare: da studiare, invece. Non tema d'amore, infine, ma di astrusa e strampalata speculazione. Ed eccomi dinanzi a lei, in preda a un tremore violento e convulso, Pallido al suo accostarsi, epperò dolente della sua condizione e sventura. Poiché essa mi aveva lungamente amato, com'io potei, infine, rammentarmi e, in un maligno istante, io le avevo anche parlato di sposarla.

S'avvicinava l'epoca fissata per le nostre nozze ed ecco, in una sera d'inverno, ma calda per la nebbia stagnante delle giornate care ad Alcione, io sedevo - credendo d'essere solo - nella mia biblioteca. E come sollevai gli occhi da un volume nel quale ero immerso, vidi Berenice, ritta innanzi a me.

Era la mia immaginazione sovreccitata, ovvero soltanto un effetto dell'atmosfera nebbiosa dei paraggi, o l'incerta Penombra che regnava nella stanza, o ancora i drappi grigi dei quali ella s'era avviluppata la persona che rendevano tanto sfumato il suo profilo? Non posso affermarlo con certezza. Ella non disse parola ed io non avevo parimenti l'animo di rivolgerle in quel punto alcuna domanda. Un brivido ghiacciato mi corse giù per la schiena e, nel mentre che ero oppresso da una sensazione d'insoffribile ansietà, mi sentii penetrar l'animo d'una curiosità divorante. Mi abbattei su una sedia e rimasi per qualche istante immobile, con gli occhi sbarrati, fissi su di lei. La sua magrezza, ahimè, era estrema e non le appariva indosso alcun segno di ciò che essa era stata un tempo, neppure in uno solo dei suoi lineamenti. Il mio sguardo allucinato si posò infine sul suo volto. La fronte era alta, pallidissima e stranamente calma; i capelli che le ricoprivano, un tempo, ombreggiandole, le scarne tempie d'innumerevoli anella nere come l'ebano s'andavan trasformando, ora, in un biondo rossiccio la cui apparenza fantastica formava uno stridente contrasto con la mestizia cui era ispirata tutta la sua fisionomia. Senza più vita e splendore, i suoi occhi sembravano non avessero più le pupille, per modo ch'io distolsi il mio sguardo di su quella vitrea immobilità e lo posai sulle sue labbra sottili che apparivano, in quel punto, contratte. Ed esse s'aprirono e, con un riso il quale apparve subito carico di mille significati, i *denti* della nuova Berenice furono lentamente rivelati alla mia vista. Così volesse il Cielo che io non li avessi mai veduti!... O che almeno, una volta veduti, io non fossi d'un subito morto!

Il rumore d'una porta richiusa mi scosse da una sorta di torpore e, buttato uno sguardo in giro per la biblioteca, mi accorsi che mia cugina l'aveva abbandonata. Ma il mio cervello, eccitato e sconvolto, non sarebbe *mai* stato abbandonato dal bianco e sinistro *spettro* di quei denti. La loro superficie non presentava alcuna screpolatura, non alcuna ombra il loro purissimo smalto, sul loro

filo non era il minimo intacco! Era stato sufficiente quel suo breve riso a fissarmene per sempre l'immagine nella memoria. Ed io potevo vederli, *ora* che essa non era più dinanzi a me, assai più distintamente di quanto non li avessi *già visti* nella realtà... quei denti, oh! quei denti... erano da per tutto, visibili davanti a me, ed io potevo perfino toccarli... lunghi erano e stretti, e terribilmente bianchi, nel mentre che le pallide labbra si contraevano sopra di essi, come nell'istante in cui mi si rivelarono per la prima volta. Fui nuovamente posseduto, così, dalla furia della mia *monomanìa* e fu invano che lottai per sottrarmi al suo strano ed irresistibile influsso. Ed arrivai a non esser capace di nutrire alcun altro pensiero che fosse estraneo a quei terribili denti. Provavo, per essi, un frenetico desiderio e, come se fosse assorbita da quella particolare contemplazione, sparve ogni altra materia d'interesse. Essi ed essi soli furono ognisempre, d'allora, presenti all'animo mio e in quella loro singolare individualità divennero come l'intima essenza della mia vita spirituale. Io, per l'intanto, li andavo considerando in ogni loro aspetto, studiavo le loro caratteristiche e indugiavo a riflettere sulla loro conformazione, meditavo sulle alterazioni della loro pàtina e rabbrividivo al pensiero che potessero esser dotati di sensibilità e come d'una facoltà di sentire ed ancora, sebbene fossero privi delle labbra, d'una capacità di espressione *morale*. Furori dette molte cose a proposito di Mademoiselle Sallé, *«que tous ses pas étaient des sentiments»*, e, di Berenice, io credetti sul serio *que tous ses dents étaient des idées. Des idées!...* Ecco lo sciocco pensiero che mi annientava! *Des idées!...* Era forse *solo per questo* che io ero portato fino a idolatrarli! Io sentivo che soltanto se li avessi posseduti avrei ritrovata la mia pace, sarei tornato sullo smarrito sentiero della ragione.

E la sera si chiuse in tal modo su me e vennero le tenebre, soggiornarono e poi se ne andarono e spuntò un altro giorno e nuovamente le notturne ombre si raccolsero e ancora s'addensarono, ma io restavo seduto, senza muovermi, solo, nella mia stanza, ed ero assorto completamente a meditare, nel mentre che il terribile fantasma dei denti di Berenice manteneva su me la sua sinistra influenza e volteggiava attorno a me, variando in una con l'alternarsi della luce e dell'ombra.

Ma tra quei sogni avvenne, a un tratto, che irrompesse un grido, simile a quello di un'anima sopraffatta dal terrore e, dopo una pausa, avvenne che gli tenesse dietro un suono d'afflitte e meste voci e di sordi, dolorosi e affannosi lamenti. Mi drizzai, d'un subito, in piedi, e spalancata una delle porte della biblioteca, vidi nell'anticamera una fante che, sciogliendosi in pianto dirotto, mi narrò come Berenice non fosse più.

Essa era stata colpita, all'alba, da un attacco di epilessia. Giunta la sera, il sepolcro attendeva l'ospite sua. Ed ogni cosa era preparata per la funebre cerimonia.

Ero nuovamente seduto nella mia biblioteca ed ero solo. E ancora credevo d'essermi desto da un sogno angoscioso e non bene chiaro. Sapevo che la notte era, in quel punto, al suo mezzo, e che Berenice era stata inumata al calar del sole. E nondimeno, dei paurosi istanti ch'eran seguiti, non riuscivo a ricordar nulla. La mia memoria era piena soltanto del terrore, il quale era tanto più orribile in quanto era vago e in quanto, del pari, esso era ambiguo. Una paurosa pagina della mia vita era stata scritta con oscure e indecifrabili memorie di raccapriccio. Tutti i miei sforzi intesi a decifrarla furono invano, epperò, di tanto in tanto, come lo spirito d'un suono svanito, il grido penetrante d'una voce femminile sembrava risonare alle mie orecchie. Avevo fatto qualcosa. Ma che cosa? Me lo chiedevo ad alta voce e sempre l'eco della stanza bisbigliava, in risposta, *che cosa?*

Sul tavolo accanto a me, ardeva un lume e vicino ad esso era una piccola scatola. La sua foggia non presentava nulla di notevole ed io l'avevo già veduta altre volte, prima d'allora, poiché essa apparteneva al medico della mia famiglia. Ma quale poteva essere la ragione per cui essa era *là*, sul mio tavolo? E sopra tutto, perché rabbrividivo, nel guardarla? Eran cose, per certo, a cui non metteva conto di far caso e i miei occhi caddero, così, sulla pagina aperta d'un libro, su una frase che in essa era stata sottolineata. Erano alcune semplici e pur tuttavia singolari parole del poeta Ebn Zaiat: *«Dicebant mihi sodales, si sepulchrum amicae visitarem, curas meas aliquantulum fore levatas»*. Ma perché, nel mentre che io scorrevo, i capelli mi si drizzavano sul capo ed il sangue mi si agghiacciò nelle vene?

Ed in quel punto s'udì un picchio lieve alla porta della biblioteca e un famiglio si fece innanzi, in punta dei piedi, ed era più pallido che l'ospite d'una tomba. Il suo occhio era stravolto dal terrore e la sua voce era tremante, rauca, bassissima. Che cosa disse? Udii solo delle frasi rotte. Egli raccontò d'un urlo selvaggio che aveva incrinata la silenziosa pace della notte e come l'intera servitù si fosse adoperata a ricercare nella direzione da cui il grido sembrava scaturito e la sua voce, a questo punto, si fece più chiara e penetrante e mi sussurrò all'orecchio d'una tomba violata e d'una spoglia sfigurata cui era stato tolto il sudarlo... e d'essa che ancor respirava, che ancor palpitava... che era ancor viva!

Puntò un dito sul miei abiti. Essi erano lordi di fango e di sangue. E mi prese dolcemente una mano, come per mostrarmela, ed io vidi che su di essa erano impressi i segni di unghie umane. E poi richiamò la mia attenzione su di un oggetto poggiato al muro. Mi volsi a guardarlo: era una vanga.

Scattai, allora, in piedi e mi diressi urlando verso la tavola: e afferrai la scatola che era vicina al lume. Ma non riuscii ad aprirla e poiché tremavo in tutte le giunture, essa mi scivolò di tra mano e cadde in terra, pesantemente, e si ruppe in pezzi e da essa, con uno strepito che risonò per tutta la casa, rotolaron fuori degli strumenti di chirurgia dentaria e ancora, mescolati a quelli, trentadue piccole bianche cose simili all'avorio, ed esse si sparpagliarono qua e là, per terra.

IL CROLLO DELLA CASA USHER

Son coeur est un luth suspendu;
Sitôt qu'on le touche, il résonne.
De Béranger

Lungo un'intera fastidiosa giornata d'autunno, buia e senza suono, come quando le nubi pesano basse in cielo, io avevo cavalcato, solitario, attraverso una regione campestre singolarmente lugubre fino a che mi ritrovai, al calar dell'ombra serale, in vista della malinconica casa degli Usher. Non rammento bene il perché e il come, ma non appena l'ebbi guardata, l'animo mio fu subito posseduto da un sentimento insoffribile di tristezza. Insoffribile, dico, da che non le si univa alcun sentimento poetico, il quale rende quasi piacevoli, allorché le accompagna, anche le immagini naturali più sinistre per la desolazione e l'orrore. Rimiravo la scena che m'era dinanzi: e lo spettacolo di quella casa e di quel paesaggio che le era attorno, le mura fredde, le finestre riguardanti come orbite vuote, gli sparsi càrici selvaggi, i tronchi candidi e fatiscenti di alcuni alberi, mi comunicarono un tale estremo avvilimento che solo potrei paragonare alle sensazioni terrene del fumatore d'oppio allorché ritorna amaramente alla realtà quotidiana e assapora l'orribile momento del velo che dilegua. Era come un gelo al cuore, un'oppressione, un malessere. E un insidioso e invincibile orrore che abitava il pensiero e lo rendeva sterile e impedito a secondare qualsiasi sforzo dell'immaginazione. Ed io ristetti per chiedermi allora che cosa mai rendesse tanto sconsolata la vista della casa Usher. E tuttavia non sapevo rispondermi, né pervenivo a rendermi ragione delle nebbiose fantasie che m'affollavano la mente. Per modo che fui costretto a fermarmi alla poco soddisfacente conclusione che vi sono combinazioni d'oggetti naturali e semplicissimi che hanno il potere d'avvilirci a tal segno, sebbene l'analisi d'un simile potere si fondi su un sistema di ragionamenti cui la nostra penetrazione si rifiuta. E ripensavo, tra me, ancora, che forse qualche mutamento della scena, ovvero dei suoi particolari, sarebbe stato bastevole a correggere o fors'anche a cancellare del tutto il potente richiamo di quella penosa impressione. Seguendo un tale ordine di pensieri, condussi il mio cavallo sulla riva scoscesa d'un lugubre stagno le cui acque morte specchiavano, nel loro negro lucore, l'edificio e il paesaggio attorno. Mi sporsi a guardare ma ne ritenni un ancor più profondo sentimento di desolazione, da che vidi, capovolte, le immagini cineree dei càrici, dei tronchi, rinsecchiti e spogli, delle occhiaie vuote di quelle mute finestre.

Era in quella malinconica dimora che mi disponevo, tuttavia, a trascorrere alcun tempo. Il suo padrone, Roderick Usher, era tra i miei più cari compagni dell'infanzia, quantunque molti anni fossero passati dal nostro ultimo incontro. Una sua lettera, nondimeno, m'aveva raggiunto in una lontana parte del paese e l'intonazione disperata di quella non comportava risposta diversa dalla mia presenza effettiva. Con una calligrafia che tradiva una nervosa agitazione, Usher m'informava d'una sua acuta malattia fisica, d'uno squilibrio della mente che lo devastava e d'un desiderio feroce di rivedermi, mentre mi chiamava il suo migliore, il suo unico amico. Egli contava trovare un qualche sollievo dal suo male nella felicità che gli avrebbe arrecata, appunto, la mia presenza. Fu il tono di quelle e d'altre molte parole ancora, e l'impressione che provenissero dal profondo del cuore che loro s'univa, a troncare ogni mia esitazione. Per modo che io ubbidii senz'altro, ancorché preda di una stupita sorpresa, a quel bizzarro richiamo.

Quantunque, da ragazzi, fossimo stati uniti da una certa intimità, io conoscevo assai poco del mio amico dal momento che egli aveva sempre tenuta l'abitudine a un gremito riserbo. Non m'era ignoto, tuttavia, che la sua antica famiglia s'era distinta, da tempo immemorabile, per una peculiare sensibilità del temperamento, messo a prova, attraverso i secoli, in numerose opere di superiore arte e manifestato, di recente, in ripetute caritatevoli azioni, munificenti quanto discrete, come pure in una appassionata devozione agli intrichi, più, forse, che alle ortodosse e facilmente riconoscibili bellezze della scienza musicale. Non ignoravo, ancora, il fatto piuttosto rimarchevole che la schiatta gloriosa degli Usher non aveva mai prodotti, al suo albero genealogico, rami durevoli e che l'intera famiglia, in altre parole, salvo rare ed effimere eccezioni, s'era svolta totalmente nella sua discendenza diretta. Era questa deficienza, pensavo tra me, considerando l'identità del carattere dell'edificio e quello ben noto della loro schiatta e fantasticando sull'influenza che l'uno, in così lungo trascorrere di anni, aveva potuto esercitare sull'altro, era questa deficienza, forse, di rami collaterali e la conseguente rigida trasmissione, di padre in figlio, del patrimonio col nome, che aveva, infine, identificati i due, fino a trasformare l'originario titolo della proprietà nello strano ed equivoco nome di «Casa Usher», un nome che sembrava includere, nella mente dei contadini dei dintorni, entrambe: la famiglia e la magione sua.

Io ho già detto che l'unico risultato del mio esperimento, abbastanza infantile del resto - di guardar giù nello stagno - era stato di accrescere la prima singolare impressione. Né può sussistere alcun dubbio che la coscienza del rapido intensificarsi di quella mia superstizione - perché chiamarla altrimenti? - aveva servito principalmente, esso stesso, ad accelerarla e approfondirla. Cotesta, secondo io sono avvertito da tempo, è la legge paradossale di tutti i sentimenti che hanno il terrore alla propria base. E può essere soltanto per questa ragione che, quand'io levai soltanto gli occhi all'edificio, dal riflesso che avevo contemplato fin lì, nello stagno, mi crebbe nella fantasia un'immagine strana, un'immagine talmente ridicola perfino, che la registro soltanto per dar l'idea della viva potenza delle sensazioni che m'opprimevano. Il lavorio eccitato della mia immaginazione mi rappresentò, dunque, che attorno all'edificio e alla proprietà fosse sospesa un'atmosfera particolare, propria appunto all'edificio e alle sue vicinanze, un'atmosfera che non aveva nessuna affinità coll'aria celeste, ma che esalava dagli alberi spogli e rinsecchiti, dalle mura grigiastre e umide, dallo stagno silenzioso, un vapore, insomma, misterioso e pestilenziale, fosco, fermo, plumbeo e appena visibile.

Respingendo dall'animo mio ciò che *doveva* essere soltanto un sogno, m'industriai di meglio esaminare l'aspetto della costruzione. Il suo carattere principale sembrava consistere in una estrema decrepitezza. Lo scolorimento prodotto dagli anni era rimarchevole. Fungosità minute rivestivano la faccia esteriore e la tappezzavano, a partir dal tetto, come una stoffa finemente trapunta. Tutto ciò non aveva provocato alcun deterioramento straordinario. Nessuna parte della costruzione era diroccata e sembrava che vi fosse una strana contraddizione tra la consistenza generale dell'insieme e il deterioramento delle singole i pietre, la quale mi rammentava, al tutto, l'integrità speciosa d'un qualche vecchio tavolo lasciato a imputridire in una cantina dimenticata, lungi dal soffio dell'aria esterna. A parte l'indizio di questa corrosione, l'edificio non dava alcuna sensazione di fragilità: soltanto l'occhio, forse, d'un minuzioso osservatore avrebbe scoperto una fessura, appena visibile, la

quale, partendo dal tetto, correva a zig-zag il muro della facciata e andava a perdersi nelle lugubri acque dello stagno.

Avevo cavalcato, così, osservando tali fenomeni, lungo un breve rialzo del terreno che menava all'entrata. Un guardiano che aspettava mi prese in quel punto il cavallo ed io passai sotto l'arco gotico dell'atrio. Un domestico dal passo furtivo mi condusse, senza dir parola, attraverso un labirinto di passaggi oscuri e intricati verso lo studio del suo padrone. Gran parte di ciò ch'io incontravo avanzando, serviva, non so bene in che modo, a confermare le vaghe impressioni di prima, quantunque gli oggetti framezzo a cui dirigevo il passo, - i cupi arazzi che pendevano dalle pareti, i pavimenti d'ebano, i soffitti intarsiati, i fantasmagorici trofei le cui armature cigolavano al mio passaggio - fossero quelli, ovvero del tutto simili a quelli, cui avevo l'abitudine fin dall'infanzia. Quantunque io non esitassi a riconoscere tutto ciò che vedevo per familiare, esso, per contro, destava in me delle immagini che non lo erano affatto ed erano anzi, per me, causa continua di stupore. Incontrai lungo una scala il medico di casa. Ebbi l'impressione che la sua fisionomia esprimesse una maligna furberia, bassa e trepida insieme, e al momento di passarmi dinanzi, prima di scomparire, che esitasse incerto. Il domestico, in quell'istante, aprì una porta e m'introdusse alla presenza del suo padrone.

La stanza in cui mi trovai era assai ampia, e il soffitto molto distante. Le lunghe sottili finestre gotiche erano così rialzate dal nero pavimento di quercia ch'era assolutamente impossibile accedervi. Deboli bagliori d'una luce vermiglia si facevano strada attraverso i graticci delle impannate e lasciavano a malapena distinguere gli oggetti all'intorno. L'occhio frugava, invano, per quella tenebra, a ricercare gli angoli remoti della stanza o i recessi della vòlta intagliata. Oscuri arazzi pendevano anche qui dalle pareti. Il mobilio era profuso ma freddo, antico, ingombrante e logoro. Libri e strumenti musicali erano sparsi numerosi da per tutto e pur non riuscivano a ravvivare in nulla l'ambiente. M'accorsi allora ch'io respiravo un'aria addolorata. Un'aria di profonda, cupa, irrimediabile tristezza che sovrastava e invadeva tutto.

Al mio entrare, Usher si levò di su un divano sul quale era sdraiato e mi accolse con una vivace effusione che lì per lì mi seppe di cordialità esagerata, dello sforzo penoso dell'uomo di mondo *ennuyé*. E bastò, nondimeno, ch'io lo guardassi in volto per convincermi ch'era sincero. Sedemmo, e per un certo tratto, poich'egli taceva, lo contemplai con un misto di paura e di commiserazione. In così poco tempo, non c'è dubbio, a nessun uomo è mai accaduto di operare un tal mutamento nell'aspetto come quello, orribile, ch'era occorso a Roderick Usher! Ed io potevo persuadermi a stento che l'immagine spettrale che stava dinanzi a me e il compagno della mia infanzia eran tutt'uno. Il carattere della sua faccia era stato peraltro, fin d'allora, singolare. Il pallore cadaverico, l'occhio largo, liquido e luminoso al di là d'ogni paragone, le labbra sottili e smorte, eppur meravigliosamente incurvate, il naso di stampo ebraico, ma assai delicato e dalle narici ampie che s'accordano raramente con quella forma, il mento modellato con eleganza, ma che, per essere un tantino sfuggente, tradiva una mancanza d'energia morale, i capelli d'una morbidezza e d'una sottigliezza da sembrare fili di ragno; tutti questi tratti, insomma, ai quali bisogna aggiungere uno sviluppo frontale eccessivo, gli conferivano una fisionomia che non era più possibile dimenticare. E tuttavia il cambiamento intervenuto, ora, in quelle caratteristiche già di per se stesse esagerate, era così intenso ch'io dubitavo persino di parlare proprio a lui. Il pallore, ora, del suo volto, simile a quello d'una parvenza di fantasma e il sorprendente splendore dello sguardo, mi colpirono e mi intimorirono sopra tutto il resto. Egli aveva lasciato, inoltre, che i suoi capelli, morbidi e setosi, crescessero a piacer loro, in una sorta di spuma filacciosa e selvaggia che gli aleggiava attorno al capo, così che io non ero capace di riferire quella immagine d'arabesco, per quanti sforzi facessi, a una qualsiasi idea di semplice umanità.

Così, nel comportamento del mio amico, ravvisai subito alcunché d'incoerente ovvero di inconsistente, e ben presto mi accorsi d'onde proveniva e cioè da un tentativo continuato, ma debole ormai e senza speranza, di dominare e ammansire un'abituale tremore, una angosciata agitazione nervosa. A questo mi aveva preparato, del resto, non solo la sua lettera: alcun ricordo, bensì, della sua infanzia, oltre a tutto ciò che si poteva dedurre dalla sua particolare conformazione fisica e dal

suo temperamento. Vivacità e fiacchezza s'erano sempre alternate nei modi di Usher. La sua voce, che si perdeva, spesso, come in un tremito d'incertezza - allorché sembrava che l'avessero abbandonato persino gli spiriti vitali - saliva e si consolidava in tono energico e stringato e la sua pronuncia diveniva dura e tagliente, compatta e insieme sorda, e l'articolazione dei suoni riusciva perfettamente modulata, simile a quella che si osserva nei più disperati bevitori, negli oppiomani più incorreggibili, all'epoca dei loro più intensi eccitamenti.

Egli m'intrattenne, allora, attorno alle ragioni della mia visita e al desiderio prepotente che l'aveva preso di rivedermi e al conforto che confidava di trovare in me. E discorse anche, a lungo, di ciò che costituiva, secondo lui, la natura del suo male. Egli riteneva che fosse un'atavica irrimediabile malattia. Poi soggiunse, immediatamente, che era una semplice affezione nervosa e che sarebbe ben presto guarita. Si manifestava in una quantità di sensazioni anormali. Mentre egli me le elencava, io ne rimanevo interessato e insieme turbato: ma forse solo per il tono della sua voce, e il modo di narrarle. Egli soffriva d'una iperacutezza dei sensi addirittura morbosa: riusciva a tollerare soltanto taluni cibi quasi privi di sapore, a vestirsi soltanto di certe determinate stoffe; il profumo dei fiori lo soffocava, la più debole luce gli torturava gli occhi e qualsiasi suono - salvo, forse, certuni di strumenti a corda - lo agghiacciava di spavento.

Compresi che era lo schiavo impotente d'una strana forma di terrore.

«Io morirò», disse, «io *devo* morire di questa pazzia maledetta. Così, così e non altrimenti io sarò perduto. Se ho paura di ciò che è per venire, è solo per i suoi risultati. Mi dà i brividi pensare che un accidente qualsiasi, anche il più banale, può avere incalcolabili conseguenze su questa anima mia agitata e tremebonda. Io non provo timore del pericolo ma solo per la sua conseguenza naturale e sicura: il terrore. In questo mio triste stato, impotente come sono, io sento d'andare incontro, presto o tardi, a quell'istante in cui la vita e la ragione m'abbandoneranno a un tempo dibattendosi entrambe contro il lugubre fantasma PAURA».

Attraverso confidenze balbettate ed ambigue, seppi, a poco a poco, anche d'un altro strano aspetto della sua condizione mentale. Egli si sentiva legato a superstiziose impressioni circa la sua dimora, dalla quale non aveva più osato uscire da anni ormai, circa un influsso della cui potenza egli mi disse con parole troppo oscure perché io le possa riferire, ma del quale compresi che era come emanato da talune caratteristiche della forma e della materia stessa della casa avita, un influsso che, tormentandolo a poco a poco, con lunghe, snervanti agonie, pioveva nel suo *spirito*, dal *fisico* delle grige mura, dalle torri e dal livido stagno in cui si riflettevano.

Egli ammetteva, nondimeno, esitando, che una gran parte della sua stravagante melanconia gli proveniva da una causa assai più semplice e naturale, dalla malattia cioè, lenta e feroce, dall'evidente avvicinarsi della morte d'una sua sorella adorata, unica compagna per molti anni, unica parente rimasta in terra. «La sua morte», egli proseguì, con tale accento amaro che non m'avverrà mai di scordarlo, «mi lascerà ultimo e solitario della razza degli Usher: io solo, fragile e disperato». Mentr'egli parlava, Lady Madeline - questo era il nome della sorella - passò lentamente nel fondo della stanza e scomparve poco appresso come se non m'avesse neppur visto. Fui preso insieme da gran meraviglia e timore: né riuscii a rendermi conto esatto di queste sensazioni. Un senso di stupore s'impadroniva di me, intanto, mentre io seguivo i passi di lei che s'allontanava ed allorché, alle sue spalle, una porta fu chiusa, i miei occhi ricercarono, con istintiva ansia, quelli del fratello; ma egli aveva seppellito il volto tra le mani e solo potei accorgermi d'una anormale bianchezza che gli s'era appresa alle dita affilate e bagnate di pianto.

La malattia di Lady Madeline si burlava, da tempo ormai, della scienza medica. Le sue caratteristiche più strane consistevano in una ostinata apatia, in un progressivo deperimento e sfinimento dello spirito, interrotti da rapide e frequenti crisi d'una sorta di catalessi parziale. Ella aveva portato con fermezza il suo peso fino a quel momento e non s'era rassegnata a porsi in letto. E tuttavia, alla fine della mia prima serata nella casa - come suo fratello mi disse, la notte, con immensa agitazione - le bisognò cedere alla potenza del male. Ed io seppi, così, che non sarebbe, probabilmente, mai più comparsa alla mia vista e che almeno, da viva, non l'avrei più riveduta.

Durante alcuni giorni, né Usher né io pronunciammo il suo nome. Non mi risparmiai, in questo frattempo, per tentare di confortare l'amico mio e così leggevamo, ovvero dipingevamo ed io ho ascoltate, più d'una volta, come perduto in sogno, le selvagge e sfrenate improvvisazioni della sua eloquente chitarra. E più la nostra crescente intimità mi permetteva di conoscere l'animo di lui, più mi rendevo conto di quanto amaramente inutili fossero gli sforzi per restituire la salute a un'anima dalla quale il buio, come una sua peculiare e positiva caratteristica, si riversava all'intorno, in una irradiazione luttuosa e incessante, sopra tutti gli oggetti del mondo fisico e morale.

Il ricordo delle lunghe ore ch'io ho passate, a faccia a faccia, col padrone della casa Usher, non m'abbandona più. Eppure invano tenterei di riferire esattamente la natura degli studi e delle occupazioni nelle quali egli mi trascinava. Una morbosa spiritualità illuminava gli oggetti come d'una luce sulfurea, mentre Usher improvvisava delle lunghe nenie che risoneranno eternamente alle mie orecchie. Rammento, in modo del tutto particolare, tra queste, una singolare perversione e amplificazione del selvaggio tema nell'ultimo valzer di Weber. Quanto, poi, alla pittura che nasceva dall'ardore e dal tormento della sua immaginazione e che io scorgevo, man mano, concretarsi in tocchi e pennellate successive, in forme bizzarre che più non riuscivo a comprendere e più mi mettevano i brividi, quanto alla sua pittura, quantunque io ne ritenga tuttavia l'immagine viva nella rètina, non sarei capace di ridurne che una parte, nel giro di compasso della parola scritta. Quel pittore afferrava e teneva avvinta l'attenzione con una estrema semplicità e addirittura nudità di mezzi. Se mai un mortale riuscì a dipingere un'idea, quel mortale fu Roderick Usher. È indubitato, comunque, che per me - in quelle particolari circostanze - dalle astrazioni che il mio triste amico si accaniva a dipingere si sprigionava una irresistibile impressione di terrore, tale che io non ho nemmeno provata nel contemplare le pur incandescenti ma troppo concrete fantasticherie di Fuseli.

Una soltanto, forse, tra queste rappresentazioni fantastiche di Usher, perché meno rigorosamente astratta, può venire, in certo modo, adombrata nelle parole. Era una piccola tela che figurava un interno di cantina, ovvero d'un sotterraneo rettangolare, lunghissimo, dalle pareti basse, bianco, liscio, senza interruzioni né veruno ornamento. Alcuni particolari servivano a far capire che esso era situato a una enorme profondità sotto la superficie della terra: non c'erano uscite, lungo quell'interminabile canale, né torce, né altre sorgenti di luce ma un fiume d'imcomprensibili raggi lo riempiva tutto d'uno splendore spaventevole e assurdo.

Ho già detto come il nervo auditivo dell'infelice mio compagno non tollerasse altra musica che quella di certi strumenti a corda. Io credo, così, che i limiti appunto cui questa affezione lo costringeva gli avevano imposto la chitarra che, a sua volta, provocava la bizzarria delle sue composizioni. Eppure ciò non spiegava la fervida felicità dei suoi *impromptus*. Così la musica, come le parole, delle sue selvagge fantasie - giacché egli usava spesso accompagnarsi alla chitarra con dei versi - dovevano essere, ed erano infatti, il risultato d'una intensa concentrazione delle forze dello spirito la quale, come ho detto sopra, si ottiene in alcuni particolarissimi istanti della acuta eccitazione artificiale. Nella mia memoria, ho potuto facilmente ricostruire le parole d'una di coteste rapsodie. Esse, al momento che furono udite da me la prima volta, mi impressionarono oltre misura poiché, nel loro profondo o, per così dire, mistico significato credetti sentire per la prima volta, una piena coscienza, da parte di Usher, che la sua ragione si stava oscurando. Quella composizione era intitolata *Il palazzo stregato* e i suoi versi, se non proprio alla lettera, sonavano press'a poco così:

I

Nella più verde delle nostre valli
Che da angeli benigni era abitata
Un maestoso castello ergea la fronte
Bella e splendente un dì. Di Re Pensiero
Nei domini s'ergea. Mai serafino.
Sopra il compagno dispiegò le piume
Che, a mezzo sol, di lui fosse più bello.

II

Fulvi, splendenti, gli stendardi d'oro
Sul tetto palpitavan fluttuando -
Ma tutto questo era nel tempo andato! -
Ogni aura gentile che alitava
Nella dolce stagione, sui bastioni
Impennacchiati e pallidi, lasciava
Un alato profumo in quella landa.

III

E chi passava nell'amena valle,
Per entro a due finestre illuminate,
Vedea trascorrer spiriti che a danza
Lieti moveano, al ritmo d'un liuto
Ben accordato, attorno a un trono, dove,
In pompa alla sua gloria bene accetta,
Sedea - Porfirogenito! - il monarca.

IV

Fiammeggiante di perle e di rubini
Era l'ingresso del castello, ed entro
Quello movea continuo, scintillante,
D'Echi uno stuolo che, del loro Sire,
Cantavano l'ingegno e la saggezza.

V

Ma creature sinistre, in negre vesti
Di dolore, il Dominio hanno ora invaso.
- Ah! ci attristiamo! Su di lui un domani
Più non arriderà con l'alba nuova -
E la gloria all'intorno che in passato
Fioriva, imporporata di confuse
Memorie, or'è una favola sepolta.

VI

Oggi il viandante per quella contrada
Traverso alle finestre, rischiarate
Da un baleno rossigno, vede innumeri
Fantasmi che si torcon, spasimando,
Al ritmo d'una musica discorde.
E come orrenda e rabida riviera
Fuor dell'entrata pallida, si versa
All'infinito, orripilante calca
Che non può più sorridere, ma ghigna.

Io rammento, con molta chiarezza, che la suggestione sprigionata da una simile leggenda ci condusse traverso un labirinto di pensieri tra i quali voglio riferire una certa opinione di Usher non tanto per la sua originalità (dal momento che, prima di lui, la condivisero altri uomini) quanto per l'ostinazione con cui egli vi si mantenne. Tale opinione rivendicava le qualità sensoriali dell'intera specie vegetale. Ma nella sua disordinata fantasia, quell'idea aveva assunto un carattere addirittura temerario ed egli era passato, così, ad applicarla anche, sotto certi aspetti al regno inorganico. Mi mancano le parole per esprimere la piena estensione ovvero l'assoluto *abbandono* della sua persuasione. Quella credenza, tuttavia, doveva essere connessa (come ho suggerito di sopra) alle grigie pietre della sua dimora ancestrale. Le condizioni per quella sensibilità, secondo egli immaginava, erano state tenute presenti nella disposizione d'ogni pietra, nell'ordine della loro sovrastruttura come pure nel rampicamento delle fungosità che le ricoprivano e degli alberi dispogliati che le attorniavano e, soprattutto, nella durevole e indisturbata immobilità d'una tale disposizione e nel suo raddoppiarsi a specchio, nelle acque stagnanti del padule. «La sua evidenza della sensibilità, cioè, era da vedersi», diceva Usher (e le sue parole, a questo punto, mi fecero trasalire), «in una graduale ma pur certa condensazione dell'atmosfera emanata dagli stessi oggetti su dall'acque e attorno alle pareti. La prova era evidente», egli aggiungeva, «in quella muta e pur terribilmente ostinata influenza che aveva come foggiati, attraverso i secoli, i destini della sua famiglia e che aveva fatto di *lui* ciò che io ora vedevo, ciò che egli, in effetti, era». Consimili opinioni non abbisognano d'alcun commento e così io non ne appresterò veruno.

I nostri libri - i medesimi che avevan formata, per lunghi anni, non piccola parte dell'esistenza spirituale del malato - erano, com'è facile prevedere, in stretta relazione col suo carattere di visionario. Meditammo, così, assieme, opere come *Ververt* e *La chartreuse* del Gresset; il *Belfagor* di Machiavelli; *Le meraviglie del cielo e dell'inferno* di Swedenborg; Il *viaggio sotterraneo di Nicholas Klimm* di Holberg; la *Chiromanzia* di Robert Flud, come pure quella di Jean D'Indaginé e di De la Chambre, *Il viaggio nella prospettiva azzurra* di Tieck e *La città del sole* di Campanella. Tra le letture favorite era una edizione del *Directorium Inquisitorum* del domenicano Eymeric de Gironne, come pure i passaggi, in Pomponio Mela, attorno agli antichi Satiri Africani e agli Egipani, sui quali Usher restava a sognare per ore ed ore. Suo principale diletto era, tuttavia, nel ripassarsi una rarità eccezionale, l'in-quarto gotico - manuale d'una chiesa abbandonata - *Vigiliae mortuorum secundum chorum ecclesiae maguntinae*.

Non potei far di meno che richiamare alla mente i riti crudeli descritti in quel libro e trarre qualche congettura attorno alla probabile influenza che essi avevano dovuto esercitare sull'ipocondriaco, allorché, una sera, dopo avermi bruscamente informato che Lady Madeline non era più, mi mise a parte della sua intenzione di conservare il corpo di lei per alquanti giorni - innanzi il seppellimento definitivo - in uno dei numerosi sotterranei scavati nelle mura maestre dell'edificio. La ragione addotta per un tanto singolare procedimento era, peraltro, così commovente ch'io non credetti nemmeno di discuterne. Il fratello era stato consigliato a quella misura - così fui informato - dopo aver considerato il carattere insolito della malattia della morta e la insistente curiosità scientifica dei medici che l'avevano curata, i quali, da quella sospinti, avrebbero potuto anche approfittare della collocazione remota e indifesa della tomba di famiglia. E non negherò che, richiamandomi alla mente l'aspetto sinistro della persona che avevo incontrata salendo le scale della Casa Usher la prima volta, mi guardai dall'oppormi o dallo sconsigliare ciò che mi sembrava una precauzione innocua e affatto naturale.

Alla richiesta di Usher, mi adoperai per aiutarlo personalmente a preparare quel temporaneo seppellimento. Deposto che avemmo e chiuso il corpo nella bara, lo portammo - noi soli - al luogo del suo riposo. Il sotterraneo dove lo collocammo - il quale era rimasto chiuso da tanto tempo che le nostre torce, mezzo soffocate in quell'opprimente atmosfera, rimandavano scarsa luce, aumentando le nostre difficoltà - era piccolo, umido e senza possibilità che vi arrivasse il lume del giorno. Esso era situato, infatti, assai in profondità, proprio al di sotto dell'ala dell'edificio dove si trovava il mio appartamento. Appariva già usato, in tempi remoti di feudalesimo, al fini peggiori d'una segreta e, in tempi più recenti, come deposito di polveri o d'altri potenti esplosivi, dal momento che su una

parte del pavimento così come lungo tutto un arco che dovemmo attraversare per raggiungerlo, vedemmo una accurata fodera di rame. Anche la porta, di ferro massiccio, era stata similmente protetta e, allorché la facemmo girare sui cardini, essa rimandò, a causa del suo peso enorme, uno stridore acuto e singolare.

Deposto che avemmo il nostro macabro fardello, in quel luogo d'antichi orrori, su alcuni cavalletti, rialzammo leggermente il coperchio della bara che non era stato ancora inchiodato, e guardammo un istante il cadavere in volto. Io fui subito colpito dall'intensa rassomiglianza che essa aveva col fratello, ed Usher, il quale probabilmente aveva indovinato i miei pensieri di quell'istante, mormorò alcune parole dalle quali appresi che lui e la sorella erano gemelli e che talune e continue affinità di natura difficilmente analizzabile erano sempre esistite fra loro. E tuttavia non sostammo troppo a guardarla, da che ciò era impossibile senza rimanerne come atterriti. Il male che aveva sepolto quella giovinezza aveva lasciato, come appunto sogliono le malattie a carattere catalettico, la beffa d'un lieve rosato sul seno e sulle gote di Lady Madeline e quel sospetto e tardevole sorriso nella piega delle labbra che è così terribile a vedersi in volto alla morte. Rimettemmo il coperchio al suo luogo, lo avvitammo e, dopo avere sprangata la porta di ferro, ci incamminammo agli appartamenti superiori.

Dopo che egli ebbe trascorsi alcuni giorni nel più amaro cordoglio, il disordine mentale del mio amico pervenne a un visibile mutamento. I suoi modi ordinari non erano più quelli di prima. Le sue consuete occupazioni erano neglette o addirittura dimenticate. Egli vagava di stanza in stanza con passo vario, ora precipitato, ora stanco e soprattutto senza alcuna direzione o obbiettivo. Il pallore del suo volto aveva assunto - se possibile - una parvenza ancor più spettrale, ma anche il lustro dei suoi occhi era offuscato. Più non s'udiva il suo tono di voce rauco e insieme incisivo, ma solo un tremolo, come d'uno che sia posseduto da un estremo terrore. V'erano taluni momenti ch'io fui costretto a sospettare l'angoscia d'un laborioso segreto ch'egli studiava invano di profferire, abbandonato da ogni impulso coraggioso, ed altri ancora in cui lo sorprendevo in contemplazione, per delle ore, d'un punto morto, come di qualcuno che sia intento ad ascoltare, con sofferente attenzione, un immaginarlo rumore, così ch'io non esitavo a riconoscere, in quello strano comportamento, i segni dell'incipiente follia. Che c'è di straordinario, quindi, che il suo contegno avesse il risultato d'opprimer me, a mia volta, e malignamente crescere e addirittura d'arrivare quasi a contagiarmi? Io sentivo in me, per lenti ma pur sicuri stadi, l'influenza sregolata di quelle sue fantastiche superstizioni.

E fu in specie verso la settima e l'ottava notte che seguì il trasporto della bara di Lady Madeline nella segreta, che io esperimentai, in tutta la loro potenza, quelle sensazioni. Il sonno si rifiutava al mio guanciale, mentre le ore colavano lente. Ed io lottavo per rendermi ragione dei nervi scossi che mi dominavano. Volli, così, indurmi a credere che molto, se non tutto, ciò che io sentivo, era dovuto alla sconcertante influenza della fosca mobilia nella mia stanza, agli oscuri e logori cortinaggi tormentati dal soffio d'una veniente tempesta, che frusciavano lungo e giù per le mura e assediavano le decorazioni del mio letto col loro inquietante sussurro. Ma i miei sforzi, in quel senso, rimasero vani. Ed io, intanto, non sapevo dominare il terrore che m'invadeva man mano, fino a possedermi totalmente in un incubo angoscioso che mi schiantava il cuore. Pervenni, con uno sforzo più energico, a drizzarmi sul cuscino e, attraversando, con gli occhi spalancati, la fitta e densa oscurità della stanza, mi posi in ascolto - e non so davvero come e perché, certo soltanto per l'impulso istintivo d'un avvertimento soprannaturale - di certi rumori bassi e indefiniti che salivano, a lunghi intervalli, pur frammezzo il fragore dell'uragano, d'un luogo che non riuscivo a identificare. Posseduto da un intenso sentimento d'orrore, addirittura intollerabile, afferrai, in tutta fretta, i miei abiti e - dal momento che non potevo più sperare d'addormentarmi per quella notte - me ne vestii. E per sollevarmi dallo stato pietoso nel quale mi trovavo, cominciai a misurare in su e in giù il mio appartamento.

Avevo fatti soltanto pochi giri a questo modo, allorché un passo lieve su per la scala vicina impegnò di nuovo il mio ascolto. Riconobbi il passo di Usher. Un attimo appresso intesi il suo picchio leggero alla porta. Entrò, con una lampada in mano. La sua fisionomia non aveva in nulla

cangiato il suo pallore di spettro, pur se una sorta d'ilarità del tutto irragionevole gli vacillava negli occhi già spenti. Del resto ogni suo gesto, ogni sua espressione, denunciava ch'egli era preda d'un orgasmo compresso e faticosamente dissimulato. Nonostante il suo aspetto fosse oppressivo a guardarsi, pure la solitudine, che tanto m'era pesata fino allora, fu causa ch'io accogliessi il suo ingresso con una specie di sollievo.

«E tu non l'hai veduto?», mi disse bruscamente, dopo qualche minuto di silenzio: «tu non l'hai veduto? Aspetta, allora, aspetta, lo vedrai».

E, così dicendo, riparò con cura la lampada e corse a una delle finestre con passo precipitato e la spalancò sull'uragano.

L'impeto furibondo d'una folata di vento ci svelse quasi dal pavimento. Era una terribile notte di tempesta, ma solennemente bella, nel selvaggio orrore della sua singolare magnificenza. Un risucchio di turbine mulinava, evidentemente, poco discosto dal castello, poiché la direzione del vento era del tutto instabile, e l'eccezionale densità delle nubi - tanto basse che sembrava premessero gli spalti - non impediva di riconoscere la rapidità colla quale, come animate da una misteriosa vita, accorrevano l'una addosso all'altra, schiacciandosi, da ogni angolo dell'orizzonte. Ho detto che la loro densità non impediva, tuttavia, di riconoscere questo fenomeno. Ma la luna non v'era, non v'erano stelle, non riflesso alcuno di lume all'intorno e la parte bassa di quelle immense e irrequiete nubi riluceva - similmente a tutto il resto degli oggetti nelle immediate vicinanze - d'una sorta di soprannaturale chiarità che scaturiva come da una esalazione gassosa, la quale pareva illanguidirsi a ogni istante, eppure teneva ostinatamente avvolto l'edificio come un viscido sudario.

«Non devi... Non puoi continuare a guardare!», dissi ad Usher con voce alterata, e gli feci violenza per allontanarlo dalla finestra e lo costrinsi a sedere. «Le visioni cui vai eccitandoti», proseguii, «non sono altro che fenomeni di elettricità e del tutto comuni. Ovvero hanno origine dai miasmi pestilenziali delle lame. Chiudiamo la finestra. L'aria gelata di questa notte non può che esserti letale. Io scorgo qui uno dei tuoi romanzi prediletti. Lo leggerò ad alta voce e tu nel frattempo ascolterai. Così passeremo la notte assieme...».

Il libro che avevo preso era una vecchia edizione del *Mad Trist* di Sir Launcelot Canning ed io gli avevo attribuito la qualità di libro preferito da Usher soltanto per dare spicco alla frase: nelle sue scialbe e ridicole lungaggini non vedevo, al momento d'imprenderne la lettura, che cos'avrebbe potuto interessare l'elevata spiritualità del mio amico. Ma dal momento che esso era il solo ch'io avessi a portata di mano, immaginai e sperai che l'agitazione da cui Usher continuava ad esser posseduto fosse per risentir qualche sollievo proprio nella suprema assurdità di ciò che stavo per leggere, e, d'altra parte, la storia delle malattie mentali, tanto piena di consimili anomalie, giustificava in pieno il tentativo. E di fatto fui subito ascoltato con attenzione profonda e tesa, così che avrei potuto ben rallegrarmi d'essere ricorso a quell'espediente.

Venni così a quel luogo notissimo nel quale l'eroe del racconto, Ethelred, dopo i vani tentativi per entrare pacificamente nell'abituro dell'eremita, s'appresta a usare la forza. Le parole del libro, com'è noto, sono le seguenti: «Ed Ethelred, che era sempre stato valoroso ed ora, grazie al vino bevuto, s'era sentito crescere la forza addosso, non volle rassegnarsi a continuare le trattative con l'eremita - il quale non v'è dubbio che avesse testa caparbia e maligna - che sentendo cader la pioggia sulle sue spalle e paventando non avesse a mutarsi presto in uragano, levò alta la mazza e, con tre o quattro colpi fortemente assestati, si aprì un passaggio framezzo alle tavole della porta, tanto che vi potesse passar la mano inguantata di ferro: traendo a sé, poi, con gran forza, essa porta, schiantò tutto in pezzi così che il fracasso del legno secco risuonò, gettando l'allarme, per tutta la foresta».

Avevo appena finito di leggere tale periodo che dovetti arrestarmi e trasalire. M'era parso infatti - e nondimeno l'attribuii subito a uno scherzo dell'immaginazione - d'udire in alcuna remota parte dell'edificio una sorta d'eco - ancorché soffocata e sorda - affatto rispondente al rumore del legno schiantato e fatto a pezzi così com'era stato descritto, con tanta esattezza, da Sir Launcelot. Io ero stato impressionato - senza dubbio - da una pura coincidenza, dacché, frammezzo ai lamenti dei telai alle finestre e a tutti gli altri altissimi suoni della tempesta sempre più infuriata, quella mia

sensazione non aveva, per se stessa, nulla che sollecitasse così il mio interesse come il mio fastidio. Continuai, quindi, la mia lettura.

«Ma il buon campione Ethelred, entrato che fu per quella porta, si meravigliò e s'infuriò grandemente di non trovare veruna traccia del maligno eremita. Al suo luogo era, invece, un drago immane, orribile per il turbinoso scintillio delle squame e linguacciuto d'una sottile e svelta fiammella, il quale sorvegliava un grande palazzo tutto d'oro, coll'impiantito d'argento. Dalle mura del palazzo pendeva uno scudo di lucente bronzo, il quale recava la seguente scrittura:

Chi entra qui è un conquistatore:
Chi ucciderà il Drago, vincerà lo scudo.

Ed Ethelred levò nuovamente alta la mazza e la calò di poi con incredibile forza sulla testa del drago. Il quale stramazzò ai suoi piedi e assieme con l'anima appestata rese un urlo così orribile ed aspro ma anche così penetrante, che Ethelred dovette turar l'orecchie coll'intere mani per non esser atterrito da quel suono, il quale era il più agghiacciante che mai udisse».

E qui, di nuovo, dovetti interrompermi. E mi smarrii anche. Poiché non c'era dubbio, adesso, che non avessi udito - e tuttavia non avrei saputo dire donde esso mi venisse - un suono basso e apparentemente da lungi, ma insistente e aspro, simile a un prolungato stridore, in rispondenza perfetta, peraltro, con quello che avevo immaginato del soprannaturale urlo del drago.

Turbato, come certamente ero, per la seconda e ancor più straordinaria coincidenza, da una folla di contrastanti sensazioni, nelle quali predominavano tuttavia la meraviglia e il terrore, ritenni sufficiente presenza di spirito da consentirmi di non eccitare, con alcun rilievo attorno alla bizzarria del fenomeno, la mente stravolta del mio sensibilissimo compagno. Non ero ben sicuro che avesse udito quei suoni: e tuttavia egli aveva, da qualche minuto, assunto una posizione diversa e aveva spostato, man mano, la poltrona dove sedeva, dal luogo dov'era, di fronte a me, in altro che gli consentisse d'appuntare gli sguardi alla porta della stanza. Il tremore delle sue labbra, che mormoravano parole inafferrabili, era tutto ciò che potevo vedere di lui. Il capo gli pendeva sul petto, eppure, per quei suoi occhi spalancati e immobili ch'io gli vedevo di profilo, era evidente che non dormiva. E ancora escludeva ch'egli dormisse una sorta di leggero dondolio che aveva come impresso al suo corpo. Notato le ebbi tutto questo, ripresi la lettura.

«Ed ora il campione, scampato alla ferocia del drago, tornando colla mente allo scudo bronzeo e avvedutosi che l'incantesimo era infranto, sgomberò la carcassa del mostro, pose piede sull'impiantito d'argento del castello e mosse verso lo scudo appeso. E questo non attese propriamente d'esser raggiunto, e da sé medesimo si spiccò e precipitò ai piedi del cavaliere suscitando, col terribile fragore del metallo, gli echi vasti e potenti del palazzo».

Non appena tali parole, nelle loro sillabe precipitate, m'ebbero attraversate le labbra, io intesi distintamente un rumore metallico, profondo, risonante, eppure soffocato, simile a quello che avrebbe prodotto uno scudo di bronzo che fosse caduto pesantemente su una lastra d'argento. Mi levai dritto, preda d'un acceso nervosismo. Usher continuava ininterrottamente a dondolare sulla poltrona. Mi buttai su di lui. I suoi occhi fissavano spalancati la porta: tutto il suo viso aveva l'immobilità del marmo. Eppure bastò ch'io gli sfiorassi la spalla con una mano, perché egli si scotesse da capo a piedi con un tremito improvviso. Un sorriso malato vacillò sul suo labbro. Ma riguardando con maggiore attenzione m'avvidi ch'egli bisbigliava alcune parole precipitate, disarticolate, come se non fosse propriamente avvertito della mia presenza. Mi piegai, accanto a quelle sue labbra, in ascolto e pervenni infine a dare un senso alle sue frasi.

«Non odi? Io sì... io odo... io ho *già* udito ... a lungo... a lungo... per minuti... per ore... per intere giornate ... ho udito eppure non osavo... oh! pietà di me... miserabile ch'io sono... non osavo... non *osavo* parlare! *Noi l'abbiamo chiusa ancor viva nella tomba!* Non ti ho forse detto, più volte, che i miei sensi sono estremamente acutizzati? Ed *ora* io ti dico che ho avvertiti i suoi primi deboli movimenti nella bara! Da molti... da molti giorni io li avevo avvertiti ... ma non osavo... *non osavo parlare!* E adesso, stanotte, Ethelred ... ah!... ah!... La porta dell'Eremita che si schianta in mille

pezzi! Il terribile rantolo del drago! Il fragore dello scudo! Dirai piuttosto lo squarciarsi della cassa e lo stridore dei cardini di ferro e la marcia disperata per il corridoio foderato di rame! Oh! Dove sarà scampo alla mia fuga? Non è certo, ormai, ch'ella sarà qui tra qualche istante? Non accorrerà a rimproverare la mia fretta? Non ho già forse uditi i suoi passi trascinarsi su per la scala? Non odo, forse, ora il battito orribile e pesante del suo cuore? *Insensato!».* Ed egli si levò, a questo punto, con uno scatto, e urlò, scandendo le sillabe con tale sforzo che l'anima sembrava esalarsi nelle parole: «*Insensato! Io ti dico che essa è là, là, essa sta ritta là, dietro la porta!*».

E quasi che la sovrumana carica d'energia dovuta alla sua esaltazione potesse come opera d'incantesimo parlare, i grandi battenti d'ebano antico che Usher indicava, schiusero lentamente le loro pesanti mascelle. Entrò una folata di vento infuriato. Ma dietro la porta, ravvolta nel sudario, stava l'alta figura di Lady Madeline Usher. Le sue vesti bianche erano lorde di sangue e per ogni punto della sua persona si scorgevano le tracce d'un combattimento atroce. Ella rimase un attimo, vacillando, anelante, sulla soglia. Poi emise un profondo lamento e nel contempo cadde pesantemente in avanti addosso alla persona del fratello, trascinando, nell'agonia suprema, il corpo di quella vittima del terrore che rotolò fulminato al suolo.

Fuggii al colmo dell'orrore da quella stanza, da quella casa. La tempesta disfogava ancor tutta la sua ira allorché mi trovai sul terrapieno. Una livida luce inondò all'improvviso la mia via ed io mi volsi a veder donde venisse, incuriosito dal suo stravagante splendore, dal momento che, alle mie spalle, io sospettavo soltanto l'immane ombra del castello. Era la luna nel suo pieno, che splendeva, insanguinata, attraverso la fessura - appena visibile una volta - che correva a zig-zag lungo la facciata, dal tetto alle fondamenta. Nel mentre che io riguardavo, quella spaccatura s'allargava rapidamente. Un turbine di vento discopriva in quel punto l'intero disco della luna ed io vidi - mentre sentivo mancarmi - crollar le possenti muraglie del castello. Uno strepito grandioso e tumultuante rispose, con la voce di mille cateratte, e la buia palude al miei piedi si richiuse in un tetro silenzio, sulle rovine della CASA USHER.

WILLIAM WILSON

Che dir di ciò? che dir della COSCIENZA austera,
Spettro sulla mia strada?
Chamberlaine, *Pharronida*

Lasciate che io mi chiami, pel momento, William Wilson. La pagina che mi s'apre bianca dinanzi non dev'essere insudiciata dal mio vero nome il quale è stato troppo spesso oggetto di spregio, d'orrore e d'abbominio per la mia famiglia. Non ne hanno forse divulgata l'incomparabile infamia i venti sdegnati, fin nelle più remote contrade del mondo? Ahimè, il più abbandonato fra tutti i proscritti! Non sei tu dunque morto per sempre a questo mondo? Ai suoi onori, ai suoi fiori, alle sue aurate ambizioni? E non s'è forse frapposta per l'eternità, tra le tue speranze e il cielo, una sinistra e spessa nube della quale non è consentito scorgere dove finisca?

Non vorrei, quand'anche fosse in mio potere, affidare a queste pagine le memorie dei miei ultimi anni di innominabile miseria, di imperdonabili delitti. Quest'ultimo periodo della mia vita m'ha condotto a un'altezza di turpitudine della quale non voglio che determinare l'origine. Questo e nessun altro è, nella presente occasione, il mio scopo. Gli uomini, di solito, diventano vili poco alla volta: quanto a me, ho perduta tutt'intera la mia virtù, in uno stesso istante, d'un sol colpo, al modo stesso che si perde un mantello. Da una perversità relativamente comune, sono pervenuto, con un solo passo da gigante, a tali enormità che nemmeno Ellogabalo ne sarebbe stato degno. Consentite così che vi narri minuziosamente qual caso, quale unico accidente m'abbia addotto a tanta maledizione. Si sta avvicinando la Morte e l'ombra che la precede ha reso più mite il mio cuore. Così, passando per la triste valle, io ricerco la compassione e la pietà - stavo per dire - dei miei simili, elevando un fiotto di sospiri. Vorrei che si persuadessero com'io non sono stato se non lo

strumento di circostanze indipendenti da ogni umano controllo. Vorrei che discoprissero, fra mezzo al Sahara di errori che si contempla in ciò che imprendo a narrare, una qualche oasi di fatalità. E che riconoscessero, infine, quanto non potranno rifiutarsi di riconoscere e che cioè non esistette mai uomo - quantunque questo mondo conosca le più grandi tentazioni - che ne subisse di tal sorta né, tanto meno, che per quelle dovesse tanto abbassarsi. Sarebbe forse proprio a causa di questo che nessuno ebbe a soffrire ciò che io invece soffersi? Ovvero io avrei abitato, finora, dentro a un sogno e mi trovo, ora, a morir vittima dell'orrore e del mistero della più stravagante fra tutte le visioni sublunari?

Io discendo da una stirpe che s'è distinta, nei tempi, per l'indole fantasiosa e proclive all'eccitazione. I miei primi anni provarono che avevo ereditato, dai miei avi, quel carattere in pieno. Col passar del tempo, nondimeno, questo carattere si fece in me più spiccato e per numerosi motivi fu causa d'inquietudine tra i miei amici e un fornite di positivo pregiudizio per me. Mi abbandonai, così, ai più selvaggi capricci, alle più irrefrenabili passioni. I miei genitori, deboli nello spirito, e anch'essi torturati dai miei stessi difetti, poco fecero - come poco avrebbero potuto fare - per reprimere le mie riprovevoli tendenze. Tentarono - è vero - qualcosa, ma assai fiaccamente e del tutto fuor di proposito. Così che non approdarono a nulla, mentre io trionfavo assoluto. Da quel tempo la mia parola fu legge in famiglia, per modo che, a un'età in cui la maggior parte dei fanciulli vengono riguardati, io venni affidato al mio più assoluto arbitrio e mi trovai padrone, eccetto che nel nome, di tutte le mie azioni.

Le mie prime impressioni di scolaro fan tutt'uno col ricordo d'una vasta e bizzarra costruzione in stile elisabettiano in un lugubre villaggio inglese, pieno di alberi giganteschi e nodosi, e dove tutti gli edifici erano contraddistinti da una secolare antichità. Quella veneranda cittadina era, per la verità, un luogo di sogno, fatto apposta per affascinare lo spirito. E persino, al ripensarvi ora, mi sovviene della fresca sensazione delle fonde ombre dei suoi viali, mi par di respirare l'odore dei suoi mille tigli e trasalisco, compreso d'infinito piacere, al momento in cui mi par d'udire il rintocco sordo e grave della campana che rompeva sinistramente, d'ora in ora, l'atmosfera quieta e oscura nella quale era immerso, addormentato in tutti i suoi pinnacoli, il campanile gotico.

Questi minuti ricordi della scuola e, comunque, delle fantasticherie che accompagnarono quel tempo, son tutto quello che resta a testimoniare e a convogliarmi seco, talvolta, di quei piaceri andati. Preda qual io mi sono, ahimè, della sciagura - la quale è soltanto anche troppo reale - mi si perdoni s'io cerco un lieve ed effimero conforto nel riandare quei teneri svaghi infantili. Minimi e ridevoli di per se stessi, essi acquistano, d'altro canto, una loro importanza nella mia fantasia per l'intima connessione che hanno coi luoghi e con l'epoca nei quali sono costretto a rinvenire le prime ambigue avvisaglie del Destino che proiettò, sul mio cammino, la sua ombra intensa e devastatrice fin da quel tempo beato. Consentite, dunque, che io ricordi.

La casa, secondo ho già detto, era antica e di costruzione irregolare. Le terre attorno erano ampie e un alto e saldo muraglione di mattoni, incoronato da uno strato di malta con suvvi incastrati frammenti di bottiglie e di altri oggetti di vetro, lo recingeva d'ogni banda. Tale cinta - la quale era invero degna d'un carcere - segnava i confini del nostro dominio. Noi non portavamo il nostro sguardo oltre di essa se non tre volte per settimana. Una volta, al pomeriggio del sabato, allorché ci era consentito di fare delle brevi passeggiate collettive per la campagna circostante, in custodia dei prefetti, e due volte alla domenica, allorché venivamo condotti, incolonnati come soldati, ad assistere agli uffizi della mattina e della sera nell'unica chiesa del villaggio. Il direttore della nostra scuola era, nel contempo, pastore di quella chiesa. Con quali profondi sensi di timore e di reverenza io non lo contemplavo dai nostri banchi relegati su in alto, nelle tribune, quando egli saliva sul pulpito a passi lenti e solenni! Mi chiedevo come quel personaggio venerabile, dall'aspetto tanto umile e benevolo, dall'abito così ben spazzolato e ondeggiante alla maniera degli ecclesiastici e dalla parrucca tanto finemente intrecciata e incipriata, potesse essere il medesimo uomo il quale, con espressione acida, e tutta sudicia la persona di tabacco, faceva dianzi eseguire, ferula alla mano,

le draconiane leggi della scuola. Bizzarro e smisurato paradosso la cui mostruosità impediva qualsiasi soluzione.

Da un angolo della murata che recingeva la scuola, guardava una porta ancor più massiccia dello stesso muro, la quale era saldamente sbarrata, fornita d'un chiavistello e sormontata da una corona di punte acuminate di ferro. Essa ci ispirava i più profondi terrori. Non accadeva giammai che si aprisse se non per le tre sortite, con le relative rientrate, di ogni settimana e nello stridere che allora faceva sui cardini, noi ci trovammo sopraffatti da una profondità di mistero che schiudeva, alle nostre vergini menti, un intero mondo di solenni meditazioni.

Il lungo recingimento era irregolare, per la forma, e diviso in più parti delle quali le tre o quattro più vaste fungevano da corte di ricreazione. Quest'ultima era spianata e coperta d'uno strato di ghiaia fine e scricchiolante. Rammento bene che essa era nuda al tutto, senza che vi si potessero scorgere né alberi, né panche, né altro oggetto simile. Si apriva, naturalmente, sul retro dell'edificio mentre davanti alla facciata vegetava una sorta di piccolo giardino coltivato a bossi od altra sorta di arbusti, il quale costituiva una sacra e vergine oasi che ci era dato di attraversare assai raramente, e soltanto, cioè, in occasioni come quella del nostro arrivo a scuola e della nostra definitiva partenza da essa, ovvero in quell'altra nella quale, affidati a un amico o a un parente che era venuto a prenderne, ci avviavamo, pieni di gioia, alla volta della casa paterna, durante le vacanze natalizie o in quelle estive.

Ma la casa! Qual vecchio e bizzarro edificio non era la casa! E qual, per me, palazzo di magia! Dove potesse aver fine l'inestricabile labirinto dei suoi anditi, e delle sue suddivisioni, era impossibile comprendere, ed in qualsivoglia momento era difficile stabilire con sicurezza dove ci si trovasse, se al primo, ovvero al secondo piano, dal momento che si era sempre sicuri di trovare due, tre e finanche quattro gradini da salire o da scendere in ciascun passaggio da una stanza all'altra. Gli scompartimenti laterali, poi, erano innumerevoli: giravano e rigiravano e finivano poi così bene con l'incontrarsi l'uno nell'altro che le idee che potevamo avere, relativamente all'edificio nel suo insieme, non erano molto diverse da quelle altre in virtù delle quali studiamo di farci informati dell'infinito. Per tutti i cinque anni che vi passai dentro, non fui mai buono a determinare, infatti, in quale punto fosse precisamente l'angusto dormitorio che mi era stato assegnato assieme a una ventina di altri scolari.

L'aula destinata allo studio era la più vasta di tutto l'edificio e di tutto il mondo: tale, almeno, mi sembrava. Più lunga che larga e sinistramente bassa, riceveva luce da finestre ogivali e possedeva un soffitto di quercia. In un suo remoto cantuccio - oggetto di terrore, per noi - era riservato un recinto quadro, largo da otto a dieci piedi, il quale rappresentava il *sanctum* del direttore, reverendo dottor Bransby, nelle ore in cui eravamo riuniti a studiare. Era una solida costruzione, dalla porta massiccia, ma noi, pur quando il maestro di scuola era assente, avremmo preferito morire della *peine forte et dure* anziché arrischiarci ad aprirla. In altri due angoli della sala sorgevano altre due tribune eguali che, seppure incutevano una venerazione men profonda, era pur tuttavia enorme il terrore che ne emanava: la cattedra, l'una, del professore di discipline classiche, del professore di quelle matematiche e d'inglese, l'altra. Sparsi dappertutto per la sala erano innumeri banchi e leggii gravi per il peso di antichissimi libri sudici di ditate; essi erano disposti con tale disordine ed erano così logorati dal tempo e tatuati d'iniziali, di nomi, d'immagini grottesche e d'altre consimili mirifiche invenzioni del temperino, che avevano del tutto smessa la forma d'origine conferita ad essi, un tempo, dall'immemorabile passato. Una enorme secchia colma d'acqua era, inoltre, a un capo dell'aula e all'altro s'ergeva un orologio d'incredibili proporzioni.

Fra le massicce pareti di questo venerando istituto, io passai, senza che potessi, nondimeno, provare alcuna noia e alcun disagio, gli anni che occuparono il terzo lustro della mia vita. La mente dei fanciulli, feconda d'immaginazione, non ha bisogno degli incidenti esteriori per occuparsi e divertirsi, e la sinistra monotonia della scuola fu popolata, per me, di più intensi eccitamenti che non quelli richiesti, in seguito, dalla mia giovinezza alla voluttà, e dalla mia virilità al delitto. E tuttavia sono portato a credere che la mia intelligenza si sviluppò, in principio, in modo tutt'affatto anormale e sregolato. Una volta ch'egli è pervenuto alla maturità, gli avvenimenti dell'infanzia non

lasciano solitamente, nell'uomo, un'impressione ben conformata. Ogni cosa s'ingrigia simile a un'ombra e gli intrighi confusi di tenui piaceri e fantasiose angosce s'annebulano in un vago e irregolare ricordo. Occorre che io abbia inteso, nella mia infanzia, con l'energia dell'uomo adulto, tutto quel che trovo ancora segnato nella mia memoria a tinte vive, profonde e durature, com'è l'esergo delle monete cartaginesi.

E nondimeno, per quel che era il fatto in sé e per sé - dal punto di vista, almeno, dal quale la gente giudica d'usato simili accidenti - v'era assai poco da serbarne memoria. La sveglia al mattino, l'ordine d'andare a coricarsi la sera, le lezioni, le rappresentazioni, i brevi periodi di vacanza, le passeggiate, le contese durante la ricreazione nella corte, i giuochi, gli intrighi e i complotti, tutte queste cose, insomma, per lo smagamento dell'anima, disperso di poi, portavano seco una folla di sensazioni, un universo ricco e variegato d'avventure e delle più svariate emozioni, come pure degli eccitamenti più ebbri e passionati. «*Oh, le bon temps, que ce siècle de fer!*».

La mia focosa, altera, entusiasta natura non tardò, per la verità, a farmi eccellere tra i miei compagni, e mi diede, man mano, un notevole ascendente su coloro almeno che non erano più grandi di me: su tutti, tranne uno. Era costui un allievo che, senz'essermi tuttavia legato da alcuna parentela più o meno lontana, portava oltre il mio nome di battesimo, anche il mio stesso nome di famiglia. Tale circostanza, per la verità, non deve meravigliare troppo, dal momento che il mio, nonostante la nobile origine, era uno di quel nomi del tutto comuni che, per una sorta di prescrizione, sembrano essere stati, fin dai tempi dei tempi, di dominio pubblico. Ho così assunto, nell'odierno racconto, il nome di William Wilson, il quale è nome fittizio ma non per questo troppo discosto dal vero. Tra coloro i quali, per usare un'espressione della scuola, facevano parte della nostra classe, il mio omonimo soltanto osava gareggiar meco negli studi come anche nei giuochi e nelle competizioni delle ore di svago. Egli era il solo che si rifiutasse di credere alle mie asserzioni con quell'assoluta cecità con cui gli altri solevano, che non soffrisse di sottomettersi alla mia volontà, che contrastasse, insomma, in tutti i possibili modi e casi, alla mia dittatura. E notate che non v'è sulla terra dispotismo assoluto quanto quello d'un fanciullo di genio sui suoi compagni di più modeste risorse.

La ribellione di Wilson era fonte, per me, di grave imbarazzo: soprattutto per la ragione che - nonostante la millanteria con la quale lo trattavo in pubblico, a motivo di tutte le sue pretese - sentivo, nel fondo, di temerlo e, d'altra parte, non potevo impedirmi di considerare come una dimostrazione di superiorità - dal momento che ero costretto a uno sforzo continuato per evitarne la supremazia - proprio quello stato di eguaglianza ch'egli si studiava di mantenere nei miei riguardi. Questa superiorità, o comunque emulazione, non era avvertita che da me soltanto, e per una inspiegabile cecità, sembrava che i nostri compagni non ne serbassero il più lontano sospetto. E difatto la sua resistenza, la sua rivalità e il suo malizioso e impertinente attraversarmi ogni disegno, non andavano oltre i limiti d'una intenzione strettamente personale. Egli sembrava del tutto esente dall'ambizione che mi spingeva a dominare, come anche dalla passione vivificatrice che me ne dava la forza: nell'esercizio di tale rivalità, si sarebbe potuto dire che egli agisse da null'altro sospinto che da un energico sprone a contraddirmi, a sbalordirmi e a mortificarmi, quantunque io non potessi far di meno che accorgermi, alle volte - non senza stupirmene e adirarmene insieme - ch'egli accompagnava i suoi oltraggi, le sue impertinenze, le sue contraddizioni con una cert'aria di affettuosità affatto inopportuna.

È probabile che tale ultimo tratto del comportamento di Wilson, come pure la nostra omonimia e l'essere entrati nel collegio lo stesso giorno, contribuissero a far credere, al nostri condiscepoli delle classi superiori, che noi fossimo fratelli. Costoro, infatti, non erano usi d'informarsi, con esattezza, di ciò che riguardava i più giovani. Ho già detto che Wilson non era in alcun modo imparentato con la mia famiglia. Pure, non v'è dubbio che, ove fossimo stati fratelli, saremmo stati gemelli dal momento che, secondo appresi casualmente quando lasciai l'istituto del dottor Bransby, il mio omonimo era nato anch'egli - né questa coincidenza mancherà d'impressionare! - il 19 gennaio 1813, e cioè nel medesimo giorno in cui ero nato io.

Potrà sembrare curioso che, nonostante la continua apprensione nella quale vivevo a causa della sua rivalità e del suo insoffribile spirito di contraddizione, io non fossi portato, in definitiva, a detestarlo del tutto. Una nuova contesa sorgeva tra noi due ogni giorno, ed egli pur accordandomene, in pubblico, la palma, si studiava, in privato, di farmi in qualche modo edotto che il merito doveva attribuirsene a lui soltanto. E nondimeno, l'orgoglio dalla mia parte e la dignità dalla sua impedivano che varcassimo i limiti d'una stretta convenienza, quantunque i nostri caratteri fossero talmente simili in talune particolarità da risvegliare, in me, un sentimento che soltanto i nostri rapporti di tensione impedivano di maturare in amicizia. Tentare una definizione o una descrizione soltanto del mio verace atteggiamento verso di lui m'è del tutto difficile: esso costituiva, difatti, un eterogeneo amalgama e multicolore in cui avevano parte una ostinata animosità non ancora pervenuta a trasformarsi in odio, la stima, e, più ancora che la stima, il rispetto, alquanto timore, e una grandissima, impaziente curiosità. Per il moralista non sarà mestiere aggiungere - egli l'ha già compreso! - che, fra tutti i nostri camerati, Wilson ed io eravamo, di gran lunga, i più inseparabili.

La stravaganza e l'ambiguità dei nostri rapporti fu essa soltanto - non può esservi dubbio! - a fare in modo che tutti i miei assalti contro di lui, i quali, nascosti o dichiarati che fossero, erano ben numerosi, si disfogassero nell'ironia e nella caricatura anziché in una seria e determinata ostilità. Non è forse il sarcasmo a produrre le ferite più profonde? Ciò nondimeno, per quanto ingegno impiegassi nell'ordire i miei piani, i miei sforzi, anche con quel mezzo, non erano sempre vittoriosi, giacché il mio omonimo possedeva un'indole austera e contegnosa, la quale, pur pervenendo a godere gli effetti delle proprie punture, riusciva, tuttavia, a non esporre il tallone d'Achille e a sottrarsi a ogni specie di ridicolo. Io non ero capace di sorprendere in lui alcuna zona vulnerabile se non una, la quale consisteva in una imperfezione fisica derivata da una infermità costituzionale: qualunque antagonista, meno accanito di quanto io non fossi, l'avrebbe risparmiata. Il mio rivale era afflitto da una imperfezione della laringe che non gli consentiva di elevare la voce più alto d'un sommesso mormorio. Da tale imperfezione non mi facevo scrupolo di trarre ogni possibile vantaggio.

Per contro, le rappresaglie di Wilson erano della specie più svariata, e una, sopra tutte, riusciva a turbarmi fuor di misura. In qual modo egli abbia avuto, fin dal principio, la sagacia d'indovinare che una tale inezia potesse tanto inquietarmi, è questione che ancora non ho saputo risolvere. È indubitato, comunque, che non appena egli se ne rese conto, praticò quella tortura con sistematica ostinazione. Io avevo sempre provata dell'avversione per il mio sciagurato nome di famiglia, tanto inelegante, come anche per il mio nome di battesimo ch'io consideravo del tutto ordinario, se non addirittura plebeo. Il suono delle sue sillabe era veleno al mio orecchio, e come il medesimo giorno del mio arrivo udii un altro William Wilson rispondere all'appello, non dubitai di volergli male per quella sola ragione, e fui doppiamente disgustato del mio nome, e perché era portato da un estraneo, e perché sarei stato obbligato a sentirlo pronunciare, in ogni œccasione, una volta di più. L'irritazione che stimolò in me un tale avvenimento diveniva più viva man mano che le circostanze mettevano in luce, ogni giorno di più, la somiglianza fisica tra me e il mio rivale. A quell'epoca io non avevo ancora fatta la scoperta che eravamo nati lo stesso giorno, eppure non potevo fare a meno di vedere che avevamo la medesima statura, e che anche i nostri lineamenti erano contraddistinti da una totale sorprendente rassomiglianza. Ero inoltre esasperato dalle voci che correvano attorno alla nostra parentela e che erano credute nelle classi superiori. Non v'era nulla, in altre parole, ch'io non soffrissi - sebbene tentassi ogni maniera per non darlo a vedere - quanto le allusioni a una qualsiasi nostra somiglianza, così morale che fisica e, soprattutto, a causa della nascita. E tuttavia non avevo alcuna ragione di ritenere che tale rassomiglianza - tranne che per la parentela e per tutto ciò che riusciva a notare il medesimo Wilson - fosse stata mai l'oggetto di commenti e d'osservazioni dei nostri condiscepoli. Che lui studiasse quella relazione sotto ogni aspetto di essa, e che non vi mettesse meno attenzione di me, era del tutto indubitabile, ma che egli poi avesse saputo discoprire, in essa, un'occasione per i numerosi e perfidi dispetti che architettava, non ho da attribuirlo a nulla che non fosse la sua straordinaria sagacia.

Egli era uso, coi gesti e con le parole, mediante un eccezionale potere d'imitazione, a contraffare ogni mio modo d'agire. Copiò così la foggia dei miei abiti, la mia andatura, il mio generale portamento e, nonostante la difficoltà di quella sua minorazione costituzionale, persino la voce. È chiaro, tuttavia, che, quanto alla voce, egli non tentava i toni elevati ma ne aveva afferrato, comunque, quale che fosse, il segreto *e, a patto di parlar basso, egli riusciva ad ottenere che il suo bisbiglio fosse l'eco perfetto della mia voce*.

Quale alto grado di tormentosa angoscia non provocasse in me questo ritratto singolare ch'egli mi era uso porgere - e che io non potrei chiamare, onestamente, una caricatura - non arrivo a esprimere. Non avevo che una consolazione soltanto: e cioè che quella contraffazione, per quanto almeno mi riuscì di sapere, ero io soltanto ad avvertirla, per modo che non ne dovevo sopportare nulla all'infuori dei misteriosi sorrisi del mio omonimo, i quali non erano mai disgiunti da alcun sarcasmo. Pago d'aver prodotto l'effetto da lui voluto sul mio cuore, egli pareva soddisfatto di gioire segretamente della tortura medesima che m'infliggeva e sdegnava gli applausi che pure il successo per la sua bravura gli avrebbe procurato. Perché mai i nostri condiscepoli non indovinassero i suoi piani e non ne osservassero l'esecuzione, come pure non dividessero, assieme a lui, il piacere di quella turlupinatura, io non riuscii mai a discoprire, nonostante quel lunghi mesi d'inquietudine. È probabile che rendesse problematica l'osservazione dei suoi modi, l'estrema e *graduale lentezza* onde egli era uso portare innanzi la sua contraffazione. Ovvero io ero debitore della mia salvezza soltanto all'abilità del copista, il quale scartava ciò che suol dirsi la lettera - e questa è, pure, tutto ciò che le menti ottuse san riconoscere - badando a rendere solo lo spirito dell'originale, combinando assieme, così, la mia smisurata ammirazione e il mio cocente dispetto?

Ho già ripetutamente accennato all'aria - tanto fastidiosa per me - di protezione che egli aveva assunta nel miei riguardi, come pure al suo frequente e ufficioso interferire coi miei propositi. Tale interferenza assumeva sovente lo sgradito carattere d'un ammonimento, il quale, seppur non era apertamente dichiarato, nondimeno era sottilmente suggerito, perfidamente insinuato. Ed io dovevo ridurmi ad accoglierlo con una ripugnanza la quale si faceva sempre più gremita col proceder del tempo. E tuttavia, ora che quell'epoca è del tutto trascorsa, desidero rendergli la doverosa giustizia di riconoscere che non m'è possibile rammentare soltanto un caso in cui quei suoi ammonimenti si rivelassero partecipi dell'errore e della stravaganza che pure sarebbe stata del tutto giustificabile alla sua età, immatura, per solito, ed inesperta; e ancora che il suo senso morale, come la sua avvedutezza e il suo talento erano molto più esercitati dei miei e, infine, che io sarei adesso un uomo assai migliore, e per conseguenza più felice, ove meno avessi sdegnati i suggerimenti di quel suo mormorio così pieno di significato, che pure allora m'ispirava un odio tanto tenace, un tanto amaro dispregio.

Così ch'io, col tempo, divenni del tutto insofferente della sua ostinata e odiosa sorveglianza, e cominciai a detestare apertamente ciò che consideravo un'insoffribile soperchieria. Ho detto che durante i primi tempi della nostra vita in comune, i miei sentimenti a suo riguardo avrebbero potuto anche volgere in amicizia; ma negli ultimi mesi del mio soggiorno nella scuola, sebbene il fastidio di quella sua persecuzione fosse - e non dico poco - diminuito, i miei sentimenti, per contro, avevan preso, quasi con la stessa progressione, l'avvio ad un odio aperto e pronto a incrudelire. Ho la presunzione, infatti, ch'egli dovette accorgersene, in una certa circostanza, e ne è la riprova il suo venir meno alle assiduità della mia persona o, se non altro, l'atteggiarvisi.

Attorno a quel tempo, se la memoria mi soccorre, durante un violento alterco nel quale egli sembrò smarrire il suo abituale ritegno con parole ed atti contrari alla sua natura, io discoprii - ovvero mi parve - nel suo accento, nella sua espressione, in tutto l'insieme, insomma, della sua fisionomia, un qualche cosa che, dapprima, mi fece trasalire e m'affascinò poi fin nel profondo, col risveglio, nell'animo mio, d'alcune oscure visioni della mia prima infanzia, rimasugli strani e scomposti di memorie andate, al tempo in cui io non ero neppur nato al pensiero e alle persistenti immagini di esso. Non saprei definire quella sensazione in maniera più acconcia se non col dire che m'era difficile liberarmi dall'idea d'aver già conosciuto quegli che m'era dinanzi in un'epoca remotissima, in un passato estremamente lontano e nebuloso. E nondimeno quell'impressione svanì

colla rapidità medesima con la quale la mia mente eccitata l'aveva prodotta, ed io qui la ricordo solamente per sottolineare quale fu il carattere dell'ultima disputa che ebbi, per allora, col mio singolarissimo omonimo.

L'antica e vasta costruzione della scuola comprendeva, nelle sue innumerevoli suddivisioni, una infinità di enormi camere comunicanti tra loro, le quali servivano da dormitori alla maggior parte degli allievi. V'erano poi - e non potevan mancare, infatti, in una costruzione così bizzarramente immaginata - angoli e cantucci in gran numero, ritagliati in vario modo, a seconda che il fabbricato suggeriva, e che l'utilitaria ingegnosità del reverendo Bransby aveva trasformati, ancor essi, in altrettanti dormitori, i quali - è evidente - da semplici sgabuzzini che erano, potevano servire, al massimo, a un solo individuo. Wilson occupava uno di cotesti stambugi.

Una notte, allo spirar dell'ultimo anno ch'io trascorsi alla scuola, immediatamente dopo l'alterco che ho già detto, mentre tutti erano immersi nel sonno, mi levai dal mio giaciglio e, con un lume in mano, attraverso un intrico d'angusti passaggi, scivolai fino allo stambugio del mio rivale. Avevo a lungo preparato, contro di lui, un altro di quei tiri maligni nei quali, fino a quel momento, avevo sempre e completamente fallito. Deciso com'ero a porre quella volta il mio piano in atto, intendevo che egli provasse tutta la forza della malvagità che mi traboccava nell'animo. Giunto che fui nel suo stanzino, lasciai il lume sulla soglia, e stornando la luce con una ventola, entrai senza fare il minimo rumore. Avanzai un passo e udii ch'egli respirava tranquillo. Ben persuaso, in tal modo, che fosse addormentato pienamente e profondamente, tornai alla porta, presi su il mio lume e, con esso nella mano, mi avvicinai di nuovo al letto. Le cortine eran chiuse; ed io le discostai lievemente per effettuare il mio piano: ma cadendo il vivo lume, in pieno, sul dormiente, i miei occhi furori portati, un istante, a soffermarsi sulla sua fisionomia. Lo guardai e mi sentii, nel contempo, agghiacciare in tutto l'essere mio. Mi sussultò il cuore, mi vacillarono le ginocchia e un insoffribile e inspiegabile orrore mi possedette l'animo all'istante. Respirando appena, in un convulso tremore, accostai ancor più il lume al suo volto. Erano quelli, erano proprio quelli i lineamenti di William Wilson? Vedevo, sì, ch'erano i suoi, eppure mi lasciavo assalire da un brivido di febbre, immaginando ch'essi non lo erano. Che cosa, in essi, aveva il potere di farmi confondere a tal segno? Non potevo distogliermi dal contemplarlo ed il mio cervello roteava in preda al delirio di mille pensieri in contrasto. Non era così, ah, no! Certamente non era così ch'egli m'appariva nelle ore normali, quando era desto. Lo stesso nome, la stessa figura, lo stesso giorno d'entrata a scuola! E ancora l'inspiegabile dispetto della contraffazione della mia andatura, della mia voce, delle mie abitudini! Rientrava nelle possibilità umane che quel ch'io vedevo, ora, fosse pure soltanto il risultato di quel suo continuo esercizio, dell'ironia crudele della sua imitazione? Al colmo del terrore, rabbrividendo, soffiai sul mio lume, uscii in silenzio dalla cameruccia e abbandonai, una volta per sempre, il recinto della vecchia scuola.

Dopo un lasso di tempo - qualche mese - che spesi, in ozio assoluto, nella casa di mio padre fui mandato a Eton. Tale breve intermezzo era stato sufficiente per annebbiare e quasi disperdere il ricordo degli avvenimenti dell'istituto del dottor Bransby, o almeno a mutare la natura dei sentimenti che quei ricordi mi risvegliavano. La realtà, e, cioè, la parte viva del dramma, non esisteva più, così ch'io credevo perfino di porre in dubbio la testimonianza dei miei sensi. E molto spesso, al ripensar quegli accidenti, meravigliavo del segno cui sa pervenire l'umana credulità e irridevo meco la prodigiosa fantasia della quale, a mezzo d'una trasmissione ereditaria, mi trovavo dotato dai miei genitori. La vita che io conducevo a Eton era tale da confortarmi in questa sorta di scettica professione. Il turbine di sregolate follie al quale, senza por tempo in mezzo, m'abbandonai allora, ebbe il potere di sommergere tutto, all'infuori d'un qualche superficiale ricordo di ciò ch'erano stati i mesi trascorsi e portò via seco ogni radicata impressione, senza permettere che la memoria serbasse null'altro, all'infuori delle più trasparenti immagini d'una bizzarra fanciullezza.

Non ho alcuna intenzione di segnare, in questo luogo, il corso delle mie sciagurate dissolutezze, il quale sfidava ogni norma costituita, ed eludeva altresì ogni vigilanza. Tre anni di folli sregolatezze, spesi senza verun profitto, erano stati causa che il vizio piantasse profonde radici nell'animo mio, ed assieme che il mio sviluppo fisico fosse accresciuto in modo tutt'affatto

anormale: un giorno, dopo una settimana di abbrutimento, spesa nell'esercizio delle più ributtanti infamie, convitai meco, nel mio appartamento privato, alcuni tra gli studenti più perversi, a far baldoria. Ci trovammo assieme a tarda sera, dacché la gozzoviglia avrebbe dovuto protrarsi con iscrupolo fino al mattino. Il vino corse a fiumi e non mancarono, com'è naturale, altre e più pericolose fonti di dolce ebrezza, così che, quando furono annunciati i primi deboli chiarori dell'alba, noi avevamo appena toccato il vertice del nostro stravagante delirio. Incendiato come ero dall'alcool e dalla demoniaca febbre del giuoco, mi accanivo a ricominciare un brindisi della più volgare insolenza, allorché la mia attenzione fu distratta dallo spalancarsi improvviso d'una porta e dalle precipitate parole d'un servo: egli mi disse che un personaggio, il quale dava a vedere d'essere divorato dalla fretta, chiedeva di potermi parlare nell'atrio.

Al colmo del delirio alcoolico, quella interruzione inaspettata, lungi dal meravigliarmi, mi arrecò quasi un senso di sollievo, e raggiunsi così, di passo incerto, il vestibolo. In quella bassa stanzetta non v'era altro lume che quello medesimo dell'alba veniente, il quale pioveva stento, attraverso agli oscuri vetri d'una finestra ad arco. Al momento di porre il piede sulla soglia, intravvidi la figura d'un giovane che sembrava della mia stessa statura e portava una veste da camera di *cachemire* bianco, tagliata secondo la moda più recente, in tutto identica a quella che, in quello stesso istante, avevo indosso lo. A quel fioco lume, non mi fu possibile distinguere la fisionomia del giovane, anche perché questi, non appena entrai, mi si fece all'improvviso da presso e afferrandomi un braccio in un gesto d'impazienza, bisbigliò, al mio orecchio, le due parole: *William Wilson*.

La mia ubriachezza fu dispersa in quell'attimo.

V'era qualcosa, nel comportamento dello straniero, in quel suo vibrare il dito levato davanti ai miei occhi contro la luce, che mi paralizzò di meraviglia. E nondimeno non poté esser ciò - quel qualcosa, dico - a sconvolgermi l'animo: l'esuberanza, bensì, dell'ammonimento solenne che era in quel nome pronunciato da una voce bassa e come fischiante e, sopra ogni altra cosa, il tono, il carattere, il *senso* di quelle sillabe, affatto familiari e nondimeno *mormorate* come da un magico potere, le quali risvegliarono un nugolo di memorie sopite, e mi penetrarono come d'un brivido elettrico. Non mi ero ancora rimesso da quella scossa che il mio visitatore era gia scomparso.

Quantunque vivo e operante, l'effetto che un tale avvenimento produsse su di me ebbe, nondimeno, breve durata. Durante alcune settimane - è vero - m'avvenne di andare attorno a far ricerche, come pure di restare a lungo assorto in profonda riflessione. Non che cercassi di nascondermi l'identità del misterioso personaggio che mestava con tanta irriducibile caparbietà nei miei piaceri privati e m'infastidiva coi suoi ammonimenti! Ma chi era, infine, codesto Wilson? Di dove veniva? E che cosa voleva? Non seppi dare alcuna risposta a queste domande: seppi soltanto che, per un improvviso accidente occorso alla sua famiglia, egli era stato costretto ad abbandonare la scuola del dottor Bransby poche ore dopo che io stesso ne ero fuggito. Ciò nondimeno, di lì a qualche tempo, tutta quella storia fini con l'uscirmi affatto di mente e non mi occupai più che della mia partenza per Oxford - del resto già da tempo disposta - dove, ben equipaggiato com'ero dalle stolte e vanagloriose prodigalità dei miei, potei menare non appena arrivato, la frivola esistenza che tanto amavo, e rivaleggiare nelle spese, e soprattutto negli sprechi, coi più ricchi eredi delle più cospicue contee d'Inghilterra.

Incoraggiato, così, il vizio, mi dedicai affatto e con sfrenato e rinnovato ardore, alle mie naturali inclinazioni e, pazzamente infatuato, infransi, nelle mie orge, i più elementari obblighi della decenza. Indugiare sui particolari della mia stravagante licenza sarebbe assurdo. Basti sapere che superai lo stesso Erode per la dissolutezza, e che, prestando il mio nome a innumeri nuove scelleratagini, m'avvenne d'arricchire non poco il catalogo dei vizi che erano allora di moda nella più dissoluta delle università europee.

Si stenterà a credere che mi fossi abbassato al segno da tentare di familiarizzarmi coi più infami artifici della professione del giocatore, da farmi seguace di quella equivoca scienza e dal praticarla infine, abitudinariamente, come un mezzo per accrescere le mie rendite - già di per se stesse enormi - alle spese dei miei colleghi meno astuti. E fu così invece. L'enormità medesima d'un

siffatto attentato ai danni dei miei stessi sentimenti di onore e dignità costituì, senza dubbio, la prima se non la sola ragione della mia impunità. Quale dei miei perversi camerati non avrebbe rifiutato di prestar fede anche alla più lampante testimonianza, piuttosto che sospettare di scorrettezza il gioviale, il leale, il generoso William Wilson, il più nobile e prodigo studente di Oxford, del quale le pazzie, secondo la voce messa in giro dai suoi stessi parassiti, non provenivano da altro se non da una giovinezza e da un'immaginazione sfrenate? Del quale gli errori altro non erano se non inimitabili capricci e i più sordidi vizi non potevano che implicare una sregolata, accesa, appassionante bizzarria?

Menavo una vita di tal sorta, da due anni ormai, allorché giunse all'Università un giovane *parvenu*, un Glendinning, straricco, si mormorava, come Erode Attico, e come questi pervenuto alla ricchezza senza fatica alcuna. Non misi molto ad accorgermi che la sua intelligenza era torpida e ottusa e, tamburo battente, lo destinai ad essere vittima del mio industre talento. Presi, così, a invitarlo al giuoco e, com'è costume d'un giuocatore che sappia il mestiere, a lasciare ch'egli vincesse delle considerevoli somme per meglio irretirlo. Maturato che ebbi, di poi, il mio piano, mi disposi a coglierne il frutto nell'alloggio d'un nostro comune amico, il signor Preston, il quale - per la verità - non nutriva il minimo sospetto su quelli che erano, realmente, i miei intendimenti. Perché la mia vincita riuscisse più clamorosa, avevo provveduto a far convitare meco altre otto o dieci persone, e che la comparsa delle carte avvenisse in maniera tutt'affatto incidentale, e solo dopo che la vittima stessa l'avesse sollecitata. Non trascurai, insomma, per dirla in breve, alcuna delle astute abbiezioni che si praticano in consimili circostanze e che sono ormai talmente di prammatica da far considerare, per lo meno, molto strano che si trovi sempre della gente pronta ad abboccare.

La nostra riunione s'era prolungata fino a notte alta e ad un dato momento procurai che il Glendinning fosse il mio unico avversario. il giuoco era quello da me preferito: *l'écartè*. Gli altri, attirati dalle inusitate proporzioni che aveva assunto la nostra posta, s'erano distratti dalle loro partite ed eran venuti a sedersi tutti attorno a noi. Il *parvenu*, ch'io avevo indotto, fin dall'inizio della serata, ad alzare, come suol dirsi, il gomito, s'era lasciato dominare, a quel punto del giuoco, da un tale nervosismo che nessuna ubriachezza, al certo, avrebbe giustificato. In un lasso di tempo estremamente breve egli m'era divenuto debitore d'una somma ingentissima. Ed al momento che avevo freddamente preveduto, dopo aver tracannato d'un sol sorso, alla barbara, un bicchiere colmo di *porto*, propose di raddoppiare quella già altissima posta. Io simulai di resistergli, e fu soltanto dopo che il mio ostinato rifiuto lo fece trasmodare a parole quasi ingiuriose - tanto ch'io potevo ben darmi le arie di persona piccata - che accettai quella sua folle proposta. Il risultato fu quale, appunto, avrebbe dovuto essere e fu chiaro, cioè, che la vittima era totalmente irretita. Non era passata per intero un'ora che egli mi doveva una somma quattro volte maggiore. Il suo volto aveva perduto già da qualche tempo la cera fiorente che il vino gli aveva prestata, ma solo in quel punto mi accorsi con grande meraviglia che era sbiancato come per un pallore di morte. E ciò, come ho detto, non fu senza meraviglia dal momento che le accurate indagini da me condotte in precedenza m'avevano appreso come la ricchezza del Glendinning fosse talmente vasta che le somme perdute fino a quel momento, per quanto ingenti potessero essere, non avrebbero dovuto sconvolgerlo né tanto meno deprimerlo a quel modo. Credetti, così, che fosse il vino bevuto. Più per salvarmi, come suol dirsi, la reputazione di fronte ai miei compagni, che per alcun altro interessato motivo, io m'apprestavo, intanto, ad insistere in modo più deciso perché il gioco fosse interrotto, allorché alcune parole, dette al mio fianco tra i presenti e un grido di disperazione sfuggito al Glendinning mi resero noto come io avessi operata la sua totale rovina, e lo avessi ridotto a tanto da essere, per tutti, oggetto di stupita pietà, a tanto che nemmeno il demonio in persona avrebbe ormai potuto più nulla contro di lui.

A quale linea di condotta potei pensare allora d'attenermi è difficile dire. Lo stato, comunque, veramente pietoso In cui sembrava ridotta la vittima aveva suscitato, oltre l'imbarazzo, una sorta di melanconico disagio. Il più assoluto silenzio regno, per alcuni minuti, durante i quali gli sguardi, a metà sdegnati e inquisitori per l'altra metà, che mi venivano dai meno corrotti della compagnia, mi fecero bruciare il rossore sulle guance. Mi sembrò, così, di provare, dapprima, come

un senso di liberazione per lo straordinario avvenimento che si diede, improvviso, di lì a poco, a interrompere quell'insoffribile situazione. I battenti della porta, infatti, s'apersero con tale improvvisa violenza che tutte le candele intorno si spensero come se vi alitasse sopra un soffio incantato. Io avevo fatto in tempo, però, ad avvedermi che nella stanza s'era introdotto uno sconosciuto - un individuo che aveva, a un di presso, la mia stessa statura - il quale appariva strettamente avvolto in un mantello. L'oscurità era, per l'intanto, completa ed a noi era concesso soltanto *sentire* che egli era là, in mezzo a noi. E prima che potessimo riaverci dalla profonda meraviglia in cui ci aveva piombati quella brutale intrusione, si levò la voce dello sconosciuto.

«Signori», egli disse con un leggero ma ben chiaro e indimenticabile *mormorio* che mi punse il midollo delle ossa; «io non farò le mie scuse per la strana condotta che sono costretto a tenere, dal momento che, portandomi in questo modo, non mi attengo che a uno stretto dovere. Voi non conoscete, al certo, la vera natura della persona che ha vinto, stanotte, un'enorme somma di danaro a Lord Glendinning. Vi propongo, quindi, un modo sicuro e sbrigativo d'apprendere la verità su di lui. Abbiate la bontà di esaminare, se v'aggrada, il risvolto della sua manica sinistra, come pure le tasche, capaci, della sua trapunta vestaglia».

Mentr'egli parlava, il silenzio della stanza era così profondo che si sarebbe udito cadere uno spillo sul tappeto. E com'egli ebbe terminato di parlare, scomparve nella stessa improvvisa maniera con la quale era venuto. In qual modo potrei, ora, descrivere i miei sentimenti di quell'istante? Occorre forse ch'io dica come mi sentii posseduto dai terrori dei dannati? Non ebbi, a ogni modo, alcun tempo per riflettere. Mille mani mi furono addosso nel mentre che i lumi venivano riaccesi. Mi perquisirono. E se nel risvolto della mia manica sinistra si trovarono tutte le principali figure dell'*écarté*, nelle tasche della mia vestaglia furori rinvenuti numerosi mazzi di carte simili a quelli di cui ci servivamo nelle nostre accolte, salvo che le mie eran di quelle dette *arrotondate*, secondo che il linguaggio del mestiere definisce una leggera convessione alle estremità degli onori, e ai lati delle altre carte, per cui la vittima, alzando come è l'uso, nella lunghezza del mazzo, era costretta a dare un onore all'avversario, nel mentre che costui, il quale alzava in larghezza, aveva modo di non dare mai alla vittima una carta che gli riuscisse di svantaggio.

Un uragano di sdegno sarebbe stato preferibile al profondo silenzio pieno di significato che seguì quella scoperta.

«Signor Wilson», disse l'ospite mio, nel mentre che si chinava per terra a raccattare un meraviglioso mantello foderato di pelliccia che, per il freddo, m'ero messo sulle spalle uscendo di casa e m'ero tolto non appena raggiunto il teatro del giuoco. «Signor Wilson: questa è roba vostra. Mi sembra superfluo», soggiunse con un amaro sorriso, esaminando le pieghe del mantello, «mi sembra superfluo ricercare, anche qui, nuove prove della vostra industria. Ne abbiamo avute a sufficienza, per la verità. Così che spero comprendiate la necessità di abbandonare Oxford e, in ogni caso, di uscire subito da casa mia!».

Avvilito come ero, e umiliato dalla mia bassezza medesima, avrei avuto la forza, tuttavia, di reagire a quegli insulti con qualche atteggiamento, magari, di violenza, ove la mia attenzione non fosse stata attratta, in quel punto, da un avvenimento eccezionale. Il mantello col quale ero entrato in casa del mio ospite era, secondo ho già rilevato, guarnito e foderato d'una pelliccia rara e preziosa, e tagliato secondo un modello di mia invenzione, dacché in tali frivolezze ero di contentatura difficile e quant'altri mai eccentrico. Nel mentre, dunque, Preston mi porse il mantello che aveva raccolto sulla soglia della stanza, mi sentii gelare per la meraviglia - per non dire dalla paura - nell'accorgermi ch'io avevo già il mio, sul braccio, e che l'altro che m'era porto era, di quello, solo una contraffazione, esattissima nei minimi particolari. Il singolare individuo dal quale ero stato, per mala ventura, smascherato, aveva, secondo ricordavo perfettamente, anch'egli un mantello e, tra gli astanti, io solo ero venuto a giocare con un simile indumento. Come dovevo comportarmi? Cercai di serbare, al massimo, un contegno disinvolto, tolsi in braccio anche il mantello che mi porgeva l'ospite, lo sovrapposi al mio senza farne avveduto alcuno, ed uscii da quel luogo, fulminando in giro un'occhiata di sfida. Era appena l'alba ed io ero già in fuga da Oxford, diretto al continente, in preda a un'agonia d'orrore e di vergogna.

Era invano, però, ch'io fuggivo. Il mio destino di sventura ebbe a perseguitarmi, vittorioso, dando a vedere che in quella tragica notte aveva soltanto *cominciato* a esercitare su di me il suo misterioso dominio. Non ero ancor giunto a Parigi che già Wilson mi forniva nuove prove del malefico interesse ch'egli aveva preso alla mia sorte. E il tempo passò tuttavia, ed il mio nemico non mi die' tregua. Miserabile! Con quale inopportuna premura e con qual garbo nulladimeno sinistro non ebbe a intromettersi, tra me e il mio orgoglio, a Roma! E a Vienna! A Berlino! A Mosca! In qual luogo mai non colsi un qualche amaro motivo per maledirlo dal profondo di tutto l'essere mio? Io fuggivo, preda del terrore, innanzi alla sua imperscrutabile tirannide come se, a inseguirmi, fosse un'epidemia pestilenziale. In capo al mondo *fuggii* ma fu sempre *invano*.

E ancora, chiedevo al segreto dell'animo mio: Chi è? Donde viene? Che vuole? E non avevo risposta. E studiavo le forme, i metodi, i caratteristici tratti della sua arrogante sorveglianza, e nulla potevo trovare che potesse, anche di lontano, schiuderne il mistero. Noterò, inoltre, che in ognuna delle innumeri volte in cui m'attraversò la strada, egli mirò a sconvolgere i miei piani e mutar corso alle mie operazioni, le quali, ove fossero state condotte a buon punto, m'avrebbero pur procurato, sempre, un amaro disinganno. E nondimeno, qual meschina giustificazione non era questa per usurpare quella sua autorità in maniera tanto insolente? Qual gramo compenso per il mio naturale diritto a eleggere la mia volontà, offeso così accanitamente e ingiuriosamente?

Avevo notato, fin dai nostri primi incontri, che egli, pur nella sua scrupolosa e miracolosa destrezza nell'imitare la mia foggia di vestire, ogni volta che veniva a porre un ostacolo alla mia libera volontà, aveva sempre evitato ch'io lo guardassi in volto. Chiunque egli fosse, toccava, in codesto volersi trincerare nel mistero, il colmo dell'affettazione e della stupidità. Maledetto! Poteva egli illudersi che in colui che m'aveva ammonito ad Eton, che aveva distrutto l'onor mio a Oxford, che aveva avversata la mia ambizione a Roma, la mia vendetta a Parigi, la mia passione a Napoli e ciò, infine, ch'egli a torto definì cupidigia in Egitto, poteva egli illudersi che nel mio capitale nemico e malefico genio, io non avessi ravvisato il William Wilson dei miei anni di scuola? Il mio omonimo? Il mio esecrato rivale al convitto del dottor Bransby? Sarebbe stato assurdo. E veniamo, nondimeno, all'ultima scena del dramma.

Avevo, sempre, sino allora, subito passivamente d'essergli soggetto. Il profondo rispetto col quale mi ero abituato a venerare il suo nobile carattere, la maestà del suo sapere, la sua onnipotenza e apparente onnipresenza, in una sorta di paura che m'ispiravano taluni tratti della sua indole, m'avevano persuaso d'esser debole e del tutto indifeso dinanzi a lui e, insieme, m'avevan consigliata una totale sottomissione - per quanta amarezza e disgusto potesse costarmi - alla sua arbitraria dittatura. Negli ultimi mesi mi ero consacrato all'alcool con una assoluta dedizione, con l'effetto ch'io ero reso ogni giorno più insofferente di qualsiasi controllo. Cominciai così, a mormorare, ad esitare, a *resistere*, infine. Fu forse una follia credere che l'ostinazione di colui che s'era eletto a mio carnefice sarebbe stata attenuata dalla mia fermezza? È probabile che fosse così. E nondimeno io mi sentii, poco alla volta, animato da una nuova speranza e cominciai a nutrir fede, in segreto, che sarei riuscito a liberarmi da quella schiavitù.

Nel carnevale del 18... ero a Roma. Una sera mi recai a un ballo in maschera che aveva luogo nel palazzo del napoletano Duca di Broglio. Essendomi abbandonato, più del consueto, ai piaceri dell'alcool, l'atmosfera soffocante delle sale da ballo, gremite d'una folla variopinta, mi esasperò fino al punto d'essere incapace di sopportarla oltre. Anche la difficoltà d'aprirmi una via tra la calca irritava vieppiù il mio umore. Giacché ansiosamente ricercavo - e ne tacerò l'indegno motivo - la giovane, allegra e bella sposa del vecchio e stravagante Duca di Broglio. Ella m'aveva rivelato - dando prova d'eccessiva leggerezza, a dire il vero - il segreto della mascheratura che avrebbe indossata per quella sera, così che, non appena l'ebbi vista da lungi, già ismaniavo di raggiungerla. Ed ecco una mano posarsi lievemente sulla mia spalla, ed ecco il dannato mormorio - potrò mai dimenticarlo? - penetrare sommesso alle mie orecchie.

Mi volsi, posseduto da un impeto di furia ed afferrai violentemente colui pel suo bavero. Egli aveva indosso, come, del resto, m'attendevo, un costume del tutto identico al mio: un costume

spagnuolo in velluto azzurro, con una cintura cremisina stretta attorno alla vita, da cui pendeva una spada. E sul viso una maschera di seta nera.

«Ribaldo!», esclamai con voce arrochita dallo sdegno, che era vieppiù aumentato da ogni sillaba che mi lasciavo sfuggire. «Impostore! Dannato furfante! Quando finirai di seguirmi come un cane? Vien fuori, ch'io ti passi da parte a parte, sul luogo!». E, trascinandomelo dietro, traversai la sala delle danze e lo condussi in un gabinetto attiguo.

Entrando, gli diedi una forte spinta, accecato com'ero dall'ira, ed egli andò a battere contro il muro nello stesso momento in cui, mentre chiudevo, con una bestemmia, la porta, gli comandavo di mettersi in guardia. Sembrò che esitasse. Ma fu l'impressione d'un attimo. Emise un leggero sospiro, trasse la spada fuor della guaina e obbedì all'ingiunzione.

Il duello fu assai breve, per la verità. Sovreccitato com'ero per la sfrenata esasperazione dell'animo mio, serbavo nel braccio il vigore e la potenza di tutt'intera una folla. Lo ridussi contro una parete, in pochi minuti e, una volta a mia discrezione, lo trafissi ripetutamente, nel petto, con ferocia.

In quello stesso istante, qualcuno, di fuori, tentò d'aprire la porta. Per impedire un'invasione, io m'accanii con furia crescente sul mio nemico, per finirlo. E quali parole, tuttavia, potrebbero rappresentar la maraviglia e la paura che in quel punto s'impadronirono di me? L'istante in cui m'ero volto a guardare istintivamente verso la porta, era stato sufficiente perché, nella stanza, si producesse un cotale mutamento nella disposizione dei mobili. Dove un momento innanzi non v'era se non il legno della parete, vedevo, ora, un gigantesco specchio. E come io avanzavo in preda al terrore verso di esso, vedevo venirmi innanzi la mia immagine, pallida nel volto, lorda di sangue, ed il suo incedere era fiacco e malfermo.

Così mi parve che fosse, ma così non era. Era Wilson, era il mio nemico che mi stava ritto davanti, mentre agonizzava. Egli aveva buttato il suo mantello ed ecco, io vidi che non v'era un solo filo nella trama del suo abito, non un sol tratto dei suoi lineamenti tanto caratteristici e originali che non fosse, *nel modo più assoluto, mio*!

Egli era Wilson. Ma le sue parole non giunsero più al mio orecchio filtrate dal suo agghiacciante mormorio e mentr'egli parlava, io avrei giurato di sentir parlare me stesso.

«Tu hai vinto», egli disse, «ed io cedo. Ma anche tu, fin da questo istante, sei morto ... morto al Mondo, al Cielo, alla Speranza. Tu esistevi in me ... ed ora... ora che sono morto, guarda in questa mia spoglia, che è la tua, guarda come hai definitivamente assassinato te stesso».

HOP-FROG

Non ebbi mai a conoscere alcuno che avesse disposizione alla beffa quanto quel Re. Sembrava che vivesse soltanto per scherzare. E il modo più infallibile per ottenere i suoi favori era di raccontargli una storiella da ridere e soprattutto di raccontargliela bene. Era, così, naturale che tutt'e sette i suoi ministri si distinguessero per il loro ingegno di buffoni e non fossero da meno del loro Re, non soltanto per quel che riguarda l'adiposa opulenza dell'addome, ma anche nell'impareggiabile attitudine allo scherzo. Che siano le buffonerie a ingrassar la gente, ovvero che nel grasso vi sia qualcosa che disponga all'allegria, io non sono ancora riuscito a stabilire: è un fatto incontrovertibile, nondimeno, che un buffone magro è *rara avis in terris*.

Il Re poco curava quelle ch'egli usava chiamare le raffinatezze, ovvero gli «spiriti» di quella comica scienza e aveva, per contro, un'ammirazione tutta particolare per la «larghezza» delle buffonate, e, per amor di questa, sopportava, talvolta, anche quella che potremmo chiamare la loro «lunghezza». Le delicatezze, invece, lo annoiavano e non v'è alcun dubbio che avrebbe preferito il *Gargantua* allo *Zadig*, e, d'altro canto, è pur vero ch'egli preferiva le beffe in azione a quelle meramente riferite a parole.

Al tempo in cui ha luogo l'odierno racconto, i buffoni di Corte non eran del tutto passati di moda. Numerose grandi potenze del continente, infatti, mantenevano ancora di cotesti «buffoni» i

quali portavano livrea di toppe e berretto a sonagli, e avevan da esser sempre pronti a guadagnarsi, con le loro facezie, le briciole offerte dalla mensa regale. Il *nostro* Re, com'è naturale, aveva anch'egli il suo bravo buffone. E, a onor del vero, *aveva bisogno* d'alcunché di ammattito che avesse, se non altro, a compensarlo della grave saggezza dei sette che fungevan da ministri, a non mettere nel conto, naturalmente la sua propria.

Cotesto buffone, però, non era soltanto un buffone, dacché egli aveva la sua considerazione triplicata, agli occhi del Re, per il fatto che era anche nano e sciancato. I nani erano, a quel tempo, tanto comuni, nelle Corti, quanto i buffoni, e più d'un sovrano sarebbe stato indeciso sul modo di passar la sua giornata - le giornate, infatti, sono più lunghe alla Corte che altrove - senza un buffone che lo facesse ridere, ovvero un nano per riderne. Ma come ho già avuto modo di osservare, le persone burlevoli, novantanove volte su cento, sono grosse, grasse e massicce, per modo che non era picciol motivo di soddisfazione al nostro Re che Hop-Frog - questo era, infatti, il nome del suo buffone, come a dire *Ranocchio Saltatore* - custodisse, in una sola persona, un triplice tesoro.

Non sono sicuro che il nome di Hop-Frog fosse stato imposto a costui dai suoi padroni al momento di battezzarlo, ma sospetto, piuttosto, che fossero stati i sette ministri, all'unanimità, a conferirglielo, per il fatto che non poteva camminare come gli altri uomini.

Ed in effetti, Hop-Frog non era capace di muoversi, altro che a sbalzi - qualcosa tra il salto e la giravolta - e quel movimento era, per il Re, un perpetuo divertimento, ed anche una gran consolazione, dacché - nonostante l'eccessivo sporgere della sua pancia ed un gonfiore costituzionale alla testa - il Re aveva, agli occhi di tutta la Corte, un gran bel personale.

Sebbene, a causa delle sue gambe distorte, Hop-Frog non potesse muoversi che a gran fatica, in istrada, ovvero sull'impiantito del palazzo, la forza muscolare delle braccia, che la natura, quasi a compensarlo d'averlo tanto malamente dotato negli arti inferiori, gli aveva concessa in prodigiosa misura, lo rendeva capace di atti ai quali sarebbe stata richiesta una meravigliosa destrezza, allorché si trattava di arrampicarsi su alberi, cordami, o su qualsivoglia altro oggetto fosse stato necessario. Ed è doveroso riconoscere che in quegli esercizi, molto meglio che a un ranocchio, si sarebbe potuto paragonarlo a uno scoiattolo, ovvero a una scimmia.

Donde venisse e dove fosse propriamente nato, non so dire con esattezza; era però indubitato che appartenesse a una qualche barbara regione della quale nessuno aveva mai avuto sentore e, comunque, a grande distanza dai domini del nostro Re. Hop-Frog e una giovinetta, la quale era di poco meno nana di lui - e squisitamente proporzionata, nonostante tutto, ed eccellente ballerina - erano stati rapiti, a forza, dalle loro case, nelle province limitrofe, e spediti in dono al Re, da uno dei suoi generali che era stato favorito dalla vittoria. In tali circostanze, non potrà stupire che, tra i due, nascesse e si stringesse una grande intimità. Essi, infatti, divennero ben presto amici per la vita.

Hop-Frog, a dire il vero, nonostante le sue amabili facezie, era piuttosto inviso alla gente, e quindi non poteva rendersi gran che utile a Trippetta, ma *essa*, per contro, con la sua grazia e la sua squisita bellezza di nana, era da tutti amata ed ammirata, e possedeva, quindi, molta influenza, e non mancava mai di servirsene, quando capitava, per giovare all'amico suo.

Per l'occasione di non so qual solennità, il Re indisse un gran ballo in maschera, ed ogni volta che a Corte aveva luogo una mascheratura o altra cosa del genere, non si poteva fare a meno di ricorrere al genio di Hop-Frog e di Trippetta. Hop-Frog, in modo particolare, era così pieno di fantasia nel suggerire nuovi tipi e nell'apprestare nuovi travestimenti per balli in maschera, che proprio pareva non si potesse far niente senza il suo aiuto.

Si arrivò, quindi, alla notte stabilita per la festa. Una magnifica sala, sotto la direzione di Trippetta, era stata addobbata senza che fosse trascurato alcun artifizio tra quelli che avrebbero dato lustro alla serata. L'intera Corte era in preda a una febbre d'attesa, e ognuno, come si può supporre, aveva già fatta la sua scelta per quel che concerne i costumi e i travestimenti. Parecchi avevano deciso da settimane e persino da mesi i *rôles* che avrebbero assunti, e non c'era, ormai, più alcuna indecisione, salvo che per l Re e i suoi sette ministri. Non saprei dire, veramente, per quale ragione essi indugiassero tanto, ed è anche probabile che la causa ne fosse solo il progetto di nuovi scherzi, come è anche possibile che non riuscissero a decidersi a motivo della loro eccessiva corpulenza. Il

tempo, ad ogni modo, volava e, come ultima risorsa, non sapendo a quale altro santo votarsi, il Re ordinò d'andare a chiamare Trippetta e Hop-Frog.

I due piccoli amici trovarono il Re assiso a tavola, a trincare coi sette ministri del consiglio, e nondimeno sembrava di cattivo umore. Bisogna sapere che al Re era noto come a Hop-Frog non piacesse bere, dal momento che l'alcool eccitava il povero zoppo fino a farlo impazzire, e la pazzia, checché se ne dica, non è una condizione piacevole. Ma il Re, che amava un tale genere di scherzi, se la godeva un mondo quando poteva obbligare Hop-Frog a bere, o, per usare una sua espressione, a «essere allegro».

«Vien qua, Hop-Frog», disse il monarca non appena vide entrare il buffone e la sua piccola amica, «manda giù questa coppa alla salute dei nostri amici assenti - (e qui Hop-Frog trasse il suo primo sospiro) - e illuminaci colla tua fantasia. Noi abbiamo necessità di tipi, di *personaggi*, caro il mio amico, di qualche cosa, insomma, di nuovo e straordinario. Siamo stanchi d'annoiarci nelle solite mascherature. Vieni, bevi: il vino rischiarerà il tuo ingegno ...».

Hop-Frog tentò, com'era suo costume, di rispondere con una facezia e stornare, in tal modo, la domanda del Re, ma quel giorno non ne aveva gran voglia, a dire il vero, giacché ricorreva, per l'appunto, l'anniversario della sua nascita, e l'ordine di bere alla salute dei suoi amici assenti gli provocò una qualche lacrimuccia, e qualcuna, amarissima, ne cadde pur nella coppa ch'egli riceveva, in quel punto, dalla mano del tiranno, in umiltà.

«Ah! ah! ah! ...», ruggì questi nel mentre che il nano vuotava la coppa, sopraffatto dalla nausea, «guarda cosa non può fare una coppa di vino!... Guarda che ti brillano già gli occhi! ...».

Sciagurato! I grandi occhi del nano, piuttosto che brillare, sembravano addirittura *saettare*. L'effetto dell'alcool sul suo cervello era non meno tempestivo che potente, per modo che, com'egli ebbe posata, con mano nervosa, la coppa sul tavolo, lo sguardo stravolto ch'egli posò in giro sugli astanti sembrava quello d'un pazzo. Lo «scherzo» del Re, a quanto pareva, aveva divertiti parecchio tutti quanti.

«Ed ora al lavoro», disse il primo ministro che era un uomo *grassissimo*.

«È vero», disse il Re. «Avanti, caro il nostro Hop-Frog, aiutaci! Personaggi, dunque, caro e bravo ragazzo. Personaggi! Noi abbiamo bisogno di personaggi! Tutti ne abbiamo bisogno... ne abbiamo un enorme bisogno... ah! ah! ...».

E dal momento che quest'ultima aveva tutta l'aria di una spiritosaggine che voleva esser presa sul serio, i sette ministri, in coro, echeggiarono rumorosamente alle risate reali. E Hop-Frog rise pur lui, ma il suo fu un riso debole e distratto.

«Su dunque!», esclamò il Re spazientito, «non hai niente da suggerire?».

«Sto cercando qualcosa di *nuovo*...», rispose il nano con aria smarrita, giacche il vino lo aveva scombussolato del tutto.

«Tu stai cercando?», esclamò il tiranno infuriato. «Che cosa vuol dire? Ah! Capisco, tu mi tieni il broncio. Capisco, tu vuoi un altro po' di vino. E sia! Prendi anche questo... su, bevi!...». E, riempita che ebbe un'altra enorme coppa, la porse all'infelice che si pose a guardarla impaurito e col respiro mozzo. «Bevi, dico!», urlò il tiranno, al colmo dell'ira, «o per tutti i diavoli dell'inferno ...».

Il nano esitava, il sovrano diventava rosso dalla rabbia, e i cortigiani, nel frattempo, ghignavano per il divertimento. Trippetta, allora, pallida come morta, s'avanzò fino al seggio del Re e, dopo esserglisi inginocchiata divotamente dinanzi, lo supplicò di risparmiare il suo amico. Il tiranno la contemplò alcuni momenti, sbalordito che qualcuno potesse osare tanto, e rimase senza dire o far nulla, per il fatto che non avrebbe davvero saputo in qual modo manifestare la propria indignazione. Infine, senza dire una parola, diede un urtone violento alla piccina e le schizzò in faccia tutto il contenuto del bicchiere che era destinato a Hop-Frog, e che era, a dire il vero, colmo fino all'orlo.

La poverina cercò di risollevarsi come meglio poté e, trattenendo il respiro, tornò a sedere al suo posto, che era ai piedi della tavola.

Durante alcuni lunghi minuti regnò, per tutta la sala, un silenzio di morte, un tale profondo silenzio che sarebbe stato possibile udire il rumore che una piuma avrebbe fatto nel cadere. Ma,

all'improvviso, fu udito un suono sordo, rauco e prolungato, il quale parve scaturire da tutt'insieme gli angoli della sala.

«Che ti succede? *Perché* hai fatto questo rumore?», disse il Re al colmo della furia, rivolto al suo nano.

Questi, che nel frattempo sembrava essersi rimesso dalla sua ebrietà, fissò calmo il volto del monarca e disse in tutta la sua semplicità: «Io? Io? E come avrei potuto essere io?».

«Sembrava venire da fuori, infatti», notò in quel punto, uno dei cortigiani. È probabile che sia stato soltanto il pappagallo nell'atto di arrotarsi il becco ai ferri della sua gabbia ...».

«È vero», soggiunse il Re, il quale sembrò come sollevato da quel suggerimento. «E vero!... ma perbacco... avrei giurato che questo furfantello stesse digrignando i denti! ...».

Il nano, a quell'ultima frase, si mise a ridere - il Re, convien dire, era troppo burlone perché avesse da obbiettare alcunché sul riso di chicchessia - e discopri una chiostra di denti, grossi, forti, e, insomma, ripugnanti. E inoltre dichiarò d'esser pronto a tracannare tutto quel vino che sarebbe piaciuto al sovrano. Il Re parve calmarsi, ed Hop-Frog, mandato giù che ebbe, ma senza alcuna cerimonia, un'altra coppa, entrò d'un subito, e calorosamente, nel tema del ballo in maschera.

«Io non so rendermi conto», osservò tranquillamente, come se in vita sua non avesse mai assaggiato vino, «del come si sia prodotta in me una tale associazione di idee, eppure... insomma, *non appena* la Vostra Maestà ebbe colpita la piccola e le ebbe gettato il vino sul viso, voglio dire *nel momento preciso* nel quale il pappagallo faceva quello strano rumore nell'arrotare il becco sopra una sbarra della gabbia... là, fuori della finestra... insomma, *in quell'istante* m'è ritornato alla mente il ricordo d'uno straordinario divertimento... d'un giuoco che si usava fare al mio paese durante i balli mascherati, e che qui riuscirà del tutto nuovo. Esso abbisogna, purtroppo, d'una compagnia di otto persone e invece ...».

«Eccoci pronti!», esclamò il Re oltremodo divertito per quella sua sottile scoperta. «*Siamo* in otto, per l'appunto... io ed i miei sette ministri... e allora qual è questo divertimento?».

«Noi usiamo chiamarlo», disse il nano, «il "giuoco degli otto orang-outang incatenati" e, quando riesce bene, è davvero uno splendido giuoco ...».

«E noi lo faremo!», disse a questo punto il Re, mettendo innanzi il petto ed abbassando le palpebre.

«La bellezza di questo giuoco», disse Hop-Frog, «consiste tutta della paura ch'esso mette alle signore...».

«Magnifico!», urlarono in coro il sovrano ed il suo gabinetto.

«Io provvederò a vestirvi da orang-outang», disse il nano seguitando. «Voi potete fidare completamente e ciecamente in me. La somiglianza sarà tale da far credere a tutte le maschere che voi siate degli autentici animali e, naturalmente, lo spavento che proveranno sarà secondo soltanto alla loro meraviglia ...».

«Bello! Bellissimo!», esclamò il Re. «Io farò di te un uomo!».

«Le catene servono ad aumentare la confusione ed il rumore. Si supporrà, così, che siate fuggiti *tutti insieme* da un serraglio. La maestà vostra davvero non si figura quale *effetto* produca, durante un ballo mascherato, l'apparizione di otto orang-outang incatenati, i quali, scambiati da tutti i convitati per bestie autentiche, si scaraventino, con strida selvagge, framezzo a una moltitudine di dame e cavalieri vestiti con doviziosa eleganza. Il *contrasto* che ne nasce è inimitabile ...».

«È naturale ...», disse il Re. Ed in tal modo la seduta fu tolta e affrettatamente, poiché, essendo già tardi, occorreva economizzare il tempo per mettere in esecuzione il progetto di Hop-Frog.

Il modo da lui adoperato per travestire il Re ed i ministri da orang-outang fu addirittura semplicissimo, e nondimeno al tutto rispondente agli scopi ch'esso si prefiggeva. Animali di siffatta specie se n'erano veduti pochi nel mondo civile, al tempo dell'odierno racconto, e poiché le contraffazioni che ne aveva fatte il nano risultarono a sufficienza animalesche, e certamente più orribili di quanto non fosse necessario, la loro somiglianza con la realtà fu creduta bastevole.

Innanzi tutto, il Re ed i suoi ministri indossarono camicie e pantaloni di maglia molto attillati, i quali vennero debitamente cosparsi di catrame. Uno dei ministri, allora, ebbe la geniale idea di ricoprirsi di piume, la quale idea fu subito rigettata dal nano, al quale non fu difficile convincere gli otto personaggi, a mezzo d'una pratica dimostrazione oculare, che il pelo dell'orang-outang era assai meglio rappresentato dal *lino*. Fu dunque adottato il partito del lino, e se ne cosparse, per uno spesso strato, il catrame. Procurato che si fu una lunga catena, Hop-Frog provvide quindi a passarla e a *ribadirla* attorno alla vita del Re, così come, a turno, fece con la vita di tutti i ministri, dal primo all'ultimo.

Incatenati che furono gli otto personaggi, essi procurarono di allontanarsi il più possibile l'uno dall'altro e formarono, così, un cerchio attraverso il quale, per rendere più verosimile il giuoco, Hop-Frog fece passare quel che restava della catena, in due diametri che furono studiati l'uno all'altro perpendicolare, secondo un metodo, del resto, già adottato a Borneo, dai cacciatori di scimpanzé e d'ogni altra sorta di scimmioni.

La vasta sala dove era stabilito che, tra breve, s'iniziasse la festa, era rotonda e molto alta. Di giorno era illuminata da un'unica enorme finestra praticata nel soffitto, e la notte - giacché questa sala era stata costruita soprattutto per la notte - era rischiarata principalmente da un gigantesco lampadario, sospeso al centro del soffitto, il quale si alzava e si abbassava con l'usuale mezzo del contrappeso che, per ovvi motivi d'estetica, passava al difuori della cupola e, di li, finiva sul tetto.

La decorazione della sala era stata affidata, com'è stato già riferito, alla direzione di Trippetta, e nondimeno parve che per qualche particolare, del resto trascurabile, essa avesse permesso al suo amico nano d'aver pure lui una voce in capitolo. E difatto fu dietro il suggerimento di Hop-Frog che, per quell'occasione, venne tolto il lampadario dal momento che - saggia previsione ! - la cera che si sarebbe liquefatta inevitabilmente, a causa della calura estiva, avrebbe potuto danneggiare gravemente i ricchi costumi dei convitati, di quella parte almeno che, per il naturale affollamento della sala, non avrebbero potuto evitare di tenersi nel centro di essa, vale a dire a tiro del lampadario. Fu provveduto, in tal modo, ad installare diversi candelabri in svariati punti della sala, pei quali non sarebbe stato alcun passaggio, ed una torcia, di quelle che mandano un gradevole profumo, venne sistemata alla destra d'ognuna delle cariatidi che erano a ridosso delle pareti e assommavano, in tutto, a mezzo centinaio.

Seguendo il saggio avviso di Hop-Frog, gli otto orang-outang attesero, per fare il loro ingresso, che la sala, alla mezzanotte, fosse addirittura piena di maschere. Nel momento in cui l'orologio batté l'ultimo tocco, il Re e i suoi ministri si precipitarono, o meglio, rotolarono nella sala, dacché l'impedimento delle catene li fece tutti inciampare, e la maggior parte cadere a terra al momento di varcare la soglia della sala.

L'eccitamento, tra le maschere, fu prodigioso, e riempì - c'è bisogno di dirlo? - di gaudio il cuore del Re. Come era stato preveduto, non furono pochi coloro che, tra gli invitati, scambiarono quelle figure di tanto feroce aspetto per autentici animali selvaggi, seppure non proprio per orang-outang. Un'infinità di donne mancò per lo spavento, e se il Re non avesse usata la precauzione, per quella festa, di proibire che si portassero armi indosso, non v'era dubbio che lui e la sua banda avrebbero pagata assai cara quella burla. Insomma fu un fuggi-fuggi totale verso le porte che, tuttavia, il Re aveva dato ordine di serrare al suo ingresso, e le cui chiavi erano state consegnate al nano, dietro un ingegnoso suggerimento del medesimo.

Come il tumulto fu giunto al suo massimo, nel mentre che ogni maschera ad altro non pensava se non a mettere in salvo la propria persona, - ed un pericolo, difatto, sussisteva, ma soltanto nell'eccessiva pressione su se stessa di quella folla preda del panico - fu vista la catena che serviva a tener sospeso il lampadario, e che era stata ritirata ancor essa, si vide, dico, quella catena, discendere lentamente, fintantoché la sua estremità ricurva ad uncino non venne a penzolare a tre piedi appena dall'impiantito.

Il Re ed i suoi sette ministri, che avevano già scorrazzato, seminando il terrore, in tutte le direzioni della sala, ebbero a trovarsi in quel punto, al centro di essa, e quindi a contatto diretto ed immediato con la catena. Il nano allora, che era stato sempre loro appresso, nel mentre che li

incitava a tener viva la buriana, agguantò la catena che tratteneva le false scimmie nel punto in cui i due diametri del cerchio s'incrociavano ad angolo retto, e, con velocità che è solo requisito del pensiero, vi infilò l'uncino che serviva usualmente a sostenere il lampadario.

In quell'istante, la catena, tratta in su da qualche invisibile agente, risalì tanto in alto da mettere l'uncino fuori della portata di coloro e radunò tutti gli orang-outang che vennero così a trovarsi gli uni a faccia a faccia con gli altri.

Le maschere, nel frattempo, andavano rimettendosi dallo spavento, e come presero a sospettare che si trattava soltanto d'una burla abile e raffinata, scoppiarono in risa fragorose allorché s'accorsero della scomoda posizione che le scimmie avevano ora assunta.

«Lasciateli a me!», urlò allora Hop-Frog dominando il tumulto colla sua vocetta stridula. «Lasciateli a me... li conosco, io! Oh, se li conosco! Che io abbia modo d'osservarli attentamente e non mancherò di dirvi chi sono ...».

E così aiutandosi colle mani e coi piedi, si portò strascicando fino a una parete e, afferrata una fiaccola da una cariatide, tornò, arrancando sempre, fino nel centro della sala. Con la scimmiesca abilità che lo distingueva, balzò quindi fin sulla testa del Re e di lì s'arrampicò un qualche piede lungo la catena. Abbassata che ebbe poi la torcia, per meglio esaminare il gruppo degli orang-outang, badava a strillare: «Lo scoprirò io, chi sono!».

A un tratto, nel mentre che tutti i presenti, e perfino le false scimmie, si tenevano i fianchi dal ridere, il buffone tagliò l'aria d'un fischio acuto, e la catena fu subitamente ritratta d'una trentina di piedi, per modo che gli scimmioni vennero a trovarsi sospesi a metà strada tra il soffitto e il pavimento, mentre non potevano fare a meno di dibattersi, per la verità, un qualche po' preoccupati. Aggrappato alla catena, Hop-Frog manteneva una certa distanza dalle otto maschere, e nondimeno continuava ad abbassar la torcia come nell'intento d'esplorare a dovere e poter poi così riferire sul loro essere.

La meraviglia che accolse quell'ascensione fu tanta, framezzo alla folla, che subentrò un silenzio di morte, il quale si protrasse durante un intero minuto. Ma quel silenzio, tutt'a un tratto, accadde che venisse interrotto da un suono sordo, rauco e stridente, quale avrebbe prodotto un pappagallo nell'arrotarsi il becco alle sbarre della sua gabbia, in tutto simile a quello che aveva attratta l'attenzione del Re e dei suoi ministri nella pausa di silenzio che seguì l'istante in cui Trippetta s'ebbe gettato il vino in faccia. Ed ora, nondimeno, non era affatto necessario ricercare di dove provenisse il suono: esso, infatti, usciva di tra le zanne del buffone, il quale le andava stringendo e digrignando nella bocca, assieme alla schiuma che faceva la sua bava, nel mentre che i suoi occhi, accesi per entro da un'ira folle, fissavano le facce rivolte all'insù e impietrate dal terrore del Re e dei suoi sette compagni.

«Ah! ah! ah! ...», esclamò infine il buffone furioso, «comincio a capire chi sono ...».

E col pretesto d'esaminare più da vicino il Re, sfiorò con la torcia il lino che lo ricopriva, trasformandolo, in un solo istante, in un'unica fiammata. Dal Re, il fuoco s'appiccò, ad uno ad uno, agli altri sette scimmioni, mentre la folla, da cui sorgevano acute strida, impotente a porgere ai meschini un aiuto qualsiasi, stava a riguardarli da basso. Le fiamme crebbero quindi di violenza ed Hop-Frog fu obbligato, per quelle lingue che si levavano tanto alte da lambirlo, ad arrampicarsi lungo la catena finché non fosse fuori della loro portata. Nel mentre egli faceva questo movimento, la folla ammutolì un attimo, ed il nano colse l'occasione per parlare.

«Io vedo chiaramente, ora», egli disse, «io vedo chiaramente che razza di persone son queste maschere, ed infatti esse sono un gran Re e i suoi sette privati consiglieri... Sono un Re il quale non si fa scrupolo di colpire una povera ragazza indifesa ... e sono i sette suoi consiglieri, che hanno assistito impassibili all'oltraggio... In quanto a me, io sono Hop-Frog, il buffone, e questa... questa è la mia ultima buffonata! ...».

Non appena il nano ebbe terminato il suo breve discorso, per la combustibilità del lino e del catrame, accadde che la vendetta fosse totalmente adempiuta. Gli otto cadaveri penzolavano dalla catena, in una massa orribile e confusa, nera e puzzolente. Il nano scagliò la torcia su di loro, s'arrampicò pian piano verso il soffitto e, come l'ebbe raggiunto, sparve attraverso il lucernario.

In quanto a Trippetta, si suppone che essa abbia spiato, di sul tetto della sala, e sia stata, in tal modo, complice del nano nella sua selvaggia vendetta, e che, dopo quella tragica sera, siano entrambi scappati al loro paese, perché non furono mai più visti da nessuno.

L'UOMO DELLA FOLLA

Ce grand malheur de ne pouvoir être seul!
La Bruyère

È stato detto, molto opportunamente, d'un libro tedesco: *«Es läßt sich nicht lesen»,* e cioè che esso non si lascia leggere. Vi sono, difatto, dei segreti che non consentono a rivelarsi. Taluni uomini muoiono, a notte, nel loro letto, torcendo le mani agli spettri cui si confessano e riguardandoli pietosamente coi loro occhi smarriti... e v'è chi muore disperato con la gola strozzata dalle convulsioni per l'orrore dei misteri che *non vogliono* svelarsi. Troppo spesso, ahimè, l'umana coscienza porta seco un tale fardello d'orrore che non riesce a sbarazzarsene se non nella tomba. E in tal modo, l'essenza di tutti i delitti rimane impenetrabile.

Non molto addietro, in sul finire d'una sera d'autunno, me ne stavo seduto davanti alla grande vetrata del caffè D., a Londra. Ero stato ammalato per lunghi mesi e, allora, appena convalescente, mentre man mano mi tornavano le forze, ero in una di quelle beate disposizioni dell'animo che hanno le caratteristiche opposte a quelle della noia, quando cioè gli appetiti morali sono ben tesi, e il velo che annebbia la mente è squarciato - l'$P÷ë˜ò Fïò ðñrí dðyåí$ - nel mentre che l'intelletto, come elettrizzato, supera di molto le sue giornaliere capacità, al modo medesimo che il nitido razionalismo di Leibniz vince sulla stolida e melliflua oratoria di Gorgia. Lo stesso respiro m'era un godimento senza pari. E persino le innumeri origini dei miei malanni, in quel momento, non mi davano che gioia. Provavo un sereno e pur profondo interesse in qualsiasi oggetto. Con un sigaro in bocca e una gazzetta sulle ginocchia, mi ero divertito ora a leggere gli avvisi economici, ora ad esaminare la promiscua clientela del caffè, ora a guardare al di là dei vetri appannati dal fumo della strada.

Quest'ultima era una delle principali arterie della città ed era stata affollata l'intero dì. La calca s'era ispessita all'imbrunire, ogni istante di più, sino a che, all'accendersi dei becchi, cominciò a fluire in due opposte direzioni dense e continue. Non mi ero mai trovato, in quel particolare momento della sera, nella disposizione d'animo in cui mi trovavo allora, e il mareggiare in tumulto di quella folla di teste umane mi empiva d'una deliziosa e fresca emozione. Per modo ch'io cessai affatto di prendere un qualsiasi interesse a ciò che accadeva nel caffè e mi concentrai, per contro, su quel che vedevo accadere di fuori.

Le mie osservazioni furono, da principio, astratte e generiche. Cominciai col considerare i passanti sotto il loro aspetto di massa e avendo la mente solo ai loro rapporti collettivi. Ma venni dipoi, e gradualmente, ai particolari e m'applicai in un minuto esame allo scopo di vagliare la diversità dei tipi dai loro vestiti, dall'aspetto, dall'andatura, dai volti e dall'espressione, infine, delle loro fisionomie.

Eran, la maggior parte, uomini dall'aria soddisfatta e pacifica di chi fa professione d'affari e sembravano occupati a null'altro che ad aprirsi un varco tra la ressa. Colle sopracciglia aggrottate, movevano qua e là gli occhi, vivacemente, e se accadeva che qualcuno li urtasse, senza tuttavia impazientirsi, si raggiustavano i panni e tiravano innanzi. Altri, anch'essi in gran numero, avanzavano inquieti, col volto paonazzo e, in mezzo a ogni sorta di gesticolazioni, parlavan tra sé come se fosse proprio quella infinita moltitudine a farli sentir soli con loro stessi. E qualora accadeva loro di doversi fermare per un qualche inciampo, smettevano all'istante di borbottare ma raddoppiavano, per contro, i loro gesti e, con sulla faccia un distratto riso ed esorbitante, al certo, la loro effettiva allegria, attendevan che gli altri, sul cammino dei quali s'erano inseriti, continuassero la loro strada. Se poi accadeva che venissero urtati, si profondevano subito in iscuse ed inchini,

dando atto della più profonda costernazione. Coteste due numerosissime categorie di persone, oltre ciò che ho detto, non presentavano nient'altro di notevole. I loro abiti appartenevano a quel genere di indumenti che sono oltremodo ben definiti dall'aggettivo *decente*. Dubbi sulla loro condizione non ce ne potevano essere. Nobili erano, o mercanti, o magistrati, o provveditori, o agenti di borsa - cupatridi e plebe - sia che vivessero di rendita, sia che trafficassero sulla propria o sull'altrui responsabilità. Essi non attrassero troppo la mia attenzione.

Passai, così, alla massa degli impiegati che potevano, ancor essi, essere distinti in due categorie. Quelli che appartenevano alle piccole ditte, innanzi tutto, i quali eran giovanotti dagli abiti attillati, dai capelli grassi di pomata, dagli stivali ben lustri e dal labbro insolente, e ancora avevano andatura baldanzosa, che io non saprei definire meglio che con la parola *impiegatizia*, e mi sembrò che si comportassero secondo quella che, soltanto un anno o un anno e mezzo innanzi, era stata la perfezione del *bon ton*. Essi sfoggiavano le loro dimesse grazie borghesi e tanto è sufficiente a definirli. L'altra categoria era invece formata dagli impiegati superiori appartenenti a imprese più solide, gli *steady old fellows*, insomma, e anche sul loro conto non c'era da prendere abbagli. Costoro si davano a conoscere di primo acchito, per , loro ampi abiti scuri, per le cravatte e i gilé bianchi, le scarpe comode e forti, le calze grosse e infine per le uose. Eran quasi tutti calvi, e le loro orecchie destre, avvezze da tempo, ormai, a reggere la penna, sporgevano in fuori con la punta ripiegata in modo curioso e ridicolo. Osservai che essi si levavano e si rimettevano il cappello con tutt'e due le mani, e che portavan tutti degli orologi con certe catene tozze e massicce e di foggia sorpassata. Essi ostentavano tutti d'esser persone rispettabili, posto che esista un tipo tanto onorevole di ostentazione.

Vidi ancora numerosi individui di apparenza brillante e subito compresi che non potevano essere se non i tagliaborse, i quali infestano immancabilmente le grandi città. Io li osservai a lungo e con curiosità, e mi domandai che cosa poteva farli scambiare per dei gentiluomini, appunto, dai veri gentiluomini. I loro voluminosi polsini, e l'aria di eccessiva franchezza che si prestavano, li davano a conoscere, anche costoro, alla prima occhiata.

I giocatori di professione eran quelli che s'avvistavano con sicurezza anche maggiore ed infatti ne ebbi a notare diversi. Vestivano nei modi più bizzarri e differenti, da quello del *maquerau* patentato, col gilé di velluto, la cravatta a colori fantasia, la catena di rame dorato e i bottoni di filigrana, all'altro, scrupolosamente disadorno, dell'uomo di chiesa che consente di non destare alcun sospetto all'ingiro. Avevan tutti, però, la carnagione scura, l'occhio annebbiato e le labbra pallide. E ancora, perché si potessero subito riconoscere, presentavano altre due caratteristiche: vale a dire il tono basso di voce che ostentavano un po' tutti, e la non diffusa abitudine di stendere continuamente il pollice in modo da formare un angolo retto colle altre dita. Eppure in mezzo a cotesti mariuoli, mi accadde di notare che avevano abitudini e inclinazioni più particolarmente eccezionali e che nondimeno li dimostravano uscenti dalla medesima risma. A volerli esattamente definire, si potrebbe dire, di essi, che vivono della loro furbizia e vanno divisi parimenti in due categorie; quella dei dilettanti e l'altra dei militanti, la prima delle quali possiede come caratteristica le lunghe zazzere e i sorrisi, mentre l'altra va fiera degli alamari e delle sopracciglia aggrottate.

E come venni più in basso nella scala sociale, incontrai più sinistri e meditativi soggetti di indagine. Vidi così merciaiuoli ebrei dalle facce che mostravano in ogni lor tratto la più abbietta umiliazione, eccetto che nel brillio degli occhi, simili a quelli dei falchi; sfacciati individui i quali s'erano dati alla mendicità soltanto per entrare in ipocrita e torva concorrenza coi mendicanti reali che soltanto la disperazione aveva ridotti a quell'esercizio, grami, spettrali, malati, sui quali la Morte aveva già posato la sua mano ad abbrancarli, e che si trascinavano stentando tra la calca, fiutando, con supplici sguardi, nei volti del prossimo, una qualche fortuita consolazione, una qualche perduta speranza. E ancora modeste ragazzette che tornavano a casa dal loro lungo e affaticante lavoro senza gioia, e che si ritraevano, più avvilite che sdegnate, alle occhiate di quegli insolenti di cui era impossibile evitare il contatto. E donne pubbliche d'ogni età e grado, da quelle nel pieno fiorire d'una incontestabile bellezza che riportano alla mente la statua, di cui dice Luciano che è foggiata di pario marmo all'esterno ed è sostenuta di dentro dal fango e dalla sozzura, alle

altre abbiette e ripugnanti, lebbrose rivestite di cenci, streghe grinzose sovraccariche di belletti e di falsi gioielli, nell'ultimo sforzo di apparir giovani, e ancora alle fanciulle dal corpo ancora acerbo, ma già perfidamente addestrate, da qualche prolungata convivenza, alle orribili civetterie di quel loro commercio e divorate dall'ambizione di eguagliare, nel vizio, le compagne più anziane. E ubriachi, infine, in un numero inusitato, dall'aspetto indescrivibile, barcollanti, taluni, nei loro cenci, mentre procedevano dinoccolati colle facce illividite e gli occhi vitrei dei cadaveri, e propriamente vestiti ma insudiciati tal'altri, e a fatica disinvolti, con le grasse labbra sensuali e le facce ispiranti una rubizza cordialità e altri ancora insaccati in indumenti che erano stati eccellenti in un tempo lontano e che apparivano oggetto, tuttora, d'attente e amorose spazzolature, e che venivano innanzi con andatura più rigida, ovvero più elastica del verosimile, eppure orribilmente pallidi nel volto, con lampi selvaggi negli occhi accesi e persi nella continua ricerca, pur nel loro frettoloso orgasmo, di qualcosa a cui avvinghiarsi colle loro dita tremanti. E pasticcieri e cascherini e carbonai e spazzacamini e suonatori ambulanti d'organino e operai laceri e lavoratori d'ogni specie, esausti dalla loro fatica, chiassosamente affaccendati in un continuo e sregolato andirivieni che offendeva l'occhio per la sua assenza d'armonia.

E come la notte avanzava, più cresceva in me l'interesse per quello spettacolo. E non soltanto perché la folla mutava, col rarefarsi dei migliori, i suoi tratti più nobili e accentuava, col graduale eruttar delle infamie, i più volgari, ma anche perché la luce dei becchi di gaz, flebile, dapprima, nella sua lotta col giorno che moriva, andava man mano rinfrancandosi e avviluppando gli oggetti col suo spasmodico, abbagliante brillio. Tutto era nero ma tutto, insieme, riluceva, simile a quell'ebano cui fu paragonato lo stile di Tertulliano.

I nuovi e strani effetti di quella luce mi inducevano a scrutare le fisionomie dei singoli individui, e nonostante essi passassero rapidamente dinanzi alla vetrina, consentendo appena che io li sbirciassi d'una sola occhiata, pure ritenni per quella mia particolare disposizione dello spirito, di poter leggere, con quell'unica, la storia di lunghi anni.

Avevo la fronte incollata al vetro e me ne stavo da null'altro occupato che da quella bizzarra rassegna, allorché la fisionomia d'un vecchio di sessantacinque o settant'anni attirò la mia attenzione, per l'assoluta singolarità della sua espressione. Non rammentavo d'aver mai veduto una cosa del genere. Com'ebbi posato lo sguardo su quel volto, il primo pensiero che attraversasse il mio cervello fu che se Retszch lo avesse incontrato, subito ne avrebbe fatto un modello per le sue rappresentazioni pittoriche del demonio. Nell'atto medesimo che io compivo di guardarlo, le più stravaganti immagini di genio e d'avarizia, di cupidigia e di avidità, di malizia, di circospezione, di ferocia, d'orgoglio, di gioia, di panico e infine di intensa e suprema disperazione, mi invasero, in frotta disordinata, la mente, nel mentre ch'io mi sforzavo, invano, di penetrarne il significato. D'un subito mi sentii più che mai sveglio e soggiogato. «Quale furiosa storia non è suggellata in quel petto!», mi dissi. E, compreso d'un desiderio ardente di non perdere di vista quell'uomo e di conoscere sul suo conto qualcosa di più, mi infilai il pastrano in un sol gesto, agguantai il cappello ed il bastone e mi lanciai nella strada, aprendomi a fatica una via nella calca nella stessa direzione in cui quegli sembrava essere scomparso. Pervenuto, non senza qualche difficoltà, a ritrovarlo, e raggiunto che l'ebbi, gli tenni dietro, a distanza breve, studioso, nondimeno, com'è naturale, di non risvegliare alcun suo sospetto.

Avevo, intanto, l'opportunità d'esaminare la sua persona. Egli era basso di statura e molto magro, come anche allo stremo delle sue forze. Gli abiti erano sudici e a brandelli. Al bagliore dei becchi, sotto ai quali, di tratto in tratto, egli passava, m'avvidi che aveva una camicia e che essa, benché fosse sudicia, era d'un finissimo tessuto, e attraverso una spaccatura della sua giacca attillata - la quale appariva acquistata d'occasione - mi sembrò vedere, se la vista non ebbe a giocarmi, il brillio d'un diamante, ovvero d'un dado. Tutto questo valse ad eccitare vieppiù la mia curiosità ed io decisi di seguire lo sconosciuto per ogni dove, in qualsiasi luogo egli fosse andato.

La notte, ormai, era scesa completamente, ed una nebbia umida e densa, la quale, poco dopo, si tramutò in una pioggia sottile, fastidiosa e insistente, avvolse la città in tutta la sua estensione. Quel mutamento delle condizioni atmosferiche sortì un effetto bizzarro sulla folla, la quale,

agitandosi tutta con nuovo e unisono movimento, riparo sotto un universo di parapioggia. Gli ondulamenti, gli urti, la confusione furono accresciuti le dieci volte tanto. Quanto a me, non mi diedi, per la pioggia, alcun pensiero e per la febbre, anzi, che ancora mi si annidava nel sangue, quella umidità mi comunicava lo squisito piacere del rischio. Portai un fazzoletto alla bocca e tirai innanzi. Il vecchio seguitò a fatica la sua strada, lungo il corso, per tutta una mezz'ora ed io, per evitare di perderlo di vista, camminavo, con lui, di pari passo, gomito a gomito. Ma non volgendo egli giammai il capo a guardare, non s'accorse di me. A un tratto infilò una via trasversale, meno affollata dell'altra dove avevamo camminato fin lì, la quale gli consentì di cambiare il ritmo dell'andatura e di prendere un passo più lento e meno risoluto, che mi parve, a tratti, perfino esitante. Egli attraversava la via, dall'uno all'altro marciapiede, senza che vi fosse, per questo uno scopo apparente, e mi costrinse, così, a ripetere quel suo curioso andirivieni. La via era stretta e molto lunga ed egli impiegò, a percorrerla tutta, press'a poco un'ora, per modo che la folla, infine, s'era ridotta appena a quella che si può vedere solitamente a Broadway verso mezzodì, nelle immediate adiacenze del parco (io faccio un tale rilievo, s'intende, solo per dare a vedere la differenza che passa tra la folla di Londra e quella della più popolosa città d'America). Una seconda svolta lo menò a una piazza piena di luce e di vita: quivi lo sconosciuto riprese il suo contegno di prima, lasciò cadere il mento sul petto, roteò furiose occhiate per tutto all'intorno di sotto alle sopracciglia corrugate e, mirando la gente che l'incrociava, riprese a camminare con una certa fretta e risoluzione. Com'ebbe compiuto un intero periplo della piazza, io fui non poco sorpreso nell'accorgermi ch'egli tornava indietro sui suoi passi e la sorpresa crebbe allorché lo vidi ricominciare una seconda volta e quindi una terza, e una quarta e via di seguito. E a un tratto, essendosi voltato improvvisamente, fu a un pelo dall'accorgersi di me che lo seguivo.

In quell'esercizio, dunque, egli impiegò un'altra oretta così che, allo scoccare di quella, la folla era divenuta tanto rada da non costituire più un intralcio al cammino. La pioggia cominciò a cadere con rinnovata violenza e, come il freddo morse più intenso, i passanti cominciarono e ritirarsi nelle loro case. Lo sconosciuto, allora, con un gesto come d'impazienza, infilò una nuova traversa quasi affatto deserta. Lungo di essa, vale a dire all'incirca per tutt'intero un quarto di miglio, egli mantenne un passo tale che io a stento potevo tenergli dietro, tale che, per un uomo della sua apparente età, poteva sembrare incredibile. In pochi minuti egli arrivò così in un vasto e tumultuante mercato che pareva essergli più che familiare, e ancora una volta riprese il suo andirivieni senza motivo, in mezzo alla folla dei venditori e degli acquirenti.

Per tutt'intera l'ora e mezza che egli vi si trattenne, fui costretto a usare una accorta prudenza per non perderlo di vista e nello stesso tempo non attrarre la sua attenzione. Avevo, per fortuna, un paio di soprascarpe di caucciù e grazie ad esse, nel mentre che camminavo, non producevo alcun rumore, così che egli non poté avere alcun sospetto che io lo stavo spiando. Visitò tutte le botteghe, una dopo l'altra, e nondimeno non contrattò nulla, né pronunziò alcuna parola, ma solo buttò sulla merce uno sguardo smarrito e assente. Per modo che io, al colmo della meraviglia per quella sua condotta, mi Incaponii maggiormente a non abbandonarlo, innanzi che non avessi, in qualche modo, soddisfatta la curiosità che egli mi ispirava.

Un rimbombante orologio batté in quel punto gli undici tocchi, e la gente sfollò in fetta. Un bottegaio, nel mentre che applicava la sua saracinesca, picchiò il vecchio con una gomitata e questi apparve, d'un subito, squassato da un violento tremore per tutta la persona. Si buttò a precipizio nella via, dopo aver guatato attorno in ansia e poi si mise a correre per un labirinto di straduzze deserte fintanto che non ebbe di nuovo raggiunta la grande arteria da cui eravamo partiti e cioè la via dove s'apriva il caffè D. L'aspetto di questa era, a quell'ora, del tutto mutato. Fulgeva, ancora, di tutti i suoi becchi, ma per la pioggia ostinata e fitta non vi passava quasi più nessuno. Vidi lo sconosciuto sbiancarsi man mano. Mosse, palesemente irritato, qualche passo e poi ripiegò nella direzione del fiume, attraversando un nuovo labirinto di vicoli, fintanto che giunse in vista d'uno dei maggiori teatri della città, nel mentre che la folla, a spettacolo finito, si riversava, da tutte le porte spalancate, nella strada. Il vecchio, allora, aperse la bocca come per emettere un gran respiro che avesse covato, e lo vidi buttarsi a capofitto frammezzo alla folla. L'espressione di profonda

angoscia, di cui portava i segni sul viso, parve distendersi; reclinò nuovamente il capo sul petto e nuovamente apparve quale lo avevo visto nel primo istante. Osservai ch'egli s'era incamminato seguendo la strada più affollata e, nondimeno, il suo comportamento rimaneva del tutto incomprensibile.

Ma poiché il gruppo dietro al quale egli sembrava essersi messo, si diradava man mano, m'accorgevo che il poveretto era riacciuffato dalla sua inquietudine di prima. Si trascinò ancora qualche tempo dietro un ultimo relitto di folla, una dozzina appena di schiamazzatori, ma come costoro, separandosi un po' alla volta, rimasero, allo svolto d'un vicolo oscuro, soltanto in tre, lo sconosciuto si fermò, e rimase un attimo sopra pensiero. Preda, poi, d'una straordinaria agitazione, egli infilò, a rapidi passi, una via che ci menò a una delle estreme propaggini della città, in luoghi del tutto differenti da quelli che avevamo attraversati fino allora, in un quartiere dei bassifondi londinesi, dove ogni oggetto portava il marchio della più miserabile abbiezione e del vizio più disperato. Alla torbida luce dei becchi di gaz, intravvidi alti e vecchi caseggiati di legno rosicchiati dai tarli e raggruppati tra loro in un modo così sregolato e capriccioso che sembrava non esistesse alcun andito per potervi passare frammezzo. Il rigoglioso crescere delle erbacce aveva svelti, qua e là, i ciottoli del selciato ed immondizie imputridite stagnavano nelle cunette: l'atmosfera intorno era pregna di desolazione. Ma nel mentre che noi procedevamo, il rumore della vita ci veniva incontro, man mano, sempre più distinto e, a un tratto, vedemmo, nell'oscurità, scomposte torme di gente che s'agitava: erano le più abbandonate canaglie della plebaglia londinese. Il vecchio parve allora rianimarsi di nuovo e palpitare d'un guizzo di vita simile a quello che manda una lampada che sia presso a estinguersi, e ancora una volta riprese a camminare con una certa risoluzione e speditezza. A una svolta, un bagliore fiammeggiò dinanzi ai nostri sguardi. E difatto noi eravamo sulla soglia di uno dei più maestosi templi che i sobborghi abbiano eretti, in nome dell'intemperanza, al dèmone Gin.

Era l'alba, ormai, e una folla di ubriachi si stipava ancora di fronte al pomposo accesso. Il vecchio trattenne a metà un grido di gioia selvaggia e di nuovo si buttò in mezzo alla calca, e di nuovo riprese il suo primitivo atteggiamento nel mentre che misurava in lungo e in largo, senza alcuno scopo plausibile, l'ingresso del locale. Egli non era occupato da gran tempo, in quell'esercizio dell'andare e venire, allorché un fiotto di gente che si precipitò dall'interno, verso le porte, fece capire che era giunto il momento di chiudere. Ciò ch'io potei leggere allora, nel volto dell'individuo sul quale la mia curiosità si stava esercitando con tanto accanimento, era qualcosa che passava, per l'intensità, la rappresentazione di un'anima disperata. Ed egli, tuttavia non si diede per vinto, e in un novello e pazzo impulso ritornò sui suoi passi verso il cuore possente di Londra. Corse per lungo tempo e con grande velocità ed io non smettevo di tenergli dietro, portato quasi dalla mia stessa meraviglia, deciso fino in fondo a non desistere da quella indagine che avevi assorbito tutt'intere le mie facoltà. Correvamo ancora quando sorse il sole e quando raggiungemmo ancora una volta il centro della città popolosa, e cioè a dire la via del caffè D., noi vi ritrovammo, nuovamente desti, il movimento e l'attività della calca che lo avevano caratterizzato il giorno innanzi. E in quel tumulto che s'accresceva ad ogni istante, io continuai vieppiù l'inseguimento dello sconosciuto. Ed egli, come la notte precedente, non faceva che andare e venire, né, per tutt'intera quella giornata, ebbe benché minimamente ad allontanarsi dal vortice spietato di quella via.

Annientato dalla fatica com'ero, al cader della seconda sera, affrontai risolutamente lo sconosciuto e lo fissai negli occhi. Ma egli fece la vista di non accorgersene. E riprese, d'un subito, la sua solenne andatura, mentre io rimanevo immobile a riguardarlo, e a seguirlo non mi bastava più l'animo. «Questo vecchio», dissi allora a me stesso, «è il genio caratteristico del delitto più efferato. Egli non vuole rimanere solo. È *l'uomo della folla.* Sarebbe invano che lo continuassi a seguirlo, giacché non riuscirei a sapere di lui e delle sue azioni nulla più di quanto egli già non mi abbia fatto sapere. Il più malvagio cuore che esista al mondo è un libro ancor più volgare dell'*Hortulus animae* e dobbiamo gratitudine alla pietà di Dio che *es läßt sich nicht lesen*».

UNA DISCESA NEL MAELSTRÖM

Le vie di Dio nella Natura, e così nella Provvidenza, non sono come le *nostre;* né i modelli che noi ce ne foggiamo sono in alcun modo commensurabili alla vastità, altezza, e imperscrutabilità delle Sue opere, *che hanno in sé una profondità ben più grande di quella del pozzo di Democrito.*

Joseph Glanvill

Avevamo raggiunto la sommità della rupe più alta. Per qualche minuto il vecchio parve troppo esausto per parlare.

«Non molto tempo fa», disse infine, «avrei potuto farvi da guida per questa via, non meno bene del più giovane dei miei figli; ma circa tre anni or sono mi è accaduto qualcosa che mai prima accadde ad essere mortale - o almeno che mai nessuno sopravvisse a raccontare - e quelle sei ore di micidiale terrore che allora sopportai mi hanno fatto a pezzi, corpo e anima. Voi mi credete vecchio, *molto* vecchio; ma non è così. È bastato meno di un giorno per mutare in bianco il nero lucente dei miei capelli, e fiaccarmi le membra, e sfibrarmi i nervi, così che il minimo sforzo mi fa tremare e un'ombra mi spaventa. Sapete che quasi non posso guardar giù da questa piccola balza senza essere preso dalle vertigini?».

La «piccola balza», sul cui orlo si era disteso a riposare con tanta noncuranza che la parte più pesante del corpo ne sporgeva, e solo lo tratteneva dal cadere la presa del gomito contro lo spigolo scivoloso - quella «piccola balza», una parete di lucida roccia nera, liscia, scoscesa, che si levava a millecinquecento, milleseicento piedi sulla distesa di macigni sottostanti. Nulla mi avrebbe indotto ad avventurarmi a sei yarde dall'orlo. In verità, ero così impressionato dalla posizione temeraria del mio compagno, che mi lasciai cadere a terra lungo disteso afferrandomi agli arbusti più vicini, senza neppure osare di alzare lo sguardo verso il cielo, mentre invano lottavo per liberarmi dall'idea che la furia del vento scuotesse le stesse fondamenta della montagna. Passò molto tempo prima che la ragione mi ispirasse sufficiente coraggio per mettermi a sedere e lasciare che l'occhio spaziasse lontano.

«Dovete vincere queste fisime», disse la guida, «giacché vi ho condotto qui, perché possiate dominare nel miglior modo possibile la scena stessa del fatto di cui vi parlavo - e per raccontarvi tutta la storia, mentre il punto in cui esso si svolse è sotto i vostri occhi.

«Siamo ora», continuò con quell'insistenza sui particolari che gli era propria, «siamo ora vicinissimi alla costa norvegese, a sessantotto gradi di latitudine nord, nella grande provincia di Norland, nello squallido distretto di Lofoden. La montagna in vetta alla quale ci troviamo è Helseggen, la Nuvolosa. Ora sollevatevi un poco - tenetevi all'erba se vi dà il capogiro - ecco, così - e guardate il mare aperto, oltre la fascia di nebbia sotto di noi».

Guardai, in preda alla vertigine, e scorsi una vasta distesa d'oceano, le cui acque erano di così scuro colore, nero d'inchiostro, da richiamarmi subito alla mente la descrizione che il geografo nubiano fece del *Mare Tenebrarum.* Paesaggio più squallidamente desolato l'immaginazione umana non può concepire. A destra e a sinistra, fin dove giungeva l'occhio, si allungavano, baluardi del mondo, le linee di una scogliera strapiombante, orridamente nera, e a quel suo negrore dava ancor più violento risalto lo spumeggiare dei marosi che vi si levavano contro in candenti creste spettrali, ininterrottamente mugghiando e ululando. Proprio di fronte al promontorio sulla punta del quale ci trovavamo, cinque o sei miglia al largo, si scorgeva un isolotto deserto; o meglio, si riusciva a individuarne la posizione attraverso il tumulto dei frangenti che l'avvolgevano. Più vicino, a circa due miglia dalla terraferma, sorgeva un altro isolotto, più piccolo, di nude rocce scoscese, circondato da gruppi di neri scogli, isolati. L'aspetto dell'oceano, nello spazio tra l'isola più distante e la costa, aveva qualcosa di singolare. Sebbene in quel momento soffiasse verso terra un vento così forte che in lontananza un brigantino stava alla cappa con la vela con due mani di terzaroli, sicché lo scafo spariva continuamente alla vista, non c'era una costante onda lunga, ma solo un breve, rapido, furibondo incrociarsi di onde che venivano sia dalla stessa direzione del vento che da altre direzioni. Pochissima la spuma, tranne che nelle immediate vicinanze degli scogli.

«L'isola più lontana», riprese il vecchio, «i norvegesi la chiamano Vurrgh. Quella a metà strada è Moskoe. Quella un miglio a nord è Ambaaren. Laggiù sono Islensen, Hoeyholm, Kieldholm, Suarven e Buckholm. Più lontano, tra Moskoe e Vurrgh, ci sono Otterholm, Flimen, Sandflesen, e Skarholm. Tali sono i veri nomi di questi luoghi, ma perché si sia ritenuto necessario dargli un nome è più di quanto voi ed io possiamo capire. Udite qualcosa? vedete qualche cambiamento nell'acqua?».

Eravamo ormai da una decina di minuti in cima all'Helseggen, su cui eravamo saliti dall'interno del distretto di Lofoden, così che non avevamo potuto scorgere il mare finché, giunti in vetta, improvvisamente ci si spalancò dinnanzi. Mentre il vecchio parlava, avvertii un suono forte e via via crescente, come il mugghiare di una sterminata mandria di bufali in una prateria americana; e contemporaneamente notai che quella che i marinai chiamano *maretta* andava rapidamente mutandosi, nell'oceano sottostante, in una corrente che puntava a est. Proprio mentre guardavo, questa corrente acquistò una velocità mostruosa. Ogni istante ne accresceva la rapidità, l'impeto sfrenato. Entro cinque minuti tutto il mare fino a Vurrgh venne sferzato in incontenibile furia; ma era soprattutto tra Moskoe e la costa che si scatenava il tumulto. Qui il vasto letto delle acque, solcato e lacerato in mille bracci contrastanti, esplose d'un tratto in una frenetica convulsione - sollevandosi, ribollendo, sibilando - ruotando in giganteschi, innumerevoli vortici, turbinando e scagliandosi verso est con una velocità che l'acqua mai raggiunge altrove se non giù per precipiti balze.

Pochi minuti, e la scena subì ancora un'alterazione radicale. L'intera superficie divenne in certo modo più liscia, e ad uno ad uno scomparvero i vortici, mentre enormi cordoni di schiuma apparivano là dove prima non se n'era veduta alcuna. Infine queste schiume si estesero fino a grande distanza e, mescolandosi, assunsero il moto rotatorio dei vortici che si erano placati e parvero formarne in germe un altro, più vasto. A un tratto - tutt'a un tratto - esso si materializzò: nitido, definito, un cerchio del diametro di più di mezzo miglio. L'orlo del vortice era segnato da una larga fascia di spume balenanti; ma di esse non una bolla scivolava giù per la bocca del terribile imbuto, il cui interno, fin dove l'occhio giungeva a sondarlo, era un muro d'acqua liscio, lucido, nerissimo, inclinato sull'orizzonte ad un angolo di circa quarantacinque gradi, che roteava a velocità vertiginosa con moto discontinuo e tumultuoso e che levava ai venti un'orrenda voce, ululo e ruggito, quale neppure le possenti cascate del Niagara nel loro spasimo lanciano verso il cielo.

La montagna tremava fino alle radici, la roccia oscillava. In preda a un'agitazione incontrollabile, mi gettai bocconi, aggrappandomi agli stenti ciuffi d'erba.

«Questo», dissi infine al vecchio, «questo *non può* essere che il grande vortice del Maelström».

«Così lo chiamano a volte», disse lui. «Noi norvegesi lo chiamiamo Moskoe-ström, dall'isola di Moskoe, che si trova a mezza strada».

Le note descrizioni di questo vortice non mi avevano affatto preparato a ciò che vidi. Quella di Jonas Ramus, che è forse la più circostanziata di tutte, non può dare la più vaga idea della magnificenza o dell'orrore della scena, o del selvaggio, sconvolgente senso di *mai veduto* che confonde lo spettatore. Non so con certezza da quale punto di vista lo osservasse lo scrittore in questione; ma sicuramente non poté essere né dalla cima dell'Helseggen, né durante una tempesta. Nella sua descrizione, tuttavia, vi sono passi che val la pena di citare per i loro particolari, anche se il loro effetto cumulativo è del tutto inadeguato a dare una qualche impressione dello spettacolo.

«Tra Lofoden e Moskoe», egli dice, «l'acqua è fonda da trentasei a quaranta tese; ma sull'altro lato, verso Ver (Vurrgh), la profondità diminuisce al punto che un bastimento non vi potrebbe passare senza correre il rischio di infrangersi contro gli scogli, cosa che avviene anche col tempo più calmo. Quando è in flusso, la corrente si avventa nel tratto tra Lofoden e Moskoe con impeto tumultuoso; ma il rombo del suo tempestoso riflusso forse non è uguagliato da quello delle cascate più fragorose e spaventevoli; poiché il rumore si ode a parecchie leghe di distanza, e i vortici sono di tale ampiezza e profondità che se una nave entra nel loro campo d'attrazione viene inevitabilmente risucchiata e trascinata sul fondo, e lì fracassata contro le rocce; e quando le acque

si placano, ne vengono ributtati a galla i frammenti. Ma questi intervalli di tregua si hanno solo tra flusso e riflusso, con tempo calmo, e durano non più di un quarto d'ora, dopo di che a poco a poco le acque riprendono la primitiva violenza. Quando la corrente è più tumultuosa e una tempesta ne accresce il furore, è pericoloso accostarvisi anche di un miglio norvegese. Barche, battelli e navi ne sono stati travolti per non essersene guardati prima di trovarsi nel suo campo d'attrazione. Così pure accade spesso che le balene si avvicinino troppo alla corrente e vengano sopraffatte dalla sua violenza; e allora è impossibile descrivere le loro urla e i muggiti, mentre vanamente si sforzano di sottrarsi. Una volta un orso, che tentava di passare a nuoto da Lofoden a Moskoe, venne afferrato dalla corrente e trascinato a fondo, e ruggiva così terribilmente che lo si poteva udire fino a riva. Grandi cataste di pini e di abeti, risucchiati dalla corrente, ne riemergono coi tronchi smembrati e scheggiati tanto da sembrare irti di setole. Ciò dimostra chiaramente che il fondo è fatto di spuntoni di roccia tra i quali il legname rotola e cozza. La corrente è regolata dal flusso e riflusso del mare, e ogni sei ore, invariabilmente, si alternano alta e bassa marea. Nell'anno 1645, all'alba della domenica di Sessagesima, infuriò con tale impeto e fragore che perfino le pietre delle case sulla costa caddero al suolo».

Quanto alla profondità dell'acqua, non capivo come si fosse potuto misurarla nelle immediate vicinanze del vortice. Le «quaranta tese» devono riferirsi solo a parti del tratto di mare vicino alla riva di Moskoe o Lofoden. Nel centro del Moskoeström la profondità deve essere incommensurabilmente più grande; e di ciò non occorre miglior prova dello sguardo obliquo che, dalla più alta rupe dell'Helseggen, si riesce a gettare nell'abisso del gorgo. Guardando da questa cima il rombante Flegetonte, laggiù in basso, non potei non sorridere dell'ingenuità con cui il buon Jonas Ramus registra, come cosa difficile a credersi, gli aneddoti d'orsi e di balene, poiché in verità mi appariva evidentissimo che i più grandi bastimenti del mondo, una volta entrati nel raggio di quel mortale risucchio, avrebbero potuto resistergli quanto una piuma a un uragano, e sarebbero andati a fondo, di colpo e senza scampo.

I tentativi per spiegare il fenomeno - alcuni dei quali, ricordo, alla lettura mi sembravano abbastanza plausibili - assumevano ora un aspetto assai diverso e insoddisfacente. L'interpretazione generalmente accettata è che questo, come i tre vortici minori fra le isole Faerøer, «non hanno altra causa se non l'urto delle onde che al flusso e al riflusso si alzano e ricadono contro la cresta di banchi e barriere di scogli affioranti, che argina l'acqua facendola precipitare come una cateratta; e così più s'alza la marea, più profonda è la caduta, e il risultato naturale è un gorgo o vortice, il cui portentoso risucchio è attestato a sufficienza da più ridotti esperimenti». Sono, queste, le parole dell'Enciclopedia Britannica. Kircher e altri immaginano che nel centro del braccio di mare del Maelström si trovi un abisso che penetra nel globo e ne fuoriesce in qualche parte remota: qualcuno fa esplicitamente il nome del Golfo di Botnia. E fu a questa congettura, di per sé oziosa, che, mentre guardavo, la mia immaginazione assentì più prontamente; ne accennai alla mia guida, e fui non poco sorpreso di sentirgli dire che, sebbene quella fosse la convinzione quasi universalmente accolta dai norvegesi, non era però la sua. Quanto alla prima interpretazione, confessò che non riusciva a capirla; e qui mi dissi d'accordo con lui, perché, se sulla carta essa appare convincente, diviene del tutto incomprensibile, per non dire assurda, di fronte al fragore dell'abisso.

«Adesso il vortice l'avete visto bene», disse il vecchio, «e se volete spostarvi piano piano e girare intorno a questo masso in modo da mettervi al riparo dal vento e smorzare il rombo delle acque, vi racconterò una storia che vi convincerà che del Moskoe-ström io dovrei ben saperne qualcosa».

Andai a mettermi dove aveva indicato, e riprese a parlare.

«Io e i miei due fratelli eravamo una volta proprietari di un'imbarcazione con alberatura da goletta, settanta tonnellate di stazza, con la quale avevamo l'abitudine di andare a pescare tra le isole oltre Moskoe, fin quasi a Vurrgh. In mare, in tutti i gorghi violenti, c'è buona pesca al momento giusto, se uno ha il coraggio di tentare; ma di tutti i rivieraschi delle Lofodenti noi tre eravamo i soli che, come vi ho detto, si spingessero fino alle isole. I banchi di pesca abituali si trovano molto più a sud. Lì il pesce lo si può prendere a tutte le ore senza gran rischio, e quindi quei posti sono i

preferiti. Ma i punti migliori qui tra gli scogli non solo offrono le varietà più fini, ma anche in ben maggiore abbondanza; così che spesso in un solo giorno noi prendevamo quanto gli altri del mestiere, più timidi di noi, riuscivano faticosamente a mettere insieme in una settimana. In verità, ne facemmo una specie di speculazione disperata: il rischio della vita invece della lunga fatica, e il coraggio come capitale.

«Tenevamo il peschereccio in un'insenatura cinque miglia più su di qui; e col bel tempo era nostra abitudine approfittare dei cinque minuti di calma per spingerci attraverso il braccio principale del Moskoe-ström, molto più su del gorgo, e poi gettare l'ancora da qualche parte presso Otterholm, o Sandflesen, dove i vortici sono meno violenti che altrove. Qui poi rimanevamo, pressappoco fino all'ora in cui la marea ricominciava a decrescere: allora levavamo le ancore e ce ne tornavamo a casa. Non partivamo mai per questa spedizione senza un costante vento di fianco, tanto all'andata che al ritorno - un vento di cui potevamo essere sicuri fino al rientro - e di rado commettevamo in proposito errori di calcolo. Due volte in sei anni fummo costretti a rimanere alla fonda tutta una notte a causa di una gran bonaccia, che da queste parti è una cosa davvero rara; e una volta ci toccò restare sui banchi di pesca per quasi una settimana, mezzi morti di fame, per una bufera che si scatenò subito dopo il nostro arrivo e sconvolse a tal punto il braccio di mare da rendere inconcepibile la traversata. In quell'occasione saremmo stati comunque spinti al largo (poiché i mulinelli ci facevano girare e rigirare con tanta violenza che alla fine l'ancora si imbrogliò, e dovemmo trascinarcela appresso), se non fosse stato che, capitati in una delle innumerevoli correnti trasverse che oggi ci sono e domani no, fummo sospinti al riparo, verso Flimen, dove per fortuna potemmo ancorarci.

«Non saprei dirvi la ventesima parte delle difficoltà che incontravamo sui banchi di pesca - gran brutto posto per trovarcisi, anche col tempo buono - ma riuscimmo sempre a sfidare il Moskoe-ström senza incidenti; sebbene a volte mi sentissi il cuore in gola, quando ci accadeva di essere in anticipo o in ritardo di un minuto sul momento di stanca. Talora il vento non era così forte come pensavamo alla partenza, e allora facevamo meno strada di quanto avremmo desiderato, mentre la corrente rendeva il peschereccio ingovernabile. Il maggiore dei miei fratelli aveva un figlio di diciotto anni, e io due bei ragazzoni. Sarebbero stati di grande aiuto in quei casi, coi remi lunghi, e anche dopo, nella pesca; ma, sebbene noi affrontassimo il rischio, non avevamo cuore di esporre quei giovani al pericolo, poiché *era* davvero un pericolo orribile: così stavano le cose.

«Fra pochi giorni saranno tre anni da quando avvenne ciò che sto per raccontarvi. Era il 10 luglio del 18..., un giorno che la gente di queste parti non dimenticherà mai, perché allora infuriò il più tremendo uragano che mai si scatenasse dai cieli. Eppure per l'intera mattinata, e anzi fino a pomeriggio inoltrato, ci fu una brezza leggera e costante da sud-ovest, e il sole splendeva, così che il più vecchio tra noi uomini di mare non avrebbe potuto prevedere quel che doveva seguire.

«Noi tre - i miei due fratelli ed io - avevamo attraversato il braccio di mare giungendo alle isole verso le due pomeridiane, e in breve facemmo quasi carico completo: pesce fino e, come notammo tutti, più abbondante che mai per il passato. Erano le sette in punto *secondo il mio orologio*, quando levammo le ancore e prendemmo la via del ritorno, così da affrontare il tratto peggiore dello Ström in fase di acqua calma; il che, sapevamo, sarebbe avvenuto alle otto.

«Partimmo con un buon vento di tribordo, e per qualche tempo filammo a tutta velocità, senza mai sognarci di potere incontrare pericoli, giacché veramente non vedevamo nessuna ragione di temerne. D'improvviso ci sorprese una brezza che tirava dalla parte dell'Helseggen. La cosa era veramente insolita - non ci era mai accaduta prima - e cominciai a sentirmi un po' inquieto, senza sapere esattamente perché. Mettemmo il battello controvento, ma per via dei mulinelli ci era impossibile procedere, e io stavo per proporre di tornarcene all'ancoraggio, quando, da poppa, vedemmo l'orizzonte tutto coperto da una singolare nube color rame, che si levava a velocità incredibile.

«Frattanto la brezza che ci aveva sconcertati cadde, e ci trovammo in piena bonaccia, con le correnti che da tutte le parti ci spingevano alla deriva. Quella situazione, comunque, non durò tanto da darci il tempo di riflettere. In meno di un minuto, la tempesta fu su di noi; in meno di due, il

cielo fu tutto coperto, e tra questo e i violenti spruzzi di schiuma, si fece di colpo così buio che a bordo non riuscivamo più a vederci l'un l'altro.

«È follia tentare di descrivere un uragano come quello che allora ci investì. Il più vecchio marinaio di Norvegia non ha mai sperimentato niente di simile. Avevamo ammainato le vele giusto prima che ci fosse addosso; alla prima raffica entrambi gli alberi finirono fuori bordo, come fossero stati segati, e quello di maestra si portò con sé il più giovane dei miei fratelli, che vi si era legato per maggior sicurezza.

«Era una gran barca, la nostra: una piuma, quanto di più leggero avesse mai preso il mare. Aveva il ponte tutto liscio a livello, con solo un piccolo boccaporto verso prua, e questo boccaporto lo chiudevamo sempre ermeticamente quando stavamo per attraversare lo Ström, come precauzione contro la maretta. Non fosse stato per questa circostanza, saremmo andati subito a fondo, poiché per qualche istante rimanemmo sepolti nell'acqua. Come mio fratello, il maggiore, riuscisse a sfuggire alla morte, non saprei dirlo, perché mai ebbi modo di appurarlo. Per parte mia, non appena mollata la vela di trinchetto, mi buttai lungo disteso sul ponte, coi piedi contro lo stretto parapetto di prua e stringendomi con le mani a un cavicchio ad anello al piede dell'albero di trinchetto. Fu l'istinto, nient'altro, che mi spinse a far ciò - ed era indubbiamente la cosa migliore che potessi fare - perché ero troppo stravolto per pensare.

«Per qualche istante rimanemmo sepolti nell'acqua, come dicevo, e per tutto il tempo io trattenni il fiato, senza mollare il cavicchio. Quando non ce la feci più, mi alzai sulle ginocchia, sempre tenendo la presa con tutt'e due le mani, e così sollevai la testa fuori dell'acqua. Subito dopo, la nostra piccola imbarcazione diede uno scrollone, proprio come fa un cane che esca dall'acqua, e così si liberò in parte dai marosi. Stavo ora cercando di uscire dallo stordimento che mi aveva preso, e di raccogliere le idee per vedere il da farsi, quando mi sentii afferrare il braccio. Era il fratello maggiore, e il cuore mi balzò di gioia, perché ero convinto che fosse finito in mare; ma un attimo dopo tutta questa gioia si mutò in orrore, perché lui mi accostò la bocca all'orecchio, e urlò la parola»*Moskoe-ström!*».

«Nessuno saprà mai quel che provai in quel momento. Tremavo dalla testa ai piedi, come in preda al più violento accesso di terzana. Sapevo anche troppo bene che cosa intendesse con quell'unica parola - che cosa volesse farmi capire. Col vento che adesso ci spingeva, eravamo diretti verso il gorgo dello Ström, e nulla poteva salvarci!

«Vedete, quando attraversavamo il *canale* dello Ström, ci tenevamo sempre molto più su del gorgo, anche col tempo più calmo, e poi dovevamo aspettare e vigilare, pronti a cogliere il momento di stanca; ma adesso andavamo diritti verso l'abisso, e in un uragano come quello! «Certo», pensai, «arriveremo là proprio al momento di stanca: qualche piccola speranza c'è». Ma un attimo dopo mi maledissi per essere stato tanto sciocco da sognare una qualche speranza. Sapevo benissimo che eravamo condannati, anche se la nostra barca fosse stata dieci volte più grande di una nave da novanta cannoni.

«Intanto la prima furia della tempesta si era esaurita, o forse non la sentivamo tanto, data la velocità con cui navigavamo sospinti dalle raffiche, ma in ogni caso le acque, che prima erano state come premute dal vento e si stendevano piatte e schiumanti, si levavano adesso in vere montagne. Anche nei cieli era sopravvenuto un singolare mutamento. Tutt'intorno, in ogni direzione, era ancora un buio di pece, ma quasi sopra di noi s'aprì di colpo uno squarcio circolare di sereno - sereno come non vidi mai - e d'un azzurro fondo, luminoso: e attraverso quello squarcio splendeva la luna piena con un fulgore che non le conoscevo. Illuminava ogni cosa attorno a noi con la massima nitidezza - ma, Dio mio, quale spettacolo illuminava!

«Una, due volte tentai di parlare a mio fratello ma, non capivo come e perché, il fragore era talmente aumentato che non riuscii a fargli intendere una sola parola, sebbene gli urlassi all'orecchio con quanta voce avevo. Un attimo, e scosse il capo, pallido come un morto, e levò un dito come dire: "*ascolta!*".

«Dapprima non capii cosa volesse dire, ma ben presto mi balenò un pensiero orribile. Trassi dal taschino l'orologio. Era fermo. Alla luce della luna guardai il quadrante, poi scoppiai in lacrime

e lo scagliai nell'oceano. *Si era fermato alle sette! Eravamo in ritardo sul momento di stanca, e il vortice dello Ström era al massimo della sua furia!*

«Quando una barca è ben costruita, attrezzata come si deve e non sovraccarica, con un forte vento in poppa, le onde sembrano scivolarle via di sotto, cosa che può parere ben strana a un uomo di terraferma; noi, gente di mare, lo chiamiamo nel nostro gergo "cavalcare le onde".

«Bene, finora avevamo "cavalcato" i flutti del tutto agevolmente, ma ecco che un'ondata gigantesca ci colse proprio sotto la volta di poppa e sollevandosi ci trascinò con sé, su, su, quasi in cielo. Mai avrei creduto che un'onda potesse levarsi così in alto. E poi giù, con un balzo, una scivolata, un tuffo che mi diedero nausea e vertigini, come se in sogno cadessi dall'altissima vetta di una montagna. Ma mentre eravamo su in alto, avevo dato un rapido sguardo intorno, e quello sguardo mi bastò. In un attimo vidi la nostra esatta posizione. Il vortice del Moskoe-ström era giusto davanti a noi, a un quarto di miglio, ma somigliava al Moskoe-ström d'ogni giorno quanto quel gorgo, così come lo vedete adesso, somiglia al risucchio d'un mulino. Se non avessi saputo dove eravamo e che cosa ci aspettava, non avrei affatto riconosciuto il posto. Così com'era, involontariamente chiusi gli occhi dall'orrore. Le palpebre mi si serrarono come in uno spasimo.

«Potevano essere passati due minuti, non di più, quando improvvisamente sentimmo i flutti placarsi, e fummo avvolti nella spuma. L'imbarcazione fece un brusco mezzo giro verso babordo, e poi si scagliò come un fulmine nella nuova direzione. Nello stesso momento il rombo delle acque venne completamente sommerso da una specie di urlo stridulo: come se le condutture di mille e mille piroscafi scaricassero il vapore tutte assieme. Ci trovavamo ora nella fascia di spuma che sempre circonda il vortice; e naturalmente pensavo che l'attimo seguente ci avrebbe sprofondati nell'abisso, dentro il quale potevamo vedere solo in modo confuso, a causa della velocità incredibile con cui eravamo trascinati. Si aveva l'impressione che la barca non affondasse nelle onde, ma che, come una bolla d'aria, sfiorasse la superficie delle acque. A tribordo era vicinissima al gorgo, e a babordo si ergeva il mondo dell'oceano che avevamo appena lasciato, immensa, turbinosa muraglia tra noi e l'orizzonte.

«Può sembrare strano, ma ora, quando eravamo proprio nella gola del baratro, mi sentivo più calmo di quando ci stavamo solo avvicinando. Risoluto a non sperare più, mi liberai di gran parte di quel terrore che sulle prime mi aveva annientato. Fu la disperazione, suppongo, a ricaricare i miei nervi.

«Può sembrare una vanteria, ma quello che vi dico è la verità: cominciai a pensare quale magnifica cosa fosse morire a quel modo, e come fosse sciocco da parte mia dar così gran peso a una misera cosa come la mia vita di individuo, di fronte a tanto mirabile manifestazione della potenza divina. Sono certo che arrossii di vergogna quando quest'idea mi passò per la mente. Dopo qualche tempo mi prese la più acuta curiosità riguardo al vortice stesso. Avvertii addirittura il *desiderio* di esplorarne le profondità, anche a costo del sacrificio che stavo per fare; e mio primo rammarico era che mai avrei potuto parlare ai miei vecchi compagni a riva dei misteri che avrei veduto. Strane davvero erano queste fantasie per la mente di un uomo che si trovava in un simile frangente: e in seguito ho spesso pensato che quel girare e girare della barca intorno all'abisso mi avesse alquanto frastornato.

«Un'altra circostanza contribuiva a farmi ritrovare il mio autocontrollo: il fatto che il vento era caduto e nella posizione in cui ci trovavamo non poteva raggiungerci poiché - l'avete visto voi stesso - la fascia di spuma è molto più bassa del livello generale dell'oceano, e questo ora torreggiava sopra di noi: alto, nero crinale montano. Se non vi siete mai trovato in mare durante una gran tempesta, non potete farvi un'idea della confusione che creano nella mente vento e schiuma assieme. Accecano, assordano, strozzano, tolgono ogni capacità di agire o di riflettere. Ma ora eravamo in gran parte esenti da questi tormenti, proprio come ai criminali condannati a morte si concedono in carcere alcune piccole agevolazioni, vietate finché la loro sorte è ancora incerta.

«Quante volte facessimo il giro della fascia di spuma, è impossibile dire. Ruotammo e ruotammo velocissimi per forse un'ora, volando più che navigando, via via avvicinandoci al centro dei flutti in tumulto, e poi sempre più all'orribile orlo interno. Per tutto questo tempo non avevo mai

lasciato andare il cavicchio. Mio fratello stava a poppa, e si teneva a un barile d'acqua, vuoto, che era stato saldamente legato sotto la volta di poppa ed era la sola cosa sul ponte che non fosse stata spazzata fuori bordo quando la bufera ci aveva investiti. Come ci avvicinavamo all'orlo della voragine, egli lasciò la presa e si gettò sul mio anello cercando, fuori di sé dal terrore, di strapparmelo di mano, perché non era abbastanza grosso da offrire un appiglio sicuro ad entrambi. Mai sentii dolore più profondo che quando gli vidi tentare quest'atto, anche se sapevo che era un folle ad agire così, che il terrore ne aveva fatto un pazzo furioso. Ma non cercai di contrastarlo. Sapevo che poco importava chi di noi due restasse attaccato all'anello; così glielo lasciai, e mi portai a poppa, verso il barile. Vi riuscii senza grandi difficoltà, poiché la barca nel suo vorticare manteneva una certa stabilità, la chiglia in equilibrio, solo oscillando sotto le spinte immani e i ribollimenti del gorgo. Mi ero appena sistemato nella mia nuova posizione, quando demmo una violenta sbandata a tribordo, e precipitammo giù nell'abisso. Mormorai una frettolosa preghiera a Dio, e pensai che tutto era finito.

«Mentre cedevo alla nausea di quel moto discendente, spiraliforme, avevo istintivamente stretto la presa sul barile, e avevo chiuso gli occhi. Per qualche secondo non osai aprirli, mentre mi attendevo una fine immediata, e mi stupivo di non aver già ingaggiato l'ultima lotta mortale con l'acqua. Ma passò un momento, poi un altro. Vivevo ancora. Il senso di caduta era cessato; e il moto della barca pareva più o meno lo stesso di prima, quando si trovava nella fascia di spuma: solo che ora procedeva più inclinata. Mi feci coraggio e ancora una volta volsi lo sguardo alla scena.

«Mai dimenticherò le sensazioni di terrore, orrore e ammirazione con cui mi guardai intorno. L'imbarcazione sembrava sospesa, come per magia, a metà della discesa, sulla superficie interna di un imbuto di enorme circonferenza e profondità prodigiosa, i cui fianchi, perfettamente lisci, si sarebbero potuti scambiare per ebano, non fosse stato per la sbalorditiva rapidità con cui ruotavano e la balenante, spettrale luminosità che da essi sprigionava sotto i raggi della luna piena che, da quello squarcio circolare fra le nubi, spiovevano in aureo splendore lungo le nere muraglie e dentro i più fondi recessi dell'abisso.

«Sulle prime ero troppo frastornato per osservare alcunché con attenzione. Tutto ciò che vidi fu il deflagrare di una terribile grandezza. Quando mi ripresi un poco, tuttavia, il mio sguardo si volse istintivamente verso il fondo. In quella direzione la mia vista poteva spaziare senza ostacolo alcuno, giacché la barca stava sospesa sulla superficie inclinata del gorgo. Era in perfetto equilibrio: ossia, il piano del ponte era parallelo a quello dell'acqua, ma poiché il piano dell'acqua era inclinato di oltre quarantacinque gradi, si aveva l'impressione di essere coricati su un fianco. Tuttavia non potei non notare che in quella posizione mantenere e la presa e l'equilibrio non mi era molto più difficile che se ci fossimo trovati su un piano orizzontale; e questo, suppongo, dipendeva dalla velocità con cui ruotavamo.

«I raggi della luna sembravano frugare le profondità dell'abisso senza fine; ma ancora non riuscivo a distinguere nulla chiaramente, per via di una fitta nebbia che tutto avvolgeva e sulla quale si librava uno splendido arcobaleno, simile a quell'angusto ponte sospeso che, dicono i Musulmani, è il solo sentiero tra il Tempo e l'Eternità. Questa nebbia, o vapore, era senza dubbio causata dallo scontrarsi delle grandi pareti dell'imbuto là dove si congiungevano sul fondo, ma l'urlo che da quella nebbia saliva al cielo, non oso tentare di descriverlo.

«L'abbrivo iniziale, quando eravamo scivolati dentro l'abisso dalla fascia di spuma sovrastante, ci aveva portato a grande distanza giù per il pendio; ma il resto della discesa non fu affatto in proporzione. Facevamo giri su giri, velocissimi, ma non con moto uniforme: a strappi, con sussulti vertiginosi, che a volte ci buttavano avanti di poche centinaia di yarde soltanto, a volte per quasi tutto il circuito del gorgo. Ad ogni giro, ci avvicinavamo al fondo, lentamente ma sensibilmente.

«Guardandomi attorno in quel vasto deserto di liquido ebano che così ci portava, notai che la nostra barca non era il solo oggetto finito nella morsa del vortice. Tanto al di sopra che al di sotto di noi si vedevano rottami di vascelli, grandi masse di legname da costruzione e tronchi d'albero, e oggetti più piccoli, come pezzi di mobili, casse sfondate, barili e doghe di botte. Già ho descritto

l'innaturale curiosità che aveva preso il posto dei miei terrori iniziali. Ora sembrava crescere a misura che mi avvicinavo al mio terribile destino. E ora cominciai a osservare con strano interesse le molte cose che galleggiavano in nostra compagnia. *Dovevo* essere in preda al delirio, perché trovavo una sorta di *divertimento* nel calcolare le relative velocità con cui esse scendevano verso la schiuma del fondo. «Questo abete», mi sorpresi a dire a un certo punto, «sarà certo il primo a fare il tremendo tuffo e a sparire», - e poi vidi con disappunto che il relitto di un mercantile olandese lo raggiungeva e andava a fondo per primo. Infine, dopo aver fatto parecchie congetture del genere, sbagliandomi sempre, la cosa - il fatto, intendo, del mio immancabile errore di calcolo - mi portò a una serie di riflessioni che mi fece di nuovo tremare le membra e battere più forte il cuore.

«Non era un nuovo terrore a turbarmi così, ma l'alba di una suggestiva *speranza*. Questa speranza nasceva in parte dalla memoria, in parte da quel che andavo osservando. Mi rammentai della grande varietà di relitti disseminati lungo la costa delle Lofoden, dopo essere stati risucchiati e ributtati a galla dal Moskoe-ström. Queste cose erano per la maggior parte indicibilmente sconquassate - raschiate e scorticate a tal punto da sembrare irte di schegge - ma ricordavo anche distintamente che alcune non erano affatto sfregiate. Ora, non potevo spiegarmi la differenza se non supponendo che i rottami scorticati fossero i soli che erano stati risucchiati fin sul fondo del gorgo, e che gli altri vi fossero entrati a marea così avanzata o, per una qualche ragione, fossero discesi così lentamente dopo esservi entrati e non avessero ancora toccato il fondo quando era sopravvenuto il flusso o il riflusso, secondo il caso. In entrambe le circostanze, ritenni comunque possibile che fossero stati risospinti dal moto vorticoso delle acque alla superficie dell'oceano senza subire il destino di ciò che era stato trascinato giù prima o inghiottito più rapidamente. Feci inoltre tre importanti osservazioni. Primo: come regola generale, quanto più grossi erano i corpi, tanto più rapida era la loro discesa; secondo: tra due masse di uguale dimensione, l'una sferica e l'altra *di qualsiasi* altra forma, era la sfera ad aver maggior celerità di discesa; terzo: tra due masse di eguale dimensione, l'una cilindrica e l'altra di qualsiasi altra forma, era il cilindro ad essere risucchiato più lentamente.

«Dopo che ne scampai, ho avuto sull'argomento parecchie conversazioni con un vecchio maestro di scuola del distretto; ed è da lui che ho imparato l'uso delle parole "cilindro» e "sfera». Mi spiegò - anche se la spiegazione l'ho dimenticata - come quello che avevo osservato fosse effettivamente la conseguenza naturale della forma dei rottami galleggianti, e mi dimostrò come avvenisse che un cilindro ruotante in un vortice offriva maggior resistenza al risucchio e ne era attratto con maggior difficoltà di un corpo di ugual mole ma di qualsiasi altra forma.

«V'era poi una circostanza davvero singolare che molto contribuì a confermare queste osservazioni, rendendomi ansioso di metterle alla prova, e cioè che, ad ogni giro, sorpassavamo qualcosa di simile a un barile o al tronco di un pennone o di un albero di nave, mentre molti degli oggetti che erano al nostro livello quando avevo aperto per la prima volta gli occhi sulle meraviglie del vortice si trovavano ora più in alto, sopra di noi, e sembravano essersi spostati assai poco dalla posizione iniziale.

«Non esitai sul da farsi. Decisi di legarmi saldamente al barile cui mi tenevo, di tagliarne la fune che lo assicurava alla volta di poppa e di buttarmi in acqua assieme ad esso. A forza di segni attirai l'attenzione di mio fratello, gli additai i barili che galleggiando ci passavano vicini e mi sforzai come meglio potevo di fargli capire che cosa stavo per fare. Alla fine, mi parve, comprese il mio piano ma, l'avesse compreso o meno, scosse la testa scoraggiato e si rifiutò di lasciare il suo posto, presso il cavicchio. Impossibile smuoverlo; ma la situazione non ammetteva indugi; e così, con amara riluttanza, lo lasciai al suo destino, mi legai al barile con la fune che lo teneva saldamente legato alla volta di poppa, e con esso mi buttai in mare, senza esitare un istante.

«Il risultato fu precisamente quello che avevo sperato. Poiché sono io che ora vi racconto questa storia - poiché, come vedete, mi salvai, e poiché già sapete in che modo ci riuscissi e già potete immaginare tutto quello che ancora avrei da dire, andrò dritto alla conclusione. Poteva essere passata un'ora, più o meno, dal momento in cui avevo lasciato la nostra barca, quando essa, scesa a grande distanza sotto di me, compì in rapida successione tre o quattro giri velocissimi, pazzeschi, e

portandosi con sé il mio amato fratello, piombò a capofitto nel caos di spuma sottostante, di colpo e per sempre. Il barile cui ero legato scese poco oltre la metà della distanza tra il fondo dell'abisso e il punto in cui m'ero gettato fuori bordo, quando nell'aspetto del vortice si verificò un grande mutamento. L'inclinazione delle pareti del vasto imbuto si fece via via sempre meno ripida. Le rotazioni del gorgo divennero sempre meno violente. A poco a poco, scomparvero foschia e arcobaleno, e il fondo dell'abisso parve lentamente risalire. Il cielo era limpido, il vento era caduto, e la luna piena tramontava fulgida a ponente, quando mi trovai alla superficie dell'oceano, in vista delle coste delle Lofoden e sopra il punto in cui *prima era stato* il vortice del Moskoe-ström. Era il momento di stanca, ma per effetto dell'uragano il mare si gonfiava ancora in onde enormi, alte come montagne. Venni trascinato violentemente nel braccio di mare dello Ström, e in pochi minuti spinto lungo la costa nei terreni di pesca. Una barca mi raccolse, stremato dalla fatica e, ora che il pericolo era scomparso, reso muto dal ricordo dei suoi orrori. Quelli che mi issarono a bordo erano miei vecchi compagni e amici d'ogni giorno, ma non mi riconobbero più di quanto avrebbero riconosciuto un viaggiatore tornato dal mondo degli spiriti. I miei capelli, d'un nero corvino fino al giorno prima, erano bianchi come li vedete adesso. Dicono anche che l'espressione del mio volto era completamente cambiata. Raccontai loro la mia storia, non mi credettero. Ora la racconto a *voi*, e non posso aspettarmi che vi prestiate più fede di quanta ne abbiano prestata gli allegri pescatori delle Lofoden».

ELEONORA

Sub conservatione formae specificae salva anima.
Raimondo Lullo

Io discendo da una stirpe nota per vigore di fantasia e ardore di passione. Gli uomini mi hanno chiamato pazzo, ma ancora non è risolta la questione se la pazzia sia o meno l'intelligenza più elevata, se molto di ciò che v'è di splendido, se tutto ciò che è profondo non scaturisca da una malattia del pensiero, da umori della mente esaltata a spese del comune intelletto. Coloro che sognano ad occhi aperti sono consci di molte cose che sfuggono a chi sogna solo di notte. Nelle loro grigie visioni colgono frammenti d'eternità e destandosi fremono nell'intimo allo scoprire d'esser stati sulla soglia del gran segreto. A tratti, apprendono qualcosa della sapienza che ha per oggetto il bene, e qualcosa di più sulla pura conoscenza del male. Penetrano, benché senza timone o bussola, nel vasto oceano della «luce ineffabile» e una volta ancora, come gli avventurieri del geografo nubiano, *«agressi sunt Mare Tenebrarum quid in eo esset exploraturi»*.

Diremo dunque che io sono pazzo. Ammetto, almeno, che nella mia esistenza mentale vi sono due condizioni distinte: una di ragione lucida, irrefutabile, e relativa alla memoria di eventi che formano la prima parte della mia vita, e una d'ombra e di dubbio che appartiene al presente e al ricordo di quella che costituisce la seconda grande epoca della mia esistenza. Perciò quanto dirò di quel primo periodo, credetelo; e a quel che potrò narrare del tempo successivo prestate solo quel credito che sembri dovuto; o dubitatene affatto; o ancora, se non saprete dubitarne, siate come Edipo di fronte al suo enigma.

La donna che amai in gioventù e della quale ora, calmo e perfettamente lucido, scrivo questi ricordi era l'unica figlia dell'unica sorella di mia madre, da tempo scomparsa. Eleonora era il nome di mia cugina. Avevamo sempre vissuto insieme, sotto un sole tropicale, nella Valle dell'Erba Multicolore. Mai passo straniero giunse a quella valle, poiché essa giaceva lontano, fra alture gigantesche che strapiombavano tutt'intorno, escludendo la luce del sole dai suoi più soavi recessi. Non v'era, nelle vicinanze, sentiero battuto e per raggiungere la nostra felice dimora bisognava scostare a forza il fogliame di mille e mille alberi d'antiche foreste e calpestare a morte la splendente bellezza di milioni di fiori fragranti. E così fu che vivemmo soli, senza nulla sapere del mondo oltre la valle: io, mio cugina e sua madre.

Dalle fosche contrade di là delle montagne che formavano l'estremo, più alto confine del nostro circoscritto dominio defluiva un fiume angusto e profondo, più luminoso d'ogni altra cosa tranne gli occhi di Eleonora; e serpeggiando lento in molti meandri, spariva infine attraverso una gola ombrosa tra colli ancor più foschi di quelli da cui era scaturito. Noi lo chiamavamo «Fiume del Silenzio», perché pareva che tutto nel suo fluire invitasse a una quiete senza suono. Non un murmure si levava dal suo letto, e così dolcemente vagava nel suo corso che i ciottoli perlacei che amavamo guardare, giù in fondo al suo seno, non si muovevan per nulla, ma giacevano in immoto contento, ciascuno al suo posto di sempre, rifulgendo perenni.

Il margine del fiume, e dei molti abbaglianti ruscelli che per vie oblique vi confluivano, come pure gli spazi che dai margini si stendevano alle acque più profonde fino al letto sassoso, erano, al pari dell'intera superficie della valle, dal fiume alle montagne che le facevano cerchio, rivestiti di un soffice tappeto di erba tenera e verde, fitta e perfettamente uniforme, olezzante di vaniglia, ma talmente costellata di gialli ranuncoli, candide margherite, violette purpuree e asfodeli rossi come rubini, che in alti accenti la sua sovrana bellezza parlava ai nostri cuori dell'amore e della gloria di Dio.

E qua e là, in boschi sparsi per le distese d'erba, come in vergini terre di sogno, si levavano alberi fantastici, i cui tronchi alti e slanciati non si ergevano diritti ma s'inchinavano con grazia verso la luce che a mezzogiorno s'affacciava sul centro della valle. La loro corteccia si variegava d'alterni balenii d'ebano e d'argento ed era più liscia d'ogni cosa tranne le guance di Eleonora; così che, non fosse stato per il verde brillante delle enormi foglie che dalle cime si spandevano in lunghe linee tremule, scherzando con gli zefiri, si sarebbe potuto scambiarli per giganteschi serpenti di Siria nell'atto di rendere omaggio al loro Sovrano, il Sole.

La mano nella mano, quindici anni vagai per questa valle con Eleonora, prima che amore entrasse nei nostri cuori. Fu una sera, al volgere del terzo lustro della sua vita, e quarto della mia, che sedemmo abbracciati sotto gli alberi serpentini, guardando nelle acque del Fiume del Silenzio le nostre immagini che vi si rispecchiavano. Per il resto di quella dolce giornata non dicemmo parola; e anche all'indomani le nostre parole furono tremule e rare. Avevamo tratto da quell'onda il dio Eros, e ora sentivamo che egli aveva acceso dentro di noi le anime di fuoco dei nostri antenati. Le passioni che da secoli segnavano la nostra stirpe si scatenarono in folla insieme alle estatiche visioni per le quali essa era stata del pari famosa, e assieme spirarono una delirante felicità sulla Valle dell'Erba Multicolore. Ogni cosa si trasmutò. Strani fiori brillanti a forma di stelle si schiusero a un tratto su alberi ove mai in passato s'era visto alcun fiore. Le tinte del tappeto erboso si caricarono d'un verde più intenso; e quando, ad una ad una, appassirono le candide margherite, sbocciarono al loro posto, a decine, gli asfodeli rossi come rubini. E sul nostro cammino si destava la vita; poiché il lungo fenicottero, mai veduto fino allora, con tutti gli uccelli dalle cangianti, vivide piume, spiegava davanti a noi lo scarlatto delle sue ali. Pesci d'oro e d'argento popolavano il fiume, dal cui seno saliva, in graduale crescendo, un murmure che si mutava infine in una melodia dolce-suadente, più divina dell'arpa eolia, più soave d'ogni altra voce tranne quella di Eleonora. E ora, inoltre, una gran nube che avevamo a lungo osservato nelle regioni d'Espero, s'alzò fluttuando in una gloria di cremisi e d 'oro, e sostando quieta sopra di noi, s'abbassò di giorno in giorno sempre di più, finché i suoi orli posarono, sulle vette dei monti, mutando la loro foschia in splendore e rinchiudendoci per sempre, forse, in una magica prigione di grandiosità e di gloria.

La leggiadria di Eleonora era quella dei serafini; ma ella era una fanciulla semplice e innocente come la breve vita che aveva trascorsa tra i fiori. Nessun artificio mascherava il fervore del sentimento che le animava il cuore, e con me esaminò i suoi più segreti recessi mentre vagavamo insieme per la Valle dell'Erba Multicolore, e discorrevamo dei grandi mutamenti che negli ultimi tempi vi erano sopravvenuti.

Finalmente, avendo un giorno parlato tra le lacrime dell'ultimo, triste mutamento che doveva colpire l'umanità, da allora in poi si soffermò unicamente su questo tema doloroso, intessendolo in tutte le nostre conversazioni, come nelle canzoni del bardo di Shiraz si notano, più volte ricorrenti in ogni suggestiva variazione di fraseggio, le stesse immagini.

Aveva visto che il dito della Morte era sul suo petto, che al pari della effimera ella era stata fatta perfetta nella sua leggiadria solo per morire; ma i terrori della tomba stavano per lei solo in una considerazione che mi rivelò, una sera al crepuscolo, presso le rive del Fiume del Silenzio. Si struggeva al pensiero che io, dopo averle dato sepoltura nella Valle dell'Erba Multicolore, ne abbandonassi per sempre i recessi felici e donassi l'amore che ora era così appassionatamente suo a una qualche fanciulla del quotidiano mondo di fuori. E io subito mi gettai ai piedi di Eleonora, e feci voto a lei e al Cielo che mai mi sarei legato in matrimonio a figlia alcuna della Terra, mai avrei tradito la sua cara memoria, o la memoria del devoto affetto di cui m'aveva fatto dono. E invocai il Re Sovrano dell'Universo a testimone della pia solennità del mio voto. E la maledizione che da *Lui* e da lei, santa nell'Eliso, invocai qualora fossi venuto meno a quella promessa comportava un castigo di così immenso orrore che non posso lasciarne qui testimonianza scritta. E gli occhi luminosi di Eleonora si fecero più luminosi alle mie parole; e sospirò come se un peso mortale le fosse levato dal petto; e tremò e pianse amaramente; ma accettò il voto (che altro era se non una bambina?), ed esso le rese dolce il letto di morte. E di lì a non molti giorni, prima di partirsene in pace, mi disse che a causa di quanto avevo fatto per confortare il suo spirito, in quello spirito avrebbe vegliato su di me dopo avermi lasciato e, se ciò le fosse stato concesso, visibilmente sarebbe tornata a me nelle veglie notturne; ma, se ciò non era in potere delle anime del Paradiso, mi avrebbe almeno dato frequenti segni della sua presenza, sospirando su me nei venti della sera o empiendo l'aria che respiravo dei profumi esalanti dagli incensieri degli angeli. E con queste parole sulle labbra, rese a Dio la sua vita innocente, ponendo fine alla prima epoca della mia vita.

Fin qui ho fedelmente narrato. Ma varcando la barriera che la morte della mia diletta forma nel sentiero del Tempo, e passando alla seconda epoca della mia esistenza, sento che un'ombra mi s'addensa nella mente e nutro qualche dubbio sulla completa attendibilità della mia testimonianza. Ma proseguiamo. Gli anni si trascinavano grevi, e ancora dimoravo nella Valle dell'Erba Multicolore; ma un secondo mutamento era sopravvenuto in tutte le cose. I fiori a forma di stelle si ritrassero entro i tronchi degli alberi e non ricomparvero più. Il verde del tappeto erboso si stinse; e ad uno ad uno gli asfodeli rossi come rubini appassirono e al loro posto spuntarono, a decine, viole simili ad occhi scuri, che si torcevano inquiete ed eran gravide di perpetue rugiade. E sul nostro cammino si spense la vita, poiché il lungo fenicottero non spiegò più davanti a noi lo scarlatto delle sue ali, ma triste s'involò dalla valle alle colline con tutti gli uccelli dalle cangianti, vivide piume che insieme a lui erano giunti. E i pesci d'oro e d'argento guizzarono giù per la gola che nella parte più bassa formava il confine del nostro dominio e non allietarono più il dolce fiume, e la melodia dolce-suadente, che era stata più soave dell'arpa eolia mossa dal vento e più divina d'ogni altra cosa tranne la voce di Eleonora, smorì a poco a poco in murmuri sempre più sommessi sinché infine il fiume non ritornò alla solennità del suo assoluto, originario silenzio. E poi, da ultimo, la gran nube si alzò e, abbandonando le vette dei monti all'antica foschia, ricadde nelle regioni d'Espero, e privò la Valle dell'Erba Multicolore di tutta la pompa dei suoi aurei molteplici splendori.

Eppure le promesse di Eleonora non furono dimenticate; poiché udivo il suono degli oscillanti incensieri degli angeli; e ondate di sacri profumi fluttuavano perenni sulla valle; e nelle ore solitarie, quando più greve mi batteva il cuore, i venti che mi lambivano la fronte giungevano a me carichi di sommessi sospiri; e mormorii indistinti spesso empivano l'aria notturna; e una volta - oh, ma solo una volta! - fui destato da un sonno come sonno di morte dal bacio di labbra spirituali.

Ma anche così il vuoto entro il mio cuore non riusciva a colmarsi. Anelavo all'amore che in passato l'aveva riempito fino a traboccarne. Infine la valle mi oppresse per il ricordo di Eleonora, e la lasciai per sempre per le vanità e i turbolenti trionfi del mondo.

Mi trovavo in una città straniera, dove tutto avrebbe potuto giovare a cancellare dalla memoria i dolci sogni così a lungo sognati nella Valle dell'Erba Multicolore. La pompa e il fasto di una corte maestosa e il folle clangore delle armi e la radiosa leggiadria delle donne stordivano e inebriavano la mia mente. Ma finora il mio animo aveva tenuto fede ai suoi voti, e nelle silenti ore notturne coglievo ancora i segni della presenza di Eleonora. D'un tratto, questi segni cessarono; e il mondo s'oscurò ai miei occhi, e rimasi sgomento ai pensieri brucianti che mi possedevano, alle

terribili tentazioni che mi assalivano: poiché da una terra lontana, remota e sconosciuta, venne alla gaia corte del re che servivo una fanciulla alla cui bellezza tutto il mio cuore infedele subito cedette, ai cui piedi mi prostrai senza lotta, nella più ardente, nella più abietta schiavitù d'amore. E che cos'era infatti la mia passione per la giovinetta della valle in confronto al fervore, al delirio e all'esaltante estasi di adorazione con cui riversavo in lacrime tutta la mia anima ai piedi dell'eterea Ermengarda? Oh, luminosa era la serafica Ermengarda! e in questa certezza non v'era posto per nessun'altra. Oh, divina era l'angelica Ermengarda! e guardando nel profondo dei suoi occhi rammemoranti pensavo soltanto ad essi: e *a lei*.

Mi sposai; e non temetti la maledizione che avevo invocato; e la sua amarezza non mi fu inflitta. E una volta ancora, ma solo una volta nel silenzio notturno, mi giunsero attraverso la grata della mia finestra i sospiri sommessi che mi avevano abbandonato; e si modellarono in voce soave e familiare, che diceva:

«Dormi in pace! perché lo Spirito dell'Amore regna ed impera, e stringendo al tuo cuore appassionato colei che è Ermengarda, tu sei sciolto, per ragioni che ti saranno rivelate in Cielo, dai tuoi voti a Eleonora».

IL RITRATTO OVALE

Il castello di cui il mio valletto aveva osato forzare l'ingresso pur di non permettere che, gravemente ferito com'ero, io passassi la notte all'aperto, era uno di quegli edifici, tetri e grandiosi insieme, che da gran tempo ergono la loro aggrondata mole frammezzo agli Appennini, non meno nella realtà che nei fantastici scenari di Mrs. Radcliffe. Stando ad ogni apparenza, era stato abbandonato temporaneamente e da non molto. Noi ci insediammo in una delle stanze più piccole e meno sontuosamente arredate, sita in una torretta fuori mano. Gli addobbi erano di pregevole fattura, ma logori e segnati dall'usura del tempo. Alle pareti tappezzate di arazzi erano appesi trofei e panoplie d'ogni genere e forma, nonché un'infinità di originalissimi quadri moderni dalle ricche cornici dorate di stile arabesco. Questi quadri, che rivestivano non solo le superfici principali dei muri, ma le innumerevoli nicchie imposte dalla bizzarra architettura del castello - questi quadri, dicevo, avevano destato in me un profondo interesse, determinato forse dal mio incipiente delirio; cosicché ordinai a Pedro di chiudere le massicce imposte della stanza (infatti era già notte), di accendere i bracci di un alto candelabro posto a capo del mio letto e di scostare, aprendole quanto più poteva, le frangiate cortine di velluto nero che lo avvolgevano. Volevo che così fosse fatto perché, se non potevo abbandonarmi al sonno, desideravo almeno dedicarmi all'alternata contemplazione dei quadri e alla lettura di un volumetto trovato sopra il guanciale, che, a quanto sembrava, dei quadri offriva e la critica e la descrizione.

A lungo, a lungo lessi - e religiosamente, devotamente contemplai; le ore volarono rapide e gloriose, e giunse la profonda mezzanotte. La posizione del candelabro mi disturbava, e stendendo la mano con difficoltà per non destare il mio valletto assopito, lo collocai in modo che i raggi cadessero in pieno sul libro.

Ma quest'atto produsse un effetto assolutamente imprevisto. I raggi delle numerose candele (poiché ve n'erano molte) penetrarono in una nicchia che una delle colonne del letto aveva fino a quel momento tenuto nell'ombra più fitta. Scorsi così nella vivida luce un quadro che prima m'era affatto sfuggito. Era il ritratto di una fanciulla, tenera eppur rigogliosa, quasi donna ormai. Diedi al quadro un'occhiata frettolosa, e poi chiusi gli occhi. Perché lo facessi, neppure io, dapprima, riuscii a comprenderlo. Ma mentre le mie palpebre restavano chiuse, analizzai rapidamente la ragione per cui le tenessi serrate a quel modo. Era stato un moto impulsivo per guadagnar tempo e pensare: per accertarmi che la vista non mi avesse ingannato; per acquietare la mia immaginazione, prima di volgere un altro sguardo, più calmo e sicuro. Di lì a pochi momenti ripresi a fissare il quadro.

Che ora vedessi giusto non potevo né volevo dubitare; poiché il primo bagliore delle candele su quella tela pareva aver dissipato il sognante stupore da cui i miei sensi erano posseduti, riportandomi di colpo alla lucidità del reale.

Il ritratto, l'ho detto, era quello di una fanciulla. Solo la testa e le spalle, eseguite, per usare la denominazione tecnica, alla maniera di «vignette» molto simile allo stile delle teste predilette da Sully. Le braccia, il seno, fin le punte dei capelli irraggianti si fondevano impercettibilmente con l'ombra vaga ma densa che faceva da sfondo. La cornice era ovale, riccamente dorata e filigranata alla moresca. Come opera d'arte, nulla poteva essere più ammirevole del dipinto in quanto tale. Ma non era pensabile che a destare in me un'impressione così subitanea e violenta fosse stato l'alto livello dell'esecuzione o l'immortale bellezza del viso. E ancor meno era ammissibile che la mia immaginazione, strappata dal dormiveglia, avesse scambiato la testa per quella di una persona viva. M'avvidi subito che le peculiarità del disegno, della tecnica pittorica e della cornice non potevano non dissipare immediatamente tale idea, impedendomi di indulgervi sia pure per un istante. Riflettendo intensamente su questi punti, rimasi per forse un'ora un po' seduto, un po' sdraiato, con gli occhi inchiodati sul ritratto. Infine, scoperto il vero segreto del suo effetto, mi abbandonai supino sul letto. Avevo scoperto che l'arcana magia del dipinto stava nell'espressione così vivida, così perfettamente conforme alla vita stessa che mi lasciò dapprima sbalordito e infine confuso, soggiogato, sgomento. Con profondo, reverente timore, rimisi il candelabro nella primitiva posizione. Sottratta così alla vista la causa del mio intenso turbamento, cercai ansiosamente il volume che trattava dei dipinti e della loro storia. Apertolo al numero che designava il ritratto ovale, lessi le vaghe e strane parole che seguono:

«Era una giovinetta di rara beltà, non meno leggiadra che colma di gaiezza. E funesta fu l'ora quando ella vide, e amò, e sposò il pittore. Era costui uomo dominato da un'unica passione, studioso, austero, e che nella sua Arte già aveva una sposa; ed ella era fanciulla di più che rara beltà, non meno leggiadra che colma di gaiezza; tutta luce e sorrisi, e giocosa come un giovane cerbiatto: piena d'amore e di tenerezza per tutte le cose, odiava solo l'Arte che le era rivale; temeva solo la tavolozza e i pennelli e gli altri fastidiosi strumenti che la privavano del volto dell'amato. Fu dunque cosa terribile per questa dama sentir parlare il pittore del suo desiderio di ritrarre la giovane moglie. Ma ella era umile e obbediente, e docilmente, per molte settimane, sedette nella buia sala della torre, dove solo dall'alto la luce filtrava sulla pallida tela. Ma il pittore si gloriava dell'opera sua che procedeva ora dopo ora, giorno dopo giorno. Ed era uomo di passioni, stravagante, forastico, perduto in un suo fantasticare; così che non volle vedere che la luce spettrale che cadeva in quella torre solitaria inaridiva salute ed animo della sua sposa, la quale andava illanguidendo in modo visibile a tutti, tranne che a lui. Ma ella sorrideva sempre, sempre: senza lamentarsi, perché vedeva che il pittore (di cui grande era la fama) traeva da quel suo impegno un piacere fervido e ardente, e giorno e notte lavorava per ritrarre colei che tanto l'amava, e che tuttavia di giorno in giorno diveniva più languida ed estenuata. E, in verità, alcuni che avevano visto il ritratto parlavano sommessamente della sua somiglianza come di meraviglia grande, prova non meno dell'arte del pittore che del suo profondo amore per colei che così mirabilmente andava dipingendo. Ma alla fine, avvicinandosi l'opera al suo compimento, a nessuno fu più concesso di accedere alla torretta; poiché il pittore, invasato dall'ardore della sua creazione, di rado alzava gli occhi dalla tela, fosse anche per guardare il volto della sposa. E non *voleva* vedere che i colori che stendeva sulla tela erano tratti dalle guance di colei che gli sedeva accanto. E quando molte settimane furono trascorse e pochissimo restava da fare ancora - solo una pennellata sulla bocca e un tocco di colore all'occhio, lo spirito di lei guizzò ancora come la fiamma entro il becco di una lampada. E la pennellata fu data, e fu applicato il tocco di colore; e, per un attimo, il pittore ristette rapito davanti all'opera che aveva portato a termine; ma un attimo dopo, mentre ancora la contemplava, tremò e impallidì e inorridito, esclamando: "Questa è proprio la *Vita*!" bruscamente si volse a guardare l'amata: *Ella era morta!*».

LA MASCHERATA DELLA MORTE ROSSA

Da gran tempo la «Morte Rossa» devastava la regione. Mai pestilenza era stata tanto fatale, o tanto atroce. Il sangue era il suo Avatar e il suo sigillo: il rosso del sangue, il suo orrore. Dolori acuti, poi subita vertigine, poi sangue e sangue che essudava dai pori, e la dissoluzione finale. Le chiazze scarlatte sul corpo e specialmente sul volto della vittima erano il bando letale che la escludevano dall'aiuto e dalla pietà dei suoi simili. Il tutto - l'insorgere, l'aggravarsi e il concludersi del morbo - era affare di mezz'ora.

Ma il principe Prospero era felice e intrepido e sagace. Quando i suoi domini furono a metà spopolati, egli convocò alla sua presenza un migliaio di amici sani e spensierati, scelti fra i cavalieri e le dame della sua corte, e con loro si ritrasse nell'assoluto isolamento di una delle sue abbazie fortificate. Era questa una costruzione vasta e magnifica, creazione del gusto del principe, eccentrico e tuttavia grandioso. La cingevano mura forti, altissime. Queste mura avevano porte di ferro. I cortigiani, una volta entrati, portarono fucine e magli e saldarono i catenacci. Erano decisi a non lasciare via d'entrata o d'uscita ai súbiti impulsi della disperazione, o alle frenesie di chi era all'interno. L'abbazia era ampiamente approvvigionata. Con tali precauzioni i cortigiani potevano sfidare il contagio. Il mondo esterno se la cavasse come poteva. Intanto era follia angustiarsi o pensare. Il principe aveva provveduto a tutti gli strumenti del piacere. Vi erano buffoni, vi erano improvvisatori, e danzatori, e musici; vi era la Bellezza, e vino. Vi era tutto questo, lì dentro, e la sicurezza. Fuori, la «Morte Rossa».

Fu verso la fine del quinto o sesto mese di tale isolamento, mentre fuori la pestilenza infuriava come non mai, che il principe Prospero intrattenne i suoi mille amici con un ballo mascherato di inusitata magnificenza.

Fu una scena voluttuosa, quella mascherata. Ma in primo luogo lasciate che io vi descriva le stanze in cui ebbe luogo. Erano sette: un appartamento imperiale. In molti palazzi, quando i battenti delle porte, schiudendosi, si accostano su entrambi i lati fin quasi alle pareti, formano una prospettiva lunga e rettilinea di modo che lo sguardo vi penetra sino in fondo senza impedimento. Qui il caso era assai diverso, come ben poteva immaginarsi, visto l'amore del duca per il bizzarro. Le stanze erano disposte in modo irregolare, sì che la vista ne abbracciava poco più di una per volta. Ogni venti o trenta yarde c'era una brusca svolta, e a ogni svolta un nuovo effetto. A destra e a sinistra, nel mezzo di ciascun muro, una finestra gotica, alta e stretta, dava su un corridoio chiuso che seguiva i meandri dell'appartamento. Queste finestre erano di vetro colorato, e il colore variava intonandosi alla tinta prevalente nelle decorazioni della stanza su cui ogni finestra si apriva. Quella dell'estremità orientale, ad esempio, era tappezzata in azzurro, e le finestre erano di un vivido azzurro. La seconda sala aveva ornamenti e tappezzerie purpuree, e purpurei vi erano i vetri. La terza era tutta verde, e così le finestre. La quarta era arredata e illuminata in arancione - la quinta in bianco - la sesta in viola. La settima sala era tutta rivestita, sul soffitto e le pareti, di tappezzerie di nero velluto, che ricadevano in pesanti pieghe su di un tappeto del medesimo tessuto e colore. Ma in questo solo ambiente il colore delle vetrate non corrispondeva alle decorazioni. Qui i vetri erano scarlatti, d'un cupo rosso sangue. Ora, nelle altre sale, pur nella profusione di aurei ornamenti sparsi qua e là sul pavimento o pendenti dal soffitto, non v'erano né lampadari né candelabri. Non v'era, in tutta quella fuga di stanze, luce di sorta che emanasse da lampade o candele. Ma nei corridoi che lungo esse si svolgevano, di fronte a ciascuna finestra, un pesante tripode reggeva un braciere avvampato di fuoco che proiettava i suoi raggi attraverso il vetro colorato, così inondando la stanza d'una luce abbagliante. E in tal modo si generava una moltitudine di immagini fantastiche e cangianti. Ma nella stanza occidentale o nera l'effetto del riverbero infuocato che attraverso i vetri sanguigni andava a inondare i neri drappeggi era quanto mai sinistro, e dava un'aria così stranita ai volti di quanti vi entravano, che ben pochi tra gli ospiti avevano l'ardire di varcarne la soglia.

Era appunto in questa sala che, accostato al muro occidentale, si levava un gigantesco orologio d'ebano. Il suo pendolo oscillava con un clangore sordo, greve, monotono; e quando la lancetta dei minuti aveva fatto il giro del quadrante e l'ora stava per battere, dai polmoni di bronzo usciva un suono che era chiaro e forte e fondo e indicibilmente musicale, ma di timbro talmente

singolare, di tale enfasi che, allo scoccare dell'ora, i musici dell'orchestra erano costretti a interrompere per un istante i loro accordi per ascoltare quel suono; e così i ballerini dovevano per forza arrestare le loro evoluzioni; e in tutta la gaia brigata v'era un breve sconcerto; e, mentre ancora risuonavano i rintocchi del pendolo, si notava che i più sfrenati impallidivano, e i più anziani e posati si passavano la mano sulla fronte come in confusa fantasticheria o meditazione. Ma quando gli echi s'eran spenti del tutto, subito un lieve riso scorreva per la compagnia; i musici si guardavano e sorridevano come del loro nervosismo e follia; e sussurrando si giuravano che il prossimo rintocco non avrebbe suscitato in loro analoghe emozioni; e poi, trascorsi sessanta minuti (che abbracciano tremilaseicento secondi del Tempo che vola), giungeva un altro rintocco e con esso tornavano lo stesso sconcerto e il tremore e le assorte fantasticherie di prima.

Ma, nonostante tutte queste cose, era una festa gaia e fastosa. I gusti del duca erano peculiari. Aveva occhio per i colori e gli effetti. Disdegnava gli ornamenti imposti dalla moda. I suoi progetti erano arditi e stravaganti, e le sue invenzioni splendevano di barbarico fasto. Taluni l'avrebbero giudicato pazzo. I suoi cortigiani sentivano che non lo era. Bisognava ascoltarlo e vederlo e toccarlo per essere certi che non lo era.

In occasione di questa grande *fête*, aveva personalmente ordinato gran parte degli arredi delle sette stanze, ed era stato il suo gusto intransigente a imporre un certo stile ai costumi per il ballo in maschera. Certo, erano grotteschi. Scintillanti, abbaglianti, un che di estroso e fantastico: molto di quel che poi si sarebbe visto nell'*Ernani*. V'erano figure arabesche, sagome incongrue e incongruamente adorne. V'erano fantasie deliranti come ne potrebbe creare un pazzo. E molta bellezza, e brio, e bizzarria, e terrore anche, e non poco di ciò che avrebbe potuto suscitare disgusto. E invero qua e là per le sette stanze incedeva una folla di sogni. E questi, i sogni, s'attorcevano e si distorcevano colorandosi del colore delle stanze, così che la sfrenata musica dell'orchestra sembrava l'eco dei loro passi. Ma ecco, rintocca il pendolo d'ebano che sta nella sala di velluto. E per un istante tutto è immobile, tutto tace, eccetto la voce dell'orologio. I sogni s'arrestano immoti, raggelati. Ma gli echi del rintocco si spengono - non sono durati che un attimo - e un riso lieve, a metà soffocato, li segue mentre s'allontanano. E la musica irrompe di nuovo, e i sogni rivivono e s'attorcono e si distorcono più scatenati che mai, colorandosi delle variopinte finestre attraverso le quali i tripodi irraggiano la loro luce. Ma in quella delle sette stanze che sta più a occidente, nessuna delle maschere osa adesso avventurarsi: poiché avanza la notte e si consuma; e là, attraverso le vetrate color sangue, filtra una luce più rossa; e il nero dei luttuosi drappeggi incute sgomento; e a chi posi il piede sul luttuoso tappeto, dal vicino orologio d'ebano giunge un rintocco attutito, più solennemente eloquente di quello che colpisce l'orecchio di quanti folleggiano nel più remoto tripudio delle altre sale.

Ma queste altre sale erano fittamente gremite, e vi pulsava febbrile il cuore della vita. E la festa seguitò a turbinare, sinché alla fine l'orologio prese a battere la mezzanotte. E allora, come ho detto, la musica cessò; e s'interruppero le evoluzioni dei ballerini; e, come prima, tutte le cose s'arrestarono in perturbata quiete. Ma ora erano dodici i rintocchi che la pendola doveva suonare. E così accadde, forse, che col tempo più lungo, più gravosi pensieri si insinuassero nelle meditazioni di quanti tra i gaudenti erano più pensosi. E così, forse, accadde anche che, prima che gli ultimi echi dell'ultimo rintocco affondassero nel silenzio, molti, in mezzo alla folla, avessero modo di notare la presenza di una figura mascherata che prima non aveva attratto l'attenzione di nessuno. E, propagatasi a bisbigli la notizia di questa nuova presenza, si levò infine dall'intera brigata un ronzio, un mormorio, che esprimeva disapprovazione e sorpresa, e poi terrore, orrore, e disgusto.

In un convegno di fantasmi qual è quello che ho descritto, si può ben supporre che solo un'apparizione assolutamente straordinaria avrebbe potuto suscitare tale sensazione. In verità, la licenza carnevalesca di quella notte era pressoché illimitata; ma la maschera in questione era andata, in fatto di stravaganza, al di là di ogni limite, oltrepassando anche i confini del pur vago decoro del principe. Vi sono corde anche nei cuori più sfrenati che non si possono toccare senza emozione. Anche per quanti sono affatto perduti, per quanti vedono nella vita e nella morte una burla e null'altro, vi sono cose delle quali non ci si può burlare. L'intera compagnia, infatti, sembrava allora

avvertire nel costume e nel portamento dell'intruso la più completa mancanza di spirito o di decoro. La figura era alta, allampanata, avvolta da capo a piedi in un sepolcrale sudario. La maschera che nascondeva il volto imitava così perfettamente le sembianze di un cadavere irrigidito, che l'esame più attento a fatica avrebbe scoperto l'inganno. Eppure tutto questo avrebbe potuto essere tollerato, se non approvato, da quei folli sfrenati lì attorno. Ma l'individuo mascherato si era spinto tanto oltre da assumere l'aspetto stesso della Morte Rossa. Il suo costume era imbrattato di *sangue* e la sua ampia fronte, e tutti i tratti del viso erano spruzzati di quell'orrore scarlatto.

Quando gli occhi del principe Prospero caddero sull'immagine spettrale (che con lento e solenne incedere, come per meglio sostenere la sua parte, muoveva avanti e indietro, avanti e indietro in mezzo ai ballerini), sulle prime lo si vide sconvolto da un gran brivido di terrore o disgusto; ma subito la fronte gli si arrossò di collera.

«Chi osa?», domandò roco al cortigiani che gli stavano accanto, «chi osa insultarci con questa beffa blasfema? Prendetelo e toglietegli la maschera, affinché possiamo sapere chi faremo impiccare sugli spalti al levar del sole».

Nella sala orientale, la sala azzurra, stava il principe Prospero quando pronunciò queste parole. E le parole risuonarono alte e chiare in tutte le sette stanze, perché il principe era audace e vigoroso, e a un cenno della sua mano la musica s'era taciuta.

Nella sala azzurra stava il principe, e un gruppo di pallidi cortigiani era al suo fianco. Dapprima, mentre egli parlava, vi fu nel gruppo un lieve movimento in avanti, in direzione dell'intruso, che in quel momento era poco distante e ora, con passo deciso e maestoso, si avvicinò ancor più a colui che aveva parlato. Ma il terrore senza nome che l'audacia dissennata di quella maschera aveva ispirato a tutti i presenti fece sì che nessuno allungasse la mano per afferrarlo; così che, senza incontrare alcun ostacolo, egli passò vicinissimo alla persona del principe; e, mentre la folla, come obbedendo a un unico impulso, si ritraeva dal centro delle sale verso le pareti, procedette senza arrestarsi, con lo stesso passo misurato e solenne che lo aveva contraddistinto fin dall'inizio, dalla sala azzurra alla sala purpurea, dalla purpurea alla verde, dalla verde all'arancione, da questa ancora alla bianca, e di lì infine alla sala viola, prima che si facesse un gesto deciso per arrestarlo. Fu allora però che il principe Prospero, folle di rabbia e di vergogna per la propria momentanea codardia, si precipitò attraverso le sei stanze; ma nessuno lo seguiva, perché tutti erano preda di un terrore mortale. Brandiva un pugnale sguainato, e con rapido impeto era giunto a tre-quattro piedi di distanza dalla figura che continuava a retrocedere, quando essa, giunta in fondo alla sala dei velluti, d'un tratto si voltò ad affrontare l'inseguitore. Alto si levò un grido, e scintillando il pugnale cadde sul funereo tappeto, dove un attimo dopo cadde il principe Prospero prostrato nella morte. Allora, col coraggio furibondo della disperazione, la folla carnevalesca subito si riversò nella sala nera e, afferrata l'alta figura mascherata che immobile si ergeva all'ombra del pendolo d'ebano, si sentì soffocare da inesprimibile orrore, scoprendo le funebri bende e la maschera cadaverica, ora maneggiate con brutale irruenza, vuote di ogni forma tangibile.

Si riconobbe allora la presenza della Morte Rossa. Era venuta come un ladro nella notte. E ad uno ad uno caddero gli ospiti festosi nelle sale insanguinate della loro festa, e ciascuno morì nella disperata positura della sua caduta. E la vita del pendolo d'ebano si spense con la vita dell'ultimo di quegli esseri gioiosi. E le fiamme dei tripodi si estinsero. E le Tenebre e il Disfacimento e la Morte Rossa ebbero illimitato dominio sopra tutte le cose.

IL CUORE RIVELATORE

Sul serio! Io sono nervoso, molto nervoso, e lo sono sempre stato. Ma perché pretendete che io sia pazzo? La malattia - è vero - ha resi più penetranti i miei sensi, ma non li ha logorati, non li ha distrutti! Io avevo, finissimo, il senso dell'udito e ho intese tutte le voci del cielo e della terra. E molte anche dell'Inferno. Come potrei esser pazzo, allora? State dunque attenti e notate con quanta assennatezza e, soprattutto, con quanta calma io posso narrarvi tutt'intero il fatto.

È impossibile stabilire in che modo quell'idea m'attraversò il cervello la prima volta. Io so solo che, una volta concepita, essa mi ossessionò giorno e notte. Un motivo preciso non c'era. La passione, ad esempio, non vi aveva per nulla la sua parte. lo amavo quel buon vecchio. Egli non mi aveva mai fatto alcun male. Non mi aveva mai offeso. Io non desideravo il suo oro. Immagino che fosse il suo occhio! Sì, era quello senz'altro! Uno dei suoi occhi era simile a quello d'un avvoltoio... un occhio d'un pallido azzurro, come velato da una membrana. Quando esso cadeva su di me a guardarmi, il sangue mi s'agghiacciava nelle vene... e a poco a poco, lentamente, io m'ebbi fitto in capo quel pensiero di togliergli la vita e di sbarazzarmi così, per sempre, di quel suo terribile occhio.

Il problema era tutto qui. Voi credete che io sia pazzo. E i pazzi non sanno davvero quel che fanno. Avreste, invece, dovuto vedermi. E vedere ancora con quanta assennatezza mi posi al lavoro, con quanta circospezione, con quale alta sapienza di commediante e, infine, con quale preveggenza! Non ebbi mai ad esser tanto gentile col vecchio come durante tutta la settimana innanzi il suo assassinio. Ogni sera, verso la mezzanotte, io giravo la maniglia della sua porta e aprivo - ma piano, piano - un impercettibile spiraglio, e poi ancora... ancora... fintanto che non avevo aperto abbastanza da far entrare la mia testa, tutta, al di là della porta. Facevo passare, allora, una lanterna cieca, la quale era perfettamente chiusa. Perfettamente chiusa, dico, tanto che non ne filtrava un solo raggio di luce. Era allora il momento di affacciare la testa. A vedere con quanta destrezza compivo quell'operazione, voi avreste indubitabilmente riso. Io muovevo la mia testa, infatti, con una estrema lentezza. Estrema, dico, acciocché il sonno del vecchio non potesse in nulla venir turbato. Trascorreva, al certo, un'ora intera perché potessi passarla tutta, e puntarla innanzi quel tanto che sarebbe stato sufficiente perché potessi vedere il vecchio coricato nel suo letto. Un pazzo - dite! - sarebb'egli stato tanto prudente? E come io avevo cacciata tutt'intera la testa nella stanza, allora cominciavo - ma con cautela, con infinita cautela - cominciavo a schiudere la lanterna, ma lentamente, veh! con esasperante lentezza, perché la sua cerniera cigolava. Ed io la schiudevo quel tanto che era sufficiente a lasciar cadere un solo e impercettibile raggio di luce - un filo - su quell'occhio da avvoltoio: e per sette volte, per sette lunghissime notti, a mezzanotte in punto, tornai dal vecchio, e sempre trovai ben chiuso quel suo occhio, per modo che mi fu impossibile, non che compiere, iniziare soltanto l'opera che m'ero proposto, giacché non era quel buon vecchio a eccitar la mia ira, ma quel suo orribile, malefico occhio. E quando aggiornava, tutte le mattine, entravo spavaldo nella sua stanza e mi rivolgevo, senza veruno scrupolo, e lo chiamavo col suo nome, affettando la massima cordialità, e non mancavo mai di chiedergli come avesse trascorsa la sua notte. Ma dunque, non siete persuasi? Egli avrebbe dovuto esser provveduto d'una sottilissima penetrazione, perché potesse sospettare che ogni notte, a mezzanotte, io ero là, da lui, e guardavo, guardavo il suo sonno.

L'ottava notte, se possibile, andai ancor più cauto che per l'innanzi, nello schiudere la sua porta. La lancetta più piccola d'un orologio si sposta più veloce, nel suo giro, di quanto non facesse, allora, la mia mano, ed io, nel mentre che operavo, *maravigliavo* della mia stessa sagacia, e a malapena sapevo contenere le sensazioni che il mio trionfo m'accendeva in petto. Pensate, dunque, e cercate di vedermi, mentre ero là e schiudevo la porta, d'un millimetro appresso all'altro, e il vecchio - lui! - non nutriva alcun sospetto, nonché delle mie azioni, dei segreti pensieri che abitavano, in folla, l'animo mio. A quell'idea non potei far di meno che lasciarmi sfuggire un riso sommesso. Ed egli - forse - udì, poiché si rivoltò, all'improvviso, nel suo letto, come se stesse per ridestarsi. Voi pensate ch'io, allora, fui per ritrarmi, vero? No certo. La tenebra che regnava nella stanza era fitta e profonda, poiché, timoroso dei ladri notturni, il vecchio chiudeva le impannate con una cura estrema, così ch'io avevo la certezza ch'egli non avrebbe potuto distinguere il varco che aprivo. E continuai ad aprire e ad allargarlo, e ancora... e ancora...

Avevo affacciata la testa ed ero sul punto di schiudere la lanterna, allorché il mio pollice ebbe a scivolare sul metallo della serratura, e il vecchio si drizzò sul letto. E strillò:

«Chi va là?».

Io rimasi immobile, assolutamente immobile, e trattenni il respiro. Non mossi un muscolo durante un'ora e per tutto quel tempo non intesi il vecchio far l'atto di coricarsi nuovamente. Egli era sempre seduto sul suo letto. E ascoltava. Egli ascoltava come avevo ascoltato io, e notti e notti, il rodio dei tarli tra parete e parete.

Un gemito sommesso mi raggiunse improvviso l'orecchio, ed era il gemito d'uno spavento mortale. Esso non testimoniava né il dolore, né la pena, ma era il suono sordo e soffocato che s'innalza dal profondo di un'anima sopraffatta dal terrore. Io conoscevo quel suono, lo conoscevo bene. Per notti e notti, a mezzanotte, nel mentre che il mondo intero era immerso nel sonno, esso era sgorgato dal mio petto e aveva ridesti, colla sua eco agghiacciante, i terrori che m'opprimevano. Ripeto che io lo conoscevo bene. Sapevo ciò che in quel punto sentiva il povero e buon vecchio, e per quanto fossi posseduto, allora, da un estremo desiderio di ridere, non potei far di meno ch'esserne mosso a pietà. Sapevo ch'egli era restato desto fin dal momento in cui avevo udito il primo, lieve rumore. Egli s'era rivoltolato nel letto, allora, e nel frattempo i suoi spaventi erano andati man mano aumentando. Aveva tentato di persuadersi che non v'era, per essi, alcun motivo, ma non vi era riuscito. Egli aveva detto tra sé: non è nulla di nulla; è il vento che soffia nel camino, è un sorcio che ha attraversato di furia l'impiantito, è soltanto un grillo, che ha emesso il suo piccolo strido. E s'era sforzato d'infondersi coraggio mediante siffatte ipotesi ma le aveva trovate tutte vane. *Tutte vane,* poiché la Morte veniente gli era passata dinanzi con la sua grande ombra nera, e in quella lo aveva avviluppato. Ed era soltanto il funereo influsso di quell'ombra invisibile che gli faceva *sentire* - anche se egli non vedeva nulla e nulla udiva - la presenza della mia testa, in quella sua camera.

Come io ebbi atteso a lungo e inutilmente ch'egli si coricasse di nuovo, mi risolvetti, infine, a schiudere un po' quel mio lume, ma tanto poco ch'era quasi un nulla. E lo feci di furto, in modo tale che voi non sapreste nemmeno immaginarlo, e non solo, un unico pallido raggio, un sottil filo di ragno, uscì dalla fessura e andò a cadere, diritto, sull'occhio d'avvoltoio.

Ed era aperto, era spalancato; e mi bastò appena guardarlo un solo istante ch'io ero già pervenuto al colmo dell'ira. Lo vidi perfettamente, lo vidi, quell'azzurro opaco, ricoperto della schifosa membrana che m'agghiacciava il midollo nelle ossa, lo vidi e null'altro vidi all'infuori di esso dacché l'istinto aveva diretto l'unico sottil raggio del mio lume là, in quel punto dannato.

Non v'ho già detto che la pazzia di cui mi accusate altro non è se non iperacutezza dei miei sensi? Ebbene, un rumor sordo e soffocato e intermittente mi giunse, in quel punto, all'orecchio, ed esso era simile a quello che produrrebbe un orologio che sia stato avvoltolato nella bambagia. Ed io riconobbi *quel* rumore. Esso scaturiva dal cuore del vecchio, e avvenne che eccitasse la mia furia, al modo stesso che il rullo del tamburo esaspera il coraggio del soldato.

E nondimeno io seppi contenermi e non mi mossi, e rimasi immobile, e non osavo quasi respirare, e badavo soltanto a tener ben fermo quell'unico raggio del mio lume, diritto, sull'occhio d'avvoltoio. E nel contempo la marcia infernale del suo cuore scandiva più forti i suoi colpi, sempre più forti, diveniva precipitosa e alzava il tono, il timbro, lo alzava, lo alzava! Il terrore del vecchio *doveva* essere estremo! E il battito del suo cuore diveniva più forte di minuto in minuto... Ma mi seguite, dunque, con attenzione? Vi ho detto ch'ero nervoso, terribilmente nervoso - e lo ero, difatto - ma quel rumore, nel silenzio notturno, nel pauroso silenzio notturno di quella vecchia casa, colmò l'animo mio d'un insoffribile terrore. E mi contenni - certo! - mi contenni ancora per qualche istante, e non mi mossi dal mio posto. Ma quel battito si faceva più forte, sempre più forte. Pareva che quel cuore stesse per iscoppiare. E così fui posseduto da nuova angoscia. Certo! Certo! Il rumore avrebbe potuto essere inteso da qualche vicino... No, no! L'ora del vecchio era suonata! Spalancai il mio lume tutt'intero e mi precipitai, insieme, con un urlo fortissimo, nella stanza. Il vecchio non emise un grido, non un solo grido, dico. State bene attenti? Io lo trassi giù dal giaciglio sull'impiantito, in un attimo solo, e gli rovesciai addosso tutto il peso del letto. Fu allora che, accortomi d'essere ormai a buon punto nella mia opera, mi lasciai andare, infine, a ridere per la gioia. E nondimeno il suo cuore continuò ancora per qualche istante a battere ma d'un battito sordo e velato. E io non ne fui allarmato. Attraverso il muro non lo avrebbe potuto udire nessuno: vacillò

ancora, poi si spense del tutto. Il vecchio era morto. Rimossi il letto ed esaminai il cadavere. Certo, egli era morto, morto stecchito. Posai la mia mano sul suo cuore e ve la trattenni un qualche minuto. Non s'udiva alcuna pulsazione. Egli era morto stecchito. Il suo occhio aveva cessato per sempre di tormentarmi.

Se ancora persistete a credermi pazzo, vi persuaderete del contrario allorché vi darò un ragguaglio delle sagge precauzioni ch'ebbi a usare per nascondere il cadavere. La notte avanzava ed io lavoravo in fretta, ma anche in silenzio. Spiccai, dapprima, dal corpo, la testa. Fu poi la volta delle braccia e delle gambe. Tolsi quindi dall'impiantito tre assi e nascosi il tutto tra i regoli. Restituii, dipoi, il loro luogo alle assi, e con tale destrezza e perizia che nessun occhio umano - neanche il *suo* - avrebbe potuto avvedersi d'alcunché. Non c'era nemmeno nulla da lavare, non una sola traccia di sudicio, non la minima stilla di sangue! Oh! s'io non ero stato bene accorto anche in quello! Un catino aveva raccolto prudentemente il tutto. Sarebbe stata da ridere.

Come mi fui sbrigato di quel lavoro, l'orologio del campanile vicino batteva le quattro. Ma la tenebra era come a mezzanotte. Nel mentre che le ore battevano, udii picchiare all'uscio di strada. Discesi per aprire, ed ero perfettamente tranquillo. Cosa potevo temere *ormai*? Entrarono tre uomini che si dissero ufficiali di polizia, e le loro maniere apparvero, nondimeno, estremamente cortesi. Un vicino aveva udito gridare nella notte, e, sorto il sospetto che un qualche delitto potesse essere stato consumato nei paraggi, ne aveva informata la polizia. I tre gentiluomini erano stati, infatti, mandati a ispezionare il quartiere.

Io sorrisi: di *che cosa*, infatti, potevo ancora aver paura? Diedi così il benvenuto ai tre uomini, e dissi che il grido era sfuggito a me stesso, in sogno. Dissi loro che il mio vecchio amico era ancora in viaggio, e condussi, inoltre, i due a visitare tutta la casa. Dissi loro di cercare e soprattutto li spronai a cercar *bene*. E alla fine li condussi anche nella *sua* camera. Mostrai loro i suoi tesori, che erano intatti e in ordine perfetto. Nell'entusiasmo che mi possedeva, afferrai due sedie e li supplicai di riposarsi *lì, in quella stanza* e, nella folle audacia del trionfo sicuro, andai a metter la mia sedia proprio sul luogo dove si trovava nascosto, tagliato in pezzi, il cadavere della mia vittima.

Le guardie parevan soddisfatte. La mia *condotta* pareva che li avesse del tutto convinti. Io, poi, mi sentivo completamente tranquillo. Sedettero, dunque, e cominciarono a parlare del più e del meno, e a tutto io rispondevo con umore eccellente... ma, a un tratto, m'accorsi che stavo impallidendo e, non so come, desiderai che se ne andassero. Cominciò a dolermi il capo, infatti, e un penetrante ronzio cominciò a infastidirmi le orecchie. E nondimeno coloro restavano seduti e continuavano a chiacchierare. In quel mentre il ronzio, una sorta di tintinnio, ebbe a farsi più distinto e, per non udirlo, procurai di parlare anch'io, e di parlare il più che potevo, ma esso non si lasciò sopraffare e acquistò un carattere ben preciso, e dovetti riconoscere, infine, che esso *non* era nelle mie orecchie.

Non c'è dubbio ch'io divenni, per allora, estremamente pallido, e badai, così, a ostinarmi nella conversazione e con foga sempre maggiore. Ma quel rumore aumentava di minuto in minuto. Che cosa avrei potuto fare? Esso *era un rumore sordo e soffocato e intermittente, e in tutto simile a quello che produrrebbe un orologio avvoltolato nella bambagia*. Io respiravo a fatica: e gli agenti? Oh, gli agenti non lo sentivano ancora. Procurai di parlare più in fretta e più forte ma quel rumore cresceva senza tregua. Mi tolsi dalla sedia e cominciai a discorrere di futili argomenti, ma ad altissima voce e con furia, nel mentre che il rumore cresceva, cresceva a ogni minuto. Ma perché *non* se ne andavano? Io misuravo, su e giù, a passi pesanti, il pavimento, esasperato da quel loro contraddittorio, ed il rumore cresceva con regolarità, con assoluta costanza. Gran Dio; che cosa *potevo* fare? Mi agitavo, smaniavo, bestemmiavo! Scuotevo la seggiola sulla quale m'ero dianzi seduto, la facevo scricchiolare sull'impiantito, ma quel rumore aveva oramai sommerso tutto il resto, e cresceva e cresceva ancora, senza soste, interminabilmente. E diventava più forte, sempre più forte, e gli uomini chiacchieravano e scherzavano e ridevano. Ma era mai possibile che non lo udissero? Iddio onnipotente! No, no! Essi udivano, essi sospettavano, essi *sapevano*, eppure si divertivano allo spettacolo del mio terrore, così almeno mi parve e lo credo tuttavia. Ma ogni cosa

sarebbe stata da preferirsi a quella orribile derisione. Io non mi sentivo, ormai, di sopportare oltre quelle loro ipocrite risa. Sentii che mi abbisognava gridare o morire. E intanto, ecco - lo udite? - ecco, ascoltate! Esso si fa più forte, più forte, e ancora più forte, sempre più forte!

«Miserabili! Ipocriti!», urlai. «Non fingete oltre! Confesso ogni cosa. Ma togliete, togliete quelle tavole, scoperchiate l'impiantito! È là. È là sotto! È il battito del suo terribile cuore!».

IL POZZO E IL PENDOLO

Impia tortorum longas hic turba furores Sanguinis innocui, non satiata, aluit. Sospite nunc patria, fracto nunc funeris antro Mors ubi dira fuit vita salusque patent.
(Quartina composta per essere apposta sulle porte di un mercato destinato ad essere costruito sul luogo ove aveva sede il club dei Giacobini a Parigi.)

Io ero ammalato... ammalato fino alla morte per quella lenta agonia; e come alfine essi mi sciolsero e potei sedere, mi sentii venir meno. La sentenza - la paurosa sentenza di morte - fu l'ultimo accento distinto che m'arrivasse all'orecchio. Dipoi le voci degli inquisitori sembrarono perdersi in un sognante e indefinito ronzio. Il suono che udivo, ridestava, in me, l'idea di una *rotazione* ma soltanto, forse, perché, nella mia immaginazione, si associava al ritmo d'una macina da mulino. Tutto questo durò pochissimo tempo: in capo ad alcuni minuti non udii più nulla. E nondimeno vidi ancora, per qualche istante, vidi - ma per quale orribile deformazione del mio organo? - vidi le labbra dei giudici vestiti di nero. Esse mi parvero bianche, più bianche ancora del foglio ov'io segno, al presente, queste parole; e sottili, ancora mi parvero, sottili fino a diventar grottesche, sottili per l'ostinazione e profondità della loro dura espressione, per l'irrevocabile decisione che tradivano, per il severo spregio dell'umano dolore che esse ostentavano. Così ch'io vidi uscire fuor da quelle labbra i decreti di ciò che, per me, era il Fato. Le vidi mentre si torcevano in un mortifero eloquio. Le vidi mentre foggiavano le sillabe del mio nome e fui squassato da un violento tremore poiché, a quel movimento, non seguì alcun suono. E vidi ancora, per taluni istanti di delirio e di orrore, la lenta e quasi impercettibile ondulazione dei negri cortinaggi che pendevano dalle mura della sala. E in quel punto il mio sguardo cadde sopra i sette enormi candelabri che eran poggiati sul tavolo. E distinguendo, in essi, da principio, solo i simboli della carità, furon veduti da me quali snelli angeli candidi, votati alla mia salvezza; ma come in seguito, improvvisamente, una nausea mortale annegò il mio spirito e sentii vibrare il mio corpo in tutte le sue fibre, come se avessi toccato il filo d'una batteria galvanica, quelle angelicate immagini si trasmutarono in incomprensibili spettri dalla testa incendiata e parlarono per apprendermi che sarebbe stato invano, per me, sperare nel loro soccorso. E allora, simile a una armoniosa nota musicale, penetrò nel mio animo l'idea del dolce riposo dal quale siamo attesi nel sepolcro. E quel pensiero mi vinceva fuggevolmente e con grande dolcezza e sembrò che impiegasse un lungo tempo ad assumere tutt'intero il suo valore, e proprio nel mentre che l'animo mio giungeva a possederlo, e a divenire, infine, una sola cosa con esso, sparvero, per opera di magia, le figure degli inquisitori, si disfecero gli steli dei lunghi candelabri, si spensero le loro fiammelle e gravò la tenebra. Tutti i sensi dell'anima sembrò che fossero ingoiati in una discesa folle e precipite all'imo Ade. Ed ogni cosa dell'universo fu notte, fu silenzio, fu immobilità.

Io ero svenuto. E non dirò tuttavia che avessi perduto ogni sentimento. Non sarò tentato a descrivere e non pure a definire quel che poteva rimanerne di speranza: essa, nondimeno, non era del tutto perduta. No: nel sonno più fondo, nel delirio, nel venir meno, e ancora nella morte e, infine, nel sepolcro, tutto *non* è perduto. A che si ridurrebbe, allora, l'immortalità dell'uomo? Quando noi ci destiamo da un sogno profondo, noi non facciamo che strappare la ragnatela di un *qualche* sogno, e nondimeno, appena un solo istante appresso, noi non riteniamo - tant'è fragile la tela - d'aver mai sognato. Nel ritorno alla vita da un mancamento, van distinti due gradi: è il primo quello che ci dà il senso dell'esistenza mentale ovvero spirituale, è il secondo quello in cui

acquistiamo coscienza dell'esistenza fisica. E quando siamo pervenuti al secondo grado, è da credere che, se potessimo ritenere le impressioni che riguardano il primo, esse conterrebbero alquante rivelazioni dell'abisso che s'apre oltre. E che cos'è quest'abisso? E come si possono distinguere, da quelle del sepolcro, le sue ombre? Se le impressioni, bensì, di quel ch'io ho definito il primo grado, non rispondono tempestivamente al nostro vano richiamarle allo spirito, esse riaffiorano nondimeno, dopo un lungo spazio di tempo, senza che siano evocate, mentre noi ci chiediamo stupiti donde possano esser sorte. Colui che non è mai venuto meno, non ha mai potuto vedere stravaganti strutture di palagi nelle braci mentre ardono, e volteggiare ivi, deformati in modo bizzarro, volti familiari; egli non può contemplare, nel mentre che si librano nell'aere, le malinconiche visioni al volgo proibite, e ancora egli non sa meditare sul profumo d'un qualche ignoto fiore e non sa correre dietro al suo cervello mentr'esso si perde in una melodia che non aveva mai fermata, prima, la sua attenzione.

In mezzo ai tentativi insistiti e concentrati, in mezzo ai vigorosi sforzi per recuperare una qualche vestigia di quello stato d'annullamento nel quale era stata apparentemente sommersa l'anima mia, vi sono stati pure degli istanti in cui ho fantasticato di riuscirvi. E furono istanti brevissimi, durante i quali ho evocate delle memorie che, a freddo, in seguito, ho avuta la certezza di saper ricondurre a quell'apparente incoscienza. E coteste larve di memorie mi dicono di enormi forme indefinite le quali mi sollevarono e mi trascinarono silenziosamente in basso, in basso, sempre più in basso, fintantoché l'idea medesima della discesa all'infinito non mi comunicò la vertigine. E mi dicono ancora d'un vago orrore che mi possedette l'animo, per la ragione, appunto, che una sovrumana calma abitava il mio cuore. E poi mi dicono di una improvvisa immobilità di tutte le cose, come se coloro che mi trascinavano in spettrale corteggio avessero passati, in quella loro caduta, i limiti dell'infinito e si fossero arrestati, stremati dalla loro stessa fatica. E ancora, dopo questo, la sensazione dell'infimo, dell'umido... il resto è pazzia, pazzia della memoria che si affanna dietro argomenti proibiti.

Tutt'a un tratto ho ritrovato il *suono*. E poi il *movimento*. Il tumulto del cuore. E il suono dei suoi battiti, all'orecchio. E poi una pausa, durante la quale ogni cosa divenne, come dianzi, vuota. E poi ancora il suono e il movimento e le facoltà *tattili*, e i brividi, e un formicolare delle membra che mi si perdeva per tutto l'essere. Poi la coscienza d'esistere nuovamente, senza tuttavia poterlo pensare. Tale condizione durò a lungo. Poi, tutt'a un tratto, il *pensiero*: e subito un fremebondo terrore, uno struggente e concentrato studio per capire il mio effettivo stato. E un desiderio vivissimo, quindi, di tornare al più presto nell'insensibilità e un rivivere subitaneo dello spirito assieme al tentativo di muovermi. Quest'ultimo riuscì. E allora tornò, tutt'intero, il ricordo del processo, dei giudici, dei negri cortinaggi, della sentenza, della mia debolezza e infine del mio mancamento. Indi la più completa perdita di memoria per tutto quello che seguì, per tutto quello che sono riuscito a ricordare, e con molta approssimazione, soltanto molto tempo dopo e a prezzo di applicato studio.

Fino a quel punto non avevo aperti gli occhi. Sentivo d'esser disteso, sul dorso e senza lacci. Tentai d'allungare una mano ma essa ricadde subito, e con pesantezza, su alcunché d'umido e di duro. Ve la lasciai qualche minuto mentre duravo sforzi per indovinare in qual luogo potessi essere e che cosa fosse per avvenirmi. Cresceva, in me, l'impazienza di servirmi degli occhi: e tuttavia non osavo. Temevo la prima occhiata sugli oggetti all'intorno. Non mi aspettavo di vedere cose orribili, ma ero bensì atterrito dall'idea che attorno a me non ci potesse essere nulla da vedere. Alfine, mentre il mio cuore era divorato da una folle angoscia, apersi, d'un sol colpo, gli occhi. I miei più orribili presentimenti si stavano confermando. Tutto all'intorno era soltanto la tenebra d'una notte sempiterna. Mi sforzai di respirare, ma la profondità di quel buio aveva come il potere di soffocarmi. L'aria era pesante fino a non poterla più sopportare. Tentai di tenere in esercizio la ragione nel mentre che rimanevo disteso. Tentai ancora di fissare i miei pensieri sulla procedura dell'Inquisizione e, cominciando di lì, pervenni a identificare la mia reale condizione. La sentenza era stata pronunciata: ed io avevo la sensazione che, da allora, fosse trascorso un tempo lunghissimo. Epperò non supposi d'essere già trapassato, nemmeno un solo istante. Nonostante si

legga diversamente nei romanzi, una simile idea è incompatibile con l'esistenza reale. Ma in qual luogo e in quale stato io mi trovavo? Ero a parte del fatto che solitamente le sentenze venivano eseguite negli *auto-da-fé*, e che uno di questi era stato tenuto la sera medesima del giorno in cui s'era svolto il mio processo. M'avevano ricondotto nella segreta e mi ci avrebbero lasciato fino al prossimo sacrificio che non sarebbe avvenuto prima di alcuni mesi? Immediatamente capii che non poteva essere così. Le vittime si dovevano offrire immediatamente, e la segreta che abitavo innanzi la sentenza, come del resto tutte quelle dei condannati di Toledo, era lastricata di pietra e vi filtrava un qualche lume.

Un agghiacciante pensiero mi fece affluire, tutt'a un tratto, il sangue al cuore ed io perdetti nuovamente i sensi. Al mio risveglio, balzai in piedi: un convulso tremore mi scuoteva ogni fibra. Tesi le braccia attorno a me, sopra di me, levandomi sulle punte dei piedi, in tutte le direzioni senza incontrar nulla, e avevo, nondimeno, il terrore di muovere un passo, ché non avessi a urtare contro le mura di una *tomba*. Il sudore si scioglieva da tutti i pori e sulla fronte mi si gelava in grosse gocciole. L'angoscia per quell'incertezza della mia sorte divenne a un tratto insopportabile ed avanzai guardingo, protendendo le braccia in avanti e sporgendo gli occhi fuori dell'orbita, nella speranza che potessi, infine, percepire una qualche debole irradiazione di luce. Mossi qualche passo ancora, ma ogni cosa all'intorno era tenebra e vuoto. Respiravo, ora, con maggior libertà. Era evidente, almeno, che non mi era stata riservata la più orribile delle morti.

E nel mentre che seguitavo ad avanzare con cautela, la memoria mi s'affollava di mille dicerie contrastanti e vaghe sugli orrori di Toledo. Si raccontavano, attorno alle segrete, alcuni bizzarri fatti che io avevo sempre considerati come delle fole, ma tanto bizzarri, e insieme tanto paurosi, che si possono solo bisbigliare all'orecchio. Ero forse dannato a morire di fame in quella tenebra sotterranea? Quale altro destino, foss'anche il più spaventoso, m'era riserbato? Che il risultato dovesse essere la morte e, per giunta, una morte straordinariamente amara, non era più dubbio, da che conoscevo troppo bene il carattere dei miei giudici, e nondimeno io ero angosciato soltanto dal desiderio di conoscere il modo e l'ora.

Le mie mani tese in avanti urtarono, infine, in un solido ostacolo. Esso era un muro che pareva costruito di pietra, molto levigato, molto umido e freddissimo. Lo seguii con quella diffidente prudenza che m'avevano ispirata taluni antichi racconti. Quell'aggirarmi, però, non mi porgeva alcun modo d'intendere quali realmente fossero le dimensioni della mia prigione, dal momento che il muro appariva tanto uniformemente levigato che potevo fare il giro completo del vano e tornare al luogo donde ero venuto senza peraltro avvedermene. Tastai allora, nelle mie tasche, per vedere se avessi ancora il coltello che avevo al momento in cui mi condussero al tribunale dell'Inquisizione: era scomparso. E i miei abiti erano stati sostituiti da un ruvido saio. L'idea che m'era balenata, era stata quella di infigger la lama in una qualche crepa dell'intonaco, per fissare, e quindi poter ritrovare, il mio punto di partenza. La difficoltà di attuare un disegno consimile era minima, e nondimeno per il disordine di cui era preda in quel punto la mia mente, mi parve dapprima insormontabile. Lacerai una striscia dall'orlo del mio abito e la posi in terra per tutta la sua lunghezza, ad angolo retto con la parete di muro. Seguendo il cammino, a tentoni, attorno alla segreta, non avrei potuto far di meno che ritrovare quello straccio, e in quel punto il mio giro sarebbe stato completo: almeno supponevo così. Ma in quella supposizione non avevo tenuto conto della eventualità che l'ambiente fosse molto vasto e della certezza che io ero, per contro, assai debole. Il terreno era umido e sdrucciolevole. Procedetti ancora qualche tempo, vacillando, poi inciampai e stramazzai a terra. L'estrema stanchezza mi fece restare prono per un pezzo e così fui ripreso dal sonno.

Al mio risveglio, nell'atto che feci di stendere le braccia, urtai contro un pane e un brocca piena d'acqua. Non ero in condizioni di riflettere, a causa della mia debolezza, su quella nuova circostanza, e nondimeno bevvi e mangiai con avidità. Ripresi a camminare attorno al mio carcere, e infine, dopo molta fatica, pervenni a rintracciare la striscia di stoffa. Avanti di cadere ero riuscito a contare cinquantadue passi, ed ora, dopo aver ripreso il cammino, ne contai, per ritrovare lo straccio, altri quarantotto. Eran dunque un centinaio di passi fra tutto; calcolando una yarda ogni

due passi, la mia cella poteva misurare un circuito di cinquanta yarde. Avevo incontrato, però, nel mio cammino, alcuni angoli e non potevo fare, in questo modo, alcuna congettura sulla probabile forma di quel sotterraneo, da che io lo credevo tale.

Non v'era alcun preciso oggetto - e meno che meno poteva esservi, al fondo, il desiderio d'alimentare una qualche speranza a quelle mie ricerche -, una vaga curiosità, nondimeno, mi spingeva a seguitarle. Mi staccai, così, dal muro, e mi risolvetti a traversare, diametralmente, la superficie circoscritta dalle pareti del vano. Avanzai, in principio, con estrema circospezione, da che il pavimento, quantunque sembrasse costruito di materiale solido e duro, era nondimeno come allagato da una viscida palta. Mi rinfrancai, in seguito, e presi un'andatura più spedita, studiando di seguire una direzione la più diritta possibile. Avevo fatto, a quel modo, una dozzina appena di passi, allorché il rimanente dell'orlo stracciato al mio vestito mi s'attorcigliò alle gambe e mi fece inciampare e stramazzare nuovamente a terra, colla faccia in avanti.

Nella confusione di quella caduta, non badai a osservare subito una circostanza abbastanza bizzarra, la quale, nondimeno, qualche secondo appresso, allorché ero ancora disteso, attrasse la mia attenzione. Il mio mento toccava il suolo del carcere, ma le labbra e la parte superiore del capo quantunque sembrassero essere in luogo meno elevato che non il mento, non lo toccavano. Nell'istesso momento mi sentii la fronte madida per un vapore ghiacciato, e le nari furon ferite, ancor esse, dall'odore caratteristico dei funghi putrefatti. Tesi il braccio in avanti e trasalii. Ero caduto sull'orlo d'un pozzo circolare del quale non avevo, però, alcun mezzo per calcolare l'ampiezza. Tentando la parete al di sotto del margine, riuscii a rimuovere un piccolo frammento e lo lasciai cadere nell'abisso. Restai qualche secondo, colle orecchie tese ai rimbalzi che esso faceva contro le pareti del pozzo, cadendo, e infine udii un tonfo sordo e lontano, seguito da echi e sciacquii rumorosi. Nell'identico istante un rumore si produsse al di sopra della mia testa - come di una porta aperta e poi richiusa con grande rapidità - e un debole chiarore balenò all'improvviso e subito sparve.

Compresi, con tutta chiarezza, la sorte che mi era stata riservata, e mi rallegrai non poco per l'opportuno incidente cui dovevo la salvezza. Ancora un passo e nessuno al mondo avrebbe mai saputo più nulla di me. Quella morte, così tempestivamente evitata, apparteneva proprio al genere che io mi ostinavo a considerare partecipe dell'assurdo e del fiabesco in tutto ciò che mi era giunto all'orecchio riguardo all'Inquisizione. Alle vittime di quella tirannide era riservata una scelta tra la morte in preda alle più atroci agonie fisiche, ovvero quella che traeva tutto il suo orrore dalle più feroci torture dello spirito. Io ero stato votato a quest'ultima. I miei nervi erano talmente eccitati dalle estenuanti sofferenze che fino il suono della mia stessa voce mi provocava a rabbrividire. Ero diventato, in breve, un soggetto particolarmente atto alla specie di tortura che mi si voleva infliggere, e sotto tutti gli aspetti.

Scosso da un pauroso tremito per tutte le membra, arretrai nuovamente, a tentoni, verso la parete, nella ferma risoluzione di lasciarmi morire addossato ad essa, anziché affrontare l'orrore dei pozzi che la mia immaginazione moltiplicava nell'oscurità della cella. S'io mi fossi trovato in una diversa condizione di spirito, non c'è dubbio che avrei avuto il coraggio di finire, in un sol colpo, le mie miserie, gettandomi a capofitto in uno di quei baratri; ma in quel momento mi sentivo il più codardo tra tutti gli uomini. Giacché non potevo aver dimenticato che quei pozzi erano costruiti - secondo talune mie antiche letture - in modo tale che chi vi precipitava non poteva in alcun modo, per questo soltanto, assicurarsi d'una morte subitanea.

L'agitazione dell'anima mia ebbe ragione del mio sonno durante interminabili ore, in capo alle quali mi assopii nuovamente. Al mio risveglio, come già l'altra volta, mi trovai allato un pane e una brocca d'acqua. La sete mi ardeva la gola e vuotai il boccale d'un solo sorso. Un narcotico doveva essere stato sciolto nell'acqua, poiché non appena ebbi finito di bere, ricaddi subito, sospinto da una irresistibile forza, a dormire. Un sonno profondissimo, un sonno in tutto simile a quello mortale, s'impadronì di me. Quanto durasse, naturalmente, non so dire; ma nel momento in cui mi destai di nuovo ed ebbi nuovamente riaperti gli occhi, mi accorsi che gli oggetti, attorno a me, erano diventati man mano visibili. Ciò era grazie a uno strano riflesso sulfureo, del quale sul principio

tardai a scoprire l'origine, ma che mi permetteva di vedere l'ampiezza e l'aspetto del mio carcere. Scopersi, così, che per quel che riguardava la grandezza, io m'ero discosto molto dal vero; la circonferenza, infatti, di tutt'intere le pareti, non poteva misurare un giro superiore alle venticinque *yarde*. Tale scoperta fu causa, per qualche minuto, d'un grande turbamento il quale era, per la verità, del tutto inutile e ingiustificato poiché, difatto, non v'era nulla che potesse rivestire, nei terribili frangenti in cui ero, minore importanza che le dimensioni della segreta. Epperò l'animo mio prendeva un profondo interesse per consimili futilità ed io non mi diedi pace fintantoché non ebbi trovata la ragione dell'errore commesso nell'assumere quelle misure. Quella ragione mi balenò alla mente improvvisa: durante il mio primo tentativo d'esplorazione, infatti, fino al momento, cioè, in cui stramazzai a terra, avevo contati cinquantadue passi: dovevo essere stato, allora, a un passo o due circa dalla striscia di stoffa e, per conseguenza, dovevo aver già compiuto l'intero periplo del carcere. Ma al momento di risvegliarmi, dovevo esser ritornato sui miei passi ed avevo, in tal modo, calcolata una circonferenza a un di presso doppia di quella reale. La confusione cui era in preda il mio cervello, non m'aveva permesso di osservare che avevo iniziato il mio giro col muro alla mia sinistra, e l'avevo invece terminato col medesimo muro alla mia destra.

E ancora mi ero ingannato, per ciò che riguardava l'aspetto dell'ambiente. Nell'avanzare tentoni avevo incontrato parecchi angoli e da ciò avevo dedotto che il carcere doveva avere una pianta del tutto irregolare. Gli angoli - tanto può l'effetto d'una totale oscurità su colui che viene da uno stato letargico! - altro non erano che semplici rientranze, ovvero nicchie, le quali s'aprivano nelle pareti a intervalli regolari. La segreta era quadrata. Ciò che io avevo scambiato per una parete di muro era, invece, d'una sorta di materia simile al ferro, ovvero ad altro metallo, in enormi lastre, le cui giunture determinavano le rientranze che ho dette di sopra. L'intera superficie di quella struttura metallica era rozzamente istoriata di tutti quegli emblemi orribili e ripugnanti alla vista dei quali è soltanto origine la sepolcrale superstizione dei monaci, ed essi rappresentavano demoni in atto di minaccia, e scheletri ed altre forme e figure più orribili e verisimiglianti. Notai, così, che i contorni di quei mostri erano sufficientemente definiti ma che i colori erano, invece, alterati e sbiaditi, come se avesse operato, su di essi, l'atmosfera umida del luogo. Anche il pavimento era di pietra e, nel suo centro, s'apriva un pozzo circolare - uno solo - quello medesimo alla cui voragine io ero miracolosamente scampato.

Tutto questo fu veduto, da me, in modo annebulato e non senza che io operassi un qualche sforzo, da che, nel frattempo, la mia posizione era singolarmente cambiata. Nel sonno, infatti, ero stato coricato sul dorso e solidamente legato con una sorta di lunga fascia, su di un basso telaio di legno. La fascia mi s'avvolgeva, più volte, attorno al corpo e lasciava liberi soltanto la testa e il braccio sinistro, sicché io potessi prendere, sebbene a prezzo d'un incredibile sforzo per torcermi, il cibo che era posto accanto a me, sul suolo, in un recipiente. Rimasi atterrito nell'avvedermi che la brocca era stata tolta. Atterrito dico, dal momento che io ero divorato da una insoffribile sete. E credo che l'esasperazione di questa fosse calcolata nel piano dei miei persecutori, giacché il cibo che m'era stato posto accanto era della carne terribilmente pepata.

Levai gli occhi ad esaminare il soffitto della segreta. Esso era ad un'altezza di trenta o quaranta piedi da me, e costruito in maniera assai somigliante a quella delle mura laterali. In uno degli scomparti vidi dipinta una figura talmente strana che assorbì tutta la mia attenzione: essa rappresentava il Tempo, con tutti gli attributi che sogliono darglisi, eccetto che, invece d'una falce, egli aveva in mano un oggetto che io credetti, a una prima occhiata, un grosso pendolo, simile a quello che posseggono taluni orologi antichi. Nell'aspetto di quell'ordigno v'era, però, qualcosa che mi costrinse ad esaminarlo più attentamente. Mentre lo stavo guardando, di sottinsù - poiché esso si trovava proprio sopra di me - mi parve che si muovesse. La sua oscillazione era breve e, com'è naturale, molto lenta. Continuai a guardarlo per alcuni minuti diffidente e stupito: stancato, in seguito, da quel suo monotono oscillamento, abbassai gli occhi per iscoprire gli altri oggetti di quella mia prigione.

Un lieve fruscio attirò in quel punto la mia attenzione, e buttando un'occhiata sul pavimento, nella direzione da cui proveniva, vidi alcuni sorci giganteschi che lo traversavano. Uscivano dal

pozzo - del quale potevo vedere la bocca alla mia destra - lesti, a gruppi, con occhietti avidi, stimolati dall'odore della carne. Per tenerli lontani dal recipiente dove questa era conservata dovetti spendere non poco di fatica e d'attenzione. Era passata una mezz'ora, o forse anche tutt'intera un'ora - da che io potevo calcolare il tempo solo con grande approssimazione - allorché, nell'alzare gli occhi, vidi tale spettacolo da confondermi e vieppiù meravigliarmi. Il percorso oscillatorio del pendolo era infatti aumentato d'una yarda all'incirca. Ne veniva di conseguenza che la velocità del suo moto era aumentata ancor essa. E, sopra ogni altra cosa, ebbe a turbarmi l'impressione che esso fosse disceso, e sensibilmente. Vidi - in preda a quale agghiacciante terrore è inutile che io dica - che la sua estremità inferiore era formata da una lama, da una lucente falce d'acciaio, lunga, da corno a corno, un piede all'incirca, colle punte all'insù ed il taglio inferiore affilato come un rasoio. E difatto la falce sembrava massiccia e pesante, come appunto un rasoio, e dal filo si allargava in una struttura ampia e solida. Esso era appeso a una grossa verga di ottone e, nel mentre che oscillava nell'aria della segreta, mandava un orribile fischio.

Non potevo più serbare alcun dubbio sul destino che l'inventiva dei monaci, tanto esperti di torture, m'aveva preparato. Era evidente che gli agenti dell'Inquisizione s'erano accorti della scoperta che avevo fatta, del pozzo; il *pozzo*, del quale avevano divisato di riservare gli orrori a un temerario eresiarca qual io mi sono, il *pozzo* emblema dell'inferno, e che l'opinione considerava come l'ultima Thule di tutti i loro castighi. Un caso fortunato mi aveva fatto evitare il salto fatale nella sua voragine, ma io sapevo che l'arte di trasformare il supplizio in un continuo agguato, in una snervante successione di sorprese, era tra i canoni fondamentali di tutto quel fantasioso sistema di segrete esecuzioni. Poiché io avevo mancato di precipitar nell'abisso, non rientrava più nei loro piani il costringermi a cadervi mediante la forza. Mi attendeva, così, non essendoci altra alternativa, una morte differente e più mite. Più mite! Mi venne quasi da sorridere, in quella mia agonia, al pensiero di quell'espressione che m'era fiorita nel cervello.

A che raccontare lunghe, eterne ore d'angoscia più che mortale, durante le quali io non mi stancavo di contare le oscillazioni fischianti dell'acciaio? Pollice per pollice... frazione per frazione... in una discesa apprezzabile solo a intervalli che mi parevano secoli, esso si abbassava man mano, senza fermarsi, mai, mai...

Trascorsero alcuni giorni - è probabile che fossero anche molti - innanzi che egli venisse a oscillare tanto vicino a me da farmi vento col suo alito acre. L'odore dell'acciaio affilato mi s'infilava nelle nari. Io supplicai il cielo, lo stancai con le mie preghiere, perché egli facesse scendere il ferro il più rapidamente possibile. E montai fino ad una rabbiosa follia e operai sovrumani sforzi per andare incontro al moto regolare di quella orribile scimitarra. Finché io non caddi, tutt'a un tratto, preda d'una calma vasta e potente, e giacqui, arridendo a quella morte lampeggiante, come un bimbo a un raro balocco.

Una nuova porzione di tempo in totale insensibilità, seguì in breve. Ma fu di corta durata. Com'io ritornai in me, mi accorsi che il pendolo non si era abbassato in misura apprezzabile. E nondimeno la durata del mio assopimento poteva anche essere stata lunga, ma, essendovi alcuni dèmoni a spiarmi, essi avevano sospesa, in quel frattempo, la oscillazione. Mentr'io riprendevo i sensi, assaporai un malessere, una sensazione di fiacchezza che meglio non so esprimere, pari a quella che m'avrebbe preso dopo un lungo digiuno. Anche in quelle orribili torture, la natura umana chiedeva d'essere sostentata. Allungai, in uno sforzo penoso, il braccio sinistro quanto m'era consentito dai lacci, e tolsi il misero avanzo di cibo che i topi m'avevano lasciato. Nell'istante che ne recavo al labbro un boccone, un pensiero d'indistinta gioia, di balenante speranza, m'attraversò in furia il cervello. E nondimeno, cosa poteva esservi ormai di comune, tra la speranza e me? Esso era - l'ho già detto - un pensiero non ben precisato, quale l'uomo, talvolta, assapora, fuggevole, da non vederne con chiarezza il fondo e le ragioni e la natura. Ma compresi che esso era un pensiero di gioia e di speranza e, nel medesimo tempo, che esso era già morto in sul nascere. Tentai di riafferrarlo e di completarlo, ma tutto fu vano. Le interminabili sofferenze cui ero sottoposto avevano annientate le facoltà che la mia mente aveva d'ordinario: io ero divenuto un completo imbecille, un assoluto idiota.

L'oscillazione del pendolo procedeva in una direzione ad angolo retto con quella della mia lunghezza, ed osservai che la lama era così disposta che avrebbe attraversata la regione del cuore: essa avrebbe dapprima lievemente graffiata la stoffa della mia veste e poi sarebbe di nuovo tornata indietro a ripetere quel debole graffio, e poi di nuovo, e poi ancora... e ancora... e nonostante l'ampiezza dell'oscillazione - la quale s'apriva per una trentina, se non più, di piedi - e la fischiante forza della sua discesa, la quale sarebbe stata sufficiente anche ad atterrare quelle ferree muraglie, la lama del pendolo non avrebbe potuto far altro, durante alcuni lunghi minuti, che lacerarmi il vestito. M'arrestai a questo pensiero giacché non osavo spingermi oltre. E mi concentrai in quello con ostinazione, come se, arrestandomi a pensare lì, avessi potuto fermare lì anche la lama, nella sua discesa. Io facevo ogni sforzo, per pensare al suono che avrebbe emesso la lama al momento di tagliare il panno della veste, e posi mente ancora al brivido che produce lo sfregamento della stoffa. E non smisi di pensare a tutte queste sciocchezze fintantoché non mi sentii allegare i denti.

Giù... la lama scendeva uniformemente, sempre più giù. Io provavo un piacere spasmodico al paragone che facevo tra la velocità laterale e quella invece dall'alto in basso. A destra, e poi a sinistra, ma alla larga, ma di lontano, mentre urlava e fischiava come un'anima dannata e poi... poi mi veniva rasente al cuore, e aveva, allora, il passo felpato e furtivo della tigre! Io urlavo e ridevo alterno, secondo che una differente immagine mi possedesse il cervello.

Giù... con ineluttabile certezza... sempre più giù! Essa oscillava, ormai a soli tre pollici dal mio petto! Con uno sforzo violento, infuriato, tentai di liberarmi tutt'intero il braccio sinistro che aveva giuoco soltanto dalla mano al gomito, giacché io potevo soltanto portare la mano dal recipiente del cibo fino alla bocca, ma non potevo spingerla oltre. Ove fossi pervenuto a spezzare i lacci al di sopra del gomito, avrei afferrato il pendolo e avrei anche tentato di fermarlo. Ma sarebbe stato lo stesso che fermare una valanga.

Giù... senza fermarsi mai... sempre, inevitabilmente più giù. Io ero soffocato dall'affanno e mi torcevo a ogni vibrazione e mi rattrappivo, come in preda a convulsioni, ad ogni oscillazione. Gli occhi seguivano disperati il pendolo nel suo moto ascendente e discendente, vanamente smaniando. Essi si chiudevano in uno spasimo al momento della discesa; e quantunque la morte sarebbe stata un sollievo - oh, quale incredibile sollievo! - io tremavo in ogni mia fibra nel mentre che calcolavo quale minimo abbassamento della macchina sarebbe stato sufficiente a precipitarmi sul petto quell'ascia affilata e lucente. Ed era la *speranza* a farmi tremare in ogni mia fibra, a farmi trarre indietro con tutto l'essere mio. Ed era la *speranza*, la quale trionfa anche sul patibolo e discorre all'orecchio dei condannati a morte fin nelle segrete dell'Inquisizione.

Notai, infine, che sarebbero occorse soltanto dieci o dodici oscillazioni, perché l'acciaio venisse a contatto col mio vestito e, con tale considerazione, mi penetrò, nell'animo, la calma spietata e gremita dei disperati. E per la prima volta dopo molte ore, dopo molti giorni, forse, io *pensai*. Ero legato con una fascia di un solo, unico pezzo. Su qualsiasi parte della legatura fosse piombato, il primo colpo della falce l'avrebbe senza dubbio allentata; e sarebbe stato possibile allora, alla mia mano sinistra, di svolgerla del tutto dal mio corpo? E nondimeno pensai come sarebbe diventata pericolosa, in tal caso, la vicinanza dell'acciaio. La minima scossa avrebbe potuto essere fatale. Ed era possibile che gli inventori e agenti del supplizio non avessero preveduto e quindi anche provveduto acciocché quella possibilità non si potesse dare? E la fascia, mi attraversava, essa, nel punto in cui il pendolo avrebbe percorsa la mia persona? Nel timore di vedermi sparire anche quella debole ultima - come poteva essere, se non l'ultima? - speranza, io levai la testa tanto che potessi vedere chiaramente sul mio petto. E vidi che la fascia mi legava le membra e il corpo in tutti i sensi, *tranne che nel percorso della falce distruggitrice*.

Avevo appena lasciato ricadere il capo nella posizione in cui esso era, prima che m'attraversasse la mente quel ch'io non saprei definire se non l'altra metà del pensiero indefinito di liberazione che ho già richiamato di sopra, e del quale mi era balenata prima una sola metà, mentre portavo il cibo alle labbra che mi ardevano. Ora era presente, invece, l'idea in tutta la sua intierezza - un po' confusa, ragionevole appena, appena definita - ma intera. Così che io mi posi in sull'istante, e con la nervosa energia della disperazione, a tentare di metterla in atto.

Il suolo attorno al tavolato sul quale io ero disteso, formicolava di topi. Essi erano eccitati, audaci, affamati, e i loro occhietti rossi eran fissi su di me quasi che non attendessero altro che la mia immobilità perché io divenissi loro preda. «A qual cibo son stati avvezzi in quel pozzo!» dissi tra me.

Nonostante tutti i miei sforzi per impedirveli, essi avevan divorato tutt'intero, salvo un piccolissimo resto, il mio cibo. La mia mano aveva contratto una sorta d'abituale movimento d'andirivieni verso il piatto, e la incosciente e meccanica uniformità del movimento le aveva tolta ogni efficacia. Le immonde bestie, per la loro voracità... mi ficcavano spesso i loro dentini aguzzi nelle dita ma intanto, con i resti della carne unta e piccante, io stropicciai forte la legatura fin dove potessi arrivare. Ritirai, poi, la mano dal suolo e restai immobile, trattenendo quasi il fiato.

Le voraci bestie furon dapprima spaventate dal mutamento, dall'improvviso stare dei movimenti della mia persona, e indietreggiarono come in allarme, e molti, anzi, se ne tornarono dentro al pozzo. Ma ciò fu per un solo istante. Non avevo fatti vani calcoli sulla loro voracità. Poiché io restavo immobile, alcuno, più ardito degli altri, saltò sul telaio e annusò la fascia che mi vi teneva. Parve che quello fosse come un segnale prestabilito per una invasione generale. Altri sorci si precipitarono, in quella, fuor della gola del pozzo. S'attaccarono al legno, gli diedero la scalata e saltarono sul mio corpo a centinaia. Il movimento regolare del pendolo sembrava che non li molestasse affatto. Essi evitavano i suoi colpi e lavoravano con lena sulla fascia unta. E si spingevano, intanto, brulicavano, e si stipavano di continuo su di me. Si divincolavano sulla mia gola: le loro labbra diacce venivano in cerca delle mie, così che io ero a metà soffocato dalla loro pesante pressione, nel mentre che un ribrezzo innominabile mi sollevava il petto, ed un gelo inesorabile m'agghiacciava il cuore. Io sentivo, però, che tra qualche momento, la lotta sarebbe finita. Sentivo, infatti, distintamente, senza che potessi avere dei dubbi, che la fascia si stava allentando. Sentivo che essa era già stracciata in qualche punto. E con una fermezza più che umana, mi mantenevo *immobile*. I miei calcoli non erano sbagliati. Non era stato invano che io avevo sofferto una tal pena. Sentii, infine, *che io ero libero*. La fascia pendeva, a grosse bande, dal mio corpo. Ma il pendolo aveva già sfiorato il mio petto, aveva già lacerata la mia veste. Aveva raggiunta e tagliata anche la camicia. Esso fece due oscillazioni nel mentre che un dolore estremamente acuto mi fece vibrare ogni diramazione del sistema nervoso. Ma l'istante della mia liberazione era giunto. A un gesto che io feci, al momento giusto, colla mano, i miei liberatori se ne fuggirono, a torme, per ogni dove. Con un moto calmo, ma fermo e risoluto - lento, obliquo, arretrando - scivolai dalla stretta morsa delle fasce, lungi dal taglio della falce. Per il momento, almeno, *io ero libero*.

Libero e, insieme, negli artigli dell'Inquisizione! Ero appena disceso dal mio letto d'orrore sull'impiantito della segreta, allorché il moto dell'infernale macchina s'arrestò di colpo, ed io la vidi attratta su da una invisibile forza, verso il soffitto. Quell'ammonimento mi ripiombò nella più cieca disperazione. Ogni mio movimento era spiato; non poteva esservi più alcun dubbio in proposito. Libero! Oh! io ero sfuggito alla morte attraverso una orribile forma d'agonia, soltanto per esser votato a qualcosa di peggiore che non fosse la morte, a prezzo di un'altra. A un tal pensiero, io guardai attorno alle lastre di ferro che m'imprigionavano. E così mi accorsi che un qualche strano cambiamento era avvenuto nella disposizione di esse. Durante alcuni lunghi minuti mi persi, così, dietro astrazioni fantastiche e in supposizioni vane e incoerenti che mi diedero un brivido sottile. Fu in quei momenti, infatti, che mi accorsi, per la prima volta, da dove provenisse la luce sulfurea che rischiarava la cella. Essa era originata da una fessura non più larga d'un mezzo pollice, la quale girava torno torno alla base delle pareti della segreta, le quali, a quel modo, apparivano e lo erano, difatti, completamente staccate dal suolo. Tentai di guardare attraverso a quella fessura ma, come si può facilmente supporre, non riuscii a veder nulla.

Nell'atto che feci di rialzarmi, il mistero del mutamento avvenuto nella cella mi si disvelò tutt'assieme. Ho già detto che i colori delle figure sulle pareti, benché i contorni ne fossero distinti, apparivano confusi e imprecisi. Questi colori avevano assunto, e sempre più andavano assumendo, un abbagliante ed intenso splendore, il quale dava un aspetto a quelle fantasiose e demoniache

figurazioni che avrebbe scosso un sistema nervoso ben più saldo del mio. Le occhiaie di innumeri demoni convergevano su me e mi riguardavano con una vivacità sinistra da tutte le direzioni - di là dove per l'innanzi non c'era che tenebra fonda - e splendevano della lugubre fiamma d'un incendio ch'io tentai inutilmente di supporre irreale.

Irreale! Non mi veniva forse, nell'atto di respirare, il puzzo del ferro rovente alle narici? Un soffocante vapore si sparse allora per la segreta, mentre un puzzo più intenso si sprigionava da quegli innumeri occhi fissi sulla mia agonia. Ma quei dipinti eran fatti col sangue, e lustravano nei suoi grumi! Io affannavo e ricercavo disperatamente il fiato. Sulle intenzioni dei miei carnefici non c'era, ormai, più alcun dubbio. I più irriducibili, i più demoniaci degli uomini! Mi ritrassi dal metallo che ardeva, verso il centro della cella. Al pensiero dell'incendio che mi aspettava, l'idea della frescura, per contro, del pozzo, mi scese nell'anima come un balsamo. Accorsi al suo orlo fatale ed aguzzai lo sguardo nelle sue profondità. La luce su per la volta infiammata rifletteva nel suoi più segreti recessi. E nondimeno, per il mancamento d'un istante, il mio cervello si rifiutò di capire quel che vedeva. La visione, quindi, a forza, penetrò nell'animo e si stampò a caratteri di fuoco sulla mia ragione che vacillava. Oh, datemi la voce! Datemi la voce ch'io possa parlare! Orrore! Qualunque orrore piuttosto che quello! Con un urlo balzai lungi dalla gola del pozzo e mi nascosi il volto tra le mani. E amaramente piansi.

Il calore, intanto, cresceva e cresceva. Guardai verso l'alto un'ultima volta e rabbrividii come per un accesso di febbre. Un nuovo mutamento era intervenuto nella segreta e riguardava, questa volta, la sua *forma*. Come per l'innanzi, mi sforzai, invano, dapprincipio, di capirne il senso. Ma non dovevo rimanere troppo a lungo nel dubbio. La vendetta dell'Inquisizione era stata affrettata dallo studio stesso che io avevo messo nell'evitarla. Non m'era più concesso, ora, di prendere a scherzo il Re medesimo dei Terrori. L'ambiente era quadrato, per l'innanzi. Ora vedevo chiaramente che esso aveva due angoli acuti e, per contro, due ottusi. La terrificante differenza aumentava... aumentava con feroce rapidità, e nel contempo udivo un sordo lagno, un cupo borbottare. In un istante la cella aveva mutata la forma in quella d'una losanga. Ma la trasformazione non s'arrestò a questo. Ed io non desideravo né speravo che vi si arrestasse. Avrei voluto stringermi al petto le mura infuocate come se fossero state una veste acconcia alla mia eterna pace. La morte! Qualunque morte, ripetei a me stesso, ma non quella del pozzo! Stolto ch'io ero! Perché non capivo che era proprio nel *pozzo* che quelle pareti di fuoco volevano spingermi? Potevo io resistere al loro ardore? E quand'anche ne fossi stato capace, avrei anche resistito alla loro pressione? E la losanga, nel mentre, si stringeva sempre di più e con tale rapidità che non m'era concesso il tempo per pensare. Il suo punto centrale, naturalmente, ove avesse raggiunta la sua maggiore larghezza, coincideva con il pozzo. Indietreggiai, ma le pareti mi respingevano, senza tuttavia toccarmi, sempre più irresistibilmente in avanti. E arrivò l'istante in cui il mio corpo arso e convulso non ebbe più luogo pei propri piedi, sul pavimento della segreta. Io non lottavo più e la mia anima agonizzante parve esalarsi in un supremo urlo di disperazione! Sentivo che stavo vacillando di sull'orlo! Voltai gli occhi...

Ed ecco un bombito lontano e discorde di voci umane. Ed ecco uno scoppio, come lo squillo di una moltitudine di tube insieme. Ed ecco l'aspro rotolar di mille tuoni. E le mura incandescenti si ritrassero spegnendosi, lente. E un braccio afferrò il mio in una morsa di ferro nell'istante in cui io ero per precipitare svenuto nell'abisso. Era il braccio del generale Lassalle. L'esercito francese era entrato in Toledo. L'Inquisizione era alla discrezione dei suoi nemici.

IL GATTO NERO

Alla storia che mi accingo a mettere per iscritto, storia demenziale e tuttavia quanto mai domestica, non mi attendo né pretendo si dia credito. Pazzo sarei davvero ad aspettarmelo, in un caso in cui i miei stessi sensi respingono la loro propria testimonianza. E tuttavia, non sono pazzo e, certissimamente, non sto sognando. Ma domani muoio, e oggi vorrei sgravarmi l'anima. Mio proposito immediato è di porre davanti al mondo, in modo semplice e succinto, una serie di puri

eventi familiari. Le conseguenze di tali eventi mi hanno atterrito, torturato, annientato. Ma non cercherò di spiegarli. Per me non sono stati altro che orrore; a molti sembreranno più *baroques* che terribili. Nel tempi a venire, forse, si troverà un intelletto capace di ridurre i miei fantasmi a luogo comune: qualche intelletto più calmo, più logico, e assai meno eccitabile del mio, che nelle circostanze da me descritte con terrore non vedrà nulla di più di un'ordinaria successione di cause ed effetti naturalissimi. Fin dall'infanzia, mi distingueva l'indole docile e umana. Avevo un cuore tenero, così tenero da fare di me lo zimbello dei miei compagni. Soprattutto prediligevo gli animali, e i miei genitori mi assecondavano donandomi in gran numero quelli che preferivo. Con questi trascorrevo la maggior parte del mio tempo, e mai ero così felice come quando li nutrivo e li vezzeggiavo. Crebbi, e con me crebbe questo tratto peculiare del mio carattere e, da adulto, divenne per me una delle principali fonti di piacere. A chi abbia provato affetto per un cane fedele e intelligente, non occorre certo che io stia a spiegare la natura o l'intensità delle intime gioie che ne derivano. C'è qualcosa, nell'amore generoso e paziente di un animale, che va direttamente al cuore di colui che ha avuto frequente occasione di sperimentare la meschina amicizia e la tenue fedeltà - tenue come tela di ragno - di chi è solo un Uomo.

Mi sposai giovane, e fui felice di trovare in mia moglie una indole congeniale alla mia. Osservando la mia predilezione per gli animali domestici, non perdeva occasione di procurarmi quelli delle specie più piacevoli. Avevamo uccelli, pesci dorati, un bellissimo cane, conigli, una scimmietta e *un gatto.*

Quest'ultimo era un animale eccezionalmente forte e bello, tutto nero, e straordinariamente sagace. Quando parlava della sua intelligenza, mia moglie, che in cuor suo era non poco imbevuta di superstizione, alludeva spesso all'antica credenza popolare che considerava tutti i gatti neri streghe travestite. Non che ne parlasse seriamente: se accenno alla cosa, è solo perché proprio ora mi è capitato di rammentarmene.

Pluto - era questo il nome del gatto - era il mio beniamino, il mio compagno di giochi. Io solo gli davo da mangiare, e in casa lui mi seguiva dovunque andassi, Anzi, a fatica riuscivo a impedirgli di accompagnarmi per la strada.

La nostra amicizia durò a questo modo per parecchi anni, durante i quali il mio temperamento, il mio carattere (arrossisco a confessarlo) avevano subìto, ad opera del demone dell'Intemperanza, un radicale peggioramento. Giorno dopo giorno divenni più lunatico, più irritabile, più indifferente ai sentimenti altrui. Mi lasciai andare al punto di usare con mia moglie un linguaggio brutale. Alla fine, arrivai anche a picchiarla. I miei animali, naturalmente, risentirono di questo mutamento d'umore. Non solo li trascurai, ma li maltrattai. Per Pluto, tuttavia, conservavo ancora quel tanto di riguardo che bastava a impedirmi di malmenarlo come, senza scrupolo alcuno, malmenavo i conigli, la scimmia o anche il cane, quando per caso o per affetto mi venivano tra i piedi. Ma la mia malattia mi divorava sempre più (e quale malattia è paragonabile all'alcool?), e alla fine anche Pluto, che si faceva vecchio e di conseguenza un po' fastidioso - anche Pluto cominciò a provare gli effetti del mio malumore.

Una notte, tornando a casa, ubriaco fradicio, da uno dei ritrovi che frequentavo in città, ebbi l'impressione che il gatto evitasse la mia presenza. Lo afferrai; e allora, impaurito dalla mia violenza, coi denti mi ferì lievemente alla mano. Subito la furia di un demone si impadronì di me. Non mi conoscevo più. Sembrava che di colpo la mia anima originaria fosse fuggita via dal mio corpo; e una malignità più che diabolica, alimentata dal gin, eccitava ogni fibra del mio essere. Trassi dal taschino del panciotto un temperino, lo aprii, afferrai la povera bestia per la gola, e deliberatamente con la lama le cavai un occhio dall'orbita! Arrossisco, brucio, rabbrividisco nello scrivere di quest'infame atrocità.

Quando, al mattino, ritornò la ragione - svaporati nel sonno i fumi dell'orgia notturna - provai un sentimento in parte d'orrore, in parte di rimorso per il delitto di cui m'ero reso colpevole; ma era tutt'al più un sentimento debole ed equivoco, e l'anima non ne fu toccata. Di nuovo mi diedi agli stravizi, e ben presto affogai nel vino ogni ricordo del mio atto.

Nel frattempo, il gatto lentamente guarì. L'orbita dell'occhio perduto era, è vero, spaventosa a vedersi, ma pareva che non ne soffrisse più. Girava per la casa come al solito ma, come ben mi potevo aspettare, fuggiva in preda al terrore ogniqualvolta mi avvicinavo. Tanto m'era rimasto ancora del mio vecchio cuore, che dapprincipio mi afflisse quell'evidente ripugnanza da parte di una creatura che una volta mi aveva tanto amato. Ma a questo sentimento subentrò ben presto l'irritazione. E poi, a mia definitiva e irrevocabile rovina, sopraggiunse lo spirito della PERVERSITÀ. Di tale spirito la filosofia non tiene conto. E tuttavia, così come sono certo che la mia anima vive, sono certo che la perversità è uno degli impulsi primitivi del cuore umano, una delle indivisibili facoltà primarie, o sentimenti, che danno un indirizzo al carattere dell'Uomo. Chi non si è sorpreso cento volte nell'atto di commettere un'azione spregevole o stolta per la sola ragione che sapeva di *non* doverla commettere? Non abbiamo forse, a dispetto del nostro miglior consiglio, una perpetua inclinazione a violare ciò che è *Legge*, solo perché la riconosciamo come tale? A mia definitiva rovina, ripeto, sopraggiunse questo spirito di perversità. Fu questa insondabile brama dell'anima di *tormentare se stessa*, di far violenza alla propria natura, di fare il male per puro amore del male, che mi spinse a continuare e infine a consumare l'offesa che avevo inflitto all'inoffensiva bestiola. Una mattina, a sangue freddo, le infilai un cappio al collo e la appesi al ramo d'un albero; l'impiccai con gli occhi colmi di lacrime e col più amaro rimorso nel cuore; l'impiccai perché sapevo che mi aveva amato, e perché sentivo che non mi aveva dato ragione alcuna per farle del male; l'impiccai *perché* sapevo che così facendo commettevo un peccato, un peccato mortale che avrebbe compromesso la mia anima immortale al punto da porla - se ciò fosse possibile - al di là della misericordia senza fine di un Dio infinitamente pietoso e terribile.

La notte che seguì il giorno in cui fu commesso quell'atto crudele, mi destò dal sonno il grido «Al fuoco!». Le cortine del mio letto erano in fiamme. Tutta la casa ardeva. Con grande difficoltà sfuggimmo all'incendio: mia moglie, un domestico, e io. La distruzione fu completa. Tutte le mie ricchezze terrene vennero divorate dal fuoco, e da allora mi abbandonai alla disperazione.

Non cerco di stabilire un rapporto di causa ed effetto tra il sinistro e l'atrocità: sono superiore a queste debolezze. Ma ora sto descrivendo una catena di eventi, e non voglio che nessun anello risulti imperfetto. All'indomani dell'incendio, ispezionai le rovine. Con una sola eccezione, i muri erano crollati. L'eccezione riguardava un muro divisorio, non molto spesso, che stava, più o meno, nel mezzo della casa, e contro il quale prima poggiava la testata del mio letto. Qui l'intonaco aveva resistito in gran parte all'azione del fuoco, giacché - a questo attribuii il fatto - era stato steso di recente. Intorno a questo muro si era raccolta una fitta folla, e molte persone sembravano esaminare una certa parte con minuziosa e viva attenzione. Le parole «strano!» «singolare!» e altre espressioni analoghe destarono la mia curiosità. Mi avvicinai e vidi, come scolpita a bassorilievo sulla superficie bianca, la figura di un gigantesco *gatto*. L'immagine era resa con stupefacente esattezza. Intorno al collo dell'animale, c'era una corda.

Dapprima, al vedere questa apparizione - poiché non potevo considerarla che tale - estremo fu il mio stupore, e il mio terrore. Ma infine mi soccorse la riflessione. Il gatto, ricordavo, era stato impiccato in un giardino adiacente alla casa. All'allarme dell'incendio, il giardino era stato subito invaso dalla folla, e qualcuno doveva aver staccato l'animale dall'albero per gettarlo, attraverso una finestra aperta, in camera mia. Ciò, probabilmente, allo scopo di destarmi dal sonno. Il crollo degli altri muri aveva compresso la vittima della mia crudeltà dentro la sostanza dell'intonaco fresco; poi la calce e l'azione combinata delle fiamme e dell'ammoniaca della carogna avevano creato l'immagine così come ora la vedevo.

Sebbene in tal modo tranquillizzassi prontamente la mia ragione, se non proprio la mia coscienza, a proposito del fatto strabiliante testé descritto, esso non mancò di fare un'impressione profonda sulla mia fantasia. Per mesi e mesi non potei liberarmi dal fantasma del gatto; e in questo periodo si insinuò nuovamente nel mio spirito un vago sentimento che sembrava, ma non era, rimorso. Giunsi a rimpiangere la perdita dell'animale e a guardarmi intorno, nelle miserabili bettole che ora abitualmente frequentavo, in cerca di un altro gatto della medesima razza da tenere al posto dell'altro.

Una notte, mentre sedevo semistordito in un covo peggio che infame, la mia attenzione fu improvvisamente attratta da qualcosa di nero che stava in cima a una delle gigantesche botti di gin, o rum che fosse, che costituivano il principale arredamento del locale. Da qualche minuto fissavo il coperchio della botte, e ciò che ora mi sorprese fu di non aver notato prima quel qualcosa che vi stava sopra. Mi avvicinai e lo sfiorai con la mano. Era un gatto nero, un bel gatto grosso: grosso quasi come Pluto, e a lui somigliantissimo, tranne per un particolare. Su tutto il corpo, Pluto non aveva un solo pelo bianco; questo gatto, invece, aveva una larga, sebbene indefinita, chiazza bianca che gli copriva il petto quasi per intero.

Non appena lo toccai, si alzò, prese a farmi le fusa, mi si strofinò contro la mano, e parve tutto contento della mia attenzione. Era proprio questa, dunque, la creatura che andavo cercando. Subito proposi al padrone del locale di acquistarlo; ma costui non ne rivendicò la proprietà - non ne sapeva nulla - non l'aveva mai visto prima di allora.

Continuavo ad accarezzarlo, e quando mi accinsi a rincasare, l'animale si mostrò desideroso di accompagnarmi. Acconsentii, e per la strada di tanto in tanto mi chinavo a fargli una carezza. Una volta a casa, si ambientò immediatamente, e subito divenne il beniamino di mia moglie.

Per parte mia, ben presto sentii nascere dentro di me una viva antipatia nei suoi confronti. Era proprio il contrario di quel che avevo previsto; ma - non so come e perché avvenisse - il suo evidente affetto per me non faceva che disturbarmi e irritarmi. A poco a poco questi sentimenti, disgusto e fastidio, crebbero fino a mutarsi nell'asprezza e nell'odio. Evitavo quell'animale; tuttavia un certo senso di vergogna e il ricordo del mio precedente atto di crudeltà mi impedivano di fargli del male. Per qualche settimana, non lo colpii né gli arrecai in altro modo violenza; ma gradualmente, insensibilmente, presi a guardarlo con inesprimibile ribrezzo e a rifuggirne in silenzio l'odiosa presenza, come un fiato di peste.

Ciò che senza dubbio contribuì ad accrescere la mia avversione per l'animale fu la scoperta, la mattina dopo che l'ebbi portato a casa, che, come a Pluto, anche a lui era stato cavato un occhio. Tale circostanza, tuttavia, non fece che renderlo più caro a mia moglie, la quale, come ho già detto, possedeva in alto grado quell'umanità di sentimenti che era stata un tempo il mio tratto caratteristico e la fonte dei miei piaceri più semplici e puri.

Ma come cresceva la mia avversione per questo gatto, sembrava aumentare la sua predilezione per me. Seguiva i miei passi con un'insistenza che mi sarebbe difficile far comprendere al lettore. Ogniqualvolta mi sedevo, si accoccolava sotto alla mia seggiola o mi saltava sulle ginocchia, coprendomi delle sue repulsive carezze. Se mi alzavo per camminare, mi si metteva tra i piedi, e quasi mi faceva cadere; oppure, afferrandosi ai miei vestiti con le unghie lunghe e aguzze, mi si arrampicava in questo modo fino al petto. In questi momenti, sebbene avessi voglia di finirlo con un sol colpo, mi trattenevo dal farlo, in parte per il ricordo di quel mio primo delitto, ma soprattutto - voglio confessarlo, subito - per il mio assoluto *terrore* della bestia.

Non era proprio terrore del male fisico: e tuttavia non saprei come definirlo altrimenti. Quasi mi vergogno di ammettere - sì, anche in questa cella di criminale - che il terrore e l'orrore suscitati in me dall'animale erano stati esasperati da una delle più assurde chimere che sia dato immaginare. Più di una volta mia moglie aveva richiamato la mia attenzione sull'aspetto della chiazza di peli bianchi di cui ho parlato, e che costituiva l'unica differenza visibile tra la strana bestia e l'altra che avevo ucciso. Il lettore ricorderà che questa chiazza, sebbene larga, era all'inizio del tutto indefinita. Ma lentamente, così lentamente che per lungo tempo la mia ragione lottò contro quella che sembrava pura fantasia, aveva finito per assumere una rigorosa nitidezza di contorni. Era adesso l'immagine di un oggetto che rabbrividisco a nominare - e per questo soprattutto provavo ripugnanza e terrore, e avrei voluto sbarazzarmi di quel mostro *se avessi osato* - era adesso, dico, l'immagine di una cosa orrida, di una cosa sinistra: la FORCA! Oh, luttuosa e terribile macchina dell'orrore e del delitto, dell'agonia e della morte!

E adesso ero davvero disperato, al di là d'ogni possibile disperazione umana. E che un *animale, un bruto*, il cui simile avevo disprezzato e ucciso - che un *animale, un bruto*, infliggesse a *me* - a me, uomo fatto a immagine di Dio, così grande e intollerabile miseria! Ahimè! né di giorno

né di notte conobbi più la benedizione del riposo! Durante il giorno, l'animale non mi lasciava solo un istante; e durante la notte mi destavo di soprassalto, ogni ora, da sogni di indicibile paura, per trovare sulla mia faccia il fiato caldo della *cosa* e il suo peso immane - incubo incarnato che non avevo la forza di scuotermi di dosso, e sempre, sempre gravava sul mio *cuore*!

Sotto l'oppressione continua di tormenti come questi, l'esiguo residuo di bene che era in me finì col soccombere. Pensieri malvagi - i pensieri più tenebrosi e malvagi - divennero i miei soli, assidui compagni. Il mio abituale umor tetro si accentuò fino a mutarsi in odio di tutto e di tutta l'umanità; mentre dei subiti, frequenti e incontrollabili accessi di una furia alla quale ora ciecamente mi abbandonavo, mia moglie, che mai si lamentava, era, ahimè, la vittima più consueta e paziente.

Un giorno mi accompagnò, per qualche faccenda domestica, nella cantina del vecchio edificio che la povertà ci costringeva ad abitare. Il gatto mi seguì per i ripidi gradini e, avendomi quasi fatto cadere a testa ingiù, mi esasperò alla follia. Brandendo un'ascia, e dimenticando nella mia furia il puerile timore che fino a quel momento aveva frenato la mia mano, vibrai all'animale un colpo che, se fosse calato come volevo, gli sarebbe certo riuscito fatale. Ma il colpo fu arrestato dalla mano di mia moglie. Questo suo intervento scatenò in me una rabbia più che demoniaca: liberai il braccio dalla sua presa e le affondai l'ascia nel cervello. Cadde morta all'istante, senza un gemito.

Compiuto questo orrendo assassinio, subito, e in piena lucidità, mi disposi a occultare il cadavere. Sapevo di non poterlo trasportare fuori della casa, né di giorno né di notte, senza correre il rischio di essere osservato dai vicini. Presi in considerazione molti piani. A un certo punto, pensai di tagliare il cadavere in minuti frammenti e di distruggerli col fuoco. Poi decisi di scavargli una fossa nel pavimento della cantina. Poi, ancora, esaminai la possibilità di imballarlo in una cassa come fosse una merce qualsiasi, con le solite formalità, e di farlo portar via da un facchino. Infine, trovai un espediente che mi parve migliore di questi. Decisi di murarlo nella cantina, come si tramanda che nel medioevo i monaci murassero le loro vittime.

A tale scopo la cantina era quanto mai adatta. I muri erano poco compatti, e di recente erano stati ricoperti per intero di un ruvido intonaco che a causa dell'umidità dell'atmosfera non aveva potuto indurirsi. Inoltre, in uno dei muri c'era una sporgenza, dovuta a un falso camino o focolare, che era stata riempita così da non presentare differenze rispetto al resto della cantina. Non avevo dubbi di potere agevolmente rimuovere i mattoni in quel punto per poi introdurvi il cadavere e murare tutto come prima così che nessun occhio scoprisse alcunché di sospetto.

E in questo mio calcolo non mi sbagliai. Con una grossa leva di ferro spostai i mattoni con tutta facilità e, collocato con cura il corpo contro la parete interna, lo puntellai in quella posizione; poi, con poca fatica, rifeci l'ammattonato così come era prima. Mi procurai calcina, sabbia e setole e, usando ogni possibile precauzione, preparai un intonaco che non era possibile distinguere dal vecchio e lo stesi accuratamente sul muro nuovo. Quando ebbi finito, constatai soddisfatto che tutto era a posto. Non v'era segno nel muro che esso fosse stato manomesso. Con la massima cura rimossi da terra i calcinacci. Mi guardai attorno trionfante, e mi dissi: «Qui, almeno, non ho lavorato invano».

Il passo successivo fu di cercare la bestia che era stata la causa di tanta sciagura: poiché infine ero fermamente deciso a metterla a morte. Se mi fosse riuscito di trovarla allora, sul suo destino non avrebbero potuto esservi dubbi; ma, a quel che pareva, lo scaltro animale, allarmato dalla violenza della mia collera recente, si guardava bene dal mostrarmisi nell'umore in cui mi trovavo. È impossibile descrivere, o immaginare, la profonda, beata sensazione di sollievo che l'assenza dell'aborrito animale fece nascere in me. Non comparve durante la notte, e così, per una notte almeno da che m'era entrato in casa, dormii d'un sonno profondo e tranquillo; sì, *dormii*, pur col peso dell'assassinio sull'anima!

Passò il secondo giorno, il terzo, e ancora il mio tormentatore non si vedeva. Di nuovo respirai come un uomo libero. Il mostro, atterrito, era fuggito per sempre dalla mia casa! Non l'avrei veduto mai più! Ero al colmo della felicità! Ben poco mi turbava la colpa della mia azione delittuosa. V'erano state indagini, ma le mie pronte risposte le avevano sviate. Si era proceduto

anche a una perquisizione, ma non si era scoperto nulla, naturalmente. Guardavo alla mia felicità futura come a una certezza assoluta.

Il quarto giorno dopo l'assassinio, del tutto inaspettatamente, si presentarono in casa mia alcuni agenti di polizia e procedettero a un nuovo, minuzioso esame dell'edificio. Ma, sicuro com'ero dell'irreperibilità del mio nascondiglio, non provai il minimo imbarazzo. Gli agenti mi ordinarono di accompagnarli nella perquisizione. Non lasciarono inesplorato nessun angolo, nessun recesso. Alla fine, per la terza o quarta volta, scesero in cantina. Non mi tremava un muscolo. Il cuore mi batteva calmo come quello di chi dorma un sonno innocente. Percorsi la cantina da un capo all'altro. Camminai avanti e indietro con fare disinvolto, le braccia conserte. Quelli della polizia erano pienamente soddisfatti e si disponevano ad andarsene. L'esultanza del mio cuore era troppo forte perché potessi frenarla. Smaniavo dalla voglia di dire una parola, una sola, in segno di trionfo, e rendere doppiamente certa la loro certezza della mia innocenza.

«Signori», dissi alla fine, mentre il gruppo risaliva le scale, «sono lieto di aver placato i vostri sospetti. Auguro a tutti voi buona salute, e un po' più di cortesia. Tra parentesi, signori miei, questa - questa è una casa molto ben costruita» (nella smania di parlare con disinvoltura, quasi non sapevo quel che mi usciva di bocca), «potrei anzi dire costruita in modo *eccellente*. Questi muri - ve ne andate, signori? - questi muri sono solidamente fabbricati»; e qui, da nient'altro spinto che dal desiderio frenetico di fare una bravata, picchiai forte con un bastone che tenevo in mano proprio su quella parte dell'ammattonato dietro al quale stava il cadavere della mia diletta sposa.

Ma possa Dio proteggermi e salvarmi dalle zanne del Grande Nemico! Non appena l'eco dei miei colpi si smorzò nel silenzio, mi rispose una voce dall'interno della tomba! Un lamento, dapprima soffocato e rotto come un singhiozzo di un bimbo, e che in breve salì di tono, divenne un grido lungo, altissimo, ininterrotto, assolutamente innaturale, disumano: un ululato, uno stridio lamentoso, metà d'orrore e metà di trionfo, quale avrebbe potuto levarsi solo dall'inferno, dalle gole dei dannati nelle loro torture, e insieme dalle gole dei demoni che esultano nella dannazione.

Dei miei pensieri è follia parlare. Mi sentii mancare, barcollai verso il muro opposto. Per un istante, gli uomini sulle scale restarono immobili: attoniti, atterriti. Un istante dopo, una dozzina di solide braccia lavoravano al muro. Cadde di schianto. Il cadavere, già putrefatto in gran parte e imbrattato di grumi di sangue, apparve, ritto in piedi, agli occhi degli spettatori. Sulla sua testa, la bocca rossa spalancata e l'unico occhio di fiamma, stava appollaiata la bestia orrenda, le cui arti mi avevano sedotto all'assassinio, e la cui voce accusatrice mi consegnava al boia. Avevo murato il mostro dentro la tomba!

LA CASSA OBLUNGA

Or sono alcuni anni, prenotai una cabina sul bel postale *Independence*, capitano Hardy, per la traversata da Charleston (Carolina del Sud) alla città di New York. Dovevamo salpare il quattordici di quel mese (giugno) tempo permettendo; e il quattordici mi recai sulla nave per sistemare alcune cose nella mia cabina. Avremmo avuto a bordo, così appresi, moltissimi passeggeri, e tra essi un numero inconsueto di signore. Sull'elenco figuravano parecchi miei conoscenti; e, fra gli altri nomi, fui felicissimo di scoprire quello di Mr. Cornelius Wyatt, giovane pittore al quale mi legavano sentimenti di calda amicizia. Era stato mio compagno di studi all'Università di C..., dove eravamo sempre insieme. Il suo era il tipico temperamento degli uomini geniali: un misto di misantropia, sensibilità ed entusiasmo. A tali qualità si univa poi il cuore più generoso e sincero che mai pulsò nel petto di un uomo.

Notai che a suo nome erano intestate *tre* cabine e, scorrendo di nuovo la lista dei passeggeri, vidi che aveva prenotato per sé, la moglie e le due sorelle. Le cabine erano abbastanza spaziose, ciascuna dotata di due cuccette, una sopra l'altra. Certo, le cuccette erano tanto strette da non potere ospitare più di una persona: tuttavia, non riuscivo a capire perché, per queste quattro persone, ci fossero *tre* cabine. Attraversavo proprio allora uno di quel periodi di umor nero che rendono un

uomo anormalmente curioso anche in fatto di inezie, e confesso, non senza vergogna, di aver formulato, a proposito di quella cabina in più, tutta una serie di indiscrete e assurde congetture. Ovvio che la cosa non mi riguardava; e tuttavia con non minore ostinazione compivo ogni tentativo per risolvere l'enigma. Alla fine giunsi a una conclusione che mi stupii di non aver tratto prima: «Ma è naturale, sarà per una domestica», mi dissi; «che sciocco sono stato a non aver pensato subito a una soluzione così ovvia!». E scorsi di nuovo l'elenco, ma vidi chiaramente che nessuna domestica doveva accompagnare il gruppo, anche se, in realtà, il proposito originario ne comportava la presenza; infatti le parole «e domestica» erano state prima scritte e poi cancellate. «Oh, sarà certo per il bagaglio in eccedenza», mi dissi allora; «qualcosa che non vuole sia messo nella stiva, qualcosa che vuol tenere sott'occhio - ah, ecco, ci sono! - un dipinto, o qualcosa di simile, per cui era in trattative con Nicolino, l'ebreo italiano». L'idea mi quadrò, e, per il momento, pose fine alla mia curiosità.

Conoscevo molto bene le sorelle di Wyatt, due ragazze amabilissime e intelligenti. La moglie, che egli aveva sposato da poco, non l'avevo mai vista. Comunque, ne aveva spesso parlato in mia presenza, con l'entusiasmo a lui consueto. L'aveva descritta come una donna eccezionale per bellezza, intelligenza e classe. Ero pertanto ansioso di farne la conoscenza.

Il giorno in cui mi recai sulla nave (il quattordici), doveva recarvisi anche Wyatt con i suoi - così mi disse il capitano - e io attesi a bordo un'ora in più di quanto avevo stabilito, sperando di essere presentato alla sposa; giunse invece un biglietto di scuse: Mrs. Wyatt era leggermente indisposta e sarebbe salita a bordo solo l'indomani, all'ora della partenza.

Ma l'indomani, mentre dal mio albergo mi dirigevo al molo, mi venne incontro il capitano Hardy, il quale mi disse che, «date le circostanze» (una frase stupida, ma comoda), riteneva che l'*Independence* non sarebbe salpata prima di un paio di giorni e che, quando tutto fosse stato pronto, mi avrebbe fatto avvertire. La cosa suonava un po' strana, giacché spirava una brezza costante da sud; ma poiché le circostanze rimasero oscure per quanto con molta perseveranza cercassi di cavargli qualcosa in proposito, non mi restò altro da fare che tornare sui miei passi e digerire la mia impazienza con tutto comodo.

Passò quasi una settimana prima che ricevessi l'atteso messaggio del capitano. Quando infine giunse, mi recai immediatamente a bordo. I passeggeri affollavano la nave, e dappertutto v'era il trambusto che precede la partenza. Wyatt e i suoi arrivarono circa dieci minuti dopo di me. C'erano le due sorelle, la sposa, il pittore, quest'ultimo in preda a una delle sue consuete crisi di cupa misantropia. Ma ad esse ero troppo abituato per prestarvi speciale attenzione. Non mi presentò nemmeno alla moglie, sicché toccò a sua sorella Marian, una giovane mite e intelligente, assolvere questo dovere di cortesia; e con poche, frettolose parole, Marian fece le presentazioni.

Mrs. Wyatt era fittamente velata; e quando sollevò il velo rispondendo al mio inchino, confesso di essere rimasto profondamente sorpreso. Lo sarei stato assai di più, tuttavia, se una lunga esperienza non mi avesse insegnato a non dare troppo incondizionato credito alle entusiastiche descrizioni del mio amico artista, quando egli prendeva a decantare le grazie femminili. Quando il tema era la bellezza, sapevo bene con quale facilità spiccasse il volo verso i cieli del puro ideale.

La verità è che non potevo non considerare Mrs. Wyatt come una donna decisamente comune. Se non era proprio brutta, direi che poco ci mancava. Era però vestita con gusto squisito; e allora non dubitai che avesse conquistato il cuore del mio amico con le grazie più durature della mente e dell'anima. Disse poche parole, e subito entrò nella sua cabina con il marito.

A questo punto, fui ripreso dalla curiosità. Non c'erano domestiche: questo era accertato. Pertanto, cercai il bagaglio in eccedenza. Dopo un po', giunse al molo un carro con sopra una cassa oblunga, di legno di pino, che sembrava l'unica cosa che si attendesse. Subito dopo il suo arrivo, infatti, salpammo e in breve, usciti dal porto, ci dirigemmo verso il mare aperto.

La cassa in questione era, come ho detto, oblunga; misurava in lunghezza sei piedi, in larghezza due e mezzo. L'osservai attentamente, e mi piace essere preciso. Ora, quella forma era molto strana; e non appena l'ebbi vista, mi compiacqui con me stesso per l'esattezza delle mie congetture. Come si ricorderà, ero giunto alla conclusione che il bagaglio in eccedenza del mio

amico artista sarebbe stato costituito di quadri, o almeno di un quadro, poiché sapevo che da parecchie settimane era in trattative con Nicolino; ed ecco qui, ora, una cassa che, a giudicare dalla forma, null'altro poteva contenere che una copia dell'*Ultima Cena* di Leonardo, eseguita a Firenze da Rubini il giovane, e da qualche tempo in possesso di Nicolino. Ritenni pertanto che la questione fosse sufficientemente chiarita. Sogghignai, compiacendomi del mio acume. Era la prima volta, per quel che ne sapevo, che Wyatt mi nascondeva un suo segreto d'artista; ma ora evidentemente intendeva farsi gioco di me, portando a New York un dipinto di gran pregio, clandestinamente e sotto il mio naso, convinto che della cosa io non sapessi nulla. Decisi quindi di fargli uno scherzetto, prima o poi.

C'era una cosa, tuttavia, che mi sconcertava non poco. La cassa *non* andò nella cabina in soprannumero. Venne depositata in quella di Wyatt; e lì, per di più, rimase, ingombrando quasi tutto il pavimento, senza dubbio con grave disagio del pittore e della moglie: soprattutto perché il catrame o vernice della scritta, a grandi lettere maiuscole, emanava un odore forte, sgradevole e - così mi sembrava - particolarmente disgustoso. Sul coperchio erano scritte le parole: «Mrs. Adelaide Curtis, Albany, New York. Mittente, Cornelius Wyatt. Non capovolgere. Fragile».

Ora, sapevo benissimo che Mrs. Adelaide Curtis, di Albany, era la madre della moglie del pittore; ma considerai l'indirizzo come una mistificazione, destinata a me, per l'appunto. Naturalmente, ne trassi l'assoluta certezza che la cassa e il suo contenuto non sarebbero mai andati più a nord dello studio del mio misantropo amico, in Chambers Street, New York.

Per i primi tre o quattro giorni il tempo fu bello sebbene, subito dopo aver perso di vista la costa puntando verso nord, avessimo il vento in prua. Di conseguenza, i passeggeri erano di buon umore e socievoli. *Debbo* tuttavia fare un'eccezione per Wyatt e le sorelle, il cui contegno era scostante e - non potei fare a meno di pensare - scortese verso gli altri passeggeri. Del comportamento di Wyatt non mi curavo gran che. Era tetro anche più del consueto, *nero* addirittura; ma alla sua eccentricità ero preparato. Per le sorelle, invece, non trovavo scuse. Per la maggior parte del viaggio, restarono appartate nella loro cabina e, sebbene più volte le sollecitassi, si rifiutarono di avere un qualsiasi rapporto con i compagni di viaggio.

Dal canto suo, Mrs. Wyatt era molto più cordiale, era *ciarliera*; e, durante una traversata, essere ciarlieri non è raccomandazione da poco. Divenne amica, anche troppo, della maggior parte delle signore, e con mia profonda meraviglia, mostrò una inequivocabile disposizione a civettare con gli uomini. Ci divertiva moltissimo, tutti quanti. Dico «ci divertiva», e quasi non so come spiegarmi. La verità è che, come presto mi accorsi, la gente rideva molto di più *di* lei che *con* lei. Gli uomini ne parlavano poco; ma le signore dopo breve tempo la definirono «una brava donna, bruttina anzi che no, priva di classe e decisamente volgare». Destava gran meraviglia che Wyatt fosse finito nella trappola di un simile matrimonio. Per quasi tutti la soluzione più ovvia era «il denaro», ma sapevo che quella non era affatto la soluzione, perché Wyatt mi aveva detto che la moglie non gli aveva portato un dollaro, né prevedeva di doverne ricevere da qualsiasi fonte. Si era sposato, aveva detto, per amore, solo per amore; e di quell'amore la sua sposa era più che degna. Pensando a queste dichiarazioni del mio amico, mi sentivo - lo confesso - indicibilmente sconcertato. Non gli dava di volta il cervello, per caso? E che altro avrei potuto pensare? *Lui*, così raffinato, così intellettuale, così esigente; dotato di una così squisita percezione nel cogliere il benché minimo difetto, di un così penetrante senso della bellezza! Certo, la signora sembrava innamoratissima del marito: soprattutto in sua assenza, quando si esponeva al ridicolo col citare continuamente quel che aveva detto il suo «amato consorte, Mr. Wyatt». Quella parola, «consorte», pareva esserle sempre, sempre - per usare una delle sue eleganti espressioni - «sulla punta della lingua». Frattanto, come tutti i passeggeri non mancarono di osservare, egli la evitava nel modo più palese e per la maggior parte del tempo si rinchiudeva, solo, nella sua cabina, dove, veramente, si poteva dire che vivesse sempre, lasciando alla moglie piena libertà di svagarsi come meglio le pareva tra la gente che era solita riunirsi nel salone centrale.

Da quanto avevo visto e udito dedussi che l'artista, per un inspiegabile capriccio del destino, o forse vittima di una travolgente e illusoria passione, si era indotto a unirsi a una persona affatto

inferiore a lui e che, naturale conseguenza, alla passione era ben presto subentrato un totale disgusto. Dal profondo del cuore provai compassione per lui, ma non per questo potevo del tutto perdonargli quel suo riserbo a proposito dell'*Ultima Cena:* perciò decisi di vendicarmi.

Un giorno egli salì in coperta, ed io, presolo per il braccio come ero solito fare, mi misi a passeggiare con lui avanti e indietro. Il suo umor nero (che, date le circostanze, consideravo del tutto naturale) non sembrava affatto migliorato. Pronunciò poche parole con tono cupo e con visibile sforzo. Buttai lì qualche frase scherzosa, ed egli abbozzò un pallido sorriso. Poveretto! Pensando a *sua moglie,* mi stupii che avesse la forza di fingere sia pure quella parvenza d'allegria. Alla fine tentai un attacco diretto. Decisi di iniziare con una serie di velate insinuazioni o allusioni a proposito della cassa oblunga: così, per fargli capire, a poco a poco, che non ero proprio lo zimbello o la vittima di quel suo trucchetto. Cominciai con un'osservazione, tanto per scoprire le batterie. Cioè, dissi qualcosa sulla «forma singolare di quella cassa»; e, mentre pronunciavo quelle parole, sorrisi con aria d'intesa, ammiccai, e con l'indice gli diedi un colpetto alle costole.

Il modo in cui Wyatt accolse quell'innocua facezia mi convinse immediatamente che era pazzo. Dapprima mi fissò come se gli riuscisse impossibile cogliere lo spirito della mia osservazione, ma via via che il significato pareva entrargli nel cervello, gli occhi gli sporgevano sempre più dalle orbite; si fece paonazzo, poi spaventosamente pallido, e infine, come se la mia allusione l'avesse enormemente esilarato, scoppiò in una risata fragorosa, sfrenata che, con mio grande stupore, si protrasse in un frenetico crescendo per dieci minuti o anche più. Poi cadde pesantemente, lungo disteso, sul ponte. Quando mi precipitai a sollevarlo, era, a giudicare dall'aspetto, *morto.*

Invocai soccorso e, con gran difficoltà, lo facemmo rinvenire. Dopo che ebbe ripresi i sensi, parlò per qualche tempo in modo incoerente. Poi gli facemmo un salasso e lo mettemmo a letto. La mattina dopo, per quel che riguarda la salute del corpo, si era completamente rimesso. Della mente taccio, naturalmente. Durante il resto della traversata, lo evitai, in ciò seguendo il consiglio del capitano. Questi sembrava concordare del tutto con la mia convinzione che egli fosse impazzito; ma mi raccomandò di non farne parola con altri a bordo.

Dopo quella crisi di Wyatt, si verificarono immediatamente numerose circostanze che contribuirono ad acuire la mia già divorante curiosità. Tra le altre, questa: da un po' avevo i nervi tesi - avevo bevuto troppo tè verde, forte, e la notte dormivo male, anzi, per due notti potrei dire di non aver dormito affatto. Ora, la mia cabina, come tutte le cabine singole, dava sul salone centrale, o sala da pranzo. Le tre cabine di Wyatt si trovavano nella sezione di poppa, separata dal salone da una leggera porta scorrevole che non veniva mai chiusa a chiave, nemmeno di notte. Poiché eravamo quasi ininterrottamente spinti da un vento piuttosto forte, la nave s'inclinava notevolmente; e ogni volta che il fianco destro era sottovento, la porta scorrevole tra le cabine si apriva e restava aperta, perché nessuno si prendeva la briga di alzarsi e richiuderla. Ma la mia cuccetta era in posizione tale che, quando la porta della cabina era aperta, e così la porta scorrevole (e per via del caldo la mia porta era *sempre* aperta), potevo vedere distintamente tutta la sezione di poppa, e appunto quella parte dove si trovavano le cabine di Wyatt. Bene, durante le due notti (*non* consecutive) che rimasi sveglio, vidi Mrs. Wyatt uscire cautamente dalla cabina di Mr. Wyatt ed entrare nella cabina in soprannumero, dove rimase poi fino allo spuntar del giorno, quando, chiamata dal marito, fece ritorno da lui. Che fossero praticamente separati era evidente. Occupavano camere separate, senza dubbio in previsione di un più definitivo divorzio; questo, pensai, era dunque il mistero della cabina in più.

C'era poi un'altra circostanza che mi interessò moltissimo. Durante quelle due notti insonni, subito dopo che Mrs. Wyatt era scomparsa nell'altra cabina, fui colpito da certi rumori singolari, cauti, soffocati, provenienti da quella del marito. Dopo averli ascoltati per qualche tempo con perplessa attenzione, riuscii alla fine a individuarne la natura. Erano i rumori che faceva l'artista nell'aprire la cassa oblunga servendosi di una leva e di un martello, la cui testa era evidentemente fasciata con qualcosa di morbido, lana o cotone, allo scopo di attutire o smorzare del tutto i colpi.

In questo modo mi parve di poter distinguere il preciso istante in cui egli sollevava delicatamente il coperchio: non solo, ma di poter determinare il momento in cui lo staccava completamente e lo posava sulla cuccetta inferiore della cabina; quest'ultimo particolare mi era rivelato, ad esempio, da certi colpi leggeri prodotti dal coperchio nell'urtare i bordi di legno della cuccetta, mentre *con grande cautela* egli cercava di deporvelo, non essendovi posto sul pavimento. Seguiva un silenzio assoluto, né, in quelle due occasioni, udii altro fin quasi al mattino; a meno che non debba menzionare un suono sommesso, come un singhiozzo o un mormorio, tanto soffocato da essere appena udibile -, sempre che questo suono non nascesse dalla mia immaginazione. Dico che *sembrava* somigliare a un singhiozzo o a un sospiro; ma, naturalmente, non poteva essere né l'uno né l'altro. Credo che fosse piuttosto un ronzio dentro le mie orecchie. Senza dubbio Wyatt, secondo il suo solito, si abbandonava a una delle sue fantasie, si lasciava trasportare da uno dei suoi deliri di entusiasmo artistico. Aveva aperto la sua cassa oblunga per deliziarsi alla vista del tesoro pittorico che essa conteneva. Ma in ciò non v'era nulla che potesse farlo *singhiozzare*. Ripeto, perciò, che deve essersi trattato semplicemente di uno scherzo della mia fantasia, eccitata dal tè verde del buon capitano Hardy. Ciascuna di quelle due notti, poco prima dell'alba, udii chiaramente Wyatt riporre il coperchio sulla cassa oblunga e, col martello imbottito, piantare i chiodi al loro posto. Fatto ciò, usciva, completamente vestito, dalla cabina e andava a chiamare Mrs. Wyatt.

Eravamo in mare da sette giorni e ci trovavamo al largo di Capo Hatteras, quando il vento ci investì da sud-ovest con tremenda violenza. Eravamo però abbastanza preparati, perché negli ultimi giorni il tempo si era fatto minaccioso. Vennero prese tutte le misure del caso, sopra e sotto coperta; e poiché la forza del vento aumentava, andammo per un certo tempo con la vela di mezzana e il fiocco alto entrambi con due mani di terzaroli.

In tale assetto, riuscimmo per quarantott'ore a tenere discretamente il mare; la nave si mostrò sotto molti punti di vista eccellente e non imbarcò acqua in misura preoccupante. Al termine di questo periodo, tuttavia, il vento di tempesta si era mutato in uragano, e la vela di poppa andò a pezzi; di conseguenza, ci trovammo così spesso in mezzo ai marosi che imbarcammo acqua a non finire. In tale accidente perdemmo tre uomini, finiti in mare, la cambusa, e quasi tutti i parapetti di babordo. Non appena riacquistato l'uso della ragione, il fiocco alto andò a brandelli; allora issammo una vela di strallo da tempesta, e in questo modo andammo discretamente bene per alcune ore, con la nave che teneva il mare molto più stabilmente di prima.

Ma l'uragano continuava, né accennava a placarsi. Si constatò che il sartiame era mal sistemato e sotto sforzo; e il terzo giorno di bufera, verso le cinque pomeridiane, il nostro albero di mezzana, in una rollata violenta e improvvisa, si inclinò fuori bordo. Per più di un'ora, tentammo di liberarcene, impediti dal tremendo rollio della nave; e, prima che ci riuscissimo, venne a poppa il carpentiere per annunciarci che nella stiva c'erano quattro piedi d'acqua. Per aggravare la situazione, scoprimmo che le pompe erano bloccate e pressoché inutilizzabili.

Tutto era confusione e disperazione, ma fu fatto uno sforzo per alleggerire la nave, gettando fuori bordo tutto ciò che potemmo prendere dal carico e tagliando i due alberi superstiti. Ci riuscimmo, alla fine; ma, quanto alle pompe, eravamo sempre nell'impossibilità di servircene. E, intanto, la falla si allargava rapidamente.

Verso il tramonto, la violenza della tempesta era sensibilmente diminuita e poiché anche il mare si era un poco calmato, avevamo ancora qualche speranza di salvarci con le scialuppe. Alle otto pomeridiane, una ventata squarciò le nubi e avemmo il conforto della luna piena: una vera fortuna, che mirabilmente servì a sollevare i nostri spiriti depressi.

Con incredibile fatica riuscimmo infine a calare la scialuppa a vela senza gravi incidenti; in essa si accalcarono tutto l'equipaggio e la maggior parte dei passeggeri. Questo primo gruppo si allontanò immediatamente e, dopo molte traversie, giunse finalmente in salvo a Ocracoke Inlet.

A bordo rimanevano ancora quattordici passeggeri e il capitano, che risolvettero di affidare la loro sorte alla iole di poppa. La calammo senza difficoltà, anche se solo un miracolo le impedì di andare a fondo non appena toccò l'acqua. Quando ritrovò la sua stabilità, vi presero posto il

capitano e sua moglie, Wyatt e famiglia, un ufficiale messicano con la moglie e i quattro bambini, e infine io e un servitore negro.

Naturalmente, non vi era posto che per pochi strumenti assolutamente indispensabili, un po' di viveri e i vestiti che avevamo indosso. Nessuno aveva nemmeno pensato di portare in salvo qualcosa. Si immagini quindi lo stupore di tutti quando, scostatici di poco dalla nave, Wyatt si levò in piedi sulla poppa e chiese freddamente al capitano Hardy che la barca tornasse indietro a prendere la cassa oblunga!

«Sedete, Mr. Wyatt», rispose il capitano con una certa durezza; «ci farete finire tutti in acqua, se non ve ne state seduto e tranquillo».

«La cassa!», gridò Wyatt, continuando a restare in piedi; «la cassa, ho detto! Capitano Hardy, non potete, non *vorrete* rifiutare. Pesa pochissimo... un niente, un niente. In nome della madre che vi diede la vita, in nome del cielo, per la salvezza eterna in cui sperate, ve ne supplico: torniamo indietro a prendere la cassa!».

Per un attimo, il capitano parve turbato dal disperato appello dell'artista, ma ritrovò la sua severa impassibilità e disse semplicemente:

«Mr. Wyatt, voi siete *pazzo*. Io non posso darvi ascolto. Sedete, vi dico, o farete rovesciare la barca... Fermo! Tenetelo! Prendetelo!... Ecco, lo sapevo! È finito!».

Infatti, mentre il capitano pronunciava queste parole, Wyatt era saltato fuori della barca, e poiché eravamo ancora sottovento al relitto della nave, era riuscito, con uno sforzo quasi sovrumano, ad afferrare una fune che pendeva da uno degli occhi di cubìa. Un attimo, e fu a bordo, dove si precipitò frenetico giù nella cabina.

Nel frattempo, eravamo stati spinti con violenza verso la poppa della nave e, non essendo più sottovento, eravamo in balia del mare sempre più agitato. Facemmo di tutto per tornare indietro, ma la nostra piccola imbarcazione era come una piuma nella tempesta. Capimmo subito che il destino dello sventurato artista era segnato. Mentre la nostra distanza dal relitto aumentava rapidamente, vedemmo il pazzo (poiché non potevamo considerarlo che tale) emergere dal boccaporto, trascinando in coperta, con uno sforzo che ci parve gigantesco, la cassa oblunga. Mentre lo fissavamo con attonito stupore, passò rapidamente tre giri di una fune spessa tre pollici prima intorno alla cassa, poi intorno al proprio corpo. Un altro attimo, e tanto il corpo che la cassa finirono in mare, dove scomparvero immediatamente e per sempre.

Indugiammo tristemente a remi fermi, gli occhi fissi su quel punto; poi ci allontanammo. Per un'ora durò il silenzio, ininterrotto. Alla fine, arrischiai un'osservazione.

«Avete notato, capitano, come sono andati subito a fondo? Non è stato molto strano? Confesso di avere vagamente sperato che riuscisse a salvarsi, quanto l'ho visto legare il suo corpo alla cassa e gettarsi in mare».

«Naturalmente sono andati a fondo», rispose il capitano, e con la rapidità di una palla di schioppo. «Torneranno a galla, *ma non prima che il sale si sia disciolto*».

«Il sale!», esclamai.

«Ssst!», fece il capitano, indicando la moglie e le sorelle dello scomparso. «Ne parleremo in un momento più opportuno».

Molto avemmo da patire, e a stento ci salvammo; ma la fortuna ci fu amica, così come lo era stata ai nostri compagni della scialuppa a vela. Finalmente sbarcammo, più morti che vivi, dopo quattro giorni di penosi disagi, sulla spiaggia di fronte all'isola di Roanoke. Vi rimanemmo una settimana, risparmiati dai soliti predoni, e alla fine trovammo un passaggio per New York.

Circa un mese dopo il naufragio dell'*Independence*, incontrai per caso a Broadway il capitano Hardy. Naturalmente, parlammo del naufragio, e specialmente del triste destino del povero Wyatt. Appresi così i seguenti particolari.

L'artista aveva prenotato il passaggio per sé, la moglie, le due sorelle e una domestica. La moglie era davvero, come egli l'aveva descritta, una donna leggiadra e squisita. La mattina del quattordici giugno (il giorno della mia prima visita alla nave), la signora si era improvvisamente

ammalata ed era morta. Il giovane marito era folle di dolore, ma v'erano circostanze che non consentivano di rimandare il viaggio a New York. Era necessario portare la salma della sua adorata sposa alla madre di lei e, d'altra parte, era ben noto il pregiudizio universalmente diffuso, che gli avrebbe impedito di far ciò apertamente: i nove decimi dei passeggeri avrebbero abbandonato la nave piuttosto che fare il viaggio con un cadavere.

Posto di fronte a questo dilemma, il capitano decise che la salma, dopo essere stata parzialmente imbalsamata, fosse cosparsa di sale in gran quantità, chiusa in una cassa di dimensioni convenienti, e portata a bordo come merce. Della morte della signora non si doveva far parola; e poiché era risaputo che Mr. Wyatt aveva prenotato anche per la moglie, fu necessario che qualcuno ne prendesse il posto durante il viaggio. A far ciò venne persuasa senza difficoltà la cameriera della defunta. La cabina in soprannumero, che in origine, mentre la signora era ancora in vita, era stata prenotata per la ragazza, venne confermata; e in questa cabina, naturalmente, dormiva ogni notte la presunta moglie. Durante il giorno, recitava, come meglio poteva, la parte della signora che, come era stato accuratamente accertato, nessuno a bordo conosceva di persona.

Il mio errore, logicamente, era la conseguenza di un temperamento troppo precipitoso, troppo indiscreto, troppo impulsivo. Ma in questi ultimi tempi mi accade di rado di dormire sonni profondi la notte. Mi giro e mi rigiro, e sempre un volto mi ossessiona, una risata isterica mi risuona ininterrottamente all'orecchio.

IL BARILE D'AMONTILLADO

Avevo sopportato come meglio avevo potuto le mille e passa impertinenze di Fortunato. Ma giurai vendetta la prima volta ch'egli si lasciò andare ad un vero e proprio insulto. Voi che conoscete, ormai a fondo, la vera mia natura, non sarete per supporre, al certo, che io gli abbia mossa una qualche minaccia. Avrei avuta vendetta, infine: non vi poteva essere alcun dubbio attorno a ciò. E nondimeno lo stesso carattere intransigente della mia decisione escludeva qualsiasi idea di rischio. Non era soltanto necessario che io punissi, occorreva anche ch'io restassi impunito. Non è vera riparazione quella per cui il castigo viene poi a ricadere sulla medesima persona di colui che castiga. Al modo istesso che se il vendicatore manca di rivelarsi a colui che commise il torto.

È inteso, in tal modo, ch'io non avevo, né a parole né a fatti, fornita a Fortunato alcuna ragione per dubitare della mia benevolenza. Continuai, secondo era mia abitudine, a sorridergli e a lui non passò nemmeno per la mente ch'io sorridevo, *adesso*, soltanto al pensiero di sacrificarlo.

Aveva un debole - cotesto Fortunato, - pur s'egli era uomo da stimarsi, e anche da temersi, sotto tutti gli altri riguardi: si vantava d'essere un fine intenditore di vini. Ma italiani, veramente intenditori, ce n'è pochi. Il loro entusiasmo è tagliato su misura, il più delle volte, in ragione del tempo e dell'occasione, per quel tanto che basta, insomma, a imbrogliare i *millionnaires* inglesi o austriaci che sieno. Allo stesso modo, per quel che riguardava i quadri e i gioielli, questo Fortunato, come tutti i suoi compatrioti, del resto, era un vero ciarlatano. Ma per i vini era competente, ed in questo io non ero da meno di lui, dacché, in fatto di prodotti italiani, la sapevo lunga e ne acquistavo largamente ogni volta che me ne capitava l'occasione.

Una sera, all'imbrunire, proprio nei giorni in cui più infuriava il carnevale, m'imbattei nel mio amico. Egli mi venne incontro ostentando un'esagerata cordialità. Doveva aver bevuto assai. Era mascherato: indossava un costume attillato, a colori contrastanti e si era coperto il capo d'un cappello conico adorno di sonagli. Fui talmente felice d'incontrarlo, che non avrei più finito di torcergli la mano.

«Mio caro Fortunato», gli dissi, «v'incontro a proposito! Come state bene, oggi! Ma io, a dire il vero... a dire il vero ho ricevuto un barile che m'hanno garantito per Amontillado e... e... francamente... ho i mei dubbi ...».

«Come?», fece lui, «Amontillado? Un barile? È impossibile! E in pieno carnevale!».

«Ho i miei dubbi, infatti!», risposi. «E sono stato così sciocco che ho pagato tutt'intero il prezzo del barile senza prima consultarmi con voi. Vi ho cercato da per tutto, ma non sono riuscito a trovarvi, e d'altro canto non volevo perdere un'occasione simile...».

«Amontillado!».

«Ho i miei dubbi».

«Amontillado!».

«E debbo soddisfarli».

«Amontillado!».

«Dal momento che avete da fare, andrò a cercare Lucchesi. Se c'è qualcuno che sia provvisto di senso critico per tali faccende, quello è lui. Egli mi dirà...».

«Siete matto? Lucchesi non è buono a distinguere l'Amontillado dallo Xeres!».

«E nondimeno taluni imbecilli presumono che egli ne sappia quanto voi».

«Andiamo!».

«Dove?».

«Alle vostre cantine!».

«Ma no, amico mio. Non voglio approfittare di voi. Vedo che siete impegnato. Del resto Lucchesi...».

«Non ho alcun impegno. Andiamo!».

«No, no, amico mio. Non è tanto per l'impegno, quanto per l'infreddatura che, come mi sono accorto, vi affligge. Senza contare che le cantine si trovano a essere terribilmente umide, tutte incrostate di nitro come sono!».

«Andiamo! Non importa! L'infreddatura è roba da nulla. Amontillado! Ve l'hanno data a intendere! E quanto a Lucchesi, egli non è buono a distinguere lo Xeres dall'Amontillado...».

Mentre che così stavamo discorrendo, Fortunato mi prese sotto il braccio. Ed io, dopo essermi messo sul viso una maschera di seta nera, e avviluppato che fui nel mio mantello, lasciai ch'egli mi trascinasse al mio palazzo.

Non c'erano servi in casa. Erano tutti usciti per darsi al bel tempo in onore della stagione. Li avevo ammoniti categoricamente a non muoversi per il fatto, appunto, che non sarei tornato prima del mattino, ed era stato sufficiente quell'ordine, lo sapevo, per garantirmi che tutti, dal primo all'ultimo, sarebbero scomparsi non appena avessi voltate le spalle.

Tolsi due torce su dai loro bracci e ne porsi una a Fortunato. M'inchinai più volte, poi, per fargli strada sino all'androne che immetteva nelle cantine. Lo condussi giù per una lunga e tortuosa scala, raccomandandogli d'esser cauto nel seguirmi. Arrivati che fummo in fondo, ci trovammo sul suolo umido delle catacombe dei Montrésors.

Fortunato si reggeva malamente sulle gambe, ed i sonagli del suo berretto tintinnavano ad ognuno dei suoi passi.

«E il barile?», chiese.

«È più in là», diss'io. «Ma guardate le pareti di questa cantina. Non vedete come lustrano di bianco?».

Si volse a guardarmi negli occhi col suoi due globi appannati che distillavano l'umore dell'ebrietà.

«Il nitro?», chiese alfine.

«Nitro!», diss'io. «Da quanto siete afflitto da questa tosse?».

Fortunato, infatti, era stato preso da un accesso di colpi di tosse e, per alcuni minuti, non gli riuscì di rispondere.

«Non è nulla», disse infine.

«Venite», diss'io con risolutezza, «torniamo via... la vostra salute è preziosa. Voi siete ricco, rispettato, amato, ammirato... siete felice com'io lo fui un tempo. Dovete risparmiarvi! Quanto a me, non ho fretta. Andiamo via... Non voglio avere nessuna responsabilità nel caso che vi ammaliate... del resto c'è Lucchesi...».

«Basta, basta!», esclamò. «La tosse non vuol dire niente. Non morirò davvero! Avete mai inteso dire di qualcuno che sia morto per la tosse?...».

«È vero», dissi, «è vero... è vero... Non avevo alcuna intenzione d'allarmarvi senza bisogno. Ma dovreste prendere alcune precauzioni. Ecco... un sorso di questo Médoc vi proteggerà dagli effetti nefasti dell'umidità...».

E in così dire, feci saltare il tappo a una bottiglia che afferrai di su una lunga fila di consimili, coricate tutte sulla muffa del suolo.

«Bevete!», dissi porgendogliela.

Il mio amico Fortunato si portò la bottiglia alle labbra sogguardandomi con la coda dell'occhio. Indi si fermò e, ammiccando familiarmente col capo verso di me, cosicché i sonagli tintinnarono:

«Bevo», disse, «ai defunti che riposano intorno a noi!».

«Ed io bevo, per contro, alla vostra salute!».

Mi prese quindi, nuovamente, sottobraccio, e riprendemmo il nostro cammino.

«Queste cantine», osservò a un tratto, «sono molto vaste...».

«I Montrésors», risposi, «erano una grande e numerosa famiglia...».

«Ho dimenticato qual è il vostro stemma».

«Un piede umano d'oro, in campo azzurro, che schiaccia un serpe rampante il quale infigge i denti nel tallone».

«E il motto?».

«*Nemo me impune lacessit*».

«Bene!», disse.

Nei suoi occhi scintillava il vino, e i sonagli tintinnavano. Il Médoc aveva eccitata anche la mia immaginazione. Attraversammo alcune pareti di ossa ammonticchiate, di barili e trombe da vino e penetrammo nei recessi più fondi delle catacombe. M'arrestai nuovamente, e spinsi stavolta la mia audacia fino a prendere Fortunato per un braccio, un po' più su del gomito.

«Il nitro», dissi, «come vedete, in questo luogo aumenta. Pende dalle vòlte come se fosse muschio. Noi siamo sotto il letto del fiume. Le gocciole d'umidità filtrano attraverso le ossa degli scheletri. Suvvia, andiamocene, innanzi che sia troppo tardi... la vostra tosse...».

«Non è nulla!», diss'egli. «Tiriamo avanti! Prima, però, un altro sorso di Médoc!».

Stappai una piccola bottiglia di De Grâve, invece, e gliela porsi: la vuotò d'un sol fiato. I suoi occhi mandavano fiamme, in quel punto. Scoppiò a ridere e scagliò la bottiglia in aria affettando un gesto ch'io per la verità non riuscii a capire.

Lo guardai meravigliato, ed egli ripeté quel gesto del quale non saprei dire altro se non che era grottesco.

«Non avete capito?», chiese.

«No», risposi.

«Non siete della loggia, allora!».

«Sarebbe a dire?».

«Non siete massone, dico».

«Oh! Sì, sì,... sì,... sì ...», dissi.

«Voi? Impossibile! Massone voi?».

«Sì, sono massone», risposi.

«Un segno», disse lui.

«Eccolo!», esclamai traendo una cazzuola fuor dalle pieghe del mio ferraiolo.

«Siete in vena di scherzare!», disse Fortunato indietreggiando di qualche passo. «Suvvia, andiamo a vedere questo Amontillado».

«E sia!», dissi infine, riponendo quell'arnese sotto al ferraiolo e offrendogli nuovamente il braccio. Egli vi si appoggiò pesantemente e riprendemmo il nostro caminino in cerca dell'Amontillado. Passammo sotto una fila di basse arcate, scendemmo qualche gradino,

proseguimmo per un tratto, scendemmo ancora, fintanto che non arrivammo a una cripta profonda, dove, per l'aria impura che vi stagnava, le nostre torce rosseggiarono più che non risplendessero.

In fondo a cotesta cripta, un'altra ne appariva, meno vasta, le cui pareti erano state rivestite d'ossa umane, le une sull'altre ammassate, fino a toccar la vòlta, come si vede nelle catacombe di Parigi. Tre lati di cotesta cripta erano in siffatta maniera adornati ma, dal quarto, le ossa erano state tolte via e gettate a terra, dove formavano un mucchio d'una certa altezza. Al di là del muro, rimasto in tal modo allo scoperto, era possibile vedere una terza cripta, la cui profondità non superava i quattro piedi, la cui larghezza tre all'incirca, e sei o sette l'altezza. Essa non pareva costruita ad alcun fine particolare ma semplicemente come un intervallo tra due enormi pilastri ai quali era commesso il compito di sostener la vòlta delle catacombe e s'addossava a uno dei loro solidi muri terminali.

Fu invano che Fortunato, levando alta la sua torcia infoschita, tentò di vedere nella tenebria di quel recesso. La luce era così scarsa che non ne poté distinguere il fondo.

«Avanti!», diss'io. «L'Amontillado è là. Quanto a Lucchesi...».

«È un ignorante!», interruppe il mio amico e andò innanzi per primo, barcollando, seguito immediatamente da me. Egli era arrivato, in un istante, all'estremità della cella e, come si vide sbarrare il cammino dalla parete di roccia, si fermò confuso e meravigliato. L'istante appresso era stato sufficiente perch'io lo incatenassi al granito. Infissi a questo, c'erano due uncini di ferro, i quali distavano l'uno dall'altro un due piedi all'incirca, in linea orizzontale. Una catena pendeva dall'uno, un catenaccio dall'altro. Circondare la vita di Fortunato colla catena e quindi assicurarla, fu per me, come ho detto, questione d'un solo istante. Egli era troppo meravigliato perché potesse organizzare una resistenza. Tratta che ebbi la chiave fuor dal catenaccio, uscii a parte dietro dalla cella.

«Toccate il muro colla mano», dissi, «e sentirete il nitro. È molto umido in questo luogo. Sarà meglio che torniate indietro. Ve ne scongiuro un'ultima volta. Come? Volete restare? In questo caso è necessario ch'io vi lasci... e nondimeno vi prodigherò, innanzi che me ne vada, tutte le attenzioni che posso...».

«L'Amontillado!», mormorò il mio amico che ancora non s'era rimesso dalla meraviglia.

«Già», dissi. «Già... l'Amontillado...».

E mentr'io diceva queste parole, mi ponevo a lavorare nel mucchio di scheletri di cui ho già parlato. Buttai le ossa da un canto fintantoché non venne allo scoperto una certa quantità di pietra da costruzione e di calcina. Con l'aiuto della cazzuola, e con quei materiali, mi diedi alacremente a murare l'entrata della cella.

Sistemato che ebbi il primo strato della muratura, dovetti accorgermi che l'ebbrezza di Fortunato era per gran parte svaporata, ed il primo segnale me ne venne da un gemito sordo che si levò, come a fatica, dal fondo della cella. Esso *non* era il grido d'un ubriaco! A quello seguì un prolungato e ostinato silenzio. Ne approfittai per sistemare il secondo strato, e poi il terzo, e il quarto. Fu a questo punto che sentii scuotere *con rabbia* la catena. Quel rumore si protrasse alcuni minuti, ed io sospesi il lavoro per poterne godere più a mio agio. Anzi, mi misi addirittura a sedere tra gli ossami. Come poi lo strepito si fu quietato, ripresi la cazzuola e sistemai il quinto, il sesto e il settimo strato senza più interrompermi. Il muro era giunto così fin quasi all'altezza del mio petto. A questo punto mi fermai di nuovo e levai alta la torcia, e gettai un barlume di luce velata sul prigioniero.

Una successione d'alte e acute strida scaturì allora dalla gola di quella forma incatenata, ed ebbi la sensazione che esse mi volessero spingere violentemente indietro. Esitai infatti, e mi lasciai prendere da un cotale tremore: ma fu l'affare d'un solo istante. Trassi fuori il mio stocco e mi diedi a frugare dentro la cella. Un minuto di riflessione fu sufficiente a rassicurarmi. Poggiai le mani sulla massiccia parete della catacomba e me le ritrassi soddisfatto. Tornai, così, al mio muro e, alle strida ch'egli mandava sempre più alte e disperate, replicavo con altrettante, le riecheggiavo, le accompagnavo e le superavo, infine, per volume e per forza. Così mi tenni e quegli s'azzittò.

Venne mezzanotte e l'opera mia era per giungere al suo compimento. Avevo finito di sistemare l'ottavo, il nono e il decimo strato, e già ero sul punto di finir l'undecimo, che sarebbe

anche stato l'ultimo: perché esso fosse compiuto, non restava che una pietra da porre, e, infine, da murare. Era pesante, quella pietra, e la sollevai con sforzo. Poi cominciai ad adattarla al suo posto. Ed ecco che dalla cella scaturì una sorta di riso che mi fece drizzare i capelli sul capo, e ad esso seguì una mesta voce ch'io non riuscivo a riconoscere per quella già appartenuta al nobile Fortunato.

«Ah! ah!... eh! eh!... uno scherzo davvero magnifico, per esser sinceri!...», intesi che quella voce diceva. «Un'eccellente burla! Ne avremo da ridere a palazzo!... eh, eh!... il nostro vino... eh! eh! ...».

«L'Amontillado!», fec'io.

«Eh! eh!... eh! eh!... ma certo, l'Amontillado! Non si farà tardi? E non saranno impazienti, a palazzo, la signora Fortunato e gli altri? Suvvia, andiamo...».

«Va bene. Andiamo».

«*Per l'amor di Dio, Montrésor!*».

«Proprio così. Per l'amor di Dio!».

E a queste parole io attesi invano, coll'orecchio teso, nel silenzio profondo che s'era fatto improvviso, una risposta. Mi spazientii. Chiamai ad alta voce:

«Fortunato!».

Ma non ebbi risposta. Chiamai di nuovo:

«Fortunato!».

Nessuna risposta ancora. Infilai una torcia nell'apertura che ancora restava da chiudere e poi ve la lasciai cadere. Di là non rispose che un tintinnio di sonagli. Sentii quasi mancarmi, ma non v'ha dubbio che ciò fosse dovuto all'umidità di cui trasudavano le catacombe. Mi sbrigai a finire l'opera mia. Spinsi l'ultima pietra al suo posto e ve la murai. Di contro il nuovo muro che avevo in tal modo innalzato, sistemai il baluardo di scheletri che v'era stato distolto e che ancora - dopo mezzo secolo! - nessun mortale ha rimosso. *In pace requiescat!*

LA VERITÀ SUL CASO DI MR. VALDEMAR

Naturalmente, non pretenderò di stupirmi per il fatto che il caso straordinario di Mr. Valdemar abbia suscitato tante discussioni. Sarebbe stato un miracolo se le cose fossero andate diversamente - specie considerando le circostanze. Tuttavia, a causa del desiderio di tutti gli interessati di tenere il pubblico all'oscuro dei fatti, almeno per il momento o finché non si fossero presentate altre occasioni per procedere a un'ulteriore indagine - a causa di tutto ciò e dei tentativi da noi compiuti in tal senso, è venuto a diffondersi tra il pubblico un resoconto incompleto o esagerato, fonte di molte interpretazioni sgradevoli e inesatte e, ovviamente, di molta incredulità.

È ora necessario che io dia una versione veritiera dei *fatti*, nella misura in cui io stesso li comprendo. E i fatti, in breve, sono i seguenti.

Negli ultimi tre anni la mia attenzione era stata ripetutamente attirata dal mesmerismo; e, forse nove mesi or sono, mi accadde improvvisamente di osservare che tutti gli esperimenti fino a quel momento eseguiti presentavano una lacuna assai rilevante e assolutamente inspiegabile: nessuno era mai stato mesmerizzato *in articulo mortis*. Occorreva verificare, in primo luogo, se, in tali condizioni, esistesse nel paziente una qualche suscettibilità all'influenza magnetica; in secondo luogo, qualora esistesse, se fosse attenuata o accresciuta da quelle particolari condizioni; in terzo luogo, in quale misura, o per quanto tempo, con tale procedimento si potesse arrestare l'usurpazione della morte. C'erano altri punti da accertare, ma questi soprattutto destavano il mio interesse: specialmente l'ultimo, a causa dell'enorme importanza delle conseguenze.

Mentre mi guardavo attorno in cerca di un soggetto che mi consentisse di verificare questi punti, mi venne fatto di pensare al mio amico, Mr. Ernest Valdemar, esimio curatore della *Bibliotheca Forensica*, e autore (sotto lo pseudonimo di Issachar Marx) delle traduzioni in polacco del *Wallenstein* e del *Gargantua*. Mr. Valdemar, che dal 1839 risiedeva soprattutto ad Harlem,

N.Y., è (anzi, era) noto per l'estrema magrezza della persona - gli arti inferiori non erano dissimili da quelli di John Randolph - nonché per i suoi candidi favoriti, in netto contrasto col nero della capigliatura, che, di conseguenza, era in genere scambiata per una parrucca. Il suo temperamento, estremamente nervoso, ne faceva un ottimo soggetto per un esperimento mesmerico. In due o tre occasioni, l'avevo addormentato senza gran difficoltà, ma in altri casi non avevo ottenuto i risultati pur prevedibili data la sua particolare costituzione. In nessun momento la sua volontà era stata effettivamente, o completamente, sotto il mio controllo, e per quanto riguarda la *clairvoyance*, con lui non mi riuscì a ottenere nulla di attendibile. Avevo sempre attribuito il mio insuccesso su questi punti alle sue più che precarie condizioni di salute. Pochi mesi prima che io facessi la sua conoscenza, i medici gli avevano diagnosticato una tisi incurabile. Era comunque sua abitudine parlare del prossimo decesso con calma, come cosa né da evitare né da deplorare.

Quando per la prima volta ebbi l'idea cui ho accennato, mi venne naturale pensare a Mr. Valdemar. Conoscendo la solida filosofia dell'uomo, non temevo da parte *sua* scrupoli di sorta; né aveva parenti in America che avrebbero potuto interferire. Gli parlai della cosa con tutta franchezza; e, con mia sorpresa, ne parve vivamente interessato. Ho detto, con mia sorpresa; poiché, sebbene avesse sempre liberamente acconsentito agli esperimenti da me condotti sulla sua persona, mai, per il passato, aveva manifestato una qualche simpatia per ciò che facevo. La natura della sua malattia permetteva di calcolare esattamente il momento del suo esito mortale; si concordò infine che mi avrebbe mandato a chiamare circa ventiquattro ore prima del momento in cui, secondo il parere dei medici curanti, sarebbe avvenuto il decesso.

Poco più di sette mesi fa, ricevetti da Mr. Valdemar il seguente biglietto:

Mio caro P.,

fareste bene a venire *ora*. D. e F. concordano che non andrò oltre la mezzanotte di domani, e credo che il calcolo sia esatto al minuto, o quasi.

VALDEMAR

Ricevetti il biglietto una mezz'ora dopo che fu scritto, e dopo quindici minuti ero nella camera del morente. Non lo vedevo da dieci giorni, e rimasi sgomento di fronte al terribile mutamento che quel breve periodo di tempo aveva operato su di lui. La faccia era d'un grigio plumbeo; gli occhi del tutto spenti; e tale il dimagramento, che gli zigomi quasi gli uscivano dalla pelle. L'espettorazione era abbondante. Il polso appena sensibile. Conservava tuttavia, in maniera notevole, e le sue facoltà mentali e un certo grado di forza fisica. Parlava con chiarezza - prendeva senza aiuto alcuni palliativi - e, quando entrai nella stanza, era intento ad annotare a matita certi appunti sulla sua agenda. Stava seduto sul letto, sorretto da cuscini. Lo assistevano i dottori D. e F.

Dopo aver tenuto la mano di Mr. Valdemar, presi in disparte questi due signori ed ebbi da loro una precisa descrizione delle condizioni del paziente. Da diciotto mesi il polmone sinistro era in uno stato semicalcificato, o cartilagineo, e di conseguenza del tutto incapace di assolvere una qualsiasi funzione vitale. Il polmone destro, nella parte superiore, era anch'esso calcificato - parzialmente, se non totalmente - mentre la regione inferiore era ridotta a una massa di tubercoli purulenti, confluenti gli uni negli altri. Numerose le caverne; in un punto, si era formata un'aderenza permanente alle costole. Questi fenomeni, nel lobo destro, erano relativamente recenti. La calcificazione era avanzata con rapidità assolutamente inconsueta: un mese prima non se ne era scoperto alcun sintomo, e l'aderenza era stata notata solo nel corso degli ultimi tre giorni. A parte la tisi, si sospettava un aneurisma all'aorta; ma la calcificazione rendeva impossibile una diagnosi esatta. Era opinione di entrambi i medici che Mr. Valdemar sarebbe morto verso la mezzanotte del giorno successivo (domenica). In quel momento era sabato: le sette di sera.

Lasciando il capezzale dell'infermo per parlare con me, i dottori D. e F. si erano congedati da lui per sempre. Non era loro intenzione ritornare; ma, su mia richiesta, acconsentirono a ripassare per dare un'occhiata al paziente verso le dieci della sera successiva.

Quando se ne furono andati, parlai liberamente con Mr. Valdemar sul tema della sua prossima fine e, entrando in maggiori particolari, su quello dell'esperimento che mi proponevo. Si dichiarò ancora una volta disposto ed anzi ansioso di permetterne l'esecuzione, e mi esortò a cominciare subito. Lo assistevano due infermieri, un uomo e una donna; ma non mi sentivo del tutto libero di impegnarmi in un compito del genere senza testimoni più attendibili di quanto, in caso di subito accidente, avrebbero potuto dimostrarsi costoro. Posposi pertanto l'operazione fino alle otto della sera successiva, quando l'arrivo di uno studente di medicina (Mr. Theodore L...l), che conoscevo piuttosto bene, mi sollevò da ogni ulteriore preoccupazione. Inizialmente mi ero proposto di attendere i medici; ma fui indotto a procedere, in primo luogo, dalle sollecitazioni di Mr. Valdemar; e, in secondo luogo, dalla mia convinzione che non ci fosse un momento da perdere, giacché era evidente che le sue condizioni stavano rapidamente precipitando.

Mr. L...l fu così cortese da acconsentire alla mia richiesta di prendere nota di tutto ciò che fosse accaduto; e, nella narrazione che segue, mi baserò per l'appunto sulle sue annotazioni per lo più riassumendole, o trascrivendole alla lettera.

Mancavano cinque minuti alle otto, quando, prendendo la mano del paziente, lo pregai di dichiarare il più chiaramente possibile a Mr. L...l se lui, Mr. Valdemar, dava il suo pieno consenso a che io eseguissi l'esperimento di mesmerizzarlo nelle sue attuali condizioni.

Rispose con voce fioca, ma perfettamente udibile: «Sì, desidero essere mesmerizzato» - aggiungendo subito dopo: «Temo abbiate tardato troppo».

Mentre egli parlava, cominciai quei passaggi di cui già avevo sperimentato l'efficacia su di lui. Il primo movimento laterale della mia mano sulla sua fronte agì su di lui in modo evidente; pure, nonostante tutti i miei sforzi, non ottenni altro effetto degno di nota fino a quando - mancavano pochi minuti alle dieci - entrarono, come convenuto, i dottori D. e F. In poche parole spiegai loro quel che intendevo fare, e poiché essi non opposero alcuna obiezione, affermando che il paziente era ormai entrato in agonia, proseguii senza esitazione - sostituendo, tuttavia, i passaggi laterali con altri dall'alto in basso e concentrando il mio sguardo unicamente sull'occhio destro del moribondo.

Ora, il polso era impercettibile e il respiro stentoroso, a intervalli di mezzo minuto.

Per un quarto d'ora, le condizioni rimasero pressoché inalterate. Al termine di questo periodo, tuttavia, un sospiro naturale, anche se molto profondo, sfuggì dal petto del morente, e il rantolo cessò - vale a dire, divenne meno avvertibile; gli intervalli erano inalterati. Le estremità del paziente gelide, diacce.

Alle undici meno cinque, notai segni inequivocabili dell'effetto mesmerico. Al vitreo roteare dell'occhio subentrò quell'espressione di sofferta indagine interiore che si nota solo nello stato crepuscolare, e che è impossibile fraintendere. Con alcuni rapidi passaggi laterali, feci palpitare le palpebre, come nel sonno incipiente, e con pochi altri le chiusi del tutto. Questo però non mi bastava, ma continuai nelle manipolazioni vigorosamente e concentrando al massimo la mia volontà, finché ottenni un totale irrigidimento delle membra del dormiente, dopo averle disposte in una posizione apparentemente comoda. Le gambe erano completamente allungate; le braccia quasi altrettanto, e posavano sul letto di poco scostate dai fianchi. Il capo era leggermente sollevato.

Quando ebbi sistemato tutto, era giusto mezzanotte, ed io chiesi ai due medici presenti di esaminare le condizioni di Mr. Valdemar. Dopo alcuni controlli, dichiararono che egli era in uno stato di trance mesmerica insolitamente perfetto. La curiosità di entrambi era grandemente eccitata. Il Dottor D. decise subito di restare tutta la notte accanto al paziente, mentre il Dottor F. si congedò, promettendo di tornare all'alba. Mr. L...l e gli infermieri rimasero.

Fin verso le tre dei mattino, lasciammo assolutamente tranquillo Mr. Valdemar; a quell'ora mi avvicinai, e lo trovai nelle stesse identiche condizioni in cui l'aveva lasciato il Dottor F. quando se n'era andato: vale a dire, giaceva nella stessa posizione; polso impercettibile; respiro debolissimo (rilevabile solo appoggiando uno specchio alle labbra); occhi naturalmente chiusi; membra rigide e fredde come il marmo. Tuttavia, l'aspetto non era certamente quello della morte.

Avvicinandomi a Mr. Valdemar, feci un mezzo sforzo per costringerlo, esercitando su di esso la mia influenza, a seguire col suo braccio destro il mio braccio che muovevo lentamente avanti e indietro sulla sua persona. In passato, quando avevo tentato tali esperimenti con questo paziente, non mi erano mai completamente riusciti, e certo ero lontano dal pensare che mi riuscissero ora; ma con mia viva sorpresa, il suo braccio si mosse immediatamente, anche se lentissimamente, nelle varie direzioni che il mio gli indicava. Decisi di tentare una conversazione: solo qualche parola.

«Mr. Valdemar», dissi, «siete addormentato?». Non rispose, ma notai un tremore alle labbra, e ciò mi indusse a ripetere la domanda ancora una volta, e ancora e ancora. Quando la ripetei la terza volta, tutto il suo corpo fu percorso da un brivido lievissimo; le palpebre si dischiusero quel tanto che mi permise di intravedere una striscia bianca del bulbo oculare; le labbra si mossero lentamente, e ne uscirono, in un sussurro a mala pena udibile, queste parole:

«Sì,... addormentato, ora. Non svegliatemi!... Lasciatemi morire così».

Sentii le membra, e le trovai sempre rigide. Il braccio destro, come prima, obbedì ai comandi della mia mano. Di nuovo interrogai il paziente:

«Avvertite ancora dolore al petto, Mr. Valdemar?».

Dal crepuscolo del suo sonno, venne la risposta: non immediata, ancor meno udibile della precedente:

«Nessun dolore... sto morendo».

Non ritenni opportuno, per il momento, disturbarlo ancora, e fino all'arrivo del Dottor F., poco prima dell'alba, non si fece o si disse altro. Il medico espresse la sua estrema sorpresa al vedere Mr. Valdemar ancora in vita. Dopo avergli sentito il polso e avergli appoggiato uno specchio alle labbra, mi chiese di parlare di nuovo al paziente. Lo assecondai:

«Mr. Valdemar, dormite sempre?».

Come in precedenza, trascorsero alcuni minuti prima che giungesse una risposta; e nel frattempo parve che il morente stesse raccogliendo tutte le sue forze per parlare. Quando gli ripetei la domanda per la quarta volta, rispose con voce debolissima, quasi impercettibile:

«Sì, dormo ancora... sto morendo».

A questo punto, era opinione, o piuttosto desiderio dei medici, che si lasciasse Mr. Valdemar, senza più molestarlo, in quel suo stato di quiete apparente, finché non fosse sopraggiunta la morte - che, su questo erano tutti d'accordo, sarebbe avvenuta di lì a qualche minuto. Tuttavia decisi di parlargli ancora una volta, e mi limitai a ripetere l'ultima domanda. Mentre parlavo, un netto mutamento si verificò nell'aspetto del paziente. Gli occhi rotearono lentamente aprendosi, le pupille sparirono verso l'alto; tutta la pelle assunse un colorito cadaverico, più simile alla carta bianca che alla pergamena; e le tonde chiazze febbrili che fino allora avevano segnato, ben definite, il centro di ciascuna guancia, si *spensero* di colpo. Uso questa espressione perché la loro subitanea scomparsa mi fece pensare, più di ogni altra cosa, a una candela estinta da un soffio. Contemporaneamente, il labbro superiore si contorse in un moto convulso, ritraendosi dai denti che prima ricopriva; mentre la mandibola ricadeva con uno scatto secco, lasciando spalancata la bocca, e rivelando la lingua gonfia, nera. Suppongo che a nessuno fra i presenti fossero ignoti gli orrori della morte; ma così spaventoso, spaventoso al di là di ogni immaginazione, era in quel momento l'aspetto di Mr. Valdemar, che tutti arretrarono, allontanandosi dal letto.

Mi rendo conto di essere giunto ad un punto della mia relazione al quale l'esterrefatto lettore reagirà con l'incredulità più assoluta. Tuttavia, è mio compito procedere.

Non v'era più, in Mr. Valdemar, alcun segno di vita; e, concludendo che egli fosse morto, stavamo per consegnarlo alle cure degli infermieri, quando venne notata una violenta vibrazione della lingua. Durò forse un minuto, trascorso il quale dalle mandibole, rilasciate e immobili, uscì una voce che sarebbe per me follia tentar di descrivere. Sì, vi sono due o tre epiteti che potrebbero esserle applicati con qualche approssimazione; potrei dire, ad esempio, che il suono era aspro, discontinuo, cavo; ma l'orrore dell'insieme è indescrivibile, per la semplice ragione che mai suoni simili hanno così insopportabilmente colpito l'orecchio umano. V'erano tuttavia due particolari che,

come ritenni allora e tuttora ritengo, avrebbero potuto essere definiti, e correttamente, tipici dell'intonazione e atti a dare una qualche idea della sua qualità extra-terrestre. In primo luogo, la voce sembrava giungere alle nostre orecchie - almeno alle mie - da remote distanze, o da qualche profonda, abissale caverna; in secondo luogo, mi diede quell'impressione (davvero, temo che sia impossibile farmi capire) che può dare al tatto una materia gelatinosa o viscosa.

Ho parlato di «suono» e di «voce». Intendo dire che quello era il suono di sillabe chiaramente scandite, sillabe straordinariamente, spaventosamente nitide. Mr. Valdemar parlava, evidentemente rispondendo alla domanda che gli avevo posto alcuni minuti prima. Gli avevo chiesto, si ricorderà, se dormiva. Ora rispose:

«Sì... no... Ho *dormito*... e ora... ora... *Sono morto*».

Nessuno dei presenti finse di negare o tentò di reprimere l'inesprimibile, abbrividente orrore che quelle poche parole, pronunciate a quel modo, avevano necessariamente provocato. Mr. L...l, lo studente di medicina, svenne. Gli infermieri lasciarono immediatamente la camera, né vi fu modo di persuaderli a rientrare. Quanto alle mie impressioni non cerco neppure di renderle intelligibili al lettore. Per quasi un'ora ci demmo da fare in silenzio (nessuno disse parola) per far rinvenire Mr. L...l. Quando egli tornò in sé, riprendemmo ad esaminare le condizioni di Mr. Valdemar.

Erano, sotto ogni aspetto, le stesse che ho descritto poc'anzi, eccetto che lo specchio non dava più traccia di respiro. Tentammo, senza riuscirvi, di cavargli sangue dal braccio. Debbo aggiungere che il braccio non era più soggetto alla mia volontà. Invano mi sforzai di fargli seguire i movimenti della mia mano. La sola vera prova di influenza mesmerica era ora riscontrabile nei movimenti vibratori della lingua, ogniqualvolta rivolgevo una domanda a Mr. Valdemar. Sembrava fare uno sforzo per rispondere, ma la volizione era venuta meno. A domande rivoltegli da altri parve del tutto insensibile, sebbene cercassi di porre ciascuno dei presenti in rapporto mesmerico con lui. Credo di aver ora riferito tutto quanto è necessario per comprendere lo stato del paziente in quel momento. Furono assunti altri infermieri; e alle dieci lasciai la casa in compagnia dei due medici e di Mr. L...l.

Ripassammo nel pomeriggio per vedere il paziente. Le sue condizioni erano esattamente le stesse. Discutemmo dell'opportunità e possibilità di destarlo; ma ci trovammo ben presto d'accordo sul fatto che non ne sarebbe derivato alcun vantaggio. Era evidente che, fino a quel momento, la morte (o ciò che si suole chiamare morte) era stata arrestata dal processo mesmerico. Parve chiaro a tutti che, destando Mr. Valdemar, ne avremmo provocato il decesso istantaneo o, quantomeno, l'avremmo accelerato.

Da questo momento sino alla fine della scorsa settimana - *per un periodo di quasi sette mesi* - ci recammo ogni giorno a casa di Mr. Valdemar, a volte in compagnia di medici e altri amici. Per tutto questo tempo, restò in quello stato crepuscolare, *esattamente* come l'ho descritto. L'assistenza degli infermieri era continua.

Venerdì scorso, infine, decidemmo di fare l'esperimento di destarlo, o di tentare di destarlo. E fu l'esito (forse) infelice di quest'ultimo esperimento a suscitare tante discussioni nei circoli privati e così ingiustificate - perché tali le debbo giudicare - reazioni popolari.

Per strappare Mr. Valdemar dalla trance mesmerica, ricorsi ai passaggi consueti. Per qualche tempo, non portarono ad alcun risultato. Primo segno di riviviscenza fu la discesa parziale dell'iride. Si osservò, come sintomo specialmente meritevole di nota, che questo abbassamento della pupilla era accompagnato dall'abbondante fuoriuscita, da sotto le palpebre, di un umore giallastro dall'odore acre e nauseabondo.

Mi venne suggerito di tentare di agire sul braccio del paziente, come in precedenza. Feci il tentativo: non riuscì. Allora il Dottor F. espresse il desiderio che io ponessi una domanda. La formulai così:

«Mr. Valdemar, potete spiegarci quali sono ora i vostri sentimenti o desideri?».

Istantaneamente tornarono sulle guance le chiazze febbrili; la lingua tremò o piuttosto si rivoltò nella bocca, sebbene le mascelle e le labbra restassero rigide come prima; e alla fine uscì quella voce orrenda che già ho descritto:

«In nome di Dio!... presto! presto! addormentatemi... oppure, presto!... svegliatemi!... presto!... *Perché io vi dico che sono morto!*».

Ero snervato, annientato, e per un istante rimasi indeciso sul da farsi. Dapprima compii un tentativo per riportare il soggetto al suo stato di quiete, ma la mia totale mancanza di volontà fece sì che il tentativo fallisse. Allora optai per la soluzione opposta, e accanitamente mi sforzai di destarlo. Presto capii che questo tentativo sarebbe riuscito - o almeno, presto immaginai che il mio successo sarebbe stato completo - e sono certo che tutti i presenti si attendevano il risveglio del paziente.

Quanto a ciò che avvenne in realtà, nessun essere umano avrebbe mai potuto esservi preparato.

Mentre rapidamente eseguivo i passaggi mesmerici, mentre l'esclamazione «morto! morto!» esplodeva letteralmente dalla lingua, non dalle labbra della vittima, d'un tratto, nello spazio di un solo minuto, o anche meno, l'intero suo corpo si contrasse - si sfaldò - si *putrefece*, tutto disfacendosi sotto le mie mani. Sul letto, davanti ai nostri occhi, giaceva una massa semiliquida di putredine orrenda, repellente.

RACCONTI FANTASTICI E GROTTESCHI

QUATTRO BESTIE IN UNA
(L'UOMO-CAMELEOPARDO)

Chacun a ses vertus.
Crébillon, *Serse*

Antioco Epifane è generalmente ritenuto il Gog del profeta Ezechiele. Onore, questo, che più propriamente spetterebbe a Cambise, figlio di Ciro. E, in verità, la personalità del monarca siriano non ha assolutamente bisogno di abbellimenti extra. La sua ascesa al trono, l'usurpazione della sovranità, centosettantun anni prima della venuta di Cristo; il tentativo di mettere a sacco il tempio di Diana a Efeso; l'implacabile ostilità nei confronti degli ebrei; la profanazione del Santo dei Santi; e la sua miserabile fine a Taba, dopo un tempestoso regno di undici anni, sono circostanze più che rilevanti, e pertanto più generalmente registrate dagli storici dell'epoca, che non le imprese empie, ignobili, crudeli, stolide e stravaganti cui assommano la sua vita privata e la sua reputazione.

Supponiamo, o cortese lettore, che sia questo l'anno tremilaottocentotrenta dalla creazione del mondo, e immaginiamo per qualche istante di trovarci in quella grottesca dimora d'uomini, la illustre città di Antiochia. Lo so, in Siria ed altre regioni v'erano sedici città così denominate, oltre a quella cui in particolare alludo. Ma questa, *la nostra*, andò sotto il nome di Antiochia Epidafne, perché prossima al villaggio di Dafne, dove si trovava un tempio sacro a tale divinità. Fu costruita (ma v'è qualche dissenso in proposito) da Seleuco Nicanor, primo re di quelle province dopo Alessandro Magno, in memoria del padre Antioco, e immediatamente divenne la residenza della monarchia siriana. Nei tempi di massimo splendore dell'Impero Romano, fu sede abituale del prefetto delle Province Orientali; e molti degli imperatori della città-regina (tra i quali meritano speciale menzione Vero e Valente) qui trascorsero la maggior parte della loro vita. Ma, se non vado errato, siamo giunti alla città. Saliamo su questo bastione, e diamo uno sguardo all'abitato e alla regione circostante.

«Quale ampio e rapinoso fiume è mai questo che s'apre a forza la strada con innumeri cascate, tra una selva di montagne, e poi tra una selva di edifici?».

È l'Oronte: la sola acqua visibile, ad eccezione del Mediterraneo che, come ampio specchio, si estende per quasi dodici miglia verso sud. Tutti hanno visto il Mediterraneo, ma sono pochi,

lasciatevelo dire, coloro che hanno dato un'occhiata ad Antiochia. E per pochi intendo i pochi che, come voi e come me, abbiano anche avuto i vantaggi di un'educazione moderna. Perciò, cessate di contemplare il mare, e volgete invece tutta la vostra attenzione alla distesa di case che s'allarga sotto di noi. Dovete ricordare che questo è l'anno tremilaottocentotrenta dalla creazione del mondo. Se fosse più tardi - se, ad esempio, fosse l'anno del Signore milleottocentoquarantacinque - saremmo privati di questo straordinario spettacolo. Nel diciannovesimo secolo Antiochia versa - anzi, verserà - in pietose condizioni di decadenza. Per quella data, sarà stata totalmente distrutta, in tre periodi, da tre successivi terremoti. E veramente, quel poco che sarà rimasto del suo aspetto originario si troverà in così lamentevole stato di rovina, che il Patriarca avrà trasferito la sua residenza a Damasco. E va bene. Vedo che traete profitto dal mio consiglio e sfruttate al massimo il vostro tempo, osservando attentamente i luoghi,

saziando i vostri occhi
Coi monumenti, e con le cose illustri
Che più rendon famosa la città.

Chiedo scusa. Dimenticavo che Shakespeare non fiorirà che tra millesettecento anni. Ma l'aspetto di Epidafne non mi autorizza forse a definirla *grottesca*?

«È ben fortificata; e, da questo punto di vista, non deve meno alla natura che all'arte».

Verissimo.

«Vi sono, in numero prodigioso, imponenti palazzi».

Proprio così.

«E i molti templi, sontuosi, magnifici, possono ben reggere il paragone con i più celebrati monumenti dell'antichità».

Tutto ciò devo ammetterlo. E tuttavia c'è un'infinità di capanne di fango e di sordide stamberghe. Non possiamo non notare, in ogni abituro, l'ammassarsi dei rifiuti e, non fosse per il dominante aroma dell'idolatra incenso, senza dubbio avvertiremmo un tanfo intollerabile. Avete mai visto strade così insopportabilmente anguste, o case così miracolosamente alte? Come s'allungan tetre le loro ombre al suolo! Per fortuna le lampade oscillanti di quei portici interminabili vengono tenute accese per tutto il giorno; altrimenti qui avremmo le tenebre d'Egitto al tempo delle piaghe.

«È certo un luogo strano! Ma che significa quel bizzarro edificio laggiù? Vedete, torreggia su tutti gli altri, e sta a oriente di quello che ritengo sia la reggia!».

Quello? È il nuovo Tempio del Sole, adorato in Siria sotto il titolo di Elah Gabalah. Più tardi un famigerato imperatore romano ne introdurrà il culto a Roma, e da esso deriverà il proprio nome, Eliogabalo. Son certo che vi piacerebbe dare un'occhiata alla divinità del tempio. No, non occorre guardiate ai cieli; Sua Solarità non è lì, almeno non la Solarità adorata dai siriani. *Quella* divinità la troverete all'interno dell'edificio laggiù. È venerata in immagine di una gran colonna di pietra, culminante in un cono o *piramide*, che sta a significare il Fuoco.

«Ascoltate! Guardate! Chi mai saranno quegli esseri grotteschi che, seminudi, le facce dipinte, urlano e gesticolano alla plebaglia?».

Alcuni - pochi però - sono saltimbanchi. Gli altri appartengono più precisamente alla razza dei filosofi. Ma la maggior parte, specie quelli che fan piovere randellate su quella folla, sono i più alti dignitari del Palazzo, che eseguono, come son tenuti, qualche esimia buffonata di ispirazione regale.

«Ma cos'è quest'altro? Cieli! La città brulica di bestie feroci! Quale terribile spettacolo! E quale pericolosa eccentricità!».

Terribile, sì, se volete; ma per nulla pericolosa. Ciascun animale, se vi date la pena di osservare, segue tranquillamente le orme del suo padrone. Alcuni, è vero, sono tenuti al guinzaglio, con una corda legata intorno al collo, ma si tratta soprattutto delle razze inferiori e più timide. Il leone, la tigre e il leopardo godono della libertà più completa. Sono stati addestrati agevolmente alla loro attuale professione, e accompagnano i rispettivi proprietari in qualità di *valets de chambre*. È

vero, vi sono circostanze, a volte, in cui la Natura riafferma il suo violato dominio, ma un milite divorato o un toro sacro sgozzato sono casi di troppo poco momento perché ad Epidafne si dedichi loro più di un fuggevole accenno.

«Ma quale straordinario tumulto odo ora? Direi che è un rumore molto forte, anche per Antiochia! Fa pensare a qualche evento di inusitato interesse».

Sì, non c'è dubbio. Il re ha ordinato qualche spettacolo mai visto: una esibizione di gladiatori all'ippodromo - o forse il massacro dei prigionieri sciti - o l'incendio del suo nuovo palazzo - o la demolizione di uno splendido tempio - o, anche, un falò di ebrei. Il frastuono aumenta. Scoppi di risa salgono al cielo. Stridon nell'aria suoni discordi di strumenti a fiato, orridamente echeggia il clamore di un milione di gole. Scendiamo, tanto per divertirci un poco, e vediamo cosa sta succedendo. Per di qua - piano, mi raccomando. Ci troviamo qui nella strada principale, detta strada di Timarco. Un mare di gente viene da questa parte, avremo qualche difficoltà a risalire la corrente. Si riversano per il viale degli Eraclidi che parte proprio dal Palazzo: quindi il re è quasi certamente in mezzo alla folla scatenata. Sì, odo il grido dell'araldo che nel pomposo linguaggio d'Oriente ne proclama l'arrivo. Potremo vederlo di sfuggita, mentre passa accanto al tempio di Ashimah. Acquattiamoci nel vestibolo del santuario; tra breve sarà qui. Ma intanto guardiamo questa immagine. Che è mai? Oh, è il dio Ashimah in persona. Noterete che non è né un agnello né una capra né un satiro; né somiglia poi molto al Pan degli Arcadi. Eppure tutte queste somiglianze con l'Ashimah dei siriani sono state riscontrate - scusatemi, dovevo dire *saranno* riscontrate - dai dotti delle età future. Mettetevi gli occhiali, e ditemi un po' che cos'è. Allora, che cos'è?

«Oddio! È una scimmia!».

Esatto, un babbuino; ciò non toglie però che sia una divinità. Il suo nome deriva dal greco *Simia* - che sciocchi, gli archeologi! Ma guardate! guardate!... E quel monelluccio cencioso che sgambetta laggiù, dove starà correndo? Che va strillando? Che dice? Ah, dice che arriva il re in trionfo; che veste le sue vesti solenni; che ha appena finito di mettere a morte, con le sue stesse mani, mille prigionieri israeliti in catene! Per questa impresa il piccolo straccione lo leva alle stelle. Udite! Ecco arrivare una folla di non dverso aspetto. Hanno fatto un inno latino sul valore del re, e lo cantano mentre avanzano marciando:

Mille, mille, mille,
Mille, mille, mille,
Decollavimus, unus homo!
Mille, mille, mille, mille, decollavimus!
Mille, mille, mille!
Vivat qui mille mille occidit!
Tantuni vini habet nemo
Quantum sanguinis effudit!

Che può essere così parafrasato:

Mille, mille, mille,
Mille, mille, mille,
Con un solo guerriero, noi abbiam trucidato!
Mille, mille, mille, mille,
Cantate mille ancora e ancora!
Urrà! - cantiamo
Lunga vita al nostro re,
Che così bene ne ha abbattuti mille!
Urrà! Gridiamo a squarciagola,
Egli ci ha dato più copiosi
Galloni di rosso sangue

Di tutto il vino che la Siria dona!

«Udite questi squilli di tromba?».

Sì, il re sta arrivando. Vedete? Il popolo l'ammira fremente d'ammirazione, e reverente leva gli occhi al cielo! Egli viene! È qui!

«Chi? Dove? Il re? Io non lo vedo. Vi giuro che non lo vedo».

Ma allora siete cieco.

«È possibile. E tuttavia vedo solo una tumultuosa folla di idioti e di pazzi che s'affannano a prostrarsi davanti a un gigantesco cameleopardo e cercano di deporre un bacio sugli zoccoli dell'animale. Ecco! La bestia ha appena scalciato uno della marmaglia, un altro, un altro, un altro ancora. Davvero, non posso fare a meno di ammirare l'animale per l'uso eccellente che fa dei suoi piedi».

Marmaglia, avete detto? Ma questi sono i nobili, i liberi cittadini di Epidafne! Bestia, avete detto? Attento a non farvi sentire. Non vi accorgete che quell'animale ha un volto d'uomo? Già, mio caro signore, quel cameleopardo altri non è che Antioco Epifane, l'illustre Antioco, re di Siria, il più potente di tutti gli autocrati d'Oriente! Vero che talora gli danno il titolo di Antioco Epimane, Antioco il folle, ma questo succede perché non tutti apprezzano i suoi meriti: non ne sono all'altezza. Quel che è certo è che al momento si è cacciato nella pelle una bestia e fa del suo meglio per recitare la parte del cameleopardo; ma questo lo fa per meglio sostenere la sua regale dignità. Inoltre, il monarca è di statura gigantesca, e perciò la sua veste non è sconveniente né sovrabbondante. Possiamo, comunque, presumere che non l'avrebbe adottata, se non si fosse trattato di un'occasione particolarmente solenne. E, ne converrete, tale è il massacro di mille ebrei. Con quale suprema dignità il monarca incede sulle quattro zampe! La coda, come noterete, è sorretta dalle sue principali concubine, Ellinë e Argelaïs; tutto il suo aspetto sarebbe indicibilmente maestoso, non fosse per quegli occhi sporgenti, che certo gli salteranno fuori della testa, e per il bizzarro colore della faccia, divenuto semplicemente inclassificabile a causa della gran quantità di vino che ha tracannato. Seguiamolo fino all'Ippodromo, dove è diretto, e ascoltiamo il canto trionfale, cui ora dà inizio:

Chi è re se non l'Epifane?
Ditemi - lo sapete?
Chi è re se non l'Epifane?
Bra-vo! Bra-vo!
Nessuno c'è, se non l'Epifane,
No, non ce n'è nessuno;
Dunque abbattete i templi,
E spegnetemi il sole!

Ben cantato, e con che forza! La plebe lo saluta «Principe dei poeti», nonché «Gloria dell'Oriente», «Diletto dell'Universo», e anche «il più nobile dei cameleopardi». Hanno chiesto il bis del suo *exploit* canoro, e - sentite? - si è rimesso a cantare. Quando arriverà all'Ippodromo, verrà cinto della corona poetica, preludio alla sua vittoria negli imminenti giochi olimpici.

«Ma, che Giove mi protegga! Cosa succede nella folla alle nostre spalle?».

Alle nostre spalle, avete detto? Oh! Ah! - vedo, vedo. Amico mio, mi avete parlato giusto in tempo. Mettiamoci al sicuro, immediatamente. Ecco! Nascondiamoci sotto l'arco di questo acquedotto, e vi svelerò subito l'origine del tumulto. È successo quel che prevedevo. L'aspetto singolare del cameleopardo con testa umana sembra abbia recato offesa al concetto di decoro cui generalmente si attengono le belve addomesticate della città. Ne è nato un ammutinamento; e, come di solito avviene in questi casi, tutti gli sforzi umani non varranno a placare la folla. Parecchi siriani sono già stati divorati; ma sembra che i patrioti a quattro zampe abbiano deciso all'unanimità di mangiarsi il cameleopardo. Pertanto il «Principe dei poeti», ritto sulle gambe posteriori, corre per

salvarsi la pelle. I cortigiani l'hanno piantato in asso, e le concubine hanno seguito un così nobile esempio. «Diletto dell'Universo», sei davvero nel guai! «Gloria dell'Oriente», corri il rischio di finir masticato! Non guardarti pietosamente la coda; senza dubbio verrà trascinata nel fango, non c'è rimedio. Dunque non guardarti all'indietro, non assistere alla sua inevitabile degradazione; fatti animo, piuttosto! Forza con le gambe, fila verso l'Ippodromo! Ricorda che sei Antioco Epifane, Antioco l'Illustre! E anche «Principe dei poeti», «Gloria dell'Oriente», «Diletto dell'Universo», nonché «il più nobile dei cameleopardi!». Cielo, di quale prodigiosa velocità dai prova! Eh, le tue gambe sono una garanzia di successo! Corri, Principe! Bravo, Epifane! Ben fatto, Cameleopardo! Antioco glorioso! Corre! - Balza! - Vola! Come una freccia scagliata da catapulta, s'approssima all'Ippodromo! Fa un altro balzo! Grida! È arrivato! E ti è andata bene; perché se tu, o «Gloria dell'Oriente», avessi tardato di mezzo secondo a raggiungere i cancelli dell'anfiteatro, non ci sarebbe stato un solo orsacchiotto in Epidafne che non avrebbe dato un morso alla tua carcassa. Allontaniamoci, partiamo! Altrimenti scopriremo che i nostri sensibilissimi orecchi di moderni non possono tollerare il vasto tumulto che ora si scatenerà per celebrare il salvamento del sovrano. Ascoltate! È già cominciato. Guardate! Tutta la città è sottosopra.

«Certo questa è la più popolosa città d'Oriente! Quale foresta umana! Quale confusione di classi e generazioni! Quale molteplicità di sette e nazioni! E che varietà di costumi! Che babele di lingue! Che urlio di bestie! Che frastuono di strumenti! E che mucchio di filosofi!».

Su, andiamocene!

«Un momento! Vedo un grande scompiglio dentro l'Ippodromo. Che significa, prego?».

Quello? - Oh, niente! I nobili e liberi cittadini di Epidafne essendo, come dichiarano, più che persuasi della lealtà, del valore, della saggezza e della divinità del loro sovrano, ed essendo inoltre testimoni della sua recente prova di sovrumana agilità, ritengono sia nient'altro che loro dovere cingerne la fronte, oltre che della corona poetica, della ghirlanda della vittoria nella corsa a piedi: ghirlanda che, è evidente, non potrà non conquistare alla celebrazione della prossima olimpiade, e che, pertanto, gli viene oggi aggiudicata in anticipo.

DECADENZA E CADUTA DI UN «LION»

E tutti camminavano
in folle stupore sulle dieci
dita dei piedi.
Satire del vescovo Hall

Io sono - cioè, *ero* - un grand'uomo: ma non sono né l'autore che si firmava «Junius», né la Maschera di Ferro; poiché il mio nome è, credo, Robert Jones, e sono nato da qualche parte nella città di Bagóngoli.

Prima azione della mia vita fu quella di prendermi per il naso con tutt'e due le mani. Mia madre se ne avvide e mi chiamò genio; mio padre pianse dalla gioia e mi fece dono di un Trattato di Nasologia. Portavo ancora la sottanina, e già lo sapevo a mente.

Cominciai a tastare il terreno in quella scienza, e presto capii che, purché un uomo abbia naso abbastanza cospicuo, basta che gli tenga dietro, e potrà conseguire lo status di *lion*, di una Celebrità. Ma la mia attenzione non si limitava alle mere teorie. Ogni mattina davo un paio di strattoni alla mia proboscide, e mi facevo una mezza dozzina di cicchetti.

Quando fui maggiorenne, mio padre mi pregò un giorno di seguirlo nel suo studio.

«Figlio mio», disse, quando ci fummo seduti, «qual è lo scopo primo della tua esistenza?».

«Padre», risposi, «è lo studio della Nasologia».

«E cos'è mai, Robert», indagò, «questa Nasologia?».

«Signore», dissi, «è la Scienza dei Nasi».

«E mi sai dire», chiese, «qual è il significato di naso?».

«Un naso, padre mio», risposi alquanto intenerito. «È stato variamente definito da forse mille autori diversi». (A questo punto tirai fuori l'orologio). «Ora è mezzogiorno, più o meno: di qui a mezzanotte, avremo tempo di esaminarli tutti quanti. Dunque, per cominciare: il naso, secondo Bartolino, è quella protuberanza, quel ponfo, quell'escrescenza, che...».

«Basta così, Robert», m'interruppe il mio vecchio genitore. «Davanti alla vastità della tua dottrina son come fulminato - davvero - sull'anima mia». (Qui chiuse gli occhi e si posò la mano sul cuore). «Vieni qui!». A questo punto mi prese per il braccio. «La tua educazione può ora considerarsi conclusa. È tempo che tu cominci ad arrangiarti da te, e davvero non puoi far nulla di meglio che andar dietro al tuo naso: così-così-così...». E a calci mi buttò giù per le scale, fin nella strada. «Fuori di casa mia, e Dio ti benedica!».

Poiché sentivo dentro di me il divino *afflatus*, giudicai l'incidente di buon augurio: non già il contrario. Risolsi di seguire la guida del consiglio paterno. Stabilii di andar dietro al mio naso. Gli diedi immediatamente un paio di strattoni, e subito dopo scrissi un pamphlet sulla Nasologia.

Tutta Bagóngoli era sottosopra.

«Genio mirabile!», disse il «Quarterly».

«Fisiologo superbo!», disse il «Westminster».

«Tipo in gamba!», disse il «Foreign».

«Bello scrittore!», disse l'«Edinburgh».

«Pensatore profondo!», disse il «Dublin».

«Grand'uomo!», disse «Bentley».

«Anima divina!», disse il «Fraser».

«Uno dei nostri!», disse il «Blackwood».

«Chi sarà mai?», disse Mrs. Bas-Bleu.

«Che cosa sarà mai?», disse Miss Bas-Bleu (la grande).

«Dove sarà mai?», disse Miss Bas-Bleu (la piccola).

Ma a tutti costoro non prestai alcuna attenzione. Entrai invece nello studio di un artista.

La Duchessa di Oddioddío posava per un ritratto; il Marchese di Così così badava al barboncino della Duchessa; il Conte di Questequello si trastullava con i sali aromatici della dama; e Sua Altezza Reale la Principessa Pisello stava abbandonata contro lo schienale della sedia.

Mi avvicinai all'artista e tirai in su il naso.

«Oh, bello!», sospirò Sua Grazia.

«Pe*l*ò!!!», bisbigliò il Marchese, un po' bleso.

«Oh, scioccante!», gemette il Conte.

«Abominevole!», ringhiò Sua Altezza Reale.

«Per questo quanto chiedete?», domandò l'artista.

«Per il suo *naso*!», urlò la dama.

«Mille sterline», dissi io, mettendomi a sedere.

«Mille sterline?», chiese l'artista, pensoso.

«Mille sterline», dissi io.

«Bello!», disse lui, rapito.

«Mille sterline», dissi io.

«E dite che è garantito?», chiese, girando il naso alla luce.

«Garantito», dissi io, soffiandomelo ben bene.

«Ma è proprio originale?», chiese, toccandolo con reverenza. «Uffa!», feci io, storcendolo da un lato.

«Non ne è stata fatta nessuna copia?», interrogò, esaminandolo al microscopio.

«Nessuna», dissi io, tirandolo in su.

«Mirabile!», esclamò, preso alla sprovvista dalla bellezza della manovra.

«Mille sterline», dissi io.

«*Mille* sterline?», disse lui.

«Precisamente», dissi io.

«Mille *sterline*?», disse lui.

«Esattamente», dissi io.

«Le avrete», disse lui. «Quale Opera d'Arte!». Così mi firmò immediatamente un assegno, e fece uno schizzo del mio naso. Io presi un alloggio in Jermyn Street, e spedii a Sua Maestà la novantanovesima edizione di *Nasologia*, con una riproduzione della tromba. Quell'incorreggibile scapestratello del Principe di Galles mi invitò a pranzo.

Eravamo tutti *lions* e *recherchés*.

C'era un platonista moderno. Citava Porfirio, Giamblico, Plotino, Proclo, Ierocle, Massimo Tirio e Siriano.

C'era uno specialista in perfettibilità umana. Citava Turgot, Price, Priestley, Condorcet, De Staël, e l'«Ambizioso Specialista in Cattiva Salute».

C'era Sir Paradosso Positivo. Osservò che tutti i pazzi erano filosofi, e che tutti i filosofi erano pazzi.

C'era Aestheticus Ethix. Parlò del fuoco, dell'unità, degli atomi, dell'anima bipartita e preesistente; della forma e delle non forme; dell'intelligenprimitiva e dell'omeomeria.

C'era Theologos Theology. Parlò amabilmente di Eusebio e di Arriano; dell'Eresia e del Concilio di Nicea; del puseismo e della consustanzialità; di omousia e omoiusia.

C'era Fricassée del Rocher de Cancale. Menzionò: *Muriton* di lingua rossa; cavolfiore *à la sauce veloutée*; vitello *à la St-Menehoult*; *marinade à la St-Florentin*; e gelatine d'arancio *en mosaïques*.

C'era Bibulus O'Bumper Deflask. Costui citò Latour e Markbrünnen; Mousseux e Chambertin; Richbourg e St-George; Haubrion, Leonville e Medoc; Barac e Preignac, Grâve, Sauterne, Lafitte, e St- Pérai. Al Clos de Vougeout scrollò il capo e, a occhi chiusi, spiegò la differenza tra Sherry e Amontillado.

C'era il Signor Tintontintino di Firenze. Trattò di Cimabue, del cavalier d'Arpino, del Carpaccio e di Argostino; del tenebroso caravaggesco, dell'amenità dell'Albani, dei colori di Tiziano, delle donne (anzi, le *Vrouwen)* di Rubens, dell'estrosità di Jan Steen.

C'era il Magnifico Rettore dell'Università di Bagóngoli. Era del parere che la luna fosse chiamata Bendis in Tracia, Bubastis in Egitto, Diana a Roma, e Artemide in Grecia.

C'era il Gran Turco di Istanbul. Non poteva fare a meno di credere che gli angeli erano cavalli, galli, torelli; che nel sesto cielo ci stava qualcuno che aveva settantamila teste; e che la terra era tenuta su da una mucca azzurro cielo con un numero incalcolabile di corna verdi.

C'era Delfino Poliglotta. Ci raccontò che fine avevano fatto le ottantatré tragedie perdute di Eschilo; e le cinquantaquattro orazioni di Iseo; e i trecentonovantun discorsi di Lisia; e i centottanta trattati di Teofrasto; e l'ottavo libro sulle sezioni coniche di Apollonio; e gli inni e i ditirambi di Pindaro; e le quarantacinque tragedie di Omero Junior.

C'era Ferdinand Fitz-Fossillus Feldspat. Ci erudì tutti sui fuochi interni e le formazioni del terziario; i corpi aeriformi, fluidiformi, e solidiformi; il quarzo e la marna; il scisto e la sciorlite; il talco e il calcare; la blenda e la pechblenda; la mica e la puddinga; la cianite e la lepidolite; l'ematite e la tremolite; l'antimonio e il calcedonio; il manganese, e va' un po' a quel paese.

C'ero io. E parlai di me, di me, di me; e della Nasologia, e del mio pamphlet, e poi ancora di me. Tirai il naso in su, e parlai di me.

«Mirabile intelligenza!», disse il Principe.

«Superbo!», dissero i suoi ospiti. E la mattina dopo, Sua Grazia la Duchessa di Oddioddío venne a farmi visita.

«Graziosa creatura, ci andrete al gran ballo di Almack?», disse, dandomi un buffetto sotto il mento.

«Sul mio onore», dissi io.

«Naso e tutto?», chiese.

«Come è vero che son vivo», risposi.

«Eccovi un biglietto d'invito, vita mia. Dirò dunque che ci *sarete*?».

«Cara Duchessa, con tutto il cuore».

«Uffa, no! Ma con tutto il naso?».

«Tutto tutto tutto, amor mio!», dissi. E così gli detti un paio di tiratine, e mi trovai ad Almack.

Le sale erano affollate: si soffocava.

«Eccolo! Viene!», disse qualcuno sulle scale.

«Eccolo! Viene!», disse qualcuno un po' più in su.

«Eccolo! Viene!», disse qualcuno, ancora più in su.

«Eccolo! È venuto!», esclamò la Duchessa. «È venuto, il mio amoruccio!». E, afferratomi con entrambe le mani e tenendomi stretto, mi baciò sul naso, tre volte.

La cosa suscitò un'immediata, viva emozione.

«*Diavolo!*», esclamò il Conte Capricornutti.

«*Dios guarda*», borbottò Don Stiletto.

«*Mille tonnerres!*», proruppe il Principe di Grenouille.

«*Tousand teufel!*», ruggì l'Elettore di Bluddennuff.

Intollerabile. Mi arrabbiai. Mi volsi di colpo verso Bluddennuff. «Signore», gli dissi, «siete un babbuino».

Una pausa.

«Signore», rispose, «*Donner und Blitzen!*».

Era proprio quel che volevo. Ci scambiammo i biglietti di visita. La mattina dopo, a Chalk-Farm, con un colpo di pistola gli portai via il naso. Poi andai a trovare i miei amici.

«*Bête!*», disse il primo.

«Pazzo!», disse il secondo.

«Tonto!», disse il terzo.

«Somaro!», disse il quarto.

«Idiota!», disse il quinto.

«Testa di rapa!», disse il sesto.

«Fuori dai piedi!», disse il settimo.

Restai mortificato, e così andai a trovare mio padre.

«Padre», chiesi, «qual è lo scopo primo della mia esistenza?». «Figlio mio», rispose, «è sempre lo studio della Nasologia; ma colpendo l'Elettore al naso, hai oltrepassato il segno. Tu hai un bel naso, è vero; ma adesso Bluddennuff non ce ne ha più, di naso. Tu sei caduto in disgrazia, e lui è diventato l'eroe del giorno. Ti concedo che a Bangóngoli la grandezza di un *lion* è proporzionata alle dimensioni della sua proboscide; ma, santo Cielo! non è possibile competere con un *lion* che di proboscide non ne ha».

OMBRA (UNA PARABOLA)

Sebbene io proceda per la valle dell'Ombra.

Salmo di Davide

Voi che leggete siete ancora tra i vivi; ma io che scrivo sarò partito, da tempo, per la regione delle ombre. Dacché strane cose, invero, accadranno, segrete cose saranno svelate, ma innanzi che gli uomini ne acquistino la vista trascorreranno i secoli. E quando le avran viste, molti non crederanno e altri le porranno in dubbio e soltanto alcuni troveranno di che meditare sulle cifre che io qui incido con uno stilo di ferro.

L'anno era stato posseduto dal terrore e da sentimenti anche più intensi che non il terrore, per i quali non c'è nome sulla terra. Imperocché molti prodigiosi accadimenti s'erano dati e molti segni erano stati scorti; e ampie sulla terra e sul mare s'erano distese le negre ali della Pestilenza. Coloro che sapevano leggere negli astri, avevano trovato che i cieli erano forieri di sventura, nel loro

aspetto maligno, ed io, il greco Oinos, tra gli altri, vedevo bene come fossimo pervenuti a quel settecentonovantaquattresimo anno nel quale, all'entrar dell'ariete, il pianeta Giove si congiunge col roggio anello del terribile Saturno. Il bizzarro spirito dei cieli, s'io non m'inganno, si manifestava, non soltanto nell'orbe fisico della terra; nelle anime, bensì, nelle fantasie e nelle meditazioni degli uomini.

Noi sedevamo, a notte, entro le mura d'una nobile sala nella lugubre città chiamata Tolemaide: eravamo sette e stavamo chini in cerchio su alcune grandi ampolle di vino di Chio. E la nostra sala non aveva ingresso se non da un'alta porta di bronzo, e la porta era opera dell'artefice Corinnos ed era opera di rara fattura; essa si serrava, pertanto, dall'interno. Negri cortinaggi nella tenebrosa aula coprivano la luna ai nostri sguardi e le lugubri stelle in una con essa, e ancora le vie deserte... ma il presentimento e il ricordo del Male non erano in tal modo esclusi. E v'eran cose, a noi d'attorno, delle quali io non posso dar conto esatto... ed esse erano materiali e anche spirituali... una cotale pesantezza nell'aria... un senso di soffocazione... un'ansia... e, sopra tutto, quella terribile condizione dello spirito che le persone ammalate di nervi provano allorché i loro sensi sono acutamente desti e vigili e le facoltà, per contro, del pensiero, torpide. Una invincibile pesantezza gravava nell'atmosfera attorno a noi. Essa gravava sulle membra nostre... sui mobili della casa... sulle tazze cui attingevamo per bere... ed ogni cosa era depressa e abbattuta per quella... ogni cosa, eccetto le sette fiammelle delle sette lampade che illuminavano il nostro festino. Quelle esili larve di luce si levavano alte e ardevano pallide e immote; e nello specchio che aveva creato il loro lume al di sopra della tavola d'ebano, rotonda, attorno alla quale eravamo adunati, ognuno di noi mirava il proprio volto sbiancato e l'inquieto folgorar degli occhi bassi dei suoi compagni. E ridevamo, tuttavia, e a nostro modo eravamo in allegria... una sorta d'isterismo: e cantavamo i canti di Anacreonte... che sono espressioni, per l'appunto, di follia: e bevevamo anche molto... sebbene il purpureo vino dovesse rammentarci il sangue. E v'era nella nostra aula un altro ospite, nella persona del giovane Zoilo. Stecchito, egli giaceva lungo disteso, avvolto nel suo sudario. Egli era insieme il dèmone ed il genio della scena. Egli non arrecava, ahimè, alcun contributo alla nostra allegrezza, ma il suo viso, distorto dalla peste, e gli occhi suoi, dei quali la Morte avea spento solo a mezzo il fuoco del morbo pestilenziale, pareano prender, per noi ch'eravamo d'attorno a ridere, l'interesse che i morti posson, forse, prendere per l'allegria di coloro che stan per morire. Epperò io, Oinos, sentivo che lo sguardo del defunto era fissato su di me e nondimeno facevo ogni sforzo per non sentire l'amarezza di quella espressione e, col mio sguardo fisso alle profondità dello specchio d'ebano, m'abbandonavo, con voce sonora, a riandare i canti del figlio di Teios. Ma a poco a poco quel canti cessarono e quei loro echi, correndo lungi tra i negri cortinaggi dell'aula, s'affievolirono, persero il timbro e poi svanirono del tutto. Ed ecco! Di fra quei negri cortinaggi dove andavano a morire i suoni di quei canti, uscì una oscura ombra e indistinta... un'ombra simile a quella che la luna forma della figura d'un uomo quand'essa è bassa nel cielo; ma essa non era l'ombra d'un uomo, e neppure l'ombra d'un Dio, né d'alcuna cosa familiare. Tremolando alquanto tra i cortinaggi dell'aula essa venne a stare, alfine, in piena vista, sulla superficie della porta di bronzo. E l'ombra era vaga e indistinta e informe, e non era l'ombra d'un uomo e neppure d'un Dio... né d'un Dio della Grecia, né d'un Dio di Caldea e neppure d'un Dio d'Egitto. E l'ombra s'arrestò sulla soglia di bronzo, e sotto l'architrave della porta, e stette immota e non disse verbo ma s'affissò e colà rimase. E la porta sulla quale s'era posata l'ombra, s'io ben rammento, era proprio dinanzi ai piedi del giovane Zoilo avvolto nel sudario. Ma noi - i sette - colà adunati, come vedemmo l'ombra uscirsene di tra i cortinaggi, non osammo guardarla fissa, ma abbassammo gli occhi e ci ostinammo nello specchio d'ebano. Io soltanto, il greco Oinos, trovai il coraggio, infine, di bisbigliare talune parole e richiesi l'ombra donde venisse e a quale nome rispondesse. E l'ombra disse allora:

«Io sono OMBRA, ed ho la mia dimora accanto alle catacombe di Tolemaide, affatto vicina ai foschi campi di Helusione che si stendono lungo il sozzo canale Acheronteo».

Ed allora noi, i sette, scattammo dai nostri seggi compresi d'orrore e ristemmo tremanti e atterriti, da che il tuono della voce dell'ombra non era il tuono della voce d'alcun essere; d'una moltitudine, bensì, di esseri e cangiando, da sillaba a sillaba, le cadenze, essa giungeva

misteriosamente al nostro orecchio, con gli accenti familiari e ben noti di mille e mille amici scomparsi.

SILENZIO (UNA FAVOLA)

$EÅýäïõóéí äEFïñÝùí êïñõöáß ôå êár öáñÜãã
ÐñþïíÝò ôå êár ÷áñÜäñáé.$
(Dormono le cime dei monti; *tacciono* valli, rupi e caverne.)
Alcmane

«Ascolta», disse il Demonio imponendomi una mano sul capo, «la regione della quale io ti parlo è una tetra regione della Libia presso le sponde del fiume Zaira. E colà non v'è quiete né silenzio.

«Le acque del fiume sono tinte d'un malato color zafferano: ed esse non corrono al mare, ma palpitano in sempiterno. In sempiterno sotto l'occhio rosso del sole in un moto tumultuoso e convulso. Per miglia s'estende, su entrambi i lati del letto melmoso del fiume, un pallido deserto di gigantesche ninfee. Esse sospirano, l'una verso l'altra, in quella solitudine, e protendono verso il cielo i loro lunghi colli e spettrali, tentennando le teste immortali. E v'è un murmure indistinto che s'effonde framezzo a loro, simile allo scorrere d'acque sotterranee. Ed esse sospirano l'una verso l'altra.

«Ma c'è un limite al loro dominio. Il limite dell'oscura, orrida ed eccelsa foresta. Colà, come l'acque d'intorno all'Ebridi, la bassa boscaglia è perpetuamente agitata. E per tutto il cielo non spira una bava di vento. E gli alti e primordiali alberi oscillano in sempiterno, qua e là, con uno scroscio possente. E dalle loro eccelse vette piovono, ad una ad una, stille d'eterne rugiade. E presso le loro radici, strani fiori avvelenati si torcono in un sonno inquieto. E nell'alto, con rovinoso fruscio, le grigie nubi s'avventano all'occidente in perpetuo, finché non cadono, come una cateratta, oltre l'infuocata parete dell'orizzonte. E in tutto il cielo non v'è bava di vento. E presso le sponde del fiume Zaira non v'è né quiete né silenzio.

«Era notte e cadeva la pioggia e mentre cadeva essa era pioggia, ma, una volta caduta, era sangue. Ed io ristava nella palude, tra le grandi ninfee, e la pioggia scendeva sul mio capo. E le ninfee sospiravano l'una verso l'altra, solenni nella loro desolazione.

«E all'improvviso, di tra la nebbia sottile e agghiacciante, sorse la luna, ed essa era di color crèmisi. Ed il mio occhio s'imbatté nella gigantesca rupe grigia che si levava presso la sponda del fiume ed era illuminata dalla luce della luna. E la rupe era grigia e orrida ed alta. E la rupe era grigia. E su di essa vidi incise alcune lettere; ed io attraversai la palude di ninfee, fintantoché raggiunsi la sponda così che potessi leggere i caratteri incisi sulla pietra. Ma non fui capace di decifrarli. Stavo rivolgendo i miei passi indietro, verso la palude, allorché la luna brillò d'un rosso illuminante ed io mi volsi a guardare di nuovo la rupe e le sue cifre, e le cifre erano DESOLAZIONE.

«Guardai in alto; un uomo era al sommo della rupe; ed io mi celai tra le ninfee così ch'io potessi spiare le azioni dell'uomo. L'uomo era alto e maestoso nella persona, ed era avvolto, dalle spalle ai piedi, nella toga dell'antica Roma. Ed il suo profilo era indistinto, ma i suoi lineamenti erano quelli di una divinità; poiché il negro mantello della notte e della bruma e della luna e della rugiada aveva lasciati discoperti i suoi lineamenti. La maestà del pensiero era nella sua fronte, ed il suo sguardo era stravolto per l'affanno; e negli scarsi solchi della sua guancia io lessi le fiabe del dolore e del tedio e del disgusto per gli uomini e un estremo desiderio di solitudine.

«E l'uomo sedeva sulla rupe, ed appoggiava il capo reclino sulla sua mano e riguardava la desolazione. Egli riguardava in giù la bassa e inquieta boscaglia, e in su i lunghi e affilati alberi primordiali e più in su, nell'alto, i cieli che passavano frusciando e la luna cremisina. Io giacevo

appiattito, accosto al riparo delle ninfee, e scrutavo le azioni dell'uomo. E l'uomo tremava nella solitudine. Ma la notte avanzava ed egli sedeva sulla rupe.

«E l'uomo distolse dai cieli la sua attenzione e riguardò la tetra riviera Zaira, e le gialle, orride acque, e le legioni delle pallide ninfee, ed era intento al murmure che saliva da loro. Io giacevo accosto nel mio riparo ed osservavo le azioni dell'uomo. E l'uomo tremava nella solitudine. Ma la notte avanzava ed egli sedeva sulla rupe.

«E allora io penetrai giù nei recessi della palude e guardai da lungi fra la selvaggia solitudine delle ninfee, e chiamai gli ippopotami che abitano gli acquitrini nei recessi della palude. E gli ippopotami udirono il mio richiamo e vennero, col behemoth, fin sotto la balza e ruggirono feroci sotto la luna. Io giacevo accosto nel mio riparo ed osservavo le azioni dell'uomo. E l'uomo tremava nella solitudine. Ma la notte avanzava ed egli sedeva sulla rupe.

«Allora io maledissi gli elementi colla maledizione della furia; e uno spaventoso uragano s'adunò nel cielo, nel luogo dove prima non si moveva una bava di vento. Ed i cieli illividirono per la furia dell'uragano, e la pioggia picchiò sul capo dell'uomo, e le acque del fiume cominciarono a straripare, e la riviera ribollì di schiuma, e le ninfee mandavano strida dai loro letti, e la foresta rovinava per la furia del vento, e il tuono rotolava cupo, e la folgore squarciò la tenebra, e la rupe fu scossa dalle fondamenta. Io giacevo accosto al mio riparo ed osservavo le azioni dell'uomo. E l'uomo tremava nella solitudine. Ma la notte avanzava ed egli sedeva sulla rupe.

«E allora io m'infuriai e maledissi colla maledizione del silenzio la riviera e le ninfee, il vento, la selva e i cieli, il tuono e i sospiri delle ninfee. Ed essi furono maledetti e ristettero immoti. E la luna cessò di vacillare lungo il suo sentiero al cielo, ed il tuono si spense da lungi, e la folgore si trattenne, e le nubi stettero librate, e le acque si livellarono, e gli alberi cessarono di oscillare, e le ninfee non più sospirarono e non fu più udito il murmure che da loro si levava, ed ogni ombra di suono tacque all'intorno, per lo sconfinato deserto. Ed io guardai alle cifre sulla rupe ed esse erano mutare; e le cifre erano SILENZIO.

«Ed il mio occhio s'imbatté sulla faccia dell'uomo, e la sua faccia era sbiancata dal terrore. E con furia improvvisa egli levò il capo reclino di sulla mano e si protese dalla rupe in ascolto. Ma nessuna voce rispondeva lungo tutta l'immensità dello sconfinato deserto, e le cifre sulla balza erano SILENZIO. E l'uomo rabbrividì e distolse la faccia e fuggì via lontano, precipitosamente, né io lo vidi più mai».

Belle sono le fiabe nei volumi dei Magi, nei malinconici volumi, legati in ferro, dei Magi. Si leggono in essi splendide fiabe del Cielo e della Terra e del possente Mare e dei Genî che imperano sul mare, sulla terra e sul firmamento. E si conteneva molta scienza nelle sentenze che furono profferite dalle Sibille; e sante, sante cose furono udite dalle fosche foglie fruscianti attorno a Dodona.

Ma com'è vero che Allah vive, quella fiaba che il Demonio mi narrò mentre sedeva al mio fianco, nell'ombra del sepolcro, io confido sia la più meravigliosa di tutte. E come il Demonio ebbe terminata la sua fiaba, ricadde nel cavo del sepolcro e rise. Io non potei ridere con lui e il Demonio mi maledisse perché io non potei ridere. E la lince che dimora nel sepolcro, ne uscì fuori e si distese ai piedi del Demonio e lo spiò fissa, nel volto.

RE PESTE
(STORIA CHE CONTIENE UN'ALLEGORIA)

Ai re gli dei di buon grado consentono quel che aborriscono nella vile canaglia.
Buckhurst, *Ferrex e Porrex*

Poteva essere la mezzanotte, all'incirca, d'una sera del mese d'ottobre, durante il cavalleresco regno di Edoardo III, allorché due marinai della *Free and Easy* - una goletta che commerciava tra

Sluys ed il Tamigi e che in quel momento era all'àncora nel suddetto fiume - ebbero non poco a meravigliarsi d'esser seduti in una birreria della parrocchia di St. Andrews, a Londra, la quale recava nell'insegna un ritratto di Jolly Tar, come a dire dell'Allegro Marinaio.

Per quanto fosse mal costrutta, avesse il soffitto basso e fosse completamente annerita dal fumo - come del resto qualsiasi altra bettola in quell'epoca - la sala, a giudicare almeno dalle opinioni che correvano frammezzo ai gruppi di bevitori, grottescamente distribuiti qua e là, sembrava sufficientemente adatta al suo scopo. Il più interessante, se non il più rimarchevole, tra quei gruppi era formato dal nostri due marinai. Quello, tra i due, che pareva il più anziano e che era chiamato, dal collega, col caratteristico nomignolo di Legs (come a dir Cianche), era oltremodo il più alto e non poteva misurare meno di sei piedi e mezzo in altezza, e si può credere che fosse appunto quella sua prodigiosa altezza a costringerlo a tenere le spalle un po' curve. È da rilevare, nondimeno, che tutto ciò ch'egli aveva in soprappiù per l'altezza era compensato a dovere da varie deficienze altrove. Egli era, così, straordinariamente magro, per modo che, secondo affermavano i suoi compagni, avrebbe saputo sostituire, quand'era ubriaco, una fiamma d'albero, come pure l'asta del fiocco, al momento d'esser digiuno. Cotesti scherzi ed altri di consimile natura, era però da credere che non avessero mai agito con efficacia sui muscoli risori del nostro lupo di mare, dacché la sua fisionomia, dagli zigomi prominenti, dal gran naso a becco di falco, dal mento sfuggente, dalla mascella inferiore rilasciata e dagli enormi occhi bianchi che sembravano schizzar fuori dall'orbite, ancorché fosse ispirata a una sorta di cagnesca indifferenza, era talmente solenne e seriosa che ogni tentativo per descriverla o imitarla riuscirebbe infruttuoso.

Il più giovane, almeno all'aspetto esterno, era l'esatto opposto del suo amico. Per la statura, arrivava sì e no ai quattro piedi. Un paio di gambe, tozze ed arcuate, aveva l'ufficio di reggere un corpicciattolo pesante e massiccio dal quale penzolavano, corte e grosse fuori di misura, terminate da due pugni smisurati, le braccia che parevano le zampette d'una tartaruga di mare. Profondamente infissi nella testa, gli lustravano due occhietti d'un colore non precisabile, uno di qua e l'altro di là d'un naso il quale era rimasto come seppellito nella massa di carne della sua faccia rotonda e rubizza. Il rigonfio labbro superiore posava su quello inferiore che era anche più rigonfio e dava a quella fisionomia un'aria di soddisfatto compiacimento di se stessa la quale era non poco accresciuta dall'abitudine che aveva il suo proprietario di leccarseli di tanto in tanto.

Era indubitato che egli contemplasse il suo lungo compagno con un sentimento il quale, per una metà aveva della meraviglia, e della burla per l'altra. In certi momenti poi, lo guardava in viso al modo stesso con cui il sole rossastro del crepuscolo s'affissa in cima alle scoscese rupi di Ben Nevis.

Le peregrinazioni di quella degna coppia nelle varie osterie circonvicine, nelle prime ore della serata erano state diverse e ricche d'avvenimenti eccezionali. E nulladimeno, poiché i fondi, anche i più copiosi, finiscono coll'esaurirsi, i nostri eroi, nell'avventurarsi in quella nuova taverna, s'eran trovati colle tasche vuote.

Nell'istante preciso in cui s'inizia questa storia, Legs ed il suo compagno Hugh Tarpaulin stavano seduti, nel bel mezzo della sala, e ciascuno aveva i propri gomiti puntati sull'enorme tavola di legno e il capo tra le mani. Essi occhieggiavano, da dietro un'enorme bottiglia di *humming-stuff* che s'eran ben guardati dal pagare, le imponenti parole: *«No chalk»* le quali, a significar che non vi sarebbe stato gesso a segnare i loro debiti, si vedevano poi, con loro indignato stupore, iscritte sulla porta a caratteri cubitali proprio con quell'istesso minerale di cui si negava, in esse, l'esistenza. Non che si avesse ragione d'attribuire ai nostri due discepoli del mare la dote di decifrare i caratteri iscritti - la quale era considerata, a quel tempo, poco meno cabalistica che non fosse l'arte del poetare - ma è che nella formazione delle cifre essi non potevano fare a meno di notare, ad esser sinceri, un cotale attortigliamento e un'agitazione di complicata descrizione, le quali davano a prevedere tutta un'infilata di pessime stagioni. Per modo che d'un subito essi ebbero adottata la decisione, per ripetere le allegoriche parole dello stesso Legs, di «preparare le pompe, caricare l'intero velame e fuggir via innanzi al vento».

Ingoiato che ebbero quel che restava della birra, e allacciati che si furono i corti farsetti, si buttarono a scapicollo verso la strada. Nonostante Tarpaulin, nell'avviarsi speditamente alla porta, non potesse impedirsi di rotolar ben due volte in terra, la loro fuga finì coll'essere felicemente effettuata, a mezz'ora appresso la mezzanotte i nostri due compari, evitata la bufera, stavan decisamente filando lungo un'oscura straduzza diritto verso St. Andrews Stair, con alle calcagna l'ardimentosa ostessa del *«Jolly Tar»*.

Qualche anno innanzi, come pure qualche anno appresso all'odierna movimentata storia, l'Inghilterra tutta, ed in special modo la metropoli, aveva periodicamente risonato del pauroso grido: «La peste!». La città era, per una gran parte, disabitata e negli orribili quartieri lungo il Tamigi, da cui negri e immondi angiporti era opinione che si riversasse, ogni volta, il Dèmone dell'Epidemia, non avveniva che s'incontrasse alcuno fuori che la Paura, il Terrore e la Superstizione in maestoso corteo.

Per ordine sovrano quei quartieri furono messi al bando e fu proibito, sotto pena di morte, l'avventurarsi nella loro orrida e desolata solitudine. E nulladimeno non valse il decreto sovrano, non le alte barriere innalzate agli sbocchi delle strade, non la prospettiva d'una morte atroce che con ogni sicurezza avrebbe abbattuto l'incauto cui nessun pericolo era riuscito a dissuadere dall'avventura; nulla valse insomma, a che le case, senza più mobili e abitanti, non fossero dispogliate, in notturne scorribande, del ferro, del rame, del piombo e di qualsivoglia altro materiale, in breve, che potesse esser da esse ricavato e riuscire d'un qualche profitto. Per modo che, come annualmente si procedette all'apertura delle barriere, ci s'avvide che le serrature e i chiavistelli e il segreto dei sotterranei, infine, erano stati una mediocre protezione alle grandi provviste di vini e di liquori che, per il rischio e la difficoltà del trasporto, numerosi bottegai di quei quartieri s'erano rassegnati ad affidare a quelle insufficienti difese.

E nondimeno, fra la gente colpita dal terrore, soltanto una minima parte attribuiva quelle spoliazioni ad esseri umani. Secondo il popolino, autori d'ogni malefatta eran soltanto gli spiriti della peste e i dèmoni della febbre. Storie da agghiacciare il sangue nelle vene erano sulle bocche di tutti e la zona proibita si trovò, man mano, inviluppata in un sudario di terrore così che il medesimo mariuolo, sgomento il più delle volte dalle paure che le sue stesse ruberie avevano provocate, rinunciava alle gesta e lasciava il vasto e desolato quartiere alle tenebre, al silenzio, alla pestilenza e alla morte.

Accadde che una, appunto, delle maledette barriere delle quali è stato detto e che erano state erette a segnacolo della zona contagiata, Legs e il suo degno compare Hugh Tarpaulin scapicollantisi giù per un vicolo, si videro parare dinanzi a impedir la via della fuga. A tornare indietro non c'era da pensar nemmeno e il tempo, dal momento che gli inseguitori erano alle calcagna, non permetteva indugio. Arrampicarsi su per quella rudimentale armatura, pei due marinari puro sangue, fu appena uno scherzo e, ammattiti come erano, vuoi per la corsa, vuoi per lo spirito ingerito, saltarono senza esitazione dall'altra parte e si misero, di nuovo, a correre con strida e urla da avvinazzati e, in breve, si perdettero del tutto tra quei sozzi, intricati e mefitici recessi. Ove fossero stati ancora in grado, nonostante la sbornia, di sapere, per lo meno, quel che si facevano, una paralisi li avrebbe colti, probabilmente, di sulle loro medesime gambe malferme. La loro situazione era, difatto, orribile sotto tutti gli aspetti: l'aria era fredda e la nebbia spessa, le selci, scalzate dal lastrico, giacevano in un selvaggio disordine fra l'erba tenace, la quale era tanto alta da arrivare alle caviglie. Intere costruzioni di case crollate ostruivano le vie, nel mentre che i più deteriori e ributtanti fetori stagnavano dappertutto e per il lume spettrale che anche di notte non ismette d'emanare da un'atmosfera pregna di esalazioni pestilenziali, era possibile scorgere, lungo le vie e nel fondo dei vicoli, ovvero mentre andavano putrefacendosi dentro alle case, entro cui si poteva vedere, per le finestre da cui erano state divelte le impannate, i cadaveri di quei tanti ladri notturni che la mano del mortifero contagio aveva arrestati improvvisamente, nel corso medesimo delle loro delittuose gesta. Tali sensazioni, come pure tali immagini e ostacoli, non eran sufficienti ad arrestare la corsa sfrenata dei nostri due uomini i quali, a parte il fatto ch'erano coraggiosi per natura, saturati com'erano quella notte di *humming-stuff*, avrebbero avuto la capacità d'infilare,

diritti come la loro sbornia avrebbe consentito, le stesse fauci della Morte. Il sinistro Legs procedeva sempre innanzi, a gran passi, e faceva echeggiare la solenne desolazione che s'offriva all'intorno, di talune sue strida, in tutto simili all'urlo di guerra degli indiani. Aggrappato al suo farsetto, rotolava il tozzo Tarpaulin il quale badava a sorpassare il compagno solo nei più coraggiosi sforzi vocali e procurava di tenergli dietro con muggiti bombanti emessi dalle scaturigini più fonde dei suoi stentorei polmoni.

Essi avevano ormai raggiunta, a quanto pareva, la fortezza medesima della Peste. Ad ogni passo ovvero capitombolo che loro accadeva di fare, la via diventava sempre più orrida e fetida ed i vicoli più stretti e intricati. Enormi pietre, gigantesche travi che si schiantavano e precipitavano giù dai tetti in rovina, facevano intendere, a mezzo dei loro tonfi pesanti, quanto fossero alte le case all'intorno. E quand'eran costretti ad aprirsi una via di tra le macerie, accadeva spesso che i due marinai posassero un qualche istante, nei loro energici sforzi, le mani su un qualche scheletro ovvero su un qualche cadavere in decomposizione.

All'improvviso, nell'istante in cui i due stavano incespicando dinanzi all'accesso d'una grande costruzione dall'aspetto sinistro, e Legs si lasciava uscir dalla gola uno strido più acuto degli altri, accadde che un rapido seguito di sfrenate e diaboliche urla, le quali si prestavano, nulladimeno, ad essere iscambiate per scoppi di risa, echeggiasse di rimando a loro. Null'affatto intimoriti da quelle voci che, per la loro natura e sopra tutto pel luogo e il momento in cui risonavano, avrebbero agghiacciato il sangue di qualsiasi persona che si fosse trovata col cuore meno irrimediabilmente avvampato, i nostri due ubriaconi si scaraventarono, a capo chino, contro la porta e, sfondata che l'ebbero, piombarono, nel mentre che non smettevano di vomitare un turbine d'imprecazioni, nell'interno. La stanza nella quale in tal modo vennero a trovarsi era la bottega d'un impresario di pompe funebri, ma una botola che s'apriva in un cantuccio del pavimento, vicina alla porta, immetteva in una serie di cantine, i cui recessi, per un fortuito fragore di bottiglie infrante, si rivelaron d'un subito provvisti del loro appropriato contenuto. In mezzo alla stanza era una tavola e in mezzo a questa era una enorme caraffa colma, all'apparenza, d'una sorta di *punch*. Bottiglie dei vini più diversi e di cordiali, insieme a caraffe, boccali e flaconi d'ogni specie e dimensione e contenuto, erano sparpagliati in pittoresca profusione lungo tutta la distesa dell'asse attorno al quale, su alcune bare, sedeva una compagnia di sei persone che io farò il possibile di descrivere una ad una.

Proprio di fronte all'ingresso, ed in posizione più elevata che non i suoi compagni, sedeva un personaggio che aveva tutta l'aria di presiedere quella illustre tavolata. Esso era così scarno e così alto che Legs ebbe a stupirsi non poco di trovarsi, fronte a fronte, con un uomo più magro di lui. Il suo viso era giallo come lo zafferano ed i suoi lineamenti, coll'eccezione d'uno solo, erano di così scarso rilievo da non meritare una particolare descrizione. La sua sola anormalità consisteva, dunque, nella fronte, la quale appariva tanto orribilmente ed eccezionalmente alta da far sorgere il dubbio che si trattasse d'una aggiunta di carne al di sopra della testa vera e propria. La bocca era corrugata in una espressione ch'io non saprei meglio esprimere che per quella d'una sinistra affabilità. Gli occhi, come tutti quelli di coloro che sedevano a quel consesso, lustravano del singolare brillio che producono i vapori dell'alcool. Egli era vestito, dalla testa ai piedi, d'un mantello nero, riccamente trapunto di velluto di seta, avvolto attorno al corpo colla negligenza con cui sogliono avvolgersi le cappe spagnuole. Il suo capo era tutto ornato e come inghirlandato di negri pennacchi, simili a quelli dei carri da morto, e che egli badava ad agitare qua e là affettando un'aria di gaia consapevolezza. Egli stringeva inoltre, nella destra, un gigantesco femore umano con il quale, a quanto sembrava, doveva aver colpito, proprio allora, un membro dell'accolta per imporgli di cantare una canzonetta.

In faccia a cotesto personaggio era assisa una dama dall'aspetto non meno straordinario, la quale volgeva, in tal modo, le spalle alla porta. Sebbene essa fosse alta, a un di presso, quanto il gentiluomo che è stato descritto di sopra, non avrebbe avuto ragione di lagnarsi d'una anormale magrezza: era, piuttosto, in avanzato stadio d'idropisia ed infatti somigliava non poco a un'enorme botte di birra ottobrina la quale torreggiava, con la cima sfondata, in un canto della stanza, dalla sua

parte. Il suo viso era singolarmente rotondo, rubizzo e gonfio. La sua fisionomia era caratterizzata dalla stessa particolarità che ho notata a proposito del presidente, vale a dire da una assenza di originalità, in quanto una sola parte di quel suo viso meritava una speciale considerazione. L'acuto Tarpaulin aveva difatto notato, d'un subito, che la medesima cosa poteva dirsi di tutti gli altri personaggi, ognuno dei quali sembrava che avesse l'esclusivo monopolio d'un solo e determinato pezzo fisionomico. Questo pezzo, per quel che riguarda la dama in questione, era la bocca. Cotesta bocca, dunque, dall'orecchio destro correva fintantoché non perveniva a raggiungere l'orecchio sinistro, aprendo un pauroso abisso dentro al quale taluni orecchini che pendevano dai lobi si tuffavano di continuo. Si sforzava, ad ogni modo, la dama, di tenerla chiusa e di darsi un'aria contegnosa dal momento che era rivestita d'un sudario il quale appariva stirato e inamidato di recente e che le arrivava fin sotto il mento dove si chiudeva per mezzo d'un collare di batista e piegoline.

Una minuscola e giovine damigella, che aveva tutta l'aria d'essere una protetta della donna testé descritta, sedeva alla destra di costei. La delicata creaturina, al tremito dei ditini consunti, al lividore dei labbruzzi e alle lievi macchie rosse che spiccavano di sul suo plumbeo colorito, dava a veder chiaramente d'essere preda d'una tisi galoppante. Ciononostante, aveva l'aria di mostrare un estremo *haut ton*. Ella indossava, con squisita disinvoltura, un magnifico sudario di lino indiano della qualità più fine. I capelli le ricadevano in riccioli armoniosi sul collo nel mentre che un dolce sorriso le errava sulla bocca. Epperò il naso, esageratamente lungo e sottile, oltreché flessuoso, sinuoso e fiorito di bitorzoli, le cadeva giù fin quasi al di sotto del labbro inferiore e, nonostante ella procurasse di spostarlo con movimenti aggraziati della sua stessa lingua quando a destra, quando a sinistra, a brevi e ripetuti intervalli, esso non poteva far di meno che conferire alla sua fisionomia una espressione ch'io mi limiterò a definire equivoca.

Dall'altro lato della dama idropica, e cioè alla sua sinistra, era seduto un vecchiolino gonfio ed asmatico nonché gottoso le cui enormi guance poggiavano sulle sue proprie spalle, simili a due otri colmi di vino d'Oporto. Egli ristava a braccia incrociate e con una gamba interamente fasciata, allungata sul tavolo, e sembrava che si ritenesse, comunque, in diritto d'una qualche considerazione. Era evidente com'egli fosse orgoglioso d'ogni pollice della sua estensione personale, ma era del pari evidente che un piacere del tutto particolare lo portava anche ad attirare gli sguardi dei circostanti sul suo abito di sgargiante colore. E, per la verità, quel suo abito aveva tutta l'aria di essergli costato parecchio. Difatto gli si adattava a meraviglia come quello ricavato da una di quelle coperte di seta dai ricami bizzarri che s'usano appendere, in Inghilterra, in luogo bene in mostra, assieme ai gloriosi stemmi d'una qualche grande e aristocratica famiglia.

Vicino a lui, alla destra del presidente, sedeva un signore in brache di cotone e lunghe calze bianche. Esso era squassato, in un modo che non poteva far di meno che eccitare il riso, da una sorta d'attacco nervoso a fitte continuate che il nostro Tarpaulin definì «i terrori». Le sue mascelle, rase di recente, erano strettamente fasciate da una benda di mussola del pari che le sue braccia, fino ai polsi, per modo che gli era impedito di servirsi liberamente i liquori che eran sulla tavola. Era opinione di Legs che si trattasse d'una precauzione richiesta dal peculiare aspetto di alcoolizzato e, insomma, di provetto succiavino, che faceva riconoscere quella faccia tra mille. Ciononostante, un paio d'orecchie smisurate, che era stato evidentemente impossibile, per quanti sforzi si fossero fatti, d'imprigionar dentro alle bende, si libravano, come due ventole, nello spazio ai due lati della testa e si agitavano, di quanto in quando, come se fossero trafitte da uno spasimo, allo schiocco d'ogni turacciolo che saltava.

Dirimpetto a costui, sesto ed ultimo, era installato un personaggio che serbava un aspetto singolarmente rigido, il quale, essendo afflitto da paralisi, doveva sentirsi alquanto a disagio, per parlar chiaro, nel suo incomodo abbigliamento, che consisteva, unico al mondo, di una bella bara nuova di mogano, la cui parete superiore formava, d'in sul cranio dell'individuo, una sorta d'elmo a cappuccio che conferiva a tutta la faccia un'aria di indiscutibile interesse. Ai lati della bara erano stati praticati due buchi, non tanto per eleganza, quanto perché vi potessero passare le braccia, e nulladimeno quell'abito impediva al suo proprietario di mantener, da seduto, una posizione eretta

come tutti i suoi compagni. E poiché era poggiato su di un cavalletto con una inclinazione di quarantacinque gradi, i suoi grossi occhi sporgenti eran volti al soffitto, vagolanti nella spaventosa bianchezza della cornea, sbalorditi della loro stessa enormità.

Un mezzo cranio era graziosamente posato dinanzi a ciascun convitato e questi se ne serviva come d'una coppa. Su, in alto, era appeso uno scheletro umano, il quale era tenuto, per una gamba, da una corda fissata a un anello del soffitto e, come l'altra gamba era invece libera e ricadeva ad angolo retto, quella carcassa disarticolata e risonante si scoteva tutta e sembrava danzare e piroettare per ogni folata di vento che veniva a soffiare dentro il locale. Dentro il teschio di quell'orribile ballerino, era stata introdotta una certa quantità di carbone acceso, il quale gettava taluni sprazzi di vivida luce su tutta la scena, nel mentre che le bare e l'altro materiale proprio alla bottega d'un impresario di pompe funebri, ammonticchiato fino al soffitto tutt'in giro per la stanza, e persino contro le finestre, impediva che un qualche debole raggio di quella sinistra luce trapelasse nella strada.

Alla vista di quella straordinaria assemblea, nonché della sua ancor più straordinaria sopraddote, i nostri due marinai non seppero condursi con quel decoro che sarebbe stato legittimo attendersi da loro. Legs, infatti, appoggiandosi al muro presso il quale era venuto a capitare, lasciava che la sua mascella inferiore pendesse in giù più del solito e strabuzzava gli occhi in tutta la loro ampiezza, nel mentre Hugh Tarpaulin, chinandosi tanto da portare il suo naso a livello della tavola e ancora aprendo le palme delle mani larghe distese sulle sue ginocchia, rompeva in un prolungato, alto e insomma assordante ruggito che altro non era, in definitiva, se non una risata affatto priva di ritegno la quale - conviene riconoscere - giungeva assolutamente fuor di proposito.

Senza nondimeno mostrarsi offeso per una condotta sì grossolana, accadde, in quel punto, che l'alto presidente del consesso sorridesse con alquanto garbo agli intrusi, movesse loro un dignitosissimo cenno del capo negramente impennacchiato e, levatosi in piedi, afferrasse l'uno e l'altro per un braccio e li conducesse verso due seggi che, nel frattempo, gli altri della compagnia erano andati preparando.

Legs non oppose alcuna resistenza e si lasciò andare a sedere là dove era stato divisato che sedesse, ma il galante Hugh, per contro, preso su che ebbe il cavalletto che gli era stato assegnato, a capotavola, lo trascinò fin presso la damina intisichita dall'attortigliato sudario e piombò a sedere al suo fianco in grande allegria, badando subito a versarsi un cranio di vin rosso che poi tracannò, non senza augurarsi di fare colla dama piccolina una più intima conoscenza. Il rigido gentiluomo rivestito della bara non poté far di meno che manifestare i segni della sua viva agitazione allo spettacolo offerto dal presuntuoso marinaro e, per certo, esso avrebbe condotto a serie conseguenze, ove il presidente, con un colpo secco del suo scettro sul tavolo non avesse attratta sulla seguente concione l'attenzione di tutti i presenti.

«In tale lieta occasione, è nostro dovere...».

«Alto là!», interruppe Legs facendosi improvvisamente serio in viso, «alto là un momento e, dico, spiegateci, insomma, chi diavolo siete e che state facendo qua dentro, in tali arnesi da diavoli, a trincar lo sciroppo che il mio onesto compare, Will Wimble il beccamorto, ha messo in serbo per l'inverno...».

Come questo atto di imperdonabile maleducazione fu del tutto compiuto, quella bizzarra combutta si levò tutt'assieme, a mezzo, ed emise, in un seguito veloce, una certa quantità delle medesime diaboliche strida che avevan poc'anzi richiamata l'attenzione dei nostri due marinai. A recuperare, per il primo, il suo sangue freddo, fu il presidente, il quale si rivolse a Legs e cominciò di bel nuovo:

«Noi soddisferemo ben volentieri», egli disse, «la ragionevole curiosità di illustri ospiti quali voi siete, anche se nessuno ebbe mai a pregarvi di venire. Sappiate, pertanto, ch'io sono il monarca dei dominii che s'estendono qua fuori all'intorno, sui quali io regno, col nome di Re Peste I, signore unico e incontrastato.

«Questo locale, che voi supponete profanamente la bottega del beccamorto Will Wimble - persona, del resto, che non ha l'onore di essere conosciuta da noi ed il cui nome plebeo ha perforato

le nostre regali orecchie per la prima volta stasera, pochi minuti fa - questa sala, io dico, è la sala del Trono del nostro Palazzo, consacrata ai consigli del regno nonché agli altri scopi sovrani.

«La nobile dama che sta seduta dinanzi a voi è la Regina Peste, nostra serenissima consorte. Gli altri personaggi che voi vedete sono tutti principi del sangue e portan secoloro il segno della regale origine nei rispettivi nomi di Sua Grazia l'Arciduca Pest-Iferus, Sua Grazia il Duca Pest-Ilenzial, Sua Grazia il duca Tem-Pest e Sua Altezza Serenissima l'Arciduchessa Ana-Pest.

«Per quel che concerne poi l'altra domanda che ci avete rivolta, la quale era interessata agli affari che andiamo svolgendo nel mentre che siamo seduti qui, in camera di consiglio, sarebbe sufficiente, per noi, rispondervi che si tratta soltanto dei nostri regali interessi privati, nei quali non vi può essere alcuna cosa che rivesta, per gli altri, il minimo interesse. Epperò, considerando i diritti di cui potreste sentirvi investiti, nella vostra condizione di ospiti nonché di stranieri, noi vi renderemo noto come ci troviamo qui raccolti per esaminare, analizzare e determinare, dopo profonde ricerche e minute investigazioni, l'ineffabile spirito, così come le incomprensibili qualità, e infine la natura, degli inestimabili tesori del palato quali sono i vini, la birra e i liquori di questa eccellente metropoli, per modo che noi possiamo contribuire ad aumentare il benessere di quel monarca ultraterreno che regna sopra di tutti noi e i cui dominii non hanno limiti e che si chiama la Morte!».

«E si chiama anche Davy Jones!», esclamò Tarpaulin, nel mentre che porgeva alla dama che gli sedeva al fianco un cranio di liquore e un altro ne empiva per sé.

«Furfante profano!», strillò allora il presidente rivolto al degno Hugh, «esecrabile e profano furfante! Noi abbiamo detto come, considerando quei diritti i quali, pur nella tua sozza persona, noi non intendiamo esporci all'eventualità di violare, avremmo consentito a replicare alle tue villanie e a quelle del tuo compagno come anche alle vostre inopportune domande. Epperò, a causa della vostra intrusione nel nostro consiglio, la quale, peraltro, non ebbe veruna autorizzazione, noi riteniamo che sia nostro preciso dovere condannare te e il compagno tuo, a un gallone ciascheduno, di *Black Strap* da bersi, alla prosperità del nostro regno, in un sol sorso e per giunta in ginocchio, dopo di che voi sarete liberi così di proseguire per la vostra via, come di rimanere con noi e prendere parte ai privilegi della nostra tavola, a seconda, insomma, del vostro rispettivo e personale gradimento».

«Sarebbe un'impresa del tutto impossibile», rispose Legs, cui le solenni arie e la dignità del Re Pest avevano ispirato, evidentemente, un certo rispetto e che s'era levato in piedi e studiava di rimanervi appoggiandosi alla tavola, «sarebbe, dico, e Vostra Maestà lo perdoni, sarebbe del tutto impossibile stivare nella cala del mio stomaco anche soltanto la quarta parte del liquore che la Maestà Vostra ha nominato. A non tener conto, è inteso, delle varie mercanzie che ho dovuto caricare a bordo nella mattinata perché facessero da zavorra, come pure delle svariate birre e liquori imbarcati, nella serata, in numerosi porti di traffico, io mi trovo, in questo punto, veramente al colmo, a causa d'un carico di *humming-stuff*, preso e debitamente saldato, all'insegna del *«Jolly Tar»*. Si compiaccia adunque la Maestà Vostra, d'esser tanto misericordiosa che s'accontenti della mia buona volontà, dacché in modo veruno io potrei o vorrei mandar giù sia pure una sola goccia ancora e meno che mai di quella ributtante acqua da sentina la quale risponde al nome di *Black Strap*».

«Ormeggiala!», interruppe Tarpaulin, meravigliato per la lunghezza del discorso del suo compagno, nonché dalla qualità del suo rifiuto. «Ormeggiala, poltrone che non sei altro! Quando la pianterai, furfante d'un Legs, con queste fandonie? Il mio scafo è ancora leggero e poiché tu m'appari - debbo confessarlo - un po' troppo carico in alto, anziché rischiare una burrasca, io procurerei di sistemare la tua parte di sovraccarico nella mia stiva. Ma...».

«Ciò non rientra nei termini della sentenza», disse il Presidente, «ovverossia ammenda, secondo v'è più grato chiamarla, la quale è per sua stessa natura definitiva e null'affatto suscettibile di modificazioni e reclami. Le condizioni che vennero imposte hanno da essere soddisfatte secondo la loro lettera e senza nemmeno un sol minuto d'esitazione. E nel caso che voi manchiate d'adempiere ai vostri obblighi, noi decretiamo che abbiate ad aver legati assieme e collo e calcagni e che siate annegati nel barile di birra ottobrina che sta in quell'angolo».

«È sentenziato! È sentenziato! Ecco una equa e saggia sentenza! Un glorioso decreto! Una condanna degnissima e sacrosanta!», strillarono in coro i membri della famiglia Peste. Il Re aggrottò la fronte in innumerevoli grinze, il vecchierello gottoso sbuffò come un mantice, la dama dal sudario attorto storse il naso da sinistra a destra e poi da destra a sinistra, il gentiluomo dalle brache di cotone aguzzò le orecchie, l'altra dama boccheggiò come se fosse un pesce a fior d'acqua e l'uomo, infine, della bara, s'irrigidì, se possibile, ancora un po' e rivolse novamente al soffitto gli occhi mostrando il bianco schifoso della cornea.

«Uh! uh! uh! uh!», scoppiò a ridere Tarpaulin, senza badare all'agitazione generale. «Uh! uh! uh!... uh!... uh!... Stavo per dire, nel momento in cui il signor Re Peste s'è messo in mezzo... ero sulle mosse di dire che due o tre galloni di *Black Strap* sono una bagatella per una barca solida qual io mi sono e per giunta non sovraccarica, ma che se invece si tratta di bere alla salute del Diavolo - che Iddio lo assolva! - e di piegarmi sulle mie ossa essenziali avanti alla qui presente sciagurata Maestà, la quale altri non può essere - ed io ne sono sicuro, al modo stesso che son sicuro d'essere un peccatore - se non il giocoliere Tim Hurlygurly... beh! allora la cosa si mette... come dire... diversamente ed io, sulla mia fede, davvero non riesco a capirla...».

Ma quell'eletto consesso non permise al marinaio Tarpaulin di finire tranquillamente la sua concione. Non appena quegli ebbe pronunziato il nome di Tim Hurlygurly, tutti i convitati scattarono come un sol uomo, in piedi, dai loro seggi.

«Tradimento!», strillò Sua Maestà il Re Peste I.

«Tradimento!», fece l'ometto colla gotta.

«Tradimento!», gridò l'arciduchessa Ana-Pest.

«Tradimento!», borbottò il gentiluomo dalle mascelle bendate.

«Tradimento!», grugnì quello vestito con la bara.

«Tradimento! tradimento!», strillò ancora la Maestà sua dalla gran bocca, e acciuffato che ebbe il disgraziato Tarpaulin per la parte posteriore dei calzoni, mentre che questi stava cominciando a riempirsi un cranio di liquore, lo levò alto per aria come un fuscello e lo mandò ad affogare senza tante cerimonie nella gran botte scoperchiata della sua birra preferita. Dopo esservisi rivoltolato di qua e di là per qualche secondo, né più né meno che come una mela in un vaso di ponce il povero Tarpaulin sparve framezzo alla tempesta di schiuma ch'egli stesso aveva sollevata col suo dibattersi, in quel liquido già di per se stesso effervescente.

Il marinaio dalle lunghe gambe non poté però rassegnarsi alla sconfitta del suo camerata e, come ebbe inabissato con un colpo di gomito il Re Peste giù per la botola della cantina e sbattuto su di lui lo sportello, il valoroso si buttò bestemmiando verso il centro della sala, s'adoperò ad abbattere lo scheletro che danzava al di sopra della tavola e lo trasse verso di sé così volenterosamente e insieme vigorosamente, che al tempo stesso in cui gli ultimi guizzi di luce andavano spegnendosi nel locale, gli accadde di far schizzare il cervello fuor dal cranio al gentiluomo afflitto dalla gotta. Come poi si fu scagliato, in tutta la sua furia, sul fatale barile colmo di birra ottobrina e di Tarpaulin, gli avvenne di mandarlo in un solo istante a rotolar per terra scatenando, con quell'atto, un tal diluvio e così irruente e impetuoso di birra, che il locale ne fu totalmente inondato, da muro a muro, e il tavolo ribaltato assieme a tutto quel che v'era sopra, nel mentre che i cavalletti erano scaraventati a gambe all'aria, la caraffa del *punch* veniva lanciata nel camino e le dame afferrate irresistibilmente da crisi isteriche. D'ogni lato andavano nel frattempo rovinando taluni oggetti propri alle pompe funebri. Brocche boccali caraffe fiaschi andavan tra loro mischiandosi in una orribile confusione mentre le bottiglie impagliate si urtavano disperatamente con quelle vestite di corda. L'uomo che soffriva di terrori era annegato miseramente sul posto, il gentiluomo dalle membra irrigidite navigava nella sua bara e Legs, il vittorioso, acciuffata che ebbe la dama idropica per la vita, si scaraventò come un bolide secolei nella strada e drizzò le antenne in direzione della *Free and Easy*, mentre il formidabile Tarpaulin lo seguiva col vento in poppa.

Questi, a dire il vero, aveva chiesto il tempo di starnutire, prima, due o tre volte, ma, esplicata la bisogna, gli si mise d'un subito ad ansargli e soffiargli dietro in uno colla serenissima signora arciduchessa Ana-Pest.

COME SI SCRIVE UN ARTICOLO ALLA «BLACKWOOD»

«Nel nome del profeta - eccovi i fichi!»
Grido di un venditore ambulante turco

Suppongo che tutti abbiate sentito parlare di me. Io sono la signora Psyche Zenobia. Non ci può essere dubbio su questo punto. Soltanto i maligni mi chiamano Suky Snobbs. Mi sono accertata, però, che Suky è una volgare corruzione di Psyche, una parola del più puro e autentico greco che sta per *anima* - e difatti io son tutt'anima - e talvolta anche per *farfalla*, il quale ultimo significato non c'è dubbio che alluda all'aspetto ch'io assumo nel mio nuovo abito di *satin* cremisino con la sua *mantelletta* di foggia araba color del cielo, e le *fibbie* verdi e i sette *falpalà* arancione. Quanto poi allo Snobbs, sarà sufficiente guardarmi in faccia per capire che Snobbs non sono io. È stata la signorina Tabitha Rapa a mettere in giro una roba simile. Pura e semplice invidia, dico! Tabitha Rapa! La sgualdrina! Ma, a pensarci bene, che cosa ci si può aspettare da una rapa? Dovrebbe ricordarsi dell'adagio dove si dice che dalle rape non si cava il sangue... (a proposito, sarà meglio prendere un appunto: *ricordarglielo alla prima occasione*) dunque... (altro appunto: *tirarle il naso*)... dunque... a che punto ero? Ah, ecco! Mi sono accertata che Snobbs è soltanto una corruzione di Zenobia. Non sapete chi era Zenobia? Dunque Zenobia era una regina (non è forse vero che il dottor Moneypenny mi chiama sempre Regina di Cuori?) e il suo, come quell'altro di Psyche, è un autentico nome greco. E infatti mio padre era un vero *greco*, come diciamo noi per dir *mattacchione*, così che io ho tutto il diritto di farmi chiamare Zenobia, il mio glorioso patronimico, e non già Snobbs. E tant'è vero che soltanto Tabitha Rapa mi chiama Suky Snobbs. Io? ... ma io sono la signora Psyche Zenobia.

Ho già detto, mi sembra, come non può esserci nessuno che non abbia, per lo meno, sentito parlare di me. Io sono quella tal Signora Psyche Zenobia, la quale è salita meritoriamente in celebrità come segretaria corrispondente della *Philadelphia Regular Exchange Tea Total Young Belles Lettres Universal Experimental Bibliographical Association To Civilize Humanity.* Fu proprio il caro Moneypenny a dettare questa denominazione per la nostra associazione, e dice sempre che gliel'ha suggerita il suono che manderebbe un barile se fosse vuoto. (L'avevo detto, io, che il dottore è un uomo un po' volgare... ma come negare ch'egli sia del pari *profondo*?). Alla firma, tutti noi siamo usi far seguire le iniziali della nostra società come quelli della R.S.A. *(Royal Society of Arts)* ovvero quegli altri della S.D.U.K. *(Society for the Diffusion of Useful Knowledge)* eccetera. Il caro Moneypenny osservava, a proposito di quest'ultima società, che l'«s» sta a significare *stale* e che al D.U.K. manca la «c» e che tutt'assieme sta per *stale duck*, come a dire *vecchia ciabatta*, e non ha nulla a che spartire con la società di Lord Brougham; ma il caro Moneypenny è sempre talmente faceto che non si sa mai bene quand'è che parla sul serio. È un fatto, comunque, che noi non manchiamo mai d'aggiungere ai nostri nomi le iniziali P.R.E.T.T.Y.B.L.U.E.B.A.T.C.H. il che, in ogni modo, rappresenta un notevole progresso dalla sigla di Lord Brougham. Tra le assurdità del nostro Moneypenny, c'è anche quella per cui egli pretende che la sigla indichi il nostro preciso carattere... ma ci avete capito qualcosa, voi?

Nonostante le cure che il dottore le prodiga, e gli strenui sforzi per acquistare un nome, la società non ebbe quel che si dice un gran successo, sino a quando io non credetti bene di prendervi parte. La verità è che i suoi membri conducevano le discussioni su di un tono eccessivamente frivolo. Le relazioni che tutti i sabati saltavan fuori, eran distinte più da buffoneria che da profondità. Giuochi di parole, insomma: meri giuochi di parole. La ricerca delle prime cause, dei primi principi sembrava che fosse un'esigenza ignorata, e a sostituire quella non c'era, d'altro canto, alcun altro tentativo di ricerca. Alla importantissima questione dell'*adattamento delle cose* non si faceva caso veruno. Tutto era incredibilmente frivolo e basso. Di profondo, di colto, di metafisico, insomma, nemmeno l'ombra... e sopra tutto nulla di ciò che i sapienti chiamano spiritualismo e che

gli ignoranti, invece, stigmatizzano con la parola *cant*... con quella parola che il dottor Moneypenny vorrebbe, ad ogni costo, farmi scrivere col *cappa* maiuscolo invece del *c*.. ma io non la bevo la... la so lunga, io!

Non appena fui entrata nella società, cercai d'introdurvi un miglior metodo per pensare e per scrivere, e tutti possono attestare che ci sono perfettamente riuscita. Nella P.R.E.T.T.Y.B.L.U.E.B.A.T.C.H. noi pubblichiamo, adesso, degli articoli che valgono quanto, se non più, quelli del *Blackwood*, e dico l *Blackwood*, poiché sono persuasa che i migliori scritti, in qualsivoglia genere d'argomenti, si possono trovare solo in questa rivista meritoriamente famosa. Noi l'abbiamo assunta come modello in ogni cosa e così acquistiamo, ancor noi, la nostra fama assai celermente. A esser sinceri, non è nemmeno troppo difficile comporre un articolo alla maniera di quelli del *Blackwood*... è indispensabile soltanto, insomma, il saperlo fare. Lasciamo stare gli articoli politici: tutti sanno anche troppo bene il metodo di fabbricarli, dopo che l'ha spiegato tanto egregiamente il caro Moneypenny.

Il signor Blackwood, insomma, ha un bello e grosso paio di forbicioni, anzitutto. Un paio di forbicioni simili, in tutto, a quelli che adoperano i sarti. Un paio di forbicioni e tre praticanti che gli stanno intorno, pronti ad eseguire i suoi ordini. Uno gli porge il *Times*, un secondo l'*Examiner*, un terzo il *Gulley's New Compendium of Slang-Whang* ed ecco il signor Blackwood che taglia taglia taglia e poi mescola mescola mescola. In breve l'articolo risulta bell'e amalgamato a furia di *Examiner*, *Slang-Wang* e *Times*, *Times*, *Swang* ed *Ex*... *Tim*... *Ex*... *Swang*...

Ma il principale merito di quella rivista consiste dei suoi articoli di varietà. I migliori tra essi fan parte della categoria delle *bizzarreries* (per usare una parola cara al caro Moneypenny, la quale parola non garantisco, tuttavia, che abbia un reale significato) ma che tutti chiamano, assai più propriamente, delle *intensities*. Si tratta d'un genere di scritti ch'io avevo cominciato da tempo ad apprezzare e dei quali tuttavia soltanto dopo la mia ultima visita al signor Blackwood - fu la società a mandarmi, in deputazione - sono riuscita a penetrare l'esatto segreto di manipolazione. Il metodo è dunque estremamente semplice (non tuttavia quanto quello consigliato per gli articoli di politica). Come fui alla presenza del grande Blackwood e dopo che gli ebbi significato i *desiderata* della mia società, egli mi favorì con squisita cortesia. Passammo, così, nel suo gabinetto privato e quivi egli mi svelò per filo e per segno, il segreto.

«Cara la mia signora», egli disse, ed io non posso ora dubitare ch'egli fu grandemente colpito dal mio maestoso aspetto, dal momento che avevo indosso nientemeno che il vestito di satin cremisino colle fibbie verdi e i sette *falpalà* arancione, «cara la mia signora, sedete, ve ne prego. La faccenda sta in questo modo. L'articolista (dico) bisogna che, in primo luogo, si fornisca d'inchiostro nerissimo e d'una grande penna, la quale dev'essere il più possibile spuntata. Mettetevi bene in mente, cara la mia signora Psyche Zenobia!», egli disse dopo una breve pausa e in un tono solenne ed energico che mi meravigliò non poco, «mettetevi bene in mente che la *penna non deve mai essere temperata*! Tutto il segreto dell'articolista di varietà (lo confesso) consiste in questo, cara la mia signora. Ed io vi posso, inoltre, garantire che non s'è mai dato il caso che un buon articolo - capitemi bene! - sia stato scritto con una buona e appuntita penna. Potete, infatti, andar sicura che un manoscritto leggibile non vale la pena di esser letto. Questo è uno dei capisaldi della nostra fede, cara la mia signora, e se voi non ve la sentite d'accettarlo senza meno, lo sono del parere che potremmo anche togliere la seduta...».

A questo punto si tacque, ma dal momento ch'io non avevo alcun desiderio che la seduta fosse tolta, non posi tempo in mezzo ed approvai incondizionatamente una sì logica deliberazione della cui veridicità, del resto, ero da gran tempo convinta. Il grande Blackwood parve soddisfatto e continuò le sue istruzioni.

«Sembrerà, probabilmente, poco simpatico ch'io richiami la vostra attenzione, cara la mia Zenobia, su un articolo ovvero su una serie di articoli perché voi li studiate. Io ho per fermo, ad ogni modo, che voi dovete tener presenti taluni casi. Un articolo d'interesse capitale, è stato, ad esempio, quello intitolato *La Morte vivente*, in cui erano narrate le esperienze d'un certo signore il quale venne sepolto innanzi che avesse esalato l'ultimo respiro, e che fu articolo fabbricato con gran

gusto, ben farcito di terrore, di sentimento, di metafisica e di non poca erudizione. Voi avreste giurato, così, che lo scrittore fosse nato, allevato, cresciuto e sviluppato, per l'appunto, in una bara. Abbiamo avuto, quindi, le *Confessioni d'un mangiatore d'oppio*, molto belle, immaginazione stupenda, filosofia profonda, assieme a nutrito acume speculativo, penetrazione e fuoco e slancio in gran quantità e sopra tutto una buona spolveratura d'inintelligibile. Fu uno squisito manicaretto e la gente lo trangugiò estasiandosi. Si pretese che l'autore ne fosse Coleridge in persona ed invece fu il mio vezzoso babbuino Juniper, al quale io avevo fatto tracannare, prima, un bel bicchierotto di gin olandese e acqua calda, ma senza zucchero» (la qual cosa, io, Psyche Zenobia, non sarei davvero riuscita a credere se, a dirmelo, fosse stata persona diversa dal grande Blackwood). «Abbiamo, quindi, pubblicata *Una involontaria esperienza* la quale ha per argomento la storia d'un signore che viene cotto dentro un forno e se ne viene, ciononostante, fuori sano e salvo, a non tener conto, naturalmente, d'una maledetta fifa. A quell'articolo fece seguito l'altro intitolato *Il diario di un medico trapassato*, del quale dirò che il suo principale merito consisté nell'ampolloso linguaggio in cui fu dettato, per dove frammischiammo buona quantità di termini greci, la qual cosa non manca mai d'impressionare debitamente il pubblico. Avemmo, quindi, *L'uomo della Campana*, ch'io, però, non saprei se adeguatamente raccomandare alla vostra attenzione. Vi si racconta la storia d'un tizio che s'addormenta sotto la campana d'una chiesa e che viene risvegliato dai suoi rintocchi per un funerale. Il meschino, per quella soneria, impazzisce, trae di sotto alla gabbana le sue tavolette e comincia a registrare le proprie impressioni. Ecco, cara la mia... ecco cos'è che occorre: impressioni, sensazioni. Così ch'io non vi raccomanderò mai abbastanza, nel caso che vi anneghiate, ovvero che veniate impiccata, di prender debita nota delle vostre impressioni e sensazioni. Con le quali guadagnerete dieci ghinee per pagina. Se è vero che volete scriver bene, cara la mia... state attenta alle sensazioni che provate!».

«Non mancherò, signor Blackwood», dissi io.

«Brava. M'accorgo che siete un'anima ideale. Ma è giunto il momento in cui debbo mettervi *au fait* per quel che concerne i particolari della manipolazione d'un vero e proprio articolo *alla Blackwood*, di carattere sensazionale, il qual genere - come voi non tarderete a comprendere - lo considero superiore a tutti gli altri. Il primo requisito, dunque, è quello di cacciarsi in un impiccio nel quale non sia mai avvenuto, prima, che qualcun altro si sia cacciato. Tanto per farvi un esempio, la storiella del forno; che fu proprio, come suol dirsi, azzeccata. E nondimeno, se voi non potete aver sottomano un forno ovvero una campana, se non v'è possibile fare un capitombolo da un aerostato, ovvero non riuscite a farvi inghiottire da un terremoto, o a sprofondare dentro alla canna d'un camino, occorre che vi figuriate, per lo meno, un'avventura consimile. Non saprò mai consigliare abbastanza, tuttavia, d'avvalervi di una esperienza reale. Nulla, infatti, aiuta tanto l'immaginazione come l'esperienza. Giacché voi non ignorate che la *verità è più bizzarra ancora della finzione* e raggiunge assai più speditamente il suo scopo, vale a dire quello di impressionare».

Io feci presente, a questo punto, che avevo meco un eccellente paio di giarrettiere e che, non appena fuori, sarei subito corsa ad impiccarmi.

«Brava!», rispose il grande, l'immenso Blackwood, «fatelo pure, ma vi metto, comunque, in guardia che l'impiccagione è un espediente non poco sfruttato. Non dubito che possiate trovare qualcosa di meglio. Una buona dose di pillole Brandreth, per esempio. Le mie istruzioni, comunque, vanno applicate allo stesso modo in tutti i casi che possono presentarsi. In tal modo se, uscendo di qui, vi accadesse di fracassarvi la testa, ovvero andaste sotto un omnibus, o ancora foste morsicata da un cane arrabbiato, o affogaste in un qualche rigagnolo, non mancate di ricordarvene! Veniamo dunque al procedimento vero e proprio. Una volta che abbiate stabilito l'argomento, vi occorre trovare il tono da usare nella narrazione: c'è il tono didattico, c'è quello entusiasta e quello naturale, i quali, a dire il vero, son tutt'e tre toni piuttosto comuni. C'è poi il tono laconico, per meglio dire secco, che è stato messo in uso di recente e ha incontrato parecchio. Esso consiste di frasi molto brevi. Facciamo conto così: *Non troppo brevi. Non troppo pungenti. Sempre punti. Mai a capo.* C'è poi il tono elevato ed effusivo, per il quale occorre una buona scorta di interiezioni. Tale tono è quello maggiormente patrocinato dai nostri romanzieri. Le parole han da girare intorno come

trottole e produrre, appunto, un suono analogo a quello delle trottole, il quale sostituisce, così, il loro significato. Esso è il migliore di tutti i toni e di tutti gli stili possibili, per quello scrittore il quale si trovi a non avere a sua disposizione tempo per riflettere. Nondimeno io non raccomanderò mai abbastanza il tono metafisico, il quale, anch'esso, è tono eccellente. Se siete a conoscenza di parole particolarmente lunghe, potrete profittevolmente usarle nel suddetto tono metafisico. Voi potete, quindi, parlare della scuola ionica e della eleatica, di Archita, di Gorgia e perfino di Alcmeone. Potete dire qualcosa circa l'obiettività e qualche altra circa la subbiettività, come pure tutto il male che potete d'un certo... d'un certo... d'un certo... ah! d'un certo Locke. Accennerete, così, alle cose, in generale, e se vi accadesse di lasciarvi scappare una qualche enormità, potrete anche risparmiarvi la fatica di cancellarla. Basterà, per contro, aggiungere a piè di pagina una nota nella quale si dichiara che avete trovata la suddetta profonda osservazione nella *Kritik der reinen Vernunft* ovvero nella *Metaphysische Anfangsgrunde der Naturwissenschaft*. La qual cosa - non c'è dubbio - conferirà allo scritto un'aria erudita e... e... come dire?... leale.

«Non mancano, naturalmente, diversi altri toni che hanno buon nome e sono di sicuro rendimento: io però ve ne illustrerò soltanto due ancora: il tono trascendente e quello eterogeneo. Il merito del primo sta tutto nel vedere le cose della natura sotto un angolo di visuale molto più ampio che non gli altri. Questo modo di vedere, ove si penetri adeguatamente il segreto di trattarlo, è di sicuro effetto. Una qualche lettura del *Dial* sarà sufficiente a mettervi sulla strada. Vi raccomanderò, inoltre, di evitare, per questo tono, le parole lunghe e di adoperare il più possibile le brevi e non guasterà se, di tanto in tanto, le scriverete alla rovescia. Date uno sguardo ai poemi di Channing e riferite quel ch'egli diceva a proposito di un *ometto grasso dall'aspetto incantevole d'un orcio*. Non mancate di accennare alla suprema Unità, come pure non vi lasciate scappare nulla, per contro, attorno al Dualismo Infernale. Imparate, sopra ogni altra cosa, a insinuare. Non affermate mai. Insinuate sempre. Questa è la regola suprema. Invece di affermare, date, come si dice, a vedere di voler intendere... insomma, per fare un esempio, se vi accadesse di dover dire *pane e burro*, guardatevi bene dal dire, nudo e crudo, *pane e burro*, ma dite, invece, qualcosa che sia simile ma non, ad ogni modo, *pane e burro*. Sarà possibile, così, alludere indirettamente al pane con delle focacce di frumento, o magari con un impasto d'una sorta di avena macinata... ma se è proprio il pane e burro che voi avete in mente, cara la mia Zenobia, in tal caso, mi raccomando, non scrivete *pane e burro*!».

Rassicurai il grande Blackwood su questo punto, che io, insomma, non avrei scritta una cosa simile per tutta la vita che mi restava. Al che egli mi diede un bacio e senz'altro proseguì:

«Per quel che riguarda poi l'altro tono, l'eterogeneo, vi dirò che non si tratta se non d'una giudiziosa mescolanza, in eguali proporzioni, di tutti gli altri toni e per conseguenza egli viene ad esser formato di cose grandi e profonde e bizzarre e stravaganti e salaci e utilitarie e aggraziate.

«Facciamo conto, ora, che abbiate deciso circa l'argomento e circa il tono. Rimane da provvedere al fatto più importante, a quello che si può considerare l'anima vera e propria di tutto, voglio dire al *riempimento*. Niuno può presumere che una signora ovvero un signore possano aver vissuto da topo, come suol dirsi, di biblioteca. E nondimeno è assolutamente necessario che l'articolo senta di erudizione o porti, insomma, almeno il suggello di una vasta cultura generale. Io vi metterò in grado, in tal modo, di trarvi d'impaccio su questo delicato punto. Guardate qui!».

E così dicendo, il grande Blackwood trasse giù dai suoi scaffali tre o quattro volumi d'aspetto affatto comune e li aprì a casaccio.

«Buttato uno sguardo sulla prima pagina che vi capita di aprire, d'un qualsivoglia libro, voi avete d'un subito, a vostra disposizione, tutta una folla di brani eruditi e di motti da citare: in questo sta il principale segreto del *condimento Blackwood*. Prendete, dunque, nota di quanto io vi verrò leggendo. Io distinguerò, dapprima, due categorie, la prima è quella dei *Fatti Piccanti per la Manipolazione delle Similitudini* e la seconda è quella delle *Espressioni Piccanti da usarsi secondo che richiede il* caso. Dunque scrivete!».

Ed io, infatti, man mano ch'egli dettava, badavo a scrivere tutto quel che gli usciva di bocca.

«*Fatti piccanti per le similitudini. "*Le Muse, in origine, furono solamente tre: Melete, Mneme e Aoede, sarebbe a dire la meditazione, la memoria e il canto". Da questo semplice *aneddoto,* ove sappiate sfruttarlo, voi potrete trarre indubbiamente un gran partito. Esso è generalmente ignorato e non c'è dubbio che sembrerà *recherché.* Occorre nondimeno badare bene a che venga presentato in modo del tutto inatteso. Un altro: "Il fiume Alfeo trascorse sotto al mare e quindi ne uscì e la purezza delle sue acque non fu contaminata". Vi confesserò che questo è piuttosto abusato e nondimeno, servito come va servito, e ben rispolverato, io credo che non mancherebbe anche lui di fare la sua figura. Ma ecco, ho trovato qualcosa di meglio: "Si dice che l'iris di Persia abbia, per il naso di talune persone, un po' di profumo in serbo da esalare, mentre pel naso d'altre non bene qualificate, esso si rifiuta affatto d'esalare». Delicato, eh? Rimescolato a dovere, se ne possono trarre delle meraviglie. Ma in materia di botanica abbiamo ben altro! Non c'è nulla che abbia il successo assicurato come la botanica, specie se viene trattata con qualche spolverio di lingue morte, di latino, per esempio. Scrivete. "*L'Epidendrum Flos Aeris* di Giava dà dei magnifici fiori e continua a vivere anche dopo che è sradicato. Gli indigeni lo sospendono al soffitto per mezzo d'una corda e si godono il suo profumo per degli anni interi". Fondamentale, cara la mia Zenobia, fondamentale. Ed ora passiamo alle *Epressioni piccanti.*

«*Espressioni piccanti*: "Il venerabile romanzo cinese Ju-Kiao-Li". Maravigliosa. Se vi capiterà d'introdurla al momento opportuno, non c'è dubbio che darete a tutti l'impressione di conoscere a fondo tutta la lingua e la letteratura cinese. Al modo stesso, potrete darla a bere per quel che riguarda il sanscrito, l'arabo nonché il chickasaw. La cosa, invece, non è possibile per ciascuna delle seguenti lingue: spagnuolo, italiano, tedesco, latino, greco, così che occorre darvi una sorta di campioncino per ognuna. Tali campioni - o citazioni, come più vi piace - sono buone per qualunque momento, e l'adattarle, o meno, all'articolo, dipenderà soltanto dalla vostra perspicacia. Scrivete dunque: «*Aussi tendre que Zaïre»* che sta per *tenera come Zaira,* ed è un frase in lingua francese. Si tratta di un'allusione frequentemente ripetuta, a una tenera signora Zaira, nella tragedia francese che porta lo stesso nome. Ove sia usata in modo proprio, tale espressione dimostrerà non soltanto la vostra conoscenza della lingua, ma la vasta portata delle vostre letture e quella del vostro acume. In un articolo, ad esempio, nel quale si trattasse d'una morte per strangolamento dovuta a un osso di pollo voi potreste scrivere che il pollo, mettiamo, non era *aussi tendre que Zaïre*. Scrivete:

Ven muerte tan escondida,
Que no te sienta venir,
Porque el plazer del morir
No me torne à dar la vida.

È lingua spagnola. Citazione da Miguel de Cervantes: 'Vieni presto, o morte! Ma non permettere ch'io ti veda, poiché il piacere ch'io proverei nel vederti, sarebbe tale da restituirmi la vita». Tale citazione calza a pennello - sempre nel vostro articolo dell'osso di pollo - per il momento in cui vi state dibattendo nella suprema agonia. Scrivete:

Il pover'huom che non se n'era accorto
Andava combattendo ed era morto.

È la lingua italiana: scommetto che l'avete indovinato; e la citazione appartiene all'Ariosto. Ciò significa che un grande eroe non si era accorto, nell'ardore con cui andava combattendo, d'essere già stato ucciso e continuava, benché morto, a combattere valorosamente. La maniera in cui userete questi versi, cara la mia Psyche, mi pare troppo palese perché io debba suggerirvela. Voi infatti, dopo che sarete già bell'e strangolata dal vostro osso di pollo, non trascurerete di tirar calci ancora per un'oretta e mezza. Vogliate avere, quindi, la bontà di scrivere:

Und sterb'ich doch, so sterb'ich denn

Durch sie - durch sie!

È tedesco. Da Schiller: «E s'io muoio, io muoio per lei... per lei!». Non c'è dubbio che voi potreste, in tal modo, apostrofare la specifica causa della vostra morte, e cioè il pollo. E qual è infatti quel gentiluomo e quale quella gentildonna la quale non morrebbe di buon grado per un cappone ingrassato secondo il sistema cosiddetto Molucca, quando esso sia ben farcito di capperi e di funghi e sia servito in insalatiera, con gelatina d'arancio *en mosaïques*? Scrivete! (da Tortoni ne troverete di preparati a questo modo). Scrivete, di grazia! Ecco, infatti, una graziosa frase latina, una vera rarità, la mia Zenobia (è così difficile esser nello stesso tempo *recherché* e breve, nel citare il latino!): *ignoratio elenchi*. Non vi preoccupate, vi porgerò subito un esempio: egli ha commesso una *ignoratio elenchi* sta per *egli ha capite le parole della vostra proposizione ma gliene è sfuggito il senso*. Facciamo quindi conto che sia un cretino, un disgraziato al quale - putacaso - vi state rivolgendo - badate! - nel mentre state per essere strozzata - già - dalla famosa ala di pollo. Egli non sarà in grado, naturalmente, di capire quello che state dicendo: voi, in tal caso, non farete altro che buttargli in faccia l'*ignoratio elenchi* e siete a posto. Se poi gli saltasse il ticchio di replicare qualcosa, citategli Lucano, là dove dice che i discorsi non sono altro che degli *anemonæ verborum* dopo di che non sarà necessario ch'io vi spieghi come qualmente l'anemone ha una bella apparenza ma non ha odore. Se si mette a spararle grosse non avrete che a fulminarlo con *l'insonnia Jovis*, le quali parole Silius Italicus - guardate qui! - suole applicare alle locuzioni e ai pensieri tronfi e pomposi. Ecco una citazione che non manca mai il suo effetto, essa lo colpirà diritto al cuore. Non avrà che da rotolarsi in terra fintanto che non muoia. Volete esser tanto brava da scrivere? Ecco... ecco... in quanto al greco, abbiamo alcunché di veramente grazioso. Vi va Demostene? Eccone un esempio: $EÁíxñ ¿ öåýãùí êár ðÜëéí ìá÷Þóåôáé$ potrete trovare, di questa citazione, una eccellente traduzione in *Hudibras*:

Quegli che fugge può combattere ancora,
Non così chi s'è fatto ammazzare.

In un articolo alla *Blackwood* non c'è nulla che possa sortire miglior effetto che una citazione greca. Le lettere medesime hanno di per se stesse una così profonda apparenza! Guardate questo *epsilon*, che aria astuta! E questo *fi*? Oh, egli dev'essere un vescovo per certo. E che cosa potreste trovare di più squisitamente mordace che questo *omicron*? E questa *tau*? Eh, come cresce bene! A farla breve, vi dirò che il greco è proprio quello che ci vuole per un articolo a sensazione che si rispetti. Quanto al vostro caso, l'uso che dovete farne mi sembra pacifico. Sputate la vostra frase greca in una con una bestemmia, come una sorta d'*ultimatum* a quell'imbecille e testone che non ha saputo capirvi, nel mentre che vi dibattevate coll'osso - proprio! - di pollo, in gola. Egli mangerà la foglia e sgombrerà il campo. Non c'è da sbagliare».

Tali furono le istruzioni fornitemi dal grande Blackwood ed io compresi che esse erano più che sufficienti. Io dunque potevo scrivere un vero e proprio articolo *alla Blackwood* e pertanto decisi di approntarne uno sul momento. Sull'uscio, il signor Blackwood mi propose addirittura di cedergli l'articolo non appena lo l'avessi scritto, ma poiché egli non seppe andar oltre all'offerta di cinquanta ghinee a pagina, io credetti meglio di avvantaggiarne la nostra società anziché sacrificarlo a un così vile prezzo. Ove si eccettui questo tratto, invero, un tantino tirchio, il degno gentiluomo ebbe a mostrarmi la sua considerazione in ogni riguardo e mi trattò con la più grande cortesia. Le parole, infatti, che egli mi rivolse nel mentre che stavo uscendo dal suo ufficio, furono tali da impressionarmi profondamente, ed lo me le ricorderò sempre con enorme gratitudine. Almeno spero.

«Cara la mia signorina Psyche Zenobia», egli disse (e aveva gli occhi umidi di pianto). «C'è ancora qualche cosa che io possa fare perché la vostra lodevole iniziativa colga il più ampio successo? Permettete ch'io rifletta ancora un po'. È possibile, infatti, che voi non riusciate, dico, in modo conveniente... a... a... ad affogarvi, insomma, o... a... a... strangolarvi con un osso di pollo, o

ad impiccarvi... ovvero ad essere morsicata da... da un... Aspettate! Io ho, giù, nel cortile, una coppia di stupendi mastini, due straordinari campioni della razza e feroci, ve lo posso garantire, per quel tanto che fa per voi. In cinque soli minuti - guardate, ho qui l'orologio - essi vi spediranno all'altro mondo, voi e i vostri sette *falpalà*. Voi non avrete che da pensare alle sensazioni. Ehi, qua, Tom, Peter. Accidenti, Dick, che aspetti a scioglierli?».

IL DIAVOLO NEL CAMPANILE

Che ora è?
Antico detto

Tutti sanno, così, in generale, che il più bel posto del mondo è - o, ahimè, *era* - il borgo olandese di Vondervotteimittiss. Tuttavia, poiché esso si trova a una certa distanza da qualsiasi arteria di traffico, in località un po' fuori mano, forse ben pochi dei miei lettori si sono mai recati a visitarlo. A beneficio di chi *non* vi è stato, sarà quindi opportuno che ne dia una qualche descrizione. E ciò è tanto più necessario, in quanto è con la speranza di ben disporre la pubblica opinione a favore degli abitanti , che intendo narrare in questa sede la storia dei calamitosi eventi verificatisi or non è molto entro i suoi confini. Nessuno fra quanti mi conoscono dubiterà che a tale compito, che mi sono liberamente imposto, attenderò col massimo impegno, con tutta quella rigorosa imparzialità, quella oculata disamina dei fatti e quell'accurata collazione delle più autorevoli fonti che sempre dovrebbero distinguere colui che aspira al titolo di storico.

Grazie al concorde ausilio di medaglie, manoscritti e iscrizioni, sono in grado di affermare con tutta certezza che il borgo di Vondervotteimittiss è sempre esistito, fin dalle sue origini, nelle stesse identiche condizioni che tuttora conserva. Della data di queste origini mi duole tuttavia di poter parlare solo con quella sorta di indefinita definitezza cui talora i matematici sono costretti ad adattarsi in talune loro formule algebriche. Se così posso dire, la data che ne stabilisce l'antichità remota non può essere inferiore a una quantità calcolabile, qualunque essa sia.

Per quel che poi concerne la derivazione del nome Vondervotteimittiss, confesso con mio vivo rammarico di essere ugualmente in alto mare. Tra le innumerevoli opinioni su questo punto assai delicato - talune acute, talune dotte, altre piuttosto il contrario - non sono in grado di sceglierne una che possa essere considerata soddisfacente. Forse si potrebbe preferire, sia pure con riserva, la teoria del Grogswigg, che coincide più o meno con quella del Kroutaplenttey. Eccola:

Vondervotteimittiss - Vonder, lege Donder - Votteimittiss, quasi und Bleitziz obsol.: pro Blitzen (balenare).

Questa etimologia, per la verità, trova tuttora conferma in alcune tracce di fluido elettrico rilevabili sulla cima della torre campanaria del Palazzo Comunale. Non intendo comunque compromettermi su un tema di tanta importanza, e rimando il lettore desideroso di informazioni alle *Oratiunculae de Rebus Praeter-Veteris* del Dundergutz. Si veda anche Blunderbuzzard, *De Derivationibus* da p. 27 a 5010, in-folio, caratteri gotici, rossi e neri, con note di richiamo a piè pagina e in capo pagina, sprovvisto di segnature; nel quale si consultino anche le note a margine autografe dello Stuffundpuff, con le chiose del Gruntundguzzell.

Nonostante l'oscurità che così avvolge la data della fondazione di Vondervotteimittiss, e l'etimologia del nome, non può esservi dubbio, come ho già detto, che è sempre esistito tale quale lo vediamo oggi. L'uomo più anziano del borgo non ricorda la minima differenza d'aspetto in alcuna sua parte; anzi, il solo suggerire una tale possibilità viene considerato un insulto. Il villaggio è situato in una valle perfettamente circolare, della circonferenza di circa un quarto di miglio, e interamente circondata da dolci colline, oltre le cui cime la gente non ha mai osato avventurarsi; il che giustifica con l'ottima ragione che, ne è convinta, dall'altra parte non c'è proprio niente,

Intorno ai margini della valle (che è completamente piatta e tutta pavimentata a piastrelle lisce) si estende ininterrotta una fila di sessanta casette. Poiché esse volgono le spalle alle colline, ne

segue necessariamente che guardino verso il centro dello spiazzo, che si trova giusto a sessanta yarde dalla porta principale di ciascuna dimora. Ogni casa ha, sul davanti, un giardinetto, con un sentiero circolare, una meridiana, e ventiquattro cavoli. Gli edifici stessi sono a tal punto identici che non li si può in alcun modo distinguere l'uno dall'altro. A causa della grande, grandissima antichità, lo stile architettonico è alquanto bizzarro, ma non per ciò meno suggestivamente pittoresco. Le casette sono costruite in mattonelle cotte, rosse, orlate di nero, così che i muri sembrano tante scacchiere su vasta scala. I frontoni danno sulla facciata, e sulle gronde e le porte principali vi sono cornicioni grandi come tutto il resto della casa. Le finestre sono strette e profonde, con vetri minuscoli e telai enormi. Sul tetto, un'infinità di tegole con orli voltati in su. Le parti in legno sono tutte di colore molto scuro, fittamente intagliato, ma con scarsissima varietà di disegni; giacché da tempo immemorabile gli intagliatori di Vondervotteimittiss sanno intagliare solo due figure: un orologio e un cavolo. Queste però le eseguono estremamente bene, e con singolare ingegnosità le ficcano dovunque trovino spazio bastante per lavorare di cesello.

Le abitazioni sono uguali all'interno come all'esterno, e la mobilia tutta di un unico stile. I pavimenti sono di piastrelle quadrate, le sedie e i tavoli in legno nero, con sottili gambe ricurve e piedini tipo piè di porchetta. Le mensole dei caminetti sono ampie e alte, e non solo hanno orologi e cavoli scolpiti sul davanti, ma in alto, proprio al centro, un orologio vero che fa un gran tic-tac, e a ciascuna estremità, a mo' di scorta, un vaso di fiori con dentro un cavolo. Tra ciascun cavolo e l'orologio c'è anche un ometto di porcellana con una gran pancia, in cui si apre un gran buco tondo che lascia scorgere il quadrante di un orologio.

I caminetti sono ampi e profondi, con imponenti alari ricurvi. Vi arde ininterrottamente un bel fuoco, e vi sta sopra un pentolone pieno di sauerkraut e carne di maiale, cui bada, indaffaratissima, la brava padrona di casa. Questa è una vecchia signora piccola e grassa, dagli occhi azzurri e dal viso rubicondo, che ha in capo un gran cappello a pan di zucchero, adorno di nastri porpora e gialli. Il vestito è un misto lana color arancione, ricco di dietro e molto corto di vita: anzi molto corto dappertutto, dato che le arriva appena a metà gamba. Le gambe sono pienotte, come anche le caviglie, ma lei se le copre con un bel paio di calze verdi. Le scarpe di cuoio rosato sono chiuse da un ciuffo di nastri gialli arricciati in forma di cavolo. Nella mano sinistra tiene un piccolo ma solido orologio olandese e nella destra brandisce un mestolo per il sauerkraut e la carne di maiale. Le sta a fianco un grasso soriano con una minisveglia dorata legata alla coda: gliel'hanno attaccata per burla «i ragazzi».

I ragazzi se ne stanno, tutti e tre, nel giardino a badare al maiale. Sono alti due piedi. Portano cappelli a tre punte, panciotti color porpora che gli arrivano alle cosce, calzoni al ginocchio in pelle di daino, calzettoni di lana rossa, scarpe pesanti con grosse fibbie d'argento e lunghe giacche con grandi bottoni di madreperla. Ciascuno ha in bocca la pipa e tiene nella destra un orologio piccolo e tozzo. Una pipata e un'occhiata, un'occhiata e una pipata. Il maiale, corpulento e pigro, è intento ora a raccogliere qua e là le foglie cadute dai cavoli, ora a mollare un calcio all'indietro, contro la sveglia dorata, che i monelli hanno legato anche alla *sua* coda perché anche lui, come il gatto, faccia la sua figura.

Proprio sulla porta d'ingresso, in una poltrona dall'alto schienale e sedile di cuoio, con gambe e piedini-come quelli dei tavoli, è seduto il padrone di casa in persona. È un vecchio signore ciccioso, con grandi occhi rotondi e un enorme doppio mento.

Il suo abbigliamento è simile a quello dei ragazzi, per cui è inutile che io aggiunga altro. Unica differenza, la pipa: è un po' più grossa, e così lui può far più fumo. Come i ragazzi, ha un orologio, ma l'orologio lo tiene in tasca. A dire il vero, ha qualcosa di più importante di un orologio a cui badare, e di che cosa si tratti lo spiego subito. Siede con la gamba destra accavallata sul ginocchio sinistro, con volto grave e dignitoso, e tiene sempre almeno un occhio risolutamente puntato su un certo cospicuo oggetto che si trova nel centro dello spiazzo.

Questo oggetto è collocato sulla torre del Palazzo Comunale. I consiglieri comunali sono tutti degli omettini tondi tondi, grassi e lustri, accorti, con grandi occhi rotondi e pingue doppio mento, e portano giacche assai più lunghe, e alle scarpe fibbie assai più grosse dei comuni abitanti

di Vondervotteimittiss. Più volte, da che abito nel borgo, si sono riuniti in seduta straordinaria, e hanno preso tre importanti decisioni:

«È reato alterare il buon, vecchio corso delle cose».

«Non c'è nulla di tollerabile fuori di Vondervotteimittiss».

«Noi ci manterremo fedeli ai nostri orologi e ai nostri cavoli».

Al di sopra del salone in cui siede il Consiglio c'è la torre, o campanile, e nel campanile c'è la cella campanaria, dove esiste e dove è sempre esistito da tempo immemorabile, orgoglio e meraviglia del villaggio, il grande orologio del borgo di Vondervotteimittiss. Ed è questo l'oggetto cui sono volti gli occhi dei vecchi signori, seduti nelle poltrone con sedile di cuoio.

Il grande orologio ha sette quadranti, uno su ciascuno dei sette lati del campanile, così che lo si può scorgere agevolmente da tutte le direzioni. I quadranti sono grandi e bianchi, e le lancette pesanti e nere. C'è un campanaro, il cui solo compito è di badare all'orologio; ma questo compito è la più perfetta delle sinecure, perché mai si è sentito dire che l'orologio di Vondervotteimittiss abbia sgarrato. Fino a poco tempo fa, una tale supposizione era considerata eretica. Dai più remoti tempi dell'antichità di cui gli archivi serbano documentata memoria, la grossa campana ha battuto regolarmente le ore. E, invero, le cose andavano allo stesso modo con tutti gli altri orologi e pendole del borgo. Mai vi fu luogo dove il computo del tempo fosse sempre così esatto. Quando il grosso battaglio riteneva fosse il momento di dire «Le dodici!» tutti i suoi ubbidienti seguaci aprivano simultaneamente la gola, e rispondevano con un'eco perfetta. in breve, i buoni borghigiani amavano il loro sauerkraut, ma erano fieri dei loro orologi.

Chiunque abbia una sinecura è tenuto in più o meno grande rispetto, e poiché il campanaro di Vondervotteimittiss ha la più perfetta delle sinecure, è l'uomo più perfettamente rispettato di questo mondo. È il più alto dignitario del borgo, e anche i maiali guardano a lui con senso di riverenza. La sua giacca è *molto molto* più lunga, la sua pipa, le fibbie delle sue scarpe, gli occhi, la pancia sono *molto molto* più grossi di quelli di qualsiasi altro vecchio signore del villaggio; e quanto al suo mento, non è doppio ma addirittura triplo.

Ho così dipinto il felice stato di Vondervotteimittiss. Ahimè, che così ameno quadro dovesse sperimentare tale sconvolgimento!

Da gran tempo tra gli abitanti più saggi corre il detto: «nulla di buono può venire da oltre le colline», e in effetti si può dire che in quelle parole vi fosse un che di profetico. Mancavano cinque minuti a mezzogiorno, l'altro ieri, quando a oriente, in cima alle colline, apparve qualcosa di assai strano.

Tale evento, com'è naturale, attirò l'attenzione generale, e ciascuno dei vecchi signori seduti in poltrone con sedile di cuoio volse un occhio a fissare quel fenomeno con sguardo sgomento, tenendo però l'altro occhio sempre fisso sull'orologio del campanile.

Quando mancavano solo tre minuti a mezzogiorno, quel qualcosa di strano - anzi, di buffo - si rivelò un giovanottino minuscolo dall'aria forestiera. Scendeva dalle colline a passo spedito, così che in breve ognuno poté guardarselo ben bene. Era davvero una personcina azzimata, la più azzimata che mai si fosse vista a Vondervotteimittiss. La sua carnagione era di un color tabacco scuro; aveva un gran naso a becco, occhi come due piselli, la bocca larga, e una bellissima dentatura, che sembrava ansioso di mettere in mostra, visto che il suo sorriso si allargava da un orecchio all'altro. E tra mustacchi e favoriti, della sua faccia non si vedeva altro. Era a capo scoperto, coi capelli accuratamente arrotolati in *papillotes*. Portava un'attillata giacca nera a coda di rondine (da una tasca pendeva, lunghissimo, il lembo di un fazzoletto bianco), calzoni neri di cashmire fino al ginocchio, calze nere, e tozzi scarpini con un gran ciuffo di nastri di raso nero a mo' di stringhe. Sotto un braccio portava una grande feluca, sotto l'altro un violino cinque volte più grande di lui. Nella sinistra teneva una tabacchiera d'oro dalla quale, mentre saltellava giù dalla collina eseguendo i più fantastici passi di danza, estraeva una presa dopo l'altra con l'aria più soddisfatta di questo mondo. Oddio, Oddio! Che spettacolo per gli onesti borghigiani di Vondervotteimittiss!

A esser franchi, quel tipo aveva, malgrado quel suo gran sorriso, una certa faccia impudente e sinistra; e mentre caracollava dentro il villaggio, la foggia stranamente tozza dei suoi scarpini suscitava non pochi sospetti; e molti borghigiani che lo videro quel giorno avrebbero dato non so cosa pur di sbirciare sotto il bianco fazzoletto di cambrì che pendeva così sfacciatamente dalla tasca della giacca a coda di rondine. Ma quel che soprattutto suscitò virtuosa indignazione fu il fatto che quello sfacciato damerino, mentre si esibiva qui in un fandango, là in una piroetta, sembrava non avere la più remota idea di che mai significasse *tenere il tempo*.

Comunque, la brava gente del borgo ebbe appena modo di sbarrar gli occhi quando - mancava appena mezzo minuto a mezzogiorno - il briccone, vi dico, balzò proprio in mezzo a loro, eseguì uno *chassez* qui e un *balancez* là, e quindi, dopo una *pirouette* e un *pas-de-zephyr*, si lanciò a volo di piccione nella torre del Palazzo Comunale, dove l'esterrefatto campanaro se ne stava seduto a fumare in atteggiamento di sgomenta dignità. Ma l'omettino lo afferrò subito per il naso, glielo tirò e glielo strizzò, gli ficcò in capo la sua gran feluca; gliela calcò fino alle orecchie e alla bocca; poi, alzato il suo gran violino, gliene menò tante e tanto sonore che, un po' perché il campanaro era così grasso, un po' perché il violino era così cavo, avreste giurato che a fare quel pandemonio del diavolo ci fosse, nella cella campanaria di Vondervotteimittiss, un intero reggimento di grancasse.

Chissà a quale disperato atto di vendetta si sarebbero sollevati gli abitanti di fronte a quell'immorale aggressione se non fosse intervenuto un fatto importantissimo: mancava soltanto un secondo a mezzogiorno. La campana stava per suonare le ore, ed era questione di assoluta e preminente necessità che ognuno tenesse d'occhio il proprio orologio. Era evidente però che in quel preciso momento il tizio dentro la torre campanaria stava combinando coll'orologio qualcosa che non aveva il minimo diritto di fare, ma dato che proprio allora la campana cominciò a suonare, nessuno ebbe tempo di badare alle sue manovre, perché tutti quanti dovevano contare i rintocchi.

«Uno!», disse l'orologio.

«Un!», fece eco in tutta Vondervotteimittiss ogni piccolo signore da ogni poltrona con sedile di cuoio. «Un!», disse anche l'orologio nella tasca; «Un!», disse l'orologio della sua *vrouw*; e «Un!», dissero gli orologi dei ragazzi, e le svegliette dorate legate alla coda del gatto e del maiale.

«Due!», continuò la grande campana, e:

«Dói», ripeterono in coro tutti gli orologi.

«Tre! Quattro! Cinque! Sei! Sette! Otto! Nove! Dieci!», disse la campana.

«Trëi! Càter! Cinch! Sies! Sét! Òt! Nuef! Diesc!», risposero gli altri.

«Undici!», disse l'orologio grande.

«Ùndesc!», assentirono quelli piccoli.

«Dodici!», disse la campana.

«Dódesc!», risposero gli altri, tutti soddisfatti, abbassando la voce.

«Y dodesc ëi iè!», dissero tutti i vecchi signori, riponendo in tasca gli orologi. Ma il campanone non aveva ancora finito.

«Tredici!», disse.

«Tousand Teufel!», i piccoli vecchi signori restarono a bocca aperta, impallidirono e lasciarono cadere le pipe e tutti tolsero la gamba destra dal ginocchio sinistro.

«Tousand Teufel!», gemettero, «Trëdesc! Trëdesc! Oddio, ëi iè i Tredesc!!».

Perché tentare di descrivere la scena terribile che seguì? Tutta Vondervotteimittiss piombò in un penoso scompiglio.

«Cossa afere mia panza?», strillarono tutti i ragazzi. «A qvesta ora io afere tanta fame!».

«Cossa afere mio sauerkraut?», urlarono tutte le *vrouwen*. «A qvesta ora essere tutta pappa».

«Cossa afere mia pipa?», imprecarono tutti i piccoli vecchi signori, Donder and Blitzen! «a questa ora essere tutta spenta!». E riempivano a gran furia le loro pipe e, risprofondandosi nelle loro poltrone, si davano a tirar boccate così rapide e rabbiose che in breve tutta la valle fu avviluppata da un gran fumo impenetrabile.

Intanto tutti i cavoli si erano fatti rossi rossi in faccia, e sembrava che Berlicche in persona si fosse impadronito di tutto ciò che aveva forma d'orologio. Gli orologi intagliati nei mobili si misero

a danzare come stregati, mentre quelli che erano sulle mensole dei caminetti non riuscivano a contenere la loro frenesia e ininterrottamente seguitavano a battere le tredici, coi pendoli che dondolavano e si dimenavano in modo davvero orribile a vedersi. Ma, quel che era peggio di tutto, né i gatti né i maiali potevano più tollerare il moto inconsulto delle svegliette legate alle loro code, ed esternavano il loro risentimento correndo qua e là, raspando e cozzando, squittendo, stridendo, gnaulando e ululando, saltando in faccia alla gente, infilandosi sotto le gonne, creando insomma il fracasso, il trambusto più abominevole che essere razionale possa concepire. E, a rendere la situazione ancor più intollerabile, era evidente che, in cima al campanile, quella piccola canaglia, quel furfante si dava da fare quanto più poteva. Di tanto in tanto si riusciva a intravederlo in mezzo al fumo. Se ne stava là, il birbante, seduto sopra il campanaro, che giaceva lungo disteso. Con i denti lo scellerato teneva la corda della campana, scuotendola con bruschi movimenti del capo e provocando un tale frastuono che solo a ripensarci le mie orecchie ne risuonano ancora. Teneva in grembo quel suo gran violino, e sviolinava sviolinava, senza minimamente curarsi del tempo e del ritmo, facendo mostra, lo stupidello, di suonare «Judy O' Flannagan and Paddy O' Rafferty».

In tanto lamentevole. situazione me ne partii disgustato, e ora lancio un appello a tutti coloro che amano l'ora esatta e il sauerkraut. Marciamo compatti verso il borgo e restauriamo a Vondervotteimittiss l'antico ordine di cose, buttando quell'omuncolo giù dal campanile.

LA CONVERSAZIONE DI EIROS E CHARMION

$Ð(tm)ñ óïß ðñïóïßóù$.
Ti porterò il fuoco.
Euripide, *Andromaca*

EIROS Perché mi chiami Eiros?

CHARMION Così d'ora in poi sarai sempre chiamato. Devi dimenticare anche il *mio* nome terreno e, parlandomi, chiamarmi Charmion.

EIROS Davvero, questo non è un sogno!

CHARMION Non ci sono più sogni per noi; ma di questi misteri diremo poi. Gioisco al vederti così vivo e lucido. Il velo dell'ombra è già scomparso dai tuoi occhi. Abbi coraggio, e non temere nulla. I giorni destinati al tuo stupore non sono più; e domani, io stesso ti introdurrò alle gioie perfette e alle meraviglie della tua nuova esistenza.

EIROS È vero, non avverto stupore, nessuno stupore. Lo strano male, il buio terribile mi hanno lasciato, e non odo più quel fragore folle, orrido, precipite, come la «voce di molte acque». E tuttavia, Charmion, i miei sensi sono frastornati dall'acutezza con cui percepiscono il nuovo.

CHARMION Pochi giorni basteranno a liberarti di tutto ciò; ma io ben ti comprendo, sento con te e per te. Sono ormai passati dieci anni terrestri da quando subii quel che tu ora subisci, eppure il ricordo ancora mi opprime. Ma ormai tu hai sofferto tutto il dolore che ti tocca soffrire nell'Eden.

EIROS Nell'Eden?

CHARMION Nell'Eden.

EIROS Mio Dio! Abbi pietà di me, Charmion! Sono sopraffatto dalla maestà di tutte le cose - dell'ignoto, ora noto - del dubbio Futuro ora confuso nel solenne, indubitabile Presente.

CHARMION Non affrontare ora l'affanno di tali pensieri. Domani ne parleremo. La tua mente vacilla, e la sua agitazione troverà sollievo nel riandare a semplici memorie. Non guardarti attorno, non guardare avanti - ma indietro. Ardo dal desiderio di apprendere i particolari di quell'avvenimento prodigioso che ti ha gettato in mezzo a noi. Parlamene. Conversiamo di cose familiari nell'antico linguaggio familiare di quel mondo che così spaventosamente è perito.

EIROS Spaventosamente! Sì, spaventosamente! - e questo non è un sogno.

CHARMION Non ci sono più sogni. Sono stata molto compianta, o mio Eiros?

EIROS Compianta, Charmion? - Oh, sì, profondamente. Fino all'ora ultima di tutti noi, una nube di intensa malinconia e devoto dolore ha gravato sulla tua famiglia.

CHARMION E quell'ora, l'ultima - parlane. Ricorda che, a parte il nudo fatto della catastrofe in sé, io non so nulla. Quando, partendomi dall'umanità, attraverso la Tomba entrai nella Notte, a quell'epoca, se ben rammento, la calamità che piombò su di voi era assolutamente imprevista. Ma, a dire il vero, poco sapevo della filosofia speculativa del mio tempo.

EIROS La calamità, la nostra di individui, era, come tu dici, del tutto inattesa; ma da lungo tempo sciagure analoghe erano oggetto di discussione tra gli astronomi. Non occorre ch'io ti dica, amica mia, che proprio allora, quando tu ci lasciasti, gli uomini interpretavano concordemente come riferentisi al solo orbe terrestre quei passi delle sacre scritture che parlano della distruzione finale di tutte le cose mediante il fuoco. Ma, in relazione alla causa immediata di tanta rovina, la ricerca scientifica annaspava dall'epoca in cui l'astronomia aveva spogliato le comete dei loro terrori di fiamma. La scarsissima densità di questi corpi era stata assodata. Si era osservato come, nel loro passaggio fra i satelliti di Giove, non avessero prodotto alterazioni sensibili nella massa o nelle orbite di questi pianeti minori. Per lungo tempo avevamo considerato quelle viaggiatrici dei cieli come formazioni vaporose di inconcepibile tenuità, assolutamente incapaci di recar danno al nostro solido globo, anche in caso di contatto. Contatto che, d'altronde, neppure si temeva, poiché gli elementi delle comete erano conosciuti con estrema esattezza. Che fra *questi* elementi dovessimo cercare la causa diretta dell'incombente infuocata distruzione era ritenuta da molti anni un'idea inammissibile. Ma negli ultimi tempi la fantasia degli umani s'era andata stranamente popolando di fantasmi e di mostri; e quantunque solo pochi, e indotti, fossero stati sopraffatti da vero terrore quando gli astronomi annunciarono una cometa nuova, tuttavia tale annuncio venne accolto con non so quale smarrimento e diffidenza.

Subito vennero calcolati gli elementi dello strano orbe, e tutti gli osservatori ammisero immediatamente che al perielio il suo percorso l'avrebbe portato in stretta prossimità della terra. Vi furono due o tre astronomi, di non vasta rinomanza, i quali sostennero risolutamente che un contatto era inevitabile. Non saprei ben dirti quale effetto questa informazione ebbe sulla gente. Per pochi, brevi giorni non vollero credere a un'informazione che il loro intelletto, così a lungo assorbito da cure mondane, non poteva in alcun modo afferrare. Ma la verità di un fatto di importanza vitale si fa presto strada anche nell'intelligenza dei più stolidi. Alla fine, tutti capirono che l'astronomia non mentiva, e attesero la cometa. Sulle prime il suo avvicinarsi non fu palesemente rapido, né il suo aspetto aveva gran che di insolito. Era di un rosso spento, e la coda appena percettibile. Per sette o otto giorni non notammo alcun aumento rilevante nel suo diametro apparente, e solo una parziale alterazione nel colore. Frattanto si trascuravano gli ordinari impegni della vita d'ogni giorno, e l'interesse generale si concentrò in una discussione sempre più infervorata sulla natura delle comete, promossa dagli ambienti scientifici. Anche i più tardi e incolti impegnarono le loro torpide facoltà mentali in queste più alte considerazioni. E i dotti *ora* non dedicarono il loro intelletto, l'anima loro a scopi come alleviare la paura, o sostenere una teoria prediletta. Cercavano, affannosamente, le idee giuste. Invocavano la conoscenza nella sua perfezione. E *il Vero* si levò alto nella purezza della sua forza e maestà suprema, e i saggi si prostrarono e adorarono.

Che danni materiali al nostro globo e ai suoi abitanti potessero derivare dal paventato contatto, era opinione che d'ora in ora perdeva terreno tra i sapienti; e i sapienti avevano ora piena libertà di controllare la ragione e la fantasia della folla. Era dimostrato che la densità del nucleo della cometa era inferiore a quella dei nostri gas più rarefatti e si ribadiva con convinzione che il passaggio di un'analoga visitatrice fra i satelliti (il Giove era stato affatto innocuo: fatto, quest'ultimo, che contribuiva grandemente a placare il terrore. I teologi, con gravità ispirata dalla paura, si soffermavano sulle profezie bibliche e le spiegavano alla gente con una chiarezza e una semplicità di cui mai in passato si era veduto l'esempio. Che la distruzione finale della terra dovesse avvenire ad opera del fuoco, lo si sostenne con un calore che dovunque imponeva tale convinzione; e che le comete non fossero di natura ignea (come tutti ora sapevano) era una verità che a tutti

arrecava sollievo, liberandoli in larga misura dall'apprensione della grande calamità preannunciata. Vale la pena di notare che i pregiudizi popolari e gli errori del volgo a proposito di pestilenze e guerre - errori che l'apparizione di una cometa solitamente fomentava - erano allora affatto sconosciuti. Come se, con un improvviso, convulso sforzo, la ragione fosse d'un tratto riuscita a sbalzare la superstizione dal suo trono. L'intelletto più inerte aveva attinto vigore dall'intensità del generale interesse.

Quali mali minori potessero derivare dal contatto era oggetto di elaboratissime discussioni. I dotti parlavano di lievi alterazioni geologiche, di probabili mutamenti nel clima, e quindi nella vegetazione; e, ancora, di possibili influenze magnetiche ed elettriche. Molti sostenevano che non si sarebbe avuto effetto di sorta, visibile o percepibile. Mentre proseguivano queste discussioni, ciò che ne era l'oggetto gradualmente si avvicinava, ne aumentava il diametro apparente, e il fulgore si faceva sempre più vivido. L'umanità impallidì al suo appressarsi. Tutte le attività umane vennero sospese.

Mentre i comuni sentimenti così si evolvevano, vi fu un periodo in cui la cometa venne ad assumere dimensioni assai maggiori di quelle di ogni altra celeste visitazione di cui si serbasse memoria. Ora la gente, abbandonando ogni superstite speranza che gli astronomi fossero in errore, sperimentò tutta la certezza del male. Il terrore non apparve più una chimera. Violentemente battevano i cuori nel petto dei più forti della nostra stirpe. Pure, bastarono pochissimi giorni per trasformare anche queste emozioni in sentimenti ancor più intollerabili. Non potevamo più applicare a quel globo strano pensieri a noi *consueti.* I suoi attributi *storici* erano scomparsi. Ci opprimeva con l'orrore di un turbamento *ignoto.* Lo vedemmo non come un fenomeno astronomico nel cielo, ma come un incubo sui nostri cuori, un'ombra sui nostri cervelli. Con rapidità inimmaginabile, aveva assunto l'aspetto di un gigantesco mantello di trasparente fiamma, che si estendeva da orizzonte a orizzonte.

Ancora un giorno, e gli uomini respirarono più liberamente. Era chiaro che eravamo già sotto l'influenza della cometa; eppure vivevamo. Anzi, avvertivamo un'insolita elasticità del corpo, un'insolita alacrità della mente. Era palese la straordinaria tenuità dell'oggetto dei nostri terrori, poiché attraverso di esso tutti i corpi celesti si scorgevano distintamente. Nel frattempo, la nostra vegetazione si era percettibilmente alterata; e da questa circostanza, che era stata predetta, traemmo nuova fiducia nella preveggenza dei sapienti. Da tutti i vegetali scaturirono strani intrichi di un fogliame lussureggiante mai veduto fino allora.

Ancora un altro giorno - e il male non era ancora su di noi. Era ormai evidente che il nucleo ci avrebbe raggiunti per primo. Uno stranissimo mutamento aveva colpito tutti gli uomini; e la prima sensazione di *dolore*, come un terribile segnale, scatenò i lamenti e l'orrore delle folle. Nasceva, questo dolore, da una sensazione di irrigidimento, di costrizione al petto e ai polmoni, e da una intollerabile secchezza alla pelle. Non si poteva negare che la nostra atmosfera fosse radicalmente *guasta.* La composizione di questa atmosfera e le alterazioni cui poteva essere ulteriormente esposta costituivano adesso i principali argomenti di discussione. E il risultato dell'indagine scatenò un brivido di terrore lancinante nel cuore di ogni uomo.

Da molto tempo si sapeva che l'aria che ci circondava era un miscuglio di gas, di ossigeno e di azoto, nella proporzione di ventun parti di ossigeno e settantanove di azoto su cento parti di atmosfera. L'ossigeno, principio della combustione e veicolo del calore, era assolutamente necessario al sostentamento della vita animale, nonché, in natura, l'elemento più poderoso, più energetico che si desse in natura. L'azoto, al contrario, era incapace di sostentare la vita umana o alimentare la fiamma. Un'eccedenza innaturale di ossigeno, come si era accertato, avrebbe comportato una stimolazione degli spiriti animali quale ultimamente avevamo sperimentato. Fu quest'idea, insistita e sviluppata, a generare lo sgomento. Quale sarebbe stata la conseguenza di una *totale sottrazione dell'azoto*? Una combustione incontenibile, divorante, onnidilagante, immediata: l'adempimento, in ogni loro minuto e terrificante particolare, delle profezie del Libro Sacro.

Perché descriverti, Charmion, l'ormai scatenata frenesia dell'umanità? Quella tenuità della cometa che prima ci aveva ispirato speranza, era adesso fonte di amara disperazione. In quella sua

natura impalpabile e gassosa vedevamo ora il consumarsi del Fato. E intanto passò un altro giorno, portando via con sé l'ultima ombra di speranza. Boccheggiavamo nel rapido alterarsi dell'aria. Nella strettoia delle vene il rosso sangue tumultuosamente pulsava. Gli uomini caddero preda di un delirio furioso; e, le braccia rigide protese alla minaccia del cielo, tremavano e urlavano. Ma il nucleo dell'astro sterminatore era ormai sopra di noi; anche qui, nell'Eden, tremo solo a parlarne. Sarò breve - breve come la catastrofe che ci annientò. Per un istante vi fu soltanto una luce livida, strana, che toccò e penetrò ogni cosa. Poi - prostriamoci, Charmion, davanti alla, suprema maestà del grande Dio! - poi, dovunque penetrando, venne un grido grande, quasi uscisse dalla bocca di LUI; mentre tutta la massa dell'etere che gravava su di noi, in cui noi vivevamo, esplodeva in una specie di fiamma intensa, al cui mai veduto fulgore, al cui ardore divampante neppure gli angeli nel cielo eccelso della conoscenza pura potrebbero dare un nome. E fu la fine.

L'ISOLA DELLA FATA

Nullus enim locus sine genio est
Servio.

«*La musique*», dice Marmontel in quel *Contes Moraux* che, in tutte le nostre traduzioni, insistiamo a chiamare *Racconti Morali*, quasi a irriderne lo spirito, «*la musique est le seul des talents qui jouissent de lui-même; tous les autres veulent des témoins*». Qui egli confonde il piacere che si può trarre da suoni gradevoli con il potere di crearne. Non più di ogni altro *talento*, quello della musica può dare un godimento ove non vi siano altri ad apprezzarne l'esecuzione. E, al pari di altri talenti, esso produce effetti che possono essere goduti appieno solo in solitudine. Il concetto che il *raconteur* non è riuscito ad avere ben chiaro, o la cui espressione ha forse sacrificato all'amore, proprio della sua nazione, per il *point*, è senza dubbio quella, incontrovertibile, che la musica più elevata viene più pienamente sentita quando siamo assolutamente soli. Così formulata, l'affermazione verrà senz'altro accolta da quanti amano la cetra, e di per sé, e per gli effetti che essa ha sullo spirito. Ma v'è ancora, ed è alla portata della nostra decaduta umanità, un altro piacere - forse l'unico - che ancor più della musica molto deve alla sensazione accessoria di isolamento. Parlo della felicità che ci dà la contemplazione di uno scenario naturale. In verità, l'uomo che voglia ammirare la gloria di Dio sulla Terra, dovrà contemplarla in solitudine. Per me, almeno, la presenza non solo della vita umana, ma della vita in ogni altra forma che non sia quella delle verdi, mute cose che spuntano dal suolo è una macchia sul paesaggio, è in conflitto con lo spirito del luogo. Amo guardare le buie vallate e le rocce grige e le acque che tacite sorridono, e le foreste che sospirano in inquieti sonni e le montagne superbe che vigili guardano dall'alto ogni cosa - amo vederle per quel che sono, membra colossali di un Tutto immenso, animato e senziente: un Tutto la cui forma (che è poi quella della sfera) è di tutte la più perfetta e inclusiva; che s'apre la via tra pianeti associati; cui è mite ancella la luna; cui il sole è delegato sovrano, la cui vita è l'eternità; il cui pensiero è quello di un Dio; la cui letizia è la conoscenza; i cui destini si perdono nell'immenso; la cui conoscenza di noi è affine alla nostra conoscenza delle *animalculae* che ci infestano il cervello: un essere che noi, di conseguenza, consideriamo puramente inanimato e materiale, un po' come queste *animalculae* debbono considerarci.

I nostri telescopi e le nostre investigazioni matematiche ci confermano in ogni modo - nonostante l'ipocrita sproloquiare del clero più incolto - che lo spazio, e quindi il volume, è oggetto di somma importanza agli occhi dell'Onnipotente. Le orbite in cui muovono gli astri sono le più consone al moto, senza collisioni, del maggior numero possibile di corpi celesti. Le forme di questi corpi sono esattamente calcolate in modo da includere, entro una data superficie, la maggior quantità possibile di materia, mentre le superfici sono così disposte da accogliere una popolazione più densa di quella che potrebbe trovar posto sulle medesime superfici diversamente distribuite. Né il fatto che lo spazio sia infinito costituisce un valido argomento contro l'idea che il volume abbia

importanza per Dio, giacché può ben esservi a colmarlo materia infinita. E poiché vediamo chiaramente che dotare la materia di vitalità è un principio - anzi, per quel tanto che il nostro giudizio arriva a comprendere, il principio base - del divino operare, non è punto logico immaginarlo confinato alla sfera del minuscolo, dove ogni giorno ci si rivela, e precludergli quella del grandioso. Come scopriamo orbite dentro altre orbite, senza fine, tutte ruotanti attorno a un centro lontano che è la Divinità - non possiamo supporre per analogia che la vita sia nella vita, la minore nella maggiore, e tutte nello Spirito Divino? In breve, è un folle errore, dovuto a eccesso di amor proprio, credere, come noi crediamo, che l'uomo, nei suoi destini temporali o futuri, abbia nell'universo maggiore importanza di quella vasta «zolla nella valle» che egli coltiva e spregia, e cui nega un'anima per la sola superficiale ragione che non la vede nel suo operare.

Queste fantasie, e altre ad esse simili, hanno sempre dato alle mie meditazioni tra montagne e foreste, in riva ai fiumi e all'Oceano, una sfumatura di quel che il nostro mondo quotidiano non mancherebbe di definire stravagante. Molti sono stati i miei vagabondaggi tra simili scenari naturali: molti, e speculativi, e spesso solitari. E l'interesse di quel mio vagare per tante vallate fosche e profonde, di quel contemplare il Cielo riflesso in tanti laghi luminosi, era un interesse reso più profondo dal pensiero che avevo vagato o contemplato *da solo*. Chi fu mai quell'arguto francese che, alludendo alla ben nota opera di Zimmermann, disse che *«la solitude est une belle chose; mais il faut quelqu'un pour vous dire que la solitude est une belle chose?»*. Epigramma perfetto; solo che tale necessità *(il faut)* non esiste.

Durante uno dei miei viaggi solitari, in una regione remota - di montagne embricate in montagne e, tra esse, fiumi tristi e malinconici laghi increspati o immoti nel sonno - mi imbattei in un piccolo fiume, e in un'isola. Vi giunsi all'improvviso, nel giugno frondoso, e mi sdraiai sulle zolle, sotto i rami di un ignoto arbusto olezzante per potere, assopito, contemplare la scena. Sentivo che solo così dovevo guardarla - tale era il suo carattere visionario.

Su tutti i lati - tranne verso occidente, dove calava il sole - si elevavano le verdeggianti mura della foresta. Il fiume, che piegava bruscamente e subito si perdeva alla vista, sembrava non poter sfuggire alla sua prigione inghiottito dal verde fondo degli alberi a oriente, mentre dalla parte opposta (così mi apparve mentre me ne stavo disteso, gli occhi al cielo), silenziosamente, ininterrottamente, una cascata splendida d'oro e di porpora si riversava nella valle dalle vesperali fontane del cielo. Quasi al centro dello scorcio che il mio sguardo sognante abbracciava, una piccola isola circolare, lussureggiante di verde, riposava sul seno della corrente

Là in tale modo riva e ombra si fondevano
Che apparivano entrambe pendule nell'aria

così simile a uno specchio era la tersità dell'acqua che quasi non si poteva dire a qual punto delle degradanti zolle smeraldine cominciasse il suo dominio di cristallo.

La mia posizione mi consentiva di cogliere in un solo colpo d'occhio entrambe le estremità, occidentale e orientale, della piccola isola; e tra l'aspetto dell'una e dell'altra osservai una spiccatissima differenza. L'estremità occidentale era tutto un harem radioso di bellezze da giardino. S'accendeva di rosse vampe sotto l'obliquo sguardo del sole, rideva in un'estasi di fiori. L'erba era corta, elastica, odorosa, sparsa di asfodeli. Gli alberi erano agili, felici, dritti - splendidi, svettanti, aggraziati - orientali nel disegno e nel fogliame, di corteccia liscia, lucida, versicolore. V'era in ogni cosa un profondo senso di vita e di gioia; e sebbene dal cielo non spirasse brezza alcuna, pure tutto vibrava al lieve alitare di farfalle, che si potevano scambiare per tulipani alati.

L'altra estremità dell'isola, quella orientale, era immersa nell'ombra più nera. Una spenta mestizia - ma bella, ma pacata - vi pervadeva ogni cosa. Gli alberi erano bui di colore, luttuosi di forma e atteggiamento, e si torcevano in pose tristi, solenni e spettrali che evocavano l'idea di dolore mortale e morte prematura. L'erba aveva la tinta cupa del cipresso e le cime dei suoi steli pendevano languide, e vi erano, numerosi, piccoli tozzi tumuli, bassi e stretti, non molto lunghi, che avevano aspetto di tombe, ma non lo erano; sebbene sopra di essi e tutt'intorno s'arrampicassero ruta

e rosmarino. L'ombra degli alberi cadeva greve sull'acqua e pareva seppellirvisi, impregnando di buio le liquide profondità. Immaginavo che ogni ombra, come il sole calava, più in basso, sempre più in basso, si staccasse riottosamente dal tronco che le aveva dato la vita, e fosse così assorbita dalla corrente; mentre ad ogni istante altre ombre scaturivano dagli alberi, prendendo il posto delle precedenti così sepolte.

Tale idea, una volta impadronitasi della mia immaginazione, l'eccitò grandemente, e subito mi smarrii in un dolce fantasticare.

«Se mai vi fu isola incantata», mi dissi, «è questa. Questa è la dimora delle poche, gentili Fate sopravvissute all'estinzione della loro stirpe. Queste verdi tombe sono forse le loro? Oppure abbandonano la loro dolce vita così come l'umanità abbandona la propria? O piuttosto, morendo, non si struggono penosamente rendendo a poco a poco a Dio la loro esistenza, così come questi alberi cedono ombra dopo ombra, esaurendo la loro sostanza fino a che essa non si dissolve? Quel che l'albero che si consuma è per l'acqua che ne assorbe l'ombra, facendosi più nera per la preda che ghermisce, non sarà forse la vita della Fata per la morte che l'inghiotte?».

Mentre così meditavo, gli occhi semichiusi, e il sole rapido calava al suo riposo, e vorticose correnti turbinavano intorno all'isola, portando sul loro seno splendidi, grandi bianchi bioccoli della corteccia del sicomoro - bioccoli, che, posantisi in molteplici forme sull'acqua, un'alacre immaginazione avrebbe potuto trasmutare in qualunque cosa le piacesse - mentre così meditavo, mi parve che la forma di una di quelle stesse Fate di cui avevo sognato uscisse dalla luce dell'estremità occidentale dell'isola e lentamente avanzasse nel buio. Se ne stava dritta su di una fragilissima canoa, e la sospingeva con un fantasma di remo.

Fino a che restò sotto l'influsso degli indugianti raggi del sole, il suo atteggiamento parve esprimere la gioia - ma si deformò di dolore quando ella passò nella bruma e nell'ombra. Lentamente scivolava via sull'acqua, e alla fine fece il giro della piccola isola e rientrò nella regione della luce. «Il cerchio percorso ora dalla Fata», così meditai, «è il ciclo del breve anno della sua vita. Navigando è passata attraverso il suo inverno e la sua estate. È di un anno più vicina alla Morte, poiché ho ben visto che, come entrava nella torbida bruma, la sua ombra si staccava da lei e veniva inghiottita dall'acqua buia rendendone il nero ancor più nero».

E di nuovo la barca apparve e la Fata; ma nell'atteggiamento di lei v'era più affanno e incertezza, meno estatica gioia. E ancora, navigando, uscì dalla luce e penetrò nell'oscurità (che ad ogni istante infittiva), e ancora la sua ombra si staccò da lei e cadde nell'acqua d'ebano, e venne assorbita dal nero. E ancora navigò intorno all'isola - mentre il sole sprofondava nel suo sonno - e ogni volta che usciva alla luce, c'era più dolore nella sua immagine, che si faceva più esile e più larvale e indistinta, e ogni volta che penetrava nell'oscurità, da lei si staccava un'ombra più buia, sommersa da una bruma d'ombre più nere. Ma alla fine, quando il sole si spense, la Fata, ora mero spettro di se stessa, sconsolatamente entrò con la sua barca nella regione delle acque d'ebano - e che di là uscisse mai io non so dire, poiché la Tenebra scese su tutte le cose né più scorsi la sua immagine maliosa.

COLLOQUIO DI MONOS E UNA

$ÌÝëëïíôá ôá(tm)ôá$
Queste cose sono in futuro vicino.
Sofocle, *Antigone*

UNA «Nato di nuovo?».

MONOS Sì, mia bellissima, mia adorata Una, «nato di nuovo». Tali erano le parole sul cui mistico significato avevo tanto a lungo meditato, rifiutando le spiegazioni dei sacerdoti, sinché alla. fine la Morte stessa non mi rivelò il segreto.

UNA La Morte!

MONOS In che modo strano, mia dolce Una, fai eco alle mie parole! Osservo, anche, un vacillare nel tuo passo, una gioiosa irrequietezza nei tuoi occhi. Sei confusa, sopraffatta dalla maestosa novità della Vita Eterna. Sì, è della Morte che ho parlato. E qui, in quale modo singolare suona la parola che nei tempi andati soleva recar terrore a tutti i cuori e macchiare di nera ruggine la messe d'ogni nostro piacere!

UNA Ah, la Morte, spettro assiso a ogni nostro banchetto Quanto spesso, Monos, ci smarrimmo in speculazioni sulla sua natura! In quale modo misterioso imponeva un freno all'umana letizia - intimandole: «fin qui e non oltre!». E quel fervido, reciproco amore, o mio Monos, che ci ardeva in seno quanto vanamente ci lusingammo, sentendoci felici al suo nascere, che la sua forza avrebbe rafforzato la nostra felicità! Ahimè! via via che cresceva, cresceva nei nostri cuori il terrore di quella mala ora che incalzava a separarci per sempre! In questo modo, col tempo, amare divenne dolore. L'odio sarebbe stato misericordia, allora.

MONOS Non parlare, qui, di quelle pene, mia diletta Una, ora mia per sempre!

UNA Ma la memoria del dolore passato - non è forse nostra gioia presente? Molto ho da dire ancora delle cose che sono state. Soprattutto, ardo dal desiderio di conoscere gli eventi del tuo viaggio attraverso la Valle oscura e l'Ombra.

MONOS E quando mai la radiosa Una interrogò invano il suo Monos? Ti dirò tutto, minutamente - ma in qual punto comincerà la storia arcana?

UNA In qual punto?

MONOS Tu l'hai detto.

UNA Ti intendo, Monos. Nella Morte entrambi abbiamo appreso la vocazione dell'uomo a definire l'indefinibile. Non dirò pertanto: inizia dal momento in cui la vita venne a cessare. No, inizia da quel triste, tristissimo istante in cui la febbre ti abbandonò, e tu sprofondasti in un torpore senza respiro, senza moto, ed io ti chiusi le palpebre pallide con le dita appassionate dell'amore.

MONOS Prima, o mia Una, lascia ch'io parli brevemente della condizione generale dell'uomo a quel tempo. Rammenterai che uno o due dei saggi fra i nostri progenitori - saggi veramente, anche se non tali nella stima del mondo - avevano osato mettere in dubbio la legittimità del termine «miglioramento», applicato al corso della nostra civiltà. Vi furono momenti, in ciascuno dei cinque o sei secoli che precedettero immediatamente la nostra dissoluzione, in cui sorsero intelletti vigorosi, che audacemente si batterono per quei principi la cui verità alla nostra ragione riscattata appare ora del tutto ovvia; princìpi che avrebbero dovuto apprendere alla nostra razza a sottomettersi alla guida delle leggi naturali, anziché tentarne il controllo. A lunghi intervalli apparivano menti sovrane che guardavano a ogni avanzamento nelle scienze come a un regresso in quella che era la loro vera utilità. Talora lo spirito poetico - quello spirito che, ora lo sappiamo, è da sempre fra tutti sublime - giacché le verità che avevano per noi più duratura importanza potevano essere conseguite solo mediante l'*analogia* che con voce inconfutabile parla alla sola immaginazione e per la nuda ragione non ha peso alcuno - talora, dicevo, questo spirito poetico sopravanzava il pensiero filosofico nel suo incerto procedere, e nella mistica parabola che narra dell'albero della conoscenza e del suo frutto proibito, apportatore di morte, scopriva, chiaro monito, che la conoscenza non si addiceva all'uomo, nella infantile condizione della sua anima. E questi uomini, i poeti, che vivono e periscono fra il dispregio degli «utilitaristi», rozzi pedanti, i quali si arrogano un titolo che propriamente spetterebbe solo ai dispregiati - questi uomini, i poeti, meditano con rimpianto ma non senza saggezza su quei giorni antichi in cui i nostri bisogni erano semplici quanto intensi i nostri diletti - giorni in cui la parola gaudio era sconosciuta, tanto solenne e profonda era la musica della felicità - giorni sacri, augusti e beati, quando azzurri fiumi scorrevano liberi dagli argini tra colline intatte, inoltrandosi nelle remote solitudini di foreste primeve, fragranti e inesplorate.

E tuttavia queste nobili eccezioni al malcostume generale non servirono, ad esso opponendosi, che a rafforzarlo. Ahimè! eravamo caduti nel più gramo dei nostri grami giorni. Il grande «movimento» - perché così era chiamato nel gergo d'allora - proseguiva: morbosa perturbazione dell'anima e del corpo. L'Arte, gli artefici, ascesero supremi e, una volta insediatisi

sul trono, gettarono in catene l'intelletto che li aveva elevati al potere. L'uomo, non potendo non riconoscere la maestà della natura, s'abbandonò a puerile esultanza per l'acquisito e sempre crescente dominio sugli elementi. Proprio mentre incedeva, un Dio nella sua propria immaginazione, lo colse un'infantile fiacchezza di mente. Come l'origine del suo male ben lasciava supporre, fu preso dal contagio di sistemi e astrazioni. Si impelagò nelle generalizzazioni. Fra altre idee stravaganti, guadagnò terreno quella dell'uguaglianza universale: e a dispetto dell'analogia e di Dio - contro il chiaro monito delle leggi della *gradazione* che tanto visibilmente pervadevano ogni cosa sulla Terra e nel Cielo - si fecero demenziali tentativi di instaurare una Democrazia totale. Eppure questo male non poteva non scaturire dal male primo: la Conoscenza. L'uomo non poteva conoscere e insieme sopravvivere. Sorsero frattanto enormi, fumiganti città, innumerevoli. Le foglie verdi avvizzirono al fiato delle fornaci. Il bel volto della Natura venne sfigurato come dalle devastazioni di un morbo ripugnante. E, mia dolce Una, io credo che forse il nostro senso, torpido di quanto è innaturale e forzato, poteva farci fermare qui. Ma è chiaro ormai che avevamo precipitato la nostra stessa distruzione pervertendo il nostro *gusto,* o piuttosto ciecamente trascurando di coltivarlo nelle scuole. Giacché, in verità, era in questa crisi che il gusto - la facoltà che, in quanto via media tra il puro intelletto e il senso morale, mai si può ignorare senza rischio - il gusto soltanto avrebbe potuto gradualmente riportarci alla Bellezza, alla Natura, alla Vita. Ahimè, puro spirito contemplativo e sublime intuizione di Platone! Ahi, quella mousikh, che egli, a ragione, considerava bastevole educazione dell'anima! L'uno e l'altra dimenticati o spregiati, proprio quando d'entrambi v'era più disperato bisogno!

Pascal, filosofo che tu ed io amiamo, ha detto, con quanta verità!, «*que tout notre raisonnement se réduit à céder au sentiment*»; e non è impossibile che il sentimento del naturale, se il tempo lo avesse consentito, avrebbe alla fine riconquistato il suo antico predominio sulla cruda ragione matematica delle scuole. Ma ciò non doveva essere. Precocemente sollecitata dagli eccessi della conoscenza, la vecchiaia del mondo s'appressava. La massa dell'umanità non se ne avvide o, vivendo una vita fatta di interessi voluttuari, eppure infelice, finse di non avvedersene. Quanto a me, la documentata storia della Terra mi aveva insegnato ad attendermi la più vasta rovina come prezzo della più alta civiltà. Avevo attinto il presentimento del nostro Fato paragonando la Cina, semplice e paziente, con l'Assiria degli architetti, l'Egitto degli astrologi, e la Nubia, d'essi più ingegnosa, turbolenta madre di tutti gli artefici. Nella storia di queste terre incontrai un raggio del Futuro. Le artificiose specializzazioni delle ultime tre nazioni erano malattie di quei particolari luoghi della Terra, e nella loro scomparsa avevamo veduto l'applicazione di rimedi puramente locali; ma per il mondo infetto, in ogni sua parte, non potevo vedere altra rigenerazione che la Morte. Perché l'uomo, in quanto razza, non si estinguesse, capivo che egli doveva «*nascere di nuovo*».

E fu allora, mia bellissima, mia carissima, che quotidianamente avvolgemmo i nostri spiriti nei sogni. Fu allora che, nel crepuscolo, discorremmo dei giorni a venire, quando la superficie della Terra, deturpata dall'artificio, dopo aver subito quella purificazione che sola poteva abolire le sue rettangolari oscenità, si sarebbe rivestita nuovamente di verzura e declivi montani e radiose acque di Paradiso, e sarebbe stata finalmente dimora adatta all'uomo: all'uomo mondato dalla morte - all'uomo per il cui intelletto ora sublimato la conoscenza non avrebbe più avuto veleni - all'uomo redento, rigenerato, beatificato e ormai immortale, ma pur sempre *corporeo*.

UNA Ben rammento, carissimo Monos, queste conversazioni; ma l'epoca della distruzione ad opera del fuoco non era così prossima come noi credevamo, e come la corruzione di cui parli ben ci autorizzava a credere. Gli Uomini vissero; e i singoli morivano. Anche tu ti ammalasti, e andasti alla tomba; e là prontamente ti seguì la tua fedele Una. E sebbene il secolo che da allora è trascorso e che, concludendosi, ancora una volta a questo modo ci congiunge, non abbia torturato d'impazienza per così lungo durare i nostri sensi assopiti, pure, mio Monos, fu sempre un secolo.

MONOS Di', piuttosto, un punto nel vago infinito. Indubbiamente, sono morto quando la terra era giunta allo stadio estremo della sua stolida vecchiezza. Il cuore esausto d'angoscia per lo sconvolgimento e il decadimento generale, soccombetti alla febbre divorante. Dopo alcuni giorni di

sofferenza, e molti di sogni deliranti, di estasi incontenibili, le cui manifestazioni tu scambiavi per sofferenza, mentre anelavo a disingannarti, e tuttavia non ne avevo la forza - dopo alcuni giorni mi colse, come hai detto, un torpore senza respiro, senza moto; e coloro che mi stavano attorno lo chiamarono *Morte.*

Le parole sono cose vaghe. Il mio stato non mi privava della sensibilità. Non mi sembrava gran che dissimile dall'estrema quiete di chi, dopo aver dormito a lungo, profondamente, immoto, prostrato dal sole meridiano, lentamente, sazio ormai di sonno e senza esser destato da alcuna molestia esterna, riemerge alla coscienza.

Non respiravo più. Le pulsazioni erano cessate. Il cuore non batteva più. La volizione, sebbene non del tutto scomparsa, era incapace di estrinsecarsi. I sensi erano insolitamente acuti, ma in modo bizzarro, e spesso l'uno assumeva le funzioni dell'altro, a caso. Gusto e odorato erano inestricabilmente mescolati, erano divenuti un unico sentimento, anomalo e intenso. L'acqua di rose di cui la tua tenerezza fino all'ultimo mi inumidì le labbra, suscitò in me soavi fantasie di fiori: fiori fantastici, assai più belli d'ogni fiore della vecchia Terra, i cui modelli vediamo sbocciare qui intorno a noi. Le palpebre, trasparenti ed esangui, non impedivano completamente la vista. Poiché la volizione era come sospesa, gli occhi non potevano roteare nelle orbite, ma tutti gli oggetti situati entro l'ambito del campo visivo si potevano scorgere - quale più, quale meno - distintamente; i raggi che colpivano la retina periferica o la cornea producevano un effetto più vivido di quelli che ne colpivano la parte frontale o superficie anteriore. Eppure, nel primo caso, l'effetto era a tal punto anomalo che potevo sentirlo solo come *suono*: suono soave o discorde a seconda che gli oggetti che mi si presentavano a lato fossero di colore chiaro o scuro, di contorni curvi o angolari. Nello stesso tempo l'udito, sebbene in qualche misura eccitato, non funzionava in modo irregolare: anzi, percepiva i suoni reali con strana precisione e sensibilità. Il tatto aveva subito una trasformazione più peculiare. Riceveva le impressioni con lentezza, ma le riteneva ostinatamente, producendo sempre il più alto piacere fisico. Così la pressione delle tue dolci dita sulle mie palpebre, dapprima riconosciuta solo grazie alla vista, alla fine, molto tempo dopo che dalle palpebre esse si erano staccate, colmò tutto quanto il mio essere di un incommensurabile diletto dei sensi. Ho detto diletto dei sensi. *Tutte* le mie percezioni erano puramente sensoriali. La materia che i sensi trasmettevano al cervello passivo non veniva in alcun modo elaborata, composta in forma dal mio morto intelletto. Poco il dolore, molto il piacere; mai, comunque, dolore o piacere dello spirito. Così, i tuoi singhiozzi sfrenati fluivano con tutte le loro meste cadenze alle mie orecchie che ne gustavano ogni melanconica modulazione; ma erano dolci musiche, e null'altro; alla ragione estinta nulla suggerivano della sofferenza che le generava; mentre le grosse lacrime che ininterrottamente mi cadevano sul volto e che ai presenti dicevano di un cuore infranto facevano vibrare ogni fibra del mio corpo d'estasi soltanto. E quella era in verità la *Morte*, di cui i presenti parlavano con reverenza, in sommessi bisbigli - e tu, una dolcissima, anelante, con alte grida.

Mi vestirono per la bara - tre o quattro figure buie che senza posa mi svolavano attorno. Quando attraversavano direttamente il mio campo visivo, mi si rivelavano come forme: ma quando passavano al mio fianco, le loro immagini evocavano in me l'idea di urla e gemiti e altre lugubri espressioni di terrore, di orrore, o di cordoglio. Tu sola, vestita della tua veste bianca, dovunque muovessi attorno a me, eri musica: sempre.

Smoriva il giorno; e, via via che la sua luce svaniva, si impadronì di me un senso di vago smarrimento - un'ansia, quale avverte il dormiente, quando i tristi orrori del reale ininterrottamente penetrano il suo orecchio: fiochi, remoti rintocchi di campane, solenni, a intervalli lunghi ma uguali, mescolati a sogni malinconici. Giunse la Notte; e, con le sue ombre, un greve sconforto. M'opprimeva le membra con l'oppressione di un peso sordo; era palpabile. E v'era un suono lamentoso, come eco lontana di flutti, eppure più continuo e che, iniziando col primo crepuscolo, col buio si era fatto più forte. Lumi vennero portati nella stanza, improvvisamente, e subito quell'eco si interruppe in scoppi frequenti, ineguali, dello stesso suono, ma meno tetro e meno nitido. S'alleviò in gran misura il senso di ponderosa oppressione; e, scaturendo dalla fiamma di ciascuna lampada (poiché molte ve n'erano) fluì al mio orecchio, dolcissima, ininterrotta, l'onda di

una monodia. E quando, mia diletta Una, accostandoti al letto su cui giacevo, soavemente sedesti al mio fianco, e premesti le tue labbra dolceodorose sulla mia fronte, tremante mi si levò in petto, mescolato alle sensazioni puramente fisiche suscitate dalle circostanze, qualcosa di affine al sentimento, qualcosa che in parte sentiva, in parte rispondeva al tuo profondo amore, al tuo dolore; ma tale sentimento non mise radici nel cuore inerte; e pareva invero più ombra che realtà e rapidamente si dissolse, dapprima in estrema quiete, e poi, come per l'innanzi, in mero piacere dei sensi.

E ora, dal naufragio e dal caos dei sensi consueti, parve che in me ne sorgesse un sesto, assolutamente perfetto. Nell'esercitarlo, provai un diletto strano, e pur sempre un piacere dei sensi, giacché in esso l'intelletto non aveva parte. Nella mia struttura animale era cessato ogni moto. Non un muscolo guizzava; non un nervo vibrava; non pulsava un'arteria. Ma dentro il cervello pareva fosse scaturito ciò di cui nessuna parola potrebbe dare una sia pur vaga idea a un intelletto meramente umano: la definirò una pendolare pulsazione mentale.

Era il concretizzarsi, dentro la mente, dell'idea astratta che l'uomo ha del *Tempo*. Sulla compensazione perfetta di quel movimento - o di altro ad esso simile - erano state regolate le orbite dei globi celesti. Grazie ad esso misurai le inesattezze della pendola sopra il caminetto e degli orologi degli assistenti. Il loro ticchettio mi giungeva sonoro alle orecchie. La menoma deviazione - e tali deviazioni erano continue - mi feriva così come, sulla terra, le violazioni di una verità astratta sogliono ferire il senso morale. Sebbene non uno degli orologi che erano nella stanza scandisse i secondi esattamente e insieme, non avevo difficoltà a tenere a mente i suoni e i rispettivi, minimi scarti di ciascuno. E questo - questo senso della *durata*, acuto, autonomo e perfetto - questo senso che esisteva (come l'uomo mai avrebbe potuto concepire) indipendentemente da ogni successione di eventi - questa idea - questo sesto senso che scaturiva dalle ceneri degli altri, fu il primo passo evidente, decisivo dell'anima atemporale sulla soglia della Eternità temporale.

Era mezzanotte, e tu sedevi ancora al mio fianco. Tutti gli altri avevano abbandonato la camera della morte. Mi avevano deposto nella bara. Tremule ardevano le lampade: me ne accorgevo dal vibrato che interrompeva il fluire uguale dei suoni. Ma improvvisamente i suoni diminuirono di nettezza e volume. Infine cessarono. Svanì nelle mie narici il profumo. Le forme si dileguarono alla mia vista. L'oppressione della Tenebra si levò dal mio petto. Mi corse per tutto il corpo una scossa come di elettricità, sorda, opaca, seguita dalla perdita totale dell'idea di contatto. Tutto ciò che l'uomo definisce senso si dissolse nella sola consapevolezza dell'essere in quell'unico, permanente sentimento di durata. Il corpo mortale era stato alla fine colpito dalla mano del disfacimento di morte.

E tuttavia la sensibilità non era completamente scomparsa; una letargica intuizione permetteva alla coscienza e al sentimento residui di adempiere ancora ad alcune delle loro funzioni. Percepivo ora lo spaventevole mutamento che si andava operando nella mia carne, e, come colui che sogna è talora consapevole della presenza corporea di qualcuno che si china su di lui, così, dolce Una, sentivo, ancora sordamente, che tu sedevi al mio fianco. E così, quando venne il mezzodì del secondo giorno, non fui inconsapevole dei gesti che ti staccarono da me, che mi imprigionarono nella bara, che mi deposero nel feretro, che mi trasportarono alla tomba, che in essa mi calarono, che greve ammassarono la terra smossa sopra di me, e che così mi abbandonarono nel buio e nella putredine al mio triste e solenne sonno in compagnia del verme.

E lì, nel carcere che pochi segreti ha da svelare, trascorse l'onda dei giorni e delle settimane e dei mesi; e l'anima scrutava intenta ciascun secondo che s'involava, e senza sforzo registrava quel suo volo: senza sforzo e senza scopo.

Passò un anno. La consapevolezza di *essere* si era fatta d'ora in ora più indistinta e il suo posto era stato in gran parte usurpato da quella dello spazio. lidea di entità si dissolveva in quella di luogo. Lo spazio angusto che circondava quel che era stato il corpo stava ora diventando il corpo stesso. Alla fine, come spesso accade a chi dorme (poiché il sonno soltanto, e il suo mondo, è immagine della Morte) - alla fine, come spesso accadeva sulla Terra a chi, immerso in un sonno profondo, trasaliva, a metà destandosi, al guizzare d'una luce, eppure restava a metà avvolto nei

sogni, - così a me, stretto nell'abbraccio dell'*Ombra*, venne *quella* luce che sola avrebbe potuto scuotermi: la luce dell'*Amore* eterno. Uomini faticavano alla tomba in cui io giacevo, buio nel buio. Smossero la terra umida. Sulle mie ossa infradicite discese la bara di Una.

E di nuovo fu il vuoto. Quella luce nebulosa si era spenta. Quel tenue brivido aveva vibrato, si era placato. Molti lustri si susseguirono. La polvere era tornata alla polvere. Il verme non aveva più cibo. Ogni senso dell'essere era alfine completamente sparito, e in vece sua - in vece di tutte le cose - regnavano - assoluti, perpetui - gli autocrati *Spazio* e *Tempo*. Per *ciò* che *non era* - per ciò che non aveva forma - per ciò che non aveva pensiero - per ciò che non aveva sensibilità - per ciò che era senz'anima e di cui tuttavia la materia non era parte - per tutto questo niente, e tutta questa immortalità, la tomba era una casa, ancora e sempre, e le ore che tutto corrodono amiche e sodali.

IL SISTEMA DEL DOTTOR CATRAME E DEL PROFESSOR PIUMA

Nell'autunno del 18..., mentre percorrevo a cavallo le estreme province meridionali della Francia, venni a trovarmi a poche miglia da una certa *Maison de Santé*, o manicomio privato, di cui mi avevano molto parlato, a Parigi, i miei amici medici. Non avendo mai visitato un luogo del genere, decisi di non perdere una così buona occasione, e pertanto proposi al mio compagno di viaggio (un gentiluomo che avevo conosciuto alcuni giorni prima) di fare una breve deviazione - un'ora o poco più - per dare un'occhiata all'istituto. La proposta non lo entusiasmò: addusse, in primo luogo, il motivo della fretta e, in secondo luogo, l'orrore, del resto assai comune, che suscitava in lui la vista di un demente. Mi pregò tuttavia di non rinunciare a soddisfare la mia curiosità per mera cortesia nei suoi riguardi, e disse che avrebbe proseguito la cavalcata, rallentando però l'andatura, così che avrei potuto raggiungerlo quello stesso giorno o, al più tardi, il giorno dopo. Mentre si congedava da me, mi venne in mente che forse accedere a quell'edificio poteva presentare qualche difficoltà, e accennai a questo mio timore; egli mi replicò che in effetti, a meno che non conoscessi di persona il direttore, Monsieur Maillard, o avessi qualche credenziale sotto forma di lettera di presentazione, avrei potuto incontrare qualche difficoltà, giacché in questi manicomi privati i regolamenti erano più rigidi di quelli vigenti negli ospedali pubblici. Quanto a lui, aggiunse, alcuni anni prima aveva fatto la conoscenza di Maillard, e per quel tanto che poteva mi avrebbe aiutato, accompagnandomi fino all'ingresso e presentandomi, sebbene le sue reazioni, quando si trattava di follia, non gli consentissero di entrare in quella casa.

Lo ringraziai e, deviando dalla strada maestra, imboccammo un sentiero folto d'erba che dopo mezz'ora quasi si perse in una fitta foresta ai piedi d'una montagna. Cavalcammo per un paio di miglia attraverso quella boscaglia umida e tetra, e giungemmo in vista della *Maison de Santé*. Era un bizzarro *château*, quasi una rovina, reso pressoché inabitabile dal tempo e dall'incuria. Il suo aspetto mi ispirò un così vivo terrore che, frenato il cavallo, quasi mi risolsi a fare dietrofront; ma subito mi vergognai della mia debolezza e proseguii.

Mentre, risalendo il pendio, ci avvicinavamo al cancello, notai che era accostato e che, attraverso l'apertura, s'intravvedeva il viso di un uomo intento ad osservarci. Un istante dopo, l'uomo si fece avanti, si rivolse al mio amico chiamandolo per nome, gli strinse cordialmente la mano, e lo pregò di smontare. Era Monsieur Maillard in persona: un gentiluomo di vecchia scuola, prestante e di bell'aspetto, di modi raffinati e con una cert'aria di gravità, dignità e autorevolezza davvero imponente e suggestiva.

Il mio amico, dopo avermi presentato, menzionò il mio desiderio di visitare l'istituto, e Monsieur Maillard l'assicurò che mi avrebbe fornito ogni assistenza; dopodiché il mio compagno di viaggio si congedò e non lo vidi più.

Come si fu allontanato, il direttore mi fece accomodare in un minuscolo salotto estremamente ordinato che, tra altri indizi di un gusto raffinato, conteneva libri, disegni, vasi di fiori, strumenti musicali. Nel caminetto ardeva un bel fuoco. Al piano sedeva una donna giovane, bellissima, che cantava un'aria di Bellini; al mio ingresso, il canto s'interruppe, ed ella mi accolse

con soave cortesia. Parlava con voce sommessa, e tutto il suo modo di fare era quieto, riservato. Mi parve anche di scorgere tracce di sofferenza sul suo volto, che era di un pallore estremo ma, a mio modo di vedere, non sgradevole. Vestiva in lutto stretto, e mi suscitò in cuore un sentimento misto di rispetto, di interesse e di ammirazione.

Avevo sentito dire, a Parigi, che l'istituto di Monsieur Maillard era condotto con quello che volgarmente si definisce «sistema morbido»; che ogni punizione era bandita; che solo di rado si ricorreva all'isolamento; che a tutti i pazienti, pur sempre vigilati in segreto, si concedeva in apparenza grande libertà, e che alla maggior parte di loro si consentiva di muoversi per la casa e per i giardini, vestiti come normalmente vestono le persone sane di mente.

Suggestionato da tali particolari, fui molto guardingo nel rivolgermi alla giovane dama, giacché non potevo avere la certezza che fosse del tutto normale; e, in effetti, c'era nei suoi occhi una certa inquieta lucentezza che quasi mi indusse a pensare che normale non fosse. Limitai pertanto le mie osservazioni a temi generali, e tali che a mio avviso non sarebbero riuscite sgradevoli o pericolosamente eccitanti nemmeno a una pazza. A tutto ciò che dicevo ella replicò in modo perfettamente ragionevole, e anche le sue osservazioni erano caratterizzate dal più schietto buon senso; ma una lunga familiarità con la metafisica della *mania* mi aveva insegnato a non prestar fede a tali prove di sanità mentale, per cui, durante tutto il colloquio, seguitai ad attenermi alla cautela con cui l'avevo iniziato.

Di lì a poco un elegante cameriere In livrea portò un vassoio con frutta, vino, ed altri rinfreschi, di cui mi servii; subito dopo, la signora lasciò la stanza. Mentre usciva, volsi gli occhi verso il mio ospite, con aria interrogativa.

«No», disse lui. «Oh, no! Fa parte della mia famiglia: è mia nipote, una donna squisita».

«Chiedo mille volte scusa per il mio sospetto», risposi, «ma certo vorrete perdonarmi. L'eccellente amministrazione del vostro istituto è ben nota a Parigi, e ho pensato che fosse possibile, voi mi capite...».

«Sì, sì, non dite altro; anzi, sono io che dovrei ringraziarvi per la lodevole prudenza da voi mostrata. Di rado troviamo nei giovani tanta cautela; più di una volta si sono verificati incresciosi *contretemps* a causa della sbadataggine dei nostri visitatori. Quando si praticava il mio metodo precedente e si consentiva ai miei pazienti di andarsene qua e là a piacer loro, spesso accadeva che persone ammesse a visitare la casa li portassero, con la loro mancanza di tatto, a un pericoloso stato di agitazione. Pertanto mi vidi costretto a imporre un rigido sistema d'esclusione, e a nessuno è stato più consentito l'accesso a meno che io non potessi fare affidamento sulla sua discrezione».

«Quando si praticava il *metodo precedente*, avete detto?», dissi, ripetendo le sue parole. «Debbo dedurne che il "sistema morbido", di cui tanto ho sentito parlare, non è più in vigore?».

«Ormai da molte settimane abbiamo deciso di rinunciarvi per sempre».

«Veramente? Mi stupite!».

«Abbiamo scoperto, signore», disse con un sospiro, «che era assolutamente necessario tornare alle antiche usanze. Il *rischio* del sistema morbido è stato, in ogni tempo, spaventoso, e i suoi vantaggi di molto sopravvalutati. Credo, signore, che qui, nella nostra casa, lo abbiamo messo alla prova più e meglio che in qualsiasi altra. Abbiamo fatto tutto ciò che un ragionevole senso di umanità poteva suggerire. Mi duole che non abbiate potuto farci visita in precedenza: avreste giudicato da voi. Ma suppongo che il sistema morbido vi sia familiare: nei particolari, intendo».

«Per nulla. Quel che so l'ho appreso di terza o quarta mano».

«Posso allora definirlo, grosso modo, come un sistema in cui i pazienti venivano *ménagés*, assecondati. Non contrariavamo mai *nessuna* delle fantasie che entravano nel cervello di un matto. Al contrario, non solo le accettavamo, ma le incoraggiavamo; e alcune delle guarigioni più durevoli sono state ottenute in tal modo. Non v'è argomento che tanto commuova la fragile ragione di un folle quanto la *reductio ad absurdum*. Abbiamo avuto taluni, ad esempio, che immaginavano di essere polli. La cura consisteva nell'accettare la cosa come un fatto reale, nell'accusare il paziente di stupidità, se non si avvedeva a sufficienza che *era* un fatto reale, e di conseguenza nel rifiutargli per

una settimana qualsiasi cibo che non fosse quello adatto ai polli. In questo modo un po' di grano e ghiaietta riuscì a far miracoli».

«Ma questa sorta di acquiescenza era tutto?».

«No, assolutamente. Riponevamo grande fiducia negli svaghi più naturali, come la musica, la danza, gli esercizi ginnici in genere, taluni giochi alle carte, talune letture, e così via. Facevamo mostra di curare ciascun individuo come se il suo fosse un comune disturbo fisico, e la parola «pazzia» non veniva mai usata. Di fondamentale importanza era affidare a ciascun matto il compito di tener d'occhio il comportamento di tutti gli altri. Riporre fiducia nell'intelligenza o nella discrezione di un folle significa conquistarselo, anima e corpo. In questo modo potevamo fare a meno di un costoso corpo di sorveglianti».

«E non v'erano punizioni di nessun genere?».

«Assolutamente».

«I pazienti non venivano mai posti in isolamento?».

«Molto raramente. Di quando in quando, se la malattia di qualcuno arrivava a un punto critico, o se improvvisamente degenerava in pazzia furiosa, allora lo segregavamo in una cella appartata, per evitare che il suo male contagiasse gli altri, e lo trattenevamo finché potevamo riportarlo tra i suoi compagni, giacché coi pazzi furiosi non abbiamo a che fare. Di regola li affidiamo ai manicomi pubblici».

«E ora avete cambiato tutto e, credete, per il meglio?».

«Decisamente. Il sistema aveva i suoi svantaggi, e anche i suoi rischi. Ora, fortunatamente, è stato abbandonato in tutte le *Maisons de Santé* di Francia».

«Quanto, mi dite», replicai, «mi sorprende molto; ero certo, infatti, che attualmente non esistesse in alcuna parte del paese altro metodo per la cura della pazzia».

«Siete ancora giovane, amico mio», ribatté il mio ospite, «ma verrà il giorno in cui imparerete a giudicare per conto vostro quanto accade nel mondo, senza prestar fede alle chiacchiere altrui. Non credete a nulla di ciò che sentite dire, e solo alla metà di ciò che vedete. Per quanto concerne la nostra *Maison de Santé,* è evidente che qualche saccentone vi ha male informato. Dopo pranzo, comunque, quando vi sarete riposato a sufficienza delle fatiche della cavalcata, sarò lieto di mostrarvi tutta quanta la casa e di farvi conoscere un sistema che, secondo l'opinione mia e di quanti lo hanno visto all'opera, è di gran lunga il più efficace di quanti ne siano mai stati escogitati».

«Un sistema vostro?» chiesi, «un sistema di vostra invenzione?».

«Sono orgoglioso», rispose, «di ammettere che lo è, almeno in qualche misura».

In tal modo conversai con Monsieur Maillard per un paio d'ore, durante le quali mi mostrò i giardini e le serre.

«Per il momento», disse, «non posso lasciarvi vedere i miei pazienti. Per un animo sensibile spettacoli del genere hanno sempre un che di scioccante, e non vorrei guastarvi l'appetito prima di pranzo. Pranzeremo insieme. Vi posso offrire vitella *à la Sainte Menehoult,* con cavolfiori *à la sauce veloutée*; poi un bicchiere di *Clos-Vougeôt*, e allora i vostri nervi saranno abbastanza saldi».

Alle sei, il pranzo venne annunciato, e il mio ospite mi accompagnò in - una vasta *salle à manger*, dove era riunita una numerosa comitiva, venticinque o trenta persone in tutto. Erano, evidentemente, persone di rango, certo della buona società, sebbene il loro abbigliamento fosse, a mio avviso, fastoso fino alla stravaganza e ostentasse anche troppo certe vistose raffinatezze da *vieille cour*. Notai che non meno di due terzi degli invitati erano signore; e di queste alcune non erano davvero vestite con quello che oggi un parigino giudicherebbe buon gusto. Ad esempio, molte donne che dovevano essere sulla settantina erano sovraccariche di gioielli - anelli, braccialetti, orecchini - e avevano seno e braccia impudicamente nudi. Osservai, inoltre, che ben pochi vestiti erano di buona fattura: o, quanto meno, che ben pochi si attagliavano a chi li indossava. Guardandomi attorno, riconobbi l'interessante ragazza alla quale Monsieur Maillard mi aveva presentato nel salottino, ma grande fu la mia sorpresa nel vedere che indossava un guardinfante con tanto di cerchi, scarpe con tacco alto, e una sudicia cuffia in pizzo di Bruxelles, troppo grande per

lei, che le rimpiccioliva grottescamente il volto. Quando l'avevo vista la prima volta, vestiva, impeccabilmente, in lutto stretto. In breve, nell'abbigliamento di tutta la comitiva c'era un che di bizzarro, e ciò, sulle prime, mi richiamò alla mente la mia idea originaria del «sistema morbido» e mi fece immaginare che Monsieur Maillard m'avesse voluto trarre in inganno sino alla fine del pranzo affinché non mi trovassi a disagio, scoprendomi a tavola con dei matti; mi rammentai tuttavia di aver sentito dire a Parigi che i provinciali del Sud erano gente particolarmente eccentrica e piena di idee antiquate; e poi, quando presi a conversare con vari membri della compagnia, le mie apprensioni vennero immediatamente e totalmente dissipate.

Anche la sala da pranzo, sebbene abbastanza comoda e di belle dimensioni, non era precisamente elegante. Sul pavimento, ad esempio, non v'erano tappeti; ma si sa che in Francia del tappeto si fa spesso a meno. Le finestre, poi, non avevano tende; gli scuri erano chiusi e assicurati con sbarre di ferro disposte diagonalmente, alla maniera dei battenti delle nostre botteghe. La sala, osservai, formava da sola un'ala dello *château,* e quindi v'erano finestre su tre lati del parallelogramma, mentre la porta dava sul quarto. V'erano in tutto non meno di dieci finestre.

La tavola era apparecchiata fastosamente: carica di argenteria e sovraccarica di leccornie. La profusione era assolutamente barbarica. C'erano carni a sufficienza da soddisfare quei biblici giganti, gli Anakim. Mai, in tutta la mia vita, mi ero trovato davanti a così folle sfoggio, a così prodigo spreco delle buone cose della vita. Nella disposizione, comunque, faceva difetto il buon gusto; e i miei occhi avvezzi alle luci attenuate erano penosamente offesi dal prodigioso splendore di un'infinità di candele di cera che, nei loro candelabri d'argento, erano disposte sul tavolo e tutt'intorno per la stanza, dovunque ci fosse posto. Servivano gli ospiti numerosi camerieri, attenti e solerti; e, su di un gran tavolo all'altra estremità della sala, sedevano sette o otto individui con violini, flauti, tromboni e un tamburo. Costoro mi diedero un gran fastidio, a regolari intervalli durante il pranzo, con una infinita varietà di rumori, che intendevano di passare per musica, e che sembravano grandemente dilettare i presenti, me eccettuato.

In complesso, non potevo fare a meno di pensare che in tutto ciò che vedevo vi fosse, e in buona dose, un che di *bizarre*, ma in fondo il mondo è fatto di persone d'ogni sorta che la pensano in tutti i modi e praticano usi e costumi d'ogni genere. E poi, avevo viaggiato tanto da essere ormai un vero adepto del *nil admirari*; pertanto, occupai con tutta tranquillità la mia sedia alla destra dell'ospite, e avendo un appetito eccellente, resi giustizia al festino che mi veniva offerto.

Nel frattempo la conversazione si era fatta animata e generale. Al solito, le signore chiacchieravano, chiacchieravano. Scoprii ben presto che quasi tutti i commensali erano persone colte; il mio ospite, poi, era una fonte inesauribile di divertentissimi aneddoti. Sembrava che parlare della sua posizione di direttore di una *Maison de Santé* gli desse particolare piacere; e in effetti, con mia grande sorpresa, quello della pazzia era, per tutti i presenti, l'argomento preferito. Così raccontarono un buon numero di storielle amene sui «capricci» dei pazienti.

«Una volta avevamo qui un tale», disse un signore piccolo e grasso, seduto alla mia destra, «un tale che si immaginava di essere una teiera; a proposito, non è strano che questo particolare pallino sia entrato tanto spesso in testa ai matti? In Francia non c'è un solo manicomio che non sia in grado di fornirvi una teiera umana. Il *nostro* signore era una teiera di porcellana Britannia, e aveva un gran da fare, ogni mattina, a lucidarsi con pelle di daino e bianchetto».

«E poi», disse un uomo alto, che gli sedeva di fronte, «non molto tempo fa avevamo qui un tale che s'era ficcato in testa di essere un asino: il che, allegoricamente, era verissimo, direte voi. Era un paziente molto molesto, e dovevamo faticare per tenerlo a freno. Per un pezzo non volle mangiare che cardi, solo cardi; ma di questa mania lo curammo insistendo a non fargli mangiare nient'altro. E poi, scalciava continuamente: così... così...».

«Signor De Kock, vi sarò grata se vorrete comportarvi come si deve!», lo interruppe a questo punto una vecchia signora che gli sedeva accanto. «Tenete a posto i piedi, per favore! M'avete tutto sgualcito il mio broccato! È proprio necessario, di grazia, illustrare un'osservazione in modo così concreto? Il nostro amico qui potrà certo intendervi senza questa dimostrazione. Parola

mia, siete un asino quasi altrettanto grande di quello che il povero sventurato s'immaginava d'essere. Vi giuro che il vostro comportamento è del tutto *naturale*».

«Mille pardons! Mam'selle!» rispose Monsieur De Kock, così rimbeccato, «mille scuse. Non intendevo offendere Mam'selle Laplace, Monsieur De Kock sarà onorato di brindare con voi».

E Monsieur De Kock fece un profondo inchino, si baciò cerimoniosamente la mano, e brindò con Mam'selle Laplace.

«Permettetemi, *mon ami*», disse a questo punto Monsieur Maillard, rivolgendosi a me. «Permettetemi di offrirvi un boccone di questo vitello *à la Sainte-Menehoult*: lo troverete assolutamente squisito».

In quel momento tre gagliardi camerieri erano riusciti a fatica a deporre sul tavolo un tagliere enorme, che conteneva quel che mi parve un *«monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen adeptum»*. Un più attento esame mi rivelò che era solo un vitellino arrostito tutt'intero e piegato sui ginocchi, con una mela in bocca, servito come in Inghilterra si serve la lepre.

«Grazie, no», risposi, «a dire il vero, non amo molto il vitello *à la Sainte*... com'è che si chiama? In genere non lo trovo proprio di mio gusto. Piuttosto cambierei piatto e assaggerei un poco di coniglio».

Sulla tavola c'erano molti piatti, oltre a quello principale, e contenevano qualcosa che aveva l'aria d'essere comune coniglio francese: un bocconcino prelibato, ve lo raccomando.

«Pierre», gridò il mio ospite, «cambia il piatto al signore, e dagli una bella porzione di questo coniglio *au-chat*».

«Questo che cosa?», feci io.

«Questo coniglio *au-chat*».

«Ecco, ripensandoci, no, grazie. Prenderò un po' di prosciutto».

Non si sa mai quello che ti danno da mangiare, pensavo tra di me, alla tavola di questi provinciali. Non ne voglio sapere del loro coniglio *au-chat* e neanche del loro gatto al coniglio, se è per questo.

«E poi», disse un personaggio dall'aspetto cadaverico che sedeva a un'estremità del tavolo, riprendendo il filo della conversazione là dove s'era interrotto, «e poi, tra le altre stravaganze, una volta abbiamo avuto un paziente che sosteneva ostinatamente di essere un formaggio di Cordova e andava in giro con un coltello in mano, esortando gli amici ad assaggiare una fettina del suo polpaccio».

«Un gran matto, non c'è dubbio», interloquì un altro, «ma niente in confronto con quel tale che tutti conosciamo, eccetto questo signore forestiero. Parlo del tizio che si riteneva una bottiglia di champagne, e se ne usciva continuamente con un botto e un sibilo, a questa maniera».

E qui colui che parlava, molto ineducatamente, a mio modo di vedere, infilò il pollice destro nella guancia sinistra, lo ritrasse con un rumore simile al botto di un tappo, e poi, con abile movimento della lingua contro i denti, produsse un acuto sibilo e uno sfrigolio che durarono parecchi minuti, a imitazione dello spumeggiare dello champagne. Questo contegno, lo vidi chiaramente, non garbò molto a Monsieur Maillard; tuttavia egli non disse nulla, e la conversazione venne ripresa da un ometto magro magro con una gran parrucca.

«E poi c'era un ignorante», disse, «che si prendeva per una rana: alla quale, diciamolo pure, assomigliava parecchio. Vorrei che l'aveste veduto, signore», e qui chi parlava si rivolse a me; «vi avrebbe fatto bene al cuore vedere le arie che assumeva: proprio naturali. Signore, se quell'uomo non era una rana, posso solo osservare: è un peccato che non lo fosse. Il suo gracidio, così: uagh! uagh!, era la più ricca nota di questo mondo (un si bemolle); e quando puntava i gomiti a questo modo sul tavolo, dopo aver bevuto un paio di bicchieri di vino, e allargava la bocca a questo modo, e ruotava gli occhi all'insù - ecco, a questo modo - li sbatteva svelto svelto - così, a questo modo - ebbene, signore, mi permetto di dire, di affermare anzi, che sareste rimasto preso d'ammirazione per il genio di quell'uomo».

«Non ne dubito», dissi.

«E poi», disse un altro, «c'era Petit Gaillard che si credeva una presa di tabacco, e si disperava perché non riusciva a prendersi fra l'indice e il pollice».

«E poi c'era Jules Desoulières, genio singolarissimo davvero, che impazzì perché convinto d'essere un zucca. Non lasciava mai in pace il cuoco: voleva che lo trasformasse in pasticcini, cosa che il cuoco si rifiutava di fare con indignazione. Per parte mia, non sono affatto certo che un pasticcio di zucca *à la Desoulières* non sarebbe stato una squisitezza, davvero!».

«Mi sbalordite!» dissi io; e rivolsi uno sguardo interrogativo a Monsieur Maillard.

«Ah, ah, ah!» sbottò il gentiluomo, «eh, eh, eh! ih, ih!, ih! oh, oh! uh, uh, uh!... Buona, questa! No, non dovete sbalordirvi, *mon ami*; il nostro amico qui è un bellospirito, un *drôle*; non dovete prenderlo alla lettera».

«E poi», disse un altro della compagnia, «poi c'era Buffon Le Grand: a suo modo, un altro personaggio straordinario. Aveva perduto il senno per amore, e si figurava d'essere in possesso di due teste. Una, sosteneva, era la testa di Cicerone; l'altra l'immaginava composta: testa di Demostene dalla cima della fronte alla bocca, e testa di Lord Brougham dalla bocca al mento. Non è impossibile che avesse torto, ma v'avrebbe convinto d'aver ragione, perché era uomo di grande eloquenza. Aveva una vera passione per l'oratoria, e non poteva trattenersi dall'ostentarla. Ad esempio, aveva l'abitudine di saltare sulla tavola da pranzo così, e, e...».

Qui un amico, che gli sedeva a fianco, gli pose una mano sulla spalla e gli bisbigliò qualche parola all'orecchio; al che l'altro prontamente smise di parlare, e ricadde a sedere.

«E poi», disse quel tale che aveva bisbigliato, «c'era Boullard, la trottola. Lo chiamo così, perché aveva il pallino, buffo ma non del tutto irrazionale, d'essersi trasformato in una trottola. Vi sareste sbellicato dalle risa, a vederlo girare. Era capace di roteare e roteare e roteare per un'ora reggendosi su un tacco: a questo modo, così...».

Qui l'amico che egli aveva appena interrotto, bisbigliandogli qualcosa, gli rese a sua volta quell'identico servizio.

«Ma allora», esclamò a voce altissima una vecchia signora, «il vostro Monsieur Boullard era un pazzo, e un pazzo molto, molto stupido, anche; perché, se mi è concesso chiederlo, chi mai ha sentito parlare di una trottola umana? È una cosa assurda. Madame Joyeuse era una persona assai più assennata, come ben sapete. Aveva anche lei il suo pallino, ma pieno di buon senso, e che dava piacere a tutti coloro che avevano l'onore di frequentarla. Dopo matura riflessione, aveva concluso che un qualche accidente l'aveva trasformata in un galletto; ma, come tale, si comportava con estremo decoro. Sbatteva le ali con un effetto fantastico... ecco, così, così, proprio così... E, quanto al suo chicchirichì, oh, era una delizia! Chicchiricchì, chicchirichìi, chicchirichìii, chicchichicchichicchirichìiiii!».

«Madame Joyeuse, vi sarò grato se vi comporterete come si deve!» l'interruppe adiratissimo il nostro ospite. «O tenete il contegno che si addice a una signora, o lasciate subito la tavola: a voi la scelta».

La signora, che con grande stupore avevo sentito chiamare «Madame Joyeuse», dopo la descrizione di Madame Joyeuse che lei stessa aveva dato, arrossì fino alle sopracciglia, e parve profondamente mortificata dal rimprovero. Lasciò cadere la testa, e non replicò una sola sillaba. Ma un'altra donna, più giovane, riprese il discorso: la bella dama del salottino!

«Oh, Madame Joyeuse era una matta davvero!» esclamò.

«Invece nelle opinioni di Eugénie Salsafette c'era del buon senso, e molto anche. Era una giovane bellissima, modesta all'eccesso, che riteneva indecente il consueto modo di vestirsi, e desiderava vestirsi uscendo degli abiti, non entrandovi. In fondo, è una cosa molto facile a farsi. Basta fare così, e poi così, e poi ancora così e così, e poi...».

«*Mon dieu!* Mam'selle Salsafette!», proruppero tutte insieme una dozzina di voci. «Ma che fate? Fermatevi! Basta così! Abbiamo visto benissimo come si fa! Basta, basta!» e già parecchie persone balzavano in piedi per impedire a Mam'selle Salsafette di imitare la Venere dei Medici, quando il loro scopo venne improvvisamente ed efficacemente raggiunto da una serie di alte grida o urla provenienti dal corpo centrale dello *château*.

I miei nervi vennero messi a dura prova da quelle urla, ma gli altri membri della compagnia mi mossero veramente a compassione. Mai ho visto in vita mia persone ragionevoli così atterrite. Si fecero tutti pallidi come cadaveri e, rannicchiati sulle loro sedie, tremavano e balbettavano dal terrore, l'orecchio in attesa del ripetersi di quei suoni. Che infatti si ripeterono, più alti e apparentemente più vicini - e ancora una terza volta, altissimi, e infine una quarta, con intensità chiaramente minore. Come quell'urlio parve smorzarsi, la compagnia ritrovò immediatamente il suo brio, e ripresero e l'animazione e gli aneddoti.

«Una semplice *bagatelle*», disse Monsieur Maillard. «Siamo abituati a queste cose, e neppure ci badiamo. I pazzi, di tanto in tanto, si mettono a urlare tutti insieme; uno provoca l'altro, come succede a volte di notte in una muta di cani. Talora però accade che il concerto d'urla venga seguito da un simultaneo tentativo di evasione; e allora, naturalmente, c'è da temere qualche pericolo».

«E quanti ne avete in custodia?».

«Al momento, non più di dieci in tutto».

«Per lo più donne, presumo».

«Oh, no! tutti uomini, e anche robusti, vi dirò».

«Davvero! Avevo sempre sentito dire che la maggioranza dei pazzi appartiene al gentil sesso».

«In genere è così, ma non sempre. Qualche tempo fa avevamo qui all'incirca ventisette pazienti, e non meno di diciotto erano donne; ma recentemente le cose sono molto cambiate, come potete vedere».

«Sì, sono molto cambiate, come potete vedere», interruppe il signore che aveva rotto gli stinchi di Mam'selle Laplace.

«Sì, sono molto cambiate, come potete vedere!», fece in coro l'intera compagnia.

«Tenete ferma la lingua, tutti quanti!», disse il mio ospite, infuriato. Al che l'intera compagnia osservò un completo silenzio per circa un minuto. Anzi, una signora obbedì alla lettera Monsieur Maillard: tirò fuori la lingua, che era incredibilmente lunga, e con aria rassegnata la tenne ferma con entrambe le mani fino al termine del festino.

«E quella dama», dissi a Monsieur Maillard, piegandomi verso di lui e parlandogli piano all'orecchio, «quella brava signora che ha parlato poco fa, quella che lancia i suoi chicchirichì... be', suppongo che sia innocua, assolutamente innocua, no?».

«Innocua!», esclamò con schietto stupore «ma... ma cosa intendete dire?».

«Ecco, solo un po' tocca?», dissi io, toccandomi la testa. «Do per scontato che non sia... che non sia un caso particolarmente grave, vero?».

«*Mon Dieu!* Ma che andate immaginando? Questa dama, mia cara vecchia amica, Madame Joyeuse, è sana di mente come lo sono io. Certo, ha le sue piccole eccentricità, ma, sapete, tutte le donne anziane... tutte le donne *molto* anziane sono più o meno eccentriche».

«Certo, certo», dissi, «e... gli altri, queste signore e questi signori...».

«Sono amici e infermieri», interruppe Maillard, ergendosi con una certa *hauteur*, «miei buoni amici e assistenti».

«Come, tutti?», chiesi. «Donne e uomini?».

«Sicuro», disse. «Non potremmo far nulla, senza le donne. Per i pazzi non ci sono al mondo infermieri migliori; hanno un modo tutto loro, sapete; i loro occhi luminosi hanno un effetto straordinario: un po', sapete, come il fascino del serpente».

«Certo, certo!», dissi. «Si comportano in modo un po' singolare, no? Sono un po' *stravaganti*, eh? Non vi pare?».

«Singolare! Stravagante! Ma davvero lo credete? Certo, qui nel Sud non siamo tanto schizzinosi, facciamo un po' come ci pare, ci godiamo la vita, eccetera eccetera, capite?».

«Oh certo», dissi, «oh certo».

«E poi, forse, questo *Clos-Vougeôt* dà un po' alla testa, è piuttosto robusto, mi capite?».

«Oh certo», dissi, «oh certo. A proposito, signore, avete detto, se ho ben capito, che il sistema da voi adottato in luogo del famoso «sistema morbido» era improntato alla più rigorosa severità».

«Niente affatto. L'isolamento è, per forza di cose, severo; ma la cura - intendo il trattamento medico - è piuttosto gradevole per i pazienti».

«E il nuovo sistema è di vostra invenzione?».

«Non del tutto. Alcune parti vanno attribuite al Professor Catrame, del quale senza dubbio avrete sentito parlare; e ci sono poi alcune modifiche nel mio metodo, il cui merito - sono ben lieto di riconoscerlo - va tutto al famoso Piuma, che, se non vado errato, voi avete l'onore di conoscere di persona».

«Mi vergogno di confessare», risposi, «che mai prima d'ora avevo udito il nome di questi signori».

«Santi numi!», esclamò il mio ospite, scostando bruscamente la sua sedia e levando le mani al cielo, «certo non vi ho sentito bene! No, non vorrete dire che non avete *mai* sentito parlare del celebre Dottor Catrame e del rinomato Professor Piuma?».

«Sono costretto a riconoscere la mia ignoranza», risposi; ma la verità innanzi tutto. Mi sento umiliato, annientato per non essere a conoscenza delle opere di questi uomini indubbiamente straordinari. Cercherò al più presto le loro pubblicazioni e le studierò con la massima attenzione. Monsieur Maillard, debbo confessarlo, veramente mi avete fatto vergognare di me stesso».

Ed era così, in effetti.

«Non aggiungete altro, mio giovane amico», replicò cortesemente, prendendomi la mano, «beviamoci sopra un bicchiere di Sauterne».

Bevemmo. Tutta la compagnia seguì con slancio il nostro esempio. Chiacchieravano, scherzavano, ridevano, facevano una quantità di cose assurde, stridevano i violini, tuonava il tamburo, i tromboni muggivano come tanti tori di Falaride, e tutta la scena andava degenerando man mano che i vini avevano la meglio, finché la festa finì in una sorta di pandemonio. Nel frattempo, Monsieur Maillard ed io, con l'aiuto di alcune bottiglie di Sauterne e di Vougeôt, continuavamo la nostra conversazione urlando a squarciagola. Una parola pronunciata in chiave normale non aveva speranza di farsi udire più della voce di un pesce dal fondo delle cascate del Niagara.

«E, signore», dissi io, urlandogli nell'orecchio, «prima di pranzo avete accennato ai rischi del vecchio sistema morbido. Di che si tratta?».

«Sì», rispose, «di tanto in tanto presentava dei rischi, e grossi. Non è possibile prevedere tutti i capricci dei pazzi; e, secondo la mia opinione, come pure secondo il Dottor Catrame e il Professor Piuma, non è *mai* prudente lasciarli andare attorno senza vigilanza. Il pazzo lo si potrà «ammorbidire», come suol dirsi, per qualche tempo, ma alla fine è molto probabile che diventi aggressivo. E poi c'è la sua astuzia: grande, proverbiale. Se ha in mente un'idea, nasconde il suo intento con mirabile buon senso; e la destrezza con cui sa contraffare la sanità mentale presenta al filosofo che si occupa dei problemi della mente umana uno dei più singolari problemi. Quando un pazzo appare *perfettamente* sano di mente, quello è il momento di mettergli la camicia di forza».

«Ma, mio caro signore, il *pericolo* di cui dicevate di aver fatto personale esperienza... da che reggete questo istituto... avete mai avuto motivi concreti per ritenere la libertà rischiosa, nel caso di un pazzo?».

«Qui? Stando alla mia personale esperienza?... Be', direi di sì. Un esempio: non *molto* tempo fa, proprio in questa casa si verificò una singolare circostanza. Allora, sapete, vigeva il sistema morbido, e i pazienti erano in libertà. Si comportavano bene, particolarmente bene, e ogni persona di buon senso avrebbe capito da quel loro comportarsi particolarmente bene che si stava tramando qualche diavoleria. E per l'appunto, una bella mattina, i sorveglianti si ritrovarono legati mani e piedi e buttati nelle celle, dove i matti, usurpando le funzioni dei sorveglianti, li trattarono come se *loro* fossero i matti».

«Ma no! In vita mia non ho mai sentito niente di così assurdo!».

«È un fatto, e tutto accadde perché uno stupido di pazzo s'era messo in testa d'avere inventato un sistema di governo migliore di quanti ce ne fossero stati prima: di governo dei matti, voglio dire. Voleva sperimentare la sua invenzione, suppongo; e così persuase gli altri pazienti a unirsi a lui in una congiura per rovesciare il potere delle autorità costituite».

«E ci riuscì davvero?».

«Ci riuscì. Sorveglianti e sorvegliati finirono con lo scambiarsi le parti. Non proprio esattamente, perché i matti prima erano lasciati liberi, ma i sorveglianti furono subito chiusi nelle celle e trattati, mi duole dirlo, in modo molto insolente».

«Ma suppongo che ben presto vi sia stata una controrivoluzione. Questo stato di cose non poteva durare. I contadini dei dintorni, le persone che venivano in visita all'istituto avranno ben dato l'allarme».

«Qui vi sbagliate. Il capo dei ribelli era troppo astuto. Proibì tutte le visite: tranne, un giorno, quella di un giovanotto dall'aria stupida, del quale non aveva motivo di aver paura. Lo fece entrare e gli fece visitare la casa: così, per amore di un po' di varietà, per divertirsi a sue spese. Quando lo ebbe preso in giro abbastanza, lo lasciò libero, e lo mandò per i fatti suoi».

«E *per quanto tempo,* dunque, regnarono i matti?».

«Oh, per un bel pezzo, sì: un mese, di certo; se più a lungo, non saprei. E intanto, i matti se la spassavano, ci potete giurare. Buttarono le loro squallide vestaglie, e attinsero a piacer loro al guardaroba e ai gioielli di famiglia. Le cantine del nostro *château* erano ben provviste, e quanto a vini, questi matti la sanno lunga quanto il diavolo. Se la passavano bene, ve l'assicuro».

«E la cura... quale fu il tipo particolare di cura introdotta dal capo dei ribelli?».

«Be', sapete, un matto non è necessariamente uno sciocco, come ho già osservato; ed è mia modesta opinione che la sua cura fosse assai migliore della precedente. Era un sistema magnifico: semplice, pulito, nessuna complicazione. Era veramente delizioso... era ...».

A questo punto, le osservazioni del mio ospite furono interrotte da una nuova serie di urla del medesimo tipo di quelle che ci avevano sconcertato in precedenza.

«Buon Dio!», esclamai; «non c'è dubbio, i pazzi sono scappati».

«Temo proprio che sia così», rispose Monsieur Maillard, facendosi estremamente pallido. Non aveva finito la frase, che sotto le finestre si udirono, altissime, grida e imprecazioni; e subito divenne evidente che fuori c'era gente che tentava di penetrare nella stanza. La porta venne percossa da quello che si sarebbe detto un maglio, e gli scuri scossi e divelti con straordinaria violenza.

Seguì una scena di terribile confusione. Con mio enorme stupore, Monsieur Maillard si gettò sotto la credenza. Da lui mi ero aspettato maggior risolutezza. I membri dell'orchestra, che da una quindicina di minuti erano apparentemente troppo ubriachi per assolvere i loro doveri, ora scattarono in piedi tutti insieme, afferrarono gli strumenti e, issatisi su quel loro gran tavolo, tutti insieme attaccarono «Yankee Doodle», che eseguirono, se non proprio intonati, certo con sovrumana energia, per tutta la durata di quel putiferio.

Intanto, sul tavolo principale, tra bottiglie e bicchieri, balzò il gentiluomo cui in precedenza si era impedito con tanta difficoltà di arrampicarvisi. Non appena si fu sistemato, attaccò un'orazione, certamente eccelsa, se solo la si fosse potuta ascoltare. Nello stesso tempo, il signore portato alla trottolomania cominciò a ruotare per la stanza con immensa energia e braccia tese ad angolo retto col corpo; e in effetti aveva tutta l'aria di una trottola, e buttava a terra chiunque capitava sul suo percorso. E ora, udendo un formidabile botto e il sibilo dello champagne, individuai alla fine la persona che durante il pranzo aveva impersonato la bottiglia di quella squisita bevanda. Inoltre, l'uomo-rana prese a gracidare con tutte le sue forze, come se la salvezza della sua anima dipendesse da ogni nota che emetteva. E in mezzo a tutto questo dominava, ininterrotto, il raglio di un asino. Quanto alla mia vecchia amica, Madame Joyeuse, avrei davvero pianto per la povera signora, tanto appariva smarrita. Comunque, si limitò a starsene ritta in un angolo, accanto al caminetto, e a intonare senza tregua, a voce spiegata, il suo «Chicchirichìii!».

Ed eccoci all'autentico climax, alla catastrofe del dramma. Poiché agli assalti dall'esterno non veniva opposta nessuna resistenza oltre che grida e versacci e chicchirichì, le dieci finestre

vennero rapidamente, e quasi simultaneamente, sfondate. E non dimenticherò mai il senso di stupore e d'orrore con cui vidi balzar dentro da quelle finestre e precipitarsi in mezzo a noi *pêle-mêle*, urlando, attaccandoci coi piedi, con le mani, con le unghie, un vero e proprio esercito di esseri che scambiai per scimpanzé, orang-outang, e babbuini neri del Capo di Buona Speranza.

Mi presi un sacco di botte, dopo di che finii rotoloni sotto un sofà e restai lì senza muovermi. Dopo esserci restato per un quarto d'ora, durante il qual tempo ascoltai con gli orecchi tesi ciò che accadeva nella stanza, giunsi al felice *dénouement* della tragedia. Monsieur Maillard - ormai la cosa era chiara - raccontandomi del matto che aveva incitato alla rivolta i compagni, aveva solo riferito le proprie gesta. Codesto gentiluomo due o tre anni prima era veramente stato direttore dell'istituto; ma era diventato matto anche lui, ed era perciò finito tra i pazienti. Il fatto era ignoto al compagno di viaggio che mi aveva presentato. I sorveglianti, dieci in tutto, subito sopraffatti, erano stati ben coperti prima di catrame e poi di piume, e quindi rinchiusi nelle celle sotterranee. Erano rimasti così imprigionati per più di un mese, durante il quale Monsieur Maillard aveva loro generosamente elargito non solo catrame e piume (che costituivano il suo «sistema»), ma anche un po' di pane, e acqua in abbondanza. Quest'ultima gliela pompavano addosso ogni giorno. Alla fine, uno riuscì a fuggire passando per le fogne e rimise in libertà tutti gli altri.

Il «sistema morbido», con alcune importanti modifiche, è stato ripristinato allo *château*; tuttavia non posso fare a meno di convenire con Monsieur Maillard: il suo metodo di «cura» era, nel suo genere, formidabile. Come aveva giustamente osservato, era «semplice, pulito, nessuna complicazione».

Debbo solo aggiungere che, sebbene abbia frugato in tutte le biblioteche d'Europa alla ricerca delle opere del Dottor Catrame e del Professor Piuma, i miei tentativi di rintracciarne una sola copia sono, a tutt'oggi, risultati vani.

LA POTENZA DELLE PAROLE

OINOS Perdona, o Agathos, la debolezza d'uno spirito rivestito, di fresco, d'immortalità.

AGATHOS Tu non avesti a dir nulla, mio diletto Oinos, del quale tu sia tenuto a scusarti. La conoscenza non ha nulla in comune coll'intuizione, nemmeno *qui*. Quanto alla saggezza, chiedi, fiducioso, agli angeli che ti venga accordata!

OINOS Io avevo sognato che in quest'ultima mia esistenza, sarei arrivato, d'un sol colpo, alla conoscenza di tutte le cose, in una col possesso della felicità assoluta.

AGATHOS Ah! Ma non è davvero nella scienza che risiede la felicità, bensì nell'acquisto di essa. Sapere *per sempre* costituisce l'eterna beatitudine, ma sapere *ogni cosa*, costituisce, invece, una demoniaca maledizione.

OINOS Ma l'Altissimo, non conosce egli ogni cosa?

AGATHOS Ed è, infatti, la *cosa unica* (dacché egli è insieme il Beatissimo) che deve restargli sconosciuta, sconosciuta a LUI stesso.

OINOS Ma dal momento che ogni minuto che passa arricchisce la nostra conoscenza, non è inevitabile che tutte le cose ci siano svelate, *infine*?

AGATHOS Spingi il tuo occhio fino in fondo all'abisso! Che il tuo sguardo si sforzi di penetrare quelle innumerevoli prospettive di stelle; attraverso le quali noi stiamo lentamente planando... ancora... ancora e sempre! La visione dello spirito non è per nulla arrestata dalle mura d'oro che circondano l'universo... da quelle mura che son costrutte da miriadi di corpi brillanti che il numero stesso ha fuso in una unica sostanza?

OINOS M'avvedo ora, e in tutta chiarezza, che l'infinito della materia non è un sogno.

AGATHOS Non ci sono sogni, in Cielo. E nondimeno noi abbiamo in questo luogo la rivelazione che l'*unico* destino di questo infinito di materia è di apprestare fonti perenni e infinite cui l'anima possa abbeverarsi ed alleviare la sete di *conoscenza* che è in essa... la quale sete è

inestinguibile, dal momento che la sua estinzione starebbe a significare l'annientamento dell'anima medesima. Discutiamo, dunque, e senza timori, il mio Oinos. Vieni! Noi lasceremo alla nostra sinistra l'armonioso lustreggiare delle Pleiadi, e ci spingeremo, lungi dalla folla, nelle stellate praterie oltre Orione ove, in luogo di mammole e di viole selvatiche, troveremo i giacigli di soli triplici e tricolori.

OINOS Ed ora, Agathos, nel mentre che voliamo attraverso lo spazio, istruiscimi... parlami nel tono familiare che s'usa in terra! Io non ho capito bene quel che m'hai detto dianzi, sulle maniere e i procedimenti della Creazione, di ciò, almeno, che noi chiamiamo Creazione nel tempo mortale. Debbo io dedurre che il Creatore non è Dio?

AGATHOS Infatti, io volevo dire che la Divinità non crea.

OINOS Spiega meglio.

AGATHOS In principio *soltanto*, essa ha creato. Le creature - quel che, insomma, apparve come cosa creata - che ora, d'un capo all'altro dell'universo, emergono infaticabilmente, all'esistenza, non possono essere considerate che come dei resultati mediati e indiretti e null'affatto come diretti e immediati, della Divina Potenza Creatrice.

OINOS Tra gli uomini, il mio Agathos, una tale idea fu sempre considerata eretica al sommo grado.

AGATHOS Ed essa è semplicemente ammessa come una verità tra gli angeli, il mio Oinos.

OINOS Io posso seguirti, intanto, in quanto tu asserisci che talune operazioni dell'essere che noi chiamiamo Natura, ovvero Leggi Naturali, darebbero, a determinate condizioni, origine a ciò che ha tutta l'apparenza della creazione. Qualche tempo innanzi la distruzione finale della terra, fu fatto, mi par di rammentare, un gran numero d'esperienze pienamente riuscite che taluni filosofi, in un momento d'enfasi davvero puerile, designarono col nome di creazioni d'*animalculae*.

AGATHOS Il caso del quale stai parlando, in realtà, non riguarda che degli esempi di creazione secondaria, della sola specie di creazione che ebbe mai ad aver luogo, dopo che la prima parola ha profferito la prima legge.

OINOS I mondi stellati che scaturirono dal profondo dell'abisso del nostro essere, ed esplodono ad ogni istante nel Cieli, quegli astri, il mio Agathos, non son essi, forse, opera immediata della mano del Maestro?

AGATHOS Tenterò, il mio Oinos, di condurti man mano fino a concepire ciò che ho in mente. Tu sai perfettamente che, al modo stesso come non può avvenire che alcun pensiero possa perdersi, così non si può dare una sola azione che non abbia un resultato infinito. Agitando le nostre mani, allorché noi abitavamo la terra, noi causavamo una vibrazione all'atmosfera che ne circondava. Quella vibrazione si estendeva all'infinito, fintantoché si fosse comunicata a ciascuna molecola dell'atmosfera terrestre, la quale, a partire da quell'istante e *per sempre*, era messa in movimento da quell'unico atto della mano. I matematici del nostro pianeta ebbero a rendersi conto di questo fenomeno. Gli effetti particolari, determinati, nel fluido, per gli impulsi ancor essi particolari, furono, per parte loro, l'oggetto d'un calcolo esatto, per modo che risultò facile determinare, con precisione, in quanto tempo un impulso d'una data portata avrebbe potuto fare il giro della terra, e influenzare per sempre ogni atomo dell'atmosfera ambiente. Mediante un calcolo a ritroso, fu determinato agevolmente - supponendo l'effetto in condizioni note - il valore dell'impulso originale. E così i matematici, i quali s'avvidero che i risultati d'un dato impulso erano assolutamente senza fine e che una parte di essi poteva esser rigorosamente seguita attraverso lo spazio e attraverso il tempo, col mezzo dell'analisi algebrica, compresero la semplicità del calcolo a ritroso e, in breve, intuirono che quella sorta d'analisi conteneva, essa medesima, un'infinita possibilità di progredire, che non esistevano dei limiti concepibili alla sua marcia progressiva e alla sua possibilità di applicazione, ove si eccettuino quelli dello stesso spirito che l'aveva perseguita, ovvero applicata. Ma giunti a questo punto, quei nostri matematici s'arrestarono.

OINOS E perché, Agathos, avrebbero dovuto andare oltre?

AGATHOS Perché oltre avrebbero trovate alcune considerazioni del più profondo interesse. Da ciò cui erano arrivati colla conoscenza, essi avrebbero potuto dedurre che un essere dotato di una intelligenza infinita, un essere cui l'*assoluto* dell'analisi algebrica verrebbe devoluto, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a seguire ogni movimento impresso all'aria e da questa trasmesso all'etere, fin nelle sue più lontane ripercussioni, ed anche in un'epoca infinitamente perduta nel rinnovarsi. È dimostrabile, in effetti, che qualsiasi movimento che quella natura *imprime all'aria,* debba *alla fine* avere la sua influenza su ciascuno degli esseri compresi nei *confini dell'universo*. E, ove fosse dotato d'una intelligenza infinita, l'essere che noi abbiamo vagheggiato, avrebbe potuto seguire le ondulazioni lontane del movimento, oltre, e sempre oltre, nelle loro influenze su ciascheduna particella della materia, oltre, ed ancora oltre, nelle modificazioni che esse avrebbero imposte alle forme preesistenti, ovvero, in altri termini, nelle *creazioni nuove* che esse avrebbero partorite fintanto che egli non le vedesse infrangersi, divenute ormai inefficaci, contro il trono della Divinità. E non soltanto un essere come quello potrebbe compiere tutto ciò, ma anche, ove a un'epoca qualsiasi gli si presentasse un determinato risultato, se una di quelle innumeri comete, ad esempio, fosse sottomessa al suo esame, egli potrebbe del tutto agevolmente stabilire, con l'analisi a ritroso, a quale impulso primitivo essa deve la sua esistenza. Tale potenza dell'analisi a ritroso, nella sua pienezza e nell'assoluta sua perfezione, questa facoltà di poter riportare, in *tutte* le epoche, *tutti* gli effetti a *tutte* le cause che li han determinati, è evidentemente una prerogativa della sola Divinità. E nondimeno tale potenza è esercitata in tutti i gradini della scala che sale al di sopra dell'assoluta perfezione, dalla popolazione intera delle Intelligenze Angeliche.

OINOS Ma tu parli semplicemente dei movimenti impressi all'aria.

AGATHOS Parlando dell'aria io intendevo abbracciare tutto il mondo terrestre. Ma la proposizione, una volta generalizzata, comprende gli impulsi creati nell'etere, il quale penetrando - e soltanto in questa guisa - l'intero spazio, si trova a essere il grande mezzo della creazione.

OINOS Qualsiasi movimento, quindi, di qualsiasi natura esso sia, è creatore?

AGATHOS E infatti, ciò non può non essere. Ma una filosofia verace ci ha appreso da lungo tempo, ormai, che la sorgente d'ogni movimento è il pensiero... e che la sorgente di ogni pensiero è...

OINOS Dio.

AGATHOS Io ho parlato, il mio Oinos, al modo come avrei dovuto parlare a un figlio di quella bella terra che è stata distrutta di recente, io ho parlato, dunque, di movimenti prodotti nell'atmosfera della terra...

OINOS Infatti, il mio Agathos.

AGATHOS E mentre io ti parlavo in quel tenore, non hai forse avvertito che il tuo spirito era posseduto da un pensiero relativo alla *potenza materiale delle parole*? Ciascuna parola, non è, essa, forse, un movimento impresso nell'aria?

OINOS Ma perché piangi, Agathos... e perché le tue ali paion fiaccarsi nel mentre che noi sorvoliamo questa magnifica stella, la più verdeggiante, e tuttavia, la più terribile tra tutte quelle che abbiamo incontrate nel nostro volo? I suoi fiori imbrillantati paiono un magico sogno... ma i suoi foschi vulcani richiamano alla mente le passioni d'un cuore agitato.

AGATHOS *Non è che essi richiamino alla mente. Essi sono!* Essi sono sogni e passioni. Quella stravagante stella - or sono tre secoli - ero io, il quale, colle mani contratte, e gli occhi inondati di pianto, ai piedi della donna che amavo, l'ho profferita alla vita con alcune frasi appassionate. I suoi fiori imbrillantati *sono* i più cari fra tutti i sogni traditi e i suoi forsennati vulcani *sono* le passioni del più tumultuoso, del più avvilito dei cuori!

IL DOMINIO DI ARNHEIM

Il giardino aveva forma di dama leggiadra
Che giacesse in estatico sopore,

Con gli occhi chiusi ai cieli spalancati.
Nitidi i campi dell'Azzurro orlavano
Un ampio cerchio di fiori di luce.
I fiordalisi e i globi scintillanti
Della rugiada, penduli sui loro
Petali azzurri, apparivano quali
Luci palpitanti di stelle nel blu della sera.
Giles Fletcher

Una ventata di prosperità accompagnò dalla culla alla tomba il mio amico Ellison. E non uso la parola «prosperità» in senso meramente mondano. La intendo come sinonimo di felicità. La persona di cui parlo sembrava nata per prefigurare le dottrine di Turgot, di Price, di Priestley e di Condorcet: per esemplificare con un'esperienza personale quella che è stata ritenuta la chimera dei perfezionisti. Nella breve esistenza di Ellison - tale è la mia impressione - ho veduto la confutazione del dogma secondo cui nella stessa natura umana sia insito un qualche principio occulto contrario alla felicità. Un attento studio della sua esperienza di vita mi ha portato a comprendere che, in generale, le miserie dell'umana specie derivino dalla violazione di certe semplici leggi umane (ché, in quanto specie, possediamo, ancora intatti, gli elementi essenziali della felicità), e che anche adesso, nella presente confusione e follia del pensiero circa il grande problema della condizione sociale, non è impossibile che l'uomo, l'individuo, in certe condizioni insolite ed estremamente fortuite, possa essere felice.

Anche il mio giovane amico era imbevuto di simili opinioni, per cui vale la pena di osservare che l'ininterrotta prosperità che caratterizzava la sua vita fu in ampia misura il risultato di un preordinato sistema. È infatti evidente che, senza quella filosofia istintiva che di quando in quando sostituisce così bene l'esperienza, sarebbe precipitato, proprio a causa del più che straordinario successo della sua vita, nel consueto vortice di infelicità che si spalanca davanti a chi la sorte favorisce di doti superiori. Ma non è affatto mia intenzione scrivere un trattato sulla felicità. Le idee del mio amico possono essere riassunte in poche parole. Egli ammetteva soltanto quattro princìpi-base o, più precisamente, condizioni di felicità assoluta. Quella che considerava la principale era (strano a dirsi!) di natura semplicissima e puramente fisica: fare del moto all'aria aperta. «La salute», diceva, «che si ottiene con altri mezzi non è neppure degna di questo nome».

E portava ad esempio le ebbrezze della caccia alla volpe e vedeva nei coltivatori della terra le sole persone che, in quanto classe, possono a ragione esser considerate più felici delle altre. La seconda condizione era l'amore di una donna. La terza, la più difficile da realizzare, era il disdegno dell'ambizione. La quarta, una meta incessantemente perseguita; ed egli sosteneva che, a pari condizioni, la misura della felicità conseguibile fosse proporzionata alla spiritualità di tale meta.

Ellison si distingueva per la profusione dei doni continuamente prodigatigli dalla fortuna. Non v'era uomo che lo superasse per grazia e bellezza della persona. La sua intelligenza era una di quelle per cui l'acquisizione del sapere costituisce, più che una fatica, un'intuizione e una necessità. La sua famiglia era tra le più illustri dell'impero, sua moglie la più leggiadra e devota delle donne. I suoi beni erano sempre stati cospicui, ma quando ebbe raggiunto la maggiore età, si scoprì che aveva beneficiato di uno di quegli straordinari capricci del destino che lasciano sbalordita tutta quanta la società in cui si producono e non mancano, quasi mai di mutare radicalmente il carattere morale di coloro che ne sono l'oggetto.

Pare che un centinaio d'anni prima che Mr. Ellison divenisse maggiorenne, fosse morto in una provincia remota un certo Seabright Ellison. Questo signore aveva accumulato una fortuna principesca e, non avendo parenti prossimi, si concesse il capriccio di lasciare ammassare tale ricchezza per un secolo dopo la sua morte. Amministrando con minuzia e sagacia le varie forme di investimento, dispose nel suo testamento che l'intero patrimonio andasse al più stretto consanguineo di nome Ellison che fosse vivo allo scadere dei cent'anni. Si erano fatti molti tentativi per impugnare questo singolare testamento, ma trattandosi di un *ex post facto*, riuscirono tutti

infruttuosi; tuttavia la cosa non mancò di destare l'attenzione di un governo sospettoso, e infine venne passato un decreto che vietava per l'avvenire ogni analogo accumularsi di ricchezze. Questo atto legislativo non impedì comunque al giovane Ellison di entrare in possesso, al suo ventunesimo compleanno, quale erede del suo antenato Seabright, di una fortuna di *quattrocentocinquanta milioni di dollari*.

Quando si seppe che a tanto ammontava l'enorme ricchezza ereditata, si fecero, naturalmente, numerose congetture sul suo possibile impiego. L'enormità e la disponibilità immediata della somma sconcertavano tutti quelli che affrontavano tale questione. Si poteva facilmente immaginare che il possessore di un'*apprezzabile* quantità di denaro facesse una qualunque delle tante, delle mille cose possibili . Se le sue ricchezze fossero state semplicemente superiori a quelle di ogni altro privato, sarebbe stato facile supporre che egli si abbandonasse alle smodate stravaganze in voga al suo tempo: che, cioè, si desse agli intrighi politici, o ambisse a una carica ministeriale, o si procurasse un titolo nobiliare, o, ancora, collezionasse pezzi da museo, o si atteggiasse a munifico patrono delle lettere, della scienza, dell'arte... o promuovesse, battezzandole col suo nome, grandi fondazioni benefiche. Ma per la ricchezza inconcepibile che si trovava a possedere l'erede, questi scopi, e tutti gli scopi normali, costituivano evidentemente un campo troppo ristretto. Si ricorse ai calcoli, e questi non fecero che accrescere la confusione. Si vide che anche al tre per cento, l'introito annuo dell'eredità ammontava a non meno di tredici milioni e cinquecentomila dollari; il che significava un milione e centoventicinquemila dollari al mese, trentaseimilanovecentottantasei al giorno, millecinquecentoquarantuno all'ora e ventisei per ogni minuto che passava. Così il corso normale delle supposizioni era completamente sovvertito. La gente non sapeva cosa inventare. Alcuni arrivarono persino a immaginare che il signor Ellison rinunciasse ad almeno metà della sua fortuna come a cosa per lui assolutamente superflua, arricchendo folle di parenti mediante una divisione di così soverchia abbondanza. Ai più prossimi fra essi lasciò in effetti il già cospicuo patrimonio da lui posseduto prima dell'eredità. Non fui sorpreso tuttavia di vedere che già da tempo aveva preso una ferma decisione su un punto che tante discussioni aveva suscitato fra i suoi amici. Né fui gran che stupito del carattere di tale decisione. Per quel che riguardava la beneficenza individuale, la sua coscienza era tranquilla. Quanto poi alla possibilità che un solo uomo riuscisse a operare un qualsiasi progresso, nel senso vero della parola, interessante la condizione umana, era (mi dispiace confessarlo) alquanto scettico. Tutto sommato, bene o male che fosse, si concentrò quasi esclusivamente su se stesso.

Era, nel senso più vasto e più nobile del termine, un poeta. Non solo, ma comprendeva in sé il vero carattere, gli scopi augusti, la suprema maestà e dignità del sentimento poetico. Sentiva istintivamente che l'appagamento più pieno, se non proprio l'unico, di questo sentimento consisteva nella creazione di nuove forme di bellezza. Alcune peculiarità, o dei suoi studi giovanili o della natura del suo intelletto, avevano dato alle sue speculazioni etiche una certa sfumatura di ciò che si suol definire materialismo; e fu forse questa sua propensione a indurlo a credere che il campo più proficuo, se non addirittura il solo legittimo, al manifestarsi dell'esercizio poetico, sia quello della creazione di nuove forme di bellezza puramente *fisica*. Così accadde che egli non divenne né musicista né poeta, se vogliamo usare questa parola nella sua accezione consueta. O forse egli non si curò di diventare né l'uno né l'altro (anche questo è possibile), solo per attenersi alla sua idea che nel disdegno dell'ambizione risieda uno dei princìpi essenziali della felicità su questa terra? Non può darsi, in effetti, che mentre i geni di ordine superiore sono necessariamente ambiziosi, quelli di ordine ancora più elevato siano al di sopra di ciò che viene definito ambizione? Non può dunque accadere che molti, più grandi di Milton, siano stati paghi di restare «muti e senza gloria?». Credo che il mondo non abbia mai visto (né vedrà mai, a meno che una serie di casi fortuiti non sproni una mente d'ordine eccelso a compiti ingrati) la piena misura dell'esecuzione trionfale di cui la natura umana è capace, nei più ricchi domini dell'arte.

Ellison non divenne né musicista né poeta; anche se mai visse uomo che fosse più di lui profondamente innamorato della musica e della poesia. In circostanze diverse da quelle in cui venne a trovarsi, non è escluso che sarebbe diventato pittore. La scultura, pur nella sua natura

rigorosamente poetica, era troppo limitata nella sua portata e prospettive per occupare a lungo, in qualsiasi momento, la sua attenzione. E con ciò ho nominato tutti i campi nei quali, secondo ciò che comunemente s'intende per sentimento poetico, tale sentimento può spaziare. Ma Ellison sosteneva che il campo più ricco, più vero e più naturale, se non addirittura il più vasto, era stato inspiegabilmente trascurato. Nessuna definizione aveva mai parlato dell'architetto di giardini come di un poeta; eppure era convinzione del mio amico che la creazione di un giardino paesaggistico offrisse alla Musa adatta la più splendida delle occasioni. Qui, infatti, si apriva allo spiegarsi della fantasia il campo più bello ove creare infinite combinazioni di nuove forme di bellezza; e gli elementi che entravano in tali combinazioni erano di gran lunga i più splendidi che la terra potesse offrire. Nella multiforme e multicolore varietà dei fiori e degli alberi, egli vedeva lo sforzo più diretto e più efficace della Natura per giungere alla bellezza fisica. E nella direzione o concentrazione di questo sforzo - o, più esattamente, nel suo adattarlo agli occhi che dovevano contemplarlo sulla terra - riteneva di dovere usare i mezzi migliori, adoperandosi al massimo affinché si compissero e il suo destino di poeta e gli augusti scopi per i quali la Divinità aveva radicato nell'uomo il sentimento poetico.

«Adattarlo agli occhi che dovevano contemplarlo sulla terra...». Spiegandomi questa sua espressione, Mr. Ellison molto contribuì a risolvere quello che a me era sempre parso un enigma: intendo il fatto (che solo gli inesperti mettono in dubbio) che in natura non esiste combinazione di scenari quale può essere prodotta da un pittore di genio. Non è possibile trovare nella realtà paradisi come quelli che splendono radiosi nelle tele di Claude Lorrain. Nel più incantevole paesaggio naturale si troverà sempre un difetto o un eccesso: molti difetti e molti eccessi. Anche se le singole parti possono sfidare, individualmente, la somma abilità dell'artista, la disposizione di queste parti è sempre suscettibile di un miglioramento. In breve, su tutta la vasta superficie della terra *naturale*, non si può trovare un punto dal quale un occhio d'artista, osservando attentamente, non scorga qualcosa di sgradevolmente incongruo in quella che viene definita la *composizione* del paesaggio. Eppure come è incomprensibile tutto questo! In tutte le altre questioni ci è stato giustamente insegnato a considerare la natura come perfetta. Chi oserà imitare i colori del tulipano e migliorare le proporzioni del mughetto? È in errore la critica che sostiene, a proposito della scultura e del ritratto, che la natura va esaltata o idealizzata, piuttosto che imitata. Non esiste combinazione pittorica o scultorea dei particolari dell'umana bellezza che si accosti alla bellezza che vive e respira. Solo nel paesaggio i princìpi di tale critica sono veri; e dopo averli sentiti veri nel paesaggio, solo da una superficiale tendenza alla generalizzazione essa è portata a proclamarli veri in tutti i campi dell'arte; ripeto, dopo averli sentiti veri nel paesaggio, poiché la sensazione non è né affettazione né chimera. La matematica non fornisce dimostrazioni più assolute di quelle che il sentimento della sua arte offre all'artista. Questi non solo crede, ma sa con certezza che determinate disposizioni della materia, apparentemente arbitrarie, costituiscono, e sono le sole a costituire, la vera bellezza. Tuttavia le sue ragioni non hanno ancora trovato una compiuta espressione. È compito di una analisi più profonda di quante ne conosca il mondo esaminarle a fondo ed esprimerle. E tuttavia l'artista trova conferma delle sue opinioni istintive nella voce di tutti i suoi confratelli. Supponiamo che una «composizione» sia imperfetta e che venga apportata una correzione unicamente alla sua disposizione formale; quando questa correzione verrà sottoposta al giudizio di tutti gli artisti di questo mondo, ognuno di essi dovrà ammetterne la necessità. E v'è di più: per ovviare a quanto vi è di imperfetto in una composizione, ogni singolo membro della confraternita avrebbe suggerito l'identica correzione.

Ripeto che soltanto nelle varie disposizioni del paesaggio la natura fisica è suscettibile di esaltazione e che, perciò, la sua suscettibilità a migliorare solo quest'unico punto costituiva per me un mistero che mai ero riuscito a risolvere. Le mie opinioni in proposito poggiavano sull'idea che intenzione primitiva della natura fosse stata quella di sistemare la superficie della terra in modo da appagare sotto ogni aspetto il senso umano della perfezione nel bello, nel sublime o nel pittoresco, ma che questa primitiva intenzione fosse stata frustrata dai noti sconvolgimenti geologici - sconvolgimenti di forma e di raggruppamento di colori, nella cui correzione o modificazione

consiste lo spirito dell'arte. La forza di questa idea era però notevolmente infirmata dalla necessità in essa implicita di considerare detti sconvolgimenti anomali e inadatti a qualsivoglia scopo. Fu Ellison a suggerire che essi fossero preannunzi di *morte*. Così spiegò: «Ammettiamo che l'intenzione prima sia stata l'immortalità terrena dell'uomo; di qui il primitivo adattamento della superficie della terra a questo suo stato di suprema felicità, non esistente ma progettato. Gli sconvolgimenti geologici furono il preludio alla condizione mortale successivamente concepita.

«Ora», disse il mio amico, «ciò che noi riteniamo sublimazione del paesaggio può essere effettivamente tale in quanto riflette soltanto il *punto di vista* morale e umano. Qualsiasi alterazione della scena naturale può produrre un'imperfezione nel quadro se solo riusciamo a immaginare che questo quadro sia osservato complessivamente, nell'insieme, da un punto lontano dalla superficie terrestre, purché non al di là dei limiti della sua atmosfera. Si comprende facilmente che ciò che potrebbe migliorare un dettaglio esaminato da vicino può nello stesso tempo danneggiare un effetto generale o osservato da più grande distanza. *Può* esistere, insomma, una categoria di esseri, un tempo umani ma ora invisibili all'umanità, ai quali, da lontano, il nostro disordine appaia ordine, la nostra assenza di pittoresco, pittoresca: insomma, gli angeli terreni per la cui vista, più che per la nostra, e per il cui affinato gusto del bello sublimato dalla morte può darsi che Dio abbia armoniosamente composto i vasti giardini paesaggistici dei due emisferi».

Nel corso di questa discussione, il mio amico citò alcuni passi di un esperto in fatto di progettazione di giardini, che sembra abbia trattato questo argomento con notevole competenza:

«Vi sono propriamente, nella progettazione di giardini, due stili: il naturale e l'artificiale. L'uno cerca di ricreare la bellezza originaria della campagna adattando i propri mezzi allo scenario circostante; coltivando alberi in armonia con le colline o la pianura delle adiacenti contrade; scoprendo e ponendo in risalto quei sottili rapporti di misura, di proporzione e di colore che, celati al comune osservatore, si rivelano ovunque all'esperto studioso della natura. Il risultato dello stile naturale di giardinaggio appare più nell'assenza di ogni difetto e incongruenza, nella prevalenza di sana armonia e ordine, che non nella creazione di particolari meraviglie o miracoli. Lo stile artificiale presenta tante varietà quanti sono i gusti da soddisfare; ha un certo generico rapporto con i vari stili architettonici. Vi sono i viali maestosi e i recessi di Versailles, le terrazze italiane, e un vario e misto stile inglese antico che ha una certa affinità con l'architettura domestica d'Inghilterra, gotica e elisabettiana. Qualunque cosa possa dirsi contro gli eccessi dello stile artificiale di giardinaggio, una mescolanza di arte pura in uno scenario di giardino vi aggiunge grande bellezza. Ne deriva un effetto che, grazie all'ordine e al disegno appaga l'occhio e, oltre ad esso, lo spirito. Una terrazza dall'antica balaustra coperta di muschi evoca immediatamente allo sguardo le belle forme che in altri tempi vi transitarono. Anche la meno appariscente manifestazione d'arte è una prova dell'amore e dell'interesse umano.

«Da quanto son venuto osservando», disse Ellison, «capirete che respingo l'idea, qui espressa, di ricreare la bellezza originaria della campagna. La bellezza originaria non è mai tanto grande quanto quella che può esservi introdotta artificialmente. Tutto naturalmente dipende dalla scelta di un luogo che a ciò si presti. Quanto si è detto sullo scoprire e porre in risalto eleganti rapporti di misura, di proporzione e di colore non è che una delle tante vaghe espressioni che servono a velare un concetto impreciso. La frase citata può significare tutto o niente, e non offre alcuna soluzione. Che il vero risultato dello stile naturale appaia più nell'assenza di ogni difetto e incongruenza che nella creazione di particolari meraviglie o miracoli, è una frase più consona alla servile intelligenza delle masse che ai fervidi sogni dell'uomo di genio. Il merito negativo in essa implicito si addice a quella critica zoppicante che, in letteratura, decreterebbe l'apoteosi di Addison. In verità, mentre quella virtù che consiste semplicemente nell'evitare il vizio fa appello direttamente all'intelletto e può in tal modo essere circoscritta in una *regola*, la virtù più nobile che arde nella creazione può essere appresa soltanto nei risultati. La regola si applica unicamente ai meriti negativi, alle perfezioni che limitano. Al d là di queste, la critica, in quanto arte, può solo suggerire. Da essa possiamo apprendere a creare un *Catone*, ma invano essa ci direbbe *come* concepire un Partenone o un *Inferno*. Comunque, una volta che la cosa sia fatta, la meraviglia compiuta, la

capacità di comprensione diviene universale. I sofisti della scuola negativa che per la loro incapacità di creare hanno deriso la creazione, sono ora i primi ad applaudire. Ciò che allo stato embrionale di principio offendeva la loro pavida ragione, non manca mai, nella maturità del suo compimento, di muovere all'ammirazione il loro istintivo senso del bello.

«Le osservazioni dell'autore circa lo stile artificiale», continuò Ellison, «sono meno facilmente confutabili. Una mescolanza di arte pura in uno scenario di giardino vi aggiunge grande bellezza. Questo è esatto; come è esatto il riferimento al senso dell'interesse umano. Il principio espresso è incontrovertibile, ma *può* esservi dell'altro al di là di questo. Può esservi una meta conforme al principio - una meta irraggiungibile coi mezzi solitamente posseduti dagli individui - che tuttavia, se raggiunta, conferirebbe al giardino paesaggistico un fascino di gran lunga superiore a quello conferitogli da un interesse meramente umano. Un poeta che disponga di non comuni risorse finanziarie potrebbe, pur conservando il necessario concetto d'arte, o di cultura, o - come si esprime il nostro autore - di interesse, potrebbe subito infondere nei suoi progetti una bellezza così nuova e vasta da comunicare il senso di un intervento sovrumano. Si vedrà che nel tradurre in atto tale risultato egli assicura tutti i vantaggi dell'interesse o del disegno, liberando la sua opera dall'asprezza o dal tecnicismo dell'*arte* terrena. Nei deserti più desolati, nei più selvaggi scenari naturali è manifesta l'*arte* di un creatore; eppure quest'arte si manifesta solo alla riflessione, non possedendo sotto nessun aspetto la forza spontanea del sentimento. Immaginiamo ora che questo senso della finalità dell'Onnipotente *retroceda di un grado* per tradursi in qualcosa che sia in armonia o in accordo col senso dell'arte umana, per formare un che di intermedio tra l'uno e l'altro: immaginiamo, ad esempio, un paesaggio in cui si combinino vastità e ordine, la cui bellezza, magnificenza e *stranezza* unite insieme suggeriscano l'idea di cura, o coltura, o attenzione da parte di esseri superiori, e tuttavia affini all'umanità: in tal caso l'*interesse* verrà conservato, mentre l'arte di cui l'opera sarà compenetrata verrà ad assumere l'aspetto di una natura intermediaria o secondaria - una natura che non è Dio né un'emanazione di Dio ma che è pur sempre natura nel senso di creazione degli angeli che si librano tra l'uomo e Dio».

Fu consacrando la sua enorme ricchezza all'incarnazione di una visione come questa; nel moto all'aria aperta reso necessario dalla soprintendenza personale dei suoi piani; nello scopo incessante che questi piani offrivano; nell'alta spiritualità di questo scopo; nel disdegno dell'ambizione che gli permetteva di sentire veramente; nelle fonti perenni in cui placava, senza saziarla, la passione dominante del suo animo, la sete di bellezza fu, soprattutto, nella comprensione, squisitamente femminile, di una donna, la cui beltà e il cui amore avvolsero la sua esistenza in una purpurea atmosfera di paradiso, che Ellison credette di trovare, e *trovò* in effetti, l'esenzione dalle cure consuete dell'umanità con una somma di felicità concreta assai più grande di quanto abbia mai potuto raggiare nelle rapite fantasie di Madame de Staël.

Dispero di poter dare al lettore un'idea distinta delle meraviglie che il mio amico effettivamente compì. Vorrei descriverle, ma sono scoraggiato dalla difficoltà della descrizione ed esito tra il particolare e il generale. Forse la soluzione migliore sarà di fondere questo e quello nei loro estremi.

Il primo passo, per Mr. Ellison, fu naturalmente quello della scelta del luogo; e non appena cominciò a meditarci sopra, fu la natura lussureggiante delle isole del Pacifico a colpire la sua attenzione. in effetti, aveva già deciso di compiere un viaggio nei Mari del Sud, quando una notte di riflessione lo indusse ad accantonare l'idea. «Se fossi un misantropo», disse, «un luogo del genere mi si addirebbe. L'isolamento totale, la sua solitudine, e la difficoltà di accedervi e di partirne sarebbero in tal caso l'incanto degli incanti, ma io non sono ancora un Timone. Amo la quiete, ma non la depressione della solitudine. Debbo riservarmi un certo controllo della misura e della durata del mio riposo. Vi saranno, e spesso, ore in cui avrò bisogno anche di comprensione poetica per ciò che avrò compiuto. Cerchiamo dunque un luogo non distante da una città popolosa, la cui prossimità mi consentirà inoltre di meglio realizzare i miei piani».

Alla ricerca di un luogo adatto e così situato, Ellison viaggiò per diversi anni, consentendomi di accompagnarlo. Migliaia di luoghi per me affascinanti li scartò senza esitazione, per motivi che mi convinsero alla fine che egli era nel giusto.

Giungemmo finalmente su un altipiano di incomparabile fertilità e bellezza che offriva un panorama poco minore in estensione di quello che si gode dall'Etna e che, a parere di Ellison e anche mio, superava la famosa vista di quella montagna in tutti gli elementi più genuini del pittoresco.

«Mi rendo conto», disse il viaggiatore, traendo un sospiro di intensa gioia dopo aver contemplato estatico la scena per quasi un'ora, «so bene che qui, nelle mie condizioni, nove decimi degli uomini più esigenti si riterrebbero pienamente appagati. Questo panorama è davvero splendido, e ne godrei non fosse proprio per l'eccesso del suo splendore. Il gusto di tutti gli architetti che ho conosciuto li porta, per amore della «prospettiva», a costruire case in vetta alle colline. E sbagliano, è evidente. La grandiosità in ogni suo aspetto, ma soprattutto se intesa come estensione, colpisce, eccita, ma alla fine stanca, deprime. Per una scena occasionale, non v'è nulla di meglio: per una veduta costante, nulla di peggio. E, in una veduta costante, ciò che più offende nella grandiosità è l'estensione; ciò che più offende nell'estensione è la distanza. È in contraddizione con il sentimento e con il senso di *reclusione*, sentimento e senso che cerchiamo di appagare «ritirandoci in campagna». Guardando dall'alto di una montagna non possiamo fare a meno di sentirci *fuori* del mondo. Chi ha la tristezza nel cuore evita come una pestilenza le prospettive senza fine».

Fu solo al termine del quarto anno delle nostre ricerche che trovammo una località di cui Ellison si dichiarò pienamente soddisfatto. Naturalmente è superfluo dire *dove* tale località fosse situata. La morte recente del mio amico, facendo sì che al suo «dominio» potessero accedere certe categorie di visitatori, ha dato ad *Arnheim* una sorta di dignità segreta e raccolta, se non solenne, affine a quella che per tanto tempo distinse Fonthill, ma di qualità infinitamente superiore.

La normale via d'accesso ad Arnheim era il fiume. Il visitatore lasciava la città all'alba. Nel corso della mattinata passava tra sponde di pacata e domestica bellezza, dove pascolavano innumerevoli greggi, i cui bianchi velli chiazzavano il verde vivo dei prati ondulanti. A poco a poco, all'idea di coltivazione si sostituiva quietamente quella di una vita esclusivamente pastorale. Lentamente, questa si dissolveva in un senso di isolamento che a sua volta si mutava in consapevolezza della solitudine. Via via che s'appressava il calar della sera, il canale si faceva più stretto, le rive sempre più scoscese e ammantate di fronde sempre più ricche, più folte e più scure. L'acqua diventava più trasparente. Il suo corso formava mille meandri, per cui mai se ne poteva scorgere la superficie scintillante per più di duecento yarde. Ad ogni istante la barca pareva imprigionata in un cerchio magico di mura impenetrabili e insuperabili di fogliame, dal tetto di raso d'un azzurro oltremare, ma *senza* pavimento: con grazia mirabile la chiglia ondeggiava su quella di una barca fantasma capovoltasi per chissà qual caso, che sempre galleggiava, in compagnia di quella vera, come a volerla sorreggere. Ora il canale diventava una *gola* - anche se questo termine non è il più esatto e lo l'uso soltanto perché la lingua non ha parola che meglio rappresenti l'aspetto più tipico, se non il più singolare, della scena. La gola era tale solo per l'altezza e parallelismo delle sponde; non per gli altri suoi connotati. Le pareti del burrone (attraverso il quale l'acqua continuava a fluire limpida e tranquilla) , si elevavano sino a cento e talvolta sino a centocinquanta piedi ed erano talmente inclinate l'una verso l'altra da precludere quasi l'accesso alla luce del giorno, mentre i piumati muschi che lunghi e folti pendevano dai cespugli intrecciantisi in alto davano a tutta la voragine un'aria di funerea malinconia. I meandri divenivano più frequenti e intricati e sembravano spesso ritornare su se stessi, così che il viaggiatore finiva a lungo andare col perdere ogni idea di orientamento. Non solo, ma si sentiva avvolto da un senso squisito di «strano». Permaneva l'idea di natura, ma i suoi caratteri parevano aver subito un mutamento: c'era, in queste sue opere, un'arcana simmetria, una vibrante uniformità, un fatato nitore. Non un ramo secco, non una foglia appassita, non un viottolo fuori posto, non una zolla di terra brulla. L'acqua cristallina lambiva il levigato granito o il musco intatto con una purezza di contorni che deliziava e insieme sbalordiva l'occhio.

Dopo aver percorso per ore i labirinti di questa via fluviale, con l'oscurità che ad ogni momento s'infittiva, una svolta brusca e inattesa improvvisamente sospingeva l'imbarcazione, quasi fosse caduta dal cielo, entro un bacino circolare di notevole estensione, se paragonata con l'ampiezza della gola. Aveva un diametro di circa duecento yarde ed era circondato da ogni parte tranne una - quella immediatamente di fronte al punto d'accesso della barca - da colline pressoché uguali in altezza alle pareti del baratro, ma di aspetto completamente diverso. I loro pendii s'inclinavano dal pelo dell'acqua con un angolo di circa quarantacinque gradi, ed erano ricoperti dalla base alla cima, in ogni loro punto, da un tappeto di fiori in boccio delle tinte più smaglianti; pochissime erano le foglie verdi visibili in quell'ondoso, profumato mare di colore. Il bacino era assai profondo, ma così trasparente era l'acqua che il fondo, che pareva formato da una fitta massa di minuscoli, tondi ciottoli d'alabastro, era perfettamente visibile a tratti: ogni qualvolta, cioè, l'occhio riusciva a *non* vedere, giù nel profondo del cielo capovolto, l'immagine riflessa delle colline in fiore. Su queste non v'erano alberi di sorta, neppure arbusti. Le impressioni prodotte sull'osservatore erano di ricchezza, di calore, di colore, di quiete, di uniformità, di dolcezza, di delicatezza, d'eleganza, di voluttà e di una quasi miracolosa perfezione di coltura che faceva sognare di una nuova stirpe di fate operose, raffinate, magnifiche ed esigenti; ma appena l'occhio risaliva il pendio versicolore dalla nitida linea ove si congiungeva all'acqua fino alla sommità perduta fra i veli delle nubi sovrastanti, era davvero difficile non immaginare che una cascata panoramica di rubini, zaffiri, opali e onici dorate non precipitasse silenziosa dal cielo.

Il visitatore, uscendo d'improvviso in questa baia dalle tenebre della gola, resta incantato e insieme stordito alla vista del grande globo del sole che egli immaginava già sceso sotto l'orizzonte e che invece gli sta di fronte: unico confine di una prospettiva d'altronde illimitata che appare attraverso un'altra gola che s'apre tra le colline...

Ma a questo punto il viaggiatore abbandona la barca che lo ha condotto fin qui e discende in una leggera canoa d'avorio, tutta adorna dentro e fuori di arabeschi d'un vivido scarlatto. La poppa e la prora della piccola imbarcazione si levano alte, puntute, sull'acqua, sicché la sua forma somiglia a un dipresso a quella di una mezzaluna irregolare. La canoa posa sulla superficie della baia con l'orgogliosa grazia di un cigno. Sul fondo d'ermellino poggia un'unica pagaia di legno satinato, lieve come una piuma, ma non si vedono né nocchieri né rematori. L'ospite non si perda di coraggio: il fato avrà cura di lui. La barca più grande scompare, ed egli rimane solo nella canoa che giace apparentemente immobile in mezzo al lago. Ma, mentre medita sulla rotta da seguire, si accorge di un lieve movimento del naviglio fatato: lentamente, esso ruota su se stesso, puntando infine la prua verso il sole. Prende quindi ad avanzare a velocità moderata, e tuttavia gradualmente crescente, mentre dalle piccole onde increspate che si formano frangendosi contro i suoi fianchi d'avorio sembra sprigionare una melodia soprannaturale; ed è questa, forse, l'unica spiegazione possibile di quella musica consolante eppure malinconica di cui il viaggiatore, rapito, cerca invano l'origine intorno a sé. La canoa procede sicura, avvicinandosi all'ingresso rupestre della prospettiva, di cui lo sguardo ora esplora più distintamente le profondità. Sulla destra si leva una catena di alte colline ammantate di selve selvagge e lussureggianti. Si osserva tuttavia che là dove la sponda si tuffa nell'acqua permane la caratteristica di squisito nitore. Non v'è traccia dei soliti detriti fluviali. Sulla sinistra lo scenario è più dolce e più palesemente artificiale. Qui la riva dolcemente ascende dal fiume e forma un vasto tappeto erboso la cui trama a nulla è più simile che al velluto, e di un verde così brillante da poter reggere il confronto con lo smeraldo più puro. Questo altipiano varia in ampiezza da dieci a trecento yarde e si estende dal fiume a una parete alta cinquanta piedi che si snoda in un'infinità di curve ma sempre seguendo il corso generale del fiume sino a perdersi in lontananza, verso occidente. La parete è fatta di un'unica roccia, compatta e continua, ed è stata tagliata verticalmente nella parete un tempo strapiombante della sponda meridionale del fiume; ma non vi è traccia alcuna di così laboriosa fatica. La pietra cesellata ha il colore dei secoli ed è profusamente adorna di cortine d'edera, caprifoglio, rose di macchia, clematidi. L'uniformità delle linee della parete, nella parte superiore come in quella inferiore, è qua e là felicemente variata da alberi giganteschi, isolati o in piccoli gruppi, sia lungo l'altipiano, sia negli spazi oltre la parete, ma

vicinissimi a questa, di modo che spesso i rami (specie del noce nero) ne sporgono tuffando le loro pendule estremità nell'acqua. Più lontano, all'interno del «dominio», la vista non giunge, preclusa com'è da un impenetrabile schermo di fronde.

Tutto ciò si osserva mentre la canoa s'appressa sempre più a quello che ho chiamato l'ingresso della prospettiva. Ma via via che si fa più vicino, esso perde il suo aspetto di gola; si scopre a sinistra una nuova uscita dalla baia, e si nota che in quella direzione la parete continua ad arcuarsi, sempre seguendo il corso generale del fiume. Entro questa nuova apertura lo sguardo non può spingersi molto lontano, perché il fiume, sempre costeggiato dalla parete, piega sempre più a sinistra, finché entrambi sono inghiottiti dal fogliame.

Tuttavia la piccola imbarcazione scivola magicamente nel canale sinuoso, e qui si scopre che la sponda di faccia alla parete rassomiglia a quella che fronteggiava la parete lungo la prospettiva rettilinea. Superbe colline, alte a volte come montagne e coperte di una vegetazione selvaggiamente lussureggiante, delimitano ancora la scena.

Sospinto dolcemente innanzi ma a una velocità leggermente superiore, il viaggiatore, dopo molte brevi svolte, trova la via apparentemente sbarrata da una cancellata gigantesca, o meglio da una porta d'oro brunito, elaboratamente cesellato e sbalzato, sul quale si riflettono direttamente i raggi del sole che ormai rapidamente tramonta con un fulgore che par cingere d'un'aureola di fiamme tutta la circostante foresta. Questo portale si inserisce nell'erta parete che qui sembra tagliare il fiume ad angolo retto. Tra pochi istanti, comunque, ci si avvedrà che il filone della corrente continua a inarcarsi in ampia, dolcissima curva verso sinistra, come prima costeggiato dalla parete rupestre, *mentre* un rivo gonfio d'acqua, dipartendosi dal corso principale, si insinua con lieve sciabordio sotto il portale e scompare così alla vista. La canoa s'infila nel braccio minore del fiume e si avvicina al portale. Lentamente, melodiosamente si dischiudono i ponderosi battenti. La barca vi scivola in mezzo, iniziando quindi una rapida discesa entro un vasto anfiteatro interamente cinto da purpuree montagne, lambite tutt'intorno alla base dalle acque scintillanti del fiume.

Ed ecco che d'un tratto tutto il paradiso di Arnheim si rivela, abbagliante, allo sguardo. Sgorga, come onda sorgiva, una maliosa melodia; ci si sente come oppressi dalla sensazione di profumi strani e squisiti; l'occhio coglie, come intrichi di sogni, snelli, slanciati alberi d'Oriente, cespugli frondosi, stormi d'uccelli di porpora e d'oro; e laghi fioriti di gigli, e prati di viole, tulipani, papaveri, giacinti e tuberose; e ruscelli che s'intersecano in lunghi fili d'argento. E, diafanosorgente sopra tutto ciò, prodigiosamente librandosi a mezz'aria, splendida nella rossa luce del sole con i suoi cento loggiati, minareti e pinnacoli, un'immensa architettura semi gotica semi saracena. E par la fantastica creazione cui abbiano posto mano insieme Silfidi, Fate, Geni e Gnomi.